

scrittori moderni



Marcel Proust

Alla ricerca del tempo perduto - I

Dalla parte di Swann

Traduzione di Giovanni Raboni

OSCAR MONDADORI

Il libro

Quasi un preludio “musicale” all’intera *Recherche*, *Dalla parte di Swann* (1913) introduce i temi cruciali dell’intera opera: il senso del tempo, la memoria, il sogno, l’abitudine, il desiderio. E poi ancora la gelosia, il rapporto fra arte e realtà, l’interagire di rituali ed emozioni. Il lettore fa conoscenza in queste pagine con i personaggi destinati ad accompagnarlo lungo i sette libri – Odette, Bloch, Françoise, Charlus... –, mentre la storia d’amore di Swann diventa quasi “figura” del contrastato rapporto che legherà poi il Narratore a Gilberte e Albertine.

L'autore



Marcel Proust è nato nel 1871 a Parigi, dove è morto nel 1922. La sua fama è legata all'imponente romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, suddiviso in sette libri, al quale si è dedicato per tutta la vita e che venne pubblicato, in parte postumo, a partire dal 1913.

- di Marcel Proust

- ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO
- Dalla parte di Swann
- All'ombra delle fanciulle in fiore
- La parte di Guermantes
- Sodoma e Gomorra
- La Prigioniera
- Albertine scomparsa
- Il Tempo ritrovato
- Un amore di Swann

- Le lettere e i giorni

Marcel Proust

**ALLA RICERCA DEL TEMPO
PERDUTO**

**I
DALLA PARTE DI SWANN**

**Traduzione di Giovanni Raboni
A cura di Luciano De Maria**

OSCAR MONDADORI

Introduzione

**ALLA RICERCA DEL TEMPO
PERDUTO**

di Luciano De Maria

L'eterno desiderio, l'eterno rimpianto della vita

Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri siano accresciuti, o che i suoi dolori siano compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perché sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda de' suoi desideri, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lagrime...

U. FOSCOLO

l'éternel désir, l'éternel regret de la vie...

M. PROUST

I

Nella premessa ai suoi splendidi *Piccoli commenti a Proust*, Theodor W. Adorno giustificava la sua *démarche* critica (lo «sprofondamento nel frammento»), oltre che con ineccepibili ragioni intrinseche, con la constatazione che ormai non mancavano «studi generali» sulla *Ricerca*.¹ Il saggio di Adorno è del '58: da allora gli «studi generali» su Proust si sono moltiplicati con un'accelerazione sorprendente. Ma il prefatore di un'edizione “economica” non può sottrarsi al compito di offrire un'interpretazione “generale”, col rischio calcolato e inevitabile di indugiare sugli aspetti informativi o, peggio, di scadere nell'ovvio.

D'altro canto però, ogni indagine particolare, o come si suol dire specialistica, sottende o dovrebbe sottendere una visione generale dell'opera, che in molti casi potrebbe rivelarsi inadeguata. Vale anche qui la prescrizione proustiana di usare il telescopio, non il microscopio. Fuori di metafora, si tratterà di unire alla precisione e alla acribia micrologica quella capacità di vedere in grande che un autore come Proust assolutamente richiede.

Adorno, nel suo saggio, dichiarava inoltre di non voler «sottolineare semplicemente pretesi luoghi splendidi né addurre un'interpretazione del tutto, *la quale nel caso fortunato non farebbe che ripetere le intenzioni che l'autore ha per suo conto già inserito nell'opera*».2 Ma lo stesso Adorno ha poi ribadito in altra sede che «i grandi pensieri non comprendono se stessi», e sicuramente Proust è andato ben oltre le «intenzioni» espresse in vari luoghi della *Ricerca*, soprattutto alla fine, nella grande meditazione estetica del *Tempo ritrovato*. Proust ci ha insegnato che nelle cose artistiche, la sola, vera posterità è «la posterità dell'opera». E uno scrittore sorprendentemente affine a Proust, per un certo tipo di considerazioni estetiche, soprattutto per l'analisi dei rapporti fra tradizione e innovazione, T.S. Eliot, in un saggio celeberrimo, ha asserito: «L'ordine [letterario] esistente è in sé concluso prima che arrivi l'opera nuova; ma dopo che l'opera nuova è comparsa, se l'ordine deve continuare a sussistere, deve *tutto* essere modificato, magari di pochissimo; contemporaneamente tutti i rapporti, le proporzioni, i valori di ogni opera trovano un nuovo equilibrio; e questa è la coerenza tra l'antico e il nuovo. Chiunque approvi questa idea di un ordine, di una forma che è propria della letteratura europea [...] non troverà assurda l'idea che il passato sia modificato dal presente, come non lo è che il presente trovi la propria guida nel passato [il corsivo è dell'A.].»3

Il passato modificato dal presente, da *tutti* i presenti che gli fanno seguito: questa è la concezione eliotiana dell'arte, di pubblico dominio ormai. Proust è morto nel 1922: ha fatto a tempo, in vita, a conoscere l'esperienza del naturalismo, del simbolismo, della “crisi dei valori simbolisti”; e delle tendenze d'avanguardia che egli stesso nomina nelle sue opere: futurismo, cubismo, dadaismo.

Dal '22 a oggi, la letteratura e l'arte hanno conosciuto sussulti, modificazioni, accensioni, acquietamenti: dal surrealismo, stadio supremo dell'avanguardia storica, ai susseguenti *rappels à l'ordre* e ai neoclassicismi; dai numerosi *avatars* del realismo, all'*art engagé*, alle neoavanguardie degli anni Cinquanta e Sessanta, fino a giungere oggi a una sorta di ecumenismo postmodernista o perlomeno postavanguardista. Il nostro è certamente uno dei secoli più vari, vivaci e mutevoli nella storia dell'arte mondiale. Solo l'Ottocento, in quanto a mutevolezza, può stargli al pari.

È chiaro che questo susseguirsi accelerato di esperienze artistiche non può non aver modificato la ricezione e la valutazione di quanto ci ha preceduto, specie per quanto riguarda la letteratura del Novecento. Proust ha introdotto il «fattore tempo» anche nelle cose dell'arte e ha precisato che «ciò che è venuto prima lo si considera senza tener presente che una lunga assimilazione l'ha trasformato per noi in una materia indubbiamente varia, ma in fin dei conti omogenea, dove Hugo si trova fianco a fianco con Molière» (*All'ombra delle fanciulle in fiore*).⁴ È un pensiero profondo e sorprendente: trasposto, parafrasato, adattato alla letteratura del nostro secolo, ci consente di dire che una lunga assimilazione l'ha ormai convertita in una materia varia ma omogenea in cui esperienze diverse, opposte, addirittura ostili, si dispongono sullo stesso piano e possono venire valutate e apprezzate per la loro intrinseca vitalità. Per noi oggi Marinetti può stare accanto a Cecchi o a Cardarelli; Proust, ad Apollinaire o a Breton.

Nel 1921, un anno prima della sua morte, Proust rispondendo a un'inchiesta sul *Classicismo e il Romanticismo*, dopo aver ribadito che «i grandi novatori sono i soli veri classici», asseriva che ai suoi giorni «era concesso di far gustare nelle *Tragedie* di Racine, e nei suoi *Cantiques*, nelle *Lettere* di Madame de Sévigné, in Boileau, alcune bellezze che vi si trovano realmente e che il XVII secolo non aveva quasi potuto scorgere».

Forse ci è oggi possibile scorgere in Proust «bellezze» o aspetti della sua arte, che solo trenta o anche vent'anni fa era più difficile intravedere. Non voglio anticipare sulla mia analisi, ma è certo che, a mano a mano che ci avviciniamo alla fine del secolo, a molti lettori Proust appare il più grande tra i narratori del Novecento. In letteratura, come in ogni altra cosa, solo le coscienze tiepide, pavide o in malafede rifuggono dalle graduatorie. Interpretare correttamente Proust oggi, significa anche tentare di capire perché è così vicino alla nostra sensibilità, perché è così letto, amato, studiato.

II

Proust ha asserito una volta che «i grandi letterati non hanno mai creato che una sola opera». La massima vale per molti scrittori, ma soprattutto per lui, Proust. Per questo, prima di giungere alla

Ricerca, è necessario soffermarsi sulla sua preistoria, sulle sue prove giovanili; anche se, in questa sede, non potremo farlo che di passata, e con l'occhio rivolto soprattutto all'opera maggiore.

Contrariamente a una certa leggenda, oggi definitivamente smantellata, la vita di Proust non può dividersi in due parti, la prima delle quali dedita alla mondanità, all'ozio tra i libri, al dilettantismo; e la seconda consacrata alla stesura accanita ed esclusiva della *Ricerca*. Certo, mondano Proust lo è stato, per costituzione, verrebbe da dire, e soprattutto in giovinezza; ma saltuariamente, continuerà a esserlo per tutta la vita, fino agli ultimi tempi. Del resto, la mondanità, coi suoi rituali fatui e precisi, costituisce uno dei materiali fondamentali della sua opera.

Ma al Proust mondano si è sempre accompagnato, per diventare via via egemone, un Proust laboriosissimo nel leggere, nello scrivere, nel meditare. Tralasciando le due lauree (in Legge e in Filosofia), che pure, specie la seconda, contano qualcosa nella sua formazione, va osservato che prima di dare inizio, nel 1908, alla *Ricerca*, Proust aveva pubblicato nel 1896 *Les Plaisirs et les Jours*, con un'ambitissima prefazione di Anatole France. In seguito dovevano uscire le due traduzioni da Ruskin, *La Bibbia d'Amiens*, nel 1904, e *Sesamo e i gigli*, nel 1906, frutto entrambe di un duro lavoro (anche perché Proust conosceva sommariamente l'inglese), e dotate ambedue di un'introduzione e un commento che si rivelano preziosi per illuminare questo stadio del divenire proustiano. Negli stessi anni, tra fine Ottocento e gli inizi del Novecento, Proust pubblica inoltre numerosi articoli, recensioni, ecc., che testimoniano dei suoi interessi e delle sue precoci ossessioni tematiche.

Ma non basta: nel 1952 esce, a cura di Bernard de Fallois, un romanzo postumo e incompiuto, *Jean Santeuil*, il cui manoscritto conta più di millecinquecento fogli e la cui stesura si estende tra il 1895 e il 1902. E nel 1954, sempre a cura dello stesso Bernard de Fallois, viene pubblicato il saggio narrativo *Contre Sainte-Beuve*, steso da Proust tra la fine del 1907 e il 1909, un'opera assai importante nella quale alcuni vogliono ritrovare la matrice della *Ricerca*, ma torneremo su questo punto. Se si aggiunge che uno studioso infaticabile e benemerito come Philip Kolb sta facendo progredire con lodevole regolarità l'edizione della *Correspondance*

proustiana, giunta ormai al 1914; e che un'équipe internazionale, solerte e appassionata, sta studiando e trascrivendo alla Bibliothèque Nationale gli "avantesti" della *Ricerca*, quei *cahiers de brouillons* in cui troviamo i germi, le prime configurazioni, gli sviluppi, della *Ricerca*, si capisce come la "posterità" dell'opera proustiana sia tutt'altro che pacifica, caratterizzata com'è da sorprese, sommovimenti, e da quei colpi di scena che Proust amava e che così profusamente ha inserito nel suo libro, anche se molti lettori non sembrano nemmeno accorgersene.

A ragione Giovanni Macchia ha dedicato molte attenzioni a *Les Plaisirs et les Jours*, il primo libro di Proust, e ha sottolineato la sua importanza «assai più rilevante di quanto non gli venga riconosciuto».5 Ma il lettore «istruito» (istruito nella materia proustiana, s'intende), non può percorrere le pagine dell'opera prima di Proust senza provare un misto di ammirazione e di irritazione. Si resta ammirati per la precocità e la sicurezza dell'esordiente, che con istinto infallibile trova *d'emblée* la materia su cui esercitarsi. Se n'era accorto Gide che, già nel 1923, scriveva: «Sì, tutto ciò che ammiriamo in *Swann* o nei *Guermites* si trova già qui [nei *Plaisirs et les Jours*], sottilmente, insidiosamente proposto»: temi e motivi che Gide segnala e che diverranno lussureggianti nella *Ricerca* e, aggiungiamo, quelle figure psicologico-esistenziali che sorreggono la narrazione proustiana nei suoi aspetti introspettivi, come l'*abitudine*, l'*indifferenza*, l'*oblio*, ecc. Se si rileva inoltre, con Maurice Bardèche, che assistiamo per la prima volta al «transfert autobiografico dal maschile al femminile» (nella *Confession d'une jeune fille*, ad esempio) si può valutare l'importanza dell'opera prima proustiana.

Ma se il nucleo tematico essenziale è già presente e operante, manca per così dire, la musica, quella musica, quell'«accento», che a partire dal *Jean Santeuil* caratterizzano ogni pagina del Proust maturo. Lo stile dei *Plaisirs* è sapiente, ma un po' *mièvre* e agghindato; si respira un'aria decadente, un po' asfittica. Il lettore veramente appassionato di Proust, quello che non vuole soggiacere interamente alla frenesia esclusiva delle agnizioni tematiche e stilistiche, pur ammirando, non può non sentirsi spesso a disagio.

«Mi è lecito chiamare romanzo questo libro? È forse qualcosa di

meno e molto di più: l'essenza medesima della mia vita qui distillata, senza nulla aggiungervi, quale cola dalle fessure delle ore. E questa non è una scusa per la mia pigrizia.»⁶ È l'inizio del *Jean Santeuil*, quale può leggersi nel frammento incompiuto di un'introduzione. Anche qui, da queste sole poche righe, possiamo avvertire che l'«accento» è cambiato rispetto ai *Plaisirs et les Jours*. Proust è maturato: ha cominciato a meditare su Ruskin, ha esteso vertiginosamente le sue letture spaziando dai classici ai contemporanei, anche ai minori e ai minimi. Chateaubriand, Flaubert, Balzac, La Bruyère, Saint-Simon e qualche altro, naturalmente, lo hanno aiutato a foggarsi uno stile che non è ancora quello definitivo della *Ricerca*, ma gli si avvicina, perché si è liberato quasi interamente dai vezzi, dalle bellurie, di tante pagine dei *Plaisirs et les Jours*.

Jean Santeuil è un romanzo autobiografico o, se vogliamo, un «romanzo di formazione». Anche la *Ricerca* lo sarà, e lo vedremo, ma in un modo così violentemente originale e innovativo, che le strutture tradizionali del *Bildungsroman* verranno letteralmente scardinate.

Proust attese al *Jean Santeuil* per sette anni, dal 1895 al 1902, lo abbiamo visto, e lavorò sodo perché il testo a stampa sviluppa più di settecento pagine; ma non portò a compimento l'opera e abbandonò il progetto. L'intento era quello di dare, appena romanzato, l'equivalente letterario di una vita («un livre qui serait moi-même»). Anne Henry, a questo proposito, ha parlato acutamente di «minimalismo sperimentale» e di un «capovolgimento gerarchico» che viene a privilegiare «i piccoli fatti dell'esistenza, [a] scartare le drammatizzazioni a vantaggio del tipico e del quotidiano. Ormai, le funzioni corporali e i processi psicologici ordinari usurpano il posto dei grandi sentimenti: sonno, abitudine, digestione, memoria hanno una funzione rivelatrice essenziale».⁷ Nel realizzare il progetto Proust stese un seguito di frammenti giustapposti che non riuscì a cementare in una struttura compositiva organica. Mancò, insomma, il momento del «montaggio», fondamentale, lo vedremo, nella tecnica narrativa del Proust veramente maturo.

Se per *Jean Santeuil* si deve parlare di fallimento, bisogna

aggiungere che si tratta di un fallimento grandioso. Il libro incanta ma al tempo stesso sazia per il susseguirsi ininterrotto di momenti staccati. L'ambizione di realizzare un "racconto puro", senza legami né ponti esplicativi, senza le zeppe necessarie alla trama, si risolve alla fine in un'affascinante ma inconcludente ripetitività.

Se *Les Plaisirs et les Jours* si presenta come il libro decadente di Proust, *Jean Santeuil* può essere anche definito, come ha fatto Anne Henry, un «manifesto naturista». Il protagonista, infatti, è «avido di simpatizzare con tutta la natura che era in lui come attorno a lui»; si estasia di fronte agli spettacoli naturali, dai più comuni ai più violenti, come la pioggia battente o il vento impetuoso di una burrasca; ed è correttamente monista perché dichiara che «lo spirito è fatto degli stessi elementi della natura». In tutto ciò, Proust è inseribile in una precisa, coeva temperie culturale, il "naturismo" appunto, che, nutrito soprattutto di Nietzsche, si oppone alle estenuazioni e all'artificio dei simbolisti. Basti pensare ai *Nutrimenti terrestri* di Gide o da noi a quella mirabile summa teorica che è *Il Verso Libero* di Gian Pietro Lucini.⁸

Nel romanzo, la vita diviene un «oggetto di fede e di amore»; la vita, appunto, che dispensa a chi sappia coglierle «le gioie pure del paradiso terrestre». Un empito ottimista e vitalista («l'*allégresse de la vie*») pervade il libro, un empito che si attenuerà, è vero, si problematizzerà, soprattutto, nella *Ricerca*, ma non scomparirà interamente. Non so se sia mai stato notato che la parola *bien-être* (benessere) ricorre innumerevoli volte in *Jean Santeuil*; come più tardi, nella *Ricerca*, il vocabolo *désir* (desiderio). A fiotti il benessere scende sul protagonista, che sa percepirlo nelle cose più umili e comuni; ma anche, almeno una volta, in una stupenda scena d'amore fisico con una «grande jeune femme de vingt-deux ans, bonne et gaie, forte et fraîche», una situazione in cui il *désir* si coniuga emblematicamente col *bien-être*. E abbiamo accennato a questa scena perché, come vedremo, il *désir* diverrà egemone nella *Ricerca*, che si configurerà, tra le altre cose, come una vera e propria odissea del desiderio.

Gianfranco Contini, in un saggio celebre, ha definito giustamente *Jean Santeuil* «l'infanzia della *Recherche*»⁹ e Mireille Marc-Lipiansky con illuminata e solerte diligenza ha scrutinato il passaggio di

descrizioni, situazioni, personaggi e temi, dal romanzo giovanile all'opera maggiore.¹⁰ Non insisteremo su questo punto. Se già qualcosa dai *Plaisirs et les Jours* passa alla *Ricerca*, lo abbiamo visto, il serbatoio principale dell'opera va additato sicuramente in *Jean Santeuil*. Anche per quel che riguarda la scrittura, la prosa inamidata e sorvegliata dei *Plaisirs* si distende, si fortifica in *Jean Santeuil*, acquista una cadenza nuova anche se un po' monotona, un calore intimo e continuo. Non siamo ancora al virtuosismo e al pluristilismo della *Ricerca*, ma siamo sulla buona strada.

Ma c'è di più: nel primo capitolo del romanzo che Pierre Clarac, il curatore dell'edizione della «Pléiade», ha denominato «Préface», ci imbattiamo in un passo estremamente significativo. Jean e un suo amico incontrano in un posto di villeggiatura della costa bretone lo scrittore C., che subito diviene il centro dell'interesse e delle attenzioni dei due giovani, entrambi appassionati d'arte e letteratura. Leggiamo: «Quelle domande che non osavamo porgli, perché già una prima volta ci aveva scoraggiati con una risposta perentoria, ci interessavano più di ogni altra. Pensavamo che non sarebbe stata male spesa la nostra vita se l'avessimo consacrata a risolvere quei problemi perché la avremmo spesa tutta a conoscere quel che amavamo più di ogni altra cosa, e avremmo così potuto conoscere quali sono i rapporti segreti, le metamorfosi necessarie che esistono tra la vita di uno scrittore e l'opera sua, tra la realtà e l'arte, o piuttosto, come pensavamo allora, fra le apparenze della vita e la realtà stessa che di quella formava il fondo permanente e che l'arte rivelava». Proust, da monista conseguente, da naturista e vitalista convinto qual è, all'altezza del *Jean Santeuil*, getta un ponte tra spirito e natura, tra la vita di uno scrittore e la sua opera, tra la realtà e l'arte.

È vero che in un altro passo del libro, parlando del romanziere Traves, Jean osserva che «le circostanze della sua vita e le sue abitudini [di Traves] non servivano affatto a spiegare la somiglianza misteriosa esistente tra tutti i suoi libri». Ma poco oltre viene ribadito che «tuttavia la nostra vita non è totalmente separata dalle nostre opere». Anche per Traves, «chi l'avesse conosciuto a fondo avrebbe riconosciuto visibilmente in taluno dei materiali da lui impiegati qualche dolce o atroce circostanza della sua vita. Perché la nostra vita, qualunque essa sia, è sempre l'alfabeto col quale

impariamo a leggere e le sue frasi potranno essere le più varie ma saran sempre composte con le medesime lettere». Come si vede, in *Jean Santeuil*, l'atteggiamento di Proust nei riguardi del rapporto vita-opera è indeciso o perlomeno ambivalente.

Ma già a partire dal *Contre Sainte-Beuve*, l'identità tra spirito e natura diviene precaria e il legame tra vita e opera viene a sbriciolarsi. Si legge infatti nel *Contre Sainte-Beuve*: «un libro è il prodotto di un *io* differente da quello che manifestiamo nelle nostre abitudini, nella società, nei nostri vizi». È un «avvertimento al lettore» che Proust lancia da queste righe, quasi che, fin d'ora, volesse respingere ogni tentativo di interpretazione della sua opera in chiave biografica. Le «nostre abitudini», i «nostri vizi»: in trasparenza possiamo tra l'altro cogliere (noi lettori) un'allusione al tema omosessuale che, apparso di sfuggita in *Jean Santeuil*, nella figura appena schizzata del visconte di Lomperolles, prefigurazione di Charlus, irrompe nel *Contre Sainte-Beuve* (nel capitolo intitolato *La race maudit*), e deflagra, letteralmente, nella *Ricerca*.

Ma c'è dell'altro: negli anni che intercorrono tra l'abbandono del *Jean Santeuil* (1902) e la stesura del *Contre Sainte-Beuve* (1907-1909), Proust, lo sappiamo, ha studiato, ha tradotto Ruskin. Il saggista inglese diviene l'intercessore per approfondire i rapporti fra arte e realtà. Consideriamo un solo punto di questa complessa questione: in alcune pagine di *Jean Santeuil*, soprattutto nel capitolo che Pierre Clarac chiama *Souvenirs de la mer devant le lac de Genève*, si scorge per la prima volta all'opera la «memoria involontaria», o memoria spontanea, che Proust contrapporrà alla «memoria volontaria», o memoria dell'intelligenza. È un'evidente prefigurazione dell'episodio celeberrimo della *madeleine*, che posto all'inizio di *Dalla parte di Swann* (il primo libro della *Ricerca*) mette in moto, per così dire, l'operazione narrativa proustiana, e ne chiarisce *in limine* il senso riposto.

Contemplando le onde del lago Lemano Jean resuscita nel ricordo le onde del mare che in passato aveva visto a Beg-Meil; e subito il protagonista è invaso da un'immensa felicità: «dall'urto tra presente e passato scaturisce un qualche cosa che non è né presente né passato, presente conservato senza modificarne la sostanza, essenza reale della nostra vita».

La parentela con quanto Proust scriverà nella meditazione estetica del *Tempo ritrovato*, alla fine della *Ricerca*, è strettissima. La sequela miracolosa di ricordi involontari che inonda il Narratore nel salotto dell'Hôtel de Guermantes suscita in lui alcune riflessioni analoghe. Non è solo un momento del passato a venir resuscitato ma «molto di più, forse; qualcosa che, comune al passato e al presente, è molto più essenziale di entrambi». Si tratta di «un po' di tempo allo stato puro», di una rivelazione dell'«essenza delle cose».

Solo che, in *Jean Santeuil*, la rivelazione dell'«essenza reale della nostra vita» resta romanticamente legata all'«immaginazione», e correlativamente all'«ispirazione». Ma attraverso Ruskin, ha osservato con esattezza George D. Painter (il maggior biografo di Proust, che è al tempo stesso un interprete fine e agguerrito), Proust supererà questo stadio. Ruskin gli insegnerà che il poeta è «una sorta di scriba»; che registra «secondo quanto gli detta la natura, una parte più o meno importante del suo [della natura] segreto, giacché il primo dovere dell'artista consiste nel non aggiungere nulla di proprio a questo messaggio divino». Il ruolo dell'immaginazione e dell'ispirazione verranno d'ora in poi ridimensionati nella prassi letteraria di Proust.

Non possiamo né desideriamo, addentrarci nell'intricato enigma filologico del *Contre Sainte-Beuve*. Gioverebbe ben poco al lettore non specialista e risulterebbe soprattutto noioso. Basti sapere che del *Sainte-Beuve* esistono due edizioni. La prima, curata da Bernard de Fallois e pubblicata (postuma) nel 1954, si presenta nell'insieme come un saggio narrativo o piuttosto come un ibrido letterario, nel quale ai capitoli più propriamente estetici e critici (sul «metodo» di Sainte-Beuve, appunto, su Nerval, Baudelaire, Balzac, tutti autori misconosciuti da Sainte-Beuve) si affiancano altri capitoli composti da prose d'invenzione ad andamento narrativo, in cui si preannunciano chiaramente temi, situazioni, personaggi della *Ricerca* (nella «Préface», ad esempio, incontriamo una prima stesura semplificata dell'episodio della *madeleine*). Di qui l'interesse indubitabile e il fascino di questa edizione.

Ma Pierre Clarac, il curatore della seconda edizione del *Sainte-Beuve*, pubblicata nella «Pléiade» (1971), ha battuto un'altra strada: ha conservato le pagine teorico-critiche e ha espunto invece i testi

narrativi, che vengono considerati come primi abbozzi della *Ricerca*. Appare inverosimile agli occhi di Pierre Clarac che «il grande romanzo sia scaturito dal saggio critico e che il saggio critico abbia dovuto solo espandersi per diventare un grande romanzo». Ripetiamo, non sta a noi addentrarci in una questione testuale così complessa; tanto più che a detta degli esperti entrambe le edizioni appaiono insoddisfacenti. Resta il fatto che nella *Ricerca* gli elementi saggistici verranno dispersi, incorporati nella narrazione. È questo uno dei tratti fondamentali del metodo narrativo proustiano, e su questa caratteristica del Proust maturo ha insistito più volte e con forza Adorno: «Se in Proust in maniera completa il commento è intrecciato con la vicenda in modo tale che la separazione fra l'uno e l'altra svanisce, ciò significa che il narratore attacca in tal modo un elemento fondamentale del rapporto col lettore: la distanza estetica». E ancora: «In Proust le riflessioni, attraverso le quali egli si riallaccia alla tradizione più antica, pre-flaubertiana, del romanzo, non sono mai semplici considerazioni su ciò che viene narrato, ma si saldano a questo attraverso associazioni sotterranee, e come il racconto stesso, rientrano nel grande *continuum* estetico: il monologo interiore».

Lasciamo stare l'espressione «monologo interiore», che in senso proprio, tecnico, nella *Ricerca* compare solo una o due volte. Per monologo interiore si deve intendere qui una tecnica narrativa "modernista", sperimentale, che infrange, è il caso di Proust, l'apparenza estetica tradizionale. In questa tecnica, l'interpenetrazione tra narrazione e saggismo appare essenziale. Il famoso metodo di Sainte-Beuve, consistente nel «non separare l'uomo e l'opera», non verrà più aggredito e criticato direttamente, nella *Ricerca*, ma incarnato, mostrato in azione, in alcuni personaggi (soprattutto in Madame de Villeparisis) e ridicolizzato. Nella *Ricerca*, la «dimostrazione», alla quale Proust annetteva tanta importanza, avviene *nel tempo*, mediante le situazioni concrete della trama e il destino dei personaggi. In questa luce, anche la meditazione finale del *Tempo ritrovato*, in cui il Narratore riconosce infine il senso e la direzione della sua vocazione, in virtù dell'estrema drammatizzazione del testo, si situa al di là della riflessione estetica pura, e ci investe con l'evidenza di un evento esistenziale, con la veemenza di una folgorazione.

Con questo, non si vuol qui sottoscrivere la tesi di Pierre Clarac; tanto più che nello stesso 1971, l'anno in cui usciva il *Sainte-Beuve* curato da Clarac, Maurice Bardèche pubblicava uno dei più importanti, fra i recenti lavori della critica proustiana, il suo *Marcel Proust romancier*.¹¹ Bardèche partiva avvantaggiato da una conoscenza di prima mano dei cosiddetti “avantesti” della *Ricerca*, quei *cahiers de brouillons* e manoscritti conservati alla Bibliothèque Nationale di Parigi; ma si era valso di una notevole operosità e di molta intelligenza e fiuto critico nel dipanare l'intricatissima matassa di questi testi. Così poté gettare nuova luce sul *Sainte-Beuve* e soprattutto sui rapporti fra quest'opera e la *Ricerca*. Riassumiamo: nel 1908 Proust stende il primo schizzo di un nuovo romanzo («l'esquisse de 1908»), poi abbandona momentaneamente il progetto e tra la fine dello stesso anno e l'inizio del 1909 lavora al *Contre Sainte-Beuve*. Contemporaneamente tiene (in un'agenda) una sorta di giornale di bordo, il cosiddetto *Carnet de 1908*, in cui prende appunti per i due progetti, ne registra gli avanzamenti, ecc. A un certo punto il romanzo del 1908, rimasto allo stadio di embrione, irrompe, come suggerisce Bardèche, sullo studio dedicato a Sainte-Beuve e lo fa per così dire scoppiare. Vengono abbandonate le parti saggistiche, mentre le pagine narrative prendono un nuovo slancio, si moltiplicano, si irradiano nei luoghi della toponomastica proustiana (Combray e Balbec), creano i protagonisti della storia (Swann e i Guermantes), individuano i grandi temi (l'omosessualità, ad esempio), definiscono le sezioni maggiori.

Nell'agosto del 1909, Proust era in grado di scrivere a Madame Straus: «ho appena iniziato – e finito – tutto un lungo libro»; e questa volta si tratta certamente del primo abbozzo della *Ricerca*, della quale Proust ha eretto, e ne vedremo presto il significato, i due pilastri terminali: Combray e alcune parti del *Tempo ritrovato*.

Nel corso di questi due anni (1908 e 1909) dunque, Proust intravede e poi, per gradi e non senza ansie, dubbi, incertezze, scorge definitivamente la strada maestra che dovrà percorrere fino all'ultimo. In una pagina del *Carnet de 1908* si pone l'interrogativo angosciato: «Faut-il en faire un roman, une étude philosophique, suis-je romancier?»;¹² ma poco prima aveva già profeticamente adombrato (in due luoghi) l'episodio di Albertine: «Dans la 2^e partie du roman la jeune fille sera ruinée, je l'entretiendrais sans chercher à

la posséder par impuissance du bonheur»;¹³ e poco sotto, in un frammento straordinario sul quale non si mediterà mai abbastanza, è dato di cogliere un denso, accorato preannuncio del grande progetto a venire: «Tout est fictif, laborieusement car je n'ai pas d'imagination mais tout est rempli d'un sens que j'ai longtemps porté en moi, trop longtemps car ma pensée en a oublié, mon cœur s'est refroidi, et j'ai façonné difficilement pour lui ces gauches conduites qui l'enferment mais d'où la chaleur émane». ¹⁴ A noi italiani non può non venire in mente il «calore di fiamma lontana» di cui parla Foscolo per il suo Didimo Chierico, ed è certo, o almeno ci sembra certo, che questo frammento, di là dal *Sainte-Beuve*, alluda per miracolosa preveggenza, al romanzo che Proust portava in sé e che diverrà per gradi, nel tempo, la *Ricerca*. Ci sono già tutti gli elementi: la *costruzione laboriosa* di un racconto; la *manca*za d'immaginazione denunciata più volte da Proust; la presenza di un *sens*o che riempia il tutto; e quel calore di fiamma lontana che il lettore avverte in molte pagine della *Ricerca*.

Se, come abbiamo visto, nell'agosto del 1909 Proust poteva annunciare a Madame Straus di aver cominciato e finito il suo libro, d'altra parte sappiamo anche che la gestazione della *Ricerca* fu lunghissima: dal 1909 (anzi dal 1908) fino all'anno della morte, 1922. Occorre spendere due parole sul metodo di lavoro proustiano che potremmo definire in una formula, forzatamente approssimativa: scrittura, riscrittura, montaggio. Proust componeva per frammenti che annotava disordinatamente nei suoi *cahiers*. Questi frammenti venivano ripresi, riscritti, fino a sette, otto redazioni successive. Dopo di che venivano montati o rimontati fino a giungere ai "manoscritti" (vergati dallo stesso Proust o dettati) che precedevano l'invio in tipografia. Si tenga presente però che il lavoro della scrittura continuava anche sulle bozze, nell'assillo costante, materno, di "sovralimentare" il libro come un infante. Maurice Bardèche, nel tentativo di definire il risultato primo, immediato, della furia scrittoria di Proust sui *cahiers*, ha parlato immaginosamente della formazione di «nebulose». Nebulose che esplodendo si disperderanno nelle diverse unità narrative contribuendo in tal modo alla strutturazione del racconto.

Alla foga disordinata, sorgiva, delle redazioni iniziali, si oppone, in Proust, fin da principio, la preoccupazione di un'architettura

generale, solida e predeterminata. «Mon livre est un ouvrage dogmatique et une construction» scriverà a Jacques Rivière in una lettera famosissima, il 7 febbraio 1914. E di fatto, già alla fine del 1909, Proust ha in mente l'idea d'insieme, la costruzione generale del suo libro; che è fondata su uno schema biologico semplice ma determinante: i personaggi che troviamo giovani all'inizio del libro (il Narratore è addirittura bambino) ritroveremo vecchi, incanutiti nel *bal de têtes* della fine. Proust introduce così tangibilmente, potentemente, la dimensione del tempo, calata nelle situazioni, incarnata nei personaggi; quella *temporalità* che era assente nelle opere precedenti, dai *Les Plaisirs et les Jours* al *Contre Sainte-Beuve*.

Per concludere questa parte introduttiva del mio saggio, prima di entrare nell'analisi della *Ricerca*, mi sembra opportuno osservare che se il *Sainte-Beuve*, nelle sue parti narrative soprattutto, va considerato come l'antecedente immediato e la matrice di molti aspetti dell'opera maggiore, va però aggiunto che al concepimento della *Ricerca* contribuirono anche in misura diversa ma determinante le immagini giovanili dei *Plaisirs*, e lo sforzo abortito ma grandioso del *Jean Santeuil*. Quel *senso* che Proust aveva a lungo portato in sé, e conservato e distillato con mente fredda e cuore afoso, poteva finalmente sorreggere un'impresa letteraria senza pari.

III

Ridotta alla sua minima espressione, la *Ricerca*, lo fa intendere il Narratore stesso, è la storia di una «vocazione»: vocazione per molto tempo solo «invisibile», virtuale, presentita, tentennante, ma che esploderà nella meditazione estetica finale del *Tempo ritrovato*. Per molti aspetti, almeno, l'opera si apparenta al *Bildungsroman*, il cosiddetto “romanzo di formazione”, che aveva conosciuto nel *Wilhelm Meister* di Goethe il suo adempimento supremo.¹⁵ Proust non era nuovo a questa forma narrativa: vi si era già cimentato col *Jean Santeuil*. Solo che la struttura frammentaria e lineare dell'opera giovanile, la sua valenza eminentemente “poetica”, non avevano concesso il configurarsi progressivo di un'esistenza e di una vocazione.

Nella *Ricerca* Proust si impadronisce di un genere, o sottogenere (il *Bildungsroman*), lo stravolge e deforma a suo uso e consumo: in

luogo di una progressione, di un accrescimento lineare, assistiamo invece a una folgorazione finale, dalla quale sorge la certezza di poter scrivere, ma scrivere che cosa: la *Ricerca*, che, appunto, è già stata scritta.

Ma qui le cose si complicano, o potrebbero complicarsi, almeno, perché la *Ricerca*, questo *Bildungsroman*, abnorme, sbilanciato e se vogliamo mostruoso, palesa a tratti la sua parentela con l'autobiografia. Non per niente due tra i maggiori interpreti di questi ultimi anni, Gérard Genette e Anne Henry, hanno parlato rispettivamente di «autobiographie rêvée» e di «autobiographie fictive». Penso però che il termine “autobiografia”, per quanto corretto dagli aggettivi, *rêvée* o *fictive*, non renda giustizia alla *Ricerca*, che è un'immensa costruzione romanzesca in cui i dati biografici vengono stravolti e organizzati secondo le esigenze della «dimostrazione» e della «favola».

Nel passaggio dal *Jean Santeuil* alla *Ricerca* Proust abbandona la struttura lineare dell'opera giovanile per una struttura più complessa che qualcuno ha definito «circolare», altri ha paragonato a un'«ellissi», altri ancora, con immagine critica suggestiva, ha identificato in una «ragnatela».16 Mettiamo da parte momentaneamente queste definizioni, per constatare, assieme alla struttura più complessa, un altro fatto nuovo nella *Ricerca*: alla terza persona di *Jean Santeuil* si sostituisce il pronome *io*. Certo è un *io* ben strano quello del Narratore-eroe del romanzo: più un apparecchio registrante e commentante che un attore; un personaggio inconsistente, intermittente, che a tratti rivela una vivacità e una vitalità insospettate; schivo, umbratile, assente, ma a volte attivissimo, specie nelle cose dell'amore e della gelosia; comunque sempre, e sempre più nel corso della narrazione, un personaggio che si configura come il «luogo geometrico dei destini altrui».17 Talvolta, da certi segni, indizi o rivelazioni, si ha come l'impressione che questo Narratore-eroe sia reticente, celi molto di sé e svolga dietro le quinte tutta una vita che ci sfugge; ma questo riguarda tutti i personaggi della *Ricerca*, che sono per essenza, inconoscibili, e mantengono fino all'ultimo un inestinguibile margine segreto.

La geografia della *Ricerca* (questo vastissimo romanzo di

tremilacentoquindici pagine fitte nell'edizione della «Pléiade») è estremamente limitata: Parigi soprattutto, poi Combray-Illiers nei pressi di Chartres, due soggiorni a Balbec-Cabourg in Normandia, un breve soggiorno nella «ville militaire» di Doncières, un viaggio a Venezia: è tutto, o quasi, credo. Quanto all'azione, se ci si limita all'essenziale potrebbe apparire di una povertà sconcertante: un primo libro (*Dalla parte di Swann*) dedicato all'infanzia del Narratore a Combray, con l'intermezzo di *Un amore di Swann*, questo romanzo nel romanzo, e l'inizio dell'amore per Gilberte; poi il "libro marino" delle *Fanciulle in fiore*, dove irrompe, baldanzosamente, con leggiadria floreale, il tema dell'universalità del desiderio, col motivo collegato, così lo chiamerei, della comunità dei corpi giovani e amorosi. Poi la "parte mediana", nella quale il Narratore-eroe scopre il bel mondo, questo «regno del nulla», e annesso il mondo degli omosessuali; una parte mediana che occupa due libri, *La parte di Guermantes* e *Sodoma e Gomorra*. Seguono i due libri dedicati all'amore funesto per Albertine, *La Prigioniera* e *La Fuggitiva* (*Albertine scomparsa*),¹⁸ e infine *Il Tempo ritrovato* col *bal de têtes* e la rivelazione finale.¹⁹

Potremmo aggiungere che la cronologia dell'opera, secondo l'ipotesi di Gérard Genette, copre gli anni dal 1883 al 1925 (quindi, l'azione si proietta oltre il limite biografico dell'autore, morto nel '22) con l'eccezione di *Un amore di Swann* che si svolgerebbe negli anni 1877-78. Col che avremmo stabilito le coordinate di tempo, di luogo e d'azione della *Ricerca*, nell'intento di orientare i lettori in una materia così complessa; ma al tempo stesso, con l'offrire loro questi dati esterni, potremmo correre il rischio di fuorviarli nella comprensione profonda del romanzo. Apparentemente povera d'azione, la *Ricerca*, è in realtà un'opera ricchissima, di fatti, avvenimenti, colpi di scena: tutto un «romanzesco vero» (un «romanesque vrai») che è necessario cogliere per intendere veramente il libro.²⁰ Solo che questo «romanzesco vero» balena solo a tratti, inframmezzato com'è al «tempo» lento e continuo di una narrazione prodigiosamente lunga e sostanziata di descrizioni, riflessioni, digressioni che si compenetrano, l'abbiamo visto con Adorno, al *récit*, alla marcia degli avvenimenti. Su questo punto, sulla mancanza d'azione in Proust, si è costituito negli anni un vero e proprio *topos* critico, sorretto e corroborato da interpreti autorevoli, che non hanno saputo o voluto scorgere quelle brusche

accelerazioni che sconvolgono il «tempo» della narrazione. Ad esempio, Ortega y Gasset, nel '23, constatava: «In questi libri, nessuno fa niente; non succede niente; è un seguito interamente passivo di situazioni statiche». E Gaëtan Picon, nel 1963, con argomenti eccessivamente idealistici, rincalzava: «gli avvenimenti non contano quasi, giacché servono solo alla ricerca e all'incontro di ciò che non appartiene al loro ordine; e i personaggi sono soltanto gli spettatori un po' irreali che assistono alla sola storia reale: la scoperta dell'intemporale nel tempo». Più vicino a noi, e sorprendentemente, almeno per me, perché considero l'interpretazione di questo saggista estremamente concreta, inventiva e aderente al testo, Maurice Bardèche ha asserito che è significativo che Proust «abbia rinunciato all'intreccio e che si trovino nel suo libro non avvenimenti, ma solo divisioni». E infine Anne Henry, un'interprete coraggiosa, originale e innovativa, ha parlato anche per la *Ricerca* (non per il solo *Jean Santeuil*) di «minimalismo sperimentale»; specificando che le azioni del Narratore «sono sempre molto semplici: domandare a Saint-Loup di presentarlo a sua zia, baciare Albertine, impedirle di uscire, sottrarsi a Charlus o a Madame Verdurin». Le cose non stanno proprio così: anche se Anne Henry ha ricostruito in modo magistrale il basamento ideologico-estetico che sorregge la costruzione narrativa proustiana, occorre ribadire con forza che la *Ricerca* non è l'illustrazione romanzesca di un sistema filosofico. No, Proust non è un «minimalista», è piuttosto un esemplare grandioso di scrittore «massimalista», per la latitudine dei contenuti e la varietà dei mezzi stilistici messi in gioco. Da Balzac soprattutto (ma non dal solo Balzac), Proust aveva imparato ad amare, a coltivare il romanzesco; si sentiva attratto da quella «*fabulation magico-romanesque*» che incanterà più tardi i surrealisti. E come poteva essere altrimenti per uno scrittore che vedeva «le nostre esistenze [...] piene di *cifre cabalistiche*, di *dadi già tratti, come se ci fossero veramente le streghe*». E in un altro luogo, perfino più esplicito in questo senso, scriveva: «l'interesse dell'esistenza risiede quasi tutto nelle giornate in cui la polvere della realtà è mista a *sabbia magica*, in cui un banale incidente diventa *una molla romanzesca*». Il magico, lo stregonesco, il parapsicologico, il medianico, l'iniziatico, l'esoterico compaiono più volte nella *Ricerca*, sia pure, a volte, a un livello degradato (come si conviene in una società secolarizzata), e si incarnano soprattutto in due personaggi, quelli più carichi di

destino: Charlus e Albertine, che il Narratore accomuna nel loro «vizio parallelo», l'omosessualità.

Ad esempio, in *Sodoma e Gomorra*, durante la *soirée* dalla principessa di Guermantes, il Narratore scorge Charlus nella sala da gioco in stile Impero, che viene descritta come «una vera e propria stanza magica». E Charlus ci appare come «un mago intento [...] a trarre un oroscopo» come «una Pizia sul suo tripode». Se non che, proseguendo nella lettura, ci accorgiamo che l'«enigma» che il barone tenta di sciogliere è quello che gli propone, con la sua sola presenza, il giovane e avvenente marchese di Surgis, seduto di fronte a lui. Charlus interroga il destino del giovane, per un motivo che solo il lettore «istruito» potrà afferrare: si tratta di prevedere se il giovane potrà accondiscendere, ancorché solo simbolicamente, al desiderio omoerotico che in questo momento pervade Charlus. Il «vecchio stregone» è come in trance: all'apparire del Narratore nella stanza alza la testa come se uscisse da un sogno e sorride arrossendo. Magismo degradato e ironico, sia pure, ma intensissimo: è la vita stessa che si ingrandisce e si esalta, travalica i limiti angusti in cui normalmente si mantiene. Del resto Proust non ha sempre bisogno di tutto questo apparato scenico per fare apparire il lato «magico-romanzesco» della vita; può scorgere in ogni sguardo abituale una negromanzia; e quando Albertine, dopo il primo soggiorno a Balbec va a trovare il Narratore nella sua casa a Parigi, la paragona a una maga che gli mostra «uno specchio del Tempo».

«Sembrava una maga che mi mettesse davanti uno specchio del Tempo» (*La parte di Guermantes*): al sentimento magico della vita si lega qui, in questa frase, il tema primario del *tempo*. Solo per dovere di informazione, ricordiamo che il «tempo perduto» del titolo generale significa tempo passato e tempo sprecato; e che il «Tempo ritrovato», che dà il titolo all'ultimo libro, significa tempo riconquistato, resuscitato, conosciuto nella sua verità. Il libro comincia e finisce con la parola «tempo»; e i personaggi vengono descritti secondo quella che con enfasi l'autore chiama una «psicologia nel tempo», opponendola a una «psicologia piana» che non tiene conto del divenire, e della dialettica di ricordo e oblio. Tentare di definire la temporalità in Proust, la sua metafisica del tempo, significa affrontare uno degli aspetti principali della sua opera.

Gilles Deleuze in un saggio provocatorio, paradossale, stupendo e irritante, *Proust et les signes*, ha dato un solenne, poderoso scossone a tutta una tradizione interpretativa ormai consolidata e stantia, sostenendo che «l'opera di Proust non è rivolta al passato e alle scoperte della memoria, ma al futuro e ai progressi dell'apprendimento [dei segni]».21 C'era (e c'è ancora) da trasecolare: la vulgata (più o meno critica) ha sempre presentato Proust come il poeta della memoria, della *madeleine* e delle *aubépines*, dei ricordi infantili, del tempo perduto e infine resuscitato. A questa vulgata Deleuze ha inferto un colpo violento e salutare; ma ha oltrepassato il segno, perché la *Ricerca*, in realtà, è anche rivolta al passato. Si tratta di capire in che modo. Con un'immagine un po' rozza potremmo dire che la temporalità proustiana è una temporalità a corrente alternata: si volge al passato ma per rimbalzare sul futuro. Il passato è il propellente che serve alla navigazione del Narratore-eroe verso il futuro; è un fine, ma è insieme un mezzo per riconoscere, direbbe Heidegger, le «proprie possibilità».

Nel descrivere e interpretare l'esperienza della *madeleine*, e quelle analoghe del *Tempo ritrovato*, Proust ha fatto ricorso a un linguaggio idealistico che ha ipnotizzato più di un lettore. Le estasi della memoria involontaria consentono al Narratore-eroe di «godere dell'essenza delle cose», lo situano «fuori del tempo», lo trasformano da essere caduco e mortale qual era in un «essere extratemporale» (*Il Tempo ritrovato*). Queste e altre espressioni consimili hanno incitato e autorizzato alcuni interpreti ad accostare al tema del tempo il tema dell'eternità, e a identificare nella «dialectique du temps et de l'intemporel» un aspetto fondamentale del libro. Ma l'eternità in Proust, lo ha chiarito una volta per tutte Walter Benjamin, «non è affatto platonica o utopistica: è l'eternità dell'ebbrezza [...]. L'eternità di cui Proust dischiude degli aspetti non è il tempo illimitato, ma il tempo intrecciato. Ciò che veramente gli importa è il corso del tempo nella sua forma più reale, e cioè intrecciata con lo spazio, che in nessun altro luogo domina così inalterata come nel ricordo, interiormente, e nella senescenza, esternamente. Seguire il contrappunto di senescenza e ricordo significa penetrare nel cuore del mondo di Proust, nell'universo dell'intreccio».22

Le «estasi metacroniche» di Proust sono in realtà «illuminazioni profane», di ispirazione materialistica e antropologica, del medesimo genere di quelle che lo stesso Benjamin ha additato nel surrealismo. Del resto, poche pagine dopo aver parlato dell'«extratemporale» e della «contemplazione dell'essenza delle cose» (*Il Tempo ritrovato*), Proust passa, appunto, a considerazioni di un altro tenore quando ci parla di «realtà ritrovata». L'artista deve saper leggere nel «libro interiore di segni sconosciuti», di «segni in rilievo», che porta in sé. E «quel libro, arduo più d'ogni altro da decifrare, è anche il solo che la realtà ci abbia dettato, il solo che sia stato “impresso” dalla realtà medesima. Di qualsiasi idea lasciataci dalla vita si tratti, la sua figura materiale, traccia dell'impressione che essa ha prodotto in noi, è comunque il pegno della sua verità necessaria». L'ispirazione materialistica è più che evidente in queste parole e questo dovrebbe convincere che per penetrare lo spirito del testo proustiano occorre adeguarsi alla mobilità delle formulazioni, percepire le correnti sotterranee, sceverare l'essenziale dall'avventizio, individuare il senso profondo, *in divenire*, dell'opera.

Alla «gioia della realtà ritrovata» non si perviene solo attraverso le «reminiscenze» involontarie (come la *madeleine*), ma anche approfondendo quelle «figure», quelle «immagini» («una nube, un triangolo, un campanile, un fiore, un sasso») che corrispondono ad altrettante verità e che compongono quello che Proust chiama con immagine graziosa e preziosa «una cabala complicata e fiorita».

Le *reminiscenze* e le *impressioni* (determinate dalle «immagini» e dalle «figure» di cui sopra) hanno questo in comune: che sono legate a sensazioni, e che queste sensazioni vengono incontrate dal soggetto in modo «fortuito» e «inevitabile», dal che deriva la loro «autenticità». Tutta questa operazione proustiana può essere apparentata allo *hasard objectif* dei surrealisti, definito da Breton «il luogo geometrico delle coincidenze». Leggere correttamente Proust oggi significa sottrarlo alle interpretazioni idealistiche; significa portarlo verso di noi, toglierlo a un eccesso d'ipoteca simbolista e inserirlo, nonostante gli innegabili vincoli ottocenteschi, nella cultura modernista del nostro secolo. Avremo modo di tornare su questo punto parlando dei rapporti fra Proust e l'avanguardia.

Le reminiscenze involontarie, dunque, e le «verità scritte con l'aiuto

di figure»; ma Proust sa, e il Narratore pure saprà alla fine del libro, che con questo solo tipo di «impressioni veramente piene» non si può costruire un romanzo. Per sostanziare un'opera occorrono anche le verità dell'intelligenza, soprattutto «quelle che si riferiscono al tempo, al tempo in cui sono immersi e cambiano gli uomini, le società, le nazioni» (*Il Tempo ritrovato*). Se vengono richiesti all'artista l'«istinto» (che Proust equipara al «genio») e la capacità di sondare l'inconscio; d'altro canto l'intelligenza è necessaria per illuminare «ciò che si è sentito». Di fatto, sono ravvisabili in Proust due tipi d'intelligenza: una astratta, logica, nomenclatoria, che non serve all'artista e che occulta la realtà; l'altra, che potremmo definire concreta, che collabora invece con le facoltà irrazionali (istinto e inconscio) e che serve a ritrovare il reale. In questa luce, potremo interpretare correttamente la frase famosa di Proust sulla vita e l'arte: «La vera vita, la vita finalmente riscoperta e illuminata, la sola vita, dunque, pienamente vissuta, è la letteratura. Vita che, in un certo senso, abita in ogni istante in tutti gli uomini non meno che nell'artista». Non si tratta di una giustificazione estetica della vita; si tratta di capire la vita attraverso la letteratura, della quale si esalta qui il valore conoscitivo. Poche volte, come in questo passo, è stata presa alla lettera la massima hegeliana, citata da Adorno: «Poiché nell'arte non abbiamo a che fare con un gioco meramente piacevole o utile, ma... con un dispiegarsi della verità».

Nel *Tempo ritrovato*, Proust definisce l'itinerario del suo eroe un «apprentissage d'homme de lettre» (un «apprendistato letterario»); e Deleuze su questa scia ha configurato l'opera come una «ricerca della verità» e come un «apprentissage des signes». Non si può che concordare con questa definizione, a patto che non pretenda di esaurire da sola il senso del libro. Tutte le formule di questo tipo sono destinate a fallire, perché «l'opera di Proust è un palinsesto nel quale si confondono e si intrecciano numerose figure e numerosi sensi, sempre presenti tutti in una volta, e che si lasciano decifrare solo tutti insieme, nella loro inestricabile totalità». ²³ Nell'opera coesistono diversi livelli narrativi e di significato, addirittura, potremmo dire, diversi romanzi. Altrettanto importante dell'«apprentissage des signes» è il tema dell'universalità del desiderio, così profondo, insistente, ricorrente, che si è tentati di configurare l'opera come un'odissea del desiderio.

In una scena del libro, Bergotte fa l'elogio al Narratore giovane dei «piaceri dell'intelligenza» che dovrebbero consolarlo della sua mancanza di salute. Al che il Narratore replica che questi piaceri sono ben poca cosa per lui e intimamente commenta: «Ahimè! quanto poco le sentivo vere [...] queste parole [le parole di Bergotte], se pensavo che qualsiasi ragionamento, per elevato che fosse, mi lasciava freddo, che ero felice nei momenti di semplice ozio, quando provavo un po' di *benessere*, quando sentivo *quanto fosse puramente materiale* ciò che desideravo nella vita, e con che facilità avrei fatto a meno dell'intelligenza» (*All'ombra delle fanciulle in fiore*). Non si potrà mai abbastanza mettere in guardia il lettore che le riflessioni del Narratore vanno interpretate nelle situazioni in cui vengono enunciate. Questa svalutazione dell'intelligenza e dei suoi piaceri verrà parzialmente smentita nel *Tempo ritrovato*; ma importa qui mettere l'accento sul «benessere» e sui piaceri materiali desiderati dal Narratore. Il quale, poco tempo dopo, riceverà dall'amico Bloch la rivelazione che le «donne non chiedevano mai di meglio che fare l'amore». Bloch gli annuncia inoltre un'altra «buona novella» e cioè l'esistenza delle «case d'appuntamenti» (*All'ombra delle fanciulle in fiore*). Certo, nel testo serpeggia un bel po' di affettuosa ironia (dell'autore nei riguardi del Narratore-eroe giovane), specie quando le case d'appuntamenti vengono classificate «accanto ad altri benefattori d'origine più recente»: «le storie della pittura illustrate, i concerti sinfonici e le monografie sulle "città d'arte"». Ma che Proust equipari (sia pure ironicamente) il sesso ad alcune manifestazioni artistiche, è piuttosto significativo; ed è ancora più rilevante che le stesse case d'appuntamenti siano considerate meritorie per il fatto di fornire dei «campioni» di felicità.

Non si insisterà mai abbastanza sul tema del «desiderio» («le désir des êtres», s'intende), che ha subito in molte interpretazioni critiche notevolissime censure. A questo tema è legato il motivo della «passante» che Proust aveva incontrato per la prima volta in Baudelaire. Solo che, se nei *Fiori del male* la figura della «passante» ispira un solo, stupendo sonetto, nella *Ricerca* diviene un vero e proprio Leitmotiv. La «passante», lo ha ribadito Benjamin, è legata alla grande città: è colei che si incontra una volta e che forse non si rincontrerà più. La sua apparizione è fonte di esaltazione e desiderio, ma alla fine lascia in bocca l'amaro della frustrazione.

Quanto veniva concentrato, drammatizzato in visione balenante, nei quattordici versi della poesia baudelairiana, si diffonde, si amplifica, si illeggiadrisce nel testo proustiano. Le passanti di Proust sono «fanciulle in fiore» o giovani donne; appartengono a tutte le classi sociali, ma sono soprattutto popolane. Sono loro a suscitare il desiderio voluttuoso del Narratore, a dare «alla vita un sapore nuovo» (*All'ombra delle fanciulle in fiore*); la passante è il «solo fantasma degno di ossessionare la nostra vita»). Le passanti sono le Dee delle strade; ma queste Dee, aggiunge malinconico e deluso il Narratore, «non si lasciano avvicinare» (*La Prigioniera*).

L'intensità lancinante di questo motivo dovrebbe far riflettere sull'importanza del desiderio, e più in generale, della sensualità nella *Ricerca*. Proust vedeva gli uomini, in primo luogo, come animali, e li osservava, li scrutava, li descriveva con la curiosità, l'interesse, la bramosia sensuale di un pittore animaliere.

Quest'aspetto è stato poco osservato, credo, mentre in genere, anche da parte di interpreti autorevolissimi, si è sottolineata la natura vegetale delle creature proustiane. Ortega y Gasset poteva scrivere che «l'esistenza dei personaggi di Proust ha un carattere vegetativo. Per la pianta, vivere equivale a essere, non ad agire. Immersa nell'atmosfera, la pianta è incapace di opporvisi; la sua passività elimina ogni dramma. Allo stesso modo i personaggi di Proust vanno, come vegetali, inerti nei loro destini [...]».²⁴

Un'interpretazione che mirava a cassare, nella *Ricerca*, tutto ciò che è dramma, azione, invenzione e colpi di scena romanzeschi. Di rincalzo, Beckett, nel tono solenne e perentorio che caratterizza il suo saggio giovanile su Proust, del 1931, riprendendo lo spunto di Ortega y Gasset, dichiarava senza ambagi che l'autore della *Ricerca* «assimila l'umano al vegetale. Ha coscienza dell'umanità come flora, mai come fauna».²⁵ Questa asserzione è smentita dal testo: non solo Proust parla degli uomini come «animali umani» (*La parte di Guermantes*), non solo paragona, ad esempio, la sala da pranzo del Grand-Hôtel di Balbec a un acquario e il pasto dei commensali a un «festino degli animali meravigliosi», ma nella stessa occasione auspica, per descrivere la scena, l'abilità di uno scrittore che sia un «appassionato d'ittologia umana» (*All'ombra delle fanciulle in fiore*), così come nel *Tempo ritrovato*, in un punto centrale, là dove il Narratore prova con forza la «sensazione del Tempo», constata con «soddisfazione da zoologo» la somiglianza di due parenti, Legrandin

e il giovane nipote Léonor de Cambremer.

Ma non basta: questi potrebbero apparire ancora dati puramente esterni. L'importante è che nel descrivere i personaggi Proust ricorre spesso a metafore o similitudini zoologiche. Tralasciamo l'elemento "ornitologico" dei Guermantes, perché troppo noto ed evidente. Albertine viene descritta come un «animale giovane» (*Sodoma e Gomorra*), o più tardi, nella *Prigioniera*, come una «bestia selvatica addomesticata»; nei momenti più accesi eroticamente il Narratore la vede o la immagina come una grossa gatta dal naso rosa e dal muso ribelle e imbronciato (*Sodoma e Gomorra*), o perfino come una cagna in calore che lo soddisfa incessantemente.

Potremmo ricordare, fra tanti altri possibili esempi, «la muta sparsa, magnifica e inoperosa degli imponenti valletti» paragonati a levrieri (*Dalla parte di Swann*); il *lift* di Balbec descritto come uno «scoiattolo domestico, industrioso» (*All'ombra delle fanciulle in fiore*), le dita di Andrée, l'amica di Albertine, simili (ancora) a «nobili levrieri»; il Signor di Palency rassomigliato a una «carpa dagli occhi tondi» (*Dalla parte di Swann*). Quel che conta però, più in profondità, è che Proust anche quando non usa metafore zoologiche, descrive spesso gli uomini come un animaliere, un animaliere dell'umanità, appunto: il modo di salutare di Charlus, di Saint-Loup, di Madame de Guermantes; e l'andatura, gli atteggiamenti elastici e stilizzati dei nobili adusi alla pratica della caccia a cavallo; o l'«assoluta disinvoltura» di Saint-Loup che salta come un «cavallo da corsa» sui divani di un ristorante per portare un mantello di vigogna al Narratore infreddolito (*La parte di Guermantes*): quante immagini icastiche e memorabili vengono in mente al lettore di Proust!

Proprio negli anni in cui si formava Proust, un fotografo inglese, Eadweard Muybridge, e un fisiologo francese, Etienne-Jules Marey, sul finire dell'Ottocento, si dedicarono indipendentemente allo studio fotografico del movimento negli esseri viventi (uomini, cavalli, uccelli, ecc.). Marey, l'inventore della cronofotografia, era molto noto negli ambienti letterari parigini del tempo, e sicuramente Proust, così curioso com'era, può aver sentito parlare di lui e soprattutto può aver conosciuto e visto i suoi documenti fotografici. Non ho ancora raccolto prove in questo senso, sono convinto però che la cronofotografia di Marey abbia influito sulla

descrizione del movimento in Proust, come influi, è ormai provato, su Duchamp e sui futuristi. Ad esempio, nella scena della “cazzottata” di Saint-Loup col «passante focoso» e omosessuale che tenta di fargli delle proposte, i pugni dell'amico sono descritti come «corpi ovoidali» che assumono con rapidità vertiginosa tutte le posizioni possibili, «componendo davanti a Saint-Loup un'instabile costellazione» (*La parte di Guermantes*). Ora, una possibile fonte iconografica della descrizione potrebbe essere con molta probabilità, lo “studio di movimento” di Marey dedicato a un pugile. La coincidenza tra immagine e testo è comunque sorprendente.²⁶

Certo, è anche vero che Proust ricorre spesso a metafore e similitudini vegetali. Ciò è dovuto all'empito naturalista che pervade l'opera proustiana. In uno studio analitico potremmo enumerare i vari tipi di metafore, definibili appunto come «metafore naturaliste», che compaiono innumerevoli volte nel testo di Proust. La comparsa dell'elemento vegetale, in questo metaforizzare, appartiene sicuramente a quel Liberty (un Liberty grandioso, profondo e ristrutturato) che possiamo riscontrare in Proust, come in altri autori del tempo, in un D'Annunzio o in un Marinetti, ad esempio.

Proust “animalizza” gli uomini, lo abbiamo visto, ma altrettanto spesso li “vegetalizza”; con ciò non vogliamo affermare alcunché di assoluto, ma designare una tendenza. Nella *Prigioniera*, Albertine, lo abbiamo ricordato, è paragonata a una «bestia selvatica addomesticata», ma nella stessa pagina appare come un «rosaio»; e Madame de Guermantes, se il più delle volte è vista sotto parvenze ornitologiche, o addirittura, in un luogo, come un vero e proprio uccello (*La parte di Guermantes*), un'altra volta, in un'immagine più che mai naturalista, viene paragonata a un arbusto. Vale la pena citare interamente la frase: la duchessa salutando il Narratore «lasciò spiovere [...] la luce del suo sguardo azzurro, esitò un istante, dispiegò e distese lo stelo del suo braccio, sporse in avanti il corpo che subito si raddrizzò all'indietro, *come un arbusto che, piegato e poi lasciato libero, torni alla sua posizione naturale*». La scena è una cronofotografia, uno studio di movimento: ogni singolo verbo (lasciò, esitò, dispiegò, sporse, si raddrizzò) corrisponde a un'istantanea dell'intera sequenza.

Dalla *Ricerca* è estraibile una vera e propria metafisica dell'amore, per descrivere la quale non basterebbe un solo, sostanzioso saggio. Semplificando al massimo potremmo dire che il libro è intessuto di varie, successive storie d'amore; e c'è chi ha individuato i "cicli amorosi" sui quali si organizza il romanzo. Schematizzo quanto Jean Rousset ha enunciato discorsivamente:

Quattro cicli amorosi centrali	due cicli principali	Swann e Odette
		Narratore e Albertine
	due cicli intermedi	Narratore e Gilberte
		Narratore e Madame de Guermantes
Due cicli estremi e opposti	l'amore abortito del Narratore per Mademoiselle de Stermaria	
	l'amore compiuto del Narratore per la madre e la nonna	
Due cicli annessi	Saint-Loup e Rachel	
	Charlus e Morel	

Ho trascritto questo schema per comodità (del lettore e mia) e per avere un punto fermo da cui partire. In realtà manca, in questo schema, tutto il lato veramente oscuro della *Ricerca*, il lato «perverso», ossessivo, omosessuale, che va ben oltre il "ciclo annesso" di Charlus e Morel, il solo indicato da Jean Rousset. Mancano gli "incroci" tra i cicli, le "trasversali" (per usare una parola proustiana) eterosessuali e omosessuali, che raffigurano esemplarmente il tema così profondo e importante dell'universalità del desiderio.

Del resto, per Proust l'amore è sempre patologico: è una malattia, un «male sacro», un'«aberrazione»; nasce dal desiderio dei corpi che

ci fa diventare curiosi delle anime che abitano questi corpi, ma è mantenuto in vita dall'«ansietà dolorosa» e dalla gelosia; è soggettivo e arbitrario perché non sussiste alcuna ragione oggettiva per scegliere un *partner* piuttosto di un altro. È «l'attività dell'immaginazione in forza della quale estraiamo da una donna una nozione dell'individuale che ce la fa apparire unica in sé e a noi predestinata e necessaria» (*Albertine scomparsa*).

Stendhal aveva scritto che «la bellezza è una promessa di felicità». Proust ribalta la massima e ci dice (con quanta sorprendente verità!) che «inversamente, la possibilità del piacere può essere un inizio di bellezza» (*La Prigioniera*). Proust è insomma uno spietato demistificatore dell'amore romantico. È chiaro che in questa concezione tutto ciò che può essere utile socialmente (famiglia, figli, ecc.) non viene neanche preso in considerazione. E non convince Jean Rousset quando mette l'amore del Narratore per la madre e la nonna assieme agli altri cicli: siamo su un altro piano. Il desiderio è qui sublimato, e questi stessi amori, apparentemente così puri, compiuti, presentano in realtà più di un'incrinatura. L'amore della madre (compendiato nella "scena primaria" del bacio) genera nel figlio la sua volontà di potenza, il suo possessivismo, la sua condizione di «grande nervoso»; mentre l'amore della nonna, così « lirico », nobile, oblativo e disinteressato, suscita nel nipote, frammiste all'intensità più fervida di un sentimento contraccambiato, alcune forme di sadismo e i sensi di colpa che ne derivano.

Gilles Deleuze ha scritto che in Proust «l'omosessualità è la verità dell'amore», e in un certo senso, è vero, perché tutti i «cicli amorosi» che abbiamo indicato (a parte quelli anomali che concernono il Narratore, la madre o la nonna, il Narratore e Mademoiselle de Stermaria) hanno a che fare con l'omosessualità. Proust analizza la vita amorosa, nella sua complessità etero e omosessuale, per così dire *in vitro*, con l'apparente fare distaccato di uno scienziato, di un «appassionato di erboristeria umana», di un «botanico morale» (*Sodoma e Gomorra*), in realtà con profonda, sofferta partecipazione. Affrontare il tema della sessualità di Proust, della sua omosessualità e della sua trasposizione nell'opera, porterebbe troppo lontano e sarebbe qui fuori luogo. Ma occorre almeno precisare che se Proust non ha di certo inteso portare una

condanna sull'omosessualità non ha nemmeno inteso, come vorrebbe qualcuno, esaltarla quale «manifestazione di una differenza qualitativa che è il Bene». ²⁷ E non è nemmeno esatto, come fa Beckett, asserire che in Proust «non si fa mai questione di ragione o di torto. *L'omosessualità non è mai definita un vizio*: è priva di implicazioni morali come il processo di fecondazione della *Primula veris* o del *Lythrum salicoria*». Ancora una volta, come Ortega y Gasset, Beckett assimila l'uomo di Proust alle piante e lo priva così interamente del momento della libertà. In realtà Proust, nel testo, definisce più volte l'omosessualità come «vizio» (*Sodoma e Gomorra*, ad esempio), anche se nel primo capitolo di *Sodoma e Gomorra*, che è anche una sorta di introduzione teorica al tema omosessuale, scrive cautelosamente: «Il vizio (diciamo così per comodità di linguaggio)» e più sotto: «il loro vizio, o ciò che impropriamente viene così chiamato». Ma ho già avvertito che in Proust occorre interpretare le massime, le riflessioni, le frasi, i vocaboli perfino, a seconda del luogo, delle situazioni, in cui sono enunciati. A poco a poco, il lettore percepirà che cosa vuole intendere Proust con vizio. Vizio è ciò che fa mancare la propria vita; è ciò che impedisce all'uomo di destarsi, direbbe Heidegger, al «suo poter-essere-se-stesso più proprio». La parabola di Charlus illumina questo significato profondo, esistenziale, che la parola “vizio” ha in Proust. Nella *Prigioniera*, il Narratore, mentre sta andando con Brichot in casa dei Verdurin, scorge Charlus, ventruto e incipriato, perennemente scortato ormai da un *apache* o da un *mendigot*, come un pescecane dal suo pilota. Allo stesso modo che l'alcolismo si rivela nella pelle raggrinzita del viso e negli occhi vuoti, assenti, del bevitore accanito, così i segni del «vizio» sono impressi in tutto l'aspetto esterno di Charlus e testimoniano di quella che Proust potentemente definisce: «una vita abbiatta nel racconto d'un decadimento morale». Questa decadenza conosce il suo punto più basso, verso la fine del romanzo, nella scena grandiosa, surreale e per certi versi da “romanzo gotico” (di un gotico, però, la cui terribilità è percorsa da più di qualche venatura comica), nella quale il Narratore spia Charlus in un bordello per uomini mentre si fa fustigare incatenato su un letto. Torna il concetto alto di morale, cui abbiamo fatto cenno sopra, perché Charlus, questo «Prometeo consenziente che s'era fatto inchiodare dalla Forza alla roccia della pura materia», si è ridotto in questo stato per avere, nel tempo, preso «l'abitudine di separare la moralità

da un'intera categoria di atti» (*Il Tempo ritrovato*).

Ma è tempo di tornare alla tavola sinottica dei “cicli amorosi” e di tentare, in stile telegrafico, di integrarla con quelle diramazioni e quelle “trasversali”, che intrecciate coi cicli basilari formano la vera trama erotica della *Ricerca*.

1) *Swann e Odette*. Questo amore è il prototipo, il “modello” degli amori del Narratore: innamoramento, gelosia, amore contrastato, indifferenza. Swann sposa Odette quando non la ama più. Swann è l'*alter ego* del Narratore: «dilettante di sensazioni materiali» (*Dalla parte di Swann*), come il Narratore ama le «passanti», le donne di estrazione popolare. Quando lascia Odette, prima di ritrovarla e sposarla, ha un *flirt* con Madame de Cambremer e a detta di Charlus si consola con la sorella di Odette. Charlus in uno dei suoi folli sproloqui incontrollati allude a una esperienza omoerotica di Swann «al collegio» (*La Prigioniera*). Fa balenare poi una sua fugace relazione con Odette e anche con Swann!

Odette prima che con Swann è stata sposata col conte di Cr  cy che il Narratore conoscer   a Balbec. Durante la relazione con Swann lo tradisce innumerevoli volte. Quando Swann muore si sposa con Forcheville del quale era stata l'amante anche durante la *liaison* con Swann. Prefigura Albertine per le tendenze lesbiche (meno accentuate in lei) che confessa a Swann, mentre Albertine non le confesser   al Narratore. Alla fine, diventer   l'amante del duca di Guermantes.

2) *Narratore e Albertine*. L'ossessione erotica del Narratore    palese fin dall'inizio del romanzo: ricerca ossessiva della passante «contadina» nei pressi di Roussainville (*Dalla parte di Swann*), ricerca delle «passanti» cittadine a Parigi e ancora agresti a Balbec, ecc. Scena erotica a Donci  res nella sala da pranzo di un modesto albergo: il Narratore si fa «frugare» da una giovane «domestica» incontrata per la prima volta (*La parte di Guermantes*). Il Narratore parte la seconda volta per Balbec solo perch   ha saputo che Madame Putbus e la sua cameriera saranno ospiti dei Verdurin al castello della Raspeli  re (*Sodoma e Gomorra*). Questa «cameriera» di Madame Putbus (che Saint-Loup gli ha descritto di facili costumi) accende l'immaginazione erotica del Narratore. Non apparir   mai di persona nel romanzo; ma verr   nominata pi   volte. Rappresenta

allegoricamente l'ossessione erotica del Narratore. Tra i personaggi principali della *Ricerca*, con i duchi di Guermantes, il Narratore è l'unico non sospettabile di omosessualità. Si veda, sotto specie mitologica, la sua dichiarazione: «Non ho mai voluto saperne della mirra [...] giacché è il profumo del desiderio di Protagonista dai due sessi». Chiara allusione all'ambivalenza, all'ambiguità, che pervade il tema erotico del libro. All'erotomania del Narratore corrisponde l'erotomania di Albertine, che, essendo anche omosessuale, ha un più vasto raggio d'azione e una rete d'intrighi sterminata. Ecco la serie (incompleta) dei suoi innumerevoli legami erotici, più o meno profondi e realizzati: Gilberte, al *collège*; Mademoiselle Vinteuil e la sua amica, una «praticante professionale del saffismo» (*Sodoma e Gomorra*); l'attrice Léa, altra lesbica con la quale Albertine fa un viaggio di tre settimane (*La Prigioniera*) e che, a sua volta, avrà una relazione con Morel; una «signora in grigio» alle docce di Balbec (*Albertine scomparsa*); una «piccola lavandaia» a Nizza; l'amica Andrée, della «piccola banda» di Balbec (si vedano le due versioni dell'episodio dei fiori di filadelfo, *La Prigioniera* e *Albertine scomparsa*). Quanto agli uomini, oltre al Narratore, naturalmente, ricordiamo la scena alla stazione di Doncières, in cui Albertine civetta con Saint-Loup (*Sodoma e Gomorra*); il suo rapporto con Morel, come viene rivelato al Narratore da Andrée (*Albertine scomparsa*); la storia con Octave, nipote dei Verdurin, che compare in un primo tempo come un giovanotto fatuo, sportivo ed elegante, e da ultimo come un artista geniale e innovatore (Octave sposerà Andrée).

3) *Narratore e Gilberte*. È l'amore adolescenziale del Narratore, pervaso da un'intensissima carica erotica, scandita in tre episodi significativi: il «gesto indecente» di Gilberte fanciulla, che il Narratore non riesce a decifrare e che si rivelerà alla fine come un invito sessuale (*Dalla parte di Swann*); la lotta tra il Narratore e Gilberte, ai Champs-Élysées, dietro il boschetto dei lauri, quasi un amplesso simulato (*All'ombra delle fanciulle in fiore*); Gilberte, che passeggia con un giovane lungo l'avenue des Champs-Élysées: il Narratore li vede e decide di non incontrare più Gilberte. Alla fine si saprà che il giovane che accompagnava Gilberte era l'attrice Léa (ancora lei!), travestita da uomo.

4) *Narratore e Madame de Guermantes*. Amore di testa, platonico,

non corrisposto, naturalmente (tra l'altro, la duchessa è molto più anziana del Narratore). Una volta rinsavito, il Narratore viene introdotto nel bel mondo da Oriane. La duchessa ha una parte sottile e profonda nella narrazione. Sentimentalmente e sessualmente è una donna mortificata: il duca non ha rapporti con lei e la tradisce regolarmente con altre dame dell'aristocrazia. Di qui, una certa acrimonia verso le donne e gli innamorati, e una tristezza velata e intermittente, che affiora a tratti nel brillio mondano della duchessa. Oriane è portatrice del motivo della "sterilità"; e in una transizione stupenda, nei *Guermantes*, con immagini tratte dalla botanica, la duchessa preannuncia *Sodoma e Gomorra* e il tema dell'omosessualità. La sua rinuncia alle «passeggiate botaniche» con Swann lascia intendere che Oriane abbia avuto una storia con lui. Solo alla fine del romanzo Charlus lascerà intendere che, tutt'altro che virtuosa e fedele, Oriane ha avuto varie «avventure abilmente dissimulate» (*Il tempo ritrovato*).

5) *Narratore e Mademoiselle de Stermaria*. Amore abortito (con la cena meticolosamente preparata e mancata al Bois de Boulogne), che vuole paradigmaticamente *dimostrare* l'intercambiabilità dei *partners* nell'amore.

6) *Narratore e la madre e la nonna*. Abbiamo già commentato questo ciclo.

7) *Saint-Loup e Rachel*. Amore particolarmente importante per dimostrare le "trasversali" fra i vari "cicli amorosi". Il Narratore conosce Rachel in una casa d'appuntamenti; e la ritrova più tardi come amante di Saint-Loup. È ora un'attrice d'avanguardia, intelligente e sensibile; non ama Saint-Loup, lo sfrutta e lo fa soffrire. Verso la fine si legherà a Octave, il quale, lo abbiamo visto, dopo la *liaison* con Rachel sposerà Andrée.

Saint-Loup, dopo l'amore contrastato con Rachel sposerà Gilberte. Ma per gradi, per un'ereditarietà familiare, come lo zio Charlus, rivelerà un'irresistibile tendenza omosessuale. Subentrerà allo zio come amante del violinista Morel. Ma a differenza di Charlus non toccherà il fondo dell'abiezione: si riscatterà alla fine morendo eroicamente in guerra.

8) *Charlus e Morel*. Charlus – «pazzo» lo definisce più volte il

Narratore, «paranoico», lo chiameremmo oggi noi, con Deleuze – è una delle più grandiose e memorabili creazioni proustiane. Si mostra all’inizio del romanzo come un esempio di virilità (le sue lunghe marce, i bagni nei fiumi gelati, ecc.); ma a poco a poco traspare la «donna» che è in lui. Marito affettuoso e fedele, rimane presto vedovo, e serba una memoria devota alla moglie. Non corrisponde all’amore di una parente, la principessa di Guermantes. Il Narratore ha la rivelazione dell’omosessualità di Charlus in una scena nel cortile del palazzo dei Guermantes: l’incontro con Jupien. Poi ci sarà il grande amore di Charlus per Morel che, a quanto lascia intendere il Narratore, potrebbe essere rimasto a uno stadio platonico. Della degradazione finale di Charlus, abbiamo già fatto cenno.

Questo intrico di destini, questo proliferante *beau désordre* amoroso, non privo, anzi, carico di simmetrie e parallelismi tra i vari “cicli”, è al tempo stesso causa ed effetto del «romanzesco» proustiano. Mi sono soffermato, forse troppo a lungo, sulle storie d’amore, parallele e incrociate, della *Ricerca*, ma penso possa esser stato opportuno mettere in luce questo aspetto, troppe volte trascurato, a vantaggio dei grandi temi intellettuali del libro, come il tempo, la memoria, l’arte, ecc. In realtà, lo abbiamo ribadito più volte sulla scia di Adorno: nella *Ricerca* le riflessioni, le digressioni e i commenti, sono strettamente intrecciati alla vicenda. Enucleare, rivalutare i fatti e gli avvenimenti della trama significa capire meglio le riflessioni, le digressioni e i commenti, e, come voleva l’autore, accertare il valore di «verità», il valore «legislativo», in essi contenuto.²⁸

D’altra parte, c’è anche un motivo pragmatico che può spingere il critico a soffermarsi sulle contingenze della trama. La *Ricerca* è un romanzo sterminato, fondato è vero sulla «memoria involontaria» come principio euristico e propulsore, ma retto da una «memoria compositiva» che è strettamente legata alla memoria (nel senso comune del termine) eccezionale che Proust notoriamente possedeva. Il romanzo andrebbe letto tutto di seguito e almeno due volte: solo così riesce a trasparire la sua «architettura velata», con le corrispondenze interne, le simmetrie, le anticipazioni, ecc. Ma il lettore non si scoraggi: in virtù della forza interna del testo, si può leggere la *Ricerca* anche libro per libro, o addirittura per frammenti, senza che l’incanto dell’opera vada perduto.

Lo stesso Proust ha parlato di «personaggi preparati», intendendo con questo che i suoi personaggi si evolvono nel tempo e che appaiono all'inizio dell'opera molto diversi da come saranno in seguito e alla fine. Saint-Loup e soprattutto Charlus sono gli esempi più vistosi e riusciti di questo fenomeno. Allo stesso modo potremmo parlare di situazioni e di scene «preparate». Proust è maestro nell'arte del preannuncio e della transizione: gli esempi da offrire potrebbero essere numerosi. Accontentiamoci di un solo caso, però estremamente significativo, perché riguarda la morte di Albertine.

Ma apriamo prima una breve parentesi: ancora oggi, anche tra i lettori più intelligenti e raffinati di Proust, c'è chi preferisce un libro a un altro. Anne Henry, per esempio, uno degli interpreti più innovativi degli ultimi tempi, non nasconde la sua predilezione per le *Fanciulle in fiore*. Proust, in realtà, va accolto e amato in blocco, il suo romanzo è un *tout vivant*: è la parabola di una vita che diviene parabola della vita. L'atteggiamento dell'Autore (e del Narratore) verso la materia e verso i personaggi cambia, così come cambia lo stile. Proust è scrittore sintattico *par excellence*, ma la sintassi varia a seconda dei momenti e delle situazioni. Alle famose e famigerate frasi lunghe fanno spesso riscontro frasi brevi, scattanti, incisive. Proust, lo ha sottolineato Jean-Yves Tadié, possiede molti generi, e molti stili.

L'episodio di Albertine, ad esempio, nella *Prigioniera* e nella *Fuggitiva*, poco apprezzato da molti lettori, è in realtà uno dei più riusciti del libro; così come nel *Tempo ritrovato*, le pagine dedicate alla Parigi bellica, così straniata dall'oscuramento, e dalla presenza delle truppe alleate straniere, sono d'una intensità lirica, che su un altro piano può stare al pari con le pagine più ispirate di *Swann* e delle *Fanciulle*. Si assiste qui a un importante fenomeno di estetizzazione della guerra, che trova riscontro in certe poesie dei *Calligrammi* di Apollinaire e che dà torto a certe pagine critiche del Benjamin più *marxisant*.

Nell'episodio di Albertine, l'amica del Narratore, prima di lasciare la casa e di morire cadendo da cavallo, indossa una veste di Fortuny che Marcel le ha regalato. Nella veste, in broccato, sono raffigurati gli «uccelli orientali, che significano alternativamente la morte e la

vita» (*La Prigioniera*). Come ha mostrato Peter Collier, si tratta di fenici, o meglio di pavoni, uccelli oriental-veneziani che figurano nei mosaici della basilica di San Marco.²⁹ Peter Collier ha studiato l'episodio con dovizia di particolari eruditi, ma non lo ha inserito nella costellazione ornitologica in cui va posto, che va ben oltre gli «uccelli orientali» della veste e del mosaico marciano. Nelle *Fanciulle in fiore*, il gruppo delle ragazze è presentato come uno «storno di gabbiani», e più tardi come un «conciliabolo di uccelli». Albertine è quindi fin dall'inizio già assimilata a un uccello. Nella notte che precede la partenza improvvisa della ragazza, quando il Narratore e Albertine sono ancora insieme, si ode un tubare lamentoso di piccioni; e più tardi quando si è ritirata nella sua stanza, Albertine apre di scatto la finestra e il Narratore paragona questo rumore al grido di una civetta e avverte in esso un presagio funebre.³⁰ Ecco come Proust preannuncia sapientemente la morte di Albertine, e sarei cauto circa la «resurrezione», sia pure, come crede Peter Collier, sottospecie di «trascendenza estetica», perché il Narratore dirà più tardi, esplicitamente: «il mio amore per Albertine non era stato che una forma *passaggera* della mia devozione alla giovinezza» (*Albertine scomparsa*).

Questa devozione alla giovinezza risplenderà ancora una volta nel finale del libro, nella *matinée* in casa Guermantes. Qui si rivela al Narratore, come in una danza macabra, la potenza distruttrice del Tempo; ma nella stessa occasione due immagini di giovani donne leniscono, attenuano, danno ristoro, a questa tragica, biologica e insieme metafisica, consapevolezza. La bella, giovane signora di Saint-Euverte, distesa su una *chaise longue* in una posa ingresca, tipo Madame Récamier, sembra intenta, agli occhi del Narratore, a «cullare il Tempo» (*Il Tempo ritrovato*). E poco dopo, Gilberte, ormai grassa e irriconoscibile, presenterà al Narratore la figlia, Mademoiselle de Saint-Loup. Se Madame de Saint-Euverte cullava il Tempo, per la figlia di Gilberte e di Saint-Loup «il tempo incolore e inafferrabile si era, perché io potessi per così dire vederlo e toccarlo, materializzato in lei, l'aveva plasmata come un capolavoro, mentre su di me, parallelamente non aveva fatto, ahimè, che il suo lavoro [...] La trovavo molto bella: piena ancora di speranze, ridente, formata dagli stessi anni che io avevo perduti, assomigliava alla mia Giovinezza».

Per Proust la giovinezza, nella sua essenza biologica, è il “principio speranza” dell’umanità; essa fa rinascere le illusioni che per Proust, come per Foscolo, sono indispensabili alla vita. «*L’éternel désir, l’éternel regret de la vie*»: anni prima, nella narrazione, era stata un’umile, incantevole lattaia a far meditare il Narratore su questa «doppia corrente» della vita. Nel finale il Narratore riafferma la stessa credenza.

IV

Proust, scrive Adorno, «vedeva il mondo già con gli occhi di uno più giovane di trenta o cinquant’anni [...] Ciò pone la sua opera, che gioca con tanti modelli della tradizione francese, con le memorie del conte di Saint-Simon e con la *La Commedia umana* di Balzac, nell’immediata vicinanza di un nemico della tradizione e i cui inizi egli ha anche vissuto: il surrealismo. L’elemento contemporaneo per lui diventa mitico come per Joyce [...] la dimensione mitologizzante di Proust però non vuole una riduzione dell’attuale all’antichissimo e a ciò che resta sempre uguale a se stesso [...] Bensì egli è surrealista nella misura in cui induce l’era moderna a offrirgli immagini mitiche là dove essa è più che mai moderna».

Come l’Aragon del *Paesano di Parigi*, Proust è dunque il descrittore di una «mitologia moderna» in cui vigono il «sentimento del meraviglioso quotidiano» e la «percezione dell’insolito». Nei suoi squarci mondani, nei suoi paesaggi cittadini, riscontriamo quella «fabulation magico-romanesque», che abbiamo già nominato e che, secondo Breton, caratterizza l’arte del primo Aragon, ad esempio. Questi momenti «mitologici» sono così frequenti, famosi e memorabili che basterà soltanto ricordarne qualcuno: la barcaccia della principessa di Guermantes, il ristorante di Rivebelle e soprattutto, come abbiamo già accennato, la Parigi notturna durante la guerra.

Proust fu un *contemporaneo totale* di tutta l’arte avanzata del suo tempo, dal simbolismo in avanti, fino al cubismo, al futurismo, al dada e al surrealismo *ante litteram* di Breton e Soupault, che Proust, morto nel ’22, fece in tempo a conoscere.

Certo, l’atteggiamento pratico di Proust fu distante, se non ostile, all’*avantgarde*, ma la categoria del *nuovo* è centrale nella sua estetica

e, come ho tentato di dimostrare altrove,³¹ nella teoria dell'analogia e della metafora che incontriamo nel *Tempo ritrovato*, sono riscontrabili chiari influssi futuristi, naturalmente incorporati e inflessi alle particolari esigenze estetiche e narrative dell'autore.

Su un altro piano troviamo addirittura un classico *topos* marinettiano: la macchina (automobile e aeroplano) considerata come simbolo di un'arte assolutamente moderna; e alle *randomnées* in automobile del Narratore con Albertine (in *Sodoma e Gomorra*) si accompagna un commento che enuclea un'estetica della velocità, di ispirazione futurista. Nello stupendo manifesto *La nuova religione-morale della velocità*, che è del 1916, Marinetti aveva scritto che «la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità». E aggiungeva: «Una grande velocità d'automobile [...] consente di abbracciare e di confrontare rapidamente diversi punti lontani della terra, cioè di fare meccanicamente il lavoro dell'analogia. Chi viaggia molto acquista meccanicamente dell'ingegno, avvicina le cose distanti guardandole sinteticamente e paragonandole l'una all'altra e ne scopre le simpatie profonde. Una grande velocità è una riproduzione artificiale dell'intuizione analogica dell'artista». E ancora: «La velocità distrugge la legge di gravità, rende soggettivi, e perciò schiavi, i valori di tempo e di spazio. I chilometri e le ore non sono uguali, ma variano per l'uomo veloce, di lunghezza e di durata».

Queste affascinanti considerazioni troveranno un'eco lontana ma precisa, e non possiamo dire se diretta o indiretta, in Proust. È certo comunque che già nel 1916 il manifesto, in traduzione francese, era stato diffuso a Parigi sotto forma di “volantino”, col titolo di *La nuova religione-morale della velocità*.

Nel secondo soggiorno di Balbec, il Narratore con Albertine compie alcune gite in automobile negli stessi luoghi (Saint-Mars-le-Vêtu, Quetteholme, ecc.) che nel primo soggiorno aveva raggiunto nella carrozza abbastanza lenta («era costretta a procedere al passo») di Madame de Villeparisis (*Sodoma e Gomorra*). Quanto prima appariva lontano e difficilmente raggiungibile, diviene ora vicino e rapidamente accessibile. Così commenta il Narratore: «*Le distanze non sono che il rapporto fra lo spazio e il tempo, e variano con esso*. Esprimiamo la difficoltà che incontriamo nel raggiungere un luogo

in un sistema di leghe, di chilometri, che diventa falso non appena la difficoltà diminuisce. *Anche l'arte ne è modificata*, perché un villaggio che sembrava situato in un altro mondo rispetto a un certo altro, si trasforma in un suo vicino dentro un paesaggio le cui dimensioni sono mutate [...]».

Alla fine della digressione saggistica, l'automobile si rivelerà come il mezzo per scoprire il vero «mistero» dei luoghi, per aiutarci «a sentire con mano più amorosamente esploratrice, con più sottile precisione, la vera geometria, la bella “misura della terra”». Che come apologo, bisogna dirlo, è proprio di un ottimismo (sia pure “artificiale”) di pura marca marinettiana.

Tutto ciò potrebbe servire a dimostrare che Proust prendeva il suo bene dove lo trovava, dai classici come dall'avanguardia storica, che attraversò, quest'ultima, senza parteciparvi, traendo con gesto sicuro nella scelta, alcuni spunti e materiali per la sua opera maggiore. In ciò, nella rapidissima assimilazione degli stimoli avanguardisti, e nel simultaneo superamento e utilizzo di questi, per una più ampia, libera costruzione, Proust anticipa, possiamo accorgercene oggi, un tipico atteggiamento postmodernista.

Ma è tempo di giungere a una conclusione. Nel 1920, rispondendo a un'inchiesta del giornale «L'Intransigeant» («Se foste costretto [...] a scegliere un mestiere manuale, quale scegliereste?»), Proust rispondeva che avrebbe continuato a fare lo scrittore, giacché scorgeva in questa professione una stretta collaborazione tra la mano e lo spirito. Ma se la carta fosse venuta proprio a mancare, proseguiva Proust, «credo che mi metterei a fare il panettiere. È lodevole dare agli uomini il loro pane quotidiano. Nel frattempo, confeziono come meglio posso quel “Pane degli Angeli” di cui Racine diceva [...]». Non si può fare a meno di prendere sul serio questa risposta. Del resto, verso la fine del *Tempo ritrovato*, questa stessa concezione oblativa della sua opera veniva ribadita in un singolare, accorato *Tolle, lege*: «Ma per tornare a me, io pensavo al mio libro più modestamente, e sarebbe anzi inesatto dire pensando a chi l'avrebbe letto, ai miei lettori. Infatti non sarebbero stati, secondo me, lettori miei, ma lettori di se stessi, non essendo il mio libro che una sorta di quelle lenti d'ingrandimento come ne offriva a un cliente l'ottico di Combray; li avrei muniti, grazie al mio libro,

del mezzo per leggere in se stessi». Gli incanti letterari della *Ricerca* sono innumerevoli e incomparabili; ma nell'opera è celato un aspetto profondamente sapienziale, che i veri lettori di Proust, quelli che l'autore auspicava, non perdono mai di vista.

Luciano De Maria

1 T.W. Adorno, *Piccoli commenti a Proust*, in *Note per la letteratura (1943-1961)*, Einaudi, Torino 1979.

2 Salvo precisazioni, i corsivi nelle citazioni sono sempre di Luciano De Maria.

3 T.S. Eliot, *Tradizione e talento individuale*, in *Opere*, a cura di Roberto Sanesi, Bompiani, Milano 1986, p. 721.

4 Tutte le citazioni della *Ricerca* presenti in questo saggio sono tratte dall'edizione M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, 7 voll., Oscar Mondadori, Milano 2012. Le restanti traduzioni sono di Luciano De Maria. (NdR)

5 G. Macchia, *Innocenza e morte dell'adolescente*, in *L'Angelo della notte*, Rizzoli, Milano 1979, p. 11. Questo libro, con gli studi di Debenedetti, è il più importante contributo italiano alla critica proustiana.

6 Diamo il testo della traduzione di Franco Fortini (*Jean Santeuil*, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Einaudi, Torino 1976).

7 A. Henry, *Proust*, Balland, Paris 1986, p. 124.

8 Per il "naturismo" in Proust rimando ai lavori di A. Henry (si veda la bibliografia). Ricordo qui che nel 1897 Saint-Georges de Bouhélier aveva pubblicato un manifesto sull'"École naturiste". Ho avuto modo di parlarne più volte nei miei studi sul futurismo e l'avanguardia storica. Naturalmente il "naturismo" nel suo insieme, come tendenza, va ben oltre la "scuola naturista".

9 G. Contini, "*Jean Santeuil*" ossia *l'infanzia della "Recherche"*, in Id., *Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino 1970.

10 M. Marc-Lipiansky, *La naissance du monde proustien dans "Jean*

Santeuil”, Nizet, Paris 1974.

11 M. Bardèche, *Marcel Proust romancier*, 2 voll., Les Sept Couleurs, Paris 1971.

12 «Bisogna farne un romanzo, uno studio filosofico, sono io romanziera?» Il *Carnet de 1908* è uscito a cura di Philip Kolb sull’ottavo dei *Cahiers Marcel Proust* (Gallimard, Paris 1976).

13 «Nella 2^a parte del romanzo la ragazza sarà rovinata, io la manterrò senza cercare di possederla per impotenza di felicità.»

14 «Tutto è finzione, laboriosamente perché non ho immaginazione ma tutto è riempito di un senso che ho a lungo portato in me, troppo a lungo giacché il mio pensiero ha dimenticato, il mio cuore si è raffreddato, e ho difficilmente foggato per lui queste goffe condotte dalle quali il calore emana.»

15 Su Proust, Goethe e il “romanzo di formazione”, si veda il saggio di M. Bongiovanni Bertini, *Goethe in Proust*, in AA.VV., *Autocoscienza e autoinganno. Saggi sul romanzo di formazione*, Liguori, Napoli 1985.

16 Le definizioni appartengono rispettivamente a Jean Rousset, Paul Ricœur e Gilles Deleuze; l’ultimo interprete ha ripreso l’immagine della *Ricerca* come ragnatela (*toile d’araignée*) da M. Bardèche.

17 Macchia ha chiarito stupendamente le origini storico-letterarie di questo *io*: «l’io della *Recherche* non è l’io settecentesco, rousseauiano, l’io dell’autobiografia e della confessione, della difesa e della protesta. Esso non s’identifica che parzialmente con la persona che scrive. Nei suoi momenti più alti, sguinzagliato come un levriero alla ricerca della verità, può far pensare all’io di Montaigne, all’io di Cartesio» (G. Macchia, p. 146).

18 Per la questione del titolo *La Fuggitiva/Albertine scomparsa* si veda l’Appendice a p. LI-LII e la Nota introduttiva ad *Albertine scomparsa*, Oscar Mondadori, Milano 2012. (NdR)

19 Mi sono basato, per questa suddivisione, sul saggio di J. Rousset, *Notes sur la structure d’“À la recherche du temps perdu”*, in *Proust*, a

cura di J. Bersani, Garnier, Paris 1971. Anche per la descrizione dei “cicli amorosi” mi baserò sullo stesso studio di J. Rousset.

20 Sul «romanzesco» proustiano si è soffermato di recente, con forza, Jean-Yves Tadié in un’eccellente sintesi: *Proust*, Belfond, Paris 1983. Sull’importanza dei fatti, dei «dettagli», in Proust, insisteva Luchino Visconti, com’è noto, grande lettore della *Ricerca*; si veda in proposito la testimonianza di Enzo Siciliano, *La “Recherche” di Visconti*, nel «Corriere della Sera» del 6 aprile 1987.

21 G. Deleuze, *Proust et les signes*, PUF, Paris 1964 (6^a ed. 1983).

22 W. Benjamin, *Per un ritratto di Proust*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. 37. «Senescenza e ricordo», dice Benjamin, ma ancora più morte e ricordo, permettono di entrare nel cuore del mondo di Proust, com’è dimostrato dal capitolo (o sottocapitolo) intitolato “Le intermittenze del cuore”, in *Sodoma e Gomorra*, nel quale il Narratore, alcuni anni dopo la scomparsa della nonna, sente per la prima volta, nel profondo del suo essere, che la nonna è veramente morta. Del resto, in un primo tempo, “Le intermittenze del cuore” doveva essere il titolo generale del romanzo.

23 G. Genette, *Proust palimpseste*, in Id., *Figures*, Seuil, Paris 1966, p. 67.

24 J. Ortega y Gasset, *Le temps, la distance et la forme chez Marcel Proust*, in AA. VV., *Hommage à Marcel Proust*, Gallimard, Paris 1927, p. 295.

25 S. Beckett, *Proust*, Sugarco, Milano 1962, p. 86.

26 La cronofotografia del *boxeur* è riprodotta nel catalogo della mostra veneziana *Futurismo e futurismi*, Bompiani, Milano 1986, p. 508. La «costellazione» formata dai pugni è visibilissima in questo studio di movimento. Che Proust si sia interessato agli studi di movimento è provato, nella *Ricerca*, dalla citazione del cinetoscopio, uno strumento in grado di cogliere, ad esempio, le «posizioni successive» di un cavallo che corre (*Dalla parte di Swann*, p. 7).

27 L'espressione è di Max Muller (nel saggio «*Etrangeté, ou, si l'on veut, naturel*», in *Recherche de Proust*, Seuil, Paris 1980, p. 63).

28 Nel «romanzesco vero» proustiano che, via Balzac, torna indietro e tocca gli effetti estremi del romanzo gotico, rientrano le grandi scene di voyeurismo, vere e proprie concrezioni dello *hasard objectif*. Le scene di voyeurismo sono sostanzialmente quattro: 1) Il Narratore ragazzo assiste alla scena lesbica e profanatoria di Montjouvain che ha per protagoniste Mademoiselle Vinteuil e la sua amica; 2) Il Narratore scorge senza essere visto, in una casa d'appuntamenti, Rachel, la futura amante di Saint-Loup; 3) Nel «bordello» di Maineville, Morel, gran violinista ma anche «marchettaro», deve incontrarsi con Gilbert, principe di Guermantes, che è cugino di Charlus. Questi e Jupien vengono a saperlo e si recano nel bordello per scoprire e svergognare il giovane. Ma Morel viene avvertito dalle donne della casa e si salva. Charlus e Jupien lo scorgono in un «salotto trasparente» e da una porta socchiusa, mentre conversa con tre ragazze: ma è l'«ombra di Morel», il «fantasma di Morel», «Morel resuscitato», a esser visto, «come se i misteri pagani e gli incanti esistessero ancora» (*Sodoma e Gomorra*, p. 491); 4) La scena già ricordata del bordello per uomini dove il Narratore vede Charlus incatenato a un letto. Sempre nel «romanzesco», ma con risonanze erotiche bisessuali, vanno ricordati quattro episodi di «travestimento sessuale»: 1) Léa travestita da uomo mentre cammina accanto a Gilberte nell'avenue dei Champs-Élysées; 2) Il ritratto eseguito da Elstir di Odette «nel suo semitravestimento» intitolato *Miss Sacripant*; 3) Nella *Prigioniera* Albertine passa tre giorni ad Auteuil a insaputa del Narratore: esce una sola volta travestita da uomo (p. 339); 4) Sempre nella *Prigioniera*, nel pieno della gelosia per il lesbismo di Albertine, il Narratore ricorda dolorosamente una scena di seduzione gomorreica alla quale aveva assistito per caso, in una cena tra amici. Le due protagoniste della scena faranno poi «coppia fissa»: una delle due uscirà, assieme all'amica, sempre *travestita da uomo*. Tutti questi episodi alludono ad Albertine, al suo lesbismo, alla gelosia e alla fobia del Narratore per gli amori gomorreici.

29 P. Collier, *Mosaici proustiani (Venezia nella "Recherche")*, il Mulino, Bologna 1986, soprattutto i capitoli VI e VII. Sull'episodio di Albertine si veda anche il saggio documentato e suggestivo di

Daniela De Agostini, *Albertine: “figura allegorica” dell’opera e “metafora” della scrittura*, in «aut aut», nn. 193-94, gennaio-aprile 1983.

30 In precedenza, alla stazione di Balbec, il Narratore aveva paragonato a delle «bare» le «valigie» di Albertine. E altri preannunci potrebbero essere ritrovati nel testo. Non abbiamo lo spazio di accennare ai Leitmotiv linguistici: come *mauvais genre*, con riferimento al lesbismo delle ragazze; o il verbo *en être*, nel senso di “far parte” della *confrerie* omosessuale.

31 Nel mio saggio *Proust e l’avanguardia*, in Atti del convegno su Proust, Parma 1985.

Appendice

Qualche cenno sulla pubblicazione dell'opera

Proust pubblicò il suo primo libro, *Du côté de chez Swann*, nel 1913, presso l'editore Bernard Grasset. In questa edizione erano annunciati per il 1914 altri due volumi: *Le côté de Guermantes* e *Le Temps retrouvé*. La struttura dell'opera era, dunque, tripartita: mancava l'episodio di Albertine che sostanzierà in seguito *La Prisonnière* e *La fugitive*.

La guerra interruppe la pubblicazione presso Grasset. Nel 1917 *Du côté de chez Swann* riapparve per i tipi delle «Éditions de la Nouvelle Revue Française». La stessa casa editrice, nel 1918, pubblicò *À l'ombre des jeunes filles en fleurs*.

Durante la vita di Proust uscirono inoltre presso le «Éditions de la Nouvelle Revue Française»:

<i>Le côté de Guermantes I</i>	1920
<i>Le côté de Guermantes II</i>	1921
<i>Sodome et Gomorrhe I</i>	1921
(alla fine di <i>Le côté de Guermantes II</i>)	
<i>Sodome et Gomorrhe II</i>	1922

Proust morì il 18 novembre 1922: gran parte della sua opera è dunque postuma. Le «Éditions de la Nouvelle Revue Française» portarono a compimento la pubblicazione dell'opera:

<i>La Prisonnière</i>	1923
<i>La Fugitive</i>	1925
(col titolo di <i>Albertine disparue</i>)	
<i>Le Temps retrouvé</i>	1927

Cronologia della "Ricerca"

È importante, mi sembra, presentare al lettore una cronologia interna, sia pure sommaria, dell'opera. Per questo schema ci siamo

valsi dell'“ipotesi” cronologica che Gérard Genette ha offerto in *Figures III*.

Un amore di Swann: 1877-78

(nascita di Marcel e di Gilberte: 1878)

Combray: 1883-92

L'amore per Gilberte: 1893 - primavera 1895

Primo soggiorno a Balbec: estate 1897

I Guermantes: autunno 1897 - estate 1899

Secondo soggiorno a Balbec: estate 1900

L'episodio di Albertine: autunno 1900 - inizio 1902

Viaggio a Venezia: primavera 1902

La guerra: riferimenti al 1914 e al 1916

Matinée Guermantes: verso il 1925 (secondo l'ipotesi di Genette, se non si identifica il protagonista con l'autore, non dovrebbero sorgere problemi nel situare cronologicamente la *matinée* dopo la morte di Proust, avvenuta nel '22).

L.D.M.

Cronologia

a cura di Luciano Erba

1871-1889

Marcel Proust nasce il 10 luglio 1871 ad Auteuil (Parigi) nella casa degli zii materni Weil, in rue La Fontaine 96. Il padre, Adrien Proust, era nato a Illiers, una cittadina a quindici miglia a sudovest di Chartres, nella regione della Beauce. Medico affermato, Adrien Proust aveva sposato nel 1870 Jeanne Weil, di quindici anni più giovane di lui, proveniente da una famiglia ebrea di Metz. I genitori di Proust abitavano nel quartiere del boulevard Haussmann, a Parigi, quando, durante il moto insurrezionale della Comune, nella primavera del '71, decisero di trasferirsi provvisoriamente ad Auteuil, residenza ritenuta più tranquilla e più conveniente alle condizioni della madre di Proust, in attesa allora del suo primogenito. Si farà in seguito risalire alle circostanze in parte movimentate in cui ebbe luogo la gravidanza della madre di Proust la causa della salute malferma dello scrittore. Questi è battezzato secondo il rito cattolico ricevendo i nomi di Valentin-Louis-Georges-Eugène-Marcel. Col normalizzarsi della situazione, i Proust tornano nel centro della città, stabilendosi al 9 di boulevard Malesherbes dove abiteranno per una trentina d'anni. Nasce qui, il 24 maggio 1873, il secondogenito Robert, fratello dello scrittore. I Proust lasciavano spesso Parigi per risiedere, anche per lunghi periodi di tempo, nella casa di Auteuil dei parenti Weil: la casa era circondata da un vasto giardino, con una fontana, alberi e aiuole fiorite. È nella casa di Auteuil che all'età di sette anni il piccolo Proust soffre un'intensa crisi affettiva ritenendosi "tradito" dalla madre che, invece di dargli il consueto bacio prima del sonno, si era intrattenuta in salotto con gli ospiti. A nove anni, durante una passeggiata nel vicino Bois de Boulogne, Marcel è colpito da un violento attacco d'asma, giudicato dai medici di natura psicosomatica. Sarà la prima di una lunga serie di crisi d'asma che travaglieranno Proust fino a causarne la morte. Il Giovedì Santo di ogni anno, la famiglia dello scrittore si trasferiva a Illiers per

passarvi le vacanze di Pasqua; era ospite del cognato di Adrien, Amiot, un mercante di tessuti che aveva sposato la zia paterna di Marcel, Elisabeth. Questa, che usava passare gran parte della giornata nella sua camera in compagnia della domestica Eulalie, figurerà tra i personaggi della *Recherche*, come pure altre persone incontrate dal giovane Marcel a Illiers, che nel romanzo prenderà il nome di Combray. Lo zio Amiot possedeva a Illiers un giardino (detto il Pré Catelan) descritto nel romanzo come il parco di Swann; e quello che nella *Recherche* sarà la strada di Méséglise non era in realtà altro che la strada che conduceva alla vicina località di Méréglise. Altre trasposizioni dalla realtà all'opera letteraria, che si riferiscono ai periodi di vacanze passati da Proust a Illiers, sono quelle del fiume Loir, che attraversa la cittadina e serpeggia nella campagna: prenderà il nome di Vivonne; e della località di Saint-Eman, dove sorgeva una dimora nobiliare, destinata a divenire quella dei Guermantes nel romanzo. Nella quiete appartata del Pré Catelan il piccolo Proust legge Dickens, George Eliot, il *Capitan Fracassa* di Théophile Gautier. Ma all'età di tredici anni, egli deve interrompere la consuetudine delle vacanze primaverili a Illiers perché il suo stato asmatico risente troppo dei pollini della campagna. Dopo aver seguito a Parigi i corsi preparatori "Pape-Carpentier", s'iscrive nel 1882 al liceo Condorcet, a una decina di minuti di strada dalla sua abitazione. Appare sull'elenco d'onore negli anni 1884, '85 e '87, nonostante le molte assenze dovute alla salute delicata. Nell'estate del 1886, è solito incontrarsi nei giardini dei Champs-Élysées con un gruppo di ragazze: tra queste c'è Marie de Benardaki, futura principessa Radziwill, di cui s'innamora. L'idillio finisce nella primavera dell'anno successivo, dopo che Marcel si è reso conto che il suo amore non era sufficientemente ricambiato, ma soprattutto per l'opposizione dei genitori preoccupati per l'eccessiva emotività del figlio. Passa in questi anni le vacanze estive sulla costa normanna, raccomandata dai medici per la sua forma di asma. Nel 1887 comincia a seguire i corsi liceali di retorica, per la preparazione al baccalaureato; negli esami del 1888 ottiene il primo premio in composizione; nello stesso anno passa le vacanze nella casa di Auteuil, provando un passeggero interesse per una ragazza di Vienna e per una cortigiana d'alto bordo, certa Léonie Closmesnil. Nell'ottobre dello stesso anno inizia i corsi di filosofia al liceo col professor Alphonse Darlu che esercita una notevole influenza su Marcel e i suoi compagni, tra i quali i

cugini Daniel Halévy, futuro fondatore dei «Cahiers Verts», e Jacques Bizet, orfano del noto compositore. Nella dissertazione di francese per il baccalaureato, nell'estate del 1889, Marcel riporta il primo premio d'onore. È introdotto nel salotto di Madame de Caillavet, assiduamente frequentato da Anatole France, che è intimamente legato alla padrona di casa. Il 15 novembre 1889 è volontario al 76° Reggimento di fanteria, a Orléans, per un periodo di ferma sotto condizione di un anno, in luogo dei tre anni che dovrebbe passare più tardi sotto le armi per il servizio militare normale. Grazie alla posizione di cui gode il padre, ispettore generale dei servizi sanitari, membro dell'Accademia di Medicina, Marcel trova gli ufficiali ben disposti nei suoi riguardi; è felice per la vita di movimento che passa sotto le armi, monta a cavallo, ma l'istruttore lo esonera dai salti di ostacoli; si stringe di viva amicizia con Robert de Billy; scrive quotidianamente una lettera alla madre. Quasi ogni settimana va in permesso a Parigi, e ne approfitta per intervenire, in uniforme, al tè domenicale di Madame de Caillavet, facendosi poi riaccompagnare direttamente alla stazione dal figlio di Mme de Caillavet, Gaston. Si è innamorato della fidanzata di Gaston, Jeanne Pouquet, che con altre figure femminili ispirerà il personaggio di Gilberte della *Recherche*.

1890-1899

Il 29 gennaio 1890 muore la nonna materna di Proust, Adèle Berncastel, più volte ricordata nel romanzo. Alla fine del corso di volontario risulta 63° su sessantaquattro allievi partecipanti, e non ottiene pertanto di poter restare sotto le armi. Il 20 novembre dello stesso anno si iscrive alla facoltà di Legge e a quella di Scienze politiche. Segue i corsi di Henri Bergson, il celebre filosofo, che nel 1891 diventa cugino di Proust avendone sposato una parente. Frequenta sempre gli amici Gaston e Jeanne, si reca con loro a un campo di tennis a Neuilly (Parigi), dove preferisce occuparsi dei rinfreschi e stare a conversare con un gruppo di ragazze invece di impegnarsi nel gioco. Continua a corteggiare Jeanne, che fa mostra di ignorare le sue attenzioni e sposerà nel maggio del 1893 il fidanzato Gaston de Caillavet. Nell'estate del 1891 pubblica un gruppo di nove prose nella rivista fondata dai compagni del liceo Condorcet, la «Revue Blanche». Nell'autunno, dopo una visita a Cabourg, è ospite della villa Les Frémonts, di Madame Charlotte

Baignères. Incontra qui Jacques-Emile Blanche, pittore e amico di un gruppo di inglesi che soggiornano a Dieppe, tra i quali Oscar Wilde, e i pittori Whistler e Beardsley; Blanche è figlio del noto dottor Blanche che dirige ad Auteuil una clinica per malattie nervose; sarà Blanche a eseguire il ritratto di Proust che verrà esposto al Salon del 1892. Durante l'inverno 1891-92 incontra Laure Hayman, donna di notevole bellezza, che era stata in relazione col prozio materno dello scrittore, Louis Weil, e il cui salotto era frequentato da aristocratici e scrittori, fra cui Paul Bourget; presterà più d'un tratto alla figura di Odette, nella *Recherche*. Marcel frequenta inoltre il salotto di Madame Straus, sul boulevard Haussmann, dove erano assidui alcuni scrittori quali Porto-Riche, Hervieu e lo stesso Bourget, nonché la contessa di Chevigné, la contessa Greffulhe e Charles Haas, un appassionato d'arte italiana, principale modello dello Swann della *Recherche*. Nel 1892 egli incomincia a frequentare il salotto di Madame Lydie Aubernon de Nerville, la futura Madame Verdurin del romanzo. Ogni mercoledì e ogni sabato Madame Aubernon invitava a pranzo una decina di persone tenute a conversare su un argomento determinato; si diceva che D'Annunzio, ospite a un pranzo di Madame Aubernon, si fosse sottratto sgarbatamente a tale imposizione. Assidui della signora d'Aubernon erano il dottor Pozzi, che sarà il dottor Cottard del romanzo, il professor Brochard, che apparirà nella *Recherche* sotto i tratti di Brichot, e il conte Robert de Montesquiou, parziale modello del personaggio di Charlus. Nel marzo del 1892 Proust prova una viva passione per la contessa Laure de Chevigné e per parecchie mattine l'attende in rue de Marigny, finché una brusca risposta della contessa lo persuade a desistere dal corteggiamento. In seguito sarà però invitato nel salotto della contessa, che era una discendente di Laura di Sade, la dama amata dal Petrarca, e del marchese di Sade; apparirà nel romanzo come duchessa di Guermantes. Dal marzo del 1892 al marzo dell'anno successivo collabora al «Banquet» fondato da un gruppo di ex allievi del liceo Condorcet, tra cui Daniel Halévy, Robert Dreyfus, Henri Barbusse, Léon Blum. Nell'agosto del 1892, dopo aver superato gli esami scritti del secondo anno di Legge (non però gli orali), soggiorna in Normandia dove ha un breve idillio con Marie Finaly. Il 28 marzo 1893 interviene a una riunione mondana in casa di Madame Lemaire durante la quale ha luogo una lettura di versi di Robert de Montesquiou, discendente da Blaise de Montluc,

dal celebre D'Artagnan, e in rapporti di parentela con le più note famiglie della nobiltà europea. Montesquiou era stato amico di Mallarmé; aveva amato la contessa di Castiglione, l'attrice Sarah Bernhardt, e, prima di divenire il modello del Charlus proustiano, aveva ispirato, suo malgrado, il personaggio di Des Esseintes del romanzo di Huysmans *Controcorrente*. Proust resterà con lui in rapporti di amicizia, anche se talvolta turbati dal carattere non facile di Montesquiou, fino alla morte. In settembre passa quindici giorni a Trouville, sulla Manica, in ottobre supera gli esami finali di Legge. Dopo quindici giorni passati nello studio di un avvocato, si rende conto di non essere interessato dalla carriera forense; decide infine d'isciversi per la licenza di lettere. Nel dicembre del 1893 escono sei prose di Proust sulla «Revue Blanche», che, riunite con altre precedenti, e illustrate da alcuni acquarelli di Madame Lemaire, formeranno il volume *Les Plaisirs et les Jours*, che apparirà solo nell'estate del '96. Nell'inverno del 1893-94 frequenta le riunioni del sabato in casa del poeta Heredia, incontrandovi gli scrittori Pierre Louys, Henri de Régnier e probabilmente André Gide e Paul Valéry. Nella primavera del 1894 soffre di una nuova crisi d'asma. In maggio incontra la contessa Greffulhe e, grazie a Montesquiou, la rivede a una festa data dal conte a Versailles. In tale occasione scrive una cronaca mondana per il «Gaulois»: *Une fête littéraire à Versailles*. La contessa Greffulhe, d'insigne bellezza, aveva trentaquattro anni: di nome Elisabeth, era figlia del principe di Charaman-Chimay, cugina di Montesquiou, e moglie del ricchissimo conte Greffulhe. Ispirerà in parte il personaggio della duchessa Oriane de Guermantes della *Recherche*, nonché quello della principessa di Guermantes. Nell'estate è invitato da Madame Lemaire al castello di Réveillon (Seine-et-Marne), dove incontra Reynaldo Hahn, un giovane musicista ebreo proveniente da Caracas, col quale inizia una lunga amicizia. Nel marzo 1895 ottiene la licenza in Lettere, il 9 giugno è assunto come assistente non retribuito presso la biblioteca Mazarine, dopo un regolare concorso. Si assenta frequentemente dal lavoro, in luglio si reca con la madre a Kreuznach, in Germania, poi per una quindicina di giorni soggiorna a Saint-Germain en Laye, presso l'ormai indivisibile amico Hahn. Dedicò a questi la novella *La Mort de Baldassare Silvande* che appare il 29 ottobre 1895 nella «Revue Hebdomadaire». Sempre con l'amico Reynaldo Hahn passa il mese d'agosto a Dieppe, presso Madame Lemaire, e in settembre, in

compagnia di Reynaldo, compie un viaggio nell'isola di Belle-Île, a sud della costa bretone. Tornato a Parigi, ottiene il 15 ottobre dello stesso anno un nuovo congedo dal posto di lavoro alla biblioteca. È divenuto amico nell'autunno di Lucien Daudet, figlio dello scrittore Alphonse, e fratello di Léon, futuro campione dell'antisemitismo francese e sostenitore del movimento reazionario dell'Action Française. L'amicizia con Lucien Daudet causa una breve rottura tra Marcel e Reynaldo. Il 13 giugno 1896 esce finalmente da Calmann-Lévy il volume *Les Plaisirs et les Jours*, in preparazione editoriale da due anni. La prefazione al volume è a opera di Anatole France; escono alcune recensioni piuttosto generiche e il libro è presto dimenticato. Alla luce della futura opera di Proust si riconoscerà a *Les Plaisirs et les Jours* il merito di contenere *in nuce* suggestioni di volti e luoghi che saranno più ampiamente sviluppati in *Jean Santeuil* e nella *Recherche*. Dal 19 al 26 ottobre passa una settimana a Fontainebleau in compagnia di Lucien Daudet; riceve qui una telefonata dalla madre, la cui voce lontana gli appare più autentica ed «essenziale»; annota le sue impressioni in proposito riportandole nel romanzo *Jean Santeuil* che si è accinto a scrivere nei giorni della vacanza a Beg-Meil e al quale lavorerà fino al 1902. Nel dicembre del 1896 incontra Marie Nordlinger, cugina di Reynaldo, venuta a Parigi da Manchester: Marie si tratterrà diciotto mesi legandosi di viva amicizia con Marcel. Il 3 febbraio 1897 il giornalista Jean Lorrain, che firma Restif de la Bretonne, attacca personalmente Proust dalle colonne del «Journal» alludendo maliziosamente all'amicizia di Marcel con Lucien Daudet. Tre giorni dopo ha luogo un duello alla pistola tra Proust e Lorrain; ambedue i duellanti escono indenni dallo scontro, durante il quale Proust, a detta dei testimoni, si è comportato con fredda calma. Il 15 luglio muore il padre di Reynaldo: durante la visita all'amico, Marcel è colpito da un nuovo attacco d'asma. Da qualche tempo ha preso l'abitudine, che resterà costante, di dormire di giorno, dalle 8 alle 4 del pomeriggio, e di vegliare durante la notte. Il 16 dicembre muore Alphonse Daudet che aveva preso a ben volere il giovane Marcel. Nei primi mesi del 1899 Proust segue con viva partecipazione gli sviluppi dell'affare Dreyfus. Egli si reca personalmente da Anatole France, per ottenere la firma dello scrittore al manifesto degli intellettuali che richiede la revisione dell'iniquo processo. È anche assiduo alle sedute del processo a carico di Zola, parteggiando per l'imputato. Manda inoltre a Picquart, in carcere, una copia del

proprio libro *Les Plaisirs et les Jours*. Nell'estate del 1898, la madre di Proust è operata di cancro. Il 25 aprile dello stesso anno egli dà un pranzo a casa sua; figura tra gli invitati la contessa Anna de Noailles; Proust sarà a sua volta invitato da Anna de Noailles, che ispira il personaggio della viscontessa Gaspard de Réveillon, nel romanzo *Jean Santeuil*, nella villa della "Bassaraba", ad Amphion, sul lago di Ginevra. Da qualche tempo Proust ha preso a interessarsi dell'opera dello scrittore inglese John Ruskin. L'amico Robert de Billy gli presta in lettura il noto lavoro di Émile Mâle, *L'art religieux du XIII^e siècle en France*, mentre Marie Nordlinger, tornata a Parigi, aiuta Proust a tradurre dall'inglese l'opera di Ruskin, *La Bible d'Amiens*. Prendendo quest'ultimo libro come guida, Proust visita nell'ottobre del 1899 le cattedrali di Amiens e di Bourges.

1900-1909

Il 13 febbraio 1900 Proust inizia la collaborazione al «Figaro», dopo essere stato presentato al direttore Gaston Calmette, con l'articolo intitolato *Pèlerinages ruskiniens en France*. In quello stesso mese visita le cattedrali di Rouen e di Saint-Ouen. A partire dal 1° marzo dello stesso anno viene a cessare ogni suo rapporto di lavoro con la biblioteca Mazarine, dove aveva del resto prestato servizio per un brevissimo periodo di tempo. Nel maggio del 1900 visita Venezia in compagnia della madre; incontra a Venezia Reynaldo e Marie Nordlinger, con la quale porta a termine la traduzione della *Bible d'Amiens*. Soggiorna al Danieli. Con gli amici visita a Padova la cappella degli Scrovegni e la chiesa degli Eremitani. «La Gazette des Beaux-Arts» ha pubblicato il 1° aprile la prima parte del suo saggio su Ruskin, la cui seconda parte apparirà in agosto. Dopo un breve soggiorno a Evian in settembre, torna a Venezia, da solo, il 19 ottobre. In quello stesso autunno i Proust lasciano l'appartamento sul boulevard Malesherbes per stabilirsi al 45 di rue de Courcelles. Il 7 settembre compie una nuova visita ad Amiens. È entrato in contatto dopo anni di assedio mondano coi giovani aristocratici del faubourg Saint-Germain, tra questi il conte Gabriel de La Rochefoucauld, Antoine Bibesco, cugino della contessa di Noailles, e il conte Bertrand de Salignac-Fénelon, che appare come Bertrand de Réveillon nel *Jean Santeuil*, e come Saint-Loup nella *Recherche*. Dopo l'estate passata a Parigi si reca in visita nelle Fiandre, il 2 ottobre, in compagnia di Fénelon. Dopo una sosta a Bruges, i due

amici sono il 9 ad Anversa, quindi ad Amsterdam, Dordrecht, Delft, l'Aia, Haarlem, per essere di ritorno il 20 ottobre a Parigi. Il 2 febbraio 1903 ha luogo il matrimonio del fratello Robert Proust, divenuto medico come il padre. A causa del peggioramento della sua forma asmatica, Proust preferisce ora incontrare gli amici in casa propria, invece che al caffè. Il 26 novembre dello stesso anno muore il padre Adrien Proust. Nel febbraio del 1904 esce la traduzione della *Bible d'Amiens*, preceduta da un'introduzione nella quale Proust denuncia la «idolatria estetica» come quel peccato capitale che, inducendo un artista a confondere l'arte con la vita, finisce per compromettere la purezza dell'atto creativo. Nell'aprile del 1904 ha una breve relazione con l'attrice Louise de Mornand. Diradano i rapporti con gli amici: Fénelon è *attaché* d'ambasciata a Costantinopoli, altri si sono sposati. Proust non lascia quasi mai la propria abitazione e lavora alla traduzione di un'altra opera di Ruskin, *Sésame et les Lys*. Dopo aver abbandonato nel 1902 *Jean Santeuil*, si rimette a pensare al suo romanzo. Nel settembre 1905 accompagna a Evian la madre che, colpita da un attacco di nefrite, deve far ritorno a Parigi. Dopo una breve agonia la madre di Proust si spegne il 26 settembre. Distrutto dal dolore e indebolito dall'asma, Proust entra il 6 dicembre nella casa di cura del dottor Sollier a Boulogne. Ne esce il 20 gennaio 1906. Non è guarito dall'asma, ma appare meno abbattuto dallo sconforto per la perdita della madre. Il 1° giugno 1906 appare la traduzione di *Sésame et les Lys*. Dal 6 agosto al 27 dicembre soggiorna a Versailles, all'hôtel des Réservoirs, mentre a Parigi ha luogo lo sgombero dell'appartamento di rue de Courcelles e la sistemazione di quella che sarà la sua nuova abitazione al primo piano di boulevard Haussmann 102. Dal 7 agosto 1907 è a Cabourg, sulla Manica. Incontra in Normandia il pittore Vuillard, che ispirerà in parte il personaggio di Elstir nella *Recherche*. Il 19 novembre pubblica sul «Figaro» l'articolo *Impressions de route en automobile*. Nella primavera del 1908 pubblica sul «Figaro» una serie di *pastiches*, ossia imitazioni, ispirati allo stile di scrittori quali Balzac, Faguet, Michelet, Flaubert, Sainte-Beuve, Renan. Scopre in sé una vena comica insospettata, riuscendo a liberarsi dell'influenza di autori troppo ammirati grazie alla parodia che ne fa nei *pastiches*. Passa una parte dell'estate a Cabourg, e l'autunno a Versailles. Tornato a Parigi, abbandona la nuova versione del romanzo, cui aveva lavorato negli ultimi due anni, e nel novembre del 1908 inizia il suo saggio su Sainte-Beuve.

Nei primi mesi dell'anno successivo scrive la prefazione del saggio che si intitolerà *Contre Sainte-Beuve*, del quale stende anche i capitoli "Sommeils", "Chambres" e pagine dedicate a Nerval, Baudelaire, Balzac. Nonostante il carattere critico dell'opera, vi compaiono temi e personaggi già trattati in *Jean Santeuil* e nel primo abbozzo della *Recherche*. L'inizio della stesura vera e propria se non definitiva del grande romanzo può collocarsi ai primi di luglio del 1909. Circa sei mesi prima un episodio apparentemente banale, quello della *madeleine* celebrato nella prima parte della *Recherche*, gli ha rivelato l'importanza della memoria, non sollecitata, ma involontaria, quale strumento atto a evocare i nostri ricordi inconsci, ricchi di quella realtà «essenziale» del nostro passato che non ci era stato dato di cogliere nel momento in cui lo si viveva. Dopo un nuovo soggiorno a Cabourg, torna a fine settembre a Parigi, dove legge a Reynaldo il primo capitolo della *Recherche*.

1910-1922

Nei primi mesi del 1910, vivendo in quello stato di claustrazione che gli è ormai abituale, mentre la città era completamente allagata in seguito all'inondazione della Senna, Proust porta a termine più di quattrocento pagine del romanzo, che nel maggio fa dattilografare da un segretario. Nel giugno assiste ai balletti russi di Diaghilev, ed è entusiasta di *Shéhérazade*, interpretato da Nijinsky e Ida Rubinstein. S'incontra con Jean Cocteau. Dopo il consueto soggiorno estivo a Cabourg torna a Parigi dove in settembre fa rivestire di sughero le pareti della propria camera per meglio isolarsi dai rumori del *boulevard*. Il 21 maggio 1911 assiste alla prova generale del *Martyre de Saint-Sébastien* di D'Annunzio. Subisce nell'inverno 1911-12 una notevole perdita di denaro investito in titoli azionari. Continua la stesura del romanzo che raggiunge ora le ottocento pagine. Gli editori Fasquelle e Gallimard (NRF) rifiutano il dattiloscritto negli ultimi mesi del 1912. Grazie alle premure di René Blum, fratello di Léon Blum, già compagno di liceo e futuro leader del Partito socialista francese, si accorda con l'editore Grasset e firma il 13 marzo 1913 il contratto per la pubblicazione del romanzo che sarà stampato a spese dell'autore. Nel gennaio di quell'anno si era rivolto a Proust Alfred Agostinelli (*chauffeur* al servizio di Proust durante le vacanze del 1907 in Normandia)

venuto a Parigi in cerca di una sistemazione; Proust, che nutre un vivo affetto per il giovane, lo assume come dattilografo. Nei mesi successivi corregge le bozze del romanzo, proseguendone la stesura. Il 14 novembre 1913 appare il primo volume, intitolato *Du côté de chez Swann (Dalla parte di Swann)*. Nel gennaio 1914 la NRF torna sulla propria decisione e offre a Proust di pubblicare i restanti secondo e terzo volume, ma lo scrittore rifiuta per non dispiacere a Grasset. Il 16 marzo 1914 viene assassinato nella redazione del «Figaro» Gaston Calmette. Il 30 maggio 1914 Alfred Agostinelli perisce ad Antibes, sulla Costa Azzurra, mentre si esercitava al volo su un aereo da turismo. Proust attraversa una grave crisi di sconforto per la morte del giovane amico. Nel giugno-luglio 1914 la «Nouvelle Revue Française» pubblica alcuni estratti dal terzo volume intitolato allora *Du côté de Guermantes*. Il 1° agosto lo scrittore accompagna alla stazione il fratello Robert che parte per il fronte. In ottobre Robert è citato all'ordine del giorno; scompare in azione nello stesso mese Bertrand de Fénélon. L'11 novembre Proust viene dispensato dal servizio militare per le sue precarie condizioni fisiche. Il 29 agosto 1916 Proust lascia definitivamente l'editore Grasset e firma un nuovo contratto con la NRF. Nell'aprile del 1918, Robert Proust ritorna improvvisamente a Parigi dal fronte italiano; ma riparte la sera stessa per le prime linee, dove resterà ferito in ottobre. Nei giorni dell'armistizio Proust apprende che sua zia Weil, proprietaria dell'immobile di boulevard Haussmann, ha ceduto la casa a un acquirente. Nell'anno successivo trasloca una prima volta in rue Laurent-Pichat, quindi al 44 di rue Hamelin. La NRF ha pubblicato in giugno in due tomi il secondo volume della *Recherche* intitolato *A l'ombre des jeunes filles en fleurs (All'ombra delle fanciulle in fiore)*, nonché la raccolta di scritti vari dal titolo *Pastiches et Mélanges*. Il 10 novembre 1919, grazie soprattutto all'intervento di Léon Daudet, ottiene il premio Goncourt per il volume *À l'ombre des jeunes filles en fleurs* (sei voti della giuria vanno a favore di Proust, quattro a favore del volume *Les Croix de bois* di Roland Dorgelès). In una settimana arrivano a Proust ottocento lettere di felicitazioni, lo scrittore si decide a lasciare la propria abitazione per assaporare le prime soddisfazioni, non senza disagio, della celebrità. Incontra molte personalità presenti a Parigi nel primo anno del dopoguerra, fra cui il maresciallo Foch, Lord Balfour, il ministro greco Venizelos. Si recano in visita da Proust molti giovani scrittori, alcuni dei quali saranno destinati al successo letterario: François Mauriac, Jacques

de Lacretelle, Emmanuel Berl, Paul Morand. Nel 1920 appare in edizione di lusso il volume che ha riportato il Goncourt. Quindi, in agosto, il terzo volume ora intitolato *Le côté de Guermantes* (*La parte di Guermantes*, prima parte), cui seguirà, nell'anno successivo, la pubblicazione della seconda parte compresa nello stesso volume in cui appare la prima parte di *Sodome et Gomorrhe* (*Sodoma e Gomorra*). Nel giugno del 1921 esce in compagnia di Jean-Louis Vaudoyer per visitare all'Orangerie un'esposizione di pittori olandesi: durante la visita è colpito da un collasso. L'11 dicembre muore l'amico Robert de Montesquiou. Nell'aprile del 1922 appare la seconda parte di *Sodome et Gomorrhe*. Nonostante il rapido peggioramento delle sue condizioni di salute, continua a occuparsi, con l'aiuto di Jacques Rivière, delle bozze di stampa dei restanti volumi della *Recherche*. Nel pomeriggio del 18 novembre 1922, in seguito a un nuovo attacco bronchiale, si spegne nella casa di rue Hamelin. I funerali hanno luogo nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot alla presenza di molti personaggi rappresentativi della nobiltà, della diplomazia, dell'arte, della letteratura.

Bibliografia essenziale

Opere di Marcel Proust

EDIZIONI ORIGINALI

J. Ruskin, *La Bible d'Amiens*, traduzione, note e prefazione di M.P., Mercure de France, Paris 1904

—, *Sésame et les Lys*, traduzione, note e prefazione di M.P., Mercure de France, Paris 1906

À la recherche du temps perdu, a cura di P. Clarac e A. Ferré, «Bibliothèque de la Pléiade», 3 voll., Gallimard, Paris 1954

À la recherche du temps perdu, edizione diretta da J.-Y. Tadié, «Bibliothèque de la Pléiade», 4 voll., Gallimard, Paris 1987-89

Contre Sainte-Beuve, précédé de *Pastiches et Mélanges* et suivi de *Essais et articles*, a cura di P. Clarac e Y. Sandre, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1971

Jean Santeuil, précédé de *Les Plaisirs et les Jours*, a cura di P. Clarac e Y. Sandre, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1971

Le Carnet de 1908, a cura di P. Kolb, Gallimard, Paris 1976

Écrits de jeunesse, 1887-1895, a cura di A. Borrel, Institut Marcel Proust International, Paris 1991

Correspondance, a cura di P. Kolb, 21 voll., Plon, Paris 1970-1993

TRADUZIONI ITALIANE

Contre Sainte-Beuve, traduzione di P. Serini e M. Bongiovanni Bertini, con un saggio introduttivo di F. Orlando, Einaudi, Torino 1974

Jean Santeuil, introduzione e note di P. Clarac, a cura di M. Bongiovanni Bertini, traduzione di F. Fortini, Einaudi, Torino 1976

Alla ricerca del tempo perduto, nuova edizione a cura di M. Bongiovanni Bertini, prefazione di G. Macchia, 7 voll., Einaudi, Torino 1978 (le traduzioni sono (nell'ordine) di N. Ginzburg, F. Calamandrei e N. Neri, M. Bonfantini, E. Giolitti, P. Serini, F. Fortini, G. Caproni)

Scritti mondani e letterari, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Einaudi, Torino 1984

I piaceri e i giorni, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Bollati Boringhieri, Torino 1988

Scritti giovanili, a cura di B. Piqué, Mondadori, Milano 1992

Alla ricerca del tempo perduto, edizione diretta da L. De Maria e annotata da A. Beretta Anguissola e D. Galateria, traduzione di G. Raboni, prefazione di C. Bo, 4 voll., «I Meridiani» Mondadori, Milano 1983-93.

Le lettere e i giorni. Dall'epistolario 1880-1922, a cura di G. Buzzi, con uno scritto di G. Raboni, «I Meridiani» Mondadori, Milano 1996

Corrispondenza con la madre: 1887-1905, lettere inedite presentate e annotate da Ph. Kolb, cura e traduzione di M. Patti, prefazione di F. Orlando, Rocco Carabba, Lanciano 2010

Bibliografia critica

BIOGRAFIE E RICORDI

Principessa Bibesco, *Au bal avec Marcel Proust*, Gallimard, Paris 1929; trad. it. di A. Beretta Anguissola, *Al ballo con Marcel Proust*, Sellerio, Palermo 1978

A. Maurois, *À la recherche de Marcel Proust*, Hachette, Paris 1949

H. Bonnet, *Marcel Proust de 1907 à 1914*, Nizet, Paris 1959

G.D. Painter, *Marcel Proust. A Biography*, Chatto & Windus, London 1959; trad. it. di E. Vaccari Spagnol e V. Di Giuro, Feltrinelli, Milano 1965; ed. riveduta 1992

M. Plantevignes, *Avec Marcel Proust*, Nizet, Paris 1966

C. Albaret, *Monsieur Proust*, souvenirs recueillis par G. Belmont, Laffont, Paris 1973; trad. it. di A. Donaudy, *Il signor Proust*, Rizzoli, Milano 1974; poi *Monsieur Proust*, Edizioni SE, Milano 2004

P.-L. Rey, *Marcel Proust*, Édition Frédéric Birr, Paris 1984

G. Scaraffia, *Marcel Proust – Alla ricerca di Swann*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986

Album Proust, a cura di L. De Maria, con un saggio biografico di P.L. Rey, introduzione di G. Raboni, «I Meridiani» Mondadori, Milano 1987

G. de Diesbach, *Proust*, Perrin, Paris 1991

R. Duchêne, *L'Impossible Marcel Proust*, Laffont, Paris 1994

J.-Y. Tadié, *Marcel Proust. Biographie*, Gallimard, Paris 1996; trad. it. di G. Bogliolo, *Vita di Marcel Proust*, Mondadori, Milano 2002

E. White, *Marcel Proust. A life*, Penguin, London 1999; trad.it. di D. Mengo, *Ritratto di Marcel Proust*, Lindau, Torino 2010

M. Lavagetto, *Quel Marcel! Frammenti dalla biografia di Proust*, Einaudi, Torino 2011

RIVISTE

«Bulletin de la Société des amis de Marcel Proust», 1950-55

«Cahiers M.P.», Gallimard, nuova serie, 18 voll. comprendenti «Études proustiennes», voll. I-VI

STUDI SULL'AUTORE

AA.VV., *Hommage a Marcel Proust*, Gallimard, Paris 1927

E.R. Curtius, *Marcel Proust*, il Mulino, Bologna 1928; nuova ed. 1985

H. Miller, *L'universo della morte*, in *Max e i fagociti bianchi*, Mondadori, Milano 1949

G. Bataille, *Proust*, in *La littérature et le mal*, Gallimard, Paris 1957

M. Blanchot, *L'expérience de Proust*, in Id., *Le livre à venir*, Gallimard, Paris 1959

L. Spitzer, *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, con un saggio introduttivo di P. Citati, Einaudi, Torino 1959

M. Butor, *Les "moments" de Marcel Proust*, in *Répertoire*, Édition de Minuit, Paris 1960

S. Beckett, *Proust*, prefazione di O. del Buono, trad. di C. Gallone, Sugarco, Milano 1962; nuova ed. Sugarco, Milano 1990

M. Butor, *Les Œuvres d'art imaginaires chez Proust*, in *Répertoire II*, Édition de Minuit, Paris 1964

G. Deleuze, *Proust et les signes*, PUF, Paris 1964; trad. it. C. Lusignoli, *Marcel Proust e i segni*, Einaudi, Torino 1967

F. Fortini, *Note su Proust*, in Id., *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, Milano 1965

G. Genette, *Proust palimpseste*, in *Figures*, Seuil, Paris 1966

F. Fortini, *Alla ricerca del tempo perduto*, in Id., *Ventiquattro voci*, Il Saggiatore, Milano 1968

G. Genette, *Proust et le langage indirect*, in Id., *Figures II*, Seuil, Paris 1969

G. Contini, *Introduzione alle "paperoles" e Jean Santeuil, ossia l'infanzia della "Recherche"*, in Id., *Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino 1970

AA.VV., *Proust*, Garnier, Paris 1971

M. Bardèche, *Marcel Proust romancier*, 2 voll., Les Sept Couleurs, Paris 1971

J.-Y. Tadié, *Proust et le roman*, Gallimard, Paris 1971

A. Feuillerat, *Comment Marcel Proust a composé son roman*, Slatkine Reprints, Genève 1972

G. Genette, *Figures III*, Seuil, Paris 1972

J. Risset, *Proust e la critica: la lettura come riduzione e Proust e la letteratura francese contemporanea, o l'antimodello*, in Id., *L'invenzione e il modello*, Bulzoni, Roma 1972

AA.VV., *Proustiana. Atti del Convegno internazionale di studi sull'opera di Marcel Proust*, Liviana, Torino 1973

W. Benjamin, *Per un ritratto di Proust*, in Id., *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973

A. Beretta Anguissola, *Proust inattuale*, Bulzoni, Roma 1976

M. Butor, *6 saggi e 6 risposte su Proust e il romanzo*, Pratiche, Parma-Lucca 1977

E. Guaraldo, *Lo specchio della differenza*, Bulzoni, Roma 1977

L. Magnani, *La musica in Proust*, Einaudi, Torino 1978

A. Beretta Anguissola, *Storia, scienza e società in Proust. Il triangolo musicale: opera d'arte e pubblico nella "Recherche". Racine e Charlus*, in Id., *La città dell'ombra*, Bulzoni, Roma 1979

G. Macchia, *L'angelo della notte*, Rizzoli, Milano 1979

J. Risset, *Desiderio, profanazione e fuga*, in AA.VV., *Il gioco nella cultura moderna*, Lerici, Milano 1979

AA.VV., *Recherche de Proust*, Seuil, Paris 1980

M. Bongiovanni Bertini, *Guida a Proust*, Mondadori, Milano 1981

—, *Redenzione e metafora. Una lettura di Proust*, Feltrinelli, Milano 1981

A. Henry, *Marcel Proust, théories pour une esthétique*, Klincksieck, Paris 1981

G. Debenedetti, *Rileggere Proust*, Mondadori, Milano 1982

E. Siciliano, *Riconoscimento dell'ombra*, in Id., *La voce di Otello*, Mondadori, Milano 1982

M. Bongiovanni Bertini, *Figure del desiderio: dalla "Fille aux yeux d'or" alla "Recherche"*, in «aut aut», 193-194, gennaio-aprile 1983

D. De Agostini, *Albertine: "figura allegorica" dell'opera, "metafora" della scrittura*, in «aut aut», 193-194, gennaio -aprile 1983

D. Galateria, *Proust e Flaubert "grammairien"*, in «Micromégas», 1, 1983

A. Henry, *Proust romancier. Le Tombeau égyptien*, Flammarion, Paris 1983

J. Risset, *Proust mallarméen. Sur le Carnet de 1908*, in *Scritti in onore di G. Macchia*, Mondadori, Milano 1983

J.-Y. Tadié, *Proust*, Belfond, Paris 1983; trad. it. di F. Sossi, *Proust*, Il Saggiatore, Milano 1985

R. Barthes, *Une idée de recherche e «Longtemps, je me suis couché de bonne heure»*, in Id., *Le bruissement de la langue*, Seuil, Paris 1984

L. Rampello, *Il narratore di Combray*, in AA.VV., *Discorsi sul romanzo*, a cura di P. Bagni, Alinea, Firenze 1984

M. Bongiovanni Bertini, *Goethe in Proust*, Liguori, Napoli 1985

D. Galateria, *Proust e il melodramma*, in «Micromégas», XII, gennaioagosto 1985

G. Macchia, *Il maestro di Proust. Proust, lo scrittore e il libro; Proust e il silenzio su "Parsifal"*, in Id., *Le rovine di Paris*, Mondadori, Milano

1985

L. Rampello, *Benjamin e Proust: il linguaggio del «lago sconosciuto»*, in AA.VV., *Il sapere e lo scarto*, Kappa, Roma 1985

J. Rivière, *Quelques progrès dans l'étude du cœur humain*, in *Cahier Marcel Proust*, Gallimard, Paris 1985; trad. it. di A. Martinelli, con un'introduzione di M. Lavagetto, Pratiche, Parma 1985

P. Citati, *La nascita della "Recherche"*, in Id., *Il sogno della camera rossa*, Rizzoli, Milano 1986

P. Collier, *Mosaici proustiani. Venezia nella "Recherche"*, il Mulino, Bologna 1986

A. Henry, *Proust*, Balland, Paris 1986

P. Placella Sommella, *La moda nell'opera di Marcel Proust*, Bulzoni, Roma 1986

G. Macchia, *Proust e dintorni*, Mondadori, Milano 1989

AA.VV., *Proust e la critica italiana*, Newton Compton, Milano 1990

A. Compagnon, *Proust tra due secoli. Miti e clichés del decadentismo nella "Recherche"*, Einaudi, Torino 1992

R. Coudert, *Proust au féminin*, Grasset-Le Monde, Paris 1992

J. Kristeva, *Le Temps sensible. Proust et l'expérience littéraire*, NRF Essais, Gallimard, Paris 1994

P. Citati, *La colomba pugnata. Proust e la "Recherche"*, Mondadori, Milano 1995

AA.VV., *Le Grand livre de Proust*, a cura di C. Dantzaig, Les Belles Lettres, Paris 1996

A. de Botton, *Come Proust può cambiarvi la vita*, Guanda, Parma 1997

G. Macchia, *Tutti gli scritti su Proust*, Einaudi, Torino 1997

- A.-M. Bernard, *Le monde de Proust vu par Paul Nadar*, Éditions du patrimoine, Paris 1999
- J.J. Nattier, *Proust musicien*, Christian Bourgeois Éditeur, Paris 1999
- P. Sollers, *L'œil de Proust. Les dessins de M.P.*, Éditeur Stock, Paris 1999
- A. Piperno, *Proust antiebreo*, Franco Angeli Editore, Roma 2000
- F. Rella, *Scritture estreme: Proust e Kafka*, Feltrinelli, Milano 2005
- A.I. Squarzina, *Anatomia del dolore*, Aragno, Milano 2005
- J. Risset, *Il silenzio delle sirene. Percorsi di scrittura nel Novecento francese*, Donzelli, Roma 2006
- W.C. Carter, *Proust in love*, Castelvechi, Roma 2007
- A. Contini, *Marcel Proust. Tempo, metafora, conoscenza*, CLUEB, Padova 2007
- J. Risset, *Traduction et mémoire poétique: Dante, Scève, Rimbaud, Proust*, préface d'Yves Bonnefoy, Hermann, Paris 2007
- A. Masecchia, *Al cinema con Proust*, Marsilio, Venezia 2008
- M. Nuti, *De Combray à Venise: archéologie imaginaires chez Proust*, Aracne, Roma 2008
- AA.VV., *Proust, la mémoire et la littérature: séminaire 2006-2007 au Collège de France sous la direction de A. Compagnon*, a cura di J.-B. Amadieu, O. Jacob, Paris 2009
- J. Risset, *Une certaine joie: essai sur Proust*, Hermann, Paris 2009
- T. Whittington, *The syllables of time: Proust and the History of Reading*, Legenda, Leeds 2009
- AA.VV., *Proust et ses amis*, a cura di J.-Y. Tadié, Gallimard, Paris 2010; trad. it. di L. Salvarani, *Proust e i suoi amici*, Medusa, Milano 2011

G. Grasso, *La scrittura come meditazione filosofica. Tre letture di Proust*, Solfanelli, Chieti 2010

D. de Margerie, *Proust et l'obscur*, Albin Michel, Paris 2010

Morales de Proust, a cura di M. Bertini e A. Compagnon, Edizioni Sestante – L'Harmattan, Bergamo-Paris 2010

M. Naturel, *Proust et le fait littéraire: réception et création*, Champion, Paris 2010

G. Giulietti, *Proust e Monet: i più begli occhi del XX secolo*, Donzelli, Roma 2011

M. Proust, *Breviario proustiano: massime e sentenze della "Recherche" nella traduzione di G. Raboni*, a cura di P. Valduga, Einaudi, Torino 2011

H. Raczymow, *La Parigi di Marcel Proust*, Excelsior 1881, Milano 2011

A. Beretta Anguissola, *L'errore giudiziario in Zola e in Proust*, Editoriale Scientifica, Napoli 2012

L.F. Dagnese, *Alla ricerca del tempo sprecato: l'idillio burrascoso di Marcel Proust e Lionel Hauser*, Robins, Roma 2012

A. Piperno, *Contro la memoria*, Fandango Libri, Roma 2012

L. Renzi, *Proust e Vermeer: apologia dell'imprecisione*, il Mulino, Bologna 2012

NOTA INTRODUTTIVA

Dalla parte di Swann

di Luciano De Maria

Nella copia dattiloscritta, la prima parte di *Dalla parte di Swann*, intitolata *Combray*, era stata ripartita da Proust in quattro *chemises* (cartelle), corrispondenti ad altrettanti capitoli del testo. Questa ripartizione, che si è persa nell'edizione stampata, individuava i seguenti nuclei narrativi: 1) la scena del bacio materno; 2) la rivelazione della *madeleine*, l'evocazione di Combray e di zia Léonie; 3) la domenica a Combray; 4) i due *côtés* di Meséglise e di Guermantes.³²

Questi nuclei corrispondono a una scansione reale del testo, ma tutto sommato esterna. È preferibile avviare il lettore a una comprensione adeguata dell'opera mediante una segnaletica interna, poco appariscente a un primo sguardo, ma certamente più profonda e proficua.

Nelle prime pagine (5-11), vera e propria *ouverture* dell'opera, il Narratore insonne rievoca le stanze in cui, nella sua vita, ha dormito. *Longtemps, je me suis couché de bonne heure*: sono pagine memorabili, affascinanti, dolcissime, intrise dell'elegia del passato, ma al tempo stesso programmatiche e, all'inizio, enigmatiche. L'effetto di spaesamento è fortissimo, ma, come ha scritto Adorno, Proust «senza il ronzio della “camera oscura”, senza la veduta panoramica del narratore onnisciente, introduce all'interno del libro, rinuncia all'incanto e solo così lo realizza».

Alcuni tra i primi lettori, ancorati a un'estetica tradizionalistica, denunciarono in termini estremamente significativi e in fondo maldestramente efficaci, il senso di vertigine, lo sbigottimento,

provato nel leggere le prime pagine della *Ricerca*. Ad esempio, un letterato, Jacques Madeleine, “lettore” della casa editrice di Eugène Fasquelle, al quale Proust aveva fatto pervenire il dattiloscritto di *Dalla parte di Swann*, nel 1912, riscontrava nell’insieme, «un caso patologico, nettamente caratterizzato», e quanto alle primissime pagine annotava: «Un tizio ha delle insonnie. Si rigira nel letto e rimugina nel dormiveglia alcune impressioni e allucinazioni di cui certune lo riportano alle sue difficoltà di addormentarsi, quand’era bambino, nella casa di campagna della sua famiglia a Combray. Diciassette pagine! con una frase [...] di quarantaquattro righe, in cui ci si perde». E poco dopo, in seguito al rifiuto di Fasquelle, Alfred Humblot, direttore della casa editrice Ollendorf, così scriveva a un amico di Proust, Louis de Robert, che gli aveva inviato e raccomandato il libro: «Caro amico, sarò un po’ ottuso, ma non riesco proprio a capire che un tipo possa impiegare trenta pagine per descrivere come si gira e rigira nel letto prima di prender sonno».

In realtà, in queste primissime pagine della *Ricerca*, Proust introduce, per così dire musicalmente, come in un’*ouverture*, i temi principali della sua opera, con quelle figure narrativo-esistenziali che sostanziano il libro: il *tempo* legato ai luoghi, la *memoria* (e la *memoria* del corpo), il *sogno*, l’*abitudine*, il *desiderio*. Anche se, a una prima lettura, non si possono afferrare i riferimenti ai risvegli nelle camere via via abitate dal Narratore (a Combray, a Tansonville, a Balbec, ecc.), non si può fare a meno però di lasciarsi trasportare dall’onda dolce e impetuosa della narrazione.

Segue (pp. 11-47) la presentazione iniziale di Combray, quello che J.-Y. Tadié ha chiamato «Combray I», cioè quanto il Narratore rievoca della cittadina prima dell’intervento miracoloso della «memoria involontaria» propiziata dalla *madeleine*. Assistiamo a una delle scene capitali del “romanzo familiare”, quella in cui il Narratore bambino, angosciato per non aver ricevuto il materno bacio della buonanotte, ottiene dal padre che la madre passi la notte nella sua stanza. Il protagonista tornerà più volte, nel seguito del romanzo, sul significato di questo episodio: una vittoria di Pirro, che dà una soddisfazione immediata al bambino, ma gli intacca la volontà, già fragile, e gli crea un primo senso di colpa. Il clima intensamente, dolorosamente edipico di queste pagine è più che

palese, rivelato da tutto l'episodio e da altri elementi sotterranei messi in luce, nel commento dei «Meridiani», da A. Beretta Anguissola. Da segnalare, inoltre, in questa sezione, l'irrompere della tematica erotica, con «la stanzetta che sentiva di giaggiolo» (p. 15), dove il fanciullo conosce i primi piaceri solitari, e con il torrione di Roussainville-le-Pin, vero e proprio emblema ed epicentro della sessualità infantile e adolescenziale nel mondo di Combray.³³

L'episodio famosissimo e commentatissimo della *madeleine* (pp. 47-52) va interpretato correttamente come una *trouvaille* psicologico-esistenziale e come espediente narrativo. Sulla base delle teorie di Bergson, ma oltrepassandole, Proust contrappone alla «memoria volontaria» (o «memoria dell'intelligenza») la «memoria involontaria», che agisce *spontaneamente*, per caso, in episodi come quello della *madeleine*. In quanto *trouvaille* psicologico-narrativa, ognuno di noi ha provato (specie dopo aver letto la *Ricerca*, s'intende!) che un odore, un sapore, una sensazione insomma, possono rievocare, con tutto il suo contorno, una sensazione analoga del passato. Proust ha approfondito, teorizzato, codificato, divulgato questo fenomeno ma non l'ha inventato; tant'è vero che Alfieri nel secondo capitolo della *Vita* ne aveva già fornito una suggestiva esemplificazione: «Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella di uno zio paterno, il quale [...] mi dava degli ottimi confetti. Io non mi ricordava più quasi punto di lui, né altro me n'era rimasto fuorch'egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo [...] la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee, e sull'affinità dei pensieri colle sensazioni» (il corsivo è mio).³⁴

Quella che Alfieri definiva una «puerilità» (sia pure dotata di

valenze euristiche) diviene in Proust l'espedito per ricostruire «l'immenso edificio del ricordo» (p. 51). La memoria volontaria di Combray aveva ridato al Narratore solo un piccolo «lembo luminoso ritagliato nel mezzo di tenebre indistinte» (p. 47); grazie alla *madeleine*, la «memoria involontaria» restituisce «tutta Combray», con «i fiori del nostro giardino e quelli del parco di casa Swann, e le ninfee della Vivonne, e la brava gente del villaggio e le loro piccole abitazioni e la chiesa [...]» (p. 52).

L'episodio della *madeleine* è scandito *teatralmente* nella narrazione (non per niente la parola «teatro» ricorre due volte in queste pagine), quasi che Proust volesse sottolineare con enfasi, con enfasi teatrale, appunto, l'importanza di questa scena. E di fatto, anche nel *Tempo ritrovato*, rivelazioni analoghe a quella della *madeleine* (quattro per la precisione), mettono in moto miracolosamente, *teatralmente*, il processo psicologico che porterà il Narratore alla decisione di scrivere.

Non so se nella sterminata letteratura critica su Proust esista un qualche studio che tocchi dei rapporti tra Proust e Sant'Agostino. Per parte mia credo in un influsso sotterraneo ma profondo. Agostino è citato una volta nei *Plaisirs et les Jours* e due volte in *Jean Santeuil*. Proust conosceva le *Confessioni* ed era rimasto segnato dalla teoria agostiniana del tempo, quale è consegnata nel libro undicesimo dell'opera. I tempi per Agostino sono tre, e non presente, passato e futuro, ma «presente del passato, presente del presente, presente del futuro». «Queste tre specie di tempi» prosegue Agostino «esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa.»³⁵ Non c'è chi non veda quanto possa aver influito questa teoria su Proust; non per niente Benjamin aveva scritto che «la *presentificazione* è il procedimento di Proust». Ma non basta: nell'introduzione abbiamo segnalato come l'opera maggiore di Proust possa essere definita una «ricerca della verità»; e Agostino, nel libro sesto, scrive espressamente «conferamus nos ad solam inquisitionem veritatis» («votiamoci unicamente alla ricerca della verità»). Certo, nel caso di Proust la «ricerca della verità» viene trasposta dal piano religioso a quello mondano: ma l'ispirazione agostiniana è più che mai presente e agente: «Noli foras ire; in te redi, in interiore homine

habitat veritas» («Non uscire da te; ritorna in te, nell'uomo interiore abita la verità»), scrive Agostino, e nello stesso episodio della *madeleine* il Narratore esorta se stesso a non cercare la verità nella «virtù del filtro» ma in se stesso. Dice infatti Proust: «È chiaro che la verità che cerco non è lì dentro, ma in me [...] Poso la tazza e mi volgo verso il mio spirito. Trovare la verità è compito suo» (p. 49).

Pierre Courcelle, in un libro fondamentale, ha inseguito e descritto l'influsso agostiniano sulla letteratura europea, dall'antichità al nostro secolo.³⁶ Peccato che non accenni a Proust: sarebbe stato estremamente interessante (cosa che è impossibile fare qui) vedere come l'influsso agostiniano spiritualista e religioso venga da Proust assimilato e inflesso in una temperie atea e per certi versi materialista. Proust è per molti aspetti un idealista: ma il suo idealismo oltrepassa se stesso ed è pervaso, lo abbiamo visto, da numerose tensioni materialistiche.

È estremamente significativo e sorprendente, dal nostro punto di vista, che uno dei maggiori pensatori del nostro secolo, Martin Heidegger, qualche anno prima di scrivere la sua opera principale (*Essere e tempo*, 1927), nel 1924, in una conferenza su *Il concetto di tempo* (1924), si richiamasse espressamente, direttamente, ad Agostino per tematizzare il tempo e costruire un primo abbozzo della sua filosofia. «In te, anime meus, tempora metior, noli mihi obstrepere quod est [...]» («È in te, spirito mio, che misuro il tempo [...]»). Partendo da questa premessa agostiniana, Heidegger poteva scrivere che «l'esserci [cioè l'uomo], *compreso nella prospettiva della sua possibilità d'essere più estrema, è il tempo stesso, e non è semplicemente nel tempo*».³⁷ Questa asserzione è compiutamente proustiana e mi spiace di non poter insistere ulteriormente sui rapporti tra Proust e Heidegger, così come sarebbe proficuo paragonare la concezione del tempo in Proust con quella di Mann nella *Montagna incantata* (1924). Ma questo accenno a Heidegger basti a significare quanto Proust, morto nel '22, fosse estremamente avanzato, novecentesco, anche dal punto di vista strettamente filosofico.

Dopo l'intervento miracoloso della *madeleine*, appare «Combray II» (pp. 52-196), questo paese un po' triste (come è in realtà Illiers), scuro (per le pietre nerastre di cui son fatte le sue case) e ventoso. E

appaiono via via i personaggi che poi rivedremo nel libro: Odette, Bloch, Françoise, Charlus, Legrandin, ecc. E assistiamo a due scene capitali della narrazione: il «gesto indecente» di Gilberte sul sentiero dei biancospini e l'*exploit* sadico, lesbico e profanatorio di Mademoiselle Vinteuil e della sua amica a Montjouvain.

Per un'«associazione di ricordi» il Narratore da «Combray II» passa bruscamente a *Un amore di Swann*. Dall'*io* anomalo della *Ricerca* si passa a un *egli* apparentemente tradizionale: e dico *apparentemente*, perché in realtà il contrasto fra il racconto in terza persona di *Un amore di Swann* e la narrazione magmatica del resto, è in realtà esplosivo, e a suo modo «scandaloso».

Non mi pare sia stato abbastanza notato che il Narratore, nella *Prigioniera* (p. 371), allude all'abbozzo di un suo «racconto relativo a Swann», cioè a *Un amore di Swann*. Vale anche qui la legge paradossale della *Ricerca*, che è al tempo stesso una narrazione retro e propulsiva. E come il Narratore alla fine del *Tempo ritrovato* si troverà a dover scrivere ciò che in realtà ha già scritto; così il «racconto relativo a Swann» è già presente, e compiuto e perfetto, come romanzo nel romanzo, in un *Amore di Swann*.

C'è una concitazione insolita, nel racconto di Swann, e insieme un abbandono alla «festa del narrare»; e un ritmo svelto, nel presentare e nel commentare i fatti, che risalta, per contrasto, col rimanente della narrazione. Giovanni Raboni ha scritto stupendamente che *Un amore di Swann* «è uno dei luoghi nevralgici, dei passaggi obbligati in cui si raccolgono, e da cui si diramano, alcuni dei temi portanti, delle essenziali linee di forza della *Recherche*: la gelosia come condanna e missione, la “realtà” degli oggetti creati dal linguaggio dell'arte [...] i delicati e atroci rituali dello snobismo, il fluido, implacabile interagire di emozioni e abitudine, *nomina* e *realia*, sogni della mente e incubi dell'immaginario sociale». ³⁸ Swann è l'*alter ego* del Narratore; e la sua storia d'amore è come la «profezia» degli amori a venire di Marcel per Gilberte e per Albertine. Giustamente, aggiunge Raboni, che «Swann è, per questo aspetto, il Precursore, il Battista di Marcel, colui che è venuto a prepararne l'avvento, ad annunciarne nel mondo (nel romanzo) il verbo di sottigliezza, conoscenza e sventura». Solo che a differenza di Swann, e di Charlus che per certi versi si apparenta a Swann, il

Narratore, riconoscendo alla fine la propria «vocazione», saprà uscire dal dilettantismo, dai rituali del bel mondo, dalle dolciamare lusinghe delle passioni amorose.

Un amore di Swann è come una “novella esemplare” posta all’interno della *Ricerca*: anche in questo, forse, Proust si era ispirato all’esempio grande di Goethe.³⁹ Ma ciò che è chiaro, lineare, eminentemente “dimostrativo”, nella storia di Swann, si complica, si ispessisce, si dirama in più sensi, nel resto della narrazione. Nell’ermeneutica della *Ricerca*, *Un amore di Swann* è un punto fermo da cui bisogna partire per potere abbracciare la grandiosa complessità del testo.

La terza e ultima parte di *Dalla parte di Swann*, intitolata *Nomi di paesi: il nome*, si compone di tre brevi sezioni. Nella prima il Narratore si abbandona a una fantasticheria sui nomi di paesi, associata ad alcuni progetti di viaggio (Balbec, Venezia, Firenze, ecc.). Nella seconda, si assiste, sullo sfondo dei Champs-Élysées, al nascere dell’amore infelice per Gilberte. E infine il libro si conclude con uno squarcio lirico sul Bois de Boulogne e sulle passeggiate «mitologiche», nel parco, di Madame Swann, elegantissima e ammirata. Il Narratore torna al Bois molto più tardi, nel 1913, e si vede costretto, sconsolato, a prendere atto che «la realtà che avevo conosciuto non esisteva più».

Proust stesso, nella lettera famosa e già citata a Jacques Rivière (del 7 febbraio 1914), ha messo in guardia il lettore su questa chiusa, lirica e apparentemente nostalgica, del suo primo libro: «Essa è una tappa» scrive «dall’apparenza soggettiva e dilettantesca, verso la più oggettiva e credente delle conclusioni». Sentimentalismo e nostalgia verranno trascesi, nel seguito dell’opera, in quella che Proust, nella stessa lettera a Rivière, ha definito la sua «ricerca della Verità».

Luciano De Maria

³² Cfr. M. Bardèche, *Proust romancier*, Les Sept Couleurs, Paris 1971, vol. I, p. 257; e J.-Y. Tadié, *Proust*, Belfond, Paris 1983, p. 142.

³³ Tra le rovine del torrione di Roussainville gli adolescenti di Combray e dintorni si iniziavano al mondo del sesso. In un certo senso, il torrione può essere paragonato alle “case dei giovani” dei

Muria, una popolazione indiana presso la quale gli adolescenti di ambo i sessi usavano convivere, per un certo periodo, in capanne speciali, adibite alla loro iniziazione sessuale (cfr. V. Elwin, *I costumi sessuali dei Muria*, Lerici, Milano 1963). All'inizio del *Tempo ritrovato* Gilberte confesserà al Narratore che col suo «gesto indecente» voleva invitarlo a venire nel torrione.

34 V. Alfieri, *Vita*, a cura di G. Dossena, Einaudi, Torino 1967, pp. 11-12.

35 Cfr. Agostino, *Le confessioni*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino 1984, p. 333.

36 P. Courcelle, *Les Confessions de Saint Augustin dans la tradition occidentale*, Études Augustiniennes, Paris 1963.

37 M. Heidegger, *Il concetto di tempo*, trad. di F. Volpi, Gallio, Ferrara 1990; Adelphi, Milano 1998.

38 Cfr. la «postfazione» a *Un amore di Swann*, tradotto dallo stesso Raboni, Mondadori, Milano 1981, p. 284.

39 Sul senso delle “novelle” incorporate alle *Affinità elettive* e agli *Anni di viaggio di Wilhelm Meister*, si è soffermato Benjamin nel saggio sulle *Affinità elettive* (in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962, pp. 198-203).

DALLA PARTE DI SWANN

A Gaston Calmette

*Come testimonianza di profonda
e affettuosa gratitudine.*

MARCEL PROUST

La traduzione di Giovanni Raboni segue il testo francese pubblicato in quattro volumi sotto la direzione di Jean-Yves Tadié (M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, vol. I, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1987). Per *Dalla parte di Swann* Tadié si è valso della collaborazione di Pierre-Louis Rey, Jo Yoshida, Francine Goujon e Brian Rogers.

Parte prima

Combray

I

✍ A lungo, mi sono coricato di buonora. Qualche volta, appena spenta la candela, gli occhi mi si chiudevano così in fretta che non avevo il tempo di dire a me stesso: «Mi addormento». E, mezz'ora più tardi, il pensiero che era tempo di cercar sonno mi svegliava; volevo posare il libro che credevo di avere ancora fra le mani, e soffiare sul lume; mentre dormivo non avevo smesso di riflettere sulle cose che poco prima stavo leggendo, ma le riflessioni avevano preso una piega un po' particolare; mi sembrava d'essere io stesso quello di cui il libro si occupava: una chiesa, un quartetto, la rivalità di Francesco I e Carlo V. Questa convinzione sopravviveva per qualche secondo al mio risveglio; non scombussolava la mia ragione, ma premeva come un guscio sopra i miei occhi impedendogli di rendersi conto che la candela non era più accesa. Poi cominciava a diventarmi incomprensibile, come i pensieri di un'esistenza anteriore dopo la metempsicosi; l'argomento del libro si staccava da me, ero libero di pensarci o non pensarci; immediatamente recuperavo la vista e mi sbalordiva trovarmi circondato da un'oscurità che era dolce e riposante per i miei occhi ma più ancora, forse, per la mia mente, alla quale essa appariva come una cosa immotivata, inspiegabile, come qualcosa di veramente oscuro. Mi chiedevo che ora potesse essere; sentivo il fischio dei treni che, più o meno da lontano, come il canto d'un uccello in una foresta, dava risalto alle distanze, descrivendomi la distesa della campagna deserta dove il viaggiatore si affretta verso la stazione più vicina, e il sentiero che percorre è destinato ad essere impresso nel suo ricordo dall'eccitazione che gli viene da luoghi nuovi e gesti non abituali, dai discorsi e dagli addii scambiati poco fa sotto una lampada straniera e che ancora lo seguono nel silenzio della notte, dalla dolcezza che si approssima del ritorno.

Appoggiavo con tenerezza le mie gote a quelle incantevoli del

guancia che sembrano, così piene e fresche, le gote della nostra fanciullezza. Accendevo un fiammifero per guardare l'orologio. Quasi mezzanotte. È il momento in cui il malato che è stato costretto a mettersi in viaggio e ha dovuto fermarsi a dormire in un albergo sconosciuto, svegliandosi per una crisi, vede con gioia scivolare sotto la porta una striscia di luce. Che felicità, è già mattino! Fra un momento i domestici si alzeranno e lui potrà suonare, verranno a portargli aiuto. La speranza del soccorso gli dà nuovo coraggio per soffrire. Ecco, gli sembra d'aver sentito dei passi; i passi si avvicinano, poi si allontanano. E la striscia di luce che era sotto la porta è scomparsa. È mezzanotte; hanno spento il gas; l'ultimo domestico se n'è andato, e bisognerà restare tutta la notte a soffrire senza rimedio.

Mi riaddormentavo e a volte non mi svegliavo più che per brevi istanti, il tempo di sentire gli scricchiolii organici dei legni, d'aprire gli occhi per fissare il caleidoscopio del buio, di assaporare grazie a un momentaneo barlume di coscienza il sonno nel quale erano immersi i mobili, la stanza, quel tutto di cui io non ero che una piccola parte e alla cui insensibilità tornavo subito ad unirmi. Oppure, dormendo, avevo raggiunto senza sforzo un'età compiuta per sempre della mia vita primitiva, ritrovato l'uno o l'altro dei miei terrori infantili, per esempio quello che il mio prozio mi tirasse per i boccoli, terrore svanito il giorno – inizio per me di una nuova era – in cui me li avevano tagliati. Il ricordo di questo avvenimento m'era sfuggito durante il sonno, lo ritrovavo non appena riuscivo a svegliarmi per scappare dalle mani del mio prozio, ma per precauzione mi circondavo completamente la testa con il guancia prima di sprofondare di nuovo nel mondo dei sogni.

Certe volte, come Eva da una costola d'Adamo, una donna nasceva nel mio sonno da una falsa positura della mia coscia. Formata dal piacere che ero sul punto di gustare, m'immaginavo che fosse lei ad offrirmelo. Il mio corpo, sentendo nel suo il mio proprio calore, voleva ricongiungersi ad esso; mi svegliavo. Gli altri esseri umani mi apparivano molto lontani se li confrontavo con questa donna lasciata da pochi attimi appena; la mia guancia era ancora calda del suo bacio, il mio corpo indolenzito dal peso del suo corpo. Se, come a volte succedeva, il suo volto era quello di una donna che avevo conosciuta nella vita, ero certo che mi sarei consacrato a un unico

scopo: ritrovarla, come chi intraprende un viaggio per vedere con i suoi occhi una città di cui ha desiderio, e s'immagina di poter godere in una cosa reale il fascino di una cosa sognata. A poco a poco il suo ricordo svaniva, avevo dimenticato la fanciulla del mio sogno.

Un uomo che dorme tiene in cerchio intorno a sé il filo delle ore, l'ordine degli anni e dei mondi. Svegliandosi li consulta d'istinto e vi legge in un attimo il punto che occupa sulla terra, il tempo che è trascorso fino al suo risveglio; ma i loro ranghi possono spezzarsi, confondersi. Mettiamo che il sonno l'abbia colto verso il mattino, dopo un'insonnia, mentre stava leggendo, in una positura troppo diversa da quella in cui dorme abitualmente. Basterà il suo braccio sollevato per fermare e far indietreggiare il sole, e nel primo istante del risveglio egli non saprà più che ora sia, sarà convinto di essersi appena coricato. O che si sia assopito in una posizione ancora più irregolare e divergente, per esempio seduto dopo pranzo in una poltrona, e allora il disorientamento sarà completo in quei mondi usciti dalla propria orbita, la poltrona magica lo farà viaggiare a tutta velocità nel tempo e nello spazio, e al momento d'aprire gli occhi egli crederà di trovarsi a letto alcuni mesi prima e in un altro paese. Ma era sufficiente che, nel mio stesso letto, il mio sonno fosse profondo e tale da distendere completamente il mio spirito, ed ecco che questo abbandonava la mappa del luogo dove mi ero addormentato e, svegliandomi nel pieno della notte, io non sapevo più dove mi trovassi e, in un primissimo momento, nemmeno chi fossi; avevo nella sua semplicità primaria soltanto il sentimento dell'esistenza così come può fremere nella profondità di un animale; ero più privo di tutto dell'uomo delle caverne; ma a quel punto il ricordo – non ancora del luogo dove mi trovavo, ma di alcuni dei luoghi dove avevo abitato e avrei potuto essere – veniva a me come un soccorso dall'alto per strapparmi dal nulla al quale da solo non sarei riuscito a sfuggire; in un secondo scavalcavo secoli di civiltà e le immagini, confusamente intraviste, di qualche lampada a petrolio, poi di alcune camicie col collo piegato, ricomponevano a poco a poco i tratti originali del mio io.

Forse l'immobilità delle cose che ci circondano è imposta loro dalla nostra certezza che si tratta proprio di quelle cose e non di altre, dall'immobilità del nostro pensiero nei loro confronti. Quel che è

certo è che quando, svegliandomi in quel modo, il mio spirito s'agitava per cercare, senza riuscirci, di sapere dove fossi, tutto, oggetti, paesi, anni, vorticava intorno a me nel buio. Il mio corpo, troppo intorpidito per muoversi, cercava di individuare, in base alla forma della sua stanchezza, la posizione delle sue membra per dedurne l'andamento della parete, la disposizione dei mobili, per ricostruire e dare un nome alla casa in cui si trovava. La sua memoria, la memoria delle sue costole, dei suoi ginocchi, delle sue spalle, gli presentava una dopo l'altra parecchie delle camere in cui aveva dormito, mentre tutt'intorno le pareti invisibili, mutando posizione secondo la forma della stanza immaginata, turbinavano nelle tenebre. E prima ancora che il mio pensiero, esitante sulla soglia dei tempi e delle forme, identificasse la casa mettendo una accanto all'altra le circostanze, lui – il mio corpo – ricordava per ciascuna di esse il tipo di letto, la collocazione delle porte, l'esposizione delle finestre, l'esistenza di un corridoio, e in più le cose che avevo pensate addormentandomi e ritrovate al risveglio. Il mio fianco anchilosato, cercando di indovinare il proprio orientamento, immaginava per esempio d'essere disteso verso il muro in un grande letto a baldacchino, e subito mi dicevo: «Guarda, ho finito per addormentarmi anche se la mamma non è venuta a dirmi buonanotte», ero in campagna a casa del nonno, morto parecchi anni fa; e il mio corpo, il fianco sul quale ero appoggiato, custodi fedeli di un passato che il mio spirito non avrebbe mai dovuto dimenticare, mi ricordavano la fiamma della *veilleuse* di vetro di Boemia, a forma d'urna, sospesa al soffitto con delle catenelle, e il camino in marmo di Siena della mia camera da letto di Combray, nella casa dei nonni, durante giorni lontani che in quel momento mi figuravo attuali senza rappresentarmeli esattamente, e che avrei rivisto meglio quando, pochi istanti dopo, fossi stato sveglio del tutto.

Poi rinasceva il ricordo d'un nuovo stato; il muro correva in un'altra direzione; ero nella mia stanza a casa di Madame de Saint-Loup, in campagna; Dio mio, sono almeno le dieci, devono aver finito di pranzare. Avrò prolungato oltre misura la siesta che faccio ogni pomeriggio tornando dalla passeggiata con Madame de Saint-Loup, prima di indossare l'abito da sera. Infatti sono passati molti anni dai tempi di Combray, quando anche nei ritorni più tardivi erano i riflessi rossi del tramonto ad apparirmi sui vetri della finestra. È un

altro genere di vita quello che si conduce a Tansonville, in casa di Madame de Saint-Loup, un altro genere di piacere quello che provo a non uscire che di notte, a percorrere al chiaro di luna le strade dove, in altri tempi, giocavo al sole; e la camera nella quale mi sarò addormentato invece di vestirmi per il pranzo, la vedo da lontano, quando torniamo a casa, attraversata dalla luce della lampada, unico faro nella notte.

Queste evocazioni turbinanti e confuse non duravano mai che qualche secondo; spesso, la mia breve incertezza circa il luogo in cui mi trovavo non staccava l'una dall'altra le diverse supposizioni di cui essa era fatta meglio di quanto, vedendo correre un cavallo, non riusciamo ad isolare le posizioni successive mostrateci dal cinetoscopio. Ma avendo rivisto un po' l'una, un po' l'altra delle camere dove avevo abitato nella mia vita, finivo per ricordarmele tutte durante le lunghe fantasticherie che seguivano il risveglio: camere d'inverno dove, quando si è coricati, si ficca la testa in un nido messo insieme con le cose più disparate, un angolo del guanciale, l'estremità delle coperte, il capo d'uno scialle, il bordo del letto e un numero dei «Débats roses», cementati infine tra loro con la tecnica degli uccelli, cioè posandovisi sopra un numero infinito di volte; dove, quando il tempo è glaciale, il piacere che si assapora è quello di sentirsi separati dall'esterno (come la rondine di mare che ha fatto il nido in fondo a un sotterraneo, nel calore della terra) e, poiché il fuoco è rimasto acceso tutta la notte nel camino, si dorme dentro un grande mantello d'aria calda e fumosa, attraversata dai bagliori dei tizzoni che si riaccendono, sorta d'impalpabile alcova, di calda caverna scavata all'interno della camera stessa, zona ardente e mobile nei suoi contorni termici, ventilata da soffi che ci rinfrescano il volto e vengono dagli angoli, dalle parti della stanza che, vicine alla finestra o lontane dal fuoco, si sono raffreddate; – camere d'estate dove è bello essere uniti alla notte tiepida, dove il chiaro di luna che si posa sulle imposte socchiuse getta fino ai piedi del letto la sua scala incantata, dove si dorme quasi all'aria aperta, come la cincia cullata dalla brezza sulla cima d'un raggio; – a volte la camera Luigi XVI, così allegra che nemmeno la prima sera mi ci ero sentito troppo infelice, e dove le colonnine che sostenevano con leggerezza il soffitto s'allargavano con tanta grazia per mostrare e difendere lo spazio del letto; – a volte, invece, quella – piccola e col soffitto così alto, scavata in

forma di piramide nello spessore di due piani e rivestita in parte di mogano – dove, fin dal primo istante, ero stato moralmente intossicato dall'odore sconosciuto della vetiveria, certissimo dell'ostilità delle cortine viola e dell'indifferenza insolente della pendola che schiamazzava a tutto spiano come se io non ci fossi stato; dove una strana e impietosa specchiera quadrangolare, sbarrando obliquamente uno degli angoli della stanza, si scavava a vivo nella dolce pienezza del mio assuefatto campo visivo un posto non previsto; dove il mio pensiero, sforzandosi per ore di slogarsi, di stirarsi in altezza per prendere esattamente la forma della camera e riempire così fino in cima il suo imbuto gigantesco, aveva sofferto molte dure notti, mentre giacevo nel letto con gli occhi alzati, l'orecchio ansioso, la narice aggricciata, il cuore in subbuglio, aspettando il momento in cui l'abitudine avrebbe mutato il colore delle tende, azzittito la pendola, insegnato la pietà allo specchio obliquo e crudele, dissimulato, se non proprio dissolto, l'odore della vetiveria, e alquanto alleggerito lo spessore apparente del soffitto. L'abitudine! arredatrice esperta, ma terribilmente lenta, che comincia con il lasciar soffrire il nostro spirito per settimane e settimane in una sistemazione provvisoria, ma che questo, nonostante tutto, è ben felice di trovare, giacché senza l'aiuto dell'abitudine, con i suoi soli mezzi, sarebbe del tutto incapace di renderci abitabile una casa.

Certo, adesso ero ben sveglio, il mio corpo aveva compiuto un'ultima giravolta e il buon angelo della certezza aveva fermato ogni cosa intorno a me, mi aveva sistemato sotto le mie coperte, nella mia camera, e aveva messo più o meno al loro posto, nell'oscurità, il mio cassettone, il mio scrittoio, il mio caminetto, la finestra verso strada e le due porte. Ma non bastava ch'io sapessi di non trovarmi affatto nelle case di cui l'ignoranza del risveglio m'aveva in un istante, se non presentato l'immagine precisa, almeno fatto credere possibile la presenza; ormai la mia memoria s'era messa in moto; generalmente non cercavo di riaddormentarmi subito, e passavo la maggior parte della notte a ricordare la nostra vita d'un tempo a Combray, in casa della prozia, oppure a Balbec, a Parigi, a Doncières, a Venezia, in altri luoghi ancora, a ricordare i posti, le persone che vi avevo conosciute, quel che di loro avevo visto, quello che me ne avevano raccontato.

✈ A Combray ogni giorno, a cominciare dalla fine del pomeriggio, molto prima del momento in cui avrei dovuto essere messo a letto e restarmene lì senza dormire, lontano dalla mamma e dalla nonna, la mia camera da letto ridiventava il punto fisso e dolente delle mie preoccupazioni. Avevano sì escogitato, per distrarmi le sere in cui trovavano che avessi un'aria troppo infelice, di darmi una lanterna magica con la quale, aspettando l'ora di pranzo, veniva attrezzata la mia lampada; e che, nello stile dei primi architetti e maestri vetrai dell'età gotica, sostituiva all'opacità delle pareti iridescenze impalpabili, soprannaturali apparizioni multicolori dove alcune leggende erano dipinte come su una vetrata vacillante e momentanea. Ma la mia tristezza non ne era che accresciuta, giacché bastava la diversa illuminazione a distruggere l'abitudine che avevo della mia camera e grazie alla quale, escluso il supplizio dell'andare a dormire, essa mi era diventata sopportabile. Adesso non la riconoscevo più e ci stavo con inquietudine, come in una camera d'albergo o di *chalet* nella quale fossi arrivato per la prima volta scendendo dal treno.

Al passo sussultante del suo cavallo, Golo, il cuore pieno d'un tremendo disegno, usciva dalla piccola foresta triangolare che vellutava di verde cupo il pendio d'una collina e avanzava a scatti verso il castello della povera Genoveffa di Brabante. Il castello era smussato secondo una linea curva che altro non era se non il bordo di uno degli ovali di vetro, sistemati in un telaio, che s'infilavano tra le apposite guide della lanterna. Era soltanto un lembo di castello, davanti al quale si stendeva una landa: lì stava Genoveffa, pensierosa e con una cintura azzurra. Il castello e la landa erano gialli, e io non avevo dovuto vederli per conoscere il loro colore perché, prima dei vetri della lanterna, me l'aveva mostrato con evidenza la sonorità *mordorée* del nome di Brabante. Golo si fermava brevemente ad ascoltare con tristezza la dicitura letta ad alta voce dalla mia prozia e ch'egli aveva l'aria di capire alla perfezione, conformando il suo atteggiamento, con una docilità che non escludeva una certa regalità, alle indicazioni del testo; dopo di che s'allontanava con la stessa andatura a scatti. E non c'era niente che potesse arrestare la sua lenta cavalcata. Se si spostava la lanterna, vedevo il cavallo di Golo continuare la sua avanzata sulle tende della finestra, gonfiandosi delle loro pieghe, sprofondando nelle loro fessure. Il corpo dello stesso Golo, che era di un'essenza

non meno soprannaturale di quello della sua cavalcatura, s'adattava a qualsiasi ostacolo materiale, a qualsiasi oggetto ingombrante che gli capitasse di incontrare, assumendolo come ossatura e rendendoselo interno, si trattasse anche della maniglia della porta alla quale si affrettava ad aderire e sulla quale galleggiavano invincibilmente la sua veste rossa e il suo volto pallido, di cui restavano inalterate la nobiltà e la malinconia, ma che non lasciava apparire il minimo turbamento per quella trasvertebrazione.

Certo, trovavo affascinanti quelle brillanti proiezioni che sembravano emanare da un passato merovingio e che facevano girare intorno a me così antichi riflessi di storia. E tuttavia non so dire quale disagio provocasse in me una simile intrusione del mistero e della bellezza in una camera che avevo, alla fine, così riempito del mio io da rendere l'una e l'altro oggetto di un'uguale attenzione. Venuto meno l'effetto anestetizzante dell'abitudine, mi mettevo a pensare, a sentire, cose talmente tristi! Quella maniglia della porta della mia camera, che differiva per me dalle maniglie di tutte le altre porte del mondo per il fatto che sembrava girare da sola, senza ch'io dovessi toccarla, tanto la manovra me n'era divenuta inconsapevole, ecco che, a un tratto, fungeva da corpo astrale di Golo. E, appena suonavano per il pranzo, raggiungevo di corsa la sala, dove la grossa lampada appesa, ignara di Golo e di Barbablù ma che sapeva tutto dei miei parenti e del manzo in casseruola, spandeva la sua luce d'ogni sera, e mi rifugiavo tra le braccia della mamma che le sventure di Genoveffa di Brabante mi rendevano più cara, così come i misfatti di Golo mi spingevano ad esaminare con maggiori scrupoli la mia propria coscienza.

Dopo pranzo, ahimè, ero ben presto costretto a lasciare la mamma che restava a conversare con gli altri, in giardino se il tempo era bello o nel salottino dove tutti si ritiravano quando era brutto. Tutti tranne la nonna, la quale trovava che «era un peccato restarsene al chiuso in campagna» e aveva continue discussioni con mio padre, i giorni in cui pioveva troppo, perché mi mandava a leggere in camera invece di permettere che stessi fuori. «Non è così che lo farete diventare energico e robusto, diceva tristemente, e proprio questo bambino, poi, che ha tanto bisogno di farsi un po' di forze e di volontà.» Mio padre alzava le spalle e scrutava il barometro, perché amava la meteorologia, mentre mia madre, cercando di non

far rumore per non disturbarlo, lo guardava con un rispetto intenerito, ma non troppo fissamente per non cercar di penetrare il mistero delle sue superiorità. Ma la nonna, qualsiasi tempo facesse, anche quando la pioggia imperversava e Françoise aveva ritirato a precipizio le preziose poltrone di vimini perché non si inzuppassero, la si vedeva, lei, nel giardino deserto e sferzato dall'acquazzone, scostare le sue ciocche disordinate e grigie perché la fronte potesse accogliere più liberamente la salubrità del vento e della pioggia. «Finalmente si respira!» diceva, e percorreva i fradici viali – troppo simmetricamente allineati, per i suoi gusti, dal nuovo giardiniere, sprovvisto del sentimento della natura e al quale mio padre aveva chiesto sin dal mattino se il tempo si sarebbe aggiustato – con il suo breve passo entusiasta e scattante, regolato sui differenti moti che eccitavano nel suo animo l'ebbrezza del temporale, la potenza dell'igiene, la stupidità della mia educazione e la simmetria del giardino, piuttosto che sul desiderio, a lei sconosciuto, di evitare alla sua gonna color prugna le macchie di fango sotto le quali finiva con lo scomparire fino a un'altezza che non mancava mai di rappresentare per la sua cameriera un dispiacere e un problema.

Se questi giri in giardino della nonna avvenivano dopo pranzo, una cosa aveva il potere di farla rientrare: era – in uno di quei momenti nei quali la rivoluzione della sua passeggiata la riportava periodicamente, come un insetto, di fronte alle luci del salottino dove i liquori venivano serviti sul tavolo da gioco – quando la mia prozia le gridava: «Bathilde! vieni a dire a tuo marito che lasci stare il cognac!». In effetti, per stuzzicarla (lo spirito che lei aveva portato nella famiglia di mio padre era così diverso che tutti la prendevano in giro e la tormentavano), la prozia induceva mio nonno, al quale i liquori erano proibiti, a berne qualche goccia. La nonna, poverina, correva dentro, pregava con ardore suo marito di non toccare il cognac; lui si seccava, beveva lo stesso il suo sorso, e la nonna se ne andava di nuovo, triste, scoraggiata e tuttavia sorridente, perché era così umile di cuore e così dolce che la sua tenerezza per gli altri e il poco conto che faceva della propria persona e delle proprie sofferenze si conciliavano nel suo sguardo in un sorriso nel quale, al contrario di quel che si vede sul volto di tanti esseri umani, non c'era ironia che per lei stessa, e per tutti noi qualcosa come un bacio dei suoi occhi che non potevano scorgere le persone a cui voleva bene senza accarezzarle appassionatamente

con lo sguardo. Quel supplizio che le infliggeva la prozia, lo spettacolo delle vane preghiere della nonna e della debolezza, sconfitta in partenza, con cui cercava inutilmente di strappare al nonno il bicchierino del liquore, era una di quelle cose alle quali in seguito ci abituiamo fino a considerarle ridendo e a prendere le parti del persecutore in modo sufficientemente allegro e risoluto da renderci persuasi che non si tratta nemmeno di persecuzione; allora, esse mi ispiravano un tale orrore che avrei voluto picchiare la mia prozia. Ma appena sentivo: «Bathilde, vieni a dire a tuo marito che lasci stare il cognac!», già uomo per viltà io facevo ciò che tutti, una volta diventati grandi, facciamo quando sofferenze e ingiustizie sono davanti a noi: mi rifiutavo di vederle; salivo a singhiozzare in alto in alto, accanto al locale dove studiavo, sotto il tetto, in una stanzetta che sentiva di giaggiolo e alla quale donava il suo profumo anche un ribes selvatico cresciuto all'esterno tra le pietre del muro e che insinuava un ramo fiorito attraverso la finestra socchiusa. Destinata a un uso più specifico e più volgare, quella stanza, dalla quale la vista spaziava di giorno fino al torrione di Roussainville-le-Pin, mi servì a lungo da rifugio, senza dubbio perché era l'unica che mi fosse consentito di chiudere a chiave, per tutte quelle tra le mie occupazioni che esigevano un'inviolabile solitudine: la lettura, le fantasticherie, le lacrime e il piacere. Ahimè! ignoravo che assai più tristemente dei piccoli attentati del marito alla propria dieta, erano la mia mancanza di volontà, la mia salute delicata, l'incertezza che l'una e l'altra proiettavano sul mio futuro ad angustiare la nonna nel corso di quelle incessanti deambulazioni del pomeriggio e della sera, quando si vedeva passare e ripassare, obliquamente alzato verso il cielo, il suo bel volto dalle gote scure e segnate, fattesi col volgere degli anni d'un colore quasi malva come i campi arati in autunno, attraversate, quando usciva, da una veletta sollevata a metà, e sulle quali, condotto là dal freddo o da qualche triste pensiero, era sempre sul punto d'asciugarsi un pianto involontario.

La mia unica consolazione, quando salivo a coricarmi, era che la mamma sarebbe venuta a darmi un bacio una volta che io fossi a letto. Ma quella buonanotte durava così poco, lei ridiscendeva così presto, che il momento in cui la sentivo salire, e poi nel corridoio a doppia porta trascorreva il lieve fruscio della sua veste da giardino in mussola azzurra dalla quale pendevano dei cordoncini di paglia

intrecciata, era per me un momento doloroso. Esso era il preannuncio di quello che sarebbe seguito e nel quale lei mi avrebbe lasciato, sarebbe ridiscesa. E così, quella buonanotte che amavo tanto, mi spingevo sino ad augurarmi che arrivasse il più tardi possibile, perché si prolungasse il tempo di tregua durante il quale la mamma non era ancora venuta. A volte, quando dopo avermi baciato apriva la porta per uscire, io desideravo richiamarla, dirle «dammi un altro bacio», ma sapevo che subito avrebbe avuto la sua espressione di disappunto, perché la concessione che faceva alla mia tristezza e alla mia agitazione salendo a darmi quel bacio, a portarmi quel bacio di pace, irritava mio padre che giudicava simili riti delle assurdità, e lei avrebbe voluto tentare di farmene perdere il bisogno, l'abitudine: altro che lasciarmi prendere quella di chiederle, quando già stava per oltrepassare la soglia, un nuovo bacio. Ora, vederla indispettita distruggeva tutta la calma di cui mi aveva riempito un istante prima chinando sul mio letto il suo viso amoroso, protendendolo verso di me come un'ostia per una comunione di pace dalla quale le mie labbra avrebbero attinto la sua presenza reale e il potere di addormentarmi. Ma quelle sere durante le quali la mamma, tutto sommato, restava così poco nella mia camera, erano ancora dolci in confronto a quelle in cui c'era gente a pranzo e lei, per questa ragione, non saliva a darmi la buonanotte. 🐦 La gente, di solito, non era altri che il signor Swann, il quale, tolti alcuni estranei di passaggio, era più o meno l'unica persona che venisse a casa nostra a Combray, a volte per un pranzo tra vicini (più raramente da quando aveva fatto quel cattivo matrimonio, perché i miei parenti non volevano ricevere sua moglie), a volte dopo pranzo, senza preavviso. Le sere in cui, seduti davanti a casa sotto il grande castagno, intorno al tavolino di ferro, sentivamo dal fondo del giardino, non il sonaglio abbondante e chiassoso che sommergeva, che stordiva al passaggio, con il suo rumore gelido, implacabile e metallico, tutte le persone di casa che lo scatenavano entrando "senza suonare", ma il doppio tintinnio timido, ovale e dorato del campanello per gli estranei, tutti si affrettavano a chiedersi: «Una visita, chi può essere?», ma si sapeva benissimo che non poteva essere che il signor Swann; la prozia, parlando a voce alta per essere d'esempio, in un tono che si sforzava di rendere naturale, diceva di non bisbigliare in quel modo; che niente è meno cortese nei confronti di una persona in arrivo e alla quale, così, si fa credere che stiamo parlando di

qualcosa ch'essa non deve ascoltare; e si mandava in avanscoperta la nonna, sempre felice d'avere un pretesto per fare un altro giro del giardino, e che ne approfittava per strappare furtivamente, passando, qualche sostegno dei rosai per restituire alle rose un po' di naturalezza, come una madre che, per renderli più ariosi, passa una mano tra i capelli di suo figlio che il parrucchiere ha troppo appiattiti.

Restavamo tutti sospesi alle notizie che la nonna ci avrebbe portate del nemico, come se si potesse esitare fra un gran numero di possibili assalitori, e subito dopo il nonno diceva: «Riconosco la voce di Swann». In effetti lo si riconosceva soltanto dalla voce; il suo viso dal naso aquilino, dagli occhi verdi sotto l'alta fronte circondata di capelli biondi, quasi rossi, pettinati alla Bressant, era molto difficile distinguerlo, dal momento che tenevamo il meno possibile di luce in giardino per non attirare le zanzare, e io, senza averne l'aria, andavo a dire che portassero gli scioppi; la nonna attribuiva grande importanza, perché lo trovava più cortese, al fatto che questi non sembrassero qualcosa d'eccezionale, di riservato alle visite. Il signor Swann, pur essendo assai più giovane di lui, era molto legato a mio nonno, che era stato uno dei migliori amici di suo padre, uomo eccellente ma singolare nel quale, sembra, bastava a volte un niente per interrompere gli slanci del cuore, mutare il corso dei pensieri. Parecchie volte sentivo il nonno raccontare a tavola degli aneddoti, sempre gli stessi, sul comportamento tenuto dal signor Swann padre alla morte di sua moglie, ch'egli aveva vegliato giorno e notte. Il nonno, che non lo vedeva da molto tempo, era accorso da lui nella proprietà che gli Swann possedevano nei dintorni di Combray, ed era riuscito, per evitare che assistesse alla chiusura della bara, a fargli abbandonare per un istante, in lacrime, la camera mortuaria. Avevano fatto due passi nel parco, dove c'era un po' di sole. Tutt'a un tratto il signor Swann, stringendo il braccio di mio nonno, aveva esclamato: «Ah, mio vecchio amico, che felicità passeggiare insieme con questo bel tempo! Non li trovate una delizia, tutti questi alberi, questi biancospini, e il mio stagno per il quale non mi avete ancora fatto i complimenti? Mi sembrate un tantino sbattuto. Lo sentite questo venticello? Ah, si ha un bel dire, ma nella vita c'è comunque del buono, mio caro Amédée!». Bruscamente il ricordo della moglie morta lo riassalì, e trovando senza dubbio troppo complicato

indagare come in un simile momento avesse potuto cedere a un moto di gioia, egli si accontentò, con un gesto che gli era familiare ogni volta che una questione difficile si presentava alla sua mente, di passarsi la mano sulla fronte e di asciugarsi gli occhi e le lenti del *pince-nez*. E tuttavia non seppe consolarsi della morte della moglie, ma durante i due anni che le sopravvisse confidava a mio nonno: «È strano, penso molto spesso alla mia povera moglie, ma non riesco a pensarci più d'un tanto alla volta». «Spesso ma poco alla volta, come il povero Swann padre» era diventata una delle frasi favorite di mio nonno, che la pronunciava nelle occasioni più disparate. Avrei pensato che questo Swann padre fosse un mostro se il nonno, che consideravo il migliore dei giudici e le cui sentenze, che per me facevano giurisprudenza, mi hanno spesso aiutato, in seguito, ad assolvere colpe che sarei stato incline a condannare, non avesse protestato: «Ma cosa dici? aveva un cuore d'oro!».

Benché per parecchi anni, soprattutto prima del suo matrimonio, il signor Swann figlio venisse spesso a far loro visita a Combray, la mia prozia e i miei nonni non sospettarono mai ch'egli non viveva più nella società frequentata un tempo dalla sua famiglia, e che, sotto la sorta d'incognito assicuratagli in casa nostra dal nome di Swann, essi offrivano la loro ospitalità – con l'assoluta innocenza di onesti locandieri che danno alloggio, senza saperlo, a un famoso brigante – a uno dei più eleganti membri del Jockey-Club, amico prediletto del conte di Parigi e del principe di Galles, uno degli uomini più vezzeggiati nell'alta società del faubourg Saint-Germain.

L'ignoranza nella quale ci trovavamo circa la brillante vita mondana condotta da Swann dipendeva evidentemente, in parte, dalla riservatezza e dalla discrezione del suo carattere, ma anche dal fatto che i borghesi d'allora avevano della società un'idea un po' induista, nel senso che la consideravano composta di caste chiuse dove ciascuno si trovava collocato sin dalla nascita nello stesso rango occupato dai suoi genitori e al quale nulla, tranne gli imprevisti di una carriera straordinaria o di un matrimonio insperato, avrebbe potuto sottrarlo per farlo penetrare in una casta superiore. Il signor Swann padre era agente di cambio; "Swann figlio" si trovava dunque a far parte per tutta la vita di una casta all'interno della quale le fortune, come in una categoria di contribuenti, variavano da un minimo a un massimo di reddito. Si sapeva quali erano state

le frequentazioni di suo padre, dunque si sapeva quali erano le sue, con quali persone era “in grado” di avere rapporti. Se ne conosceva di diverse, erano relazioni “da scapolo”, sulle quali dei vecchi amici di famiglia, come erano i miei parenti, chiudevano gli occhi con maggiore indulgenza in considerazione del fatto che, da quando era rimasto orfano, egli aveva continuato molto fedelmente a farci visita; ma c’era da scommettere a colpo sicuro che le persone a noi sconosciute ch’egli frequentava erano di quelle che non avrebbe osato salutare se, trovandosi in nostra compagnia, gli fosse capitato d’incontrarle. Volendo a tutti i costi applicare a Swann un coefficiente sociale che lo distinguesse fra tutti i figli di agenti di cambio economicamente equivalenti ai suoi genitori, tale coefficiente sarebbe stato per lui leggermente inferiore dal momento che, molto semplice di modi e da sempre affetto da una “cotta” per gli oggetti antichi e la pittura, egli abitava allora in una vecchia palazzina dove stipava le sue collezioni e che mia nonna sognava di visitare, ma che si affacciava sul quai d’Orléans, quartiere dove la mia prozia trovava indecente aver casa. «Ve ne intendete davvero, poi? Ve lo chiedo nel vostro interesse, dovete farvi rifilare delle tali croste dai mercanti», gli diceva la prozia; in effetti, non gli attribuiva la minima competenza, e non aveva certo una grande opinione, nemmeno dal punto di vista intellettuale, di un uomo che in conversazione evitava gli argomenti seri e sfoggiava una precisione assai prosaica, non soltanto quando ci forniva, entrando nei dettagli più minuti, delle ricette di cucina, ma persino quando le sorelle della nonna parlavano di argomenti artistici. Provocato da loro a dare il suo parere, a esprimere la sua ammirazione per un quadro, egli manteneva un silenzio quasi scortese, prendendosi la rivincita se poteva fornire sul museo dove il quadro si trovava, o sulla data in cui era stato dipinto, qualche informazione materiale. Ma perlopiù si limitava a cercare di divertirci raccontandoci ogni volta una nuova storia che gli era appena capitata con persone scelte tra quelle che conoscevamo, il farmacista di Combray, la nostra cuoca, il nostro cocchiere. Certo erano racconti che facevano ridere la mia prozia, ma senza che lei si rendesse ben conto se era per la parte ridicola che Swann immancabilmente vi si attribuiva o per lo spirito con cui sapeva raccontare: «Si può dire che siete proprio un bel tipo, signor Swann!». Poiché era la sola persona un po’ volgare della nostra famiglia, non mancava mai di far notare agli estranei, quando si

parlava di Swann, che, se avesse voluto, avrebbe potuto abitare in boulevard Haussmann o in avenue de l'Opéra, che il signor Swann suo padre doveva avergli lasciato quattro o cinque milioni e che, insomma, si trattava di una sua "fantasia". Fantasia che lei, del resto, stimava dover essere per gli altri così divertente che a Parigi, quando Swann veniva il giorno di capodanno a portarle il suo sacchetto di *marrons glacés*, non tralasciava, se c'era gente, di dirgli: «Ebbene, signor Swann, abitate sempre vicino al Deposito dei vini, per esser sicuro di non perdere il treno quando dovete andare a Lione?». E sbirciava di traverso, al di sopra dell'occhialeto, gli altri visitatori.

Ma se qualcuno avesse detto alla mia prozia che quello Swann che, in quanto Swann figlio, era perfettamente "qualificato" per essere ricevuto da tutta la "buona borghesia", dai notai o procuratori più in vista di Parigi (privilegio ch'egli sembrava alquanto trascurare), aveva come di nascosto una vita affatto diversa, e quando usciva da casa nostra, a Parigi, dicendoci che andava a dormire, invertiva la direzione appena voltato l'angolo e si recava in un tale salotto che mai occhio d'agente o di socio d'agente poté contemplare, questo le sarebbe parso tanto straordinario quanto a una dama più letterata il pensiero d'essere in rapporti personali con Aristeo sapendo che, dopo aver chiacchierato con lei, corre a sprofondarsi in seno ai reami di Teti, in un impero sottratto alla vista dei mortali, dove Virgilio ce lo descrive ricevuto a braccia aperte; o, per stare a un'immagine che aveva più probabilità di venirle in mente, giacché l'aveva vista dipinta a Combray sui nostri piattini da dolci, quanto aver avuto a pranzo Alì Babà, il quale, appena sarà certo d'essere solo, s'infilerà nella sua caverna abbagliante di tesori insospettati.

Una volta che era venuto a trovarci a Parigi, dopo pranzo, scusandosi d'essere in abito da sera, e Françoise, dopo che lui se n'era andato, aveva detto di aver sentito dal cocchiere che aveva pranzato «da una principessa», – «Sì, una principessa del *demimonde*!» aveva risposto la zia alzando le spalle, senza sollevare gli occhi dal suo lavoro a maglia, con serena ironia.

C'era persino, nel suo modo di trattarlo, una familiarità un po' sprezzante. Poiché era convinta ch'egli dovesse sentirsi lusingato dai nostri inviti, le pareva del tutto naturale che non venisse mai a

trovarci, d'estate, senza avere in mano un cestino di pesche o di lamponi del suo giardino, e che da ciascuno dei suoi viaggi in Italia m'avesse portato delle fotografie di capolavori.

Non ci si faceva il minimo scrupolo di mandargli a chiedere, in caso di bisogno, una ricetta di salsa *gribiche* o di insalata all'ananas per qualche pranzo importante al quale non lo si invitava, non riconoscendogli un prestigio sufficiente per poterlo ammannire ad estranei che venivano per la prima volta. Se la conversazione cadeva sui principi della Casa di Francia: «gente che né voi né io conosceremo mai, e ne facciamo benissimo a meno, non è vero?», diceva la mia prozia a Swann che magari aveva in tasca una lettera da Twickenham; gli faceva spostare il pianoforte e voltare le pagine dello spartito le sere in cui la sorella della nonna cantava, usando, nel maneggiare quella creatura altrove così ricercata, la rozzezza ingenua di un bambino che gioca con un ninnolo da collezione senza precauzioni maggiori che con un oggetto da pochi soldi. Non c'è dubbio che lo Swann conosciuto negli stessi anni da tanti frequentatori del Jockey era assai diverso da quello al quale dava vita la mia prozia quando di sera, nel piccolo giardino di Combray, dopo ch'erano risuonati i due esitanti rintocchi del campanello, iniettava e irrobustiva con tutto ciò che sapeva della famiglia Swann l'oscuro e incerto personaggio che si disegnava, seguito dalla nonna, su uno sfondo di tenebre, e veniva riconosciuto dalla voce. Ma anche al livello delle cose più insignificanti della vita, noi non siamo un tutto materialmente costituito, identico per tutti e di cui ciascuno non deve far altro che prendere conoscenza come di un capitolato d'appalto o di un testamento; la nostra personalità sociale è una creazione del pensiero degli altri. Persino l'atto così elementare che chiamiamo "vedere una persona conosciuta" è in parte un atto intellettuale. Noi riempiamo l'apparenza fisica dell'individuo che vediamo con tutte le nozioni che possediamo sul suo conto, e nell'immagine totale che di lui ci rappresentiamo queste nozioni hanno senza alcun dubbio la parte più considerevole. Esse finiscono per gonfiare con tanta perfezione le sue guance, per seguire con tale esatta aderenza la linea del suo naso, si incaricano così efficacemente di sfumare la sonorità della sua voce, come se si trattasse soltanto di un involucro trasparente, che ogni volta che vediamo quel viso e sentiamo quella voce sono loro, le nozioni, a presentarsi al nostro sguardo, a offrirsi al nostro ascolto. Certo,

nello Swann costruito dai miei parenti essi avevano omesso per ignoranza di far entrare una quantità di dettagli della sua vita mondana, che erano poi quelli in virtù dei quali altre persone, trovandosi di fronte a lui, vedevano ogni sorta di eleganza regnare sul suo volto e arrestarsi al suo naso aquilino come a un naturale confine; ma è anche vero che in quel volto sconosciuto del suo prestigio, vacante e spazioso, in fondo a quegli occhi deprezzati, erano riusciti a stipare il vago e dolce residuo – metà memoria, metà oblio – delle pigre ore passate insieme dopo i nostri pranzi settimanali, intorno al tavolo da gioco o in giardino, durante la nostra vita di buon vicinato campagnolo. L'involucro corporeo del nostro amico ne era stato così ben imbottito, con l'aggiunta di qualche ricordo relativo ai suoi genitori, che quello Swann era diventato un essere completo e vivente, e io ho l'impressione di abbandonare qualcuno per andare verso un'altra e ben distinta persona quando dallo Swann che ho conosciuto più tardi con esattezza passo nella mia memoria a quel primo Swann – a quel primo Swann nel quale ritrovo gli incantevoli errori della mia giovinezza e che d'altronde assomiglia meno all'altro, al secondo, che non alle persone da me conosciute nello stesso periodo, come se succedesse nella nostra vita quel che succede in un museo dove tutti i ritratti d'una stessa epoca hanno un'aria di famiglia, una tonalità comune – a quel primo Swann riempito di buon ozio, profumato dell'odore del grande castagno, dei cestini di lamponi e d'un sentore di dragoncello.

Tuttavia, un giorno che la nonna era andata a chiedere un favore a una signora che aveva conosciuta al Sacré-Cœur (e con la quale, a causa della nostra concezione delle caste, non aveva voluto restare in relazione nonostante una reciproca simpatia), la marchesa di Villeparisis, della celebre famiglia di Bouillon, questa le aveva detto: «Credo che voi conosciate bene il signor Swann, che è molto amico dei miei nipoti des Laumes». La nonna era tornata da quella visita piena di entusiasmo per la casa che guardava su dei giardini e dove Madame de Villeparisis le consigliava di prendere in affitto un appartamento, e anche per un sarto di panciotti e sua figlia che avevano bottega nel cortile e dai quali era entrata per chiedere di dare un punto alla sua gonna, strappatasi lungo la scala. La nonna li aveva trovati perfetti, affermava che la ragazza era una perla e che il sarto era il più distinto e il migliore degli uomini. Per lei, infatti,

la distinzione era qualcosa di assolutamente indipendente dal rango sociale. Si estasiava ripensando a una risposta datale dal sarto, e diceva alla mamma: «Sévigné non avrebbe trovato di meglio!» e viceversa, di un nipote di Madame de Villeparisis incontrato in casa di quest'ultima: «Ah, figlia mia, com'è ordinario!».

Ebbene, quel discorso ebbe nell'immaginazione della mia prozia non già l'effetto di innalzare Swann, ma quello di abbassare Madame de Villeparisis. Era come se la considerazione che noi, sulla parola della nonna, accordavamo a Madame de Villeparisis le imponesse il dovere di non far nulla che la rendesse meno degna di esserne l'oggetto, dovere al quale lei era venuta meno accorgendosi dell'esistenza di Swann e permettendo a dei suoi parenti di frequentarlo. «Ma come! conosce Swann? E sarebbe, come tu sostieni, una parente del maresciallo di Mac-Mahon?» Questa opinione dei miei parenti sulle relazioni di Swann parve, ai loro occhi, ricevere conferma dal suo matrimonio con una donna della peggiore società, quasi una *cocotte*, che lui, d'altronde, non cercò mai di presentarci, continuando a venire a casa nostra da solo, anche se sempre più di rado, ma dalla quale essi credettero di poter giudicare – supponendo che fosse lì che l'aveva presa – l'ambiente, a loro sconosciuto, ch'egli frequentava abitualmente.

Una volta, però, mio nonno lesse in un giornale che Swann era uno dei più fedeli *habitués* delle colazioni domenicali in casa del duca di X..., il cui padre e il cui zio erano stati gli uomini politici più in vista del regno di Luigi Filippo. Ora, il nonno era curioso di tutti i piccoli fatti che potessero aiutarlo a penetrare idealmente nella vita privata di uomini come Molé, come il duca Pasquier, come il duca di Broglie. Fu deliziato di sapere che Swann frequentava qualcuno che li aveva conosciuti. La prozia, al contrario, interpretò la notizia in senso sfavorevole a Swann: uno che sceglieva di frequentare persone al di fuori della casta in cui era nato, al di fuori della sua "classe" sociale, subiva ai suoi occhi un increscioso declassamento. Le sembrava che in tal modo si rinunciassero in un colpo solo al profitto di tutte le buone relazioni con gente "a posto" onorevolmente intrattenute e accumulate per i figli dalle famiglie previdenti (aveva persino smesso di vedere un nostro amico, figlio d'un notaio, perché aveva sposato una principessa ed era così precipitato, per lei, dal rispettabile rango di figlio di notaio al

livello di uno di quegli avventurieri, ex camerieri o garzoni di scuderia, ai quali si dice che le regine, di tanto in tanto, concedessero qualche favore). La prozia biasimò il progetto del nonno di interrogare Swann, che sarebbe venuto a pranzo da noi la sera successiva, sugli amici che gli avevamo appena scoperti. Dal canto loro le due sorelle della nonna, anziane signorine che avevano la sua stessa nobiltà d'animo ma non la sua intelligenza, dichiararono di non capire quale piacere il cognato potesse trarre dal discorrere di simili sciocchezze. Erano persone di elevate aspirazioni e proprio per questo incapaci di interessarsi a un pettegolezzo, fosse pure di interesse storico, e in generale a tutto quanto non avesse direttamente a che fare con un oggetto estetico o virtuoso. Il loro disinteresse nei confronti di tutto ciò che sembrava più o meno vagamente riferirsi alla vita mondana era tale che il loro senso dell'udito – avendo finito con il rendersi conto della propria momentanea inutilità ogni volta che a tavola la conversazione assumeva un tono frivolo o semplicemente terra terra ad onta dei tentativi delle due zitelle di riportarla agli argomenti da loro preferiti – metteva a riposo gli organi di ricezione, lasciando che subissero un vero e proprio principio di atrofia. Se, in quei casi, il nonno aveva bisogno di attirare l'attenzione delle due sorelle, gli toccava far ricorso a quei segnali fisici di cui si servono i medici alienisti con certi maniaci della distrazione: colpi battuti a più riprese su un bicchiere con la lama di un coltello, accompagnati da un brusco richiamo della voce e dello sguardo – mezzi violenti che gli psichiatri trasferiscono non di rado nei loro normali rapporti con persone sane, sia per abitudine professionale, sia perché sono convinti che tutti quanti siamo un po' matti.

Le due manifestarono maggior interesse quando, la vigilia di un giorno in cui Swann doveva venire a pranzo e aveva mandato personalmente a loro una cassa di vino d'Asti, la zia, con in mano un numero del «Figaro» sul quale, a fianco del titolo d'un quadro esposto a una mostra di Corot, c'erano queste parole: “collezione del signor Charles Swann”, ci disse: «Avete visto che Swann è “assurto agli onori” del “Figaro”? – Ma ve l'ho sempre detto che ha molto gusto, disse la nonna. – Eh già, naturale, a te basta avere un parere diverso dal *nostro*», replicò la prozia che, sapendo che la nonna non era mai del suo stesso parere e non essendo ben sicura che noi, a nostra volta, fossimo sempre d'accordo con lei, voleva

strapparci una condanna in blocco delle opinioni della nonna contro le quali tentava di farci solidarizzare per forza con le sue. Ma noi restammo in silenzio. Le sorelle della nonna avevano manifestato l'intenzione di parlare a Swann di quell'accento del «Figaro», ma la prozia le sconsigliò. Ogni volta che scorgeva negli altri un privilegio, per quanto minuscolo, che lei non aveva, si persuadeva che non era un privilegio, ma un fastidio, e li compiangeva per non essere costretta ad invidiarli. «Credo che non gli fareste piacere; io sono sicura che mi riuscirebbe molto sgradevole vedere il mio nome spiattellato così sul giornale, e non sarei affatto lusingata se qualcuno me ne parlasse.» Tuttavia non si ostinò a voler convincere le sorelle della nonna, dal momento che queste, per orrore della volgarità, portavano a tali vertici l'arte di dissimulare sotto perifrasi ingegnose qualsiasi allusione personale, che l'allusione stessa passava molte volte inosservata anche da parte di colui al quale era rivolta. Quanto a mia madre, pensava solo a cercar di ottenere da mio padre che parlasse a Swann non della moglie, ma della figlia che Swann adorava e a causa della quale, si diceva, aveva finito col fare quel matrimonio. «Potresti dirgli appena una parola, chiedergli come sta. Dev'essere talmente crudele, per lui.» Ma mio padre si seccava: «Ma no! che idee assurde. Sarebbe ridicolo».

Tuttavia, il solo tra noi per il quale una visita di Swann divenisse oggetto di una preoccupazione dolorosa ero io. Le sere in cui c'erano degli estranei, o semplicemente Swann, la mamma, infatti, non saliva nella mia camera. Pranzavo prima di tutti gli altri, e più tardi potevo sedermi a tavola ma soltanto fino alle otto, ora in cui era convenuto che salissi; quel bacio prezioso e fragile che di solito la mamma mi affidava mentre ero nel mio letto e sul punto di addormentarmi, mi toccava trasportarlo dalla sala da pranzo alla mia camera e tenerlo in serbo per tutto il tempo che impiegavo a spogliarmi, senza che la sua dolcezza si incrinasse, senza che si versasse o evaporasse il suo volatile potere, e proprio quelle sere in cui avrei avuto bisogno di riceverlo con maggior precauzione ero costretto ad afferrarlo, a portarlo via bruscamente, pubblicamente, senza nemmeno avere il tempo e la libertà di spirito necessari per mettere in quel che facevo la speciale attenzione dei maniaci che si sforzano di non pensare a nient'altro mentre chiudono una porta, per poter poi opporre al ritorno della loro incertezza morbosa il vittorioso ricordo del momento nel quale l'hanno chiusa. Eravamo

tutti in giardino quando risuonarono i due esitanti squilli del campanello. Sapevamo che era Swann; nondimeno tutti si guardarono con aria interrogativa e la nonna fu mandata in ricognizione. «Cercate di ringraziarlo per il vino in un modo comprensibile, sapete che è delizioso e che la cassa è enorme», raccomandò mio nonno alle due cognate. «Non cominciate a bisbigliare, disse la prozia. È un vero divertimento arrivare in una casa dove tutti parlano sottovoce! – Ah, ecco il signor Swann. Gli chiederemo se domani, secondo lui, ci sarà bel tempo», disse mio padre. Mia madre pensava che con una parola avrebbe potuto cancellare tutta la pena che la nostra famiglia doveva aver causato a Swann dopo il suo matrimonio. Trovò il modo di condurlo un po' in disparte. Ma io la seguii; non potevo decidermi ad abbandonarla d'un solo passo, pensando che prestissimo avrei dovuto lasciarla nella sala da pranzo e salire nella mia camera senza avere come le altre sere la consolazione che sarebbe venuta a baciarmi. «A proposito, signor Swann, gli disse la mamma, parlatemi un po' di vostra figlia; sono sicura che avrà già il gusto delle cose belle come il suo papà. – Coraggio, venite a sedervi con noi sotto la veranda», disse il nonno avvicinandosi. Mia madre dovette interrompersi, ma persino da questa costrizione riuscì a trarre un pensiero delicato in più, come un buon poeta obbligato dalla tirannia della rima a escogitare le sue maggiori bellezze: «Ripareremo di lei quando saremo soli, disse a Swann abbassando la voce. Solo una mamma è degna di capirvi. Sono sicura che la sua sarebbe del mio stesso parere». Ci mettemmo tutti a sedere intorno al tavolino di ferro. Avrei voluto non pensare alle ore d'angoscia che mi aspettavano quella sera, solo nella mia camera e incapace di addormentarmi; cercavo di persuadermi che esse non avevano alcuna importanza perché domattina le avrei dimenticate, di attaccarmi a delle idee di futuro che avrebbero dovuto condurmi, come su un ponte, al di là dell'abisso imminente che mi terrorizzava. Ma il mio spirito teso dalla preoccupazione, reso convesso come lo sguardo che lanciavo di continuo a mia madre, era impenetrabile a qualsiasi impressione esterna. I pensieri vi entravano sì, ma a patto di lasciar fuori tutti gli elementi belli o semplicemente buffi che avrebbero potuto colpirmi o distrarmi. Simile a un malato che grazie a un anestetico assiste in piena lucidità, ma senza sentire nulla, a un'operazione eseguita sul suo corpo, potevo recitarmi dei versi che amavo o osservare gli sforzi che faceva il nonno per parlare a Swann del

duca d'Audiffret-Pasquier, senza che i primi mi ispirassero alcuna emozione o i secondi alcuna allegria. Furono, comunque, sforzi infruttuosi. Non appena il nonno ebbe posto a Swann una domanda relativa a quell'oratore, una delle sorelle della nonna, alle cui orecchie la domanda era risuonata come un silenzio tanto profondo quanto intempestivo che la buona educazione imponeva di infrangere, interpellò l'altra: «Figurati, Céline, che ho fatto la conoscenza di una giovane istitutrice svedese dalla quale ho saputo dei particolari incredibilmente interessanti sulle cooperative nei paesi scandinavi. Bisognerà che venga a pranzo da noi, una sera. – Lo credo bene! ribatté sua sorella Flora, ma anch'io non ho perso il mio tempo. A casa del signor Vinteuil ho incontrato un vecchio scienziato che conosce molto bene Maubant e al quale Maubant ha spiegato in ogni dettaglio come fa a preparare una parte. È incredibilmente interessante. È un vicino del signor Vinteuil, io non ne sapevo nulla; ed è molto, molto gentile. – Il signor Vinteuil non è il solo ad avere dei vicini gentili», esclamò zia Céline con una voce resa acuta dalla timidezza e artificiosa dalla premeditazione, rivolgendo intanto a Swann quello che lei chiamava uno sguardo significativo. Nel frattempo zia Flora, resasi conto che quella frase era il ringraziamento di Céline per il vino d'Asti, guardava a sua volta Swann con un'aria insieme di congratulazione e di ironia, o per sottolineare semplicemente la battuta della sorella, o perché invidiava a Swann d'esserne stato l'ispiratore, o perché, credendolo al centro dell'attenzione generale, non poteva fare a meno di burlarsi un poco di lui. «Credo che potremmo riuscire ad avere quel signore a pranzo, continuò Flora; quando si porta il discorso su Maubant o sulla Materna parla per ore senza fermarsi. – Dev'essere delizioso», sospirò il nonno, nella cui testa la natura aveva sfortunatamente omissso di inserire la possibilità di un appassionato interesse per le cooperative svedesi o per la preparazione delle parti di Maubant in modo non meno radicale di come s'era scordata di dotare quelle delle sorelle della nonna del granellino di sale che bisogna aggiungere da sé, per trovarci un qualche sapore, a un racconto sulla vita intima di Molé o del conte di Parigi. «Ecco, disse Swann a mio nonno, quel che vi dirò ha a che vedere più di quanto non sembri con l'argomento di cui mi chiedevate, visto che sotto certi aspetti le cose non sono poi molto cambiate. Rileggevo stamattina in Saint-Simon qualcosa che vi avrebbe divertito. È nel volume sulla sua ambasceria in Spagna; non è dei migliori, in

sostanza non è che un giornale, ma perlomeno un giornale scritto stupendamente, il che già lo distingue dagli spaventosi giornali che ci crediamo tenuti a leggere mattina e sera. – Non sono del vostro parere, certe volte la lettura dei giornali mi sembra molto gradevole...», interruppe zia Flora per far capire che aveva letto nel «Figaro» la frase sul Corot di Swann. «Quando parlano di cose o di persone che ci interessano!» incalzò zia Céline. «Non dico di no, replicò Swann meravigliato. Quel che io rimprovero ai giornali è di farci prestare attenzione ogni giorno a cose insignificanti, mentre non leggiamo che tre o quattro volte in tutta la vita i libri dove ci sono cose essenziali. E poiché ogni mattina strappiamo febbrilmente la fascetta del giornale, allora bisognerebbe invertire le cose e mettere nel giornale, che so, i... *Pensieri* di Pascal! (egli isolò queste ultime parole sottolineandole con enfasi ironica per non avere l'aria pedante). Mentre è in uno di quei volumi col taglio dorato che apriamo una volta ogni dieci anni», aggiunse dando prova dell'affettato disdegno per le cose mondane tipico di certi uomini di mondo, «che dovremmo leggere che la regina di Grecia è andata a Cannes o che la principessa di Léon ha dato un ballo in costume. Così le giuste proporzioni sarebbero ristabilite.» Ma, pentito d'essersi lasciato andare a parlare sia pure in tono leggero di cose serie: «Stiamo facendo proprio dei bei discorsi, aggiunse con ironia, non so davvero perché abbiamo affrontato simili "vertici"; e volgendosi verso il nonno: «Dunque, racconta Saint-Simon che Maulévrier aveva avuto l'audacia di tendere la mano ai suoi figli. È, sapete, quel Maulévrier di cui dice: "Mai altro ho visto in quella spessa bottiglia che malevolenza, zoticaggine e stupidità". – Spesse o no, conosco bottiglie che contengono ben altro», disse vivacemente Flora, che ci teneva a ringraziare a sua volta Swann poiché l'omaggio del vino d'Asti era indirizzato ad entrambe. Céline si mise a ridere. Swann, interdetto, riprese: «Non so se per ignoranza o raggiro, scrive Saint-Simon, egli volle dar la mano ai miei figli. Me ne avvidi in tempo per impedirglielo». Il nonno si stava estasiando per "ignoranza o raggiro", ma già Mademoiselle Céline, nella quale il nome di Saint-Simon – un letterato – aveva impedito l'anestesia totale delle facoltà auditive, si stava indignando: «Come! e voi ammirate un comportamento simile? Ma bene! davvero grazioso! Che cosa vorrebbe dire, poi: forse che un uomo non vale quanto un altro? Che importanza può avere che sia duca o cocchiere, se è intelligente e generoso? Aveva proprio un bel

modo di educare i suoi figli, il vostro Saint-Simon, se non gli diceva di stringere la mano a tutte le persone oneste. È abominevole, semplicemente abominevole. E avete il coraggio di raccontarlo?». E il nonno, desolato, conscio dell'impossibilità, di fronte a un simile ostruzionismo, di ottenere che Swann gli raccontasse le storie che lo avrebbero deliziato, diceva alla mamma a bassa voce: «Ti prego, ricordami quel verso che mi hai insegnato e che mi dà tanto sollievo in questi momenti. Ah sì: “Quante virtù, Signore, tu ci fai detestare!”. Ah, com'è giusto!».

✈ Con gli occhi non lasciavo mia madre, sapevo che, una volta a tavola, non mi sarebbe stato permesso di restare per tutta la durata del pranzo e che, per non contrariare mio padre, la mamma non si sarebbe lasciata baciare a più riprese davanti agli altri come se fossimo stati in camera mia. Così mi ripromettevo, in sala da pranzo, quando si fosse cominciato a mangiare e io avessi sentito avvicinarsi l'ora, di fare in anticipo, riguardo a quel bacio che sarebbe stato così breve e furtivo, tutto ciò che potevo fare da solo, di scegliere con lo sguardo il punto della guancia che avrei baciato, di preparare il mio pensiero in modo da riuscire, grazie a quel mentale inizio di bacio, a consacrare per intero il minuto accordatomi dalla mamma a sentire il suo viso contro le mie labbra, simile a un pittore che, potendo contare solo su brevi sedute di posa, prepara la sua tavolozza e fa in anticipo a memoria, basandosi sugli appunti, tutto ciò per cui può a stretto rigore fare a meno della presenza del modello. Ma ecco che prima che il pranzo fosse servito il nonno ebbe la ferocia incosciente di dire: «Il piccolo ha l'aria stanca, dovrebbe andare a letto. Stasera, del resto, si pranza tardi». E mio padre, che non teneva così scrupolosamente fede ai trattati come la nonna e la mamma, disse: «Sì, andiamo, vai a letto». Feci per baciare mia madre, proprio in quell'istante risuonò la campanella del pranzo. «Ma no, via, lascia stare tua madre, vi siete già detti buonanotte a sufficienza, queste manifestazioni sono ridicole. Coraggio, sali!» E mi toccò andare senza viatico; mi toccò salire gradino dopo gradino la scala, come dice l'espressione popolare, di “controcuore”, letteralmente contro il mio cuore che voleva tornare accanto a mia madre, la quale non gli aveva concesso, con il suo bacio, licenza di venire con me. Quella scala odiatissima che imboccavo sempre con tanta tristezza esalava un odore di vernice che aveva in qualche modo assorbito, fissato il

particolare tipo di sofferenza che io provavo ogni sera, e la rendeva forse ancora più crudele per la mia sensibilità perché, in quella forma olfattiva, la mia intelligenza non poteva più prendervi parte. Quando dormiamo e non percepiamo ancora un mal di denti se non come una ragazza che tentiamo duecento volte di fila di salvare dall'acqua o come un verso di Molière che continuiamo a ripeterci senza sosta, è un vero sollievo svegliarci e liberare con l'intelligenza il mal di denti da ogni camuffamento eroico o cadenzato. Era l'esatto rovescio di tale sollievo ciò che io provavo quando il dispiacere di salire in camera mia entrava dentro di me in un modo infinitamente più rapido, quasi istantaneo, insidioso e brusco al tempo stesso, attraverso l'inalazione – molto più tossica di un'infiltrazione morale – dell'odore di vernice tipico di quella scala. Una volta in camera, mi toccò bloccare tutte le uscite, chiudere le imposte, scavarmi da me la mia tomba sistemando le coperte, indossare il sudario della camicia da notte. Ma prima di seppellirmi nel letto di ferro che avevano aggiunto nella camera perché d'estate avevo troppo caldo sotto le cortine di *reps* del lettone, ebbi un moto di rivolta, volli tentare un espediente da condannato. Scrissi a mia madre supplicandola di salire per una cosa grave che non potevo dirle per lettera. Il mio terrore era che Françoise, la cuoca della zia, che era incaricata di occuparsi di me quando mi trovavo a Combray, si rifiutasse di consegnare il biglietto. Supponevo che fare una commissione destinata a mia madre quando c'erano degli invitati dovesse sembrarle tanto impossibile quanto al portiere d'un teatro recapitare una lettera a un attore mentre questi è in scena. Sulle cose che si possono o non si possono fare il codice al quale lei si atteneva era ferreo e circostanziato, sottile e intransigente riguardo a distinzioni oziose o inafferrabili (ciò che gli conferiva l'aspetto di quelle leggi antiche dove accanto a prescrizioni feroci, per esempio di massacrare i fanciulli al seno delle madri, si proibisce con delicatezza esagerata di far bollire il capretto nel latte materno o di mangiare il nervo della coscia di un determinato animale). Era un codice che, a giudicare dall'improvvisa ostinazione con la quale lei si rifiutava di eseguire certe commissioni che le venivano affidate, aveva previsto, si sarebbe detto, complessità sociali e ricercatezze mondane che nulla, nell'ambiente di Françoise e nella sua vita di domestica di paese, poteva averle suggerito; e si era costretti a concludere che in lei era vivo un passato francese antichissimo, nobile e incompreso, come in certe città

manifatturiere dove qualche vecchio palazzo testimonia la remota esistenza di una vita di corte e dove gli operai di una fabbrica di prodotti chimici lavorano in mezzo a fini sculture che rappresentano il miracolo di san Teofilo o i quattro figli di Aimone. Nel caso specifico, l'articolo del codice in base al quale era poco probabile che, salvo il caso di incendio, Françoise andasse a disturbare la mamma in presenza del signor Swann per un personaggio di scarso rilievo come me, non aveva altro contenuto che il rispetto da lei professato non solo per i genitori – così come per i morti, i preti e i re – ma anche per lo straniero al quale si sia data ospitalità, rispetto che mi avrebbe forse impressionato in un libro ma che in bocca a lei mi irritava sempre a causa del tono grave e commosso con il quale ne parlava, tanto più quella sera in cui il carattere sacro rivestito ai suoi occhi dal pranzo l'avrebbe spinto al rifiuto di turbare la cerimonia. Ma per assicurarmi almeno qualche possibilità, non esitai a mentirle, dicendole che non ero assolutamente io a voler scrivere alla mamma ma era stata lei che, lasciandomi, mi aveva raccomandato di non dimenticare di farle avere una risposta a proposito di qualcosa che m'aveva pregato di cercarle; e si sarebbe certo molto arrabbiata se non le fosse stato consegnato il biglietto in questione. Io penso che Françoise non mi abbia creduto, giacché, come gli uomini primitivi i cui sensi erano molto più acuti dei nostri, era capace di discernere immediatamente, da segni per noi impercettibili, qualsiasi verità le volessimo nascondere; per cinque minuti fissò la busta, come se l'esame della carta e l'aspetto della scrittura dovessero informarla circa la natura del contenuto o indicarle a quale articolo del suo codice far riferimento. Poi se ne andò con un'aria rassegnata che sembrava significare: «Che disgrazia, per dei genitori, avere un figlio così!». Tornò dopo un istante a dirmi che erano solo al gelato, che il maggiordomo non poteva certo consegnare la lettera in quel momento davanti a tutti, ma che quando avessero portato i *rincebouches* avrebbe trovato il modo di farla arrivare alla mamma. Subito la mia ansia cadde; adesso non era più fino a domani, come un attimo prima, che avevo lasciato mia madre, giacché il mio biglietto, non potendo non irritarla (e a maggior ragione in quanto quel maneggio rischiava di rendermi ridicolo agli occhi di Swann), mi avrebbe fatto entrare estasiato e invisibile nella sua stessa stanza, le avrebbe parlato di me all'orecchio; e quella sala da pranzo proibita, ostile, dove, ancora un istante prima, lo stesso

gelato – la “granita” –, gli stessi *rince-bouches* mi sembravano racchiudere voluttà malefiche e mortalmente malinconiche perché la mamma le assaporava lontano da me, mi si apriva simile a un frutto che, divenuto dolce, fa scoppiare il suo involucro, sul punto di sprizzare, di proiettare fino al mio cuore inebriato l'attenzione della mamma nel momento in cui avrebbe letto le mie parole. Adesso non ero più separato da lei; le barriere erano cadute, un filo delizioso ci univa. E non era tutto: la mamma, certo, sarebbe venuta!

L'angoscia che avevo appena finito di provare, pensavo che Swann se ne sarebbe senz'altro beffato se avesse letto la mia missiva e ne avesse indovinato lo scopo; e invece, come ho appreso in seguito, un'angoscia simile fu per lunghi anni il tormento della sua vita, e nessuno, forse, avrebbe potuto capirmi meglio di lui; a lui, quell'angoscia che si prova sentendo l'essere al quale si vuol bene in un luogo di piacere dove noi non siamo, dove non possiamo raggiungerlo, è l'amore che l'ha fatta conoscere, l'amore cui è in qualche modo predestinata, da cui sarà accaparrata, specializzata; ma quando, come nel mio caso, essa è entrata dentro di noi prima ancora che quello abbia fatto la sua apparizione nella nostra vita, allora, aspettandolo, fluttua libera e vaga, priva di una destinazione precisa, al servizio un giorno di un sentimento, l'indomani di un altro, ora della tenerezza filiale, ora dell'amicizia per un compagno. E la gioia della quale io feci il primo apprendistato quando Françoise tornò a dirmi che la mia lettera sarebbe stata consegnata, Swann l'aveva conosciuta bene anche lui, quella gioia ingannevole che ci dà qualche amico, qualche parente della donna che amiamo quando, arrivando al palazzo o al teatro in cui lei si trova per qualche ballo o ricevimento o *première* dove l'incontrerà a momenti, ci vede, questo amico, che vaghiamo fuori, in disperata attesa di un'occasione qualsiasi di comunicare con lei. Ci riconosce, ci abborda familiarmente, ci chiede che cosa facciamo in quel luogo. E siccome inventiamo di avere qualcosa di urgente da dire alla sua parente o amica, lui ci assicura che non c'è niente di più semplice, ci fa entrare nel vestibolo e ci promette che ce la manderà entro cinque minuti. Come l'amiamo – esattamente come io in quel momento amavo Françoise – quell'intermediario bene intenzionato che con una parola ci ha reso sopportabile, umana e quasi propizia la festa inimmaginabile, infernale, nelle cui spire credevamo che

turbini ostili, perversi e deliziosi trascinassero lontano da noi, facendola ridere di noi, colei che amiamo! A giudicare da lui, dal parente che ci è venuto vicino e che è a sua volta un iniziato di quei crudeli misteri, gli altri invitati della festa non devono avere niente di così demoniaco. Quelle ore inaccessibili e torturanti durante le quali lei avrebbe gustato piaceri sconosciuti, ecco che, per una breccia insperata, anche noi vi penetriamo; ecco che uno dei momenti la cui successione le avrebbe composte, un momento non meno reale degli altri, forse addirittura più importante per noi dal momento che la nostra diletta vi è più implicata, siamo in grado di rappresentarcelo, lo possediamo, vi interveniamo, l'abbiamo – quasi – creato: il momento in cui le diranno che noi siamo lì, lì giù. E senza dubbio gli altri momenti della festa non dovevano essere di un'essenza così diversa da questo, non dovevano avere niente di più delizioso o tale da farci tanto soffrire, visto che il benevolo amico ci ha detto: «Ma sarà felice di scendere! Le farà molto più piacere parlare con voi che annoiarsi lassù». Ahimè, Swann ne aveva fatto esperienza, le buone intenzioni d'un terzo non hanno alcun potere su una donna che si irrita sentendosi inseguita anche a una festa da qualcuno che non ama. Spesso, l'amico torna da solo.

Mia madre non venne, e senza riguardi per il mio amor proprio (impegnato a evitare la sconfessione della favola della ricerca di cui avevo preteso che lei mi avesse pregato di riferirle il risultato) mi fece dire da Françoise quelle parole: «Non c'è risposta» che così spesso, poi, ho sentito ripetere da portieri di grandi alberghi o da lacchè di case da gioco a qualche povera ragazza che si stupisce: «Ma come, non ha detto niente, non è possibile! Eppure gliel'avete consegnata, la mia lettera. Va bene, aspetterò ancora». E – così come quella assicura invariabilmente di non aver bisogno della lampada supplementare che il portiere vuole accendere per lei, e se ne resta là, non sentendo più che le rare battute sul tempo che il portiere scambia con un fattorino al quale, accorgendosi a un tratto dell'ora, ordina di mettere in ghiaccio la bevanda di un cliente – io declinai l'offerta di Françoise di farmi una tisana o di restare accanto a me, la lasciai tornare nell'*office*, mi misi a letto e chiusi gli occhi cercando di non sentire le voci dei miei parenti che prendevano il caffè in giardino. Ma nel giro di pochi secondi capii che scrivendo quel biglietto alla mamma e arrivando, a rischio di farla arrabbiare, così vicino a lei che m'ero creduto ormai sul punto

di rivederla, mi ero precluso la possibilità di addormentarmi senza averla rivista, e i battiti del mio cuore si facevano di minuto in minuto più dolorosi perché io stesso accrescevo la mia agitazione predicandomi una calma che equivaleva all'accettazione della mia sventura. All'improvviso la mia ansia cadde, una felicità m'invasse come quando un farmaco potente comincia ad agire e ci toglie un dolore: avevo preso la risoluzione di non cercare più di addormentarmi senza aver rivisto la mamma, di baciarla a qualsiasi costo – benché fossi certo che questo avrebbe significato sopportare a lungo le conseguenze della sua irritazione – quando fosse salita a coricarsi. La calma che risultava dalla fine delle mie angosce mi metteva in uno straordinario stato di allegrezza, non meno di quanto avviene per l'attesa, la sete e la paura del pericolo. Aprii la finestra senza rumore e mi sedetti in fondo al letto; non facevo quasi nessun movimento perché da giù non mi sentissero. Fuori, le cose sembravano anch'esse rapprese in una muta attenzione a non turbare il chiaro di luna, che raddoppiando e facendo indietreggiare ogni cosa per il fatto di stenderle davanti il suo riflesso, più denso e concreto della cosa stessa, aveva ad un tempo rimpicciolito e ingrandito il paesaggio come una mappa che, ripiegata fino a quel momento, venga distesa per intero. Ciò che aveva bisogno di muoversi, il fogliame d'un castagno, si muoveva. Ma il suo fremito minuzioso e totale, eseguito fin nelle minime sfumature e nelle più estreme delicatezze, non stingeva sul resto né vi si fondeva, restava circoscritto. Esposti al di sopra di questo silenzio che non ne assorbiva un'oncia, i rumori più distanti, quelli che dovevano venire da giardini situati all'altro capo della città, si percepivano in dettaglio con una tale finitezza che sembravano dovere un simile effetto di lontananza unicamente al loro "pianissimo", come certi motivi in sordina eseguiti dall'orchestra del Conservatorio così bene che l'ascoltatore, pur non perdendone una sola nota, ha l'impressione di sentirli risuonare dal di fuori della sala, e tutti i vecchi abbonati – comprese le sorelle della nonna se Swann aveva ceduto loro i suoi posti – tendevano l'orecchio come se stessero ascoltando il remoto clamore di un esercito che, avanzando nella sua marcia, non avesse ancora svoltato per rue de Trévis.

Sapevo che la situazione nella quale mi mettevo era fra tutte quella che poteva avere per me, da parte dei miei genitori, le conseguenze più gravi, molto più gravi di quanto un estraneo non potesse

supporre, tali in verità ch'egli avrebbe creduto che solo qualche colpa davvero vergognosa fosse in grado di provocarle. Ma nell'educazione che mi veniva impartita la gerarchia delle colpe non era la stessa che nell'educazione degli altri ragazzi, e davanti a tutte le altre (certamente perché non ce n'era alcuna dalla quale io avessi bisogno d'essere più attentamente preservato) ero stato abituato a collocare quelle di cui capisco ora che possedevano la caratteristica comune di essere commesse per cedimento a un impulso nervoso. Ma allora questa espressione non veniva pronunciata, nessuno denunciava, di quelle colpe, un'origine che avrebbe potuto farmi credere di essere scusabile se vi cedeva o forse addirittura incapace di resistervi. Io però le riconoscevo bene dall'angoscia che le precedeva non meno che dalla severità del castigo che le seguiva; e sapevo che quella di cui mi ero appena macchiato apparteneva, benché infinitamente più grave, alla stessa famiglia di altre per le quali ero stato punito con rigore. Una volta che mi fossi fatto incontro a mia madre mentre saliva a coricarsi, e lei si fosse resa conto che ero rimasto alzato per dirle ancora buonanotte nel corridoio, non mi avrebbero più tenuto a casa, mi avrebbero messo in collegio sin dall'indomani, era sicuro. Ebbene, avessi anche dovuto gettarmi dalla finestra cinque minuti dopo, preferivo agire così. Quel che volevo, adesso, era la mamma, dirle buonanotte, ero andato troppo in là sulla via verso la realizzazione di questo desiderio per poter tornare indietro.

Sentii i passi dei miei parenti che accompagnavano Swann, e quando il sonaglio della porta mi avvertì che se n'era andato, mi affacciai alla finestra. La mamma chiedeva a mio padre se l'aragosta gli era sembrata buona e se il signor Swann aveva preso dell'altro gelato di caffè e pistacchio. «A me è parso un po' banale, disse mia madre; credo che la prossima volta bisognerà provare un altro gusto. – Non saprei dire quanto Swann mi è parso cambiato, disse la prozia, ha un aspetto talmente vecchio!» La prozia aveva una così radicata abitudine di vedere sempre in Swann il medesimo adolescente, che si meravigliava di trovarlo tutt'a un tratto meno giovane dell'età che continuava ad attribuirgli. E tutti i miei parenti, del resto, cominciavano a vedere in lui la vecchiezza anormale, eccessiva, vergognosa e meritata degli scapoli, di tutti coloro per i quali si ha l'impressione che il gran giorno che non ha domani sia più lungo che per gli altri, perché il loro è vuoto e i

momenti vi si sommano sin dal mattino senza poi dividersi tra un certo numero di figli. «Credo che abbia molti dispiaceri con quel bel tipetto di sua moglie, tutta Combray sa che vive con un certo signor di Charlus. È la favola della città.» Mia madre fece notare che da qualche tempo, tuttavia, lui aveva l'aria molto meno triste. «Fa anche molto meno spesso quel gesto, che ha sempre fatto come suo padre, di asciugarsi gli occhi e di passarsi la mano sulla fronte. Io penso che in fondo non la ami più, quella donna. – Ma naturale che non l'ama più, replicò mio nonno. È già parecchio che ho ricevuto da lui una lettera su questo argomento, alla quale mi sono affrettato a non conformarmi, e che non lascia alcun dubbio circa i suoi sentimenti nei confronti della moglie, perlomeno per quanto riguarda l'amore. Ecco, vedete?, non l'avete ringraziato per l'Asti», soggiunse il nonno voltandosi verso le due cognate. «Come non l'abbiamo ringraziato? Credo anzi, sia detto fra noi, di essere riuscita a porgergli la cosa con una certa delicatezza, obiettò zia Flora. – Sì, te la sei cavata molto bene: ti ho ammirata, disse zia Céline. – Ma anche tu sei stata bravissima. – Sì, ero piuttosto fiera della mia frase sui vicini gentili. – Come! è questo che chiamate ringraziare! proruppe il nonno. Ho sentito anch'io, ma mi prenda un accidente se ho pensato che fosse per Swann. Potete star certe che non ha capito niente. – Ma andiamo, Swann non è uno sciocco, sono sicura che ha apprezzato. Non potevo mica dirgli il numero delle bottiglie e il prezzo del vino!» Mio padre e mia madre rimasero soli, e si sedettero un istante; poi mio padre disse: «Bene, se vuoi, possiamo salire a coricarci. – Se vuoi tu, amico mio, anche se io non ho nemmeno un'ombra di sonno; eppure non può essere stato quel gelato di caffè così innocuo a tenermi sveglia; ma vedo della luce nell'*office*, e dal momento che la povera Françoise mi ha aspettata, le chiederò di slacciarmi il corpetto mentre tu ti spogli». E mia madre aprì la porta traforata che dal vestibolo immetteva sulle scale. Subito la sentii che saliva a chiudere la sua finestra. Andai senza rumore nel corridoio; il cuore mi batteva così forte che facevo fatica a camminare, ma almeno non batteva più d'ansia, ma di spavento e di gioia. Vidi nella tromba delle scale la luce proiettata dalla candela della mamma. Poi la vidi, lei stessa, e mi slanciai. In un primo momento lei mi guardò sbalordita, senza capire cosa fosse successo. Poi il suo viso assunse un'espressione di collera, non diceva neppure una parola, e in effetti per molto meno di questo non mi veniva rivolto il discorso per parecchi giorni. Se la mamma

mi avesse detto qualcosa, sarebbe stato come ammettere che era possibile riparlare con me e d'altra parte la circostanza mi sarebbe forse sembrata ancora più terribile, il segno che di fronte alla gravità del castigo che si preparava il silenzio, il corrucchio erano puerili. Una parola sarebbe stata la calma con la quale si risponde a un domestico una volta che si sia deciso di licenziarlo; il bacio che si dà a un figlio quando lo si spedisce ad arruolarsi, mentre non si esiterebbe a negarglielo se ci si dovesse accontentare di tenergli il broncio per due giorni. Ma lei sentì mio padre che saliva dalla stanza da bagno dov'era andato a spogliarsi e, per evitare la scenata che lui mi avrebbe fatta, mi disse con voce soffocata dalla collera: «Scappa, scappa, che almeno tuo padre non ti veda qui che aspetti come un folle!». Ma io le ripetevo: «Vieni a darmi la buonanotte», terrorizzato alla vista del riflesso della candela di mio padre che s'alzava ormai lungo la parete, ma sfruttando anche il suo avvicinarsi come strumento di ricatto e sperando che la mamma, per evitare che mio padre mi trovasse ancora lì se lei continuava a non cedere, mi dicesse: «Torna in camera tua, vengo subito». Troppo tardi, mio padre era davanti a noi. Senza volerlo, mormorai queste parole che nessuno sentì: «Sono perduto!».

Non fu così. Mio padre mi rifiutava di continuo dei permessi che mi erano stati riconosciuti nei più larghi patti concessi da mia madre e da mia nonna, perché non si curava dei principi e non era questione, con lui, di “diritto delle genti”. Per una ragione affatto contingente, o addirittura senza ragione, mi sopprimeva all'ultimo momento una passeggiata così abituale, così consacrata che era impossibile privarmene senza spergiuro, oppure, come aveva fatto proprio quella sera, molto prima dell'ora rituale mi diceva: «Coraggio, sali a coricarti, nessuna spiegazione!». Ma allo stesso modo, poiché non aveva principi (nel senso della nonna), non aveva – propriamente parlando – alcuna intransigenza. Mi guardò un istante con aria sorpresa e irritata, poi, quando la mamma gli ebbe spiegato l'accaduto con poche parole imbarazzate, le disse: «Vai con lui dunque, visto che dicevi appunto di non aver voglia di dormire, rimani un po' in camera sua, io non ho bisogno di niente. – Ma, amico mio, si oppose timidamente mia madre, che io abbia voglia o no di dormire non cambia niente, non si può abituare il ragazzo... – Ma non si tratta di abituare, disse mio padre scrollando le spalle, lo vedi bene che il piccolo soffre, ha un'aria disperata, povero ragazzo;

insomma, non siamo mica dei carnefici! Quando sarai riuscita a farlo ammalare, bel progresso avrai fatto! Visto che in camera sua ci sono due letti, di' a Françoise di prepararti il letto grande e dormi accanto a lui, per stanotte. Su, buonanotte, io che non sono nervoso come voi me ne vado a dormire».

Non si poteva ringraziare mio padre; lo si sarebbe soltanto infastidito con quelle “morboserie”, come le chiamava lui. Me ne stetti là senza azzardare un movimento; lui era ancora davanti a noi, alto, nella sua camicia da notte bianca sotto lo scialle indiano viola e rosa che da quando soffriva di nevralgie s’annodava intorno alla testa con il gesto di Abramo che, nella stampa da Benozzo Gozzoli regalatami da Swann, dice a Sara che deve separarsi da Isacco. Sono passati parecchi anni da allora. La parete delle scale lungo la quale vidi salire il riflesso della candela non esiste più da molto tempo. Anche dentro di me tante cose sono andate distrutte che credevo dovessero durare per sempre, e altre nuove ne sono sorte facendo nascere nuove pene e gioie che quella sera non avrei potuto prevedere, così come quelle d’allora mi è ormai difficile capirle. E da molto tempo a mio padre non è più possibile dire alla mamma: «Vai col piccolo». Quelle ore mi sono ormai inaccessibili. Ma da un po’ di tempo ho ricominciato a sentire molto bene, se mi concentro, i singhiozzi che ebbi la forza di trattenere davanti a mio padre e che scoppiarono quando, più tardi, mi ritrovai solo con la mamma. In realtà, essi non sono mai cessati; ed è soltanto perché la vita si è fatta adesso più silenziosa intorno a me che li sento di nuovo, come quelle campane di conventi che il clamore della città copre tanto bene durante il giorno da far pensare che siano state messe a tacere e invece si rimettono a suonare nel silenzio della sera.

La mamma passò quella notte nella mia camera; proprio quando avevo commesso una colpa così grave da farmi credere che avrei dovuto andarmene via da casa, i miei genitori mi concedevano più di quanto avessi mai ottenuto da loro come ricompensa di una buona azione. Persino nel momento in cui si estrinsecava in questa grazia, il comportamento di mio padre nei miei confronti conservava quel tanto di arbitrario e di immeritato che era la sua caratteristica e che si poteva riassumere nel fatto che a determinarlo erano piuttosto delle convenienze fortuite che non un piano

premeditato. Può anche darsi che quella che io chiamavo la sua severità, quando mi mandava a letto, meritasse tale definizione meno di quella di mia madre o di mia nonna, giacché la sua natura, per alcuni aspetti più divergente dalla mia di quanto non fosse la loro, probabilmente non aveva ancora intuito, fino a quel momento, la mia infelicità d'ogni sera, di cui mia madre e mia nonna erano invece ben consapevoli; ma loro due mi amavano tanto da non volermi risparmiare la sofferenza, da volermi insegnare a dominarla per attenuare la mia sensibilità nervosa e rafforzare la mia volontà. Quanto a mio padre, che nutriva per me un altro genere d'affetto, non so se avrebbe avuto un simile coraggio: la prima volta che si era accorto che soffrivo, aveva detto a mia madre: «Su, vai a consolarlo». La mamma restò quella notte nella mia camera e, come se non volesse guastare con il minimo rimorso delle ore così diverse da quelle cui avrei potuto legittimamente aspirare, quando Françoise, resasi conto che succedeva qualcosa di straordinario vedendo la mamma che, seduta accanto a me, mi teneva la mano e mi lasciava piangere senza sgridarmi, le chiese: «Ma signora, cos'ha il signorino da piangere tanto?», le rispose: «Non lo sa neanche lui, Françoise, ha una crisi di nervi; preparatemi subito il letto grande e andate a dormire». Così, per la prima volta, la mia tristezza non era più considerata una mancanza da punire, ma un male involontario al quale era toccato un riconoscimento ufficiale, uno stato nervoso di cui io non ero responsabile; provavo il sollievo di non dover più mescolare degli scrupoli all'amarezza delle mie lacrime, potevo piangere senza peccato. E non ero certo poco fiero, di fronte a Françoise, di questo rivolgimento del destino che, a distanza di un'ora da quando la mamma s'era rifiutata di salire in camera mia e mi aveva sdegnosamente fatto rispondere che dovevo dormire, mi innalzava alla dignità di persona adulta, facendomi raggiungere di colpo una sorta di pubertà della sofferenza, di emancipazione delle lacrime. Avrei dovuto essere felice: non lo ero. Mi sembrava che mia madre mi avesse fatto una prima concessione che doveva essere stata dolorosa, che si trattasse da parte sua di una prima abdicazione a quell'ideale che aveva immaginato per me, che per la prima volta lei, così coraggiosa, si confessasse vinta. Mi sembrava di aver riportato sì una vittoria, ma contro di lei, di essere riuscito a piegare la sua volontà, a far cedere la sua ragione così come avrebbero potuto riuscirci la malattia, i dispiaceri o l'età, e che quella notte inaugurasse un'era e fosse destinata a restare come una

data, ma una data triste. Se ne avessi avuto il coraggio, adesso avrei voluto dirle: «Non voglio, non dormire qui». Ma conoscevo la saggezza pratica, realistica si direbbe oggi, che mitigava in lei la natura ardentemente idealista della nonna, e sapevo che, ora che il male era fatto, avrebbe preferito lasciarmene almeno gustare il pacificante piacere e non disturbare mio padre. Certo, il bel viso di mia madre brillava ancora di giovinezza quella sera, mentre mi stringeva teneramente le mani e cercava di frenare le mie lacrime; ma mi sembrava, ecco, che fosse qualcosa che non avrebbe dovuto essere, e la sua collera sarebbe stata meno triste per me di quella dolcezza nuova che la mia infanzia non aveva mai conosciuta; mi sembrava di aver tracciato nella sua anima, con mano empia e segreta, una prima ruga, di averle fatto spuntare un primo capello bianco. Questo pensiero fece raddoppiare i miei singhiozzi, e vidi allora che la mamma, che con me non si lasciava mai andare alla minima commozione, veniva di colpo conquistata dalla mia e si sforzava di trattenere una voglia di pianto. Avvertì che me n'ero accorto, e ridendo mi disse: «Guardatelo il mio stupidello, il mio uccellino, finirà col far diventare la mamma sciocca come lui se non la smettiamo tutt'e due. Su, visto che non hai sonno e la mamma neppure, invece di stare qui a struggerci, facciamo qualcosa, prendiamo uno dei tuoi libri». Ma non ne avevo, in camera. «Non ci resterai male, dopo, se tiro fuori adesso i libri che la nonna deve regalarti per la tua festa? Pensaci bene: non sarai deluso, dopodomani, di non ricevere niente?» Al contrario, ero felice, e la mamma andò a cercare un pacco di libri dei quali non mi fu possibile indovinare, attraverso la carta che li avvolgeva, che il formato basso e largo, ma che già sotto questo aspetto così sommario e velato eclissavano ai miei occhi la scatola di colori di Capodanno e i banchi da seta dell'anno precedente. Erano *La Mare au Diable*, *François le Champi*, *La Petite Fadette* e *Les Maîtres sonneurs*. La nonna, venni a saperlo in seguito, aveva scelto dapprima le poesie di Musset, un volume di Rousseau e *Indiana*; infatti, così come giudicava le letture futili altrettanto malsane quanto le caramelle e i pasticcini, era convinta che i grandi soffi del genio non potessero avere sullo spirito, anche sullo spirito di un bambino, un influsso più pericoloso e meno vivificante di quello esercitato sul corpo dall'aria aperta e dal vento di mare. Ma poiché mio padre l'aveva quasi trattata come una pazza quando aveva saputo che libri intendeva regalarmi, lei era tornata di persona dal libraio a Jouy-le-

Vicomte perché io non rischiassi di restare senza regalo (era un giorno di caldo cocente, e rientrando a casa aveva avuto un malore, tanto che il medico aveva avvertito mia madre di non lasciare che si stancasse a quel modo) e aveva ripiegato sui quattro romanzi campestri di George Sand. «Figlia mia, diceva alla mamma, non potrei mai regalare al ragazzo qualcosa di mal scritto.»

In realtà, non si sarebbe mai rassegnata a comprare qualcosa da cui non si potesse trarre un profitto intellettuale, in particolare quello che ci procurano le cose belle insegnandoci a cercare il nostro piacere lontano dalle soddisfazioni del benessere e della vanità. Persino quando doveva fare a qualcuno un regalo cosiddetto utile, quando doveva regalare una poltrona, delle posate, un bastone, li cercava “vecchi”, come se, cancellato ormai dalla lunga desuetudine il loro carattere utilitario, apparissero disposti a raccontarci la vita di uomini d'altri tempi più che a soddisfare i bisogni della nostra. Avrebbe voluto che io tenessi in camera mia le fotografie dei monumenti o dei paesaggi più belli. Ma al momento di acquistarle, e benché l'oggetto rappresentato avesse un valore estetico, le sembrava che la volgarità, l'utilità riprendessero troppo presto il sopravvento nel modo meccanico della rappresentazione, la fotografia. Cercava di giocare d'astuzia e, se non di eliminare del tutto la banalità commerciale, almeno di ridurla, sostituendola il più possibile con altra arte, inserendovi, per così dire, svariati “spessori” d'arte: invece delle fotografie della cattedrale di Chartres, dei giochi d'acqua di Saint-Cloud, del Vesuvio, si informava da Swann se qualche grande pittore li avesse effigiati, e preferiva regalarmi le fotografie della cattedrale di Chartres dipinta da Corot, dei giochi d'acqua di Saint-Cloud dipinti da Hubert Robert, del Vesuvio dipinto da Turner, il che rappresentava un grado d'arte in più. Ma il fotografo, escluso dalla rappresentazione del capolavoro o della natura e sostituito con un grande artista, riacquistava i suoi diritti nel riprodurre quell'interpretazione. Di fronte all'imminente scadenza della volgarità, la nonna tentava di rimandarla ancora. Chiedeva a Swann se dell'opera non fosse stata fatta qualche incisione, preferendo, quand'era possibile, incisioni antiche e che presentassero qualche interesse supplementare, per esempio quelle che raffigurano un capolavoro in uno stato nel quale oggi non possiamo più vederlo (come la stampa della *Cena* di Leonardo eseguita da Morghen prima della degradazione dell'affresco).

Bisogna dire che i risultati di questo modo di interpretare l'arte del regalo non furono sempre brillantissimi. L'idea che mi feci di Venezia da un disegno di Tiziano che si suppone abbia per sfondo la laguna, era certamente molto meno esatta di quella che avrebbero potuto fornirmi delle semplici fotografie. In casa, quando la prozia decideva di pronunciare una requisitoria contro la nonna, non si riusciva più a tenere il conto delle poltrone da lei offerte a giovani fidanzati o a vecchi sposi che, al primo tentativo di servirsene, erano istantaneamente crollate sotto il peso di uno dei destinatari. Ma alla nonna sarebbe parso meschino occuparsi più di tanto della solidità di un mobile nel quale si distinguevano ancora un garbo, un sorriso, a volte una bella immaginazione del passato. Anche ciò che in quei mobili, rispondendo a un determinato bisogno, aveva una foggia alla quale non siamo più abituati, l'affascinava, come quei vecchi modi di dire nei quali scorgiamo una metafora cancellata, nel nostro linguaggio moderno, dall'usura della consuetudine. Ora, i romanzi campestri di George Sand che la nonna mi regalava per la mia festa erano appunto pieni, al pari di un antico mobilio, di espressioni cadute in disuso e ridiventate immagini, come non se ne trovano più che in campagna. E la nonna li aveva comprati preferendoli ad altri così come avrebbe preso in affitto più volentieri una proprietà dove ci fosse stata una piccionaia gotica o qualcun'altra di quelle vecchie cose che esercitano sullo spirito un benefico influsso regalandogli la nostalgia di impossibili viaggi nel tempo.

La mamma si sedette accanto al mio letto; aveva preso *François le Champi*, cui la copertina rossastra e il titolo incomprensibile conferivano ai miei occhi una personalità spiccata e un fascino misterioso. Non avevo ancora letto nessun vero romanzo. Avevo sentito dire che George Sand era l'archetipo del romanziere. Questo mi disponeva, a priori, a immaginare in *François le Champi* qualcosa d'indefinibile e di delizioso. I procedimenti narrativi destinati a eccitare la curiosità o la commozione, certi modi di dire che destano l'inquietudine e la malinconia, e che un lettore un po' istruito riconosce comuni a molti romanzi, mi apparivano semplicemente – a me che consideravo un libro nuovo non come qualcosa che ha molti omologhi, ma come una persona unica che ha in se stessa la sua sola ragione d'essere – una sconvolgente emanazione dell'essenza propria di *François le Champi*. Sotto quegli

eventi così quotidiani, quegli oggetti così comuni, quelle espressioni così correnti, io avvertivo come un'intonazione, un'accentazione strana. L'azione prese avvio; e mi parve tanto più oscura in quanto allora, leggendo, io mi perdevo spesso, per pagine intere, dietro tutt'altro. E alle lacune che questa distrazione apriva nel racconto si aggiungeva il fatto che la mamma, se era lei a leggermi ad alta voce, saltava tutte le scene d'amore. Così, tutti i bizzarri mutamenti che si producono nell'atteggiamento reciproco della mugnaia e del ragazzo, e che non trovano spiegazione se non nei progressi di un amore nascente, mi apparivano improntati a un profondo mistero la cui scaturigine io mi figuravo volentieri dovesse trovarsi in quel nome sconosciuto e così dolce, "Champi", che gettava, sul fanciullo che lo portava senza che io ne sapessi la ragione, il suo colore vivo, imporporato e incantevole. Se mia madre era una lettrice infedele, era d'altra parte, per le opere nelle quali ritrovava l'accento d'un sentimento vero, una lettrice mirabile per il rispetto e la semplicità dell'interpretazione, per la bellezza e la dolcezza del suono. Anche nella vita, quando erano creature e non opere d'arte a suscitare così la sua commozione o la sua ammirazione, faceva tenerezza vedere con quanto riguardo scartava dalla sua voce, dai suoi gesti, dalle sue parole quello scoppio d'allegria che avrebbe potuto ferire la madre alla quale tempo prima era morto un bambino, quell'accenno a una festa, a un anniversario, che avrebbe potuto indurre la persona anziana a riflettere sul peso dei propri anni, quel dettaglio di vita domestica che sarebbe riuscito molesto al giovane studioso. Analogamente, quando leggeva la prosa di George Sand, che respira sempre la bontà, la distinzione morale che la mamma aveva imparato dalla nonna a considerare superiori a tutto nella vita, e che solo molto più tardi io le avrei insegnato a non considerare superiori a tutto anche nei libri, attenta a bandire dalla propria voce ogni leziosità, ogni affettazione che avrebbe potuto impedirle di riceverne il flusso potente, infondeva a quelle frasi, che sembravano scritte per lei e che rientravano per così dire senza residui nel registro della sua sensibilità, tutta la tenerezza naturale, tutta l'ampia dolcezza con le quali esse reclamavano di essere pronunciate. Per affrontarle nel tono giusto, ritrovava l'accento cordiale che ad esse preesiste e che le ha dettate, ma di cui le parole non danno alcuna indicazione; grazie a questo, smorzava di passaggio qualsiasi crudezza nei tempi dei verbi, dava all'imperfetto e al passato remoto la dolcezza che c'è nella bontà, la malinconia

che c'è nella tenerezza, indirizzava la frase che finiva verso quella che stava per cominciare, ora accelerando, ora rallentando la marcia delle sillabe per inserirle, benché le loro quantità fossero diverse, in un ritmo uniforme, insufflava in quella prosa così comune una sorta di vita sentimentale e ininterrotta.

I miei rimorsi erano placati, mi lasciavo andare alla dolcezza di quella notte in cui avevo mia madre accanto a me. Sapevo che una notte simile non si sarebbe mai ripetuta; che il desiderio più grande che io avessi al mondo, tenere mia madre con me, nella mia camera, durante le tristi ore notturne, contrastava troppo con le necessità della vita e con il volere di tutti perché l'esaudimento che gli era stato concesso quella sera potesse essere altro che eccezionale e artificioso. Domani la mia angoscia sarebbe ricominciata e la mamma non sarebbe rimasta. Ma quando le mie angosce si calmavano, io non le capivo più; e poi la sera del giorno dopo era ancora lontana; dicevo a me stesso che avrei avuto il tempo di trovare un rimedio, anche se quel breve tempo non mi avrebbe certo dotato di nuovi poteri, trattandosi oltretutto di cose che non dipendevano dalla mia volontà e che solo per l'intervallo che le separava ancora da me potevano apparirmi più evitabili.

✍ E così, ogni volta che svegliandomi di notte mi ricordavo di Combray, per molto tempo non ne rividi che quella sorta di lembo luminoso ritagliato nel mezzo di tenebre indistinte, simile a quelli che l'accensione di un bengala o un fascio di luce elettrica rischiarano e isolano in un edificio che resta per le altre parti sprofondata nel buio: abbastanza largo alla base, il salottino, la sala da pranzo, l'imbocco del viale non illuminato dal quale sarebbe comparso il signor Swann, l'ignaro responsabile delle mie tristezze, il vestibolo nel quale mi sarei avviato verso il primo gradino della scala, che era così crudele salire e che costituiva da sola il tronco fortemente assottigliato di questa piramide irregolare; e, al vertice, la mia camera da letto con annesso il piccolo corridoio dalla porta a vetri per l'ingresso della mamma; in breve, visto sempre alla stessa ora, isolato da tutto ciò che poteva esistere intorno, si stagliava, unica presenza nell'oscurità, lo scenario strettamente indispensabile (come quelli che figurano in testa ai vecchi copioni teatrali per le rappresentazioni in provincia) al dramma della mia svestizione; come se Combray non fosse consistita che di due piani collegati fra

loro da un'esile scala e come se non fossero mai state, là, altro che le sette di sera. Per dire la verità, a chi m'avesse interrogato avrei potuto rispondere che Combray comprendeva altre cose ancora ed esisteva anche in altre ore. Ma poiché quello che avrei ricordato sarebbe affiorato soltanto dalla memoria volontaria, dalla memoria dell'intelligenza, e poiché le informazioni che questa fornisce sul passato non ne trattengono nulla di reale, io non avrei mai avuto voglia di pensare a quel resto di Combray. Per me, in effetti, era morto.

Morto per sempre? Poteva darsi.

Il caso ha gran parte in tutto ciò, e spesso un secondo caso, quello della nostra morte, non ci permette di aspettare troppo a lungo i favori del primo.

Trovo del tutto ragionevole la credenza celtica secondo la quale le anime di coloro che abbiamo perduti sono imprigionate in qualche essere inferiore, un animale, un vegetale, un oggetto inanimato, perdute davvero per noi fino al giorno, che per molti non arriva mai, nel quale ci troviamo a passare accanto all'albero o a entrare in possesso dell'oggetto che ne costituisce la prigioniera. Allora esse sussultano, ci chiamano, e non appena le abbiamo riconosciute, l'incantesimo si spezza. Liberate da noi, hanno vinto la morte, e tornano a vivere con noi.

Così per il nostro passato. È uno sforzo vano cercare di evocarlo, inutili tutti i tentativi della nostra intelligenza. Se ne sta nascosto al di là del suo dominio e della sua portata, in qualche insospettato oggetto materiale (nella sensazione che questo ci darebbe). Questo oggetto, dipende dal caso che noi lo incontriamo prima di morire, oppure che non lo incontriamo mai.

Erano già parecchi anni che tutto quanto di Combray non costituiva il teatro e il dramma del mio andare a letto aveva smesso di esistere per me, quando, un giorno d'inverno, al mio ritorno a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di bere, contrariamente alla mia abitudine, una tazza di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, cambiai idea. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti che chiamano *Petites Madeleines* e che sembrano modellati dentro la valva scanalata di una "cappasanta". E subito,

meccanicamente, oppresso dalla giornata uggiosa e dalla prospettiva di un domani malinconico, mi portai alle labbra un cucchiaino di tè nel quale avevo lasciato che s'ammorbidisse un pezzetto di *madeleine*. Ma nello stesso istante in cui il liquido al quale erano mischiate le briciole del dolce raggiunse il mio palato, io trasalii, attratto da qualcosa di straordinario che accadeva dentro di me. Una deliziosa voluttà mi aveva invaso, isolata, staccata da qualsiasi nozione della sua causa. Di colpo mi aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità, agendo nello stesso modo dell'amore, colmandomi di un'essenza preziosa: o meglio, quell'essenza non era dentro di me, io ero quell'essenza. Avevo smesso di sentirmi mediocre, contingente, mortale. Da dove era potuta giungermi una gioia così potente? Sentivo che era legata al sapore del tè e del dolce, ma lo superava infinitamente, non doveva dividerne la natura. Da dove veniva? Cosa significava? Dove afferrarla? Bevo una seconda sorsata nella quale non trovo nulla di più che nella prima, una terza che mi dà un po' meno della seconda. È tempo che mi fermi, la virtù del filtro sembra diminuire. È chiaro che la verità che cerco non è lì dentro, ma in me. La bevanda l'ha risvegliata, ma non la conosce, e non può che ripetere indefinitamente, ma con sempre minor forza, la stessa testimonianza che io non riesco a interpretare e che vorrei almeno poterle chiedere di nuovo ritrovandola subito intatta, a mia disposizione, per un chiarimento decisivo. Poso la tazza e mi volgo verso il mio spirito. Trovare la verità è compito suo. Ma in che modo? Grave incertezza, ogni volta che lo spirito si sente inferiore a se stesso; quando il cercatore fa tutt'uno con il paese ignoto dove la ricerca deve aver luogo e dove tutto il suo bagaglio non gli servirà a nulla. Cercare? Di più: creare. Eccolo faccia a faccia con qualcosa che non esiste ancora e che lui solo può realizzare e far entrare, poi, nel raggio della sua luce.

Ricomincio a domandarmi che cosa poteva essere questa condizione ignota, che non adduceva alcuna prova logica, bensì l'evidenza della sua felicità, della sua realtà davanti alla quale le altre svanivano. Cercherò di farla riapparire. Retrocedo col pensiero al momento in cui ho sorbito il primo cucchiaino di tè. Ritrovo lo stesso stato senza una chiarezza nuova. Chiedo al mio spirito di fare un ulteriore sforzo, di richiamare ancora una volta la sensazione che sfugge. E perché niente possa spezzare lo slancio con il quale

cercherà di riafferrarla, tolgo di mezzo ogni ostacolo, ogni idea estranea, metto al riparo le mie orecchie e la mia attenzione dai rumori della stanza accanto. Ma quando m'accorgo che il mio spirito s'affatica senza successo, lo induco invece a prendersi quella distrazione che gli negavo, a pensare a qualcos'altro, a ritemperarsi prima di un tentativo supremo. Per la seconda volta gli faccio il vuoto davanti, lo rimetto di fronte al sapore ancora recente di quella prima sorsata e dentro di me sento tremare qualcosa che si sposta, che vorrebbe venir su, come se fosse stato disancorato a una grande profondità; non so cosa sia, ma sale lentamente; avverto la resistenza, percepisco il rumore delle distanze attraversate.

A palpitare così in fondo al mio essere sarà, certo, l'immagine, il ricordo visivo che, legato a quel sapore, si sforza di seguirlo fino a me. Ma troppo lontano, troppo confusamente si dibatte; colgo a stento il riflesso neutro in cui si confonde l'inafferrabile vortice dei colori rimescolati; ma non arrivo a distinguere la forma, unico interprete al quale potrei chiedere di tradurmi la testimonianza del suo contemporaneo, del suo inseparabile compagno, il sapore, di spiegarmi di quale circostanza particolare, di quale epoca del passato si tratta.

Giungerà mai alla superficie della mia coscienza lucida quel ricordo, quell'istante remoto che l'attrazione di un identico istante è venuta così da lontano a sollecitare, a scuotere, a sollevare nel mio io più profondo? Non lo so. Adesso non sento più niente, si è fermato, forse è ridisceso; chi può dire se risalirà mai dalla sua notte? Dieci volte devo ricominciare, sporgermi verso di lui. E ogni volta la viltà che ci distoglie da ogni compito difficile, da ogni impresa importante, mi ha indotto a lasciar perdere, a bere il mio tè pensando semplicemente ai miei fastidi di oggi, ai miei desideri di domani che si lasciano rimasticare senza troppa fatica.

E tutt'a un tratto il ricordo è apparso davanti a me. Il sapore, era quello del pezzetto di *madeleine* che la domenica mattina a Combray (perché nei giorni di festa non uscivo di casa prima dell'ora della messa), quando andavo a dirle buongiorno nella sua camera da letto, zia Léonie mi offriva dopo averlo intinto nel suo infuso di tè o di tiglio. La vista della piccola *madeleine* non m'aveva ricordato nulla prima che ne sentissi il sapore; forse perché spesso dopo di

allora ne avevo viste altre, senza mai mangiarle, sui ripiani dei pasticceri, e la loro immagine s'era staccata da quei giorni di Combray per legarsi ad altri più recenti; forse perché, di ricordi abbandonati per così lungo tempo al di fuori della memoria, niente sopravviveva, tutto s'era disgregato; le forme – compresa quella della piccola conchiglia di pasticceria, così grassamente sensuale sotto la sua pieghettatura severa e devota – erano scomparse, oppure, addormentate, avevano perduto la forza d'espansione che avrebbe permesso loro di raggiungere la coscienza. Ma quando di un lontano passato non rimane più nulla, dopo la morte delle creature, dopo la distruzione delle cose, soli e più fragili ma più vivaci, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore permangono ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto, a sorreggere senza tremare – loro, goccioline quasi impalpabili – l'immenso edificio del ricordo.

E quando ebbi riconosciuto il gusto del pezzetto di *madeleine* che la zia inzuppava per me nel tiglio, subito (benché non sapessi ancora – e dovessi rimandare a ben più tardi il momento della scoperta – perché quel ricordo mi rendesse tanto felice) la vecchia casa grigia verso strada, di cui faceva parte la sua camera, venne come uno scenario di teatro a saldarsi al piccolo padiglione prospiciente il giardino e costruito sul retro per i miei genitori (cioè all'unico isolato lembo da me rivisto fino a quel momento); e, insieme alla casa, la città, da mattina a sera e con ogni sorta di tempo, la piazza dove mi mandavano prima di pranzo, le vie dove facevo qualche commissione, le strade percorse quando il tempo era bello. E come in quel gioco, che piace ai giapponesi, di buttare in una ciotola di porcellana piena d'acqua dei pezzettini di carta a tutta prima indefinibili che, non appena immersi, si stirano, assumono contorni e colori, si differenziano diventando fiori, case, figure consistenti e riconoscibili, così, ora, tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di casa Swann, e le ninfee della Vivonne, e la brava gente del villaggio e le loro piccole abitazioni e la chiesa e tutta Combray e la campagna circostante, tutto questo che sta prendendo forma e solidità è uscito, città e giardini, dalla mia tazza di tè.

II

➤ Vista da lontano, dal treno, quando ci arrivavamo la settimana

prima di Pasqua, Combray era, in un cerchio di dieci leghe, soltanto una chiesa che riassumeva la città, la rappresentava, parlava di lei e per lei ai lontani orizzonti e poi, quando ci si avvicinava, teneva stretti intorno al suo alto manto scuro, in aperta campagna, contro vento, come una pastora le sue pecore, i dorsi grigi e lanosi delle case raccolte, contornate a tratti da un resto di bastioni medievali con un disegno così perfettamente circolare da far venire in mente certe piccole città nei quadri dei primitivi. Ad abitarla Combray era un po' triste, come le sue strade dove le case, costruite con la pietra nerastra del luogo, precedute da scale esterne e incappucciate da frontoni appuntiti che proiettavano sul davanti la propria ombra, erano tanto scure che quando il giorno cominciava a declinare bisognava subito rialzare le tende nelle stanze "buone"; strade dai severi nomi di santi (parecchi dei quali si ricollegavano alla storia dei primi signori di Combray): rue Saint-Hilaire, rue Saint-Jacques dov'era la casa della zia, rue Sainte-Hildegarde sulla quale dava il cancello, e rue du Saint-Esprit in cui s'apriva la porticina laterale del giardino; e stanno, queste vie di Combray, in un recesso così appartato della mia memoria, dove i colori sono così diversi da quelli che ora rivestono il mondo per me, che in verità mi appaiono, loro e la chiesa che le dominava dalla Piazza, ancora più irreali delle proiezioni della lanterna magica; e, in certi momenti, mi sembra che poter attraversare ancora la rue Saint-Hilaire, poter prendere una stanza in rue de l'Oiseau – alla vecchia Hôtellerie de l'Oiseau flesché, dagli scantinati della quale saliva attraverso le prese d'aria un odore di cucina che m'arriva ancora, a tratti, con la stessa intermittenza e lo stesso calore – sarebbe un mettersi in contatto con l'Aldilà più meravigliosamente soprannaturale che non fare la conoscenza di Golo o chiacchierare con Genoveffa di Brabante.

La cugina del nonno – la mia prozia – in casa della quale abitavamo, era la madre di quella zia Léonie che dopo la morte di suo marito, lo zio Octave, non aveva più voluto lasciare, dapprima Combray, poi la sua casa di Combray, poi la sua camera, infine il suo letto, e non "scendeva" più, sempre coricata in un vago stato di afflizione, di abbattimento fisico, di malattia, di idea fissa e di devozione. Le sue stanze si affacciavano sulla rue Saint-Jacques che sfociava, molto più in là, nel Prato grande (così chiamato in contrapposizione al Prato piccolo che verdeggiava nel centro della

città, all'incrocio di tre strade) e che uniforme, grigiastra, con i tre alti scalini di arenaria davanti a quasi tutte le porte, faceva pensare a un camminamento scavato da un intagliatore di immagini gotiche direttamente nella pietra dalla quale avesse tratto le sculture di un presepio o di un calvario. Mia zia non occupava più, in realtà, che due stanze contigue, in una delle quali si tratteneva durante il pomeriggio mentre cambiavano aria all'altra. Erano di quelle stanze di provincia che – così come in certi paesi intere porzioni dell'aria o del mare sono illuminate o profumate da miriadi di protozoi che non possiamo vedere – ci affascinano con i mille odori in esse depositati dalle virtù, dalla saggezza, dalle abitudini, da tutta una vita segreta, invisibile, sovrabbondante e morale tenuta in sospensione dall'atmosfera; odori ancora naturali, certo, e color del tempo come quelli della vicina campagna, ma già casalinghi, umani e claustrali, gelatina squisita, industriosa e limpida di tutta la frutta dell'anno che ha lasciato l'orto per la dispensa; stagionali, ma mobili e domestici, capaci di correggere il piccante della brina con la dolcezza del pane caldo, pigri e puntuali come un orologio di villaggio, bighelloni e costumati, incuranti e previdenti, lingeristi, mattinieri, devoti, felici d'una pace dalla quale non può provenire che un po' più di ansia e d'una prosaicità che funge da inesauribile serbatoio di poesia per chi la attraversa senza averci vissuto. L'aria, lì, era satura della quintessenza di un silenzio così sostanzioso, così succulento, che non m'addentravo in esso senza una sorta di golosità, soprattutto in quei primi mattini ancora freddi della settimana di Pasqua in cui lo gustavo di più perché ero appena arrivato a Combray: prima di lasciarmi entrare ad augurare il buongiorno alla zia, mi facevano attendere un istante nella prima stanza dove il sole, ancora invernale, era venuto a scaldarsi davanti al fuoco che, già acceso tra i due mattoni, avvolgeva tutta la camera in un odore di fuliggine, facendone qualcosa come uno di quei grandi "antiforni" di campagna o una di quelle cappe di camino dei castelli sotto le quali ci si augura che fuori rompano gli indugi la pioggia, la neve, magari qualche catastrofe diluviesca per aggiungere al *confort* del riparo la poesia della reclusione invernale; muovevo qualche passo dall'inginocchiatoio alle poltrone di velluto arabescato, sempre ricoperte con un poggiatesta all'uncinetto; e il fuoco, che cuoceva come una pasta gli odori appetitosi di cui l'aria della camera era tutta grumosa e già "lavorati" e fatti lievitare dalla freschezza umida e soleggiata del mattino, li tirava a sfoglia, li

dorava, li gonfiava, li faceva bombare, trasformandoli in un'invisibile e palpabile leccornia provinciale, un immenso "calzone" nel quale, assaggiati appena gli aromi più stuzzicanti, più fini, più pregiati, ma anche più secchi, dell'armadio a muro, del cassettone, della tappezzeria a *ramages*, tornavo sempre con inconfessata ingordigia a invischiarmi nell'odore medio, appiccicoso, scipito, indigesto e fruttato del copriletto a fiori.

Nella stanza vicina, sentivo la zia parlare da sola a mezza voce. Parlava sempre così perché era convinta di avere nella testa qualcosa di rotto e di oscillante che avrebbe spostato parlando troppo forte, tuttavia non restava mai a lungo, anche quand'era sola, senza dire qualcosa, perché credeva che fosse salutare per la sua gola e che, impedendo al sangue di ristagnarvi, rendesse meno frequenti i soffocamenti e gli affanni di cui soffriva; inoltre, nell'inerzia assoluta in cui viveva, annetteva anche alle minime fra le proprie sensazioni una straordinaria importanza; conferiva loro una motilità per cui le riusciva difficile tenerle per se stessa, e in mancanza di confidenti a cui comunicarle se le annunciava da sola, in un monologo perpetuo che costituiva la sua unica forma d'attività. Purtroppo, radicatasi in lei l'abitudine di pensare a voce alta, non sempre si accertava che non ci fosse nessuno nella stanza accanto, e spesso io la sentivo dire a se stessa: «Devo ricordarmi che non ho dormito» (quella di non dormire mai era infatti la sua grande pretesa, di cui noi tutti recavamo una rispettosa traccia nel nostro linguaggio: al mattino, Françoise non andava mai a "svegliarla", ma "entrava" in camera sua; quando la zia voleva fare un sonnellino durante la giornata, si diceva che desiderava "riflettere" o "riposare"; e se le capitava, conversando, di dimenticarsene fino al punto di dire: «ciò che mi ha svegliata» oppure «ho sognato che», arrossiva, e si correggeva il più rapidamente possibile).

Dopo un momento, entravo a baciarla; Françoise preparava il suo tè; oppure, se la zia si sentiva agitata, chiedeva invece una tisana, e spettava a me il compito di far cadere dal sacchetto della farmacia in un piatto la quantità di tiglio da versare poi nell'acqua bollente. Seccandosi, gli steli si erano curvati in un intreccio capriccioso dalle cui volute spuntavano i pallidi fiori come se un pittore li avesse sistemati mettendoli in posa nel modo più ornamentale. Le foglie

avevano perduto o mutato il loro aspetto assumendo quello delle cose più disparate, un'ala trasparente di mosca, il rovescio bianco di un'etichetta, un petalo di rosa, ma impilate, ridotte in frantumi o intrecciate come per la confezione di un nido. Mille piccoli dettagli inutili – fascinoso prodigialità del farmacista – che sarebbero stati soppressi in una preparazione artificiale, mi offrivano, come un libro dove ci si imbatte con stupore nel nome di una persona conosciuta, il piacere di capire che si trattava davvero degli steli di autentici tigli, come quelli che vedevo in avenue de la Gare, trasformati proprio perché non erano delle copie ma loro stessi, invecchiati. E poiché ogni nuovo carattere non era in essi che la metamorfosi di un carattere antico, ecco che in certe palline grigie riconoscevo delle gemme verdi non fiorite; ma soprattutto la luminosità lunare, rosea e mite che faceva spiccare i fiori nella fragile foresta dei gambi dove stavano sospesi come piccole rose d'oro – segno, come il chiarore che ancora rivela su un muro la sede di un affresco cancellato, della differenza tra le parti dell'albero che erano state “in colore” e quelle che non lo erano state – mi dimostrava che quei petali erano proprio gli stessi che prima di ornare il sacchetto della farmacia avevano profumato le sere di primavera. Quel bagliore di rosa di cera, pur essendo ancora la loro tinta, appariva semispento e assopito in quella vita ridotta che era adesso la loro, sorta di crepuscolo dei fiori. Ben presto la zia poteva inzuppare nell'infuso bollente, di cui assaporava il gusto di foglia morta o di fiore appassito, una *petite madeleine*, e porgermene un pezzetto quando fosse ammorbidito a sufficienza.

A fianco del suo letto c'erano, da un lato, un grande cassettoni giallo in legno di limone e un tavolo che aveva al tempo stesso qualcosa del banco d'officina e dell'altare maggiore e sul quale, sotto una statuetta della Vergine e una bottiglia di Vichy-Célestins, si trovavano libri da messa e ricette di medicine, tutto quello che le occorreva per seguire dal letto le funzioni e la dieta, per non perdere l'ora né della pepsina, né dei vesperi. Dall'altro lato si apriva la finestra, lei aveva la strada sotto gli occhi e da mattina a sera, per vincere la noia, vi leggeva, come i principi persiani, la cronaca quotidiana ma immemorabile di Combray, che commentava poi con Françoise.

Non ero rimasto neppure cinque minuti con la zia che già lei mi

congedava, per paura che la stancassi. Porgeva alle mie labbra la sua triste fronte pallida e scialba sulla quale, a quell'ora del mattino, non aveva ancora sistemato i capelli posticci, e dove le vertebre trasparivano come punte d'una corona di spine o grani d'un rosario, e mi diceva: «Su, bambino mio, è ora di andare, vai a prepararti per la messa; e se da basso incontri Françoise, dille di non stare troppo a divertirsi con voi, di salire presto a vedere se ho bisogno di qualcosa».

✈ In effetti Françoise, da anni al suo servizio e più che certa che un giorno sarebbe venuta in pianta stabile a casa nostra, trascurava un po' la zia durante i mesi nei quali c'eravamo noi. Nella mia infanzia, prima che cominciassimo ad andare a Combray, quando zia Léonie passava ancora l'inverno a Parigi da sua madre, c'era stato un periodo in cui conoscevo così poco Françoise che il 1° gennaio, prima di entrare in casa della prozia, la mamma mi metteva in mano una moneta da cinque franchi e mi diceva: «Soprattutto non sbagliare persona. Prima di darla, aspetta di sentirmi dire: "Buongiorno Françoise"; intanto ti sfiorerò il braccio». Avevamo appena messo piede nella buia anticamera della zia e già scorgevamo nell'ombra, sotto le pieghe d'una cuffia abbagliante, rigida e fragile come fosse di zucchero filato, i mulinelli concentrici di un anticipato sorriso di riconoscenza. Era Françoise, immobile ed eretta nel vano della piccola porta del corridoio come una statua di santa nella sua nicchia. Poi, abituatici un poco a quelle tenebre da cappella, distinguevamo nel suo viso l'amore disinteressato per il genere umano, il rispetto commosso per le classi elevate che la speranza delle mance esaltava nelle più nobili regioni del suo cuore. La mamma mi pizzicava con forza il braccio e diceva ad alta voce: «Buongiorno, Françoise». A quel segnale le mie dita s'aprivano e sganciavano la moneta che trovava a riceverla una mano imbarazzata, ma tesa. Da quando andavamo a Combray, invece, non c'era persona che io conoscessi meglio di Françoise; eravamo i suoi prediletti, aveva per noi – almeno i primi anni – la stessa considerazione che riservava alla zia, ma accompagnata da un'inclinazione più viva, giacché al prestigio di far parte della famiglia (verso i legami invisibili che la circolazione di un medesimo sangue crea tra i diversi membri d'una famiglia lei nutriva il rispetto d'un tragico greco) aggiungevamo il fascino di non essere i suoi padroni abituali. E così, con che gioia ci

accoglieva, compiangendoci perché non c'era ancora un tempo migliore, il giorno del nostro arrivo, la vigilia di Pasqua, quando spesso soffiava un vento glaciale, mentre la mamma le chiedeva notizie della figlia e dei nipoti, e se il nipotino era grazioso, che cosa pensavano di fargli fare, se assomigliava a sua nonna.

E quando tutti se n'erano andati, la mamma, sapendo che Françoise piangeva ancora i suoi genitori morti da anni, le parlava di loro con dolcezza, chiedendole mille dettagli su quella ch'era stata la loro vita.

Aveva intuito che Françoise non amava il genero, la cui presenza le rovinava il piacere di stare con sua figlia impedendo alle due donne di chiacchierare con la stessa libertà di quando erano sole. Così, quando Françoise andava a trovarli, a qualche lega da Combray, la mamma le diceva sorridendo: «Vero, Françoise, che se Julien è dovuto andar via e se avrete Marguerite tutta per voi per tutto il giorno, ci resterete malissimo, ma saprete consolarvi?». E Françoise, ridendo, rispondeva: «La signora sa tutto; la signora è peggio dei raggi X (pronunciava la *x* con difficoltà affettata e con un sorriso, per burlarsi da se stessa del fatto di usare, lei ignorante, quel termine dotto) che hanno fatto arrivare per Madame Octave e che vedono quel che avete nel cuore», e spariva, confusa che ci si occupasse di lei, forse perché non la vedessimo piangere; la mamma era la prima persona a darle la dolce emozione di sentire che la sua vita, le sue gioie, i suoi dispiaceri di contadina potevano presentare un interesse, costituire motivo di compiacimento o di tristezza per qualcuna che non fosse lei stessa. La zia si rassegnava a privarsene un poco durante la nostra permanenza, sapendo quanto mia madre apprezzasse il servizio di quella donna così intelligente e attiva, non meno bella alle cinque del mattino nella sua cucina, sotto la sua cuffia la cui pieghettatura fissa e splendente sembrava di *biscuit*, che quando si recava alla messa grande; capace di far tutto bene, di lavorare come un cavallo, stesse o non stesse bene, ma zitta zitta, con l'aria di non far nulla, unica fra le donne della zia, quando la mamma chiedeva dell'acqua calda o del caffè, a portarglieli davvero bollenti; una di quelle persone di servizio che, in una casa, appaiono di primo acchito le meno gradevoli all'estraneo, forse perché non si preoccupano di ingraziarselo né gli prestano particolari premure, sapendo benissimo di non averne alcun

bisogno e che si smetterebbe di invitarlo pur di non privarsi del loro servizio; e alle quali, in compenso, i padroni tengono di più, avendo sperimentato le loro reali capacità e non dando alcun peso a quella gradevolezza superficiale, a quel chiacchiericcio servile che fa buona impressione a un visitatore, ma che nasconde spesso un'ineducabile nullità.

Quando Françoise, dopo essersi assicurata che i miei genitori avessero tutto ciò di cui potevano aver bisogno, saliva una prima volta dalla zia per darle la sua pepsina e chiederle cosa volesse a colazione, era molto raro che non le toccasse già esprimere il suo parere o fornire spiegazioni su qualche avvenimento di rilievo:

«Françoise, ci pensate? Madame Goupil è passata con più di un quarto d'ora di ritardo per andare a prendere sua sorella; per poco che si attardi lungo la strada, non mi stupirebbe se arrivasse dopo l'elevazione.

– Eh! non ci sarebbe da meravigliarsi, rispondeva Françoise.

– Françoise, se foste arrivata cinque minuti prima, avreste visto passare Madame Imbert con degli asparagi due volte più grossi di quelli della vecchia Callot; cercate di sapere dalla sua donna dove li ha trovati. Voi che quest'anno ci servite asparagi in tutte le salse, avreste potuto prenderne un po' per i nostri viaggiatori.

– Non ci sarebbe da meravigliarsi se venissero dall'orto del signor Curato, diceva Françoise.

– Ma cosa mi andate raccontando, mia povera Françoise, replicava la zia alzando le spalle, dall'orto del signor Curato! Sapete bene che gli crescono solo degli asparagetti da nulla. Vi dico che erano grossi come un braccio. Non come il vostro, si capisce, ma come questo mio povero braccio che s'è tanto smagrito, da un anno in qua...

«L'avete sentito, Françoise, quello scampanìo che m'ha fracassato i timpani?

– No, Madame Octave.

– Ah, figlia mia, dovete averle ben foderate, le orecchie, potete

ringraziare il buon Dio. Era la Maguelone che è venuta a chiamare il dottor Piperaud. È uscito subito con lei, e hanno svoltato in rue de l'Oiseau. Ci sarà qualche bambino malato.

– Oh, mio Dio, sospirava Françoise, che non poteva sentir parlare d'una disgrazia capitata a uno sconosciuto, foss'anche in un angolo remoto del mondo, senza mettersi a gemere.

– Françoise, per chi avrà suonato la campana a morto? Ah sì, certo, per Madame Rousseau. Povera me, non ricordavo più che se n'è andata l'altra notte. Eh, è tempo che il buon Dio mi chiami a sé, non so più dove ho la testa da quando è morto il mio povero Octave. Ma vi sto facendo perdere tempo, figlia mia.

– Ma no, Madame Octave, il mio tempo non è poi così prezioso; chi l'ha fatto non ce l'ha mica venduto. Vado solo a vedere che non si spenga il fuoco.»

Così Françoise e mia zia valutavano insieme, nel corso di quell'udienza mattutina, i primi avvenimenti della giornata. Ma a volte essi rivestivano un carattere così misterioso e così grave che la zia sentiva di non poter aspettare che Françoise salisse, e quattro formidabili colpi di campanello risuonavano per tutta la casa.

«Ma, Madame Octave, è ancora presto per la pepsina, diceva Françoise. Vi siete sentita mancare?

– Ma no, Françoise, diceva la zia, cioè sì, sapete bene che i momenti in cui non mi sento mancare ormai sono pochissimi; un giorno o l'altro me ne andrò come Madame Rousseau senza neanche accorgermene; ma non è per questo che ho suonato. Ci credereste che ho appena visto, così come vedo voi, Madame Goupil con una bambina che non conosco? Su, andate a prendere due soldi di sale da Camus. È difficile che Théodore non vi sappia dire chi è.

– Sarà la figlia del signor Pupin», diceva Françoise che, andata già due volte, quel mattino, da Camus, preferiva attenersi a una spiegazione immediata.

«La figlia del signor Pupin! Ma cosa mi venite a raccontare, mia povera Françoise! Vi sembra che non l'avrei riconosciuta?

– Non dicevo la grande, Madame Octave: la piccina, quella che è in collegio a Jouy. Mi sembra d’averla già vista, stamattina.

– Ah! ecco, diceva la zia. Potrebbe essere venuta per le feste. Ma certo, è così! Non c’è bisogno di chiedere, sarà venuta per le feste. Ma allora, da un momento all’altro, potremmo vedere Madame Sazerat suonare alla porta di sua sorella per la colazione. Sicuro! Ho visto il ragazzo di Galopin passare con una crostata! Vedrete che sarà stata per Madame Goupil.

– Dal momento che Madame Goupil ha visite, Madame Octave, non tarderete a vedere tutti i suoi che tornano per colazione: comincia a non essere più tanto presto», diceva Françoise alla quale, ansiosa com’era di tornar giù a cucinare, non dispiaceva affatto lasciare mia zia con la prospettiva di quella distrazione.

«Oh! non prima di mezzogiorno», replicava la zia con tono rassegnato, gettando verso la pendola un’occhiata inquieta ma furtiva per non far vedere che lei, pur avendo rinunciato a tutto, provava tuttavia, nello scoprire chi Madame Goupil avesse invitato a colazione, un piacere tanto intenso e dal quale, purtroppo, la separava ancora un’ora abbondante. «E quel che è peggio è che coinciderà con la mia colazione» aggiunse sottovoce, tra sé e sé. Era, quella, una distrazione sufficiente per non doverne desiderare un’altra nello stesso tempo. «Non vi scorderete, almeno, di mettermi le uova alla crema in un piatto piano?» I piatti piani erano i soli decorati con figure, e ad ogni pasto la zia si divertiva a leggere la scritta di quello che le avevano portato quella volta. Si metteva gli occhiali, decifrava: Alì Babà e i quaranta ladroni, Aladino e la lampada magica, e diceva sorridendo: «Benissimo, benissimo».

«Ci potevo andare, da Camus...» diceva Françoise vedendo che la zia non l’avrebbe più mandata.

«Ma no, non vale più la pena, è sicuramente la piccola Pupin. Povera Françoise, mi dispiace, vi ho fatta salire per niente.»

Ma, la zia lo sapeva bene, non era affatto “per niente” che aveva chiamato Françoise: a Combray, una persona “che nessuno aveva mai vista” era un essere non meno incredibile di un dio della mitologia, e di fatto, a memoria d’uomo, non era mai successo che,

in rue du Saint-Esprit o sulla piazza essendosi verificata una di tali stupefacenti apparizioni, ricerche ben condotte non avessero finito ogni volta col ridurre il personaggio favoloso alle proporzioni di una “persona conosciuta”, o fisicamente o in astratto, nella sua realtà anagrafica, in quanto titolare d’un determinato grado di parentela con questo o quell’abitante di Combray. Era il figlio di Madame Sauton che tornava dal servizio militare, la nipote di don Perdreau che usciva di convento, il fratello del curato, esattore a Châteaudun, che era andato in pensione o s’era preso un periodo di ferie. Se, vedendoli, si era provata l’emozione di credere che ci fosse a Combray qualcuno mai visto o conosciuto, era stato semplicemente perché non lo si era riconosciuto o identificato a colpo d’occhio. E dire che Madame Sauton e il curato avevano fatto sapere con largo anticipo che aspettavano i loro “viaggiatori”. Quando la sera, appena tornato a casa, salivo a raccontare alla zia la nostra passeggiata e commettevo l’imprudenza di dirle che dalle parti del Ponte Vecchio avevamo incontrato un uomo che il nonno non conosceva: «Un uomo che tuo nonno non conosce! esclamava lei. Ah! questa è bella!». Un po’ emozionata, tuttavia, dalla notizia, voleva mettersi a posto la coscienza, il nonno veniva convocato. «E allora, zio, chi avete incontrato dalle parti del Ponte Vecchio? un uomo che non conoscevate? – Ma come no, rispondeva il nonno, era Prosper, il fratello del giardiniere di Madame Bouilleboeuf. – Ah, bene», diceva la zia, tranquillizzata e un poco rossa; e, alzando le spalle con un sorriso ironico, aggiungeva: «A dar retta a lui, avevate incontrato un uomo che non conoscevate!». E mi si raccomandava di essere più cauto, un’altra volta, e di non agitare la zia con discorsi avventati. Si conoscevano tutti così bene, a Combray, animali e persone, che se per caso mia zia aveva visto passare un cane “che non conosceva” non smetteva più di pensarci, e consacrava a quel fatto incomprensibile tutte le sue capacità induttive e le sue ore di libertà.

«Sarà il cane di Madame Sazerat», diceva Françoise senza troppa convinzione, nel tentativo di rassicurare la zia e perché “non stesse a rompersi la testa”.

«Come se non conoscessi il cane di Madame Sazerat!» replicava la zia, il cui spirito critico non ammetteva tanto facilmente un fatto.

«Ah! sarà il nuovo cane che il signor Galopin ha portato da Lisieux.

– Ah! che sia quello?

– Dicono che è una bestia molto socievole», aggiungeva Françoise che era debitrice di questa informazione a Théodore, intelligente come un cristiano, sempre di buonumore, sempre affettuoso, un simpaticone. È raro che una bestia, a quell'età, sia già di così buona compagnia. Madame Octave, bisognerà che vi lasci, non ho tempo di stare a divertirmi; sono quasi le dieci, non ho neanche acceso i fornelli e devo ancora pulire gli asparagi.

– Come, Françoise, ancora asparagi! ma è una vera fissazione che vi ha preso quest'anno con gli asparagi, finirete con lo stancare i nostri parigini!

– Ma no, Madame Octave, a loro piacciono. Torneranno dalla chiesa con un bell'appetito, e vedrete che non si faranno pregare.

– Ma in chiesa saranno già arrivati, a quest'ora; farete bene a non perdere tempo. Andate, andate a sorvegliare la vostra colazione.»

✍ Intanto che la zia conversava così con Françoise, io accompagnavo i miei genitori a messa. Come l'amavo, e con quanta chiarezza la rivedo, la nostra Chiesa! Il vecchio portico dal quale entravamo, nero, butterato come un colabrodo, aveva gli angoli deviati e profondamente smangiati (non diversamente dall'acquasantiera verso la quale ci conduceva) come se il dolce sfioramento dei mantelli dei contadini che entravano in chiesa e attingevano con timide dita l'acqua benedetta avesse acquistato, ripetendosi nei secoli, una forza distruttiva, capace di curvare la pietra e di incidervi dei solchi simili a quelli che la ruota d'un carretto traccia sul cippo di confine andandovi a urtare giorno dopo giorno. Anche le sue pietre tombali, sotto le quali la nobile polvere degli abati di Combray, colà sepolti, faceva da pavimento spirituale al coro, non erano più materia inerte e dura, giacché il tempo le aveva rese tenere e fatte colare come miele al di fuori del loro tracciato ortogonale con un fiotto biondo e sbordante che aveva trascinato alla deriva una maiuscola gotica fiorita o annegato le bianche violette di marmo; altrove, invece, esse si erano come riassorbite al di qua dei propri limiti contraendo ancora di più

l'ellittica iscrizione latina, introducendo un altro capriccio nella disposizione dei suoi caratteri abbreviati, avvicinando due lettere di una parola nella quale le altre erano state smisuratamente distanziate. Le vetrate non erano mai tanto cangianti come nei giorni in cui il sole non si faceva quasi vedere, di modo che, quando fuori era grigio, si era sicuri che in chiesa ci sarebbe stato il bel tempo; una era riempita in tutta la sua grandezza da un solo personaggio, simile a un re delle carte da gioco, che viveva lassù, sotto un baldacchino di pietra, fra cielo e terra (e nel cui riflesso obliquo e azzurro, durante la settimana, a mezzogiorno, quando non c'è funzione – uno di quei rari momenti in cui la chiesa vuota e arieggiata, più umana, lussuosa, con raggi di sole sul suo ricco mobilio, aveva un aspetto quasi abitabile, come la *hall*, di pietra scolpita e vetro dipinto, d'un albergo in stile medievale – si vedeva a volte Madame Sazerat inginocchiarsi un attimo, posando sull'inginocchiatoio vicino un pacchetto ben confezionato di pasticcini appena acquistati nel negozio di fronte, da portare a casa per colazione); da un'altra parte, una montagna di neve rosa, ai cui piedi era in corso una battaglia, sembrava aver spruzzato direttamente la vetrata alla quale dava corpo con il suo torbido nevischio, rendendola simile a una finestra sulla quale fossero rimasti dei fiocchi di neve, ma come rischiarati da un'aurora (la stessa, senza dubbio, che imporporava il retablo dell'altare con toni così freschi da far pensare che fossero stati posati là per un istante da qualche chiarore esterno ed effimero più che da colori fissati per sempre alla pietra); e così antiche erano tutte, che qua e là si vedeva la loro età venerabile e argentata scintillare della polvere dei secoli e mostrare, brillante e logora fino alla corda, la trama del loro dolce arazzo vetroso. Una era una specie di alto casellario formato da un centinaio di piccoli pannelli rettangolari il cui colore dominante era l'azzurro, simile a quei giochi di carte che dovevano svagare il re Carlo VI; ma bastava che un raggio brillasse, oppure che il mio sguardo, muovendosi, facesse scorrere attraverso la vetrata, via via spenta e riaccesa, un prezioso incendio mobile, perché un istante dopo essa assumesse lo splendore cangiante dello strascico d'un pavone, per poi tremare e ondeggiare in una pioggia fiammeggiante e fantastica che colava dall'alto della volta oscura e rocciosa lungo le pareti umide, come se al seguito dei miei genitori che portavano in mano i loro messali io fossi penetrato nella navata di qualche grotta iridata di sinuose stalattiti; ancora un istante, e le

piccole vetrate a losanga acquistavano una trasparenza profonda, un'infrangibile durezza come di zaffiri giustapposti su un immenso pettorale dietro i quali si sentisse tuttavia, più amato di queste ricchezze, un sorriso brevissimo di sole, riconoscibile tanto nel fiotto azzurro e dolce in cui immergeva i gioielli quanto sul selciato della piazza o sulla paglia del mercato; anche nelle nostre prime domeniche, quando s'arrivava prima di Pasqua, esso mi consolava del fatto che la terra fosse ancora nuda e nera facendo sbocciare, come in una primavera storica che risaliva ai successori di san Luigi, quell'arazzo abbagliante e dorato di miosotidi di vetro.

Nei due arazzi ad alti licci che rappresentavano l'incoronazione di Ester (secondo la tradizione, Assuero vi era stato raffigurato con le fattezze di un re di Francia, e Ester con quelle di una dama di Guermantes da lui amata) i colori, fondendosi, avevano accentuato l'espressività, il rilievo, la luce: un po' di rosa s'era sparso intorno alle labbra di Ester, oltre il loro contorno; il giallo della sua veste si spiegava così untuosamente, così grassamente da conferirle una sorta di spessore, facendola risaltare vivamente su uno sfondo attenuato; e il verde degli alberi, rimasto vivo sulle parti inferiori del quadro di seta e lana, ma appassito più in alto, faceva sì che spiccassero in chiaro, al di sopra dei tronchi scuri, gli alti rami biondeggianti, dorati e come cancellati dai bruschi, obliqui raggi d'un sole invisibile. Tutto questo, e più ancora gli oggetti preziosi che la chiesa aveva ricevuto da personaggi che per me erano quasi di leggenda (la croce d'oro lavorata, dicevano, da sant'Eligio e donata da Dagoberto, la tomba dei figli di Luigi il Germanico, in porfido e rame smaltato), a motivo dei quali io m'inoltravo nella chiesa, quando andavamo a occupare le nostre sedie, come in una valle frequentata dalle fate, dove il contadino stupisce di scorgere in una roccia, in un albero, in uno stagno la traccia palpabile del loro passaggio sovrannaturale – tutto questo ne faceva, per me, qualcosa di completamente diverso dal resto della città: un edificio che occupava, per così dire, uno spazio a quattro dimensioni (la quarta era quella del Tempo) e che, dispiegando attraverso i secoli la sua navata, sembrava aver varcato e sconfitto, di campata in campata, di cappella in cappella, non solo qualche metro, ma epoche successive, dalle quali usciva in trionfo; nascondendo il rude e selvatico XI secolo nello spessore dei muri e non permettendogli di emergere, con i suoi gravi sestri riempiti e accecati da grosse pietre,

se non attraverso la profonda fessura scavata accanto al portico dalla scala del campanile, anche là tuttavia dissimulandolo con le graziose arcate gotiche che gli si accalcavano davanti, civettuole come sorelle più grandi che si mettano sorridendo, perché altri non lo vedano, davanti a un fratello minore zotico, brontolone e malvestito; alzando verso il cielo, al di sopra della Piazza, la sua torre che aveva visto san Luigi e sembrava fissarlo ancora; e sprofondando con la sua cripta in una notte merovingia dove, guidandoci a tentoni sotto la volta buia e potentemente nervata come la membrana d'un immenso pipistrello di pietra, Théodore e sua sorella ci illuminavano con una candela la tomba della figlioletta di Sigeberto, sulla quale una profonda valva, simile all'impronta di un fossile, era stata scavata, a quanto si diceva, "da una lampada di cristallo che, la sera dell'uccisione della principessa franca, s'era staccata da sola dalle catene d'oro che la sostenevano nel luogo dove adesso c'è l'abside, e senza che il cristallo si spezzasse, senza che la fiamma si spegnesse, era penetrata nella pietra che aveva mollemente ceduto sotto il suo peso".

L'abside della chiesa di Combray; si può parlarne veramente? Era così grossolana, così sprovvista di bellezza artistica e persino di slancio religioso. All'esterno, poiché l'incrocio di strade sul quale sorgeva era a un livello inferiore, le sue rozze mura s'alzavano da un basamento di grosse pietre non levigate, irte di ciottoli, che non aveva nulla di particolarmente ecclesiastico; le vetrate sembravano aprirsi a un'altezza eccessiva; e l'insieme aveva l'aria di una muraglia di prigioniero più che di chiesa. E certo, più tardi, ricordando tutte le gloriose absidi che mi è capitato di vedere, non mi sarebbe mai venuto in mente di accostare ad esse l'abside di Combray. Soltanto, un giorno, girando un angolo di strada in una cittadina di provincia, di fronte all'incrocio di tre viuzze ho visto un muro consunto e sopraelevato, con vetrate che s'aprivano in alto e lo stesso aspetto asimmetrico dell'abside di Combray. E allora non mi sono chiesto, come a Chartres o a Reims, con quale potenza vi fosse espresso il sentimento religioso, ma ho esclamato senza volerlo: «La Chiesa!».

La chiesa! Familiare; contigua, in rue Saint-Hilaire dove s'apriva la porta nord, alle sue due vicine, la farmacia del signor Rapin e la casa di Madame Loiseau, che l'affiancavano senza alcuna

separazione; semplice cittadina di Combray, che avrebbe potuto avere il suo numero civico se le case di Combray avessero avuto un numero civico, e dove sembrava che il postino avrebbe dovuto fermarsi il mattino, durante la distribuzione, prima di entrare da Madame Loiseau e subito dopo essere uscito dal negozio del signor Rapin; e tuttavia, tra la chiesa e ciò che non era la chiesa, passava un confine che il mio spirito non è mai riuscito a varcare. Non bastava che dalla finestra di Madame Loiseau le fucsie avessero la cattiva abitudine di lasciar correre dappertutto i rami, sempre a testa bassa, e che i loro fiori non trovassero nulla di più urgente da fare, quando erano abbastanza cresciuti, che andare a rinfrescare le loro gote viola e congestionate contro la cupa facciata della chiesa: le fucsie non diventavano per questo sacre ai miei occhi, e se tra i fiori e la pietra annerita alla quale i fiori s'appoggiavano lo sguardo non registrava alcun intervallo il mio spirito continuava a percepire un abisso.

Il campanile di Saint-Hilaire lo si riconosceva da molto lontano, vedendo la sua indimenticabile figura iscriversi all'orizzonte dove Combray non era ancora comparsa; quando, dal treno che la settimana di Pasqua ci portava là da Parigi, mio padre lo vedeva sfilare via via su tutti i solchi del cielo, facendo correre in ogni senso il suo piccolo gallo di ferro, ci diceva: «Su, raccogliete le coperte, siamo arrivati». E durante una delle più lunghe passeggiate che facevamo da Combray c'era un punto in cui la strada incassata sbucava tutt'a un tratto in un'immensa piana chiusa all'orizzonte da foreste frastagliate che solo la punta sottile del campanile di Saint-Hilaire sormontava, ma così esigua, così rosea da sembrare appena graffiata nel cielo da un'unghia che avesse voluto aggiungere a quel paesaggio, a quel quadro fatto di nient'altro che di natura, questa piccola impronta d'arte, quest'unica indicazione umana. Quando, avvicinandosi, si poteva scorgere l'avanzo di torre quadrata e semidiroccata che, meno alto, resisteva accanto al campanile, si rimaneva colpiti soprattutto dalla tonalità cupa e rossastra delle pietre; e in un mattino brumoso d'autunno si sarebbe detto che a innalzarsi al di sopra del viola temporalesco dei vigneti fosse un rudere di porpora, del colore, quasi, della vite vergine.

Spesso, tornando a casa, arrivati nella piazza la nonna mi faceva sostare per guardarlo. Dalle finestre della sua torre, collocate a due

a due le une sopra le altre con quella giusta e originale proporzione nelle distanze che non solo nei volti umani s'accompagna alla dignità e alla bellezza, liberava, lasciava cadere a intervalli regolari dei voli di corvi che per qualche istante roteavano stridendo, come se le vecchie pietre che li lasciavano giocare fingendo di non vederli fossero divenute all'improvviso inabitabili, portatrici d'un principio di agitazione infinita, e li avessero colpiti e scacciati. Poi, dopo aver scalfito in tutti i sensi il velluto viola dell'aria serale, bruscamente calmandosi tornavano ad immergersi nella torre, ridivenuta da nefasta propizia, alcuni posandosi qua e là, immobili all'apparenza, ma intenti forse a ghermire qualche insetto, sulla punta d'una guglia, come un gabbiano sospeso con l'immobilità d'un pescatore sulla cresta di un'onda. Senza afferrarne del tutto la ragione, la nonna vedeva nel campanile di Saint-Hilaire quell'assenza di volgarità, di piccineria, di presunzione che le rendeva adorabili e le faceva credere ricche d'un influsso benefico sia la natura, a patto che la mano dell'uomo non l'avesse immeschinita come faceva il giardiniere della prozia, sia le opere di genio. E non c'era dubbio che se la chiesa si distingueva in ogni sua parte visibile da qualsiasi altro edificio per una sorta di pensiero che vi era infuso, nel campanile sembrava prendere coscienza di sé, affermare una propria esistenza individuale e responsabile. Era il campanile a parlare per conto di tutta la chiesa. Più che altro credo che, confusamente, la nonna vedesse nel campanile di Combray tutto ciò che al mondo aveva per lei il massimo pregio, la naturalezza e la distinzione. Sprovveduta in fatto d'architettura, diceva: «Figli miei, prendetemi in giro quanto volete, non sarà bello secondo le regole, ma la sua vecchia faccia bizzarra mi piace. Sono sicura che se suonasse il piano, non suonerebbe *duro*». E guardandolo, seguendo con gli occhi la dolce tensione, l'inclinazione fervente dei suoi pendii di pietra che s'avvicinavano innalzandosi come mani giunte nella preghiera, si immedesimava a tal punto nell'effusione della cuspide, che il suo sguardo sembrava slanciarsi nella stessa direzione; e intanto sorrideva con amicizia alle vecchie pietre consumate che il sole al tramonto rischiarava ormai soltanto sulla cima e che, dal momento in cui entravano in quella zona lambita dai raggi, apparivano di colpo, così addolcite dalla luce, molto più alte e lontane, come un canto ripreso in falsetto un'ottava sopra.

Era il campanile di Saint-Hilaire che dava a tutte le occupazioni, a

tutte le ore, a tutte le vedute della città il loro volto, il loro coronamento, la loro consacrazione. Dalla mia stanza ne vedevo soltanto la base, che era stata ricoperta di lastre d'ardesia; ma quando, la domenica, nel caldo mattino d'estate, le vedevo fiammeggiare come un sole nero, mi dicevo: «Dio mio! le nove! devo prepararmi per andare alla messa grande se voglio avere il tempo, prima, d'andare a salutare zia Léonie», e conoscevo con esattezza il colore del sole sulla piazza, il caldo e la polvere del mercato, l'ombra disegnata dalla tenda del negozio nel quale la mamma sarebbe forse entrata prima della messa, in un odore di tela greggia, a comperare qualche fazzoletto che le avrebbe fatto vedere, mentre si raddrizzava ossequioso, il proprietario, appena sbucato dal retrobottega dove, ormai in procinto di chiudere, era andato a infilarsi la giacca della domenica e a darsi una sciacquata alle mani che aveva l'abitudine, anche nelle circostanze più malinconiche, di stropicciarsi ogni cinque minuti con aria intraprendente, soddisfatta e galante.

Quando, finita la messa, passavamo da Théodore per dirgli di portare una *brioche* più grossa del solito perché i nostri cugini avevano approfittato del bel tempo per venire da Thiberzy a mangiare con noi, avevamo di fronte il campanile che, dorato e cotto esso stesso come una *brioche* gigantesca e benedetta, con scaglie e sgocciolature gommose di sole, spingeva la sua punta aguzza nell'azzurro del cielo. E la sera, quando tornando dalla passeggiata pensavo al momento in cui, ben presto, avrei dovuto dare la buonanotte a mia madre e non vederla più, appariva invece così dolce, nel morire del giorno, da sembrare posato e sprofondato come un cuscino di velluto scuro contro il cielo impallidito che, cedendo alla sua pressione e incavandosi leggermente per fargli posto, rifluiva poi lungo i suoi bordi; e gli stridi degli uccelli che gli volteggiavano intorno parevano aumentare il suo silenzio, rendere ancor più slanciata la sua guglia e dargli un che di ineffabile.

Anche quando si andava a fare acquisti dietro la chiesa, da dove era impossibile vederlo, tutto sembrava regolato in rapporto al campanile che spuntava ogni tanto tra le case, ancor più commovente, forse, quando appariva così, solo, senza la chiesa. Certo ce ne sono molti altri che risultano più belli visti in questo modo, e nella mia memoria serbo immagini di campanili che

sovrastano i tetti con un carattere d'arte ben diverso da quello composto dalle malinconiche strade di Combray. Non dimenticherò mai, in una curiosa città della Normandia non lontana da Balbec, due incantevoli palazzi del XVIII secolo, che mi sono per molti aspetti cari e venerabili e in mezzo ai quali, guardando dal bel giardino che dalle scalinate scende verso il fiume, la guglia gotica d'una chiesa ch'essi nascondono si slancia quasi a completare, a sormontare le loro facciate, ma in una maniera così diversa, così preziosa e anellata, scintillante, rosea, che si vede benissimo che non appartiene a loro più di quanto la cuspide crenata e porporina d'una conchiglia rastremata a torretta e candita di smalto non appartenga ai due graziosi sassi gemelli tra i quali, sulla spiaggia, si trova prigioniera. Persino a Parigi, in uno dei quartieri più squallidi della città, conosco una finestra dalla quale, dopo un primo, un secondo e addirittura un terzo piano formati dai tetti ammonticchiati di parecchie strade, si scorge una campana viola, a volte rossastra, a volte, nelle più pregiate "prove d'artista" tirate dall'atmosfera, d'un decantato nero cenere, che altro non è se non la cupola di Saint-Augustin e che assimila quella veduta di Parigi a certe vedute romane di Piranesi. Ma poiché in nessuna di queste piccole incisioni, per quanto gusto abbia messo nell'eseguirle, la mia memoria ha potuto inserire ciò che da molto tempo avevo perduto, vale a dire il sentimento per il quale, anziché guardare a una cosa come a uno spettacolo, noi vi crediamo come in un essere incomparabile, ecco che nessuna tiene sotto il suo dominio una parte intera e profonda della mia vita così come il ricordo di quelle apparizioni del campanile di Combray nelle stradine dietro la chiesa. Lo si vedesse alle cinque, quando s'andava a cercare lettere alla posta, a poche case di distanza, sulla sinistra, rialzare bruscamente con la sua punta isolata la linea degli apici dei tetti; o, volendo invece passare a chiedere notizie di Madame Sazerat, si seguisse con gli occhi quella linea, riabbassatasi al di là dell'opposto spiovente, sapendo di dover svoltare nella seconda strada dopo il campanile; o, ancora, spingendosi più lontano, sulla strada per la stazione, lo si vedesse mostrare obliquamente, di profilo, superfici e spigoli nuovi, come un solido sorpreso in un momento sconosciuto della sua rotazione; o, stando in riva alla Vivonne, l'abside, muscolosamente raccolta e rialzata dalla prospettiva, desse l'impressione di balzar fuori dallo sforzo che faceva il campanile per lanciare la sua cuspide nel cuore del cielo; era sempre a lui che

bisognava tornare, era sempre lui a dominare tutto, coronando le case con un pinnacolo inatteso che s'elevava davanti ai miei occhi come il dito di Dio, nascosto col corpo dentro la folla degli umani senza che per questo io potessi confonderlo con loro. E anche oggi, se in una grande città di provincia o in un quartiere di Parigi che non conosco bene un passante che mi ha "messo sulla strada" mi mostra là in fondo, come punto di riferimento, una torretta d'ospedale o un campanile di convento che fa capolino con la sommità del suo zucchetto ecclesiastico all'angolo della via in cui dovrò inoltrarmi, basta che la mia memoria riesca oscuramente a trovargli qualche tenue somiglianza con l'amata e scomparsa fisionomia perché il passante, se si volta per assicurarsi che non mi stia smarrendo, possa vedermi, con sua grande sorpresa, restare là per delle ore, immobile, davanti al campanile, dimentico della passeggiata intrapresa o della commissione da fare, cercando di ricordare, sentendo in fondo a me stesso rassodarsi, riassetarsi le terre riconquistate all'oblio; e allora, certo, e più ansiosamente di quando, poco fa, lo pregavo di indicarmela, io cerco la strada, svolto in una via... ma... soltanto nel mio cuore...

✈ Tornando dalla messa, incontravamo spesso il signor Legrandin che, trattenuto a Parigi dalla sua professione di ingegnere, poteva raggiungere la sua proprietà di Combray, a parte il periodo delle vacanze estive, solo dal sabato sera al lunedì mattina. Era uno di quegli uomini che, al di fuori di una carriera scientifica nella quale si sono per altro brillantemente affermati, possiedono una cultura affatto diversa, letteraria, artistica, che la loro specializzazione professionale non mette a profitto ma di cui si giova la loro conversazione. Più letterati di molti letterati (noi ignoravamo, allora, che il signor Legrandin avesse una certa reputazione come scrittore, e fummo assai sorpresi di constatare che un celebre musicista aveva composto una melodia su alcuni suoi versi), dotati di una vena più "facile" di quella di molti pittori, uomini come lui credono che la vita che fanno non sia quella che sarebbe stata per loro la più congeniale e portano nelle loro occupazioni concrete vuoi un misto di noncuranza e fantasia, vuoi un'applicazione sostenuta e altera, sprezzante, amara e coscienziosa. Alto, di bell'aspetto, con un volto fine e pensoso dai lunghi baffi biondi e dallo sguardo azzurro e disincantato, di modi raffinati, conversatore come mai ne avevamo sentiti, impersonava agli occhi della mia

famiglia, che lo portava sempre ad esempio, il tipo dell'uomo eccezionale, che affronta la vita nel modo più nobile e delicato. La nonna gli rimproverava soltanto di parlare un po' troppo bene, un po' troppo come un libro stampato, di non avere nell'eloquio la naturalezza delle sue cravatte alla *lavallière* sempre svolazzanti, della sua giacca dritta quasi da studente. Si stupiva anche delle accese requisitorie, alle quali s'abbandonava sovente, contro l'aristocrazia, la vita mondana, lo snobismo, «certamente il peccato al quale pensa san Paolo quando parla del peccato per cui non c'è remissione».

L'ambizione mondana era un sentimento che la nonna era così incapace di provare e quasi di capire, che le sembrava del tutto inutile biasimarla con tanto ardore. Inoltre non trovava molto di buon gusto che il signor Legrandin, la cui sorella era sposata, dalle parti di Balbec, con un gentiluomo della bassa Normandia, attaccasse così violentemente i nobili, fino a imputare alla Rivoluzione di non averli ghigliottinati tutti.

«Salve, amici! diceva Legrandin venendoci incontro. Beati voi che potete restare qui così a lungo; io domani devo tornare a Parigi, nella mia nicchia.

«Oh! aggiungeva, con quel sorriso dolcemente ironico e deluso, un po' distratto, che gli era peculiare, non mancano certo, là nella mia casa, tutte le cose inutili. Quello che manca è solo il necessario, un gran lembo di cielo come qui. Cercate di conservare sempre un lembo di cielo sopra la vostra vita, fanciullo mio, aggiungeva voltandosi verso di me. Voi avete un'anima bella, d'una qualità rara, una natura d'artista, non lasciatele mancare ciò di cui ha bisogno.»

Quando, al nostro ritorno, la zia ci faceva chiedere se Madame Goupil era arrivata in ritardo alla messa, eravamo incapaci di risponderle. In compenso accrescevamo la sua agitazione dicendole che in chiesa un pittore stava copiando la vetrata di Gilberto il Malvagio. Françoise, spedita senza indugio dal droghiere, era tornata a mani vuote per colpa dell'assenza di Théodore, al quale la doppia professione di cantore corresponsabile della manutenzione della chiesa e di commesso della drogheria conferiva, con le sue relazioni in tutti gli ambienti, una sorta di sapere universale.

«Ah! sospirava la zia, vorrei che fosse già l'ora di Eulalie. Decisamente non c'è che lei che possa dirmi qualcosa.»

✂ Eulalie era una ragazza zoppa, energica e sorda che si era “ritirata” dopo la morte di Madame de la Bretonnerie, presso la quale era stata a servizio sin da bambina, e aveva preso in affitto, a fianco della chiesa, una stanza dalla quale scendeva di continuo sia per le funzioni sia, in orari diversi, per recitare una breve preghiera o per dare una mano a Théodore; il resto del tempo lo impiegava in visite a persone malate come zia Léonie, alle quali raccontava quello ch'era successo a messa o ai vesperi. Non disdegnava d'aggiungere qualche extra alla piccola rendita che le passava la famiglia dei suoi antichi padroni andando di tanto in tanto a ispezionare la biancheria del curato o di qualche altra personalità di spicco del mondo clericale di Combray. Portava, su un mantello di panno nero, una piccola cuffia bianca, quasi da religiosa, e una malattia della pelle dava a una parte delle sue guance e al suo naso ricurvo i toni rosa acceso della balsamina. Le sue visite erano la grande distrazione di zia Léonie, che non riceveva quasi più nessuno all'infuori del signor Curato. A poco a poco la zia aveva allontanato tutti gli altri visitatori perché avevano, ai suoi occhi, il torto di rientrare nell'una o nell'altra delle due categorie che lei detestava. Alcuni – i peggiori, i primi dei quali si era sbarazzata – erano quelli che le consigliavano di non stare ad “auscultarsi” e professavano, magari solo in negativo, attraverso certi silenzi di disapprovazione o certi sorrisi di perplessità, la dottrina sovversiva che una passeggiatina al sole e una buona bistecca al sangue (proprio a lei, che era capace di sentirsi sullo stomaco per quattordici ore due infelici sorsate d'acqua di Vichy!) le avrebbero giovato più del letto e delle medicine. L'altra categoria era composta dalle persone che avevano l'aria di credere che la sua malattia fosse più grave di quanto lei non pensasse, grave come lei sosteneva. Così, quelli che aveva lasciato salire dopo qualche esitazione e dietro le pressioni ufficiose di Françoise e che, durante la visita, avevano dimostrato quanto poco fossero degni del favore di cui li si era gratificati azzardando timidamente un: «Non credete che se vi muoveste un po' quando c'è bel tempo», oppure, al contrario, alla sua dichiarazione: «Sono giù, molto giù, è la fine, poveri amici miei», avevano replicato: «Ah, quando non c'è la salute! Ma fatevi coraggio, potete tirare avanti ancora», c'era da star

sicuri che quelli, sia gli uni che gli altri, non li avrebbe ricevuti mai più. E se Françoise sorrideva divertita dell'espressione di terrore della zia quando dal suo letto vedeva in rue du Saint-Esprit una di quelle persone intenzionata, le sembrava, a venire da lei, o quando sentiva una scampanellata, molto più rideva, come a uno scherzo ben riuscito, degli stratagemmi sempre vincenti della zia per sbarazzarsene e della loro aria di sconfitta quando s'allontanavano senza essere riusciti a vederla, e in fondo ammirava la padrona, che giudicava superiore a tutte quelle persone per il fatto stesso che non voleva vederle. Insomma, mia zia esigeva allo stesso tempo che si approvasse il suo regime, si compiangessero le sue sofferenze e la si rassicurasse sul suo avvenire.

Era in questo che Eulalie eccelleva. Mia zia avrebbe potuto dirle: «È la fine, mia povera Eulalie» venti volte in un minuto e lei, venti volte, avrebbe risposto: «Conoscendo la vostra malattia come la conoscete, Madame Octave, arriverete a cent'anni, come mi diceva ancora ieri Madame Sazerin». (Una delle più ferme convinzioni di Eulalie, una convinzione che l'imponente numero delle smentite ricevute dall'esperienza non aveva nemmeno scalfito, era che Madame Sazerat si chiamasse Madame Sazerin.)

«Non pretendo di arrivare a cent'anni», rispondeva la zia, che preferiva non veder assegnato ai suoi giorni un termine preciso.

E dato che Eulalie, in questo modo, riusciva come nessun altro a distrarre la zia senza affaticarla, le sue visite, che si svolgevano tutte le domeniche salvo impedimenti imprevisti, costituivano per mia zia un piacere la cui prospettiva le procurava, in quei giorni, uno stato d'animo dapprima gradevole, ma ben presto doloroso come una fame eccessiva se appena Eulalie tardava anche di poco. Protraendosi troppo a lungo, la voluttà dell'attendere Eulalie si trasformava in supplizio, la zia continuava a sbirciare l'ora, sbadigliava, aveva dei mancamenti. Se arrivava alla fine della giornata, quando lei non ci sperava più, la scampanellata di Eulalie la faceva quasi star male. In realtà, la domenica non pensava che a quella visita e appena finito di servire la colazione, Françoise aveva fretta che noi lasciassimo la sala per poter salire a "occuparsi" della zia. Ma (soprattutto quando le belle giornate s'impadronivano di Combray) l'altero mezzogiorno, sceso dalla torre di Saint-Hilaire

che aveva fregiata dei dodici fioroni momentanei della sua corona sonora, era già echeggiato intorno al nostro desco, accompagnato dal pane benedetto giunto anch'esso in tutta semplicità direttamente dalla chiesa, e ancora noi sedevamo davanti ai piatti delle *Mille e una notte*, appesantiti dalla calura e più ancora dal cibo. Alla base consueta di uova, costolette, patate, marmellate, biscotti, che ormai nemmeno ci annunciava, Françoise aggiungeva infatti – seguendo i cicli dei campi e degli orti, gli effetti della marea, le vicende del commercio, le cortesie dei vicini e il suo proprio genio, in modo che il nostro *menu*, simile a certi quadrilobi scolpiti nel XIII secolo sul portale delle cattedrali, rifletteva un poco il ritmo delle stagioni e dei fatti della vita: un rombo perché la pescivendola gliene aveva garantito la freschezza, una tacchina perché l'aveva vista bella al mercato di Roussainville-le-Pin, dei cardi al midollo perché in quel modo non ce li aveva ancora fatti, un cosciotto arrosto perché stare all'aria aperta stimola l'appetito e fino alle sette c'era tutto il tempo per digerirlo, degli spinaci tanto per cambiare, delle albicocche perché erano ancora una primizia, del ribes perché entro quindici giorni sarebbe finito, dei lamponi che il signor Swann aveva portato di persona, delle ciliegie, le prime cresciute sul ciliegio del giardino dopo due anni che non dava più frutti, del formaggio alla crema che una volta mi piaceva tanto, un dolce alle mandorle perché l'aveva ordinato il giorno prima, una *brioche* perché toccava a noi offrirgliela. Quando tutto questo era finito, creata appositamente per noi, ma dedicata più specialmente a quell'intenditore che era mio padre, una crema al cioccolato, ispirazione, attenzione personale di Françoise, ci veniva offerta, fuggitiva e lieve come un'opera di circostanza nella quale lei aveva profuso tutto il suo talento. Chi avesse rifiutato di assaggiarla dicendo: «Basta, non ho più fame», sarebbe immediatamente retrocesso al rango di quegli zotici che persino di fronte a un'opera donata loro da un artista badano al peso e alla materia, mentre il valore risiede tutto nell'intenzione e nella firma. Lasciarne anche una sola goccia nel piatto avrebbe testimoniato di una villania simile a quella di chi s'alza in piedi prima della fine dell'esecuzione sotto gli occhi del compositore.

➤ Alla fine mia madre diceva: «Su, non vorrai restare seduto all'infinito, sali in camera tua se fuori fa troppo caldo, ma prima vai a prendere una boccata d'aria per non metterti a leggere appena

alzato da tavola». Andavo a sedermi sulla panchina senza spalliera, all'ombra d'un lillà, accanto alla pompa dell'acqua e alla relativa vasca, spesso decorata, come un battesimale gotico, da una salamandra, il cui corpo allegorico e affusolato si scolpiva come un rilievo mobile sulla pietra consunta, in quell'angolo del giardino che dava, attraverso una porta di servizio, su rue du Saint-Esprit e sul cui terreno poco curato sorgeva, sopraelevato di due gradini e sporgente rispetto alla casa, come una costruzione autonoma, il retro della cucina. Se ne scorgeva il pavimento di mattoni, rosso e lucido come porfido. Più che l'antro di Françoise, sembrava un tempietto di Venere. Rigurgitava delle offerte del lattaio, del fruttivendolo, della venditrice di legumi, venuti a volte da paesini piuttosto lontani per dedicarle le primizie dei loro campi. E il suo fastigio era immancabilmente coronato dal tubare d'una colomba.

Altre volte, invece di indugiare nel bosco sacro che lo circondava, entravo, prima di salire a leggere, nello studiolo a pianterreno dove mio zio Adolphe, un fratello del nonno, ex militare andato in pensione col grado di maggiore, si ritirava a riposare, e che persino quando le finestre aperte lasciavano entrare il caldo, se non proprio i raggi del sole che raramente giungevano fin là, emanava inesaurevolmente quell'odore oscuro e fresco, al tempo stesso di bosco e di *ancien régime*, che fa sognare a lungo il nostro olfatto quando penetriamo in certi padiglioni di caccia abbandonati. Ma da parecchi anni non entravo nello studiolo di zio Adolphe, che non veniva più a Combray a causa d'un litigio intercorso fra lui e la mia famiglia, per colpa mia, nelle seguenti circostanze:

Una o due volte al mese, a Parigi, mi spedivano a fargli visita, subito dopo la colazione che lui consumava in giacca da camera, servito dal suo domestico in giubba da fatica di rigatino bianco e viola. Si lamentava, brontolando, che non venivo da un pezzo, che tutti lo abbandonavano; mi offriva un marzapane o un mandarino, attraversavamo una sala dove non ci si fermava mai, dove il fuoco non veniva mai acceso, con modanature dorate alle pareti, i soffitti dipinti d'un azzurro che pretendeva di imitare il cielo e mobili *capitonnés* di raso come in casa dei nonni, ma qui il raso era giallo; poi entravamo in quella che lui chiamava la sua stanza "da lavoro", alle cui pareti erano appese alcune di quelle stampe raffiguranti su fondo nero una dea rosea e carnosa in atto di guidare un carro, o in

piedi sopra un globo, o con una stella in fronte, che piacevano tanto negli anni del Secondo Impero perché si riteneva avessero un'aria pompeiana, che furono poi detestate e che tornano oggi a piacere per una sola e analoga ragione, a dispetto delle altre che si vogliono addurre, e cioè che hanno un'aria Secondo Impero. E restavo lì con lo zio finché il suo cameriere non veniva a chiedergli, da parte del cocchiere, a che ora doveva essere pronta la carrozza. Mio zio sprofondava allora in una meditazione di cui lo stupefatto cameriere, il quale non avrebbe mai osato turbarla con il minimo movimento, aspettava con curiosità il risultato, sempre il medesimo. Alla fine, dopo un'estrema esitazione, lo zio pronunciava infallibilmente queste parole: «Alle due e un quarto», che il cameriere ripeteva con stupore, ma senza discutere: «Le due e un quarto? Bene... riferirò...».

A quei tempi ero divorato dall'amore per il teatro, un amore platonico, giacché i miei genitori non mi avevano ancora permesso di andarci e io mi raffiguravo in modo così poco esatto i piaceri che vi si gustavano da essere quasi incline a credere che ogni spettatore guardasse come dentro uno stereoscopio una scena rappresentata solo per lui, benché simile a migliaia d'altre osservate, ciascuno per proprio conto, dagli altri spettatori.

Ogni mattina correvo fino alla colonna Morris per vedere quali spettacoli annunciasse. Niente era più disinteressato e più felice dei sogni che ciascuna delle *pièces* annunciate offriva alla mia immaginazione, e sui quali influivano contemporaneamente le immagini inseparabili dalle parole che ne componevano il titolo e dal colore stesso dei manifesti ancora umidi e rigonfi di colla su cui questo spiccava. A parte qualche opera strana, come il *Testamento di César Girodot* e l'*Edipo re*, che non si iscriveva sul manifesto verde dell'Opéra-Comique ma su quello color vinaccia della Comédie-Française, niente mi appariva più diverso dall'*aigrette* scintillante e bianca dei *Diamanti della corona* del raso liscio e misterioso del *Domino nero*, e poiché i miei genitori m'avevano detto che quando fossi andato per la prima volta a teatro avrei dovuto scegliere fra queste due *pièces*, a forza di approfondire successivamente il titolo dell'una e dell'altra, dal momento che era tutto ciò che ne conoscevo, per cercare di cogliere in ciascuno di essi il piacere che mi prometteva e di paragonarlo con quello che l'altro custodiva

dentro di sé, ero arrivato a rappresentarmi con tanta evidenza, da una parte una *pièce* abbagliante e fiera, dall'altra una *pièce* dolce e vellutata, che mi ritrovavo del tutto incapace di decidere a quale delle due accordare la mia preferenza, esattamente come se per *dessert* mi avessero proposto di scegliere fra riso all'Imperatrice e crema al cioccolato.

Tutte le conversazioni con i miei compagni vertevano sugli attori, la cui arte, pur essendomi ancora sconosciuta, costituiva la prima forma, fra tutte quelle che assume, sotto la quale l'Arte mi si lasciava presagire. Nel modo, caratteristico dell'uno o dell'altro, di sottolineare o sfumare una tirata, le minime differenze mi sembravano d'un'importanza incalcolabile. E, sulla base di ciò che di loro avevo sentito dire, li classificavo secondo il talento in elenchi che mi recitavo per tutto il giorno e che avevano finito con l'indurirsi dentro il mio cervello ingombrandolo con la loro inamovibilità.

In seguito, al ginnasio, ogni volta che durante le lezioni, non appena il professore aveva girato la testa, rivolgevo la parola a qualche nuovo amico, la mia prima domanda era sempre per chiedergli se era già stato a teatro e se pensava anche lui che l'attore più grande fosse Got, il secondo Delaunay, ecc. E se, a suo parere, Febvre veniva solo dopo Thiron, o Delaunay dopo Coquelin, la repentina motilità che Coquelin, abbandonando la rigidità della pietra, assumeva nella mia mente per passarvi al secondo posto, e l'agilità miracolosa, la fertile animazione di cui Delaunay appariva di colpo dotato per indietreggiare fino al quarto, restituivano il senso della fioritura e della vita al mio cervello ammorbidito e fecondato.

Ma se tanto mi assorbivano gli attori, se la vista di Maubant che usciva un pomeriggio dal Théâtre-Français mi aveva provocato l'emozione improvvisa e le sofferenze dell'amore, a qual punto il nome di una stella fiammeggiante sulla porta d'un teatro, a qual punto, intravista al finestrino di un *coupé* di passaggio nella via con i suoi cavalli dal frontale fiorito di rose, l'immagine di una donna che pensavo potesse essere un'attrice lasciavano dentro di me un turbamento più prolungato, uno sforzo impotente e doloroso per rappresentarmene la vita! Classificavo in ordine di talento le più

illustri: Sarah Bernhardt, la Berma, Bartet, Madeleine Brohan, Jeanne Samary, ma a interessarmi erano tutte. Ora mio zio ne conosceva parecchie, e anche delle *cocottes*, che io non distinguevo molto bene dalle attrici. Le riceveva in casa sua. E se noi andavamo a fargli visita solo in determinati giorni era perché, gli altri giorni, ci andavano delle donne con le quali la famiglia non avrebbe potuto incontrarsi, almeno a suo modo di vedere; quanto allo zio, al contrario, la sua eccessiva facilità nell'usare a graziose vedove che forse non erano mai state sposate, a contesse dal nome altisonante, che altro non era se non un nome di battaglia, la cortesia di presentarle a mia nonna, o addirittura nell'elargire loro qualche gioiello di famiglia, l'aveva già messo più d'una volta in urto con mio nonno. Spesso, se un nome d'attrice affiorava nella conversazione, sentivo mio padre dire a mia madre, sorridendo: «Un'amica di tuo zio»; e io, pensando all'attesa cui uomini importanti inutilmente si riducevano, magari per anni, alla porta di questa o quella donna che non rispondeva alle loro lettere e li faceva cacciar via dal portiere, mi dicevo che mio zio avrebbe potuto evitarla a un ragazzino come me presentandolo in casa sua all'attrice che, inavvicinabile per tanti altri, era per lui un'intima amica.

Così – con il pretesto di una lezione che, essendo stata spostata, cadeva ora così inopportunamente da avermi impedito diverse volte e da minacciare d'impedirmi anche in futuro di vedere lo zio – un giorno, un giorno diverso da quello riservato alle nostre visite, approfittando del fatto che i miei avevano mangiato di buonora, uscii di casa e invece di correre a scrutare la colonna dei manifesti, cosa per la quale mi lasciavano andar fuori da solo, corsi fin da lui. Davanti alla sua porta notai una carrozza alla quale erano attaccati due cavalli con un garofano rosso al paraocchi, mentre il cocchiere ne aveva uno all'occhiello. Dalla scala sentii una risata e una voce di donna, poi, quand'ebbi suonato, un silenzio e un rumore di porte che si chiudevano. Il cameriere venne ad aprire e vedendomi parve imbarazzato, mi disse che lo zio era molto occupato, certamente non avrebbe potuto ricevermi, e mentre lui andava comunque ad avvertirlo la voce che avevo già sentita disse: «Oh sì, lascialo entrare; un minutino appena, mi farebbe tanto piacere. Nella fotografia che hai sullo scrittoio assomiglia tanto a sua madre, tua nipote – è lei, non è vero, nella fotografia accanto? Vorrei proprio

vederlo, un istante solo, quel ragazzino».

Sentii lo zio brontolare, seccarsi; alla fine, il cameriere mi fece entrare.

Sul tavolo c'era il consueto piatto di marzapane; lo zio indossava la sua giacca da camera di tutti i giorni, ma di fronte a lui, con un vestito di seta rosa e una gran collana di perle al collo, era seduta una giovane donna che stava finendo di mangiare un mandarino. L'incertezza nella quale mi trovavo, se dovessi dirle signora o signorina, mi fece arrossire, e non osando rivolgere lo sguardo nella sua direzione per paura d'essere costretto a parlarle, andai a baciare lo zio. Lei mi guardava sorridendo e lo zio le disse: «Mio nipote», senza dirle il mio nome, né dire a me il suo, certamente perché, dopo le difficoltà che aveva avute col nonno, cercava di evitare il più possibile qualsiasi contatto tra la sua famiglia e le sue relazioni di quel genere.

«Come assomiglia a sua madre, disse lei.

– Ma se avete visto mia nipote soltanto in fotografia, disse bruscamente e con tono burbero lo zio.

– Vi chiedo scusa, mio caro, l'ho incrociata sulle scale l'anno scorso, quando siete stato tanto malato. È vero che l'ho appena intravista come in un lampo e che le vostre scale sono molto buie, ma mi è stato sufficiente per ammirarla. Il giovanotto ha i suoi begli occhi, e anche *questo*», e mentre parlava tracciò col dito una linea lungo la parte bassa della mia fronte. «La signora, vostra nipote, porta il vostro stesso nome, amico mio? chiese poi allo zio.

– Assomiglia soprattutto a suo padre», borbottò lo zio che non era disposto a fare delle presentazioni a distanza, pronunciando il nome della mamma, più che a farne di presenza. «È tutto suo padre, e anche la mia povera mamma.

– Non conosco suo padre, disse la signora in rosa chinando leggermente la testa, e non ho mai conosciuto la vostra povera mamma, amico mio. Ricordate, è stato poco dopo il vostro grave lutto che ci siamo conosciuti.»

Provavo una lieve delusione, perché quella giovane signora non era diversa dalle altre belle donne che avevo viste a volte nell'ambito della mia famiglia, in particolare dalla figlia di un nostro cugino a casa del quale mi recavo puntualmente ogni capodanno. Soltanto meglio vestita, l'amica dello zio aveva lo stesso sguardo vivo e buono, l'atteggiamento altrettanto schietto e affettuoso. In lei non trovavo niente dell'aspetto teatrale che ammiravo nelle fotografie delle attrici, né dell'espressione diabolica corrispondente al genere di vita che doveva condurre. Stentavo a credere che fosse una *cocotte*, e soprattutto non avrei mai creduto che fosse una *cocotte* di gran classe se non avessi visto la carrozza con i due cavalli, il vestito rosa, la collana di perle, e se non avessi saputo che mio zio ne conosceva solo del più alto bordo. Ma mi chiedevo come il milionario che le assicurava vettura, palazzo e gioielli potesse provar piacere a mangiarsi la propria fortuna per una persona che aveva l'aria così semplice e per bene. E tuttavia, pensando alla vita che doveva condurre, l'immoralità mi turbava forse di più che se si fosse concretizzata davanti a me in qualche straordinaria apparenza – quel suo essere così invisibile come il segreto d'un romanzo, d'uno scandalo che aveva scacciato da una casa di genitori borghesi e destinato a tutti, facendola sbocciare in bellezza ed elevandola sino al *demi-monde* e alla notorietà, costei che in base ai giochi della sua fisionomia, alle intonazioni della sua voce, simili a tanti altri che già conoscevo, continuavo mio malgrado a considerare come una giovane di buona famiglia che non appartenesse più ad alcuna famiglia.

Eravamo passati nello studio, e lo zio, con gesto un poco imbarazzato dalla mia presenza, le offrì delle sigarette.

«No, mio caro, disse lei, sapete che sono abituata a quelle che mi manda il Granduca. Gli ho detto che ne eravate geloso.» E da un astuccio estrasse delle sigarette dorate, coperte di iscrizioni straniere. «E invece sì, riprese tutt'a un tratto, devo averlo incontrato a casa vostra, il padre di questo giovanotto. Non è forse vostro nipote? Come ho potuto dimenticarlo? È stato così buono, così squisito con me», aggiunse con un'aria modesta e sensibile. Ma pensando a quella che poteva essere stata l'accoglienza ruvida, che lei diceva d'aver trovato squisita, di mio padre, io che ne conoscevo il riserbo e la freddezza, mi sentii imbarazzato, come di

un'indelicatezza ch'egli avesse commesso, per quella disparità tra la riconoscenza eccessiva che gli veniva tributata e la sua insufficiente cortesia. Più tardi, mi è parso di individuare uno degli aspetti commoventi del ruolo di queste donne oziose e alacri nel loro ricorrere alla propria generosità, al proprio talento, a un sogno disponibile di bellezza sentimentale – che, come gli artisti, esse non realizzano, non inseriscono nella cornice dell'esistenza comune – e a mezzi finanziari che per loro hanno un costo minimo, e consacrarli ad arricchire d'una montatura fine e preziosa la vita grezza e mal dirozzata degli uomini. Costei, così come, nel *fumoir* dove mio zio la riceveva in giacca da camera, elargiva la dolcezza del suo corpo, il suo vestito di seta rosa, le sue perle, l'eleganza che emana dall'amicizia di un granduca, allo stesso modo aveva preso qualche insignificante parola di mio padre, l'aveva lavorata con delicatezza, le aveva dato un taglio, una denominazione preziosa, e incastonandovi uno dei suoi sguardi della più bell'acqua, sfumato d'umiltà e di gratitudine, la restituiva mutata in un artistico gioiello, in qualcosa di “assolutamente squisito”.

«Su, coraggio, è ora che tu te ne vada», mi disse lo zio.

Mi alzai, provavo un desiderio irresistibile di baciare la mano della signora in rosa, ma mi sembrava che sarebbe stata una mossa troppo audace, una specie di rapimento. Il cuore mi batteva mentre mi dicevo: «Lo devo, non lo devo fare», poi smisi di chiedermi cosa dovessi fare per poter fare qualcosa. E con un gesto cieco e insensato, del tutto spoglio delle ragioni a suo favore che avevo trovato un momento prima, portai alle labbra la mano che lei mi tendeva.

«Che caro! è già galante, ci sa fare con le donne: ha preso dallo zio. Sarà un perfetto *gentleman*», aggiunse serrando i denti per imprimere alla frase un accento leggermente britannico. «Non potrebbe venire una volta a prendere *a cup of tea*, come dicono i nostri vicini inglesi? Basterà che mi mandi un “*bleu*” la mattina.»

Non sapevo cosa fosse un “*bleu*”. Non capivo la metà delle parole che la signora diceva, ma il timore che vi si celasse qualche domanda alla quale sarebbe stato scortese non rispondere, mi costringeva a non smettere d'ascoltarle con attenzione, e ne ero spossato.

«Ma no, è impossibile, disse lo zio alzando le spalle, non lo lasciano mai, lavora molto. A scuola vince tutti i primi premi», aggiunse sottovoce perché non sentissi quella menzogna e non potessi confutarla. «Chissà? forse diventerà un piccolo Victor Hugo, una specie di Vaulabelle, sapete.

– Adoro gli artisti, riprese la signora in rosa, solo loro capiscono le donne... loro e le persone eccezionali come voi. Perdonate la mia ignoranza, amico mio. Chi è Vaulabelle? Sono forse quei volumi dorati nella piccola libreria a vetri del vostro salottino? Ricordate che avete promesso di prestarmeli, li terrò con molta cura.»

Mio zio, che detestava prestare i propri libri, non rispose e mi condusse fino all'anticamera. Folle d'amore per la signora in rosa, coprii di baci appassionati le guance piene di tabacco del mio vecchio zio, e mentre lui, alquanto imbarazzato, mi lasciava capire senza osare dirmelo apertamente che gli avrei fatto un piacere se avessi taciuto di quella visita ai miei parenti, io gli dicevo con le lacrime agli occhi che il ricordo della sua bontà era così fortemente impresso dentro di me che un giorno avrei certo trovato il modo di testimoniargli la mia riconoscenza. Era, in effetti, così impresso che un paio d'ore più tardi, dopo alcune frasi misteriose e secondo me inadeguate a dare ai miei parenti un'idea abbastanza precisa della nuova importanza che avevo acquisita, mi parve più efficace raccontare loro nei minimi dettagli la recente visita allo zio. Non pensavo, con questo, di procurargli delle noie. Come avrei potuto pensarlo, dal momento che non lo desideravo? Né potevo supporre che i miei parenti trovassero da ridire su una visita nella quale io non vedevo niente di male. Non succede tutti i giorni che un amico ci chieda di non dimenticare di scusarlo con una donna alla quale gli è stato impossibile scrivere, e che noi trascuriamo di farlo, giudicando che quella persona non possa attribuire importanza a un silenzio che non ne ha alcuna per noi? Immaginavo, come tutti, che il cervello degli altri fosse un ricettacolo inerte e docile, incapace di reazioni specifiche a ciò che vi veniva introdotto; e non ero neppure sfiorato dal dubbio che, depositando in quello dei miei parenti la notizia della conoscenza fatta grazie allo zio, non avessi trasmesso loro, contemporaneamente e secondo la mia intenzione, il giudizio positivo che io davo di tale presentazione. Disgraziatamente, i miei parenti si riferirono, quando vollero valutare il comportamento

dello zio, a principi totalmente diversi da quelli che io avevo suggerito loro di adottare. Mio padre e mio nonno ebbero con lui delle spiegazioni burrascose; io ne fui indirettamente informato. Alcuni giorni dopo, incrociando fuori casa lo zio che transitava in vettura scoperta, sentii tutto il dolore, la riconoscenza, il rimorso che avrei voluto esprimergli. Rispetto alla loro immensità, mi parve che una scappellata sarebbe stata meschina, e avrebbe potuto far supporre allo zio che io mi sentissi tenuto nei suoi confronti a nient'altro che a una banale cortesia. Decisi di astenermi da un gesto così inadeguato, e voltai la testa. Lo zio pensò che io seguissi in questo gli ordini dei miei parenti, non riuscì a perdonarglielo, e morì parecchi anni dopo senza che nessuno di noi l'avesse più rivisto.

✈ E così non entravo più nello studiolo, sempre chiuso ormai, dove zio Adolphe era solito riposare, e dopo aver indugiato nei dintorni del retrocucina, quando Françoise, comparendo sulla soglia, mi diceva: «Darò incarico alla sguattera di servire il caffè e di portar su l'acqua calda, io devo correre da Madame Octave», mi decidevo a rientrare e salivo direttamente a leggere in camera mia. La sguattera era un ente morale, un'istituzione permanente alla quale alcuni invariabili attributi assicuravano una sorta di continuità e di identità attraverso il succedersi delle forme passeggiare in cui via via si incarnava, dato che non fu mai la stessa per due anni di seguito. L'anno in cui mangiammo tutti quegli asparagi, la sguattera abitualmente incaricata di pulirli era una povera creatura malaticcia, in uno stato di gravidanza già abbastanza avanzato quando arrivammo a Pasqua, e c'era persino da stupirsi che Françoise le lasciasse fare tanti mestieri e tante commissioni, visto che cominciava a portare con difficoltà davanti a sé il misterioso canestro, ogni giorno più greve, di cui s'indovinava la forma doviziosa sotto gli ampi grembiuli. Questi somigliavano alle guarnacche che rivestono certe figure simboliche di Giotto di cui il signor Swann mi aveva regalato le fotografie. Era stato proprio lui a farcelo notare, e quando ci chiedeva notizie della sguattera diceva: «Come sta la Carità di Giotto?». Lei stessa, d'altronde, povera ragazza, ingrassata dalla gravidanza fin nel viso, fin nelle guance che spiovevano dritte e quadrate, era in effetti abbastanza somigliante a quelle vergini forti e mascoline, alquanto matronali, in cui, all'Arena, sono personificate le virtù. E mi rendo conto

adesso che quelle Virtù e quei Vizi di Padova le assomigliavano anche in un altro senso. Come l'immagine di lei era accresciuta dal simbolo aggiunto che portava sul ventre senza aver l'aria di capirne il significato, senza che nulla nel suo viso ne traducesse la bellezza e lo spirito, alla stregua di un semplice e pesante fardello, così è senza mostrare di dubitarne che la poderosa massaia raffigurata all'Arena con la designazione di "Caritas", e la cui riproduzione era appesa alla parete della mia stanza di studio a Combray, incarna la virtù in questione, e senza che il minimo pensiero di carità abbia mai potuto essere espresso, si direbbe, dal suo volto energico e volgare. Grazie a una bella invenzione del pittore, essa calpesta i tesori della terra, ma esattamente come se pigiasse dell'uva per estrarne il succo o, meglio, come se fosse salita in piedi su un cumulo di sacchi per stare più in alto; e tende a Dio il suo cuore infiammato o, per essere più precisi, glielo "passa" così come una cuoca passa un cavatappi attraverso la finestrella del suo seminterrato a qualcuno che gliel'ha chiesto dal pianterreno. L'Invidia, magari, una certa espressione d'invidia l'avrebbe effettivamente avuta. Ma, anche in quell'affresco, il simbolo occupa tanto spazio ed è rappresentato così realisticamente, il serpente che soffia sulle labbra dell'Invidia è così grosso e riempie così completamente la cavità della sua bocca spalancata, che i muscoli del volto sono tesi per riuscire a contenerlo, come quelli di un bimbo che gonfia col suo fiato un palloncino, e l'attenzione dell'Invidia – non diversamente dalla nostra – non ha certo molto tempo, tutta concentrata com'è sull'azione delle labbra, da dedicare a pensieri invidiosi.

Nonostante l'ammirazione che il signor Swann professava per quelle figure di Giotto, per diverso tempo non provai alcun piacere a osservare nella nostra stanza di studio, dove le copie ch'egli me ne aveva portate erano state appese, quella Carità senza carità, quell'Invidia simile più che altro alla tavola di un libro di medicina illustrante la compressione della glottide o dell'ugola per effetto di un tumore della lingua o di uno strumento introdotto dall'operatore, una Giustizia il cui volto grigiastro e meschinamente regolare era lo stesso che, a Combray, caratterizzava certe graziose borghesi secche e devote che vedevo alla messa e che in buona parte erano già arruolate nelle truppe di riserva dell'Ingiustizia. Ma poi ho capito che la soggiogante stranezza, la singolare beltà di quegli affreschi dipendeva dal vasto spazio occupato dal simbolo,

e che il fatto ch'esso fosse rappresentato non come simbolo, giacché il pensiero simbolico non vi trova espressione, ma come una realtà, effettivamente subìta o materialmente maneggiata, dava al significato dell'opera un che di più letterale e preciso, al suo insegnamento un che di più sorprendente e concreto. Anche nel caso della povera sguattera, l'attenzione non era forse incessantemente ricondotta al suo ventre dal peso che lo tendeva? E, sempre nello stesso modo, molto spesso il pensiero degli agonizzanti si volge verso il lato effettivo, doloroso, oscuro, viscerale, verso quel rovescio della morte che è appunto il lato ch'essa presenta loro, facendoglielo duramente sentire, e che assomiglia assai più a un fardello che li schiaccia, a una difficoltà di respirare, a un bisogno di bere, che non alla cosiddetta idea della morte.

Bisognava che quelle Virtù e quei Vizi di Padova contenessero una bella dose di realtà se mi apparivano altrettanto vivi quanto la serva incinta e se quest'ultima, a sua volta, non mi sembrava molto meno allegorica. E forse questa non-partecipazione (almeno apparente) dell'anima d'una creatura alla virtù che agisce per suo tramite ha anche, a parte il valore estetico, una realtà, se non psicologica, perlomeno – come si suol dire – fisiognomonica. Quando, più tardi, nel corso della mia vita ho avuto occasione d'incontrare, per esempio in qualche convento, delle incarnazioni veramente sante della carità attiva, avevano generalmente l'aspetto allegro, positivo, indifferente e brusco del chirurgo indaffarato, quel volto nel quale non si legge nessuna commiserazione, nessuna commozione di fronte alla sofferenza umana, nessun timore di urtarla, che è il volto senza dolcezza, il volto antipatico e sublime della vera bontà.

Mentre la sguattera – facendo involontariamente brillare la superiorità di Françoise, così come l'Errore rende più clamoroso, per contrasto, il trionfo della Verità – serviva un caffè che, secondo la mamma, era semplice acqua calda, e portava poi nelle nostre camere dell'acqua calda che era appena tiepida, io m'ero steso sul mio letto con un libro in mano, nella mia camera che, tremando, proteggeva dal sole del pomeriggio la sua freschezza fragile e trasparente dietro le imposte semichiusate dalle quali un riflesso del giorno era tuttavia riuscito a far filtrare le sue ali gialle che giacevano immobili tra legno e vetro, in un angolo, come una

farfalla posata. Ci si vedeva appena a sufficienza per leggere, e la sensazione dello splendore della luce mi veniva trasmessa solo dai colpi che Camus (avvertito da Françoise che la zia “non riposava” e che si poteva fare rumore) batteva in rue de la Cure contro alcune casse polverose e che, riecheggiando nell’atmosfera sonora caratteristica delle giornate calde, sembravano far volare lontano degli astri scarlatti; e anche dalle mosche che eseguivano davanti a me un loro piccolo concerto, una sorta di musica da camera dell’estate: evocando quest’ultima non come un motivo di musica umana che, ascoltato per caso durante la bella stagione, ve la rammenterà in seguito, ma come qualcosa di collegato all’estate da un vincolo più necessario: nata dai giorni sereni, destinata a rinascere solo con essi, impregnata di un po’ della loro essenza, non si limita a ridestarne l’immagine nella nostra memoria, ma ne certifica il ritorno, la presenza effettiva, diffusa, immediatamente accessibile.

Quella oscura freschezza della mia camera stava al pieno sole della strada come l’ombra al raggio, era, cioè, non meno luminosa del sole, e offriva alla mia immaginazione lo spettacolo totale dell’estate di cui i miei sensi, se io fossi stato fuori a passeggiare, non avrebbero potuto godere che per frammenti; e s’accordava bene, così, al mio riposo che, grazie alle avventure raccontate dai miei libri e capaci di scuoterlo, poteva sopportare l’urto e l’animazione di un torrente di attività, come il riposo d’una mano immobile immersa nel flusso di una corrente.

✈ Ma la nonna, anche se il tempo troppo caldo s’era guastato e s’era scatenato un temporale o semplicemente un acquazzone, veniva a supplicarmi di uscire. E poiché non volevo rinunciare alla mia lettura, andavo se non altro a continuarla in giardino, sotto l’ippocastano, in una piccola baracca di stuoia e tela; seduto là in fondo, mi credevo invisibile agli occhi delle persone che sarebbero potute venire a far visita ai miei parenti.

E il mio pensiero non era forse anch’esso una sorta di nido nel quale sentivo d’essere sprofondato, magari per guardare quello che stava succedendo fuori? Quando vedevo un oggetto esterno, la coscienza di vederlo restava fra me e lui, lo circondava d’una sottile bordatura spirituale che mi impediva di raggiungere direttamente la sua

materia; questa in qualche modo si volatilizzava prima che la toccassi, così come un corpo incandescente, se lo si avvicina a un corpo bagnato, non entra mai in contatto con la sua umidità perché è sempre preceduto da una zona di evaporazione. In quella specie di iridescente schermo di stati diversi che la mia coscienza, mentre leggevo, dispiegava simultaneamente, e che spaziava dalle aspirazioni più profondamente nascoste dentro di me sino alla visione affatto esteriore dell'orizzonte che si offriva ai miei occhi dal fondo del giardino, quel che c'era innanzitutto e più intimamente dentro di me, la leva in continuo movimento che governava tutto il resto, era la mia fede nella ricchezza filosofica, nella bellezza del libro che leggevo e il mio desiderio di appropriarmele, indipendentemente dall'identità del libro stesso. Infatti, anche se l'avevo comprato a Combray dopo averlo avvistato davanti a Borange – una drogheria troppo distante da casa perché Françoise potesse andare a farvi la spesa come da Camus, ma meglio fornita come cartoleria e libreria –, fissato per mezzo di cordicelle nel mosaico di fascicoli e brossure che rivestiva i due battenti della porta del negozio, più misteriosa e disseminata di pensieri della porta d'una cattedrale, se l'avevo riconosciuto è perché mi era stato citato come un'opera notevole dal professore o dal compagno che in quel determinato periodo mi appariva come il depositario del segreto della verità e della bellezza, a metà intuite, a metà incomprensibili, la cui conoscenza rappresentava lo scopo vago ma permanente del mio pensiero.

Dopo questa fede centrale che, durante la lettura, eseguiva incessanti movimenti dall'interno all'esterno verso la scoperta della verità, venivano le emozioni suscitate in me dall'azione alla quale prendevo parte: quei pomeriggi, infatti, contenevano più avvenimenti drammatici di quanti non ne contenga, spesso, un'intera vita. Erano gli avvenimenti che si susseguivano nel libro che stavo leggendo; è vero che i personaggi in essi coinvolti non erano "reali", come diceva Françoise. Ma tutti i sentimenti che la gioia o la sventura di un personaggio reale ci fanno provare non si producono in noi che per il tramite di un'immagine di tale gioia o di tale sventura; il colpo di genio del primo romanziere fu proprio quello di comprendere che nel meccanismo delle nostre emozioni l'immagine è l'unico elemento essenziale, e che la semplificazione consistente nella pura e semplice soppressione dei personaggi reali

avrebbe dunque costituito un perfezionamento decisivo. Un individuo reale, per quanto profondamente possiamo simpatizzare con lui, è percepito in gran parte dai nostri sensi, il che significa che resta opaco per noi, che la nostra sensibilità non riuscirà mai a sollevare il suo peso morto. Se una disgrazia lo colpisce, potremo esserne turbati solo in una piccola parte della nozione totale che abbiamo di lui. Di più: lui stesso potrà essere turbato solo in una parte della nozione totale che ha di sé. La trovata del romanziere è consistita nel sostituire quelle parti impenetrabili all'anima con una uguale quantità di parti immateriali, tali cioè che la nostra anima possa assimilarle. Che importa allora se le azioni, le emozioni di questi individui d'un genere nuovo ci appaiono come vere, dal momento che le abbiamo fatte nostre, dal momento che è in noi che esse si producono e che è da loro che dipendono, mentre voltiamo febbrilmente le pagine del libro, la rapidità del nostro respiro e l'intensità del nostro sguardo? E una volta che il romanziere ci ha messi in questo stato nel quale, come in tutti gli stati puramente interiori, ogni emozione è decuplicata, e il turbamento che il suo libro ci darà risulterà simile a quello di un sogno, ma di un sogno più nitido di quelli che facciamo dormendo e destinato a durare di più nel ricordo, ecco che egli scatena dentro di noi nello spazio di un'ora tutte le possibili gioie e sventure che, nella vita, impiegheremmo anni interi a conoscere in minima parte, e di cui le più intense non ci verrebbero mai rivelate giacché la lentezza con la quale si producono ce ne impedisce la percezione (così, nella vita, il nostro cuore cambia, ed è il dolore più grande; ma noi non lo conosciamo che nella lettura, con l'immaginazione: nella realtà esso cambia – secondo il ritmo con cui si determinano certi fenomeni della natura – abbastanza lentamente perché, pur potendo constatare successivamente ciascuno dei suoi diversi stati, la sensazione del cambiamento ci sia, in sé, risparmiata).

Già meno interno al mio corpo della vita dei personaggi, veniva poi, per metà proiettato davanti a me, il paesaggio nel quale si svolgeva la vicenda e che esercitava sul mio pensiero un influsso ben maggiore dell'altro che avevo sotto gli occhi quando li sollevavo dal libro. Così, per due anni, nel calore del giardino di Combray, provai, a causa del libro che stavo leggendo allora, la nostalgia d'un paese di monti e di fiumi, dove i miei occhi potessero posarsi su innumerevoli segherie e pezzi di tronco marcissero in fondo a

un'acqua trasparente, sotto ciuffi di crescione; non lontano, grappoli di fiori violetti e rossastri s'arrampicavano lungo muri bassi. E poiché il sogno di una donna che mi amasse era sempre presente al mio pensiero, durante quelle estati fu impregnato di una freschezza d'acque correnti; e chiunque fosse la donna che evocavo, grappoli di fiori violetti e rossastri sorgevano di colpo tutt'intorno a lei come colori complementari.

Non era soltanto perché un'immagine sognata porta per sempre l'impronta, di cui s'abbellisce e s'avvantaggia, del riflesso dei colori stranieri che casualmente la circondano nel nostro sogno; per me, infatti, quei paesaggi dei libri che leggevo non si limitavano a essere dei paesaggi più vivamente rappresentati alla mia immaginazione di quelli che Combray mi metteva sotto gli occhi, ma in qualche modo analoghi. Grazie alla scelta che ne aveva fatta l'autore, grazie alla fede che il mio pensiero nutriva nella sua parola come in una rivelazione, essi mi apparivano – ed era un'impressione che il paese nel quale mi trovavo, e tanto meno il nostro giardino, prodotto senza prestigio della corretta fantasia del giardiniere disprezzato da mia nonna, non mi davano quasi per nulla – come una vera e propria parte della Natura stessa, degna d'essere studiata e approfondita.

Se i miei genitori m'avessero permesso, quando leggevo un libro, di andare a visitare la regione che vi era descritta, avrei pensato di compiere un progresso inestimabile nella conquista della verità. Perché se si ha la sensazione d'essere sempre circondati dalla propria anima, non è come se si trattasse di una prigioniera immobile: piuttosto, si è per così dire trasportati insieme a lei in un perpetuo slancio teso a superarla, a raggiungere l'esterno, con una sorta di scoraggiamento nel sentire sempre intorno a sé quella sonorità identica che non è un'eco da fuori, ma la risonanza di una vibrazione interna. Si cerca di ritrovare nelle cose, che se ne impreziosiscono, il riflesso che su di esse ha proiettato la nostra anima; si rimane delusi constatando che sembrano sprovviste, in natura, del fascino che secondo il nostro pensiero derivava loro dalla vicinanza di certe idee; a volte, si investono tutte le forze dell'anima stessa in abilità, in splendore per agire su esseri di cui ci rendiamo ben conto che sono situati al di fuori di noi e che non li raggiungeremo mai. Così, se immaginavo intorno alla donna che

amavo i luoghi dei quali avevo allora più desiderio, se avrei voluto che fosse lei a farmeli visitare, ad aprirmi le porte d'un mondo sconosciuto, non era per una semplice e casuale associazione di idee; no, era perché i miei sogni di viaggio e d'amore si riducevano solo a momenti – che io oggi separo artificialmente, come se sezionassi a diverse altezze un getto d'acqua iridato e apparentemente immobile – di un unico, inarrestabile zampillare di tutte le forze della mia vita.

Infine, continuando a seguire dall'interno all'esterno gli stati simultaneamente giustapposti della mia coscienza, e prima di arrivare all'orizzonte reale che li racchiudeva tutti, mi imbatto in una serie di piaceri d'altro genere, quelli d'essere seduto comodamente, di sentire il buon odore dell'aria, di non essere disturbato da una visita e, quando suonava l'ora dal campanile di Saint-Hilaire, di veder cadere pezzo per pezzo quel che del pomeriggio era già consumato, fino all'ultimo rintocco che mi consentiva di tirare le somme e dopo il quale il lungo silenzio che sopraggiungeva sembrava segnare nell'azzurro del cielo l'inizio di tutta la parte che mi era ancora concessa per leggere fino al buon pranzo che Françoise stava preparando e che mi avrebbe ristorato delle fatiche affrontate durante la lettura del libro per tenere dietro al suo eroe. E ogni volta che l'ora suonava, mi sembrava che solo pochi istanti fossero trascorsi da quando era suonata la precedente; la più recente si iscriveva vicinissimo all'altra nel cielo e io non riuscivo a credere che quel piccolo arco azzurro compreso fra i loro due segnali dorati potesse contenere sessanta minuti. A volte, quell'ora prematura suonava addirittura due rintocchi più dell'ultima; ce n'era dunque una che non avevo sentita, qualcosa che aveva avuto luogo non l'aveva avuto per me; l'interesse della lettura, magico come un sonno profondo, aveva dato il cambio alle mie orecchie allucinate e cancellato l'oro della campana dalla superficie azzurrata del silenzio. Deliziosi pomeriggi domenicali sotto l'ippocastano del giardino di Combray, da me accuratamente ripuliti dei mediocri incidenti della mia esistenza personale che avevo rimpiazzati con una vita di strane avventure e aspirazioni in un paese irrorato d'acque vive! Voi mi evocate ancora quella vita quando penso a voi, e in effetti la contenete per averla a poco a poco circoscritta e racchiusa – mentre io proseguivo nella lettura e svaniva il calore del giorno – nel cristallo successivo, lentamente

cangiante e intorbidato di foglie, delle vostre ore silenziose, sonore, limpide e odorose.

✂ Qualche volta ero strappato alla lettura, dopo l'acme del pomeriggio, dalla figlia del giardiniere, che correva come una pazza rovesciando sul suo cammino un alberello d'arancio, tagliandosi un dito, rompendosi un dente e gridando: «Eccoli, eccoli!» perché Françoise e io accorressimo e non perdessimo nulla dello spettacolo. Erano i giorni in cui, per manovre di guarnigione, i soldati attraversavano Combray, percorrendo di solito rue Sainte-Hildegarde. Mentre i nostri domestici, seduti in fila su sedie disposte davanti al cancello, guardavano il passeggio domenicale degli abitanti di Combray e si facevano vedere da loro, la figlia del giardiniere, attraverso uno spiraglio tra due case lontane dell'avenue de la Gare, aveva scorto il luccichio degli elmi. I domestici avevano precipitosamente ritirato le sedie, perché quando i corazzieri sfilavano lungo rue Sainte-Hildegarde la riempivano in tutta la sua larghezza, e il galoppo dei cavalli rasentava le case e copriva i marciapiedi, sommersi come argini che offrano un alveo troppo esiguo a un torrente in piena.

«Poveri ragazzi», diceva Françoise, appena arrivata al cancello e già in lacrime; «povera gioventù che sarà falciata come un prato; solo a pensarci mi sento tutta sconvolta», aggiungeva premendosi una mano sul cuore, là dove si era verificato lo sconvolgimento.

«È bello, non è vero, Madame Françoise, vedere dei giovani che non tengono alla vita?» diceva il giardiniere per farla “andare su di giri”.

Le sue parole non erano cadute nel vuoto:

«Non tenere alla vita? Ma a cosa bisogna tenere, dunque, se non alla vita, il solo regalo che il buon Dio non fa mai due volte? Ah, poveri noi! Ma bisogna pur dirlo che non ci tengono! Li ho visti nel Settanta; non hanno più paura della morte, in quelle maledette guerre; diventano dei pazzi, né più né meno; e poi non valgono più la corda per impiccarli, non sono più degli uomini, sono dei leoni.» (Per Françoise, paragonare un uomo a un leone, che lei pronunciava “le-one”, non implicava nulla di lusinghiero.)

Rue Sainte-Hildegarde disegnava una curva troppo stretta perché si

potesse vedere in lontananza, ed era attraverso quello spiraglio tra due case dell'avenue de la Gare che si scorgevano sempre nuovi elmi scorrere luccicando al sole. Il giardiniere avrebbe voluto sapere se dovevano passarne ancora molti, e aveva sete, perché il sole picchiava. Allora, tutt'a un tratto, sua figlia si slanciava come da una fortezza assediata, faceva una sortita, raggiungeva l'angolo della strada, e dopo aver sfidato cento volte la morte veniva a portarci, insieme a una caraffa di liquirizia e limone, la notizia che erano almeno un migliaio ad arrivare senza sosta dalla parte di Thiberzy e di Méséglise. Françoise e il giardiniere, riconciliati, discutevano sul comportamento da adottare in caso di guerra:

«Vedete, Françoise, diceva il giardiniere, sarebbe meglio la rivoluzione, perché quando è proclamata ci vanno solo quelli che ci vogliono andare.

– Ah sì, questo almeno lo capisco, è più leale.»

Il giardiniere era convinto che una volta dichiarata la guerra si fermassero tutti i treni.

«Diamine, perché non si possa scappare», diceva Françoise.

E il giardiniere: «Eh, sono furbi», perché si rifiutava di credere che la guerra fosse qualcosa di diverso da una specie di brutto tiro che lo Stato tentava di giocare al popolo, e che esistesse una sola persona che non se la sarebbe battuta se appena ci fosse stato il modo di farlo.

Ma Françoise si affrettava a raggiungere la zia, io tornavo al mio libro, i domestici si risistemavano davanti alla porta e guardavano ricadere la polvere e l'emozione sollevate dai soldati. Molto tempo dopo che le acque s'erano calmate, le strade di Combray nereggiavano ancora di un'insolita fiumana di gente a passeggio. E davanti a ogni casa, comprese quelle dove non vigea questa abitudine, i domestici o gli stessi padroni stavano seduti a guardare, formando lungo le soglie un festone, un bordo scuro e capriccioso come quello delle alghe e delle conchiglie di cui una forte marea lascia sulla spiaggia, ritirandosi, il crespò e il ricamo.

A parte quei giorni potevo invece, di solito, leggere

tranquillamente. Ma l'interruzione e il commento che una visita di Swann impose una volta alla lettura, a cui ero intento, del libro di un autore del tutto nuovo per me, Bergotte, ebbero come conseguenza che per parecchio tempo, ormai, non fu più su un muro decorato di fiori viola a forma di conocchia, ma su uno sfondo affatto diverso, dinanzi al portale d'una cattedrale gotica, che si stagliò l'immagine di una delle donne da me sognate.

Avevo sentito parlare per la prima volta di Bergotte da un mio compagno più grande di me e per il quale nutrivo una grande ammirazione, Bloch. Quando gli avevo confessato la mia ammirazione per la *Nuit d'Octobre*, era scoppiato in una risata fragorosa come uno squillo di tromba e mi aveva detto: «Diffida della tua alquanto bassa dilezione per il signore di Musset. È un tipo dei più nefasti e un alquanto sinistro animale. Devo ammettere, d'altronde, che sia lui che il nominato Racine hanno fatto nella loro vita un verso alquanto ben ritmato, e che ha dalla sua, ciò che a mio avviso è il merito supremo, di non significare assolutamente nulla. Si tratta di “La blanche Oloossone et la blanche Camyre” e di “La fille de Minos et de Pasiphaé”. Me li ha segnalati, a discarico di quei due malandrini, un articolo del mio maestro amatissimo, il vecchio Leconte, caro agli Dèi immortali. A proposito, ecco qua un libro che non ho il tempo di leggere per ora e che è raccomandato, a quanto pare, da quell'uomo eccelso. Egli, mi si dice, ne considera l'autore, messer Bergotte, un tipo dei più sottili; e benché manifesti, a volte, mansuetudini alquanto inesplicabili, la sua parola è per me oracolo delfico. Leggi dunque queste prose liriche, e se il gigantesco raccoglitor di ritmi che ha scritto *Bhagavat* e *Le lévrier de Magnus* ha detto il vero, per Apollo!, tu gusterai, mio illustre confratello, le nettaree gioie dell'Olimpo». Era stato con un tono sarcastico che m'aveva chiesto di chiamarlo “illustre confratello” e che, a sua volta, mi chiamava così. Ma in realtà trovavo un certo piacere in questo gioco, vicini come eravamo, ancora, all'età in cui si è convinti di creare ciò che si nomina.

Disgraziatamente non mi fu possibile placare, conversando con Bloch e chiedendogli spiegazioni, il turbamento nel quale mi aveva gettato dicendomi che i bei versi (a me, che da questi non m'aspettavo niente meno che la rivelazione della verità) erano tanto più belli in quanto non significavano nulla. Bloch, infatti, non fu più

invitato a casa nostra. Dapprima vi era stato ben accolto. È vero che mio nonno, ogni volta che facevo amicizia con uno dei miei compagni più che con gli altri e lo portavo a casa, sosteneva che si trattasse sempre di un ebreo, cosa che in linea di massima non gli avrebbe dato fastidio – anche il suo amico Swann era di origine ebrea – se non gli fosse parso che mai me li andavo a scegliere fra i migliori. Così, quando arrivavo con un nuovo amico, accadeva di rado che non si mettesse a canticchiare: «O Dio dei nostri Padri», da *La Juive*, oppure «Israele, spezza la tua catena», limitandosi a cantare l'aria, si capisce (Ti la lam talam, talim), ma io temevo che il mio compagno la conoscesse e reintegrasse le parole.

Prima ancora di averli visti, semplicemente sentendo il loro nome che, molto spesso, non aveva niente di particolarmente israelita, indovinava non soltanto l'origine ebrea dei miei amici che in effetti lo erano, ma anche quel che di dubbio poteva esserci, a volte, nella loro famiglia.

«E il tuo amico che viene stasera, come si chiama?

– Dumont, nonno.

– Dumont... Eh, non c'è da fidarsi!»

E cantava:

Arcieri, fate buona guardia!

Vegliate senza tregua né rumore.

E dopo averci posto con destrezza qualche domanda più precisa, esclamava: «In guardia! In guardia!» oppure – quando lo stesso paziente, già arrivato e costretto a sua insaputa da un interrogatorio dissimulato, aveva confessato le proprie origini – si accontentava, per farci capire che non aveva più alcun dubbio, di guardarci canticchiando impercettibilmente:

E come? Di quel timido israelita

fin qui guidaste i passi?

o:

Campi paterni, Ebron, dolce vallata.

o ancora:

Sì, della razza eletta io sono.

Queste piccole manie del nonno non implicavano alcun sentimento malevolo nei confronti dei miei compagni. Ma Bloch era spiaciuto ai miei parenti per altre ragioni. Aveva cominciato con l'indisporre mio padre che, vedendolo bagnato, gli aveva chiesto con interesse:

«Ma, signor Bloch, che tempo fa in conclusione? Ha piovuto? Non ci capisco niente, il barometro era stupendo.»

Non ne aveva ottenuto che questa risposta:

«Signore, non posso assolutamente dirvi se ha piovuto. Vivo così risolutamente al di fuori delle contingenze fisiche che i miei sensi non si prendono la briga di notificarmele.

– Ma, ragazzo mio, è un idiota quel tuo amico, mi aveva detto mio padre quando Bloch se n'era andato. Come! Non sa neanche dirmi che tempo fa! Ma se non c'è niente di più interessante! È un imbecille.»

Successivamente Bloch aveva irritato la nonna perché, dopo colazione, mentre lei parlava di qualche disturbo che l'affliggeva, lui aveva soffocato un singhiozzo e si era asciugato qualche lacrima.

«Non è possibile che sia sincero, mi aveva detto la nonna, dal momento che non mi conosce; a meno che non sia pazzo.»

E, infine, aveva disgustato tutti quanti perché, arrivando a colazione con un'ora e mezzo di ritardo e coperto di fango, invece di scusarsi aveva dichiarato:

«Non mi lascio mai influenzare dalle perturbazioni dell'atmosfera né dalle divisioni convenzionali del tempo. Ripristinerei volentieri l'uso della pipa d'oppio e del kriss malese, ma ignoro quegli strumenti infinitamente più perniciosi e d'altronde piattamente borghesi che sono l'ombrello e l'orologio.»

Nonostante tutto, avrebbe fatto la sua ricomparsa a Combray. Ma, in ogni caso, non era l'amico che i miei parenti avrebbero voluto per me; avevano finito col convincersi che le lacrime ispirategli dall'indisposizione della nonna non fossero finte, ma sapevano per esperienza o d'istinto che gli slanci della sensibilità hanno poca padronanza sulla serie delle nostre azioni e sulla nostra condotta di vita, e che il rispetto degli obblighi morali, la fedeltà agli amici, l'adempimento di un'opera, l'osservanza d'un regime hanno un fondamento più sicuro nelle cieche abitudini che non in quei trasporti momentanei, ardenti e sterili. A Bloch avrebbero preferito, per me, dei compagni che non mi dessero nulla più di quel che è buona norma concedere agli amici in base alle regole della morale borghese; che non mi mandassero inopinatamente un cestino di frutta perché, quel giorno, avevano pensato a me con tenerezza, e che d'altronde, incapaci di far pendere a mio favore la giusta bilancia dei doveri e delle esigenze dell'amicizia con un semplice moto dell'immaginazione e della sensibilità, non la falsassero nemmeno a mio danno. Persino i nostri torti non hanno, se non raramente, il potere di distogliere da quel che ci devono queste indoli di cui la mia prozia era il modello – lei che, da anni in pessimi rapporti con una nipote alla quale non rivolgeva mai la parola, non modificò per questo il testamento con il quale le lasciava tutto il suo patrimonio, poiché era la sua parente più prossima ed è così che “si deve fare”.

Ma a me Bloch piaceva, i miei parenti volevano accontentarmi, i problemi insolubili che mi ponevo a proposito della bellezza spoglia di significato della “fille de Minos et de Pasiphaé” mi affaticavano e mi angustiarono più di quanto non avrebbero fatto ulteriori conversazioni con lui, benché mia madre le giudicasse perniciose. E lo avrebbero accolto ancora nella nostra casa di Combray se, dopo quella sera, avendomi appena spiegato – annuncio che in seguito ebbe una grande influenza sulla mia vita, rendendola dapprima più felice, poi più infelice – che tutte le donne pensavano esclusivamente all'amore e che non ce n'era nessuna la cui resistenza fosse invincibile, lui non mi avesse assicurato d'aver sentito dire con assoluta certezza che la mia prozia aveva avuto una giovinezza burrascosa ed era stata pubblicamente mantenuta. Non potei trattenermi dal riferire questi discorsi ai miei parenti, lo si mise alla porta quando si ripresentò, e quando, in seguito, lo

avvicinai per la strada, mi trattò con estrema freddezza.

Ma riguardo a Bergotte aveva detto il vero.

I primi giorni, come un'aria musicale per la quale si impazzirà, ma che non si riesce ancora a distinguere, non mi apparve evidente ciò che poi, nel suo stile, mi sarebbe tanto piaciuto. Non potevo staccarmi dal suo romanzo che stavo leggendo, ma credevo che a interessarmi fosse solo il soggetto, come quando, nei primi momenti dell'amore, si va ogni giorno a cercare una donna a qualche riunione, a qualche intrattenimento dai cui piaceri ci si crede attratti. Poi mi accorsi delle espressioni rare, quasi arcaiche che egli amava impiegare in particolari momenti nei quali un fiotto segreto d'armonia, un preludio interiore giungeva a sollevare il suo stile; ed era proprio in quei momenti che egli si metteva a parlare del "vano sogno della vita", del "torrente inesauribile delle leggiadre apparenze", del "tormento sterile e delizioso di comprendere e d'amare", delle "toccanti effigi che impreziosiscono senza fine la facciata venerabile e affascinante delle cattedrali", ed esprimeva tutta una filosofia, per me nuova, mediante immagini meravigliose delle quali si sarebbe detto che erano state loro a suscitare la melodia d'arpe che risuonava in quel punto e nel cui accompagnamento esse infondevano qualcosa di sublime. Uno di quei passi di Bergotte, il terzo o il quarto che mi capitava di isolare dal resto, mi diede una gioia incomparabilmente più intensa di quella datami dal primo, una gioia che sentii di provare in una regione più profonda di me stesso, più unita, più vasta, e dalla quale ogni ostacolo, ogni separazione sembravano essere stati aboliti. Era perché, riconoscendovi quello stesso gusto per le espressioni rare, quella stessa effusione musicale, quello stesso idealismo filosofico che già le altre volte, senza che me ne rendessi conto, erano stati la fonte del mio piacere, avevo provato l'impressione d'essere in presenza, non più di un brano particolare di un determinato libro di Bergotte, tale da tracciare sulla superficie del mio pensiero una figura puramente lineare, ma del "brano ideale" di Bergotte, comune a tutti i suoi libri e che da tutti i passi analoghi con i quali poteva confondersi traeva una sorta di spessore, di volume di cui la mia intelligenza sembrava ampliarsi.

Non ero certo il solo ad ammirare Bergotte; era anche lo scrittore

preferito di un'amica, molto letterata, di mia madre; per leggere il suo ultimo libro appena pubblicato, il dottor du Boulbon faceva attendere i suoi pazienti, e fu dallo studio dove egli visitava, e da un parco vicino a Combray, che presero il vento alcuni dei primi semi di quella predilezione per Bergotte – specie allora così rara, oggi universalmente diffusa – di cui si ritrova ovunque in Europa, in America, fin nel più piccolo villaggio, il fiore ideale e comune. Ciò che l'amica di mia madre e, credo, il dottor du Boulbon amavano sopra ogni altra cosa, come me, nei libri di Bergotte, era quel flusso melodico, erano quelle espressioni antiche, a volte anche semplicissime e conosciute, ma disposte e lumeggiate in un modo che sembrava rivelare in lui un gusto affatto particolare; infine, nei brani tristi, una certa rudezza, un accento quasi rauco. Lui stesso, senza dubbio, doveva sentire che erano quelli i suoi maggiori incantesimi. Infatti, nei libri che vennero dopo, ogni volta che si imbatteva in qualche grande verità, o nel nome di una celebre cattedrale, egli interrompeva il racconto e in un'invocazione, in un'apostrofe, in una lunga preghiera dava libero corso a quegli effluvi che nelle prime opere restavano interni alla sua prosa, rivelati soltanto, allora, dalle ondulazioni della superficie, ancora più dolci, forse, più armoniosi quando erano così velati e risultava impossibile indicare con precisione da dove nascesse, dove spirasse il loro murmure. Quei brani dei quali egli si diletta era i nostri brani preferiti. Personalmente, li conoscevo a memoria. Mi sentivo deluso quando lui riprendeva il filo del racconto. Ogni volta che parlava di qualcosa la cui bellezza mi era rimasta fino a quel momento nascosta, delle foreste di pini, della grandine, di Notre-Dame a Parigi, di *Athalie* o di *Phèdre*, con un'immagine faceva in modo che tale bellezza esplodesse fino a me. Così, intuendo quante parti dell'universo sarebbero rimaste ignote alla mia debole percezione se lui non me le avesse avvicinate, avrei voluto possedere una sua opinione, una sua metafora su ogni cosa, soprattutto su quelle che avessi anch'io l'occasione di vedere e, fra quelle, particolarmente sugli antichi monumenti francesi e su certi paesaggi marini, poiché l'insistenza con cui li citava nei suoi libri provava che erano ricchi, ai suoi occhi, di significato e di bellezza. Disgraziatamente, su quasi tutto ignoravo la sua opinione. Ero certo che fosse completamente diversa dalle mie, giacché scendeva da un mondo sconosciuto verso il quale io cercavo di innalzarmi: persuaso che i miei pensieri sarebbero parsi una pura inezia a quello spirito

perfetto, ne avevo fatto tabula rasa a tal punto che quando, per caso, mi capitava di incontrarne, in qualche suo libro, uno che anch'io avevo avuto, il mio cuore si gonfiava come se un dio, nella sua bontà, me l'avesse restituito dichiarandolo legittimo e bello. Succedeva a volte che una sua pagina dicesse le stesse cose che spesso scrivevo di notte alla nonna e alla mamma quando non mi riusciva di dormire, così che quella pagina di Bergotte si configurava come una raccolta di epigrafi da mettere in testa alle mie lettere. Anche più tardi, quando cominciai a comporre un libro, di certe frasi la cui qualità non fu sufficiente perché mi decidessi a continuarlo ritrovai l'equivalente in Bergotte. Ma era soltanto allora, quando le leggevo nella sua opera, che potevo gioirne; se ero io a costruirla, preoccupato che riflettessero esattamente quello che scorgevo nel mio pensiero, timoroso di non riuscire a cogliere la "somiglianza", non avevo certo il tempo di chiedermi se quello che scrivevo era gradevole! Ma, in realtà, non c'era che quel genere di frasi, quel genere di idee che io amassi veramente. I miei sforzi inquieti e scontenti erano essi stessi un segno d'amore, amore senza piacere ma profondo. Così quando, d'improvviso, m'imbattevo in frasi siffatte nell'opera di un altro, senza più avere, cioè, scrupoli o severità, senza dovermi tormentare, mi abbandonavo finalmente con delizia alla passione che mi ispiravano, come un cuoco che quelle rare volte che non deve cucinare trova finalmente il tempo per essere goloso. Un giorno che avevo notato in un libro di Bergotte, a proposito di una vecchia domestica, una battuta scherzosa che il linguaggio magnifico e solenne dello scrittore rendeva ancora più ironica, ma che era la stessa che io avevo sovente rivolto a mia madre parlando di Françoise, un'altra volta che avevo visto come egli giudicasse non indegna di figurare in uno di quegli specchi della verità che erano i suoi libri un'osservazione analoga a quella che io avevo avuto occasione di fare a proposito del nostro amico Legrandin (osservazioni su Françoise e su Legrandin che erano certo fra quelle che avrei sacrificato con la massima determinazione a Bergotte, persuaso com'ero che le avrebbe trovate prive d'interesse), mi parve tutt'a un tratto che la mia umile vita e i reami del vero non fossero così separati come avevo creduto, che coincidessero persino in alcuni punti, e sparsi lacrime di fiducia e di gioia sulle pagine dello scrittore come tra le braccia di un padre ritrovato.

Basandomi sui suoi libri mi figuravo Bergotte come un vecchio debole e deluso che avesse perduto dei figli e non se ne fosse mai consolato. Così leggevo, cantavo dentro di me la sua prosa più *dolce*, più *lento*, forse, di come era stata scritta, e anche la più semplice delle frasi giungeva a me con un tono di tenerezza. Amavo soprattutto la sua filosofia, alla quale mi ero consacrato per sempre. Mi rendeva impaziente d'avere l'età per andare al ginnasio, dove avrei frequentato il corso di filosofia. Ma avrei voluto che non vi si facesse nient'altro che vivere di un unico pensiero, quello di Bergotte, e se qualcuno mi avesse detto che i metafisici ai quali allora mi sarei appassionato non avrebbero avuto nulla in comune con lui, avrei provato la disperazione di chi amando una donna e non volendo amare che lei per tutta la vita è costretto a sentir parlare delle altre amanti che avrà in futuro.

Una domenica, durante la mia lettura in giardino, fui disturbato da Swann che veniva a far visita ai miei parenti.

«Cosa state leggendo, si può vedere? Ma guarda, un Bergotte... Chi ve ne ha parlato, dei suoi libri?» Gli dissi che era stato Bloch.

«Ah sì, quel ragazzo che ho visto qui una volta, e che assomiglia tanto a Maometto II nel ritratto del Bellini. Oh! è impressionante, ha le stesse sopracciglia circonflesse, lo stesso naso aquilino, gli stessi zigomi sporgenti. Quando avrà una barbetta sarà la stessa persona. In ogni caso ha gusto, perché Bergotte è un ingegno affascinante.» E vedendo quanto avessi l'aria di ammirare Bergotte, Swann, che non parlava mai delle persone che conosceva, fece per bontà un'eccezione e mi disse:

«Lo conosco bene, se vi piacesse avere una sua dedica sul libro, glielo potrei chiedere.» Non osai accettare, ma rivolsi a Swann qualche domanda su Bergotte. «Potreste dirmi qual è il suo attore preferito?»

«L'attore, non so. Ma so che per lui nessun artista uomo uguaglia la Berma, e che la mette al di sopra di tutto. L'avete mai sentita recitare?

– No, signore, i miei genitori non mi permettono di andare a teatro.

– È un peccato. Dovreste chiederglielo. La Berma in *Phèdre*, nel *Cid*, non è che un'attrice se volete, ma, sia detto fra noi, io non credo poi troppo alla “*gerarchia!*” delle arti» (e notai, poiché il particolare mi aveva spesso colpito nelle sue conversazioni con le sorelle della nonna, che quando parlava di cose serie, quando usava un'espressione che sembrava implicare un punto di vista su un argomento importante, Swann aveva cura di isolarla con un'intonazione speciale, meccanica e ironica, come se l'avesse posta tra virgolette, dando l'impressione di non volerla prendere a suo carico, di intendere: «la *gerarchia*, sapete, come dicono le persone ridicole»). Ma allora, se era ridicolo, perché lo diceva?). Dopo un attimo aggiunse: «Vi offrirà una visione altrettanto nobile quanto qualsiasi capolavoro, che so, quanto le... – e si mise a ridere – le “Regine di Chartres!”». Fino allora, quell'orrore di esprimere seriamente la propria opinione mi era parso qualcosa che doveva essere elegante e parigino e che si contrapponeva al dogmatismo provinciale delle sorelle della nonna; e sospettavo anche che fosse uno dei modi di dimostrarsi intelligenti nell'ambiente in cui Swann viveva e dove, per reazione al lirismo delle generazioni precedenti, si riabilitavano all'eccesso i piccoli fatti precisi, un tempo ritenuti volgari, e si proscrivevano le “frasi”. Ma adesso mi sembrava di vedere qualcosa di inquietante in questo atteggiamento di Swann nei confronti delle cose. Era come se non osasse avere un'opinione, e si sentisse tranquillo solo quando poteva fornire minuziosamente dei ragguagli precisi. Possibile che non si rendesse conto che questo equivaleva a professare l'opinione, a postulare che l'esattezza di tali dettagli fosse importante? Ripensai a quel pranzo in cui io ero così triste perché la mamma non sarebbe salita nella mia stanza e lui aveva detto che i balli dalla principessa di Léon non avevano alcuna importanza. Eppure era a quel genere di piaceri che egli dedicava la vita. Tutto ciò mi sembrava contraddittorio. Per quale altra vita si riservava di dire finalmente con serietà quel che pensava delle cose, di formulare dei giudizi da non mettere tra virgolette, di non abbandonarsi più con puntigliosa cortesia a occupazioni che nello stesso tempo sosteneva essere ridicole? Nel modo in cui Swann mi parlò di Bergotte, d'altra parte, mi colpì anche qualcosa che non gli era peculiare ma, al contrario, era comune allora a tutti gli ammiratori dello scrittore, all'amica di mia madre, al dottor du Boulbon. Anche loro, come Swann, dicevano di Bergotte: «È un ingegno affascinante, così particolare, ha un modo tutto suo di dire

le cose, un po' ricercato ma talmente gradevole. Non c'è bisogno di vedere la firma, si capisce subito che è la sua penna». Ma nessuno si sarebbe azzardato a dire: «È un grande scrittore, ha un grande talento». Non dicevano nemmeno che aveva del talento. Non lo dicevano perché non lo sapevano. Impieghiamo molto tempo a riconoscere nella fisionomia particolare di un nuovo scrittore il modello che reca l'etichetta "grande talento" nel nostro museo delle idee generali. Proprio perché si tratta di una fisionomia nuova, non riusciamo a scorgervi una completa somiglianza con ciò che chiamiamo talento. Diciamo piuttosto originalità, fascino, delicatezza, forza; e poi, un giorno, ci rendiamo conto che il talento è appunto tutte queste cose.

«C'è qualche libro in cui Bergotte abbia parlato della Berma? chiedi a Swann.

– Mi sembra nella sua *plaque* su Racine, ma dev'essere esaurita. Ma forse ne hanno fatto una ristampa. Mi informerò. D'altronde posso chiedere a Bergotte tutto quello che volete, non c'è settimana che non pranzi a casa nostra. È il grande amico di mia figlia. Vanno insieme a visitare le vecchie città, le cattedrali, i castelli.»

Poiché non possedevo alcuna nozione sulla gerarchia sociale, il fatto che mio padre ritenesse impossibile da parte nostra la frequentazione di Madame e Mademoiselle Swann aveva avuto piuttosto come effetto, e da tempo, di accrescere ai miei occhi il loro prestigio, facendomi immaginare che grandi distanze le separassero da noi. Mi dispiaceva che mia madre non si tingesse i capelli e non si mettesse il rossetto sulle labbra come faceva Madame Swann per piacere, come avevo sentito dire dalla nostra vicina Madame Sazerat, non a suo marito, ma al signor di Charlus, e pensavo che dovessimo essere per lei oggetto di disprezzo, cosa che mi affliggeva soprattutto a causa di Mademoiselle Swann, della quale mi avevano parlato come di una così graziosa ragazzina e che tornava spesso nelle mie fantasticherie dove le prestavo ogni volta uno stesso viso arbitrario e incantevole. Ma quando, quel giorno, venni a sapere che Mademoiselle Swann era un essere di una condizione così rara, immersa come nel suo elemento naturale nel mezzo di tanti privilegi, che domandando ai suoi genitori se ci fosse qualcuno a pranzo questi le rispondevano con quelle sillabe piene di

luce, con il nome di quell'aureo convitato che ai suoi occhi era semplicemente un vecchio amico di famiglia: Bergotte, e che per lei la conversazione intima a tavola, corrispondente a quella che era per me la conversazione della mia prozia, era fatta di parole di Bergotte su tutti gli argomenti che non aveva potuto affrontare nei suoi libri e sui quali avrei voluto ascoltarlo mentre proferiva i suoi oracoli, e che infine, quando andava a visitare una città, lui le camminava accanto, sconosciuto e glorioso come gli dèi che scendevano tra i mortali, io compresi allora, non solo tutto l'inestimabile valore di un essere come lei, ma anche quanto le sarei parso grossolano e ignorante, e sentii con tale vivezza come sarebbe stato dolce e impossibile per me essere suo amico, che fui colmato al tempo stesso di desiderio e di disperazione. Adesso, quando pensavo a lei, la vedevo perlopiù davanti al portico di una cattedrale mentre mi spiegava il significato delle statue e, con un sorriso di benevola intercessione, mi presentava come suo amico a Bergotte. E ogni volta il fascino di tutte le idee che le cattedrali facevano nascere in me, il fascino delle colline dell'Île-de-France e delle pianure di Normandia si riverberava sull'immagine che io mi rappresentavo di Mademoiselle Swann: voleva dire, questo, essere sul punto di amarla. Fra tutti i presupposti che l'amore esige per nascere, ciò a cui tiene di più, e che gli fa chiudere un occhio sul resto, è la nostra convinzione che una persona partecipi a una vita sconosciuta nella quale il suo amore ci farebbe penetrare. Anche le donne che pretendono di giudicare un uomo soltanto dal suo fisico vedono in questo fisico l'emanazione di una vita speciale. È per questo che si innamorano dei militari, dei pompieri; l'uniforme le rende meno esigenti quanto al viso; sotto la corazza sono convinte di baciare un cuore diverso, avventuroso e dolce; e un giovane sovrano, un principe ereditario non ha bisogno, per fare le più lusinghiere conquiste nei paesi stranieri dove si reca, del profilo regolare che sarebbe forse indispensabile a un viaggiatore di commercio.

✈ Mentre io leggevo in giardino, cosa che la mia prozia non avrebbe ammesso che facessi se non di domenica, cioè nel giorno in cui è proibito occuparsi di cose serie e in cui lei non cuciva (durante la settimana mi avrebbe detto «come fai a *divertirti* ancora coi libri, e sì che non è domenica!», dando alla parola divertimento il significato di puerilità e di perdita di tempo), zia Léonie conversava con Françoise aspettando l'ora di Eulalie. Annunciava di aver visto passare Madame Goupil «senza ombrello, col vestito di seta che si è fatta fare a Châteaudun. Se deve andare lontano prima dei vespri, fa tempo a inzupparselo ben bene».

«Può darsi, può darsi» (che voleva dire: può darsi di no), ribatteva Françoise per non scartare definitivamente la possibilità di un'alternativa più favorevole.

«To', diceva la zia battendosi la fronte, questo mi fa venire in mente che non ho poi saputo se era arrivata in chiesa prima dell'elevazione. Bisogna che mi ricordi di chiederlo a Eulalie... Ecco, Françoise, guardate un po' quel nuvolone nero dietro il campanile e quel brutto sole sulle tegole, la giornata non finirà di sicuro senza pioggia. Non era possibile che continuasse così, faceva troppo caldo. E più presto sarà meglio sarà, perché fin che il temporale non sarà scoppiato la mia acqua di Vichy non si deciderà a scendere», aggiungeva la zia, nella cui mente il desiderio di accelerare la discesa dell'acqua di Vichy aveva di gran lunga il sopravvento sul timore di vedere Madame Goupil con il vestito rovinato.

«Può darsi, può darsi.

– E poi, quando piove sulla piazza, non c'è modo di ripararsi. Ma come, già le tre? esclamava tutt'a un tratto la zia facendosi pallida, ma allora i vespri sono cominciati, ho scordato la mia pepsina! Adesso capisco perché l'acqua di Vichy mi restava sullo stomaco.»

E precipitandosi su un libro da messa rilegato in velluto viola con fregi in oro dal quale, per la fretta, lasciava sfuggire alcune di quelle immagini, bordate d'un pizzo di carta giallognola, che segnano le pagine delle festività, la zia, inghiottendo frattanto le sue gocce, cominciava a leggere velocemente i testi sacri la cui comprensione le era lievemente oscurata dall'incertezza di sapere

se, presa a così lunga distanza dall'acqua di Vichy, la pepsina sarebbe stata ancora capace di riacciuffarla e di farla scendere. «Le tre, è incredibile come passa il tempo!»

Un piccolo colpo sui vetri, come se qualcosa li avesse urtati, seguito da un'ampia caduta leggera come di granelli di sabbia che qualcuno avesse gettato da una finestra del piano di sopra, poi la caduta che s'estende, si normalizza, trova un ritmo, diviene fluida, sonora, musicale, innumerevole, universale: era la pioggia.

«Ecco, Françoise, cosa vi dicevo? Come viene! Ma mi sembra d'aver sentito la campanella della porta sul giardino, andate un po' a vedere chi può essere là fuori con un tempo simile.»

Françoise ricompariva:

«È Madame Amédée (mia nonna), ha detto che andava a fare un giro. E sì che piove forte.

– Non mi stupisce davvero, diceva la zia alzando gli occhi al cielo. L'ho sempre detto che ha la testa fatta in un modo diverso da tutti gli altri. Meglio che sia fuori lei, comunque, e non io, in questo momento.

– Madame Amédée è sempre all'opposto degli altri», diceva Françoise con dolcezza, riservandosi per quando sarebbe stata sola con gli altri domestici di dire che secondo lei la nonna era un po' "tocca".

«Ecco, è finita la benedizione! Eulalie non verrà più, sospirava la zia; si sarà spaventata per il tempo.

– Ma non sono le cinque, Madame Octave, sono solo le quattro e mezzo.

– Solo le quattro e mezzo? e sono costretta a scostare le tendine per avere un filo di luce. Alle quattro e mezzo! E mancano ancora otto giorni alle Rogazioni! Ah, mia povera Françoise, il buon Dio dev'essere proprio in collera con noi. Eh già, la gente ne combina troppe, al giorno d'oggi! Come diceva il mio povero Octave, ci si è dimenticati del Signore e lui si vendica.»

Un vivo rossore accendeva le gote della zia, arrivava Eulalie. Malauguratamente, era appena entrata che già ricompariva Françoise e con un sorriso grazie al quale intendeva mettersi all'unisono con la gioia di cui era certa d'essere portatrice con le sue parole, articolando le sillabe per mostrare che, malgrado l'uso dello stile indiretto, stava riportando, da fedele domestica, le medesime parole di cui s'era degnato servirsi il visitatore:

«Il signor Curato sarebbe lieto, felice, se Madame Octave non riposasse e potesse riceverlo. Il signor Curato non vuole disturbare. Il signor Curato è giù, gli ho detto di accomodarsi in salotto.»

In realtà, le visite del curato non facevano a mia zia tutto quel piacere che s'immaginava Françoise, e l'espressione di giubilo che lei credeva di dover inalberare sulla faccia ogni volta che le toccava di annunciarlo non rispondeva esattamente al sentimento della malata. Il curato (uomo eccellente con il quale mi rammarico di non aver parlato più a lungo, perché, se non capiva niente d'arte, era un buon conoscitore di etimologie), abituato a dare ai visitatori di riguardo informazioni sulla chiesa (aveva addirittura l'intenzione di scrivere un libro sulla parrocchia di Combray), l'affaticava con spiegazioni interminabili e d'altra parte sempre identiche. Quando poi capitava, come stavolta, proprio in coincidenza con quella di Eulalie, la sua visita diventava per mia zia francamente sgradevole. Avrebbe di gran lunga preferito approfittare con agio di Eulalie e non avere tutti quanti insieme. Ma non osava rifiutare di ricevere il curato e si limitava a far segno a Eulalie di non andarsene con lui, che l'avrebbe trattenuta un po' da sola quando quello se ne fosse andato.

«Cosa mi dicevano, signor Curato, che c'è un artista che ha piazzato il cavalletto nella vostra chiesa per copiare una vetrata? Posso dire di essere arrivata alla mia età senza aver mai sentito niente di simile! Cosa va mai a cercare la gente al giorno d'oggi! E proprio quel che c'è di più brutto in tutta la chiesa!

– Non arriverei a dire che sia proprio quel che c'è di più brutto, perché se a Saint-Hilaire alcune parti meritano d'essere visitate, ce ne sono altre proprio decrepite nella mia povera basilica, la sola, in tutta la diocesi, che non sia stata nemmeno restaurata! Dio mio, il portico è sporco e vetusto ma, in fin dei conti, ha un aspetto

maestoso; passi, ancora, per gli arazzi di Ester, che io personalmente non pagherei due soldi, ma che per gli intenditori vengono subito dopo quelli di Sens. Riconosco, d'altronde, che accanto a certi dettagli un po' troppo realistici ne presentano altri che testimoniano d'un autentico spirito d'osservazione. Ma non mi vengano a parlare delle vetrate! Che buon senso c'è a lasciare delle finestre che non fanno luce e confondono addirittura la vista con quei riflessi d'un colore che non saprei neanche definire, e questo in una chiesa dove non ci sono due lastre allo stesso livello e mi si rifiuta di sostituirle col pretesto che si tratta delle tombe degli abati di Combray e dei signori di Guermantes, già conti di Brabante? Già, gli antenati diretti dell'attuale duca di Guermantes, e anche della duchessa visto che è una Guermantes che ha sposato suo cugino.» (La nonna, che a furia di disinteressarsi delle persone finiva col confondere tutti i nomi, ogni volta che si pronunciava quello della duchessa di Guermantes sosteneva che dovesse essere parente di Madame de Villeparisis. Tutti scoppiavano a ridere; lei tentava di difendersi appellandosi a una certa lettera d'invito: «Mi sembrava di ricordare che ci fosse dentro un po' di Guermantes». E, per una volta, io ero con gli altri contro di lei, non potendo ammettere che ci fosse una connessione fra la sua amica di collegio e la discendente di Genoveffa di Brabante.) «Prendete Roussainville, oggi non è più che una parrocchia di fittavoli, benché anticamente questa località abbia avuto un grande sviluppo grazie al commercio dei cappelli di feltro e delle pendole. (Ho qualche dubbio sull'etimologia di Roussainville. Sarei portato a credere che il nome primitivo fosse Rouville, *Radulfi villa*, come Chateauroux *Castrum Radulfi*... Ma ve ne parlerò un'altra volta.) Ebbene! la chiesa ha delle vetrate superbe, quasi tutte moderne, e quell'imponente *Entrata di Luigi Filippo a Combray* che starebbe meglio qui, a Combray appunto, e che vale, dicono, la famosa vetrata di Chartres. Proprio ieri parlavo con il fratello del dottor Percepied, che è un intenditore e la considera un capolavoro. Ma, come facevo osservare a quell'artista che, del resto, sembra molto compito ed è, a quanto pare, un autentico virtuoso del pennello, che cosa ci trovate di straordinario in questa vetrata, che è anche un po' più buia delle altre?

– Sono sicura che se lo chiedeste a Monsignore», disse mollemente mia zia, la quale cominciava a pensare che si sarebbe sentita stanca,

«non vi rifiuterebbe una vetrata nuova.

– Ci può contare, Madame Octave, replicava il curato. Ma è per l'appunto Monsignore che ha messo sugli scudi quell'infelice vetrata dimostrando che rappresenta Gilberto il Malvagio, sire di Guermantes, discendente diretto di Genoveffa di Brabante che nasceva a sua volta Guermantes, mentre riceve l'assoluzione da sant'Ilario.

– Ma dove sarebbe, poi, sant'Ilario?

– Ma come, nell'angolo della vetrata, non avete mai notato una signora con un mantello giallo? Ebbene! è sant'Ilario, che in certe province, sapete, chiamano anche sant'Illiers, sant'Héliér e persino, nel Giura, sant'Ylie. Queste diverse corruzioni di *sanctus Hilarius* non sono del resto le più bizzarre fra quelle che hanno subito i nomi dei beati. La vostra patrona, per esempio, mia buona Eulalie, *sancta Eulalia*, sapete cos'è diventata in Borgogna? *Saint Éloi*, molto semplicemente: è diventata un santo. Pensate un po', Eulalie, e se dopo la morte vi trasformassero in uomo?

– Il signor Curato ha sempre voglia di scherzare.

– Il fratello di Gilberto, Carlo il Balbuziente, principe pio ma che, avendo perduto in giovane età il padre, Pipino l'Insensato, morto in seguito a una malattia mentale, esercitava il potere supremo con tutta la presunzione d'una giovinezza alla quale è mancata la disciplina, se in una determinata città non gli andava a genio la faccia di qualcuno vi faceva massacrare fino all'ultimo abitante. Per vendicarsi di Carlo, Gilberto fece bruciare la chiesa di Combray – la chiesa primitiva, si capisce, quella che Teodeberto, lasciando con la sua corte la residenza di campagna che aveva da queste parti, a Thiberzy (*Theodeberciacus*), per andare a combattere i Burgundi, aveva promesso di edificare sopra la tomba di sant'Ilario se il Beato gli avesse procurato la vittoria. Non ne rimane che la cripta nella quale Théodore vi avrà fatta scendere, poiché Gilberto bruciò tutto il resto. In seguito egli sconfisse lo sventurato Carlo con l'aiuto di Guglielmo il Conquistatore (il curato pronunciava "Gulielmo"), ed è per questo che tanti inglesi vengono in visita qui. Ma, a quanto pare, non seppe conciliarsi la simpatia degli abitanti di Combray, visto che s'avventarono su di lui mentre usciva dalla messa e gli

tagliarono la testa. Théodore, del resto, dà in prestito un libretto che spiega tutto quanto.

– Ma la cosa incontestabilmente più singolare della nostra chiesa è la vista grandiosa che si gode dal campanile. Certo, a voi che non siete molto robusta non consiglierei di salire i nostri novantasette gradini, esattamente la metà di quelli del celebre duomo di Milano. C'è di che stancare una persona in buona salute, tanto più che si sale piegati in due se non ci si vuole rompere la testa, e con i vestiti si raccolgono tutte le ragnatele della scala. E in ogni caso dovrete coprirvi bene, aggiungeva (senza avvertire l'indignazione della zia all'idea che la si ritenesse capace di salire sul campanile), perché tira una di quelle correnti d'aria, una volta arrivati lassù! Qualcuno asserisce di avervi sentito il freddo della morte. Ciononostante, la domenica ci sono sempre dei gruppi che vengono magari da molto lontano per ammirare la bellezza del panorama e ripartono estasiati. Per esempio, domenica mattina, se il tempo non si guasta, ci trovereste di sicuro gente, perché sono le Rogazioni. Del resto bisogna confessare che vi si gode un colpo d'occhio fiabesco, con certi scorci sulla pianura che sono qualcosa di veramente particolare. Se l'aria è limpida, si riesce a spingere lo sguardo fino a Verneuil. E il bello è che si abbracciano insieme delle cose che di solito si possono vedere solo isolatamente, come il corso della Vivonne e i fossi di Saint-Assise-lès-Combray, che una cortina di grandi alberi separa dal fiume, o come i vari canali di Jouy-le-Vicomte (*Gaudiacus vice comitis*, come sapete). Ogni volta che ci sono andato, a Jouy-le-Vicomte, ho visto sì un tratto di canale, poi, girato un angolo di strada, ne vedevo un altro, ma a quel punto non vedevo più il precedente. Avevo un bel cercare di metterli insieme col pensiero, non mi faceva una grande impressione. Dal campanile di Saint-Hilaire è tutt'altra cosa, è un'intera rete ad avvolgere l'abitato. Solo che non si distingue l'acqua, si direbbero grandi spaccature che dividono così bene la città in spicchi, da farla assomigliare a una *brioche* le cui fette stanno ancora insieme pur essendo già tagliate. L'ideale sarebbe trovarsi contemporaneamente sul campanile di Saint-Hilaire e a Jouy-le-Vicomte.»

Il curato aveva a tal punto affaticato la zia, che non appena se ne era andato lei si vedeva costretta a congedare Eulalie.

«Tenete, mia povera Eulalie», diceva con un filo di voce tirando fuori una moneta da un borsellino che aveva a portata di mano, ecco, perché non mi dimentichiate nelle vostre preghiere.

– Ah, Madame Octave, non so se devo, sapete bene che non è per questo che vengo», diceva Eulalie, ogni volta con la stessa esitazione e lo stesso imbarazzo che se fosse la prima, e con un'apparenza di rammarico che divertiva mia zia ma non le dispiaceva, tanto che se un giorno Eulalie, prendendo la moneta, aveva un'aria un po' meno contrariata del solito, la zia diceva:

«Chissà cosa aveva Eulalie; le ho dato il solito, come sempre, ma non sembrava contenta.

– Eppure direi che non ha da lamentarsi», sospirava Françoise, la quale tendeva a considerare degli spiccioli tutto quello che mia zia le dava per lei o per i suoi figli, e dei tesori follemente dissipati per un'ingrata le monetine deposte ogni domenica nella mano di Eulalie, ma con tale discrezione che Françoise non riusciva mai a vederle. Non che il denaro che la zia dava a Eulalie lo desiderasse invece per sé. Françoise si rallegrava già abbastanza di quel che mia zia possedeva, sapendo che le ricchezze della padrona elevano e abbelliscono agli occhi di tutti anche la sua domestica, e che lei stessa, Françoise, era insigne e glorificata a Combray, Jouy-le-Vicomte e dintorni in forza delle numerose tenute di mia zia, delle visite frequenti e prolungate del curato, del numero singolare delle bottiglie d'acqua di Vichy consumate. Se era avara, lo era soltanto per mia zia; se avesse amministrato lei quel patrimonio, cosa che sarebbe stata il suo sogno, lo avrebbe preservato dalle iniziative altrui con ferocia materna. Tuttavia non avrebbe visto un gran male nel fatto che mia zia, di cui conosceva l'inguaribile generosità, si desse alle elargizioni, a patto però che a beneficiarne fossero dei ricchi. Forse pensava che costoro, non avendo bisogno dei regali di mia zia, non potevano essere sospettati di volerle bene per questo. D'altra parte, offerti a persone facoltose, a Madame Sazerat, al signor Swann, al signor Legrandin, a Madame Goupil, a persone “dello stesso rango” di mia zia e che “stavano bene insieme”, i regali le sembravano far parte degli usi d'una vita strana e brillante come è quella della gente ricca che va a caccia, che dà dei balli, che si scambia delle visite, e che lei ammirava con un sorriso. Ma le

cose cambiavano se a beneficiare della generosità della zia erano coloro che Françoise chiamava “persone come me, persone che non sono niente più di me”, coloro che lei disprezzava di più, a meno che la chiamassero “Madame Françoise” e si considerassero “meno di lei”. E quando si rese conto che, malgrado i suoi consigli, mia zia faceva di testa propria e sperperava il denaro – così almeno credeva Françoise – per delle creature indegne, cominciò a trovare piccolissimi i regali che le faceva la zia, a paragone delle somme immaginarie prodigate a Eulalie. Non c’era, nei dintorni di Combray, una tenuta abbastanza grossa perché Françoise non pensasse che Eulalie avrebbe potuto acquistarla facilmente, con tutto quello che le rendevano le sue visite. È vero che Eulalie faceva un’analoga stima delle ricchezze immense e occulte di Françoise. D’abitudine, dopo che Eulalie se n’era andata, Françoise profetizzava senza alcuna benevolenza sul suo conto. La odiava, ma la temeva e si credeva obbligata, quando l’altra era presente, a farle “buon viso”. Si rifaceva dopo la sua uscita, senza mai nominarla per la verità, ma emettendo oracoli sibillini o sentenze di carattere non meno generale di quelle dell’Ecclesiaste, ma la cui applicazione non poteva sfuggire a mia zia. Dopo aver guardato da dietro la tendina se Eulalie avesse richiuso la porta: «Le persone che sanno lusingare sanno anche come far quattrini; ma pazienza, un bel giorno il buon Dio le punisce tutt’in una volta», diceva, con lo sguardo obliquo e il tono insinuante di Joas che non pensa ad altri che ad Athalie quando dice:

La felicità dei malvagi fugge come un torrente.

Ma quando era venuto anche il curato e la sua visita interminabile aveva spossato la zia, Françoise usciva dalla stanza subito dopo Eulalie e diceva:

«Madame Octave, vi lascio riposare, avete l’aria così stanca.»

Mia zia non rispondeva nemmeno, ma a occhi chiusi, come morta, esalava un sospiro che sembrava dover essere l’ultimo. Ma, appena scesa Françoise, quattro colpi suonati con estrema violenza echeggiavano nella casa e la zia, ritta sul letto, gridava:

«Eulalie è già uscita? Ci credereste che mi sono dimenticata di chiederle se Madame Goupil era arrivata alla messa prima

dell'elevazione? Presto, corretele dietro!»

Ma Françoise tornava senza essere riuscita a raggiungere Eulalie.

«È seccante, diceva la zia scuotendo la testa. L'unica cosa importante che le dovevo chiedere!»

Così passava la vita per mia zia Léonie, sempre identica, nella dolce uniformità di quello che lei chiamava, con disdegno affettato e tenerezza profonda, il suo “piccolo tran tran”. Rispettato da tutti, non soltanto in casa dove ciascuno, sperimentata l'inutilità di consigliarle una migliore igiene, si era a poco a poco rassegnato a non discuterlo, ma anche in paese dove, a tre strade di distanza, l'imballatore, prima di inchiodare le sue casse, faceva chiedere a Françoise se la zia “non stava riposando”, questo tran tran subì tuttavia quell'anno un attentato. Come un frutto nascosto pervenuto, senza che nessuno se ne accorgesse, a maturare e a staccarsi da solo, sopraggiunsero una notte le doglie della sguattera. I suoi dolori erano insopportabili, e dato che a Combray non c'erano levatrici Françoise dovette andare prima di giorno a cercarne una a Thiberzy. La zia, a causa delle urla della sguattera, non riuscì a riposare, e Françoise, che era tornata tardi benché la distanza fosse breve, le era molto mancata. E così, la mattina, mia madre mi disse: «Va' un po' a vedere se la zia ha bisogno di qualcosa». Entrai nella prima stanza e attraverso la porta aperta vidi la zia che, coricata sul fianco, dormiva; la sentii russare lievemente. Stavo per andarmene piano piano ma, evidentemente, il rumore che avevo fatto si era insinuato nel suo sonno e ne aveva “cambiato la marcia”, come si dice per le automobili, perché la musica del suo russare s'interruppe un secondo e riprese su un tono più basso, poi lei si svegliò e voltò a mezzo la faccia che in quel momento mi fu possibile vedere: esprimeva una sorta di terrore; evidentemente, aveva fatto un sogno spaventoso; nella posizione in cui si trovava non poteva scorgermi, e io me ne stavo là incerto se farmi avanti o andarmene; ma già lei sembrava aver riacquisito il senso della realtà e aveva riconosciuto la falsità delle visioni che l'avevano atterrita; un sorriso di gioia, di pia riconoscenza verso il Signore il quale permette che la vita sia meno crudele dei sogni, illuminò debolmente il suo volto, e seguendo l'inveterata abitudine di parlare sottovoce a se stessa quando si credeva sola, mormorò: «Dio sia lodato! l'unico fastidio

che abbiamo è la sguattera che partorisce. E io vado a sognarmi che il povero Octave era resuscitato e voleva farmi fare una passeggiata tutti i giorni!». La sua mano si sporse verso il rosario posato sul tavolino, ma il sonno che stava tornando non le lasciò la forza di raggiungerlo: si riaddormentò, tranquillizzata, e io uscii dalla camera a passi felpati senza che lei né nessun altro abbiano mai saputo quel che avevo sentito.

✈ Quando dico che, a parte avvenimenti rarissimi come quel parto, il tran tran di mia zia non subiva mai variazioni, non tengo conto di quelle che, ripetendosi sempre identiche a intervalli regolari, non facevano che introdurre nell'ambito dell'uniformità una sorta di uniformità secondaria. Così, tutti i sabati, siccome nel pomeriggio Françoise andava al mercato di Roussainville-le-Pin, la colazione veniva anticipata per tutti di un'ora. E la zia aveva assimilato così bene l'abitudine di questa deroga settimanale alle sue abitudini, che teneva ad essa esattamente come alle altre. Vi si era così ben "abitudinata", come diceva Françoise, che se un sabato le fosse toccato di aspettare, per la colazione, l'ora degli altri giorni, la cosa l'avrebbe non meno "disturbata" che se, un qualsiasi altro giorno, avesse dovuto anticiparla all'ora del sabato. D'altronde quell'anticipo della colazione conferiva al sabato, per noi tutti, una fisionomia particolare, indulgente e piuttosto simpatica. Nel momento in cui, di solito, si ha ancora da vivere un'ora prima della distensione del pasto, noi sapevamo che di lì a qualche minuto avremmo visto arrivare una precoce insalata, un'omelette di favore, una bistecca immeritata. Il ricorrere di quel sabato asimmetrico era uno di quei piccoli avvenimenti interni, locali, quasi civici che nelle vite tranquille e nelle società chiuse creano una sorta di legame nazionale e divengono tema favorito delle conversazioni, delle battute, dei racconti esagerati ad arbitrio: sarebbe stato il nucleo bell'e pronto di un ciclo di leggende, se qualcuno di noi avesse avuto la vocazione epica. Sin dal mattino, prima di vestirci, senza ragione, giusto per il piacere di sperimentare la forza della solidarietà, ci dicevamo l'un l'altro con buonumore, con cordialità, con patriottismo: «Non c'è tempo da perdere, non dimentichiamoci che è sabato!» mentre la zia, conferendo con Françoise e pensando che la giornata sarebbe stata più lunga del solito, diceva: «Se gli faceste un bel pezzo di vitello, visto che è sabato». Se alle dieci e mezzo un distratto, dopo un'occhiata all'orologio, diceva:

«Coraggio, manca ancora un'ora e mezzo alla colazione», ciascuno si sentiva deliziato di dover replicare: «Ma via, cosa avete per la testa, dimenticate che è sabato!»; un quarto d'ora dopo se ne stava ancora ridendo, e ci si riprometteva di salire a raccontare quella dimenticanza alla zia per farla divertire. Lo stesso volto del cielo sembrava mutato. Dopo colazione il sole, conscio del fatto che era sabato, si trastullava un'ora più del solito nella parte alta del cielo, e se qualcuno, pensando che si fosse in ritardo per la passeggiata, diceva: «Ma come, soltanto le due?» nel veder passare i due rintocchi del campanile di Saint-Hilaire (che di norma non incontrano nessuno per le strade ancora deserte a causa del pasto di mezzogiorno o della siesta, lungo il fiume vivo e bianco che persino il pescatore ha abbandonato, e trascorrono solitari nel cielo vuoto dove non resiste che qualche nuvola indolente), tutti gli rispondevano in coro: «Ma no, non lasciatevi ingannare, è che abbiamo mangiato un'ora prima, lo sapete bene che è sabato!». La sorpresa di un barbaro (chiamavamo così tutte le persone all'oscuro di quel che di particolare aveva il sabato) il quale, arrivando alle undici per parlare a mio padre, ci aveva trovati a tavola, era una delle cose che avevano più rallegrato Françoise in tutta la sua vita. Ma se trovava divertente che il visitatore sconcertato non sapesse che il sabato facevamo colazione prima, trovava ancora più comico (e simpatizzava dal profondo del cuore con quello sciovinismo di stretta osservanza) che mio padre, senza nemmeno sospettare che quel barbaro potesse ignorarlo, come unica spiegazione al suo stupore di vederci già in sala da pranzo gli avesse risposto: «Ma si capisce, è sabato!». Arrivata a questo punto del racconto, Françoise si asciugava lacrime di ilarità e per accrescere il piacere che già provava dava un seguito al dialogo, inventando la replica del visitatore al quale quel “sabato” non spiegava nulla. E noi, ben lungi dal dolerci di queste aggiunte, non ne avevamo ancora abbastanza e dicevamo: «A me però sembrava che avesse detto qualche altra cosa. Era più lunga la prima volta che l'avete raccontata». Persino la mia prozia sospendeva il lavoro, alzava la testa e guardava da sopra gli occhialelli a stringinaso.

➤ Il sabato aveva qualcos'altro di particolare: quel giorno, durante il mese di maggio, si usciva dopo pranzo per andare al “mese di Maria”.

Poiché a volte vi si incontrava il signor Vinteuil, che era molto severo con la “deplorable razza dei giovani trasandati, secondo le idee d’oggiorno”, mia madre si accertava che niente stonasse nel mio abbigliamento, poi ci si incamminava verso la chiesa. È nel mese di Maria che ricordo di aver cominciato ad amare i biancospini. Presenti non solo nella chiesa – così santa, ma nella quale avevamo il diritto di entrare –, posati persino sull’altare, inseparabili dai misteri alla cui celebrazione prendevano parte, essi insinuavano tra candelieri e vasi consacrati i loro rami che si tendevano, ciascuno connesso orizzontalmente all’altro, in un assetto festoso, resi ancor più sontuosi dai festoni del loro fogliame sul quale erano sparsi a profusione, come su uno strascico nuziale, mazzolini di boccioli d’un candore abbagliante. Senza osare guardarli se non di sfuggita, io avevo tuttavia la sensazione che quegli arredi sfarzosi fossero vivi e che la natura stessa, frastagliando in quel modo le foglie e aggiungendovi l’ornamento supremo di quei boccioli bianchi, avesse reso la decorazione degna di quella che era ad un tempo una festa popolare e una solennità mistica. Più in alto, qua e là, s’aprivano con grazia noncurante le loro corolle, trattenendo così sbadatamente, come un ultimo, vaporoso paramento, il fascio di stami, sottili come fili della Vergine, dal quale erano tutte avvolte, che nel seguire, nel cercar di mimare dentro di me il gesto della loro fioritura, io l’immaginavo come il volgere di testa rapido e sventato, con sguardo civettuolo, con affilate pupille, di una bianca fanciulla distratta e viva. Il signor Vinteuil era venuto con sua figlia a prendere posto accanto a noi. Di buona famiglia, era stato insegnante di pianoforte delle sorelle di mia nonna, e da quando, in seguito alla morte della moglie e a un’eredità ricevuta, s’era ritirato nei pressi di Combray, lo vedevamo spesso a casa nostra. Ma, esageratamente pudibondo com’era, aveva smesso di venirci per non incontrare Swann, che aveva fatto quello ch’egli chiamava “un matrimonio sconveniente, secondo la moda d’oggiorno”. Mia madre, venuta a sapere che componeva, gli aveva detto per cortesia che, quando fosse andata da lui, avrebbe dovuto farle ascoltare qualcosa di suo. Il signor Vinteuil ne sarebbe stato felice, ma la sua buona creanza e la sua bontà d’animo lo rendevano a tal punto scrupoloso che, mettendosi sempre nei panni degli altri, egli temeva di infastidirli e di sembrare egoista seguendo o semplicemente lasciando indovinare il proprio desiderio. Il giorno in cui i miei genitori erano andati a trovarlo, io

li avevo accompagnati, ma mi avevano permesso di restare fuori, e poiché la casa del signor Vinteuil, Montjouvain, era sovrastata da un monticello cespuglioso nel quale mi ero nascosto, ero venuto a trovarmi all'altezza del secondo piano, a cinquanta centimetri dalla finestra del salotto. Quando erano venuti ad annunciargli i miei genitori, avevo visto il signor Vinteuil affrettarsi a mettere in evidenza sul pianoforte uno spartito. Ma, dopo il loro ingresso, l'aveva tolto e messo in un angolo, senza dubbio nel timore di poterli indurre a credere che egli fosse lieto di vederli soltanto per eseguire le sue composizioni. E ogni volta che, nel corso della visita, mia madre era tornata alla carica, lui aveva ripetuto: «Non capisco davvero chi ha messo quella roba sul piano, non è il suo posto», e aveva dirottato la conversazione su altri argomenti, proprio perché lo interessavano meno. L'unica passione che nutriva era per sua figlia, che si sarebbe detta un maschio e appariva così robusta che non si poteva non sorridere nel vedere le precauzioni che il padre prendeva per lei, trovando sempre qualche scialle supplementare da metterle indosso. La nonna ci faceva notare l'espressione dolce, delicata, quasi timida che passava sovente nello sguardo di quella ragazza così rude, dal viso cosparso di efelidi. Appena pronunciata una parola, l'ascoltava con lo spirito di quelli a cui l'aveva detta, si preoccupava dei possibili malintesi, e dietro la sua fisionomia mascolina e bonaria si illuminavano di colpo, si stagliavano come in trasparenza i tratti più fini di una fanciulla tormentata.

Quando, al momento di lasciare la chiesa, mi inginocchiai davanti all'altare, tutt'a un tratto, rialzandomi, sentii che i biancospini esalavano un odore dolceamaro di mandorle, e mi accorsi che sui fiori c'erano delle piccole zone più chiare sotto le quali mi figurai che dovesse essere nascosto quell'odore, come l'aroma di una torta sotto le parti più gratinate o quello delle gote di Mademoiselle Vinteuil sotto le loro efelidi. Nonostante la silenziosa immobilità dei biancospini, quell'odore intermittente era come il mormorio della loro intensa esistenza e l'altare ne vibrava come in campagna una siepe visitata da viventi antenne, alle quali facevano pensare certi stami quasi rossi che sembravano aver conservato la violenza primaverile, il potere irritante di insetti ora mutati in fiori.

Uscendo dalla chiesa parlavamo un poco con il signor Vinteuil davanti al portico. S'intrometteva fra i monelli che si accapigliavano

sulla piazza, prendeva le difese dei piccoli, faceva ramanzine ai grandi. Se la figlia, con il suo vocione, ci diceva come era stata contenta di vederci, subito sembrava che dentro di lei una sorella più sensibile arrossisse di quella sortita da bravo ragazzo sbadato che avrebbe potuto farci pensare a una sua intenzione di sollecitare un invito a casa nostra. Il padre le gettava un cappotto sulle spalle, insieme salivano su un calessino che guidava lei stessa e se ne tornavano a Montjouvain. Quanto a noi, siccome l'indomani era domenica e non ci si sarebbe alzati che per la messa grande, se c'era la luna e l'aria era tiepida, mio padre, per amor di gloria, invece di farci rincasare direttamente ci faceva fare, passando per il calvario, una lunga passeggiata che mia madre, data la sua scarsa attitudine a orientarsi e a riconoscere le strade, considerava come la prodezza di un genio strategico. Di tanto in tanto ci spingevamo fino al viadotto, i cui lunghi passi di pietra cominciavano alla stazione e rappresentavano ai miei occhi l'esilio e lo sconforto al di fuori del mondo civile, perché ogni anno, arrivando da Parigi, ci raccomandavano di fare bene attenzione, una volta a Combray, di non lasciar passare la stazione, di prepararci per tempo, visto che il treno ripartiva dopo due minuti per avventurarsi sul viadotto al di là dei paesi cristiani dei quali Combray segnava per me l'estrema frontiera. Tornavamo per il viale della stazione, dove sorgevano le più simpatiche ville del paese. In ogni giardino il chiaro di luna spargeva qua e là, come Hubert Robert, i suoi gradini scheggiati di marmo bianco, gli zampilli delle sue fontane, i suoi cancelli socchiusi. La sua luce aveva distrutto l'ufficio del telegrafo. Non ne avanzava che una colonna spezzata, ma bella come una rovina immortale. Io trascinavo le gambe, cascavo dal sonno, il profumo dei tigli mi sembrava una ricompensa che si poteva ottenere solo a prezzo delle più dure fatiche e che non ripagava abbastanza. Da cancelli lontanissimi l'uno dall'altro, cani svegliati dai nostri passi solitari abbaiano in alterna successione, come mi accade ancora, qualche volta, di sentire la sera, ed è fra quei latrati che (quando al suo posto fu creato il giardino pubblico di Combray) dovette venire a rifugiarsi il viale della stazione, dato che, ovunque io mi trovi, quando quelli cominciano a echeggiare e a risponderci, subito lo rivedo, con i suoi tigli e il suo marciapiede illuminato dalla luna.

All'improvviso mio padre ci imponeva una sosta e chiedeva a mia madre: «Dove siamo?». Stremata dalla marcia ma fiera di lui, gli

confessava con tenerezza di non averne la più pallida idea. Lui scrollava le spalle e rideva. E, come se l'avesse tirata fuori dalla tasca della giacca insieme alla chiave, ci mostrava, dritto davanti a noi, la porticina posteriore del nostro giardino, venuta con tutto l'angolo di rue du Saint-Esprit ad aspettarci allo sbocco di quegli itinerari sconosciuti. Mia madre gli diceva con ammirazione: «Sei straordinario!». E io, a partire da quel momento, non avevo più un solo passo da fare, era il suolo a camminare per me in quel giardino dove da tanto tempo i miei atti avevano smesso d'accompagnarsi a un'attenzione volontaria: l'Abitudine veniva a prendermi tra le sue braccia e mi portava a letto come un bambino piccolo.

➤ Se la giornata di sabato, che cominciava un'ora prima e durante la quale rimaneva priva di Françoise, passava per lei più lentamente di qualsiasi altra, mia zia attendeva tuttavia con impazienza, sin dall'inizio della settimana, che ritornasse, come quella che racchiudeva tutta la novità e la distrazione che il suo corpo indebolito e maniaco fosse ancora in grado di sopportare. Eppure, non è che non aspirasse anche lei, ogni tanto, a qualche cambiamento più sensibile, che non conoscesse quei momenti eccezionali quando si ha sete di qualcosa di diverso dall'esistente, e coloro ai quali la mancanza di energia o d'immaginazione impedisce di trarre da se stessi un principio di rinnovamento domandano all'attimo che sopravviene, al postino che suona, di portar loro qualcosa di nuovo, foss'anche di peggio, un'emozione, un dolore; quando la sensibilità, che il benessere ha fatto tacere come un'arpa indolente, vuol risuonare al tocco di una mano, anche se brutale, e a rischio d'esserne infranta; quando la volontà, che con tanta fatica si è conquistata il diritto d'abbandonarsi senza ostacolo ai suoi desideri, alle sue pene, vorrebbe rimettere le redini nelle mani di eventi imperiosi, non importa se crudeli. Certo, poiché le forze di mia zia, che si esaurivano al minimo sforzo, non le tornavano che a goccia a goccia nel corso del suo riposo, il serbatoio ci metteva troppo a riempirsi, e passavano dei mesi prima che lei avvertisse quel lieve sovrappiù che altri accumulano nell'attività e di cui d'altronde, era incapace di sapere e di decidere quale uso fare. Sono sicuro che allora – così come il desiderio di sostituirlo con patate alla *béchamel* finiva col nascere, dopo un certo tempo, proprio dal piacere generato in lei dal ritorno quotidiano del purè, di cui non si “stancava” mai – mia zia traeva dall'accumularsi

di quei giorni monotoni, ai quali tanto teneva, l'attesa di un cataclisma domestico, limitato alla durata di un momento, ma tale da costringerla una volta per tutte a uno di quei cambiamenti che le sarebbero stati, lo ammetteva, salutari e ai quali non riusciva a risolversi da sola. Amandoci sinceramente, sarebbe stata contenta di piangerci; la notizia – che arrivasse in un momento in cui lei si sentiva bene e non aveva i suoi sudori – che la casa era in preda a un incendio nel quale tutti noi eravamo già periti e che ben presto non avrebbe lasciato pietra su pietra, ma al quale lei avrebbe avuto tutto il tempo di scampare senza affanno, alla sola condizione di alzarsi subito dal letto, dovette non di rado alloggiare tra le sue speranze, come quella che avrebbe unito ai vantaggi secondari di farle assaporare in un lungo rimpianto tutta la tenerezza che aveva per noi e di suscitare la stupefazione del paese sostenendo, coraggiosa e prostrata, moribonda ma in piedi, il lutto per la nostra scomparsa, quello ben più prezioso di costringerla una buona volta, senza tempo da perdere, senza possibilità di esitazioni snervanti, ad andare a trascorrere l'estate nella sua bella tenuta di Mirougrain, dove c'era una cascata. Non essendosi mai verificato nessun evento del genere, di cui lei sicuramente fantasticava l'esito quando era sola, assorta in uno dei suoi innumerevoli giochi di pazienza (e che l'avrebbe gettata nella disperazione sin dal primo accenno di effettivo accadimento, sin dal primo di quei piccoli fatti imprevisi, di quelle parole che annunciano una cattiva notizia e di cui non si può più dimenticare l'accento, di tutto ciò che reca l'impronta della morte reale, così diversa dalla sua possibilità logica e astratta), si accontentava, per rendere ogni tanto più interessante la propria vita, di introdurvi delle peripezie immaginarie che seguiva con passione. Si divertiva a supporre, tutt'a un tratto, che Françoise la derubasse e che lei, ricorrendo all'astuzia per accertarsene, la cogliesse sul fatto; abituata, quando giocava a carte da sola, a fare insieme la sua parte e quella dell'avversario, rivolgeva a se stessa le scuse imbarazzate di Françoise e vi replicava con tanto ardore e tanta indignazione che qualcuno di noi, entrando proprio allora, la trovava madida di sudore, con gli occhi scintillanti e i capelli posticci scivolati fino a lasciarle scoperta la fronte calva. Forse, dalla camera accanto, Françoise sentì qualche volta i mordenti sarcasmi che le erano indirizzati e la cui invenzione non avrebbe dato sufficiente sollievo a mia zia se fossero rimasti allo stato puramente immateriale e se, mormorandoli a mezza voce, non li

avesse resi più realistici. In certi casi, quello “spettacolo in un letto” non bastava più a mia zia, che decideva di portare i suoi drammi sulle scene. E così, una domenica, con tutte le porte misteriosamente chiuse, confidava a Eulalie i suoi dubbi sulla probità di Françoise, la sua intenzione di disfarsi di lei, e un'altra volta a Françoise i suoi sospetti di infedeltà sul conto di Eulalie, che sarebbe stata messa alla porta quanto prima; pochi giorni dopo, disgustata della confidente di ieri, era di nuovo in armonia con la traditrice, l'una e l'altra destinate per altro a scambiarsi i ruoli per la prossima rappresentazione. Ma i sospetti che Eulalie le ispirava di tanto in tanto non erano che un fuoco di paglia e svanivano ben presto, nulla potendo alimentarli dato che Eulalie non abitava con noi. Diverso era il caso di quelli a carico di Françoise, della quale la zia avvertiva la perpetua presenza sotto lo stesso tetto senza tuttavia azzardarsi, per paura di prender freddo lasciando le coperte, a scendere in cucina per rendersi conto della loro fondatezza. A poco a poco la sua mente non ebbe più altre occupazioni che cercare d'indovinare quello che di continuo Françoise potesse fare e tentare di nascondere. Coglieva i più furtivi movimenti della sua fisionomia, una contraddizione nelle sue parole, un desiderio che avesse l'aria di dissimulare. E le faceva capire di averla smascherata con una sola parola che faceva impallidire Françoise e che mia zia sembrava conficcare con crudele divertimento nel cuore della sventurata. La domenica successiva, una rivelazione di Eulalie – simile a quelle scoperte che in un sol colpo spalancano un campo insospettato a una scienza nascente che arrancava nella polvere – dava a mia zia la prova d'essere rimasta, nelle sue supposizioni, ben al di sotto della verità. «Ma Françoise dovrebbe saperlo, adesso che le avete dato una vettura. – Io le ho dato una vettura? esclamava la zia. – Non so, credevo, l'avevo vista che passava in calesse, adesso, fiera come Artabano, per andare al mercato di Roussainville. Avevo pensato che fosse stata Madame Octave a darglielo.» Ormai Françoise e mia zia non smettevano più, come la bestia e il cacciatore, di cercare di prevenire l'una le astuzie dell'altra. Mia madre temeva che in Françoise si sviluppasse un vero e proprio odio per la zia, che l'offendeva il più crudamente possibile. In ogni caso Françoise prestava sempre più alle minime parole, ai minimi gesti di mia zia un'attenzione straordinaria. Quando aveva qualcosa da chiederle, esitava a lungo sulla scelta del modo. E una volta avanzata la sua richiesta, osservava furtivamente

mia zia, tentando di indovinare dall'espressione del suo volto quel che aveva pensato e cosa avrebbe deciso. E così – mentre c'è qualche artista, lettore dei memorialisti del XVII secolo, che, desideroso di avvicinarsi al grande Re, crede di incamminarsi su questa strada fabbricandosi una genealogia che lo fa discendere da una famiglia storica o intrattenendo una corrispondenza con uno degli attuali sovrani europei, e così facendo volta esattamente le spalle a ciò che ha il torto di cercare sotto forme identiche e proprio per questo morte – a una vecchia signora di provincia, che non faceva altro che obbedire sinceramente a irresistibili manie e a una malignità nata dall'ozio, succedeva, senza mai aver pensato a Luigi XIV, che le più insignificanti occupazioni della sua giornata, concernenti il risveglio, la colazione, il riposo, acquistassero grazie alla loro singolarità dispotica un poco dell'interesse di quella che Saint-Simon chiamava la “meccanica” della vita a Versailles; le succedeva, persino, di poter credere che i suoi silenzi, una sfumatura di buonumore o di alterigia nella sua espressione, costituissero per Françoise l'oggetto di un commento appassionato e insieme apprensivo, non meno che il silenzio, il buonumore, l'alterigia del Re quando un cortigiano o magari i più grandi signori erano andati a presentargli una supplica a Versailles, alla svolta di un viale.

✂ Una domenica che mia zia aveva ricevuto la visita simultanea del curato e di Eulalie e si era poi riposata, eravamo saliti tutti ad augurarle la buonanotte, e la mamma le fece le condoglianze per la sfortunata circostanza che i visitatori arrivassero sempre alla stessa ora:

«So che le cose si sono messe male un'altra volta questo pomeriggio, Léonie, le disse con dolcezza, vi sono capitati tutti quanti insieme.»

Discorso che la prozia interruppe con un: «Fastidi grassi...» perché da quando sua figlia era malata credeva di doverle risollevare il morale presentandole sempre tutto sotto la luce più favorevole. Ma mio padre, prendendo la parola:

«Voglio approfittare, disse, del fatto che tutta la famiglia è riunita per raccontarvi una cosa senza dover ricominciare da capo con ciascuno. Ho paura che i nostri rapporti con Legrandin si siano guastati: stamattina mi ha detto appena buongiorno.»

Non mi fermai ad ascoltare il racconto di mio padre perché ero appunto con lui quando, dopo la messa, avevamo incontrato il signor Legrandin, e scesi in cucina a informarmi sul *menu* del pranzo, che ogni giorno mi svagava come le notizie che si leggono sul giornale e mi eccitava come il programma di una festa. Quando il signor Legrandin ci aveva rasentati uscendo di chiesa, al fianco di una castellana dei dintorni che conoscevamo solo di vista, mio padre gli aveva rivolto, senza che ci fermassimo, un saluto amichevole e al tempo stesso riservato; lui si era limitato a rispondere con un'aria stupita, come se non ci avesse riconosciuti, e con quella prospettiva dello sguardo tipica delle persone che non vogliono essere gentili e che dal fondo improvvisamente arretrato dei loro occhi sembrano scorgervi all'orizzonte di una strada interminabile, a una distanza tale che s'accontentano di indirizzarvi un minuscolo cenno del capo, proporzionato alle vostre dimensioni di marionetta.

Ora, la signora alla quale Legrandin si accompagnava era una persona virtuosa e di buona reputazione; era da escludere che ci fosse del tenero tra loro e che lo imbarazzasse l'essere stato sorpreso, e mio padre si chiedeva come avesse potuto irritare Legrandin. «Mi rincrescerebbe molto che si fosse offeso, disse, anche perché con la sua giacchetta spiovente, la sua cravatta molle, in mezzo a tutta quella gente vestita a festa ha un che di così poco inamidato, di così autenticamente semplice, e un'aria quasi ingenua che è davvero simpatica.» Ma il consiglio di famiglia esprime unanime il parere che era solo un'impressione di mio padre, oppure che Legrandin, in quel momento, era assorto in qualche pensiero. D'altronde il timore di mio padre venne dissipato già la sera successiva. Tornando da una lunga passeggiata avvistammo, presso il Ponte Vecchio, Legrandin, cui le feste consentivano di trattenersi a Combray per diversi giorni. Ci venne incontro con la mano tesa: «Conoscete, signor lettore, mi chiese, questo verso di Paul Desjardins:

Sono già neri i boschi, ancora azzurro è il cielo?

Esprime con molta finezza, non è vero?, l'incanto di quest'ora. Forse non avete mai letto Paul Desjardins. Leggetelo, ragazzo mio; oggi, mi dicono, sta diventando una specie di predicatore, ma è stato a

lungo un limpido acquarellista...

Sono già neri i boschi, ancora azzurro è il cielo...

Che il cielo resti sempre azzurro per voi, mio giovane amico; e anche nell'ora, che su di me già incombe, in cui i boschi sono neri e la notte scende veloce, vi consolerete, come faccio io, guardando dalla parte del cielo». Estrasse dalla tasca una sigaretta, tenne gli occhi lungamente fissi all'orizzonte. «Addio, amici», ci disse all'improvviso, e ci lasciò.

➤ All'ora in cui io scendevo a informarmi sul *menu*, il pranzo era già cominciato e Françoise, che impartiva ordini alle forze della natura trasformate in sue ancelle, così come nelle fiabe i giganti si fanno assumere come cuochi, incitava il carbone, affidava al vapore le patate per lo stufato e faceva perfezionare dal fuoco i capolavori culinari precedentemente preparati in recipienti da ceramisti che andavano da grandi marmitte, pentole, paioli e pesciere fino alle terrine per la cacciagione, agli stampi per i dolci e alle ciotole per la crema, passando attraverso una collezione completa di casseruole di tutte le misure. Mi fermavo a guardare sulla tavola, dove la sguattera li aveva appena sbucciati, i piselli allineati e numerati come biglie verdi di un gioco; ma a mandarmi in estasi erano gli asparagi, intinti nel rosa e nell'oltremare e la cui punta, finemente spruzzata di malva e d'azzurro, sfuma insensibilmente fino al gambo – pur segnato, ancora, dal terriccio della pianticella – con iridescenze che non appartengono alla terra. Mi sembrava che quelle sfumature celesti rivelassero le deliziose creature che si erano divertite a metamorfosarsi in legumi e che attraverso il travestimento della loro carne salda e commestibile lasciavano scorgere in quei colori teneri d'aurora, in quegli accenni d'arcobaleno, in quello spegnersi di sere azzurre, l'essenza preziosa che io potevo ancora riconoscere quando, dopo che ne avevo mangiato a pranzo, giocavano per tutta la notte lo scherzo, poetico e grossolano come una fantasmagoria di Shakespeare, di trasformare il mio vaso da notte in una profumiera.

La povera Carità di Giotto, come la chiamava Swann, incaricata da Françoise di mondarli, li teneva accanto a sé in un cestino; aveva un'espressione dolente, come se fosse afflitta da tutti i mali della terra; e le leggere corone d'azzurro che cingevano gli asparagi al di

sopra delle loro tuniche rosa erano finemente disegnate, stella per stella, come nell'affresco i fiori che cingono la fronte o spuntano dal canestro della Virtù di Padova. E intanto Françoise girava sullo spiedo uno di quei polli, come lei sola sapeva arrostitirne, che avevano sparso in tutta Combray l'odore dei suoi meriti e che, quando ce li serviva a tavola, facevano prevalere la dolcezza nella mia speciale concezione del suo carattere, giacché l'aroma di quella carne che lei sapeva rendere così tenera e così untuosa non era per me che il particolare profumo di una sua virtù.

Ma il giorno che ero sceso in cucina mentre mio padre consultava il consiglio di famiglia sull'incontro con Legrandin, era uno di quelli in cui la Carità di Giotto, molto sofferente per avere da poco partorito, non poteva lasciare il letto; Françoise, rimasta senza aiuto, era in ritardo. Quando arrivai giù, lei era intenta, nel retrocucina che dava sul cortile, ad ammazzare un pollo che, con la sua resistenza disperata e del tutto naturale, ma accompagnata da Françoise mentre, fuori di sé, cercava di bucarlo il collo sotto l'orecchio, con urla di «bestiaccia! bestiaccia!», metteva la santa dolcezza e l'unzione della nostra domestica un po' meno in luce di quanto non avrebbe fatto, durante il pranzo dell'indomani, con la sua pelle ricamata d'oro come una pianeta e il suo sugo prezioso uscito goccia a goccia da un ciborio. Quando fu morto, Françoise raccolse il sangue, che colava senza spegnere il suo rancore, ebbe ancora un soprassalto di collera e contemplando il cadavere del suo nemico disse un'ultima volta: «Bestiaccia!». Risalii tutto tremante; avrei voluto che Françoise venisse messa immediatamente alla porta. Ma chi mi avrebbe preparato delle *boules* così calde, del caffè così profumato, e anche... quei polli?... E come me, in realtà, l'avevano dovuto fare tutti, quel calcolo vile. Infatti mia zia Léonie sapeva – mentre io ancora l'ignoravo – che Françoise, pronta a dare la vita senza un lamento per la figlia e i nipoti, con altre creature era di una durezza singolare. Malgrado ciò mia zia l'aveva tenuta perché, se conosceva la sua crudeltà, apprezzava il suo servizio. Io mi accorsi a poco a poco che la dolcezza, la compunzione, le virtù di Françoise nascondevano tragedie da retrocucina, così come la storia va scoprendo che i regni di Re e Regine rappresentati con le mani giunte nelle vetrate delle chiese furono segnati da sanguinosi incidenti. Mi resi conto che, a parte quelli che componevano la sua parentela, gli esseri umani tanto più eccitavano la sua compassione

con le loro sventure quanto più erano lontani da lei. I torrenti di lacrime che versava, leggendo il giornale, sulle disgrazie degli sconosciuti si prosciugavano ben presto se poteva raffigurarsi con una qualche precisione la persona della vittima. Una delle notti che seguirono il parto, la sguattera fu colta da coliche atroci: la mamma udì i suoi lamenti, si alzò e svegliò Françoise la quale, insensibile, dichiarò che tutte quelle grida erano una commedia, che la sguattera voleva «fare la signora». Il medico, temendo una di queste crisi, aveva messo un segno in un libro di medicina che avevamo in casa, alla pagina dove esse erano descritte e dove ci aveva detto di leggere le indicazioni per le prime cure. Mia madre mandò Françoise a cercare il libro raccomandandole di non perdere il segno. Dopo un'ora Françoise non era ancora di ritorno; mia madre, indignata, pensò che si fosse rimessa a dormire e mi disse di andare a vedere io stesso in biblioteca. Vi trovai Françoise che, avendo voluto guardare cosa ci fosse alla pagina segnata, stava leggendo la descrizione clinica della crisi e, poiché ora si trattava di una malata-tipo che lei non conosceva, ci singhiozzava sopra. A ogni sintomo doloroso menzionato dall'autore del trattato, esclamava: «Ah, Vergine santa, è mai possibile che il buon Dio voglia far soffrire così un'infelice creatura umana? Ah, povera disgraziata!».

Ma non appena, chiamata da me, fu di nuovo al capezzale della Carità di Giotto, le sue lacrime cessarono subito di scorrere; non ritrovò più né quella gradevole sensazione di commozione e di pietà che conosceva così bene e che la lettura dei giornali le aveva tante volte procurata, né altri piaceri della medesima famiglia, nel fastidio e nell'irritazione d'essersi alzata nel cuore della notte a causa della sguattera; e, alla vista delle stesse sofferenze la cui descrizione l'aveva fatta piangere, non reagì che con brontolii di malumore o addirittura con atroci sarcasmi, dicendo, quando pensò che ce ne fossimo andati e non potessimo più sentirla: «Bastava non fare quello che porta per forza a questo punto! ma già, le sarà piaciuto! e allora non faccia tante storie, adesso! Certo che un giovanotto dev'essere abbandonato dal buon Dio per andare con una *roba* simile... Ah, è proprio come diceva, nel suo modo di parlare, la mia povera mamma:

Chi del culo d'un cane s'innamora,

si crede che è una rosa».

Se, quando il nipotino aveva un leggero raffreddore di testa, lei si metteva in strada di notte, anche malata, invece di andarsene a letto, per controllare che non avesse bisogno di niente, facendo quattro leghe a piedi prima di giorno in modo d'essere di ritorno per il lavoro, in compenso quello stesso amore per i suoi e il desiderio di assicurare le future grandezze del suo parentado si traducevano, nella sua politica verso gli altri domestici, in una massima costante: fare in modo che nessuno di loro mettesse mai radici in casa di mia zia, che lei, d'altronde, per una sorta di orgoglio, non lasciava avvicinare da chicchessia, preferendo, quando si sentiva poco bene lei stessa, alzarsi dal letto per darle la sua acqua di Vichy pur di non consentire alla sguattera l'accesso alla stanza della padrona. E come l'imenottero studiato da Fabre, la vespa scarificatrice, che per assicurare ai piccoli, dopo la sua morte, della carne fresca da mangiare, chiama l'anatomia in aiuto della crudeltà e, catturato qualche ragno o punteruolo, gli trafigge con una sapienza e un'abilità meravigliose il centro nervoso da cui dipende il movimento delle zampe, ma non le altre funzioni vitali, in modo che l'insetto paralizzato, accanto al quale depone le proprie uova, fornisca alle larve, quando si schiuderanno, una preda docile, inoffensiva, incapace di fuga o di resistenza, ma non ancora frollata, Françoise escogitava, per assecondare la sua pervicace volontà di rendere la casa insostenibile da parte di qualsiasi domestico, degli accorgimenti così sottili e così spietati che, parecchi anni dopo, scoprimmo che se quell'estate avevamo mangiato asparagi quasi quotidianamente, era stato perché il loro odore provocava alla povera sguattera incaricata di pulirli delle crisi d'asma d'una tale violenza che, alla fine, fu costretta ad andarsene.

➤ Ahimè! sul conto di Legrandin dovevamo cambiare definitivamente opinione. Una domenica successiva a quell'incontro sul Ponte Vecchio, dopo il quale mio padre aveva dovuto confessare il proprio errore, mentre la messa stava finendo e nella chiesa, insieme al sole e ai rumori esterni, entrava qualcosa di così poco sacro che Madame Goupil, Madame Percepied (tutte le persone che un attimo prima, al mio ingresso un po' tardivo, avevano tenuto gli occhi immersi nella loro preghiera, tanto che avrei persino potuto

credere che non mi avessero visto entrare se, nello stesso tempo, i loro piedi non avessero respinto leggermente il banchetto che mi impediva di raggiungere la mia sedia) cominciavano a intrattenersi ad alta voce con noi su argomenti del tutto temporali come se fossimo già stati nella piazza, scorgemmo sull'avvampante soglia del portico, sovrastante il variopinto tumulto del mercato, Legrandin, che il marito della dama in compagnia della quale l'avevamo ultimamente incontrato stava presentando alla moglie di un altro grosso proprietario terriero dei dintorni. Il volto di Legrandin esprimeva un'animazione, uno zelo straordinari; salutandoci fece un profondo inchino, con un tuffo supplementare all'indietro che riportò bruscamente il suo dorso al di là della posizione di partenza e che doveva aver imparato dal marito di sua sorella, Madame de Cambremer. Quel subitaneo raddrizzarsi fece rifluire come in un'onda focosa i muscoli della schiena di Legrandin, che non supponevo così carnosa; e, non so perché, quell'ondulazione di pura materia, quel fiotto totalmente carnale, privo di qualsiasi espressione di spiritualità, che una sollecitudine piena di bassezza sferzava in un turbine di tempesta, evocarono di colpo nella mia mente la possibilità di un Legrandin affatto diverso da quello che conoscevamo. La signora lo pregò di dire qualcosa al suo cocchiere, e mentre lui andava fino alla carrozza l'impronta di gioia timida e devota che la presentazione aveva segnata sul suo volto vi persisteva ancora. Sorrideva, come rapito in un sogno; poi, affrettandosi, tornò verso la dama e, poiché camminava più svelto del solito, le sue spalle oscillavano ridicolmente a destra e a sinistra, e lui stesso aveva l'aria, tanto perduto che vi si abbandonava non curandosi più di nient'altro, d'essere un'inerte, meccanica marionetta della felicità. Intanto noi uscivamo dal portico, stavamo per passare accanto a lui; troppo educato per voltare la testa, fissò con sguardo improvvisamente e profondamente sognante un punto così lontano dell'orizzonte che non poté vederci e non fu costretto a salutarci. Il suo viso restava ingenuo sopra la giacchetta morbida e diritta, che sembrava capitata per sbaglio e suo malgrado in mezzo a un lusso detestato. E una *lavallière* a pallini agitata dal vento della Piazza continuava a garrire su Legrandin come il vessillo del suo fiero isolamento e della sua nobile indipendenza. Proprio mentre stavamo rincasando, la mamma si accorse che ci eravamo dimenticati del *saint-honoré* e pregò mio padre di tornare con me sui nostri passi a dire che ce lo portassero subito. Vicino alla chiesa

incrociammo Legrandin, che veniva in senso inverso accompagnando la stessa signora alla sua carrozza. Sfiorandoci, non smise di parlare alla sua vicina, e dall'angolo del suo occhio azzurro ci fece un piccolo segno, in qualche modo interno alla palpebra, che non interessando affatto i muscoli del suo viso poté passare perfettamente inosservato da parte della sua interlocutrice; ma, cercando di compensare con l'intensità del sentimento la ristrettezza del campo in cui ne circoscriveva l'espressione, in quell'angolino d'azzurro che ci era riservato fece scintillare tutto il brio della buonagrazia, che oltrepassò l'allegria per rasentare la malizia; spinse le finezze dell'amabilità fino agli ammiccamenti della connivenza, alle mezze parole, ai sottintesi, ai misteri della complicità; e per finire esaltò le attestazioni d'amicizia fino alle proteste di tenerezza, fino alla dichiarazione d'amore, illuminando per noi soli d'un languore segreto, invisibile alla castellana, una pupilla appassionata in un viso di ghiaccio.

Proprio il giorno prima Legrandin aveva chiesto ai miei genitori di mandarmi, quella sera, a pranzo da lui: «Venite a far compagnia al vostro vecchio amico, mi aveva detto. Come il *bouquet* che un viaggiatore ci spedisce da un paese nel quale non torneremo più, fatemi respirare dalla lontananza della vostra adolescenza i fiori delle primavere che tanti anni fa io pure ho attraversate. Venite con la primula, con la barba di prete, col botton d'oro, venite con il sedo di cui è fatto il *bouquet* di dilezione della flora balzachiana, con il fiore del giorno della Resurrezione, la pratolina, e con il pallone di maggio che comincia a profumare lungo i viali della vostra prozia, quando ancora non si sono sciolte le ultime palle di neve delle burrasche di Pasqua. Venite con la gloriosa veste di seta del giglio degno di Salomone e con lo smalto policromo delle viole del pensiero; ma soprattutto venite con la brezza ancora fresca delle ultime gelate, che presto farà dischiudere, per le due farfalle che da stamane attendono alla porta, la prima rosa di Gerusalemme».

Ci si chiedeva, a casa, se fosse opportuno mandarmi comunque a pranzo dal signor Legrandin. Ma la nonna si rifiutava di credere che fosse stato scortese. «Ammetterete anche voi che era vestito come al solito, con molta semplicità, non certo in una foggia mondana.» Sosteneva che in ogni caso, e nella peggiore delle ipotesi, era meglio, se scortese era stato, far finta di non essercene accorti. A

dire il vero anche mio padre, pur essendo il più irritato per il comportamento di Legrandin, nutriva forse un estremo dubbio sul suo significato. Era come tutte le azioni o gli atteggiamenti nei quali si rivela il carattere profondo e segreto di qualcuno: non hanno alcun legame con i suoi discorsi precedenti, non possiamo farceli confermare dalla testimonianza del colpevole che non confesserà mai; dobbiamo accontentarci di quella dei nostri sensi, e davanti a questo ricordo isolato e incoerente ci chiediamo se essi non siano stati vittime di un'illusione; e così tali atteggiamenti, i soli che abbiano importanza, ci lasciano spesso dei dubbi.

Pranzai con Legrandin sulla sua terrazza, al chiaro di luna: «C'è una deliziosa qualità di silenzio, non è vero?», mi disse. Ai cuori feriti come il mio, un romanziere che leggerete più avanti sostiene che convengano soltanto l'ombra e il silenzio. E in verità, ragazzo mio, viene nella vita un momento, dal quale voi siete ancora ben lontano, in cui gli occhi affaticati non sopportano più che una luce, quella che una bella notte come questa prepara e distilla con l'oscurità, e gli orecchi non possono più ascoltare altra musica che quella suonata dal chiaro di luna sul flauto del silenzio.» Ascoltavo le parole del signor Legrandin, che mi sembravano sempre così gradevoli; ma turbato dal ricordo di una donna che avevo vista di recente per la prima volta e pensando, ora che sapevo come Legrandin fosse legato a diversi personaggi dell'aristocrazia dei dintorni, che forse la conosceva, raccolsi tutto il mio coraggio e gli dissi: «Conoscete, signore, la... i castellani di Guermantes?», felice, già nel pronunciare questo nome, di prenderne in qualche modo possesso, per il fatto stesso di farlo uscire dal mio sogno e di dargli un'esistenza oggettiva e sonora.

Ma al nome di Guermantes vidi che dentro gli occhi azzurri del nostro amico si apriva una piccola intaccatura bruna, come se una punta invisibile li avesse trafitti, mentre il resto della pupilla reagiva discernendo fiotti d'azzurro. L'orlo della sua palpebra si annerì, s'abbassò. E la sua bocca segnata da una piega amara sorrise, riprendendosi più rapidamente, mentre lo sguardo rimaneva doloroso come quello di un bel martire dal corpo irto di frecce: «No, non li conosco», disse, ma anziché dare a un'informazione così semplice, a una risposta così poco sorprendente il tono naturale e comune che sarebbe stato opportuno, la declamò sottolineando le

parole, chinandosi in avanti, facendo cenni con la testa, con l'insistenza di cui si correda, per essere creduti, un'affermazione inverosimile – come se il fatto ch'egli non conoscesse i Guermantes non potesse dipendere che da una singolare coincidenza – e al tempo stesso con l'enfasi di chi, non potendo tacere una situazione per lui penosa, preferisce proclamarla per suggerire agli altri l'idea che la confessione che ne sta facendo non gli crea il minimo imbarazzo, è qualcosa di facile, gradevole, spontaneo, e che la situazione stessa – l'assenza di relazioni con i Guermantes – potrebbe benissimo essere stata, non già subìta, ma voluta da lui, risultare da qualche tradizione di famiglia, principio morale o voto religioso che gli impedisca, nel caso specifico, di frequentare i Guermantes. «No, riprese, spiegando con le parole il tono con cui le pronunciava, no, non li conosco, non ho mai voluto, ho sempre tenuto a salvaguardare la mia assoluta indipendenza; in fondo, sapete, ho una mentalità giacobina. Molte persone hanno insistito, mi dicevano che avevo torto a non andare a Guermantes, che mi comportavo come uno zulù, come un vecchio orso. Ma è una reputazione che non mi spaventa affatto, è così rispondente al vero! Nella vita, in fondo, amo ormai soltanto qualche chiesa, due o tre libri, appena qualche quadro in più, e il chiaro di luna quando la brezza dei vostri giovani anni porta fino a me l'odore dei prati che le mie vecchie pupille non riescono più a distinguere.» Ciò che mi sfuggiva era perché, per non andare in casa di persone estranee, fosse necessario aggrapparsi alla propria indipendenza, e in che senso questo dovesse far pensare al comportamento d'un selvaggio o d'un orso. Quello che capivo, invece, era che Legrandin non era del tutto sincero quando diceva di amare solo le chiese, il chiaro di luna e la giovinezza; amava molto gli abitanti dei castelli, e davanti a loro veniva assalito da una tale paura di dispiacere che non osava mostrare di avere per amici dei borghesi, dei figli di notai o di agenti di cambio, e preferiva, se la verità doveva essere scoperta, che questo avvenisse in sua assenza, lontano da lui e “in contumacia”; era uno snob. Certo, di tutto questo non traspariva mai nulla nel linguaggio che i miei parenti e io amavamo tanto. E se io chiedevo: «Conoscete i Guermantes?», Legrandin il conversatore rispondeva: «No, non ho mai voluto conoscerli». Sventuratamente, giungeva soltanto secondo a rispondere così, perché un altro Legrandin, che egli nascondeva con cura nel fondo di se stesso, che non faceva vedere a nessuno perché quello là, quel Legrandin,

sapeva sul conto del nostro, e del suo snobismo, certe storie compromettenti, un altro Legrandin aveva già risposto con la ferita dello sguardo, con il rictus della bocca, con il tono esageratamente grave della risposta, con le mille frecce da cui il nostro Legrandin s'era trovato di colpo crivellato e illanguidito come un san Sebastiano dello snobismo: «Ahi! come mi fate male! no, non conosco i Guermantes, non risvegliate il grande dolore della mia vita». E siccome questo Legrandin *enfant terrible*, questo Legrandin ricattatore, se non aveva il linguaggio forbito dell'altro aveva, in compenso, la parola infinitamente più pronta, sostanziata di quelli che chiamano "i riflessi", quando Legrandin il conversatore voleva imporgli il silenzio, l'altro aveva già parlato, e il nostro amico aveva un bel rammaricarsi della cattiva impressione che le rivelazioni del suo *alter ego* dovevano aver prodotto, ormai non gli restava che cominciare a porvi rimedio.

Questo, beninteso, non vuol dire che il signor Legrandin non fosse sincero quando tuonava contro gli snob. Non poteva sapere, almeno da se stesso, di esserlo anche lui, giacché noi non conosciamo mai che le passioni degli altri, e quel che arriviamo a sapere delle nostre è solo dagli altri che abbiamo potuto scoprirlo. Su di noi, esse agiscono in modo meramente secondario, attraverso l'immaginazione che sostituisce i moventi originari con altri moventi di ricambio, più decorosi dei primi. Lo snobismo di Legrandin non gli consigliava mai di andare a trovare con assiduità una duchessa. Incaricava l'immaginazione di Legrandin di fargli apparire questa duchessa ammantata d'ogni grazia. Legrandin si accostava alla duchessa convinto di soccombere a quel fascino dell'intelletto e della virtù che gli infami snob ignorano. Solo gli altri sapevano che tale era lui stesso; perché, grazie alla loro incapacità di cogliere il ruolo di mediatrice svolto dalla sua immaginazione, scorgevano l'una di fronte all'altra l'attività mondana di Legrandin e la sua causa prima.

Adesso, a casa nostra, non ci si faceva più illusioni sul signor Legrandin, e i nostri rapporti con lui si erano molto diradati. La mamma si divertiva enormemente ogni volta che coglieva Legrandin nella flagranza del peccato che non confessava e che continuava a chiamare il peccato senza remissione, lo snobismo. Mio padre, invece, faceva fatica a prendere con altrettanto distacco

e allegria gli sgarbi di Legrandin; e quando, un anno, pensarono di mandarmi a passare le vacanze estive a Balbec insieme alla nonna, lui disse: «Bisogna assolutamente che avverta Legrandin che andrete a Balbec, per vedere se si offrirà di mettervi in contatto con sua sorella. Probabilmente non ricorderà di averci detto che abita a due chilometri di distanza». La nonna, convinta che quando si va al mare bisogna stare dalla mattina alla sera sulla spiaggia a respirare il salmastro e non si deve conoscere nessuno perché le visite, le passeggiate sono solo tempo sottratto all'aria marina, chiedeva, al contrario, che non si parlasse a Legrandin dei nostri progetti, e già s'immaginava, già vedeva la sorella di lui, Madame de Cambremer, piombare in albergo proprio mentre stavamo per andare a pesca e costringerci a rimanere al chiuso per intrattenerla. Ma la mamma rideva di questi timori, pensando in cuor suo che il pericolo non era così imminente, che Legrandin non avrebbe avuto tanta fretta di metterci in contatto con la sorella. Ora, senza bisogno da parte nostra di parlargli di Balbec, fu lo stesso Legrandin che, lontanissimo dall'immaginare che avessimo intenzione d'andare da quelle parti, venne a mettersi in trappola da solo una sera che lo incontrammo in riva alla Vivonne.

«Stasera nelle nuvole ci sono dei viola e degli azzurri talmente belli, non vi sembra, amico mio?, disse rivolto a mio padre; soprattutto quell'azzurro più di fiori che d'aria, un azzurro cinerario che sorprende nel cielo. E quella nuvoletta rosa, non ha anche lei la tinta d'un fiore, un garofano o un'ortensia? Soltanto sulla Manica, fra Normandia e Bretagna, ho potuto collezionare più ricche osservazioni su questo, come dire?, regno vegetale dell'atmosfera. Laggiù, vicino a Balbec, vicino a quei luoghi così selvaggi, c'è una piccola baia d'una dolcezza incantevole, dove il tramonto del paese d'Auge, il tramonto rosso e oro che d'altronde sono ben lungi dal disdegnare, in confronto non ha carattere, è insignificante; là, di sera, in quell'atmosfera umida e mite, sbocciano in pochi istanti dei *bouquets* celesti, azzurri e rosa che sono incomparabili, e che sovente resistono per ore senza appassire. Altri si sfogliano subito, ed è ancora più bello, allora, vedere tutto il cielo invaso dalla dispersione di innumerevoli petali color dello zolfo o della rosa. In quella baia, che chiamano d'opale, le spiagge dorate sembrano ancora più dolci perché s'aggrappano, come bionde Andromede, ai terribili scogli delle coste vicine, a quella funebre riva, famosa per

tanti naufragi, sulla quale d'inverno molte barche soccombono al periglio del mare. Balbec! la più antica ossatura geologica del nostro suolo, veramente Ar-mor, il Mare, la fine della terra, la regione maledetta che Anatole France – un incantatore che il nostro giovane amico dovrebbe leggere – ha così ben dipinto, avvolta nelle sue nebbie eterne, come l'autentico paese dei Cimмери nell'*Odissea*. Soprattutto da Balbec, dove già, sovrapponendosi a quel suolo antico e affascinante, ma senza alterarlo, sorgono alcuni alberghi, che delizia potersi immergere, fatti pochi passi, in quelle regioni primitive e così belle!

– Ah! conoscete dunque qualcuno a Balbec? disse mio padre. Il piccolo deve appunto andare a passarci due mesi con sua nonna, e forse con mia moglie.»

Legrandin, preso alla sprovvista dalla domanda in un momento in cui teneva gli occhi fissi su mio padre, non li poté distogliere, ma incollandoli con un'intensità che aumentava di secondo in secondo – e sorridendo intanto con tristezza – agli occhi del suo interlocutore, con un'aria di amichevole franchezza, come non temesse di guardarlo in faccia, diede l'impressione di avergli attraversato il volto quasi che questo si fosse fatto trasparente, e di vedere ormai, ben al di là, una nube dai vividi colori che gli creava un alibi mentale e che gli avrebbe permesso di stabilire che, quando gli avevano chiesto se conoscesse qualcuno a Balbec, lui stava pensando a qualcos'altro e non aveva sentito la domanda. Abituamente, sguardi come quello fanno sì che l'interlocutore dica: «A che stavate pensando?». Ma mio padre, curioso, irritato e crudele, riprese:

«Avete degli amici da quelle parti, visto che conoscete così bene Balbec?»

In un ultimo sforzo disperato lo sguardo sorridente di Legrandin raggiunse il culmine della tenerezza, dell'indeterminato, della sincerità e della distrazione, ma, pensando evidentemente che non ci fosse ormai nient'altro da fare che rispondere, egli ci disse:

«Ho amici ovunque vi sia un gruppo d'alberi piagati, ma non vinti, che si sono uniti per implorare insieme con patetica ostinazione un cielo inclemente che non ha pietà di loro.

– Non è questo che volevo dire», interruppe mio padre, ostinato quanto gli alberi e non meno impietoso del cielo. «Chiedevo, per il caso che succedesse qualcosa a mia suocera e avesse bisogno di non sentirsi isolata in un paese sperduto, se conoscevate qualcuno laggiù.

– Là come altrove, conosco tutti e non conosco nessuno, rispose Legrandin che non si arrendeva così facilmente; molto le cose e assai poco le persone. Ma le cose stesse, là, sembrano persone, persone rare, d'un'essenza delicata e come deluse della vita. A volte è un castello che incontrate sulla scogliera, sul margine della strada dove si è fermato a confrontare la sua pena con la sera ancora rosa scalata da una luna d'oro e di cui le barche che tornano a riva striando l'acqua iridescente issano sui loro alberi la fiamma e indossano i colori; a volte è una semplice casa solitaria, quasi sordida, dall'aria timida ma romantica, che nasconde a ogni sguardo qualche imperituro segreto di gioia e disincanto. Questo paese senza verità, aggiunse con una delicatezza machiavellica, questo paese di pura finzione offre una cattiva lettura a un ragazzo, e non è certo quello che sceglierei e raccomanderei per il mio giovane amico già così incline alla tristezza, per il suo cuore già predisposto. I climi di confidenza amorosa e di inutile rimpianto possono convenire a un vecchio disilluso come me, sono sempre malsani per un temperamento che non s'è ancora formato. Credetemi, riprese con insistenza, le acque di quella baia, già per metà bretona, possono esercitare un'azione sedativa, per altro discutibile, su un cuore non più intatto come il mio, su un cuore la cui lesione non ha più antidoti. Sono controindicate alla vostra età, ragazzo mio. Buonanotte, vicini», soggiunse congedandosi con quella bruschetta evasiva che gli era abituale, e volgendosi ancora verso di noi col dito alzato del medico che riassume il suo consulto: «Niente Balbec prima dei cinquant'anni, e soltanto se lo permetterà lo stato del cuore», ci gridò.

Mio padre gliene riparlò nei nostri incontri successivi, lo torturò di domande, fu fatica sprecata: come quel truffatore erudito che profondeva nel fabbricare falsi palinsesti una laboriosità e una scienza la cui centesima parte sarebbe stata sufficiente ad assicurargli un lavoro non solo più remunerativo, ma onorevole, il signor Legrandin, se avessimo insistito ulteriormente, avrebbe finito

con l'edificare tutta un'etica del paesaggio e una geografia celeste della bassa Normandia, pur di non confessarci che a due chilometri da Balbec abitava sua sorella e di non essere costretto ad offrirci una lettera di presentazione, che non avrebbe costituito per lui un tale motivo di terrore se fosse stato assolutamente certo – come avrebbe dovuto essere, in effetti, con l'esperienza che aveva del carattere di mia nonna – che non l'avremmo mai utilizzata.

✂ Rincasavamo sempre di buonora dalle nostre passeggiate, per poter fare una visita a zia Léonie prima di pranzo. All'inizio della stagione, quando le giornate finiscono presto, arrivando in rue du Saint-Esprit vedevamo ancora un riflesso del sole al tramonto sulle finestre della casa e una striscia di porpora in fondo ai boschi del Calvario, che più lontano si riverberava nello stagno, un rosso che, accompagnato spesso da un freddo piuttosto pungente, si associava nella mia immaginazione al rosso del fuoco sopra il quale arrostita il pollo che al piacere poetico offerto dalla passeggiata avrebbe fatto seguire, per me, il piacere della gola, del caldo e del riposo. D'estate, al contrario, quando rincasavamo il sole non stava ancora tramontando; e durante la visita che facevamo a zia Léonie, la sua luce, che s'abbassava lambendo le finestre, s'impigliava fra le grandi tende e i loro sostegni, era divisa, ramificata, filtrata, e incrostando di particelle d'oro il legno di limone del comò illuminava obliquamente la stanza con la dolcezza che la luce assume in un sottobosco. Ma, certe rarissime volte, quando rincasavamo, il comò aveva perduto da tempo le sue effimere incrostazioni, non c'era più, arrivando in rue du Saint-Esprit, nessun riflesso di tramonto scagliato sui vetri, e lo stagno ai piedi del calvario non tratteneva più alcun rossore, era già color dell'opale, e un lungo raggio di luna, sempre più dilatato e screpolato da tutte le rughe dell'acqua, lo attraversava per intero. Allora, ormai prossimi alla casa, scorgevamo una sagoma sulla soglia, e la mamma mi diceva:

«Dio mio! ecco Françoise di vedetta, tua zia è inquieta; abbiamo fatto talmente tardi.»

E senza perder tempo a spogliarci salivamo in fretta da zia Léonie, per rassicurarla e per dimostrarle che, contrariamente a quello che già s'immaginava, non ci era successo niente, ma eravamo andati “dalla parte di Guermantes” e, perbacco, quando facevamo quella

passeggiata, la zia doveva pur sapere che non era possibile calcolare con sicurezza a che ora saremmo tornati.

«Visto, Françoise, diceva mia zia, ve lo dicevo che erano andati dalla parte di Guermentes! Dio mio! devono avere una fame! e il vostro cosciotto si sarà tutto asciugato a furia d’aspettare. Però, che ora per tornare a casa! sfido, siete andati dalla parte di Guermentes!

– Ma credevo che lo sapeste, Léonie, diceva la mamma. Pensavo che Françoise ci avesse visti uscire dalla porticina dell’orto.»

Intorno a Combray, infatti, c’erano queste due “parti” per le passeggiate, e opposte l’una all’altra così che, in effetti, da casa nostra non si usciva per la stessa porta se si voleva andare da una parte piuttosto che dall’altra: quella di Méséglise-la-Vineuse, chiamata anche la parte di Swann perché per andarci si passava davanti alla proprietà del signor Swann, e quella di Guermentes. Di Méséglise-la-Vineuse, per la verità, io non ho mai conosciuto che la “parte” e alcuni forestieri che la domenica venivano a passeggiare a Combray, gente che né la zia, stavolta, né nessun altro di noi conosceva, e dunque classificata come “persone che saranno venute da Méséglise”. Quanto a Guermentes, un giorno ne avrei saputo di più, ma solo dopo molto tempo; e per tutta la mia adolescenza, se Méséglise era ai miei occhi qualcosa di inaccessibile come l’orizzonte, sottratto alla vista, per lontano che s’arrivasse, dalle ondulazioni d’una campagna che non assomigliava già più a quella di Combray, Guermentes non mi è mai apparso se non come il termine, più ideale che reale, della sua “parte”, una sorta d’espressione geografica astratta come la linea dell’equatore, il polo, l’oriente. Prendere “per Guermentes” per andare a Méséglise, o viceversa, mi sarebbe sembrata un’espressione altrettanto assurda che “prendere per l’est” per andare a ovest. Siccome mio padre parlava sempre della parte di Méséglise come del più bel panorama di pianura che egli conoscesse e della parte di Guermentes come del tipico paesaggio fluviale, io attribuivo loro, concependole in tal modo come due entità, quella coesione, quell’unità che appartengono soltanto alle creazioni del nostro spirito; il minimo frammento di entrambe mi sembrava prezioso e capace di manifestare la particolare eccellenza del tutto, mentre al loro confronto, prima di arrivare sul sacro suolo dell’una o dell’altra, i

percorsi puramente materiali in mezzo ai quali esse erano collocate nel loro rispettivo ruolo di ideale panorama di pianura e di ideale paesaggio fluviale non meritavano d'essere guardati più di quanto non lo meritino, per l'appassionato d'arte drammatica, le stradine intorno a un teatro. Ma più delle distanze chilometriche, ciò che io interponevo fra loro era la distanza che correva fra le due parti del mio cervello in cui le pensavo, una di quelle distanze mentali che non allontanano soltanto, ma separano e situano in un'altra dimensione. E questa separatezza era resa ancora più assoluta dal fatto che la nostra abitudine di non andare mai verso le due "parti" in uno stesso giorno, nel corso di una sola passeggiata, ma una volta dalla parte di Méséglise, un'altra da quella di Guermantes, le incasellava, per così dire, l'una lontana dall'altra, l'una inconoscibile all'altra, nei vasi chiusi e non comunicanti di differenti pomeriggi.

Quando volevamo andare dalla parte di Méséglise uscivamo (non troppo presto, e pazienza se il cielo era coperto, perché la passeggiata, non molto lunga, non portava troppo lontano), come per andare in qualsiasi altro luogo, dalla porta della casa di mia zia su rue du Saint-Esprit. Ricevevamo i saluti dell'armaiolo, infilavamo le lettere nella cassetta postale, passando dicevamo a Théodore, da parte di Françoise, che era rimasta senza olio o senza caffè, e uscivamo di città per la strada che costeggiava la staccionata bianca del parco del signor Swann. Prima ancora di arrivarci, ci imbattevamo nell'odore, venuto incontro ai forestieri, dei suoi lillà. Questi, da dentro i cuoricini verdi e freschi delle foglie, sollevavano curiosi al di sopra della staccionata i pennacchi di piume bianche o malva, lustrate, persino all'ombra, dal sole nel quale erano immerse. Qualcuno, mezzo nascosto dalla casetta di tegole, detta la casa degli Arcieri, dove abitava il guardiano, ne superava il fastigio gotico con il suo minareto rosa. Le Ninfe della primavera sarebbero parse volgari a paragone di quelle giovani uri che serbavano in un giardino francese i toni vivi e puri delle miniature persiane. Nonostante il mio desiderio di circondare con le braccia la loro vita flessuosa e di attirare a me i boccoli stellati della loro testa odorosa, passavamo senza fermarci, perché i miei parenti non andavano più a Tansonville dopo il matrimonio di Swann e, per non aver l'aria di spiare nel parco, invece di prendere la strada che costeggia la sua recinzione e sale direttamente ai campi, ne prendevamo un'altra

che anch'essa li raggiunge, ma obliquamente, e ci faceva sbucare un po' troppo in là. Un giorno, il nonno disse a mio padre:

✂ «Vi ricordate? Ieri Swann ha detto che siccome sua moglie e sua figlia partivano per Reims, lui ne avrebbe approfittato per andare a passare ventiquattro ore a Parigi. Visto che quelle signore non ci sono, potremmo costeggiare il parco, sarebbe un bel tratto di strada risparmiata.»

Sostammo un poco davanti alla staccionata. La stagione dei lillà s'avvicinava alla fine; alcuni reggevano ancora, come alti lampadari color malva, le bolle delicate dei loro fiori, ma in molte zone del fogliame, dove, ancora una settimana prima, dilagava la loro *mousse* odorosa, appassiva ora, rattrappita e annerita, una schiuma vuota, secca e senza profumo. Il nonno faceva notare a mio padre in che cosa l'aspetto del luogo era rimasto identico e in che cosa era mutato dalla sua passeggiata con il signor Swann, il giorno che a questi era morta la moglie, e colse l'occasione per raccontarla una volta di più.

Davanti a noi, un viale bordato di nasturzi saliva in pieno sole verso il castello. A destra, invece, il parco si stendeva pianeggiante. C'era, all'ombra dei grandi alberi che lo circondavano, uno specchio d'acqua, che avevano fatto scavare i genitori di Swann; ma nelle sue creazioni più artificiose è pur sempre sulla natura che l'uomo lavora; intorno a certi luoghi vige sempre il loro speciale dominio, le loro insegne memorabili trionfano in mezzo a un parco come in un luogo remoto da qualsiasi intervento umano, in una solitudine che torna ovunque a circondarle scaturendo dalle necessità della loro esposizione e sovrapponendosi all'opera dell'uomo. Così, ai piedi del viale che sovrastava lo stagno artificiale, s'era formata su due file, intrecciate di miosotidi e pervinche, la corona naturale, azzurra e delicata che cinge la fronte cangiante delle acque, e il gladiolo, flettendo le sue spade con regale abbandono, stendeva sull'eupatorio e sul ranuncolo dall'umido gambo i gigli in brandelli, viola e gialli, del suo scettro lacustre.

La partenza di Mademoiselle Swann che – privandomi della terribile opportunità di vederla apparire in un viale, d'essere conosciuto e disprezzato dalla ragazzina privilegiata che aveva come amico Bergotte e andava con lui a visitare cattedrali – mi rendeva

indifferente la vista di Tansonville la prima volta che mi era consentita, sembrava invece dotare questa proprietà, agli occhi di mio nonno e di mio padre, di agi supplementari, di un'attrattiva transitoria, e rendere la giornata – come, per un'escursione in montagna, l'assenza di ogni nube – straordinariamente propizia a una passeggiata da quella parte; avrei voluto che i loro calcoli venissero sventati, che un miracolo facesse apparire Mademoiselle Swann con suo padre, così vicino a noi da non lasciarci il tempo di evitarla e da costringerci a fare la sua conoscenza. Così, quando a un tratto scorsi sull'erba, come un segnale della sua possibile presenza, un cestino abbandonato accanto a una canna da pesca il cui sughero galleggiava sull'acqua, mi affrettai a distogliere verso un'altra direzione gli sguardi di mio padre e di mio nonno. D'altronde, poiché Swann ci aveva detto che per lui non era facile assentarsi in quel periodo, avendo degli ospiti in casa, la canna da pesca poteva appartenere a qualche invitato. Non si udiva, nei viali, nessuno scalpiccio. Dividendo l'altezza d'un albero indeterminato, un uccello invisibile si sforzava di far sembrare breve la giornata mentre esplorava con una nota prolungata la circostante solitudine, ma ne riceveva una replica così unanime, un così raddoppiato rimbalzo di immobilità e di silenzio, che l'unico effetto ottenuto era, si sarebbe detto, di arrestare per sempre l'istante che aveva cercato di far passare più in fretta. Dalla fissità del cielo, la luce cadeva così implacabile da far desiderare di sottrarsi alla sua attenzione, e persino l'acqua addormentata, il cui sonno era incessantemente irritato dagli insetti, e che sognava certo di qualche Maelstrom immaginario, acuiva il turbamento nel quale m'aveva gettato la vista del sughero galleggiante, dando l'impressione di trascinarlo a tutta velocità sulle distese silenziose del cielo riflesso; quasi verticale, il sughero sembrava sul punto di affondare, e io già mi chiedevo se, lasciando da parte il desiderio e il timore di conoscerla, non fosse mio dovere far avvertire Mademoiselle Swann che il pesce aveva abboccato, – quando dovetti raggiungere di corsa mio padre e mio nonno che mi chiamavano, stupiti ch'io non li avessi seguiti sul viottolo che sale verso i campi e lungo il quale si erano incamminati. Lo trovai tutto ronzante dell'odore dei biancospini. La siepe formava come una sfilata di cappelle che scomparivano sotto il paramento dei loro fiori, ammucchiati a formare una sorta di repositorio; al di sotto, il sole stendeva per terra un quadrettato chiarore, come filtrato da una vetrata; il profumo s'espandeva

altrettanto untuoso, altrettanto circoscritto in una propria forma che se mi fossi trovato davanti all'altare della Vergine, e i fiori, non meno acconciati, con aria distratta reggevano ciascuno il suo scintillante mazzolino di stami, fini e raggianti nervature di stile *flamboyant* simili a quelle che in chiesa traforavano la balaustra della tribuna o le partizioni della vetrata e sboccianti in candida carne di fior di fragola. Come sembravano ingenue e paesane, al confronto, le rose di macchia che, di lì a qualche settimana, si sarebbero inerpicate anch'esse, in pieno sole, per lo stesso agreste cammino, nel loro corpetto di liscia seta rosseggiante che basta un soffio a disfare!

Ma avevo un bel sostare davanti ai biancospini a respirare, a fissare nel mio pensiero, incerto su che farne, a perdere, a ritrovare il loro profumo saldo e invisibile, a unirmi al ritmo che lanciava qua e là i loro fiori, con giovanile allegrezza e a intervalli inattesi come certi intervalli musicali: era sempre lo stesso fascino che essi mi offrivano, con inesauribile profusione ma senza lasciarmelo approfondire più di tanto, come quelle melodie che si possono suonare cento volte di seguito senza scendere più addentro nel loro segreto. Me ne distoglievo un momento, per abordarli poi con forze più fresche. Inseguivo fino alla scarpata, che al di là della siepe saliva scoscesa verso i campi, qualche papavero disperso, qualche fiordaliso rimasto pigramente indietro, che l'ornavano qua e là con le loro corolle così come nella bordatura di un arazzo compare, sparsamente accennato, il motivo agreste che trionferà nel centro; ancora radi, spaziati come le singole case che annunciano già l'approssimarsi di un villaggio, essi mi annunciavano l'immensa distesa dove dilagano le messi, dove s'accavallano le nubi, e la vista di un solo papavero che inalberava in cima alla sua fune e lasciava sferzare dal vento il rosso della sua fiamma al di sopra del nero unto della sua boa, mi faceva battere il cuore, come al viaggiatore che, scorrendo su una terra bassa una prima barca incagliata e un calafato che la ripara, esclama, prima ancora d'averlo visto: «Il Mare!».

Poi tornavo davanti ai biancospini come davanti a quei capolavori che si crede di poter vedere meglio dopo aver smesso per un poco di guardarli, ma avevo un bel farmi schermo delle mani per non avere nient'altro sotto gli occhi: il sentimento che risvegliavano in me

continuava ad essere oscuro e vago e cercava invano di liberarsi, di venire ad aderire ai loro fiori. Questi non mi aiutavano a schiarirlo, né io potevo chiedere ad altri fiori di soddisfarlo. Allora, dandomi la stessa gioia che proviamo nel vedere un'opera del nostro pittore preferito che differisce da quelle che conoscevamo, o se qualcuno ci porta davanti a un quadro del quale, fino a quel momento, non avevamo visto che uno schizzo a matita, o se un pezzo sentito soltanto al pianoforte ci appare poi rivestito dei colori dell'orchestra, mio nonno mi chiamò e, indicando la siepe di Tansonville, mi disse: «Tu che ami i biancospini, guarda un po' quello spino rosa; non è una meraviglia?». In effetti era uno spino, ma rosa, più bello ancora dei bianchi. Era, anch'esso, agghindato a festa – di quelle sole vere feste che sono le feste religiose, giacché nessun capriccio contingente le applica, come le feste mondane, a un giorno qualsiasi, che non è specificamente destinato a loro e che non ha nulla di essenzialmente festivo –, ma in un modo ancora più ricco, dal momento che i fiori, attaccati al ramo uno sopra l'altro così da non lasciare il minimo spazio privo di ornamento, come una cascata di fiocchi su una mazza rococò, erano “colorati” e quindi di una qualità superiore secondo l'estetica di Combray, almeno a voler giudicare dalla graduatoria dei prezzi nell'”emporio” della Piazza o da Camus, dove i biscotti rosa erano più cari. Io stesso apprezzavo di più il formaggio alla crema se era rosa, cioè se mi avevano permesso di schiacciarci sopra delle fragole. E quei fiori avevano scelto appunto una di quelle tinte di cosa mangereccia, o di tenero abbellimento d'una *toilette* per una festa grande, che sono, nella misura in cui manifestano la ragione della loro superiorità, quelle che appaiono più evidentemente belle agli occhi dei fanciulli e, di conseguenza, avranno sempre per loro qualcosa di più vivo e di più naturale di qualsiasi altra tinta, anche quando sarà ormai chiaro che non promettevano nulla alla loro gola e che non era stata la sarta a sceglierle. E io, certo, l'avevo sentito subito – come davanti agli spini bianchi ma con più meraviglia – che non in modo fittizio, attraverso un'artificiosa confezione umana, s'era tradotta nei fiori l'intenzione di festa, ma era stata la natura stessa ad esprimerla spontaneamente, con l'ingenuità d'una merciaia di paese che addobba un repositorio, sovraccaricando l'arbusto di quelle rosette dal tono troppo tenero e di un *pompadour* provinciale. In cima ai rami, simili a tanti di quei piccoli rosai con i vasi nascosti nella carta merlettata di cui, nelle feste solenni, si facevano esplodere

sull'altare i tenui fuochi d'artificio, pullulavano mille bottoncini d'una tinta più pallida che, schiudendosi, lasciavano vedere, come in fondo a una coppa di marmo rosa, delle sanguigne, svelando, più degli stessi fiori, l'essenza particolare e irresistibile dello spino, che là dove germogliava, là dove fioriva, non poteva farlo, sempre e ovunque, che in rosa. Intercalato nella siepe, ma da questa non meno diverso d'una fanciulla abbigliata a festa tra le persone in vestaglia che resteranno a casa, bell'e pronto per il mese di Maria di cui sembrava già far parte, brillava sorridendo nella sua fresca veste rosa l'arbusto cattolico e delizioso.

Attraverso la siepe si poteva scorgere all'interno del parco un viale bordato di gelsomini, di viole del pensiero e di verbene, in mezzo ai quali delle violaciocche schiudevano le loro borse fresche d'un rosa odoroso e sbiadito come quello di un vecchio cuoio di Cordova, mentre sulla ghiaia un lungo tubo per innaffiare verniciato di verde svolgeva le sue spire, lanciando in corrispondenza dei suoi fori, al di sopra dei cespugli di cui irrorava i profumi, il ventaglio verticale e prismatico delle sue minuscole gocce multicolori. Tutt'a un tratto mi fermai, fui incapace di muovermi, come succede quando una visione non si indirizza solo al nostro sguardo ma sollecita percezioni più profonde e s'impadronisce del nostro essere nella sua interezza. Una ragazzina d'un biondo rossiccio, che aveva l'aria di tornare da una passeggiata e reggeva in mano una vanga da giardiniere, ci guardava alzando il suo viso cosperso di efelidi rosa. I suoi occhi neri brillavano, e poiché allora non sapevo, né l'ho imparato in seguito, ridurre ai puri elementi oggettivi una forte impressione, non avendo abbastanza di quel che si definisce "spirito d'osservazione" per isolare la nozione del loro colore, per molto tempo, ogni volta che ripensavo a lei, il ricordo del loro sfavillio mi si presentò senz'altro come quello di un vivido azzurro, dal momento che i suoi capelli erano biondi: al punto che, forse, se non avesse avuto degli occhi così neri – ciò che colpiva tanto chi la vedeva per la prima volta – non mi sarei più particolarmente innamorato, come mi innamorai, di quei suoi occhi azzurri.

Io la guardavo, dapprima con quello sguardo che non è soltanto il portavoce degli occhi, ma la finestra dalla quale si sporgono tutti i sensi, ansiosi e impietriti, quello sguardo che vorrebbe toccare, catturare, portar via il corpo che guarda e insieme la sua anima;

poi, tanta era la mia paura che da un momento all'altro mio nonno e mio padre, scorrendo quella fanciulla, mi allontanassero dicendomi di precederli un poco di corsa, con un secondo sguardo inconsciamente supplichevole, che cercava di costringerla a prestarmi attenzione, a conoscermi! Lei saettò avanti e di lato le pupille per prendere conoscenza di mio nonno e di mio padre, e l'idea che ne ricavò fu senza dubbio che eravamo ridicoli, perché si voltò e, con aria indifferente e sdegnosa, si trasse da parte per risparmiare al proprio volto di trovarsi nel campo visivo di quei due; e mentre loro, che continuavano a camminare senza accorgersi di lei, mi avevano ormai superato, lasciò che i suoi sguardi corressero per tutta la loro portata nella mia direzione, senza un'espressione particolare, senza aver l'aria di vedermi, ma con una fissità e un sorriso dissimulato che io, in base alle nozioni di buona educazione di cui disponevo, non potevo interpretare che come una prova di oltraggioso disprezzo; e la sua mano abbozzava intanto un gesto indecente al quale, se rivolto in pubblico a una persona non conosciuta, il piccolo dizionario di buona creanza che portavo dentro di me attribuiva un unico significato, quello di un'intenzione insolente.

«Su, Gilberte, vieni; cosa stai facendo?», gridò con voce penetrante e autoritaria una signora in bianco che non avevo vista e a breve distanza dalla quale un signore vestito di lino grezzo e a me sconosciuto mi stava fissando con due occhi che gli uscivano dalla testa; e, smettendo bruscamente di sorridere, la fanciulla prese la sua vanga e, senza più voltarsi dalla mia parte, si allontanò con aria docile, impenetrabile e sorniona.

Fu così che quel nome, Gilberte, mi passò accanto, offerto a me come un talismano che un giorno mi avrebbe forse permesso di ritrovare colei di cui aveva appena fatto una persona e che solo un istante prima non era che un'incerta immagine. Passò così, pronunciato sopra i gelsomini e le violaciocche, agro e fresco come le gocce dell'annaffiatoio verde; impregnando, iridando la zona d'aria pura che aveva attraversato – e che isolava – del mistero della vita di colei che designava per gli esseri beati che vivevano, che viaggiavano con lei; spiegando sotto la macchia degli spini rosa, all'altezza della mia spalla, la quintessenza della familiarità, per me così dolorosa, che li legava a lei, all'ignoto della sua vita dove non

sarei entrato.

Per un istante (mentre ci allontanavamo, e mio nonno mormorava: «Povero Swann, che razza di parte gli tocca: farlo partire per restarsene sola con il suo Charlus, perché è lui, l'ho riconosciuto! E quella piccina, mischiata a una simile infamia!») l'impressione lasciata in me dal tono dispotico con il quale la madre di Gilberte le aveva parlato senza che lei replicasse, facendomela apparire come costretta a obbedire a qualcuno, dunque non superiore a tutto, lenì un poco la mia sofferenza, mi rese qualche speranza e attenuò il mio amore. Ma ben presto tale amore tornò a innalzarsi dentro di me, per una reazione con la quale il mio cuore umiliato voleva mettersi allo stesso livello di Gilberte o abbassarla fino al proprio. La amavo, rimpiangevo di non aver avuto il tempo e l'ispirazione di offenderla, di farle male, e di costringerla a ricordarsi di me. La trovavo così bella che avrei voluto poter tornare sui miei passi a gridarle, alzando le spalle: «Come vi trovo brutta, grottesca, come mi ripugnatel!». E invece mi allontanavo, portando per sempre con me, come archetipo di una felicità inaccessibile ai ragazzi della mia specie in base a leggi naturali impossibili a trasgredirsi, l'immagine di una ragazzina rossa con la pelle cosparsa di efelidi rosa, che reggeva una vanga e lasciava scorrere su di me, ridendo, lunghi sguardi sornioni e inespressivi. E già l'incanto di cui il suo nome aveva incensato quel luogo sotto gli spini rosa, dove esso era risuonato nello stesso tempo alle sue e alle mie orecchie, stava per raggiungere, avvolgere, imbalsamare tutto ciò che le era vicino, i suoi nonni che i miei avevano avuto l'ineffabile gioia di conoscere, la sublime professione di agente di cambio, il doloroso quartiere dei Champs-Élysées dove lei abitava a Parigi.

✎ «Léonie, disse mio nonno quando fummo di ritorno a casa, avrei voluto che fossi con noi questo pomeriggio. Non riconosceresti Tansonville. Se avessi avuto coraggio, t'avrei colto un ramo di quegli spini rosa che ti piacevano tanto.» Il nonno raccontava così la nostra passeggiata a zia Léonie, un po' per distrarla, un po' perché non avevamo perso tutte le speranze di convincerla a uscire. E quella proprietà, un tempo, le era stata molto cara, senza contare che le visite di Swann erano state le ultime che lei avesse ricevute, quando già aveva chiuso la porta a tutti quanti. E così come, quando adesso veniva a prendere sue notizie (lei era la sola persona

di casa nostra ch'egli chiedesse ancora di vedere), gli faceva rispondere che era stanca, ma che l'avrebbe ricevuto la prossima volta, allo stesso modo quella sera disse: «Sì, un giorno che farà bel tempo andrò in carrozza fino all'ingresso del parco». Lo diceva con sincerità. Le sarebbe piaciuto rivedere Swann e Tansonville; ma il desiderio che ne aveva era già abbastanza per le forze che le restavano; realizzarlo sarebbe stato troppo. Qualche volta il bel tempo le restituiva un po' di vigore, si alzava, si vestiva; la stanchezza la coglieva prima che fosse passata nell'altra stanza, e invocava il suo letto. Quel che per lei era cominciato – semplicemente più presto di quanto non succeda di solito – era la grande rinuncia della vecchiaia che si prepara alla morte, avviluppandosi nella propria crisalide, e che è possibile osservare, alla fine delle vite molto lunghe, anche fra i vecchi amanti che si sono più amati, fra gli amici uniti dai vincoli più puri, i quali, da un certo anno in poi, smettono di affrontare il viaggio o l'uscita di casa necessari per vedersi, smettono di scriversi, e sanno che in questo mondo non comunicheranno mai più. Mia zia doveva sapere benissimo che non avrebbe più rivisto Swann, che non sarebbe più uscita di casa, ma a renderle abbastanza sopportabile quella reclusione definitiva doveva essere proprio la ragione che, secondo noi, avrebbe dovuto rendergliela più dolorosa: e cioè che essa le era imposta dalla diminuzione che poteva constatare ogni giorno nelle proprie forze e che facendo di ogni azione, di ogni movimento una fatica, se non una sofferenza, dava per lei all'inazione, all'isolamento, al silenzio la dolcezza riparatrice e benedetta del riposo.

La zia non andò a vedere la siepe di spini rosa, ma io chiedevo ogni momento ai miei parenti se ci sarebbe andata, se in passato andava spesso a Tansonville, cercando di farli parlare dei genitori e dei nonni di Mademoiselle Swann, che ai miei occhi si ergevano grandi come divinità. Quel nome, Swann, divenuto per me quasi mitologico, quando parlavo con i miei parenti languivo dal bisogno di sentirglielo dire, non osavo pronunciarlo io stesso, ma li trascinavo su argomenti che sfioravano Gilberte e la sua famiglia, che la concernevano, nei quali non mi sentivo esiliato a troppa distanza da lei; e costringevo all'improvviso mio padre, fingendo per esempio di credere che la carica ricoperta da mio nonno fosse già appartenuta prima di lui alla nostra famiglia, o che la siepe di

spini rosa che zia Léonie voleva vedere si trovasse su un terreno comunale, a rettificare la mia asserzione, a dirmi, come mio malgrado, come di sua iniziativa: «Ma no, era il padre di *Swann* che aveva quella carica, quella siepe fa parte del parco di *Swann*». Ero costretto, allora, a riprendere fiato, tanto gravava sino a soffocarmi, posandosi là dove era sempre scritto dentro di me, quel nome che, a sentirlo, mi sembrava più pieno di qualsiasi altro, perché si era fatto pesante di tutte le volte che, in precedenza, l'avevo mentalmente proferito. Me ne veniva un piacere che ero confuso d'aver osato pretendere dai miei parenti, i quali per procurarmelo così intenso avevano dovuto certamente fare molta fatica, e senza compenso, visto che non era un piacere destinato a loro. Così, per discrezione, cambiavo discorso. Per scrupolo, anche. Tutte le singolari seduzioni che attribuivo a quel nome, *Swann*, le ritrovavo non appena veniva pronunciato. E allora, di colpo, mi sembrava che anche i miei parenti non potessero non avvertirle, che condividessero il mio punto di vista, che contemplassero a loro volta, assolvessero, sposassero i miei sogni, e mi sentivo infelice come se li avessi sopraffatti e corrotti.

Quando, quell'anno, un po' prima del solito, i miei genitori ebbero fissato il giorno del ritorno a Parigi, la mattina della partenza, siccome mi avevano fatto arricciare i capelli in vista di una fotografia, sistemato con precauzione sulla testa un cappello che ancora non m'ero mai messo e rivestito d'un soprabitino di velluto, mia madre, dopo avermi cercato dappertutto, mi trovò in lacrime sullo stretto, ripido sentiero contiguo a Tansonville che dicevo addio ai biancospini, circondavo con le braccia i loro ispidi rami e, simile a una principessa da tragedia oppressa da sì vani ornamenti, ingrato verso la mano importuna che intrecciando tanti nodi s'era prodigata per raccogliermi i capelli sulla fronte, calpestavo i miei bigodini strappati e il mio cappello nuovo. Mia madre non fu toccata dalle mie lacrime, ma non poté trattenere un grido alla vista del copricapo sfondato e del soprabito da buttar via. Io non la sentii: «Miei poveri piccoli biancospini, dicevo piangendo, non siete certo voi a volermi fare del male, a costringermi a partire. Voi, voi non mi avete mai fatto soffrire! Per questo vi amerò sempre». E, asciugandomi le lacrime, promettevo loro che da grande non avrei imitato la vita insensata degli altri uomini, e anche a Parigi, nei giorni di primavera, invece di recarmi a far visite e ad ascoltare

sciocchezze, sarei andato in campagna a vedere i primi biancospini.

✚ Una volta nei campi, non li lasciavamo più per tutto il resto della passeggiata che facevamo dalla parte di Méséglise. Erano perennemente percorsi, come da un viandante invisibile, dal vento che, per me, era il genio particolare di Combray. Ogni anno, il giorno del nostro arrivo, per avere la sensazione d'essere davvero a Combray, salivo a ritrovarlo che trascorreva nei solchi e mi faceva correre dietro di lui. Avevamo sempre il vento al nostro fianco dalla parte di Méséglise, su quella pianura convessa dove per leghe e leghe il terreno non gli frappone alcun ostacolo. Sapevo che Mademoiselle Swann andava spesso a passare qualche giorno a Laon, e sebbene fosse distante parecchie miglia, poiché la distanza era compensata dall'assenza di qualsiasi rilievo, quando, nel corso di caldi pomeriggi, vedevo un unico soffio giunto dall'estremo orizzonte inclinare le messi più lontane, propagarsi come un'onda per tutta l'immensa distesa e venire a spegnersi, tiepido e mormorante, ai miei piedi, fra la lupinella e il trifoglio, quella pianura che ci era comune sembrava ci avvicinasse, ci unisse, pensavo che quel soffio doveva esserle passato accanto, che fosse qualche messaggio di lei quel bisbiglio che non riuscivo ad afferrare, e lo baciavo al suo trascorrere. A sinistra c'era un villaggio che si chiamava Champieu (*Campus Pagani*, secondo il curato). Sulla destra, al di là delle messi, si scorgevano i due campanili rustici e cesellati di Saint-André-des-Champs, sfilacciati essi stessi, scagliosi, embricati d'alveoli, bulinati, biondeggianti e grumosi come due spighe.

A intervalli simmetrici, nell'inimitabile ornato delle loro foglie che è impossibile confondere con quelle di qualsiasi altro albero da frutta, i meli aprivano i loro larghi petali di raso bianco o lasciavano pendere i timidi mazzolini dei loro boccioli rosseggianti. È dalla parte di Méséglise che ho notato per la prima volta l'ombra rotonda proiettata dai meli sulla terra soleggiata, e anche quelle sete d'oro impalpabile che il tramonto tesse obliquamente sotto le foglie, e che io vedevo interrotte, senza mai essere deviate, dal bastone di mio padre.

A volte, di pomeriggio, il cielo era attraversato dalla luna bianca come una nube, furtiva, senza splendore, simile a un'attrice che non

deve recitare a quest'ora e che dalla platea, vestita da città, guarda per un momento i suoi compagni, cercando di scomparire, sperando che non si faccia caso a lei. Mi piaceva ritrovare la sua immagine in certi quadri, in certi libri, ma si trattava di opere d'arte ben diverse – almeno in quegli anni, prima che Bloch abituassee i miei occhi e il mio pensiero a più sottili armonie – da quelle in cui la luna mi sembrerebbe bella oggi e in cui allora non l'avrei riconosciuta. Erano, per esempio, un romanzo di Saintine, un paesaggio di Gleyre in cui essa ritaglia nettamente nel cielo un'esile falce d'argento – opere ingenuamente incomplete così come lo erano le mie impressioni, e che le sorelle della nonna si scandalizzavano di vedermi amare. Erano convinte, loro, che si debbano accostare i ragazzi alle opere che, giunti alla maturità, si ammirano in via definitiva, e che sia indice di gusto amarle sin dal primo momento. E questo, evidentemente, perché a loro giudizio i pregi estetici erano come oggetti materiali, che un occhio aperto non può fare a meno di scorgere, senza alcun bisogno di averne maturato a poco a poco degli equivalenti nel proprio cuore.

Era dalla parte di Méséglise, a Montjouvain, una casa situata in riva a un grande stagno e addossata a una scarpata cespugliosa, che viveva il signor Vinteuil. E così, per strada, incrociavamo spesso sua figlia, che guidava un calessino a briglia sciolta. Da un certo anno in poi non la incontrammo più sola, ma in compagnia di un'amica più anziana di lei, che aveva una cattiva reputazione in paese e che un giorno si installò definitivamente a Montjouvain. Si diceva: «Quel povero signor Vinteuil dev'essere proprio accecato dalla tenerezza per non rendersi conto di quel che si racconta e per consentire a sua figlia, lui che si scandalizza di una parola *fuori posto*, di ospitare sotto il suo tetto una donna simile. Lui dice che è una donna superiore, di gran cuore, e che avrebbe avuto delle doti straordinarie per la musica se le avesse coltivate. Può star certo che non si occupa di musica, quella, con sua figlia». Sì, il signor Vinteuil lo diceva; e, in effetti, è degno di nota come una persona susciti sempre ammirazione per le sue qualità morali nei parenti di ogni altra persona con la quale intrattenga relazioni carnali. L'amore fisico, così ingiustamente denigrato, spinge ogni creatura a palesare sin nelle minime sfumature tutto ciò che possiede in fatto di bontà, di dedizione di sé, a tal punto da farle saltare agli occhi della più ristretta cerchia di conviventi. Il dottor Percepied, al quale la grossa

voce e le grosse sopracciglia consentivano di recitare a suo piacimento un ruolo di perfido per il quale non aveva il fisico, senza compromettere minimamente la sua incrollabile e immeritata reputazione di burbero benefico, sapeva far ridere sino alle lacrime il curato e tutti quanti dicendo con tono rude: «Ebbene! a quanto pare fa della musica con la sua amica, la nostra Mademoiselle Vinteuil. Si direbbe che la cosa vi stupisca. Io non ne so nulla. È Vinteuil padre che me l'ha detto, ancora ieri. In fin dei conti, avrà pure il diritto di amare la musica, quella ragazza. Io non sono dell'idea di contrastare le vocazioni artistiche dei giovani. Vinteuil neppure, a quanto sembra. E poi ci fa anche lui della musica, con l'amica della figlia. Ah, perdinci, ne fanno di musica da quelle parti! Ma si può sapere cosa c'è da ridere? Be', sì, fa un po' troppa musica quella gente. L'altro giorno ho incontrato Vinteuil padre vicino al cimitero. Non si reggeva sulle gambe».

Per quelli che, come noi, videro a quell'epoca Vinteuil evitare le persone che conosceva, voltarsi dall'altra parte quando le scorgeva, invecchiare in pochi mesi, sprofondare nel proprio cruccio, divenire incapace di ogni sforzo che non avesse per fine immediato la felicità di sua figlia, passare giornate intere davanti alla tomba di sua moglie, sarebbe stato difficile non capire che egli stava morendo di crepacuore, e supporre che non si rendesse conto delle chiacchiere che correivano. Le conosceva; può darsi addirittura che vi prestasse fede. Non esiste forse persona, per grande che sia la sua virtù, la quale non possa esser condotta dalla complessità delle circostanze a vivere un giorno in familiarità con il vizio che pure condanna nel modo più formale – senza minimamente riconoscerlo, per altro, sotto il travestimento di fatti particolari che quello assume per entrare in contatto con lei e per farla soffrire: parole bizzarre, atteggiamento inesplicabile, una certa sera, di quella tale creatura che lei, d'altra parte, ha tante ragioni per amare. Ma in un uomo come Vinteuil doveva esserci tanta più sofferenza che in un altro nel rassegnarsi a una di quelle situazioni che crediamo, a torto, appannaggio esclusivo del mondo della *bohème*; e che si producono, invece, ogni volta che un vizio che la natura stessa fa sbocciare in un bambino, a volte semplicemente mischiando le virtù di suo padre e di sua madre come il colore degli occhi, ha bisogno di conquistarsi lo spazio e la sicurezza che gli sono necessari. Ma che Vinteuil conoscesse forse le abitudini di sua figlia non significa che

il suo culto per lei ne venisse diminuito. I fatti non penetrano nel mondo dove vivono le certezze della nostra fede, non le hanno fatte nascere né sono in grado di distruggerle; possono infliggere loro le più dure smentite senza indebolirle, e una valanga di sventure o di malattie che s'abbatta senza interruzione su una famiglia non l'indurrà a dubitare della bontà del suo Dio o del talento del suo medico. Ma quando Vinteuil pensava a sua figlia e a se stesso dal punto di vista degli altri, dal punto di vista della loro reputazione, quando cercava di situarsi con lei al livello che competeva loro nella stima generale, allora il giudizio d'ordine sociale ch'egli formulava era esattamente lo stesso che avrebbe formulato l'abitante di Combray a lui più ostile, si vedeva cioè, insieme a sua figlia, negli infimi bassifondi, e i suoi modi avevano così assunto, negli ultimi tempi, quell'umiltà, quel rispetto per coloro che si trovavano più in alto e che lui contemplava dal basso (anche se gli erano stati di molto inferiori), quella tendenza a cercar di risalire fino a loro, che è una conseguenza quasi meccanica di tutte le decadenze. Un giorno che camminavamo con Swann in una strada di Combray, Vinteuil, che sbucava da un'altra, s'era trovato troppo bruscamente faccia a faccia con noi per avere il tempo di evitarci, e Swann, con quella carità orgogliosa dell'uomo di mondo che, in mezzo alla dissoluzione di tutti i suoi pregiudizi morali, nell'infamia di un altro non vede se non una ragione per esercitare nei suoi confronti una benevolenza le cui testimonianze lusingano tanto più l'amor proprio di chi le concede quanto più egli le sente preziose per chi le riceve, aveva parlato a lungo con Vinteuil, al quale prima d'allora non rivolgeva la parola, e gli aveva chiesto, prima di lasciarci, perché non mandava un giorno sua figlia a suonare a Tansonville. Due anni prima quell'invito avrebbe indignato il signor Vinteuil, mentre lo colmava adesso di una tale riconoscenza ch'egli se ne credeva obbligato a non commettere l'indiscrezione di accettarlo. La cortesia di Swann nei confronti di sua figlia gli sembrava, in se stessa, un sostegno così onorevole e delizioso che forse, dentro di sé, stimava più conveniente non valersene, per avere la tutta platonica dolcezza di custodirlo.

«Che uomo squisito», ci disse quando Swann ci ebbe lasciati, con la stessa venerazione entusiasta che tiene delle borghesi graziose e intelligenti in affascinata soggezione di fronte a una duchessa, foss'anche stupida e brutta. «Che uomo squisito! Che peccato che

abbia fatto un matrimonio così sconveniente!»

E allora – a tal punto gli esseri più sinceri sono impastati d'ipocrisia, e lasciano cadere, parlando con una persona, l'opinione che hanno di lei e che sono soliti esprimere quando non è presente – i miei parenti deplorarono con il signor Vinteuil il matrimonio di Swann in nome di princìpi e convenienze contro i quali (per il fatto stesso di invocarli in comune con lui, da brava gente dello stesso stampo) mostravano di sottintendere che, a Montjouvain, non si commettesse nessuna trasgressione. Vinteuil non mandò sua figlia a casa di Swann. E questi fu il primo a rammaricarsene. Ogni volta, infatti, appena lasciato Vinteuil, si ricordava di avere da qualche tempo un'informazione da chiedergli su qualcuno che portava il suo stesso nome, presumibilmente un suo parente. E quella volta si era appunto ripromesso di non dimenticare quel che doveva chiedergli, quando Vinteuil avesse mandato la figlia a Tansonville.

✚ Poiché la passeggiata dalla parte di Méséglise era la meno lunga delle due che facevamo intorno a Combray, e la si riservava per questo motivo alle giornate di tempo incerto, dalla parte di Méséglise il clima era piuttosto piovoso e noi non perdevamo mai di vista il limitare dei boschi di Roussainville, nel cui folto avremmo potuto metterci al riparo.

Spesso il sole si nascondeva dietro una nuvola di cui indorava i bordi e che deformava il suo ovale. Il fulgore, ma non la luce, scompariva dalla campagna dove ogni vita sembrava sospesa, mentre il piccolo villaggio di Roussainville scolpiva nel cielo il rilievo dei suoi spigoli bianchi con una precisione e una finitezza insopportabili. Un po' di vento faceva alzare in volo un corvo che tornava a planare in lontananza, e contro il cielo biancastro il lontano profilo dei boschi appariva più azzurro, come nelle decorazioni a chiaroscuro di certi *trumeaux* in qualche antica dimora.

Ma altre volte si metteva a cadere quella pioggia che ci aveva minacciata il frate cappuccino davanti al negozio dell'ottico; simili a uccelli migratori che spiccano il volo tutti insieme, le gocce d'acqua scendevano giù dal cielo in ranghi frettolosi. Non si separano mai, non vanno mai all'avventura durante la veloce traversata; ciascuna sta al proprio posto e attira a sé quella che la segue, e il cielo ne è

oscurato più che dalla partenza delle rondini. Ci rifugiavamo nel bosco. Quando il loro viaggio sembrava finito, alcune arrivavano ancora, le più deboli, le più lente. Ma noi lasciavamo il nostro rifugio, perché le gocce si divertono con le foglie, e quando la terra era ormai quasi asciutta più d'una s'attardava ancora a giocare sulle nervature d'una foglia e appesa alla sua punta, quieta, luccicante nel sole, di colpo si lasciava scivolare per tutta la lunghezza del ramo e ci cadeva sul naso.

Spesso, anche, andavamo a rifugiarci, mescolandoci alla rinfusa con santi e patriarchi di pietra, sotto il portico di Saint-André-des-Champs. Com'era francese quella chiesa! Sopra la porta, i santi, i re-cavalieri con un fiordaliso in mano, le scene di sposalizi e funerali erano effigiate come potevano esserlo nell'anima di Françoise. Lo scultore aveva raccontato anche certi aneddoti su Aristotele e Virgilio, allo stesso modo che Françoise, in cucina, parlava volentieri di san Luigi come se l'avesse conosciuto di persona, in genere per svergognare con quel paragone i miei nonni che erano meno "giusti". Si sentiva che le nozioni di storia antica o cristiana di cui disponevano l'artista medievale e la contadina medievale (sopravvissuta sino al XIX secolo), nozioni che si distinguevano in pari misura per l'inesattezza e la bonarietà, non derivavano loro dai libri, ma da una tradizione al tempo stesso antica e diretta, ininterrotta, orale, deformata, inesplorabile e vivente. Un altro personaggio di Combray che pure riconoscevo, virtuale e profetizzato, nella scultura gotica di Saint-André-des-Champs, era il giovane Théodore, il commesso di Camus. Françoise, d'altronde, percepiva così bene in lui il compaesano e il contemporaneo che, quando zia Léonie era troppo malata perché Françoise potesse farcela da sola a girarla nel letto o a metterla in poltrona, piuttosto che lasciar salire la sguattera a "farsi vedere" dalla zia, chiamava in aiuto Théodore. Ebbene, quel ragazzo che passava, e non senza ragione, per un cattivo soggetto, era così pervaso dallo spirito che aveva decorato Saint-André-des-Champs, e in particolar modo dai sentimenti di rispetto dovuti, secondo Françoise, ai "poveri malati", alla "sua povera signora", che nel sollevare sul guanciale la testa di mia zia aveva l'espressione ingenua e zelante degli angioletti che, nei bassorilievi, s'affaccendano con un cero in mano intorno alla Vergine in deliquio, quasi che i volti di pietra scolpita, grigiastri e nudi, come i boschi d'inverno fossero soltanto assopiti, una riserva

pronta a rifiorire alla vita in innumerevoli volti popolari, astuti e reverendi come quello di Théodore, accesi dal rossore di una mela matura. Non più aderente alla pietra come gli angioletti, ma staccata dal portico, di statura più che umana, ritta su un basamento come su uno sgabello che le evitasse di posare i piedi sul terreno umido, una santa aveva le gote piene, il seno saldo a gonfiare il drappeggio come un grappolo maturo in un sacchetto di crine, la fronte stretta, il naso corto e sbarazzino, le pupille infossate, l'aria sana, insensibile e coraggiosa delle contadine del luogo. Quella somiglianza, che insinuava nella statua una dolcezza ch'io non vi avevo cercata, era spesso confermata da qualche ragazza dei campi, venuta come noi a mettersi al riparo, e la cui presenza, simile a quella delle foglie di parietaria spuntate accanto alle foglie scolpite, sembrava destinata a consentire, attraverso un confronto con la natura, di giudicare la verità dell'opera d'arte. Davanti a noi, in lontananza, terra promessa o maledetta, Roussainville, fra le cui mura non ero mai penetrato, Roussainville, a volte, quando per noi la pioggia era già cessata, continuava a essere castigata come un villaggio biblico da tutte le lance del temporale che flagellavano obliquamente le dimore dei suoi abitanti, altre volte era già stata perdonata da Dio Padre che faceva scendere su di lei, ineguali per lunghezza come i raggi di un ostensorio d'altare, le sfrangiate aste d'oro del sole nuovamente apparso.

➤ In certi giorni il tempo si metteva decisamente al brutto, bisognava ritornare e stare chiusi in casa. Qua e là, in fondo alla campagna che l'oscurità e l'umidità rendevano simile al mare, delle case isolate, aggrappate al fianco di una collina immersa nell'acqua e nella notte, brillavano come piccoli battelli con le vele ripiegate, immobili al largo per tutta la notte. Ma cosa importava la pioggia, cosa importava il temporale! D'estate, il cattivo tempo non è che un umore passeggero, superficiale, del bel tempo sottostante, fisso, ben diverso dal bel tempo instabile e fluido dell'inverno, e che, al contrario, installatosi sulla terra dove si è solidificato in densi fogliami sui quali la pioggia può sgocciolare senza compromettere la resistenza della loro gioia perenne, ha issato per tutta la stagione, fin nelle strade del villaggio, sui muri delle case e dei giardini, i suoi stendardi di seta bianca o viola. Seduto nel salottino dove aspettavo leggendo l'ora del pranzo, sentivo l'acqua sgondare dai

nostri castagni, ma sapevo che l'acquazzone non faceva che ravvivare il colore delle loro foglie e che essi sarebbero rimasti là, per tutta quella notte piovosa, come garanti dell'estate, ad assicurare la continuità del bel tempo; che poteva piovere quanto voleva, ma domani, sopra la staccionata bianca di Tansonville, avrebbero ondulato numerose come al solito le piccole foglie a forma di cuore; ed era senza tristezza che vedevo il pioppo di rue des Perchamps rivolgere alla bufera suppliche e saluti disperati; era senza tristezza che sentivo in fondo al giardino gli ultimi echi del tuono tubare fra i lillà.

Se il tempo era inclemente fin dal mattino, i miei rinunciavano alla passeggiata e io non uscivo. Ma più tardi presi l'abitudine, in quei giorni, di andare a passeggiare da solo dalla parte di Méséglise-la-Vineuse, l'autunno che dovemmo recarci a Combray per la successione di zia Léonie, giacché alla fine era morta, decretando il trionfo sia di coloro che pretendevano che il suo regime debilitante avrebbe finito con l'ucciderla, sia degli altri che avevano sempre sostenuto che soffriva di una malattia non immaginaria ma organica, alla cui evidenza gli scettici sarebbero ben stati costretti ad arrendersi quando lei ne fosse stata sopraffatta; e con la sua morte infliggendo un grande dolore a un solo essere – ma davvero selvaggio, a quello. Durante i quindici giorni che durò la sua ultima malattia, Françoise non la abbandonò un istante, non si spogliò mai, non permise a nessun altro di prestarle qualche cura, e non lasciò il suo corpo che quando fu sepolto. Allora ci apparve chiaro che quella sorta di timore, nel quale Françoise era vissuta, delle cattive parole, dei sospetti, delle collere di mia zia aveva sviluppato in lei un sentimento che avevamo scambiato per odio e che era invece venerazione e amore. La sua padrona vera, la padrona dalle decisioni impossibili a prevedersi, dalle astuzie difficili da eludere, dal buon cuore facile da piegare, la sua sovrana, la sua monarca misteriosa e onnipotente non c'era più. Al suo confronto, noi contavamo ben poco. Era lontano il tempo (quando avevamo cominciato a venire a Combray, per le vacanze) in cui agli occhi di Françoise uguagliavamo in prestigio la zia. Quell'autunno, interamente assorbiti dalle formalità da sbrigare, dagli incontri con i notai e con i fattori, i miei genitori, non avendo la possibilità di fare delle gite che d'altronde il tempo non favoriva, presero l'abitudine di lasciarmi andare a passeggiare senza di loro dalla

parte di Méséglise, avvolto in un grande *plaid* che mi proteggeva dalla pioggia e che io mi gettavo tanto più volentieri sulle spalle quanto più percepivo che il suo disegno scozzese scandalizzava Françoise, nella cui testa era impossibile inculcare l'idea che il colore dei vestiti non ha nulla a che vedere con il lutto e alla quale, per altro, il dispiacere che noi provavamo per la morte della zia era poco gradito dal momento che non avevamo offerto nessun banchetto funebre, non assumevamo un tono di voce speciale per parlare di lei e io, a volte, addirittura canterellavo. Sono sicuro che in un libro – sotto questo profilo ero anch'io come Françoise – una simile concezione del lutto, derivata dalla *Chanson de Roland* e dal portale di Saint-André-des-Champs, avrebbe suscitato la mia simpatia. Ma dato che Françoise mi era vicina, un demone mi spingeva a desiderare che fosse in collera, coglievo ogni pretesto per dirle che rimpiangevo mia zia perché era una buona donna, malgrado le sue fisime ridicole, ma assolutamente non perché era mia zia, che avrebbe potuto essere mia zia e risultarmi odiosa, e la sua morte non provocarmi alcuna sofferenza, tutti discorsi che in un libro mi sarebbero sembrati insulsi.

Se Françoise, traboccante come un poeta d'un flusso di pensieri confusi sul dolore, sui ricordi di famiglia, si scusava allora di non saper rispondere alle mie teorie e diceva: «Non so esprimermi», io trionfavo di quell'ammissione con un buonsenso ironico e brutale degno del dottor Percepied; e se lei aggiungeva: «Però era sempre della parentela, resta comunque il rispetto che si deve alla parentela», io scrollavo le spalle e pensavo: «Sono troppo buono a mettermi a discutere con un'analfabeta che fa degli svarioni simili», adottando così, per giudicare Françoise, il meschino punto di vista di quella gente di cui gli stessi che più la disprezzano nell'imparzialità della riflessione sono poi capacissimi di assumere la parte quando devono recitare in una delle scene volgari della vita.

Le mie passeggiate di quell'autunno erano ancora più piacevoli in quanto seguivano a lunghe ore trascorse su un libro. Quando ero stanco per aver letto tutta la mattina in salotto, mi gettavo il *plaid* sulle spalle e uscivo; il mio corpo costretto da lungo tempo all'immobilità, ma caricatosi durante la stasi di animazione e di velocità accumulate, aveva poi bisogno, come una trottola alla

quale si dà il via, di prodigarle in ogni direzione. I muri delle case, la siepe di Tansonville, gli alberi del bosco di Roussainville, i cespugli ai quali s'addossa Montjouvain ricevevano colpi d'ombrello o di bastone, ascoltavano grida gioiose che altro non erano, sia gli uni che le altre, se non idee confuse che mi esaltavano e che non avevano raggiunto il riposo nella luce, a una lenta e difficile chiarificazione avendo preferito il piacere di una più agevole scorciatoia verso uno sbocco immediato. La maggior parte delle pretese espressioni di ciò che abbiamo provato non fanno, così, che sbarazzarcene, sprigionandolo da noi sotto una forma indistinta che non ci insegna a conoscerlo. Quando cerco di fare l'inventario di quel che devo alla parte di Méséglise, delle umili scoperte di cui essa è stata la fortuita cornice o l'ispiratrice necessaria, mi ricordo che fu quell'autunno, durante una di quelle passeggiate, vicino ai roveti della scarpata che protegge Montjouvain, che fui colpito per la prima volta da questo disaccordo fra le nostre impressioni e la loro espressione abituale. Dopo un'ora di pioggia e di vento, contro i quali avevo lottato allegramente, proprio mentre arrivavo sulla sponda dello stagno di Montjouvain, davanti a un bugigattolo ricoperto di tegole dove il giardiniere del signor Vinteuil custodiva i suoi attrezzi, il sole era appena riapparso, e i suoi ori lavati dall'acquazzone rilucevano a nuovo nel cielo, sugli alberi, sui muri del capanno, sul suo tetto di tegole ancora bagnato lungo la cresta del quale passeggiava una gallina. Il vento, soffiando, stirava orizzontalmente le erbe matte spuntate negli interstizi del muro e le piume lanuginose della gallina; le une e le altre si lasciavano filare a piacimento dal suo soffio per tutta la loro lunghezza, con l'abbandono delle cose inerti e leggere. Il tetto di tegole creava nello stagno, che il sole aveva reso di nuovo specchiante, una marezzatura rosa alla quale, prima, non avevo mai fatto attenzione. E vedendo che sull'acqua e sulla superficie del muro un pallido sorriso rispondeva al sorriso del cielo, gridai in preda all'entusiasmo, brandendo il mio parapigioggia arrotolato: «Accipicchia, accipicchia!». Ma immediatamente sentii che sarebbe stato mio dovere non accontentarmi di quell'opaca esclamazione e cercar di vedere più chiaro nel mio trasporto.

E sempre in quel momento – grazie a un contadino che passava con l'aria d'essere già piuttosto imbronciato, e ancor più lo divenne quando per poco non si prese un'ombrellata in faccia, e rispose

senza alcun calore al mio «bel tempo, non è vero, si cammina volentieri» – imparai che le medesime emozioni non si producono simultaneamente, secondo un ordine prestabilito, in tutte le persone. Più tardi, ogni volta che una lettura un po' prolungata mi avesse invogliato a chiacchierare, il compagno al quale smaniavo di rivolgere la parola aveva appena finito di gustare i piaceri della conversazione e desiderava, adesso, che lo si lasciasse leggere in pace. E se, dopo aver pensato ai miei genitori con tenerezza, avevo appena preso le decisioni più sagge e più indicate ad accontentarli, loro avevano impiegato lo stesso tempo a rinviare un mio peccatuccio che avevo dimenticato, e che mi rimproveravano severamente proprio mentre io mi slanciavo verso di loro per baciarli.

A volte, all'esaltazione che mi proveniva dalla solitudine se ne aggiungeva un'altra che non sapevo isolare nitidamente, causata dal desiderio di veder sorgere davanti a me una contadina ch'io potessi stringere fra le braccia. Nato bruscamente, e senza che avessi avuto il tempo di collegarlo con esattezza alla sua causa, in mezzo a pensieri affatto diversi, il piacere a cui s'accompagnava non mi sembrava che un grado superiore di quello che essi già mi infondevano. Attribuivo un merito supplementare a quanto occupava in quel momento la mia mente, al riflesso rosa del tetto di tegole, alle erbe matte, al villaggio di Roussainville dove da tanto tempo desideravo andare, agli alberi del suo bosco, al campanile della sua chiesa, per quel turbamento nuovo che me li faceva soltanto apparire più desiderabili perché credevo che fossero loro a provocarlo, e che sembrava non voler altro se non condurmi più velocemente verso di loro quando gonfiava la mia vela d'una brezza potente, sconosciuta e propizia. Ma se il desiderio di veder comparire una donna aggiungeva per me agli incanti della natura qualcosa di più esaltante, questi, a loro volta, dilatavano quel che l'incanto della donna avrebbe avuto di troppo angusto. Mi sembrava che la bellezza degli alberi fosse anche la sua bellezza, e che l'anima di quegli orizzonti, del villaggio di Roussainville, dei libri che leggevo quell'anno, sarebbe stato il suo bacio a rivelarmela; e poiché la mia immaginazione riprendeva slancio a contatto con la sensualità, e la mia sensualità si diffondeva in tutti i domini della mia immaginazione, non c'erano più limiti al mio desiderio. Anche perché – come succede in quei momenti di fantasticheria quando,

immersi nella natura, sospeso il potere dell'abitudine, accantonate le nostre astratte nozioni delle cose, noi crediamo con fede profonda all'originalità, alla vita individuale del luogo in cui ci troviamo – mi sembrava che la passante invocata dal mio desiderio non fosse un esemplare qualunque del tipo generale “donna”, ma un prodotto necessario e naturale di quella terra. A quel tempo, infatti, tutto ciò che era altro da me, la terra e le creature, mi appariva più prezioso, più importante, dotato di un'esistenza più reale di quanto non appaia agli uomini maturi. E fra terra e creature non facevo distinzione. Avevo desiderio di una contadina di Méséglise o di Roussainville, di una pescatrice di Balbec, come avevo desiderio di Méséglise e di Balbec. Il piacere ch'esse potevano darmi mi sarebbe parso meno vero, non sarei riuscito a crederci, se ne avessi modificate a mio arbitrio le condizioni. Conoscere a Parigi una pescatrice di Balbec o una contadina di Méséglise, sarebbe stato come ricevere delle conchiglie non viste da me sulla spiaggia, una felce non trovata da me nel bosco, come sottrarre al piacere che la donna mi avrebbe dato tutti quelli nei quali l'aveva avvolta la mia immaginazione. Ma vagare così nei boschi di Roussainville senza una contadina da baciare, voleva dire non conoscere di quei boschi il tesoro nascosto, la bellezza profonda. Quella fanciulla che io non vedevo che immersa nel fogliame era lei stessa, per me, come una pianta di quella terra, d'una specie soltanto più nobile delle altre e dotata, rispetto a loro, d'una struttura che consente d'avvicinarsi maggiormente al sapore profondo del luogo. Mi era tanto più facile credere questo (e che le carezze con le quali mi avrebbe fatto giungere fin là sarebbero state a loro volta d'una qualità particolare, tali che nessun'altra avrebbe potuto farmene conoscere il piacere) in quanto mi trovavo, per lungo tempo ancora, ad avere l'età in cui non si è ancora arrivati ad astrarre quel piacere dal possesso delle diverse donne con le quali lo si è gustato, a ridurlo a una nozione generale che da un certo momento in poi le fa considerare come gli strumenti intercambiabili d'un piacere sempre identico. Nemmeno esiste, isolato, separato e formulato nella mente, come lo scopo che si persegue accostandosi a una donna, come la causa del turbamento che si prova inizialmente. Appena ci si pensa come a un piacere che si avrà; lo si chiama, piuttosto, il suo fascino, il fascino di lei; giacché non si pensa a se stessi, non si pensa che a uscire da sé. Oscuramente atteso, immanente e celato, porta soltanto, nel momento in cui si compie, a un tale parossismo gli altri piaceri

suscitati in noi dalle dolci occhiate, dai baci di colei che ci sta accanto, che appare soprattutto a noi stessi come una sorta di trasporto della nostra riconoscenza per la bontà di cuore della nostra compagna e per la toccante predilezione che ci accorda e che noi misuriamo dalle delizie, dalla gioia di cui ci colma.

Invano, ahimè, supplicavo il torrione di Roussainville; invano gli chiedevo di far venire a me qualche creatura del suo villaggio, come al solo confidente ch'io avessi avuto dei miei primi desideri, quando in cima alla nostra casa di Combray, nello stanzino odoroso di giaggiolo, non vedevo che la sua sagoma nel riquadro della finestra socchiusa, mentre con le esitazioni eroiche del viaggiatore che intraprende un'esplorazione o del disperato che si toglie la vita, tremando, aprivo dentro di me una strada ignota e che credevo mortale, finché una traccia naturale come quella d'una chiocciola veniva ad aggiungersi alle foglie del ribes selvatico che si sporgevano fino a me. Invano adesso lo supplicavo. Invano drenavo con gli occhi la distesa, che stava tutta nel campo del mio sguardo, cercando di pescarvi una donna. Potevo anche spingermi fino al portico di Saint-André-des-Champs; non vi avrei mai trovato la contadina che non avrei mancato di incontrare se fossi stato con mio nonno e nell'impossibilità di attaccare discorso con lei. Fissavo incessantemente il tronco di un albero lontano, da dietro il quale sarebbe comparsa per venire fino a me; l'orizzonte perlustrato rimaneva deserto, scendeva la notte, era ormai senza speranza che la mia attenzione s'aggrappava, come per aspirarne le creature cui poteva dare ricetto, a quel terreno sterile, a quel suolo inaridito; e non era più per allegrezza, era per rabbia che percuotevo gli alberi del bosco di Roussainville di tra i quali non usciva maggior copia d'esseri viventi che se fossero stati alberi dipinti sulla tela d'un panorama, quando, incapace di rassegnarmi a tornare a casa prima d'aver stretto fra le braccia la donna che avevo tanto desiderata, ero tuttavia costretto a riprendere la strada di Combray confessando a me stesso che il caso che avrebbe potuto metterla sul mio cammino si faceva via via meno probabile. E, d'altronde, se lei si fosse trovata lì, avrei osato rivolgerle la parola? Pensavo che mi avrebbe preso per un folle; ormai non credevo più che i desideri formulati durante quelle passeggiate e mai realizzati potessero essere condivisi da qualche altra creatura, che potessero essere veri al di fuori di me. Non mi apparivano più che come le creazioni puramente soggettive,

impotenti, illusorie del mio temperamento. Non avevano più alcun legame con la natura, con la realtà che subito perdeva qualsiasi incanto e qualsiasi significato, riducendosi per la mia vita a una cornice convenzionale, come per l'intreccio d'un romanzo il vagone sul cui sedile il viaggiatore lo sta leggendo per ammazzare il tempo.

➤ È da un'impressione provata sempre nei pressi di Montjouvain, qualche anno più tardi, impressione rimasta allora oscura, che è forse nata, molto tempo dopo, l'idea che mi son fatta del sadismo. Si vedrà poi che, per tutt'altre ragioni, il ricordo di questa impressione era destinato a svolgere un ruolo importante nella mia vita. Faceva molto caldo; i miei genitori, che avevano dovuto assentarsi per tutta la giornata, mi avevano detto di tornare tardi quanto volessi; e arrivato fino allo stagno di Montjouvain, dove amavo rivedere i riflessi del tetto di tegole, m'ero steso all'ombra e addormentato fra i cespugli della scarpata che domina la casa, nello stesso luogo dove avevo aspettato mio padre un giorno che era andato a trovare il signor Vinteuil. Era quasi buio quando mi svegliai, feci per alzarmi, ma scorsi Mademoiselle Vinteuil (per quanto almeno mi riuscì di riconoscerla, giacché non l'avevo vista spesso a Combray, e solo quand'era ancora bambina, mentre adesso cominciava a essere una ragazza), che probabilmente era appena rientrata, di fronte a me, a pochi centimetri da me, in quella stanza dove suo padre aveva ricevuto il mio e che lei aveva trasformata in un suo salottino. La finestra era socchiusa, la lampada accesa, vedevo tutti i suoi movimenti senza che lei mi vedesse, ma se me ne fossi andato avrei fatto rumore nei cespugli, lei m'avrebbe sentito e avrebbe potuto pensare che m'ero nascosto là per spiurlarla.

Era in lutto stretto, perché suo padre era morto da poco. Non eravamo andati a farle visita, mia madre non lo aveva voluto in nome d'una virtù che era la sola, in lei, a limitare gli effetti della bontà: il pudore; ma la compiangeva profondamente. Mia madre ricordava com'era stata triste, alla fine, la vita del signor Vinteuil, tutta assorbita, prima, dalle attenzioni da madre e da governante che aveva per sua figlia, poi dalle sofferenze che questa gli aveva inflitte; rivedeva il volto torturato, quello che era sempre stato, da ultimo, il volto del vecchio; sapeva come avesse rinunciato per sempre alla trascrizione in bella copia di tutta la sua opera degli ultimi anni, povere composizioni d'un anziano professore di piano,

d'un vecchio organista di villaggio, delle quali immaginavamo, certo, che avessero ben poco valore in se stesse, ma che non disprezzavamo perché ne avevano tanto per lui ed erano state la sua ragione di vita prima che le sacrificasse alla figlia: per la maggior parte, nemmeno annotate, conservate solo nella sua memoria, alcune buttate giù su foglietti sparsi, illeggibili, sarebbero rimaste ignote; pensava anche, mia madre, a quell'altra rinuncia ancora più crudele alla quale Vinteuil era stato costretto, la rinuncia a un avvenire di felicità onesta e rispettata per sua figlia; quando rievocava, così, l'estremo sfacelo dell'ex maestro di piano delle mie zie, la mamma provava un'autentica pena, e pensava con spavento a quella, ben altrimenti amara, che doveva provare Mademoiselle Vinteuil, una pena alla quale si intrecciava il rimorso di avere press'a poco ucciso suo padre. «Povero signor Vinteuil, diceva, ha vissuto ed è morto per sua figlia, senza riceverne compenso. Glielo daranno dopo la sua morte, e in quale forma? Soltanto lei potrebbe.»

In fondo al salotto di Mademoiselle Vinteuil, sul camino, era posato un piccolo ritratto di suo padre che lei s'affrettò a prendere non appena dalla strada giunse il rumore di una carrozza, poi si gettò su un divano e a questo avvicinò un tavolino sul quale sistemò il ritratto, così come Vinteuil, quella volta, aveva deposto accanto a sé lo spartito del pezzo che avrebbe voluto far ascoltare ai miei genitori. Subito dopo entrò la sua amica. Mademoiselle Vinteuil l'accolse senza alzarsi, le mani incrociate dietro la testa, e si spostò sul lato opposto del sofà come per farle posto. Ma immediatamente si accorse che in quel modo sembrava volerle imporre un atteggiamento che le era forse sgradito. Pensò che la sua amica avrebbe forse preferito star lontana da lei, su una sedia, si giudicò indiscreta, la delicatezza del suo animo ne rimase turbata; riprendendo tutto intero il posto sul sofà chiuse gli occhi e si mise a sbadigliare, per far intendere che la voglia di dormire era l'unica ragione per la quale si era sdraiata. Nonostante la familiarità rude e imperiosa che la legava alla sua compagna, riconoscevo in lei i gesti ossequiosi e reticenti, i bruschi scrupoli di suo padre. Ben presto si alzò, finse di voler chiudere le imposte e di non riuscirci.

«Lascia pure aperto, ho caldo, disse l'amica.

– Ma è seccante, ci vedranno», rispose Mademoiselle Vinteuil.

Ma dovette certo immaginare che l'amica avrebbe pensato che le aveva detto quelle parole soltanto per provocarla a replicare con certe altre, che in effetti lei desiderava sentire ma che, per discrezione, voleva lasciar pronunciare all'altra di sua iniziativa. E così il suo sguardo, che io non riuscivo a distinguere, dovette assumere l'espressione che piaceva tanto alla mia nonna mentre lei s'affrettava ad aggiungere:

«Quando dico vederci, voglio dire vederci leggere; è seccante, anche se si fa qualcosa di insignificante, pensare che degli occhi ci guardino.»

Per generosità istintiva, per gentilezza involontaria, taceva le parole premeditate che aveva ritenuto indispensabili alla completa realizzazione del suo desiderio. E continuamente, in fondo al suo cuore, una vergine timida e supplice implorava e teneva a bada un soldatuccio rozzo e prepotente.

«Sì, è davvero probabile che qualcuno ci veda a quest'ora, in questa campagna così frequentata, disse ironicamente l'amica. E poi» aggiunse (e pensò bene di accompagnare con un ammicco tenero e malizioso queste parole che recitava per bontà, come un testo che sapeva gradito a Mademoiselle Vinteuil, in un tono che si sforzava di rendere cinico) «e poi, se anche ci vedono, tanto meglio.»

Mademoiselle Vinteuil fremette e si alzò. Il suo cuore scrupoloso e sensibile ignorava le parole che si sarebbero spontaneamente adattate alla scena reclamata dai suoi sensi. Cercava, il più lontano possibile dalla sua autentica natura morale, il modo d'esprimersi tipico della ragazza viziosa che desiderava essere, ma le parole che quella, secondo lei, avrebbe pronunciate con franchezza le sembravano false nella sua bocca. E il poco che alla fine se ne concedeva era detto in un tono affettato, nel quale la radicata timidezza paralizzava le velleità d'audacia e si mescolava ai «Non hai freddo, non hai troppo caldo, non preferisci star sola, non hai voglia di leggere?».

«Mi sembra che Mademoiselle abbia dei pensieri alquanto lubrici, stasera», finì col dire, ripetendo certo una frase udita qualche altra

volta dalla bocca dell'amica.

Nello scollo della sua camicetta di cresco, Mademoiselle Vinteuil sentì che l'amica appuntava un bacio; lanciò un piccolo grido, fuggì, e le due si inseguirono saltando, facendo svolazzare come ali le loro ampie maniche e chiocciando e pigolando come uccelli in amore. Poi Mademoiselle Vinteuil si lasciò cadere sul divano, coperta dal corpo dell'amica. Ma questa volgeva la schiena al tavolino sul quale era stato posato il ritratto del vecchio professore di piano. Mademoiselle Vinteuil capì che l'amica non l'avrebbe visto se lei non vi avesse attirato la sua attenzione, e le disse, come se solo allora l'avesse notato:

«Oh, quel ritratto di mio padre che ci guarda, vorrei sapere chi ce l'ha messo, ho detto mille volte che non è quello il suo posto.»

Mi ricordai che le stesse parole aveva detto Vinteuil a mio padre a proposito dello spartito. Certo quel ritratto doveva servire loro abitualmente per qualche profanazione rituale, perché l'amica replicò con queste parole che dovevano far parte delle sue risposte liturgiche:

«Ma lascialo dov'è, tanto lui non è più qui a levarci il fiato. Te l'immagini come frignerebbe, come insisterebbe per farti mettere il mantello, quella brutta scimmia, se ti vedesse qui con la finestra aperta?»

Mademoiselle Vinteuil rispose con parole di dolce rimprovero: «Ma no, via», che testimoniavano la bontà della sua indole, non perché fossero dettate dall'indignazione per quel modo di riferirsi a suo padre (evidentemente era questo un sentimento che s'era abituata, con l'aiuto di quali sofismi?, a far tacere dentro di sé in quei determinati momenti), ma perché costituivano una specie di freno che, per non mostrarsi egoista, imponeva lei stessa al piacere che l'amica cercava di procurarle. E poi, forse, questa moderazione sorridente nel rispondere a quelle bestemmie, questo rimprovero tenero e ipocrita, apparivano alla sua natura buona e schietta come una forma particolarmente infame, una forma melliflua della scelleratezza che cercava di assimilare. Ma non poté resistere alla seduzione del piacere che avrebbe provato nel venir trattata con dolcezza da una persona così implacabile verso un morto indifeso;

e, saltata sulle ginocchia dell'amica, le tese castamente la fronte da baciare, come avrebbe potuto fare se fosse stata sua figlia, godendo nel sentire che in quel modo si spingevano entrambe all'estremo della crudeltà sottraendo a Vinteuil, fin nella tomba, la sua paternità. L'amica le prese la testa fra le mani e depose un bacio sulla sua fronte con una docilità che le era resa facile dal grande affetto per Mademoiselle Vinteuil e dal desiderio di offrire un po' di distrazione alla sua triste vita di orfana.

«Sai cosa mi vien voglia di fargli, a quel vecchio mostro?» disse prendendo il ritratto.

E mormorò all'orecchio di Mademoiselle Vinteuil qualcosa che non potei udire.

«Oh no, non ne avresti il coraggio.

– Non avrei il coraggio di sputarci sopra? su *questo*?» disse l'amica con deliberata brutalità.

Non sentii altro, perché Mademoiselle Vinteuil, con un'aria stanca, goffa, onesta, triste e affaccendata, venne a chiudere le imposte e la finestra, ma sapevo ormai, per tutte le sofferenze che Vinteuil aveva sopportate in vita a causa di sua figlia, qual era il compenso che da lei riceveva dopo la morte.

E tuttavia, più tardi, ho riflettuto che se il signor Vinteuil avesse potuto assistere a quella scena, forse non avrebbe ancora perso la propria fede nel buon cuore di sua figlia, e non avrebbe neanche avuto, forse, del tutto torto. Certo, nelle abitudini di Mademoiselle Vinteuil l'apparenza del male era così compatta che sarebbe stato difficile trovarla, condotta allo stesso grado di perfezione, altrove che in un sadico; è alla luce della ribalta di un teatro di *boulevard*, piuttosto che a quella della lampada di un'autentica dimora di campagna, che è dato vedere una ragazza far sputare da un'amica sul ritratto di un padre vissuto soltanto per lei; e alla fine non c'è che il sadismo a dare un fondamento nella vita all'estetica del melodramma. Nella realtà, a parte i casi di sadismo, una ragazza potrebbe anche commettere, verso la memoria e le volontà del padre morto, mancanze non meno crudeli di quelle di Mademoiselle Vinteuil, ma non le riassumerebbe mai espressamente in un atto

d'un simbolismo altrettanto ingenuo e rudimentale; quel che di criminale ci fosse nel suo comportamento resterebbe più velato agli occhi degli altri e persino agli occhi di lei, che farebbe il male senza confessarlo a se stessa. Ma, al di là dell'apparenza, nel cuore di Mademoiselle Vinteuil il male non fu, almeno all'inizio, disgiunto da altri moventi. Una sadica come lei è un'artista del male, ciò che una creatura interamente malvagia non potrebbe mai essere, perché il male non le risulterebbe più estraneo, le sembrerebbe del tutto naturale, non si distinguerebbe nemmeno dalla sua persona; e la virtù, la memoria dei morti, la tenerezza filiale, non proverebbe alcun piacere sacrilego a profanarle, perché non ne avrebbe il culto. I sadici della specie di Mademoiselle Vinteuil sono esseri così puramente sentimentali, così naturalmente virtuosi, che persino il piacere sensuale appare loro come qualcosa di malvagio, come il privilegio dei cattivi. E quando si concedono d'indulgerci per un momento, è nella pelle dei cattivi che si sforzano d'entrare e di far entrare il loro complice, così da avere per un poco l'illusione di evadere dalla loro anima tenera e scrupolosa per penetrare nel mondo inumano del piacere. E io capivo quanto lei l'avrebbe desiderato vedendo come le era impossibile riuscirci. Nel momento in cui si voleva così diversa da suo padre, quel che mi rammentava era il modo di pensare, di parlare del vecchio professore di piano. Ben più della fotografia, quel che lei profanava, quel che metteva al servizio dei suoi piaceri ma che restava fra lei e loro e le impediva di gustarli direttamente, era la somiglianza del suo volto, gli occhi azzurri della nonna paterna che lui le aveva trasmessi come un gioiello di famiglia, quei gesti gentili che insinuavano fra Mademoiselle Vinteuil e il suo vizio una fraseologia, una mentalità che non erano fatte per il vizio e che le impedivano di conoscerlo come qualcosa di sostanzialmente diverso dai numerosi doveri di cortesia ai quali di norma si consacrava. Non era il male a darle l'idea del piacere, a sembrarle piacevole; era il piacere a sembrarle maligno. E poiché, ogni volta che vi si abbandonava, s'accompagnava per lei a cattivi pensieri per il resto assenti dal suo animo virtuoso, il piacere finiva con l'apparirle come qualcosa di diabolico, identificandosi con il Male. Forse Mademoiselle Vinteuil sentiva che, nel fondo, la sua amica non era cattiva, e che non era sincera quando le faceva quei discorsi blasfemi. Ma aveva almeno il piacere di baciare sul suo volto dei sorrisi, degli sguardi magari finti, ma analoghi nella loro espressione abietta e viziosa a quelli

che avrebbe potuto trovare in una creatura, non di bontà e sofferenza, ma di crudeltà e piacere. Poteva immaginare, per un istante, di fare sul serio i giochi che avrebbe fatti con una complice tanto snaturata da provare veramente quei sentimenti barbari verso la memoria di suo padre. Forse non avrebbe pensato al male come a uno stato così raro, così straordinario, così vertiginoso, dov'era così riposante rifugiarsi, se avesse saputo cogliere in se stessa, come in tutti, quell'indifferenza alle sofferenze da noi provocate che è, comunque la si voglia chiamare, la forma terribile e permanente della crudeltà.

➤ Se era abbastanza semplice andare dalla parte di Méséglise, andare dalla parte di Guermantes era tutt'altra faccenda, perché la passeggiata era lunga e volevamo esser sicuri del tempo che avrebbe fatto. Quando sembrava che si fosse entrati in una serie di belle giornate; quando Françoise, osservando disperata che non una goccia d'acqua scendeva sui "poveri raccolti" e non vedendo che rare nuvole bianche galleggianti sulla superficie calma e azzurra del cielo, esclamava fra i gemiti: «Non si direbbero dei veri e propri pescecani, lassù, che giocano e sporgono il muso? Ah! ci pensano loro, sì, a far piovere per la povera gente che lavora la terra! E poi, quando sarà spuntato il grano, verrà giù acqua a catinelle, senza mai smettere, e non si capirà neanche più dove cade, come fosse sul mare!»; quando mio padre aveva regolarmente ricevuto gli stessi responsi favorevoli dal giardiniere e dal barometro, allora, a pranzo, si diceva: «Domani, se il tempo non cambia, andremo dalla parte di Guermantes». Si usciva subito dopo colazione dalla porticina del giardino e ci si trovava in rue des Perchamps, stretta e ad angolo acuto, piena di graminacee in mezzo alle quali due o tre vespe passavano la giornata a erborizzare, strada bizzarra come il suo nome, da cui mi sembrava che discendessero le sue particolarità curiose e la sua personalità arcigna, e che si cercherebbe invano nella Combray attuale dove sul suo antico tracciato s'innalza la scuola. Ma la mia immaginazione (simile a quegli architetti allievi di Viollet-le-Duc che, credendo di rinvenire sotto una tribuna rinascimentale e un altare del Seicento le tracce di un coro romanico, rimettono l'intero edificio nello stato in cui doveva essere nel XII secolo) non lascia pietra su pietra al nuovo fabbricato, riapre e "restituisce" rue des Perchamps. Essa, d'altronde, dispone per questi restauri di dati più precisi di quelli sui quali, di solito, si

basano gli architetti: alcune immagini conservate dalla mia memoria, le ultime, forse, che oggi sopravvivano, e destinate ad andare ben presto distrutte, di com'era Combray al tempo della mia infanzia; e, poiché è stata quella stessa Combray a tracciarle dentro di me prima di scomparire, non meno commoventi – se è lecito paragonare un oscuro ritratto alle effigi gloriose di cui la nonna amava regalarmi le riproduzioni – di quelle antiche incisioni della *Cena* o di quel quadro di Gentile Bellini nei quali vediamo, in uno stato ormai irrecuperabile, il capolavoro di Leonardo e il portale di San Marco.

In rue de l'Oiseau si passava davanti alla vecchia Hôtellerie de l'Oiseau flesché, nel cui vasto cortile entrarono talvolta durante il XVII secolo le carrozze delle duchesse di Montpensier, di Guermantes e di Montmorency, quando dovevano venire a Combray per una contestazione con i loro fattori o per qualche onoranza. Si raggiungeva il viale da dove, fra gli alberi che lo fiancheggiavano, si scorgeva il campanile di Saint-Hilaire. E io avrei voluto potermi sedere e restarmene là tutto il giorno a leggere ascoltando le campane; perché il luogo era così bello e così tranquillo che quando suonavano le ore si sarebbe detto, non che violassero la calma del giorno, ma che la liberassero di ciò che conteneva, come se il campanile, con la precisione indolente e meticolosa di una persona che non ha nient'altro da fare, si limitasse – per spremere e far cadere le poche gocce d'oro che il caldo vi aveva lentamente e naturalmente raccolte – a pigiare, al momento giusto, la plenitudine del silenzio.

La maggior attrattiva della parte di Guermantes era costeggiare per quasi tutto il tempo il corso della Vivonne. La si attraversava una prima volta, dieci minuti dopo essere usciti di casa, su una passerella detta il Ponte Vecchio. Fin dal giorno successivo al nostro arrivo, il giorno di Pasqua, dopo la predica, se c'era bel tempo io correvo laggiù a vedere, in quel disordine d'un mattino di festa solenne in cui qualche preparativo sontuoso fa sembrare più sordidi gli attrezzi domestici sparsi ancora qua e là, il fiume che già se ne andava, vestito d'azzurro cielo, tra le rive ancora nude e nere, accompagnato solo da una banda di cuculi arrivati troppo presto e da una manciata di primule precoci, mentre a tratti una viola dalla boccuccia blu piegava lo stelo sotto il peso della goccia di profumo

racchiusa nel suo minuscolo cartoccio. Il Ponte Vecchio sboccava in una stretta alzaia che in quel punto, d'estate, si ammantava dell'azzurro fogliame d'un nocciòlo, sotto il quale aveva messo radici un pescatore col cappello di paglia. A Combray, dove sapevo quale individualità di maniscalco o di commesso di drogheria si dissimulasse sotto l'uniforme da svizzero o la cotta da ragazzo del coro, quel pescatore era la sola persona di cui non avessi mai scoperto l'identità. Doveva conoscere i miei parenti, visto che quando passavamo sollevava il cappello; allora io avrei voluto chiedere il suo nome, ma mi facevano segno di tacere per non spaventare il pesce. Ci incamminavamo lungo l'alzaia che dominava la corrente da un'altezza di parecchi piedi; dall'altra parte la riva era bassa e si stendeva in ampi prati fino al villaggio e, più oltre, fino alla stazione. Qua e là, per metà nascosti nell'erba, erano disseminati i ruderi del castello degli antichi conti di Combray, che nel Medioevo il corso della Vivonne difendeva su questo lato dagli attacchi dei signori di Guermantes e degli abati di Martinville. Ormai rimaneva solo qualche frammento di torre che chiazzava, appena visibile, la pianura, qualche feritoia da dove un tempo il balestriere scagliava le sue pietre e la sentinella sorvegliava Novepont, Clairefontaine, Martinville-le-Sec, Bailleau l'Exempt, tutti territori vassalli di Guermantes tra i quali s'incuneava Combray, ma ogni cosa appariva spianata al livello dell'erba, assoggettata dai ragazzi della scuola dei frati che venivano là a studiare o a fare ricreazione – un passato come disceso nel grembo della terra, coricato in riva al fiume come un viandante che prende il fresco, ma capace di farmi fantasticare a lungo, di farmi aggiungere, nel nome di Combray, una città tutta diversa alla cittadina di oggi, di calamitare i miei pensieri con il suo volto antico e incomprensibile, celato per metà sotto i bottondoro. Ce n'erano moltissimi, lì, avevano scelto quel luogo per i loro giochi sull'erba, singoli, a coppie, in gruppo, gialli come un giallo d'uovo, tanto più scintillanti, mi sembrava, in quanto, non potendo incanalare in velleità di degustazione il piacere che mi veniva dalla loro vista, l'accumulavo tutto nella loro superficie dorata, fino a fargli acquistare la forza di produrre un po' di inutile bellezza; e questo fin da quando ero piccolo e dall'alzaia tendevo le braccia verso di loro senza riuscire a compitare correttamente il loro nome grazioso da Principi delle fiabe francesi, venuti forse molti secoli prima dall'Asia, ma radicatisi per sempre al villaggio, paghi di quel

modesto orizzonte, innamorati del sole e delle rive, fedeli al piccolo panorama della stazione, e tuttavia custodi tenaci, come certi nostri antichi dipinti, nella loro semplicità popolare, di un poetico splendore d'Oriente.

Mi divertivo a guardare le caraffe che i ragazzi disponevano lungo il corso della Vivonne per catturare i pesciolini, e che, imprigionando il fiume dal quale sono a loro volta assediate, al tempo stesso “contenitori” dalle pareti trasparenti come acqua solida e “contenuti” immersi in un più vasto contenitore di cristallo liquido e scorrente, evocavano l'immagine della freschezza in modo più delizioso e più pungente che non se fossero venute a trovarsi su una tavola apparecchiata, non lasciandola apparire che in fuga nella perpetua allitterazione fra l'acqua priva di consistenza, dove le mani non potevano afferrarla, e il vetro privo di fluidità, dove il palato non poteva gioirne. Mi ripromettevo di tornare, più tardi, con qualche lenza; ottenevo che si prendesse un po' di pane dalle provviste per la merenda e ne gettavo nella Vivonne alcune pallottoline che sembrava bastassero a provocare un fenomeno di sovrasaturazione, giacché l'acqua si solidificava subito intorno ad esse in grappoli ovoidali di girini affamati, certo rimasti là fino a quel momento in dissoluzione, invisibili, prossimi a cristallizzarsi.

Le piante acquatiche non tardano a ostruire il corso della Vivonne. Si cominciava a incontrarne di isolate, come un certo nenuphar al quale la corrente, dove era situato di traverso in modo assai infelice, lasciava così poca requie che, come un traghetto azionato meccanicamente, toccava una riva solo per tornare a quella dalla quale era venuto, rifacendo all'infinito la doppia traversata. Spinto verso la riva, il suo peduncolo si dispiegava, s'allungava, filava, raggiungeva il limite estremo della propria tensione fino alla sponda dove, ripreso dalla corrente, il verde cordame si ripiegava su se stesso e riportava la povera pianta a quello che si poteva ben chiamare il suo punto di partenza, visto ch'essa non ci restava neppure un istante ma ripartiva immediatamente per una ripetizione dell'identica manovra. La ritrovavo da una passeggiata all'altra, sempre nella stessa situazione che faceva pensare a certi nevrastenici, fra i quali mio nonno annoverava zia Léonie, che nel corso degli anni ci offrono senza mutamenti lo spettacolo delle abitudini stravaganti dalle quali si credono sempre sul punto di

liberarsi e che invece regolarmente mantengono; presi nell'ingranaggio dei loro disturbi e delle loro manie, gli sforzi in cui si dibattono invano per evaderne non fanno che assicurare il funzionamento e far scattare il congegno della loro dietetica bizzarra, ineluttabile e funesta. Tale era il nenufaro, simile inoltre a uno di quegli infelici il cui singolare tormento, che si ripete all'infinito nell'eternità, eccitava la curiosità di Dante, il quale se ne sarebbe fatto raccontare più diffusamente le particolarità e la causa dallo stesso suppliziato se Virgilio, allontanandosi a grandi passi, non l'avesse costretto a raggiungerlo in tutta fretta, come i miei parenti facevano con me.

Ma più avanti la corrente si calma, attraversa una tenuta il cui accesso era un tempo consentito al pubblico dal proprietario, che s'era dilettrato d'orticoltura acquatica facendo fiorire, nei piccoli stagni formati dalla Vivonne, dei veri e propri giardini di ninfee. Poiché, in quel punto, le rive erano molto boschive, le grandi ombre degli alberi davano all'acqua un fondo che appariva perlopiù verde cupo ma che a volte, rincasando in certe sere rasserenate dopo un temporale pomeridiano, ho visto d'un azzurro tenue e crudo, che sconfinava nel viola, rifinito come uno smalto e di gusto giapponese. Qua e là, sulla superficie, un fiore di ninfea dai bordi bianchi e dal cuore scarlatto rosseggiava come una fragola. Più oltre, i fiori erano più numerosi e più pallidi, meno lisci, più granulosi, più pieghettati, e disposti dal caso in volute così eleganti che sembrava di veder galleggiare alla deriva, come nello sfogliarsi malinconico di una festa galante, delle ghirlande sciolte di rose borracchine. Altrove, un angolo pareva riservato alle specie comuni, che mostravano il lindore bianco e roseo delle esperidi, simili a porcellane lavate con meticolosità casalinga, mentre un po' più in là si sarebbe detto che delle viole del pensiero, strette l'una contro l'altra in una sorta di piattabanda galleggiante, fossero venute dai giardini a posare come farfalle le loro ali azzurrognole e candite sull'obliquità trasparente di quell'aiuola d'acqua; aiuola celeste, anche, giacché il colore che creava in sottofondo ai fiori era più prezioso, più commovente di quello stesso dei fiori; e sia che facesse scintillare sotto le ninfee, nel pomeriggio, il caleidoscopio di una felicità attenta, mobile e silenziosa, sia che si colmasse verso sera, come certi porti lontani, del rosa sognante del tramonto, cambiando di continuo per rimanere sempre in accordo, intorno alle corolle

dalle tinte più stabili, con quel che c'è di più profondo, di più fuggevole, di più misterioso – con quel che c'è d'infinito – nell'ora, sembrava che li avesse fatti fiorire in pieno cielo.

Uscendo da quel parco, la corrente della Vivonne riprende slancio. Quante volte ho visto, e desiderato di imitare quando fossi stato libero di vivere a modo mio, un rematore che, abbandonato il remo, s'era sdraiato quant'era lungo sulla schiena, abbandonando la testa sul fondo della barca, e mentre lasciava che questa galleggiasse alla deriva, mentre vedeva il cielo, e nient'altro, sfilare lentamente sopra di lui, mostrava in volto l'espressione di chi pregusta la felicità e la pace!

Ci sedevamo fra i giaggioli in riva all'acqua. Nel cielo festivo si trascinava a lungo, pigramente, una nuvola oziosa. Di tanto in tanto, oppressa dalla noia, una carpa si rizzava fuori dell'acqua in un'aspirazione ansiosa. Era l'ora della merenda. Indugiavamo, prima di rimmetterci in cammino, a mangiare frutta, pane e cioccolata sull'erba dove giungevano fino a noi, orizzontali, smorzati, ma ancora densi e metallici, i rintocchi della campana di Saint-Hilaire, che non s'erano confusi con l'aria pur così lungamente attraversata e, segmentati dai palpiti successivi di tutte le loro linee sonore, vibravano, rasentando i fiori, ai nostri piedi.

A volte, lungo l'acqua attorniata dai boschi, ci imbattevamo in una villetta di campagna isolata, sperduta, che non vedeva nulla del mondo all'infuori del fiume che le bagnava i piedi. Una giovane donna il cui volto pensoso e i cui veli eleganti non appartenevano a quel luogo e che vi era certo venuta, secondo l'espressione popolare, a “seppellirsi”, ad assaporare l'amaro piacere di constatare che il suo nome, il nome soprattutto dell'uomo il cui cuore lei non aveva saputo trattenere, vi erano sconosciuti, compariva nel riquadro della finestra dalla quale non le era possibile spingere lo sguardo al di là della barca ormeggiata accanto alla porta. Levava distrattamente gli occhi sentendo, dietro gli alberi della riva, le voci di quei passanti che, poteva esserne sicura prima ancora d'averli visti in faccia, non avevano né mai avrebbero conosciuto l'infedele; nulla nel loro passato conservava l'impronta di lui, nulla nel loro avvenire avrebbe avuto occasione di riceverla. Si intuiva che, nella sua rinuncia, aveva volontariamente lasciato i

luoghi dove avrebbe potuto almeno scorgere colui che amava, per questi che non l'avevano mai visto. E io la guardavo mentre, tornando da una passeggiata lungo una strada che lui non avrebbe mai percorso, si sfilava con mani rassegnate i lunghi guanti inutilmente seducenti.

Mai, nelle nostre passeggiate dalla parte di Guermantes, riuscimmo a risalire fino alle sorgenti della Vivonne, alle quali tante volte avevo pensato e che per me avevano un'esistenza così astratta, così ideale, che il giorno in cui m'avevano detto che si trovavano nel nostro stesso dipartimento, a una certa distanza chilometrica da Combray, non ero stato meno sorpreso di quando avevo appreso che c'era un altro punto preciso della terra dove, nell'antichità, s'apriva la porta degli Inferi. Nemmeno ci fu mai possibile arrivare fino alla meta da me tanto agognata, fino a Guermantes. Sapevo che là dimoravano dei castellani, il duca e la duchessa di Guermantes, sapevo che erano personaggi reali, esistenti nell'attualità, ma ogni volta che pensavo a loro me li raffiguravo ora in un arazzo, come la contessa di Guermantes nella "Incoronazione d'Ester" della nostra chiesa, ora di colore cangiante, come Gilberto il Malvagio che nella vetrata passava dal verde cavolo al blu susina a seconda ch'io stessi ancora attingendo l'acqua benedetta o avessi già raggiunto le nostre sedie, ora del tutto impalpabili come l'immagine di Genoveffa di Brabante, antenata dei Guermantes, che la lanterna magica faceva passeggiare sulle tende o salire sul soffitto della mia camera, – sempre avvolti, comunque, nel mistero dei tempi merovingi, e immersi come in un tramonto nella luce arancione che emana dalla sillaba *antes*. Ma se, malgrado ciò, essi erano per me, in quanto duca e duchessa, degli esseri reali, benché forestieri, in compenso la loro ducale persona si dilatava smisuratamente, si smaterializzava, per poter contenere in sé quel Guermantes di cui erano duca e duchessa, tutto il sole di quella "parte di Guermantes", il corso della Vivonne, le sue ninfee, i suoi grandi alberi, e tanti pomeriggi deliziosi. E sapevo che non portavano solo il titolo di duca e duchessa di Guermantes, ma fin dal XIV secolo, quando, dopo aver invano tentato di sconfiggere gli antichi signori del luogo, s'erano alleati con loro per via di matrimoni, erano conti di Combray, primi cittadini di Combray, dunque, e tuttavia i soli a non avervi dimora. Conti di Combray, possedevano Combray nel nome, nella persona, ed effettivamente c'era, in loro, quella strana e devota tristezza

peculiare di Combray; proprietari della città, ma non di una singola casa, sicuramente avevano la loro residenza fuori, nella strada, fra cielo e terra, come quel Gilberto di Guermantes di cui, nelle vetrate di Saint-Hilaire, non vedevo che il rovescio di lacca nera se, andando a comprare il sale da Camus, alzavo lo sguardo verso l'abside.

Accadde, poi, che dalla parte di Guermantes io passassi qualche volta davanti a certi piccoli, umidi recinti dove s'arrampicavano grappoli di fiori scuri. Mi fermavo, convinto di acquisire una nozione preziosa, giacché mi sembrava di avere sotto gli occhi un frammento di quella regione fluviale che tanto desideravo conoscere da quando ne avevo trovato la descrizione in uno dei miei scrittori preferiti. E fu con quella regione, con il suo territorio immaginario attraversato da corsi d'acqua ribollenti, che si identificò Guermantes, mutando aspetto nel mio pensiero, dopo che ebbi sentito il dottor Percepied parlarci dei fiori e dei bei ruscelli che c'erano nel parco del castello. Sognavo che Madame de Guermantes mi ci invitasse, cedendo per me a un improvviso capriccio; per tutto il giorno pescavamo insieme le trote. E la sera, tenendomi per mano, passando davanti ai minuscoli giardini dei suoi vassalli, mi mostrava, lungo i muretti, i fiori che vi appoggiavano le loro conocchie rosse e viola, e mi insegnava i loro nomi. Mi sollecitava a dire di cosa avrebbero parlato le poesie che avevo intenzione di scrivere. E questi sogni mi facevano pensare che, dal momento che volevo un giorno diventare uno scrittore, era tempo di sapere quel che meditassi di scrivere. Ma appena me lo chiedevo, tentando di rintracciare un argomento nel quale poter racchiudere un immenso significato filosofico, la mia intelligenza smetteva di funzionare, non vedevo più che il vuoto di fronte alla mia attenzione, sentivo di non avere talento o che, forse, una malattia cerebrale gli impediva di nascere. A volte facevo assegnamento su mio padre per sistemare la faccenda. Era così potente, così stimato dalle persone importanti, che riusciva persino a farci trasgredire le leggi che Françoise mi aveva insegnato a considerare più ineluttabili di quelle della vita e della morte, a far ritardare di un anno per la nostra casa, sola in tutto il quartiere, i lavori di "ripristino", a ottenere dal ministro, per il figlio di Madame Sazerat che voleva andare alle cure termali, il permesso di sostenere gli esami di maturità con due mesi di anticipo, insieme ai

candidati il cui nome cominciava per *a*, invece di attendere il turno della *s*. Se mi fossi ammalato gravemente, se fossi stato catturato dai briganti, convinto che mio padre aveva troppe relazioni con le potenze supreme, troppe irresistibili lettere di raccomandazione al buon Dio perché la mia malattia o la mia cattività potessero essere altro che dei vani simulacri privi per me di qualsiasi pericolo, avrei aspettato con calma l'ora inevitabile del ritorno alla realtà normale, l'ora della liberazione o della guarigione; forse quell'assenza di talento, quel buco nero che si spalancava nella mia testa quando ricercavo l'argomento dei miei scritti futuri, era a sua volta una semplice illusione senza consistenza, e sarebbe svanita grazie all'intervento di mio padre, che sicuramente aveva convenuto con il Governo e con la Provvidenza che io sarei stato il più importante scrittore del mio tempo. Ma altre volte, mentre i miei parenti si spazientivano vedendo che restavo indietro e non li seguivo, la mia vita effettiva, anziché sembrarmi una creazione artificiale di mio padre, che avrebbe potuto modificarla a suo piacimento, mi appariva, al contrario, come parte di una realtà che non era fatta per me, contro la quale non c'era possibilità di ricorso, in seno alla quale non avevo alleati, e dietro la quale non si nascondeva niente. Mi sembrava, in quei momenti, di esistere nello stesso modo degli altri uomini, che sarei invecchiato, che sarei morto come loro, e che in mezzo al mucchio sarei stato semplicemente uno dei tanti che non hanno attitudine allo scrivere. E così, sfiduciato, rinunciavo per sempre alla letteratura, a dispetto degli incoraggiamenti che mi erano venuti da Bloch. Quella sensazione intima, immediata, del nulla del mio pensiero, prevaleva su tutte le parole lusinghiere che potevano essermi elargite, come i rimorsi di coscienza in un malvagio di cui tutti esaltano le buone azioni.

✚ Un giorno mia madre mi disse: «Visto che parli sempre di Madame de Guermantes, sappi che, siccome il dottor Percepied l'ha curata molto bene quattro anni fa, verrà a Combray per assistere al matrimonio di sua figlia. Potrai vederla alla cerimonia». Era soprattutto dal dottor Percepied, del resto, che avevo sentito parlare di Madame de Guermantes, ci aveva persino mostrato il numero di una rivista illustrata dove lei esibiva il costume indossato a un ballo in maschera presso la principessa di Léon.

Tutt'a un tratto, durante la celebrazione del matrimonio, uno

spostamento compiuto dallo svizzero mi permise di vedere, seduta in una cappella, una dama bionda con un gran naso, occhi azzurri e penetranti, una cravatta di seta color malva, liscia, nuova e sfavillante, e un foruncoletto all'angolo del naso. E poiché nella superficie del suo viso, che era rosso come se avesse molto caldo, io distinguevo, diluite e appena percettibili, delle frammentarie analogie con il ritratto che mi avevano mostrato, e poiché, soprattutto, i tratti caratteristici che rilevavo in lei si formulavano, se cercavo di enunciarli, esattamente negli stessi termini – un gran naso, occhi azzurri – di cui si era servito il dottor Percepied quando aveva descritto in mia presenza la duchessa di Guermantes, io mi dissi: «Quella signora assomiglia a Madame de Guermantes»; ora, la cappella dalla quale lei seguiva la messa era quella di Gilberto il Malvagio, sotto le cui tombe piatte, debordanti e dorate come alveoli di miele riposavano gli antichi conti di Brabante, vale a dire la cappella che io, da quel che mi avevano detto, ricordavo essere riservata alla famiglia di Guermantes quando qualcuno dei suoi membri veniva a Combray per qualche cerimonia; verosimilmente, poteva esserci una sola donna che assomigliasse al ritratto di Madame de Guermantes e che si trovasse proprio quel giorno, il giorno appunto in cui lei doveva venire, in quella cappella: era lei! La mia delusione era grande. Derivava dal fatto di non essermi mai reso conto che, quando pensavo a Madame de Guermantes, me la raffiguravo con i colori di un arazzo o di una vetrata, in un altro secolo, in un'altra prospettiva rispetto al resto dell'umanità vivente. Mai avevo sospettato che potesse avere un viso rosso, una cravatta malva come Madame Sazerat, e l'ovale delle sue guance richiamò talmente alla mia memoria altre persone viste in casa mia che fui sfiorato dal dubbio, d'altronde subito dissipatosi, che quella signora, nel suo principio generatore, in tutte le sue molecole, non fosse in sostanza la duchessa di Guermantes, e che il suo corpo, ignaro del nome che gli veniva applicato, appartenesse invece a un certo tipo femminile che comprendeva anche delle mogli di medici e di commercianti. «È questa, è soltanto questa, Madame de Guermantes!», diceva la faccia attenta e sbalordita con la quale contemplavo quell'immagine che, naturalmente, non aveva alcun rapporto con le immagini apparse tante volte nei miei sogni sotto lo stesso nome di Madame de Guermantes, perché non ero stato io a formarla, questa, arbitrariamente come le altre, ma m'era balzata per la prima volta agli occhi solo un momento prima, nella chiesa, e

non era della stessa natura, non la si poteva colorare a volontà come quelle che si lasciavano impregnare dell'arancione di una sillaba, ma era così reale che tutto, perfino il foruncoletto che s'infiammava all'angolo del naso, certificava il suo assoggettamento alle leggi della vita, così come, in un'apoteosi teatrale, una piega nel vestito della fata, un tremolio del suo dito mignolo denunciano la presenza materiale di un'attrice in carne ed ossa là dove noi supponevamo quasi di avere davanti agli occhi una semplice proiezione luminosa.

Ma, nello stesso tempo, a quell'immagine che il naso prominente, gli occhi penetranti appuntavano alla mia visione (forse perché erano stati i primi a raggiungerla, a intaccarla, quando ancora non avevo avuto il tempo di pensare che la donna apparsami davanti potesse essere Madame de Guermantes), a quell'immagine tutta nuova e immutabile io cercavo di applicare l'idea «È Madame de Guermantes», riuscendo solo a far sì che manovrasse dirimpetto all'immagine, come due dischi separati da un intervallo. Ma quella Madame de Guermantes della quale avevo così spesso sognato, adesso che la vedevo esistere veramente al di fuori di me acquistò un dominio ancora più saldo sulla mia immaginazione che, paralizzata per un momento dal contatto con una realtà tanto diversa da quella che s'attendeva, cominciò subito a reagire e a sussurrarmi: «Gloriosi fin da prima di Carlo Magno, i Guermantes avevano diritto di vita e di morte sui loro vassalli; la duchessa di Guermantes discende da Genoveffa di Brabante. Non conosce, né acconsentirebbe mai a conoscere nessuna delle persone qui presenti».

E – o meravigliosa indipendenza degli sguardi umani, collegati al volto da una corda così lenta, così lunga, così estensibile che possono andarsene a spasso da soli, lontani da quello! – mentre Madame de Guermantes sedeva nella cappella, sopra le tombe dei suoi morti, i suoi sguardi erravano oziosi qua e là, salivano lungo i pilastri, indugiavano persino su di me come un raggio di sole vagante nella navata, ma un raggio di sole che, nel momento in cui ne ricevetti la carezza, mi parve cosciente. Quanto a Madame de Guermantes, poiché se ne stava immobile, seduta come una madre che apparentemente non vede le audacie birichine e le imprese indiscrete dei suoi figli, che giocano e si intrattengono con persone

che lei non conosce, mi fu impossibile capire se approvasse o biasimasse, nell'inoperosità dell'animo, il vagabondaggio dei suoi sguardi.

Era importante, per me, che non se ne andasse prima ch'io avessi potuto guardarla a sufficienza, perché mi ricordavo che da anni consideravo la sua vista come eminentemente desiderabile, e non staccavo gli occhi dalla sua persona, come se ciascuno dei miei sguardi avesse potuto materialmente prelevare e mettere al sicuro dentro di me il ricordo del suo naso prominente, delle guance rosse, di tutti quei particolari che mi sembravano altrettante informazioni preziose, autentiche e singolari sul conto del suo viso. Adesso che tutti i pensieri ai quali lo collegavo – e soprattutto, forse, quella forma dell'istinto di conservazione delle parti migliori di noi stessi che è il costante desiderio di non esser stati delusi – me lo facevano trovare bello, ricollocando lei (dal momento che faceva tutt'uno con quella duchessa di Guermantes che avevo evocata fino allora) al di fuori del resto dell'umanità con cui la pura e semplice vista del suo corpo me l'aveva fatta per un istante confondere, mi irritava sentir dire intorno a me: «È meglio di Madame Sazerat, di Mademoiselle Vinteuil», come se fosse possibile paragonarla a loro. E mentre i miei sguardi indugiavano sui suoi capelli biondi, sui suoi occhi azzurri, sull'attacco del suo collo, tralasciando i connotati che avrebbero potuto ricordarmi qualche altro viso, di fronte a quello schizzo volutamente incompleto esclamavo: «Come è bella! Che nobiltà! È proprio una superba Guermantes, la discendente di Genoveffa di Brabante, che ho davanti ai miei occhi!». E l'attenzione con la quale perlustravo il suo volto l'isolava a tal punto che oggi, se ripenso a quella cerimonia, mi è impossibile rivedere una sola delle persone che vi assistevano, tranne lei e lo svizzero che rispose affermativamente quando gli chiesi se quella signora era proprio Madame de Guermantes. Ma lei sì che la rivedo, soprattutto al momento del corteo nella sagrestia rischiarata dal sole caldo e intermittente d'un giorno di vento e temporali, dove Madame de Guermantes era venuta a trovarsi in mezzo a tutta quella gente di Combray di cui non sapeva neanche il nome, ma la cui inferiorità proclamava con troppa evidenza la sua supremazia perché lei non provasse per loro una benevolenza sincera, e nei cui confronti sperava d'altronde di imporsi ancor più a forza di buona grazia e di semplicità. Così, non potendo emettere quegli sguardi

volontari, carichi d'un significato preciso, che si indirizzano alle persone conosciute, ma soltanto lasciare che i suoi pensieri distratti fluissero incessantemente davanti a lei in un fiotto incontenibile di luce azzurra, temeva che questo potesse mettere in imbarazzo o dare l'impressione che lei disdegnasse l'umile gente che incontrava di passaggio, che raggiungeva di continuo. Rivedo ancora, al di sopra della sua cravatta malva, gonfia e serica, il dolce stupore dei suoi occhi ai quali aveva aggiunto, senza osare destinarlo a qualcuno, ma perché ciascuno potesse prenderne la sua parte, un sorriso un po' timido di signora feudale desiderosa di scusarsi con i suoi diletti vassalli. Quel sorriso cadde su di me che con gli occhi non l'abbandonavo un istante. Allora, ricordando lo sguardo che aveva lasciato indugiare su di me durante la messa, azzurro come un raggio di sole filtrato attraverso la vetrata di Gilberto il Malvagio, mi dissi: «Ma non c'è dubbio, mi sta osservando». Credetti di piacerle, che avrebbe pensato a me anche dopo aver lasciato la chiesa, che a causa mia, forse, quella sera a Guermantes sarebbe stata triste. E subito l'amai, perché se qualche volta, per innamorarci di una donna, basta che lei ci guardi con disprezzo, come mi era parso nel caso di Mademoiselle Swann, facendoci pensare che non potrà mai essere nostra, a volte può anche bastare che ci guardi con bontà, come Madame de Guermantes, facendoci pensare che potrà essere nostra. I suoi occhi sprigionavano bagliori azzurri, come una pervinca impossibile a cogliersi e che, tuttavia, lei mi avesse dedicata; e il sole, minacciato da una nube ma ancora dardeggiante a tutta forza sulla piazza e nella sagrestia, conferiva un incarnato di geranio ai tappeti rossi che erano stati distesi sul pavimento per la solennità e sui quali Madame de Guermantes incedeva sorridendo, e aggiungeva alla loro lanosità un che di roseo e vellutato, un'epidermide di luce, quella sorta di tenerezza, quella seria dolcezza nella pompa e nella gioia che caratterizzano certe pagine del *Lohengrin*, certi dipinti del Carpaccio, e che spiegano come Baudelaire abbia potuto applicare al suono della tromba l'epiteto "delizioso".

➤ Dopo quel giorno, nelle mie passeggiate dalla parte di Guermantes, come mi sarebbe parso desolante, ancor più di prima, non avere disposizione per le lettere, dover rinunciare a diventare un celebre scrittore! Il rammarico che ne provavo quando stavo solo, un po' in disparte, a fantasticare, mi straziava a tal punto che,

per non provarlo più, di sua iniziativa la mia mente cessava del tutto, per una sorta di inibizione davanti al dolore, di pensare ai versi, ai romanzi, a un avvenire poetico sul quale la mia mancanza di genio mi proibiva di fare assegnamento. Allora, assolutamente al di fuori di tali preoccupazioni letterarie e senza alcun rapporto con esse, all'improvviso un tetto, un riflesso di sole su una pietra, l'odore d'una strada mi facevano sostare per uno speciale piacere che ne traevo e anche perché sembravano nascondere, dietro ciò che vedevo, qualcosa che mi invitavano ad andare a prendere e che io, malgrado i miei sforzi, non riuscivo a scoprire. Poiché sentivo che quella tal cosa si trovava dentro di loro, rimanevo là immobile a guardare, a respirare, a sforzarmi di oltrepassare col pensiero l'immagine o l'odore. E se dovevo raggiungere il nonno, riprendere il cammino, cercavo di ritrovarli chiudendo gli occhi; mi applicavo a ricordare esattamente la linea del tetto, la sfumatura della pietra che, senza che potessi comprenderne la ragione, m'erano parse piene, pronte a dischiudersi, a consegnarmi ciò di cui non erano che l'involucro. Non erano certo impressioni di questo genere a potermi restituire la perduta speranza d'essere un giorno scrittore e poeta, dal momento che rimanevano sempre vincolate a un oggetto specifico privo di valore intellettuale e non ricollegabile ad alcuna verità astratta. Ma perlomeno mi davano un piacere immotivato, l'illusione di una sorta di fecondità, distraendomi così dalla noia, da quella sensazione della mia impotenza che avevo provata ogni volta che avevo cercato un argomento filosofico per una grande opera letteraria. Ma il dovere di coscienza – suscitato in me da quelle impressioni di forma, di profumo o di colore – di tentare di cogliere ciò che esse nascondevano dietro di sé, era così arduo che non tardavo a ricercare delle scuse che mi permettessero di sottrarmi a quegli sforzi e di risparmiarmi tutta quella fatica. Per fortuna i miei parenti mi chiamavano, sentivo di non avere per il momento la tranquillità necessaria a proseguire in modo proficuo la mia ricerca, che tanto valeva non pensarci più fin quando non fossi ritornato a casa, e non affaticarmi in anticipo e senza costrutto. Non mi occupavo più, allora, di quella cosa ignota che s'avvolgeva in una forma o in un profumo, assolutamente tranquillo visto che la portavo con me, ben protetta dal rivestimento di immagini sotto le quali l'avrei ritrovata viva, come i pesci che, i giorni in cui mi lasciavano andare a pescare, portavo a casa nel mio cestino, coperti da uno strato d'erba che ne conservava la freschezza. Una volta a

casa, poi, pensavo a qualcos'altro, e nella mia testa s'ammassavano (come nella mia stanza i fiori raccolti durante le mie passeggiate o gli oggetti che mi avevano regalato) una pietra screziata da un certo riflesso, un tetto, il suono d'una campana, un odore di foglie, tante immagini diverse sotto le quali la realtà intuita che non sono riuscito a svelare per insufficienza di volontà ha da molto tempo ormai cessato di vivere. Una volta, tuttavia – la nostra passeggiata aveva superato di molto la sua durata abituale, ed eravamo stati ben felici di incontrare a metà strada sulla via del ritorno, quando il pomeriggio già declinava, il dottor Percepied che passava in carrozza a briglia sciolta e, riconoscitici, ci aveva fatti salire con lui –, ebbi un'impressione di quel genere e non l'abbandonai senza averla un po' approfondita. Mi avevano fatto salire accanto al cocchiere, andavamo come il vento perché il dottore, prima di tornare a Combray, doveva ancora fermarsi a Martinville-le-Sec da un malato alla cui porta era inteso che l'avremmo aspettato. Improvvisamente, a una svolta della strada, provai quel piacere speciale, che non assomigliava a nessun altro, nel vedere i due campanili di Martinville sui quali batteva il sole al tramonto e che con il movimento della nostra carrozza e le curve della strada sembravano mutar posto, e poi quello di Vieuxvicq che, quantunque separato dai primi da una collina e da una valle e situato in lontananza su un piano più elevato, sembrava vicinissimo a entrambi.

Constatando, registrando la forma della loro guglia, il dislocarsi dei loro contorni, l'effetto del sole sulla loro superficie, sentivo di non arrivare al fondo della mia impressione, che c'era qualcosa dietro quel movimento, dietro quella luminosità, qualcosa che essi sembravano nello stesso tempo contenere e nascondere.

I campanili apparivano così lontani, e sembrava che noi ci avvicinassimo così poco a loro, che rimasi stupito quando, alcuni istanti dopo, ci fermammo davanti alla chiesa di Martinville. Non conoscevo la fonte del piacere provato nello scorgerli all'orizzonte, e cercare di scoprirla mi si presentava come un obbligo penoso; avevo voglia di mettere in serbo nella mia testa quelle linee che si spostavano nel sole e di non pensarci più per il momento. Ed è probabile che, se lo avessi fatto, i due campanili sarebbero andati per sempre a far compagnia a tutti quegli alberi, tetti, profumi e

suoni che avevo distinti dagli altri a causa del piacere oscuro che mi avevano procurato e che non avevo mai approfondito. Scesi a parlare con i miei parenti in attesa del dottore. Poi ripartimmo, io ripresi il mio posto a cassetta e mi volsi a guardare ancora i campanili che poco più tardi vidi un'ultima volta a una curva della strada. Poiché il cocchiere, che aveva risposto appena ai miei discorsi, mi sembrava poco disposto a chiacchierare, fui costretto, in mancanza d'altra compagnia, a ripiegare su quella di me stesso e a cercare di ricordarmi i due campanili. Presto le loro linee e le loro superfici illuminate dal sole si lacerarono, quasi fossero state una specie di scorza, qualcosa di ciò che in esse mi si nascondeva apparve, ebbi un pensiero che per me un istante prima non esisteva e che si articolò in parole nella mia testa, e il piacere che la loro vista m'aveva appena fatto provare ne fu talmente accresciuto che, preso da una sorta di ebbrezza, non potei più pensare ad altro. In quel momento, eravamo già lontani da Martinville, volgendo il capo li scorsi di nuovo, tutti neri questa volta, perché il sole era ormai tramontato. A intervalli le curve della strada me li nascondevano, poi si mostrarono un'ultima volta, e infine non li vidi più.

Senza dire a me stesso che quanto stava nascosto dietro i campanili di Martinville doveva essere qualcosa di analogo a una bella frase, poiché era sotto forma di parole capaci di procurarmi piacere che la cosa mi era apparsa, chiesi al dottore una matita e della carta e, a dispetto dei sobbalzi della carrozza, composi, per dare sollievo alla mia coscienza e obbedire al mio entusiasmo, il breve pezzo seguente, che ho ritrovato più tardi e al quale ho apportato solo lievi modifiche:

“Soli, ergendosi dal livello della pianura e come sperduti in piena campagna, salivano verso il cielo i due campanili di Martinville. Presto ne vedemmo tre: venendo a collocarsi dinanzi agli altri con un volteggio ardito, un campanile ritardatario, quello di Vieuxvicq, li aveva raggiunti. I minuti passavano, noi viaggiavamo rapidamente e tuttavia i tre campanili restavano sempre in lontananza davanti a noi, come tre uccelli posati sulla pianura, immobili e ben visibili al sole. Poi il campanile di Vieuxvicq si fece da parte, si distanziò, e i campanili di Martinville rimasero soli, illuminati dalla luce del tramonto che anche a quella distanza vedevo giocare e sorridere sui loro tetti scoscesi. Ci avevamo messo

tanto ad avvicinarci a loro che io pensavo al tempo che ancora sarebbe occorso per raggiungerli quando, all'improvviso, la carrozza, dopo una svolta, ci depositò ai loro piedi; ed essi le si erano parati davanti così bruscamente che avemmo appena il tempo di fermarci per non urtare contro il portico. Proseguimmo il nostro itinerario; avevamo già lasciato Martinville da un po' di tempo e il villaggio, dopo averci accompagnato per qualche secondo, era già scomparso, quando, rimasti soli all'orizzonte a guardarci fuggire, i suoi campanili e quello di Vieuxvicq agitarono ancora in segno d'addio le loro cime lambite dal sole. A tratti uno si scostava perché gli altri due potessero vederci ancora un istante; ma la strada cambiò direzione, essi virarono nella luce come tre perni dorati e disparvero ai miei occhi. Ma, poco dopo, quando eravamo già nei pressi di Combray e il sole era ormai tramontato, li vidi un'ultima volta da molto lontano, e non somigliavano più che a tre fiori dipinti sul cielo al di sopra della bassa linea dei campi. Mi facevano pensare anche alle tre fanciulle di una leggenda, abbandonate in un luogo solitario quando già scendevano le tenebre; e mentre ci allontanavamo al galoppo, li vidi cercare timidamente il cammino e, dopo qualche maldestro sussulto delle loro nobili figure, serrarsi l'uno contro gli altri, scivolare uno dietro l'altro, non configurare più contro il cielo ancora rosato che un'unica forma nera, incantevole e rassegnata, e dileguarsi nella notte." Non mi è mai capitato di ripensare a questa pagina, ma quando, allora, in quell'angolo del sedile dove il cocchiere del dottore era solito sistemare dentro un paniere il pollame comprato al mercato di Martinville, ebbi finito di scriverla, mi sentii così felice, mi parve che m'avesse così completamente liberato dei campanili e di quel che si nascondeva dietro di loro, che, come fossi io stesso una gallina e avessi appena deposto un uovo, mi misi a cantare a squarciagola.

✚ Per tutto il giorno, durante quelle passeggiate, avevo avuto la possibilità di fantasticare, pensando che piacere sarebbe stato essere amico della duchessa di Guermantes, pescare trote, andare in barca sulla Vivonne e, avido di felicità, non chiedere altro alla vita, in quei momenti, che di comporsi tutta d'una serie di pomeriggi beati. Ma quando, sulla via del ritorno, avvistavo a sinistra una certa fattoria, abbastanza distante da altre due che erano invece molto vicine tra loro, e a partire dalla quale, per entrare in Combray, non

restava che imboccare un viale di querce costeggiato su un lato da una distesa di campi, che appartenevano ciascuno a un piccolo podere e dove alcuni meli piantati a intervalli regolari proiettavano, nel momento in cui erano illuminati dal tramonto, il disegno giapponese delle loro ombre, il mio cuore si metteva d'improvviso a battere, sapevo che entro mezz'ora saremmo giunti a casa e, secondo la regola dei giorni in cui s'era andati dalla parte di Guermantes e il pranzo veniva servito più tardi, mi avrebbero mandato a letto subito dopo la minestra, così che mia madre, trattenuta a tavola come quando c'erano ospiti, non sarebbe salita a darmi la buonanotte in camera mia. La zona di tristezza nella quale entravo repentinamente era distinta dalla zona dove, ancora un attimo prima, mi ero slanciato con gioia così come, in certi cieli, una striscia rosa è separata come con una riga da una striscia verde o nera. Si vede un uccello volare nel rosa, sta per toccarne il confine, è quasi nel nero: ecco, vi è entrato. I desideri, nei quali poco prima ero immerso, di andare a Guermantes, di viaggiare, d'essere felice, adesso mi erano talmente estranei che la loro realizzazione non mi avrebbe fatto alcun piacere. Come avrei dato tutto questo per poter piangere tutta la notte tra le braccia della mamma! Rabbrivido, non staccavo gli occhi angosciati dal viso di mia madre, che quella sera non sarebbe apparso nella stanza dove già mi figuravo col pensiero; avrei voluto morire. E quella condizione sarebbe durata fino all'indomani, quando i raggi del mattino, come il giardiniere, avrebbero appoggiato la loro scala a pioli al muro coperto di nasturzi che s'arrampicavano fino alla mia finestra, e io sarei saltato giù dal letto per scendere svelto in giardino, senza più riflettere che la sera avrebbe riportato con sé l'ora di lasciare mia madre. Ed è stato, così, dalla parte di Guermantes che ho imparato a distinguere i diversi stati che, in certi periodi, si succedono dentro di me, e che arrivano a spartirsi la giornata, l'uno scacciando l'altro, con la puntualità della febbre; contigui, ma estranei l'uno all'altro, così privi della possibilità di comunicare tra loro che io non riesco più a capire, e neanche a immaginarmi, trovandomi nell'uno, quel che ho desiderato, o temuto, o fatto trovandomi nell'altro.

✚ La parte di Méséglise e la parte di Guermantes restano in tal modo legate, per me, a tanti piccoli avvenimenti di quella che fra tutte le diverse vite parallele che noi viviamo è la più piena di peripezie, la

più ricca di episodi, voglio dire la vita intellettuale. Certo questa vita progredisce insensibilmente dentro di noi, e delle verità che ai nostri occhi ne hanno cambiato il senso e il volto, che ci hanno aperto nuove strade, preparavamo da molto tempo la scoperta; ma non lo sapevamo, così che esse non risalgono per noi oltre il giorno, il minuto in cui ci sono divenute visibili. I fiori che allora scherzavano sull'erba, l'acqua che scorreva al sole, tutto il paesaggio, che contornò la loro apparizione, continua ad accompagnarne il ricordo con il suo volto incosciente o distratto; e, certo, quando erano lungamente contemplati da quell'umile passante, da quel fanciullo sognante – come un re da un memorialista confuso tra la folla –, mai quell'angolo di natura, quel lembo di giardino avrebbero pensato che proprio grazie a lui sarebbero stati chiamati a sopravvivere nelle loro particolarità più effimere; eppure, quel profumo di biancospino che imperversa lungo la siepe dove presto lo sostituiranno le rose di macchia, un rumore di passi senza eco sulla ghiaia d'un viale, la bolla che l'acqua del fiume ha formato contro una pianta acquatica e che subito scoppia, la mia esaltazione li ha presi su di sé ed è riuscita a trasportarli attraverso il succedersi di tanti anni, mentre tutt'intorno le strade sono state cancellate e sono morti quelli che le percorsero e anche il loro ricordo è morto. A volte quella porzione di paesaggio trasportata così fino all'oggi è talmente staccata, talmente isolata da tutto, che fluttua incerta nel mio pensiero, simile a una Delo fiorita, senza ch'io sappia dire da che paese, da che tempo viene – forse, semplicemente, da quale sogno. Ma è soprattutto come a profondi giacimenti del mio sottosuolo mentale, come ai terreni resistenti che ancora mi sostengono, ch'io devo pensare alla parte di Méséglise e alla parte di Guermantes. Mentre percorrevo quegli itinerari, credevo alle cose, agli esseri, ed è per questo che le cose e gli esseri che vi ho conosciuti sono i soli che io prenda ancora sul serio e che mi diano ancora della gioia. O perché la fede che crea si è inaridita in me, o perché la realtà non si forma che nella memoria, i fiori che qualcuno mi mostra oggi per la prima volta non mi sembrano fiori veri. La parte di Méséglise con i suoi lillà, i suoi biancospini, i suoi fiordalisi, i suoi papaveri, i suoi meli, la parte di Guermantes con il suo fiume popolato di girini, le sue ninfee e i suoi bottondoro, hanno formato per me l'eterno volto del paese dove amerei vivere, dove esigo prima d'ogni altra cosa che si possa andare a pesca, fare gite in barca, vedere rovine di fortificazioni

gotiche e trovare in mezzo ai campi di grano una chiesa monumentale, rustica e dorata come un pagliaio, quale era Saint-André-des-Champs; e i fiordalisi, i biancospini, i meli che ancora mi succede, quando viaggio, di incontrare nei campi, sono immediatamente in comunicazione con il mio cuore perché situati alla stessa profondità, al livello del mio passato. E tuttavia, dato che c'è qualcosa di individuale nei luoghi, quando mi assale il desiderio di rivedere la parte di Guermantes, non riuscireste a soddisfarmelo conducendomi sulla riva d'un fiume dove ci fossero ninfee altrettanto belle, ancora più belle che nella Vivonne, allo stesso modo che di sera, tornando a casa – nell'ora in cui si risvegliava in me quell'angoscia che più tardi emigra nell'amore, e può divenirne inseparabile per tutta la vita –, non avrei certo voluto che venisse a darmi la buonanotte una mamma più bella e più intelligente della mia. No; così come, per potermi addormentare felice, con quella pace senza turbamento che nessuna amante, dopo, è mai riuscita a darmi – giacché si dubita di loro nello stesso momento in cui si crede in loro e non si possiede mai il loro cuore come io ricevevo in un bacio quello di mia madre, tutto intero, senza la riserva di un pensiero inespresso, senza il residuo di un'intenzione non dedicata a me –, ciò di cui avevo bisogno era che fosse lei, che chinasse lei verso di me quel viso dove sotto l'occhio si vedeva qualcosa che era, pare, un difetto, ma che io amavo esattamente come il resto; allo stesso modo ciò che voglio rivedere è la parte di Guermantes che ho conosciuta io, con la fattoria un po' distante dalle altre due che si rinserrano invece l'una all'altra all'inizio del viale delle querce; sono i prati dove, quando il sole li rende specchianti come stagni, si disegnano le foglie dei meli; è quel paesaggio che a volte, la notte, nei miei sogni, mi afferra nella sua individualità con una potenza quasi fantastica che al risveglio non so più ritrovare. Certo, avendo congiunto dentro di me, indissolubilmente e per sempre, delle impressioni diverse, solo perché me le hanno fatte provare in uno stesso tempo, la parte di Méséglise e la parte di Guermantes mi hanno esposto, nel prosieguo della mia vita, a molte delusioni e persino a molti errori. Spesso, infatti, ho voluto rivedere una persona senza rendermi conto che lo desideravo semplicemente perché mi ricordava una siepe di biancospini, e sono stato indotto a credere, a far credere alla reviviscenza di un affetto dal semplice desiderio di un viaggio. Ma persino in quel modo, e continuando a essere presenti in quelle fra le mie impressioni attuali cui possono

rialacciarsi, esse danno loro un fondamento, una profondità, una dimensione che le altre non possiedono. Danno loro anche un incanto, un significato che per me solo hanno valore. Quando, nelle sere d'estate, il cielo armonioso ringhia come una belva e tutti si aggrondano per timore della tempesta, è alla parte di Méséglise che devo il gusto di restarmene solo, in estasi, a respirare, attraverso il fruscio della pioggia, l'odore di invisibili, persistenti lillà.

È così che, spesso, indugiavo fino al mattino a rievocare il tempo di Combray, le mie tristi sere senza sonno, i tanti giorni, anche, la cui immagine mi era stata di recente restituita dal sapore – che a Combray si sarebbe chiamato il “profumo” – di una tazza di tè e, per associazione di ricordi, quanto avevo appreso, molti anni dopo aver lasciato quella piccola città, intorno a un amore che Swann aveva avuto prima che io nascessi, con quella precisione di dettagli che risulta più facile da ottenere, a volte, per la vita di persone morte da secoli che non per le vicende dei nostri migliori amici, e che sembra impossibile come sembrava impossibile parlare da una città a un'altra – finché si ignora il trucco grazie al quale l'impossibilità è stata aggirata. Tutti quei ricordi sovrapposti gli uni agli altri formavano ormai una massa, ma questo non impediva di distinguere fra loro – fra i più antichi e i più recenti, nati da un profumo, e poi quelli che erano soltanto i ricordi di un'altra persona, dalla quale li avevo raccolti – se non delle fessure, delle faglie vere e proprie, almeno quelle venature, quelle screziature di colorazione che in certe rocce, in certi marmi, rivelano differenze d'origine, d'età, di “formazione”.

Certo, quando s'avvicinava il mattino la breve perplessità del mio risveglio era da tempo dissipata. Sapevo in quale camera mi trovavo realmente, l'avevo ricostruita intorno a me nell'oscurità e – orientandomi con la sola memoria, oppure servendomi, come indicazione, d'un debole chiarore che era filtrato e in base al quale sistemavo le tende della finestra – l'avevo ricostruita per intero, arredandola come un architetto e un tappezziere decisi a rispettare le aperture originarie di porte e finestre, riabbassando gli specchi, riportando il cassettoni al suo solito posto. Ma appena il giorno – e non, da me scambiato prima per il giorno, il riflesso di un'ultima brace su una bacchetta di rame – tracciava nell'oscurità, come col gesso, la sua prima riga bianca e rettificatrice, la finestra con le sue

tende lasciava subito il vano della porta dove l'avevo situata per errore mentre, per farle posto, lo scrittoio, installato là maldestramente dalla mia memoria, scappava velocissimo spingendo davanti a sé il camino e spostando il muro divisorio del corridoio; dove, un istante prima, si stendeva la stanza da bagno, regnava ora un cortiletto, e la casa che avevo ricostruita nelle tenebre era andata a raggiungere le case intraviste nel turbine del risveglio, messa in fuga dal pallido segno tracciato sulle tende dal dito levato del giorno.

Parte seconda

Un amore di Swann

✚ Per far parte del “piccolo nucleo”, del “piccolo gruppo”, del “piccolo clan” dei Verdurin, era sufficiente ma anche necessaria una condizione: aderire tacitamente a un Credo secondo un articolo del quale il giovane pianista protetto quell’anno da Madame Verdurin, e di cui lei diceva: «Non dovrebbe essere consentito di saper suonare Wagner in questo modo!», “surclassava” in un colpo solo Planté e Rubinstein, e il dottor Cottard aveva più talento diagnostico di Potain. Ogni “nuova recluta” alla quale i Verdurin non riuscivano a far credere che le serate della gente che non andava da loro erano noiose come la pioggia, veniva immediatamente esclusa. Da questo punto di vista, le donne erano più riluttanti degli uomini a deporre, con ogni curiosità mondana, il desiderio di documentarsi direttamente sulle attrattive degli altri salotti, e i Verdurin, temendo dal canto loro che quello spirito inquisitivo e quel demone della frivolezza potessero, per contagio, divenire fatali all’ortodossia della piccola chiesa, avevano finito con l’eliminare uno dopo l’altro tutti i “fedeli” di sesso femminile.

A parte la giovane moglie del dottore, quell’anno le “fedeli” si erano ridotte quasi esclusivamente (benché Madame Verdurin fosse di per sé una donna virtuosa e venisse da una rispettabile famiglia borghese, smodatamente ricca e totalmente oscura, con la quale aveva a poco a poco e di proposito interrotto qualsiasi rapporto) a una figura quasi del *demi-monde*, Madame de Crécy, che Madame Verdurin chiamava per nome, Odette, e dichiarava essere “un amore”, e alla zia del pianista, che doveva aver tenuto una portineria; persone ignare del bel mondo e talmente ingenuie che era stato facile convincerle che la principessa di Sagan e la duchessa di Guermantes erano costrette, per aver gente a pranzo, a pagare qualche malcapitato, così che se avessero proposto loro di farle invitare in casa di quelle due gran dame, l’ex portinaia e la *cocotte* avrebbero sdegnosamente rifiutato.

I Verdurin non facevano inviti a pranzo: in casa loro, ciascuno aveva sempre “il suo posto a tavola”. Per la serata non c’era programma. Il giovane pianista suonava, ma solo se la cosa “gli andava”, perché non si voleva forzare nessuno e, come diceva il signor Verdurin: «Tutto per gli amici, e viva i compagni!». Se il pianista voleva suonare la cavalcata della *Walkiria* o il preludio del *Tristano*, Madame Verdurin protestava, non perché quella musica le dispiacesse ma, al contrario, perché la emozionava troppo. «Allora volete proprio che mi venga la mia emicrania? Sapete bene che va sempre a finire così quando suona quella roba. So che cosa mi aspetta! Domani, quando mi vorrò alzare, addio, sarò distrutta!» Se non suonava, si faceva conversazione, e uno degli amici, più spesso il pittore favorito di turno, «ne sparava», come diceva Verdurin, «una delle sue facendo sghignazzare tutta la compagnia», soprattutto Madame Verdurin, alla quale – tanta era la forza della sua abitudine di prendere alla lettera le espressioni figurate delle emozioni che provava – il dottor Cottard (allora giovane debuttante) aveva dovuto rimettere a posto la mascella slogatasi per il gran ridere.

L’abito da sera era vietato perché si stava “tra amici”, e per non assomigliare ai “noiosi”, dai quali ci si guardava come dalla peste e che venivano invitati soltanto alle grandi serate, indette il più raramente possibile e soltanto se la circostanza poteva divertire il pittore o far conoscere il musicista. Altrimenti ci si accontentava di giocare alle sciarade, di cenare in maschera, ma fra intimi, senza mischiare forestieri al piccolo “clan”.

Ma quanto più i “compagni” avevano guadagnato spazio nella vita di Madame Verdurin, tanto più i noiosi, i reprobri erano diventati tutto ciò che tratteneva gli amici lontano da lei, ciò che qualche volta impediva loro d’essere liberi, si trattasse della madre dell’uno, della professione dell’altro, della casa di campagna o della cattiva salute d’un terzo. Se il dottor Cottard pensava di doversene andare subito dopo mangiato per tornare accanto a un malato in pericolo di vita: «Chissà, diceva Madame Verdurin, forse gli farebbe molto meglio che non lo disturbaste questa sera; passerà una buona notte senza di voi; domattina ci andrete di buonora e lo troverete guarito». Fin dall’inizio di dicembre si sentiva male al pensiero che i fedeli “staccassero” il giorno di Natale e il 1° gennaio. La zia del

pianista esigeva che in quell'occasione il nipote venisse a pranzare in famiglia dalla madre di lei:

«Credete che ne morrebbe, vostra madre, esclamò con durezza Madame Verdurin, se non pranzaste con lei a capodanno come si fa *in provincia!*»

Le inquietudini riaffioravano in vista della settimana santa:

«Voi, dottore, uno scienziato, uno spirito libero, naturalmente verrete il Venerdì santo come un qualsiasi altro giorno?» disse a Cottard, il primo anno, con tono sicuro, come se non dubitasse della risposta. Ma nell'attesa che questa giungesse tremava perché, se lui non fosse venuto, avrebbe rischiato di ritrovarsi sola.

«Verrò il Venerdì santo... a salutarvi, perché andiamo a passare le feste di Pasqua in Alvernia.

– In Alvernia? a farvi divorare da pulci e parassiti? Buon pro vi faccia!»

E dopo una pausa di silenzio:

«Se almeno ce l'aveste detto, avremmo cercato di organizzarci per fare il viaggio insieme con un po' di comodità.»

✍ Allo stesso modo, se un “fedele” aveva un amico, o una *habituée* un *flirt* che avrebbe potuto indurla qualche volta a “staccare”, i Verdurin, che non si spaventavano se una donna aveva un amante a patto che l'avesse in casa loro, l'ammassasse in loro e non lo preferisse a loro, dicevano: «Ebbene, portatelo qui il vostro amico». E lo si metteva alla prova per vedere se fosse capace di non avere segreti per Madame Verdurin, se fosse degno d'essere aggregato al “piccolo clan”. Se non lo era, si prendeva da parte il fedele che l'aveva presentato e gli si rendeva il servizio di guastare i suoi rapporti con l'amico o con l'amante. Nel caso contrario, il “nuovo” diventava a sua volta un fedele. Così quando, quell'anno, la *demi-mondaine* raccontò al signor Verdurin di aver incontrato un uomo affascinante, il signor Swann, e insinuò che questi sarebbe stato felice d'essere ricevuto in casa loro, Verdurin trasmise seduta stante la richiesta a sua moglie. (Non aveva mai opinioni che non

discendessero da quelle di sua moglie, della quale era suo compito specifico attuare i desideri, come pure i desideri dei fedeli, con grandi risorse di ingegnosit .)

«C'  qui Madame de Cr cy che ha qualcosa da chiederti. Vorrebbe presentarti un suo amico, il signor Swann. Cosa ne dici?

– Ma andiamo,   mai possibile rifiutare qualcosa a una simile piccola perfezione? Tacete, non ci interessa il vostro parere, vi dico che siete una perfezione.

– Se lo dite voi, rispose Odette con tono da commedia galante, e aggiunse: Sapete che non sono *fishing for compliments*.

– Portatelo dunque, il vostro amico, se   una persona gradevole.»

Certo il “piccolo clan” non aveva alcun rapporto con la societ  frequentata da Swann, e dei mondani puri avrebbero pensato che non valeva la pena di occuparvi, come lui, una posizione eccezionale per farsi poi presentare ai Verdurin. Ma Swann amava a tal punto le donne che a partire da un certo momento, avendo conosciuto pressoch  tutte le rappresentanti dell'aristocrazia e non avendo queste pi  nulla da insegnargli, aveva smesso di attribuire alle lettere di naturalizzazione, quasi patenti di nobilt , graziosamente concesse gli dal faubourg Saint-Germain, un valore che non fosse quello di puro scambio, di lettera di credito che, priva di pregio in se stessa, gli consentiva per  di conquistarsi sui due piedi una posizione in quel certo buco di provincia o in quel certo oscuro ambiente di Parigi dove gli era parsa graziosa la figlia del signorotto di campagna o del cancelliere. Il desiderio o l'amore gli facevano infatti ritrovare, in quei casi, un sentimento di vanit  da cui era ormai esente nella consuetudine della vita (bench  in altri tempi l'avesse senza alcun dubbio indirizzato verso quella carriera mondana lungo la quale aveva sperperato in frivoli piaceri i doni della propria intelligenza e messo la propria erudizione in materia d'arte a disposizione delle dame della societ  per consigliarle nell'acquisto di quadri e nell'arredamento dei loro palazzi) e che lo induceva a voler brillare, agli occhi di una sconosciuta della quale s'era invaghito, di un'eleganza che il nome di Swann, da solo, non bastava a suggerire. Questa ambizione si manifestava soprattutto se la sconosciuta era di umili condizioni. Cos  come non   a un altro

uomo intelligente che un uomo intelligente teme di sembrare sciocco, non è da un gran signore, ma da uno zotico che un uomo elegante paventa di veder misconosciuta la propria eleganza. I tre quarti degli sfoggi d'intelligenza e di vanità menzognera prodigati, da che il mondo esiste, da persone che non potevano che esserne diminuite, avevano come destinatari degli inferiori. E Swann, semplice e noncurante con una duchessa, tremava d'essere disprezzato, e posava, davanti a una cameriera.

Non era come tanti che, per pigrizia o per un senso di rassegnazione all'obbligo, creato dall'importanza sociale, di non abbandonare un certo lido, s'astengono dai piaceri proposti loro dalla realtà estranea alla posizione mondana in cui vivono rintanati fino alla morte, paghi, alla fine, di chiamare piaceri, in mancanza di meglio e una volta raggiunta l'assuefazione, i divertimenti mediocri o le sopportabili noie ch'essa racchiude. Swann, invece, non cercava di trovare belle le donne con le quali passava il suo tempo, ma di passare il suo tempo con le donne che, di primo acchito, aveva trovato belle. E spesso erano donne dalla bellezza piuttosto volgare, giacché le qualità fisiche di cui, senza rendersene conto, andava in cerca, erano completamente antitetiche a quelle che ammirava nelle donne dipinte o scolpite dai suoi maestri preferiti. La profondità, la malinconia dell'espressione gelavano i suoi sensi, che una carne sana, rosea e prospera bastava per contro a risvegliare.

Se, viaggiando, incontrava una famiglia che sarebbe stato più elegante evitare di conoscere, ma nella quale una donna gli si presentava dotata di un fascino da lui non ancora sperimentato, restarsene "sulle sue" e ingannare il desiderio che gli aveva ispirato, sostituire un diverso piacere al piacere che avrebbe potuto scoprire con lei, scrivendo a una vecchia amante di venire a raggiungerlo, gli sarebbe parso un'abdicazione alla vita altrettanto vile, una rinuncia altrettanto stupida a una felicità nuova quanto il confinarsi nella propria camera a guardare delle vedute di Parigi invece di visitare il paese. Egli non si chiudeva nell'edificio delle sue relazioni, ma lo aveva trasformato, per poterlo costruire di nuovo da cima a fondo ovunque una donna gli fosse piaciuta, in una di quelle tende smontabili che gli esploratori portano con sé. Quanto a ciò che non era trasportabile o non poteva essere scambiato con un piacere nuovo, l'avrebbe dato via senza contraccambio, per invidiabile che

potesse apparire a qualcun altro. Quante volte il suo credito presso una duchessa, accumulato negli anni dal desiderio che questa nutrisse d'essere carina con lui senza mai trovarne l'occasione, egli l'aveva dilapidato in un sol colpo pretendendo da lei, con un dispaccio indiscreto, una raccomandazione telegrafica che senza indugio lo mettesse in relazione con un certo intendente la cui figlia, in campagna, aveva attirato la sua attenzione, così come un affamato baratterebbe un diamante con un tozzo di pane! E persino, a cose fatte, se ne divertiva, poiché c'era in lui, riscattato da rare delicatezze, un che di brutale. Inoltre egli apparteneva a quella categoria di persone intelligenti che sono vissute nell'ozio e che cercano una consolazione e forse una giustificazione nell'idea che esso abbia offerto alla loro intelligenza oggetti non meno degni di interesse di quelli che avrebbero potuto offrirle l'arte o lo studio, che la "Vita" contenga situazioni più interessanti, più romanzesche di qualsiasi romanzo. Perlomeno egli lo andava proclamando, persuadendoli facilmente, ai più raffinati fra i suoi amici del bel mondo, segnatamente al barone di Charlus, che si divertiva a rallegrare con il resoconto delle sue avventure piccanti, sia che, incontrata in treno una donna e condottala poi a casa sua, avesse scoperto in lei la sorella d'un sovrano nelle cui mani s'intrecciavano in quel momento tutti i fili della politica europea, della quale egli si trovava così ad essere informato nel più piacevole dei modi, sia che, per un complesso gioco di circostanze, dipendesse dalla scelta che ci si attendeva dal conclave se egli sarebbe o no diventato l'amante di una cuoca.

D'altronde, non era solo la brillante falange delle vecchie dame virtuose, dei generali, degli accademici, ai quali era particolarmente legato, che Swann costringeva con tanto cinismo a fungere da mezzani. Tutti i suoi amici erano abituati a ricevere da lui, di tanto in tanto, delle lettere nelle quali una parola di raccomandazione o di presentazione era sollecitata con un'abilità diplomatica che, perdurando attraverso il succedersi degli amori e la diversità dei pretesti, denunciava, più di qualsiasi eventuale goffaggine, un'identica natura e degli scopi immutabili. Molti anni dopo, cominciando a interessarmi al suo carattere per via delle affinità che presentava, in ben altri campi, col mio, mi sono fatto spesso raccontare come, ogni volta ch'egli scriveva a mio nonno (il quale non era ancora tale, giacché fu intorno all'epoca della mia nascita

che cominciò la grande storia d'amore di Swann, destinata a segnare una lunga sospensione di tali pratiche), questi, riconoscendo sulla busta la scrittura dell'amico, esclamasse: «Ecco Swann che avanza una richiesta: in guardia!». E sia per diffidenza, sia per l'atteggiamento inconsciamente diabolico che ci spinge a offrire qualcosa solo a coloro che non la desiderano affatto, i miei nonni opponevano un rigoroso rifiuto alle istanze più facili da soddisfare ch'egli rivolgeva loro, per esempio di presentarlo a una fanciulla che avevano ospite a pranzo tutte le domeniche e che erano costretti, ogni volta che Swann ne riparlava, a fingere di non vedere più, mentre per tutta la settimana ci si chiedeva chi si sarebbe potuto invitare insieme a lei, finendo spesso col non trovare nessuno pur di non avvertire colui che ne sarebbe stato così felice.

Qualche volta una certa coppia amica dei nonni, che fino a quel momento s'era lamentata di non vedere mai Swann, annunciava ai miei con soddisfazione e forse non senza il proposito di suscitare l'invidia, che egli era diventato straordinariamente cordiale con loro, che non li lasciava mai. Il nonno non voleva offuscare la loro gioia, ma guardava sua moglie canticchiando:

Qual mistero è mai questo?

Penetrarlo io non so...

o:

Visione fuggitiva...

o:

In codeste faccende

meglio non veder niente.

Se, qualche mese dopo, mio nonno chiedeva al nuovo amico di Swann: «E Swann, continuate a vederlo spesso?», l'interlocutore faceva il viso lungo: «Non pronunciate mai quel nome in mia presenza! – Ma vi credevo tanto legati...». Così, per qualche mese, era stato intimo dei cugini di mia nonna, pranzando in casa loro quasi ogni giorno. Bruscamente, senza preavviso, aveva smesso di

andarci. Lo credettero malato, e la cugina della nonna stava per mandare a chiedere sue notizie quando nell'*office* trovò una sua lettera inserita inavvertitamente nel libro dei conti della cuoca. Swann vi annunciava a costei che stava per lasciare Parigi e non sarebbe più venuto. Era la sua amante, e al momento della rottura aveva ritenuto utile avvertire lei sola.

Quando la sua amante di turno era, invece, una persona di mondo, o perlomeno una persona che un'estrazione troppo umile o una situazione troppo irregolare non gli impedivano di far ricevere in società, allora, per lei, vi ritornava, ma solo nell'ambito ristretto in cui lei si muoveva o lui l'aveva introdotta. «Inutile contare su Swann per questa sera, si diceva, sapete bene che è giorno d'Opéra per la sua americana.» La faceva invitare nei salotti particolarmente esclusivi dove coltivava le sue abitudini, i suoi pranzi settimanali, il suo poker; ogni sera, dopo che una lieve arricciatura aggiunta alla pettinatura a spazzola dei suoi capelli rossi aveva temperato di qualche dolcezza la vivacità dei suoi occhi verdi, sceglieva un fiore per l'occhiello della sua giacca e andava a raggiungere l'amante in casa dell'una o dell'altra signora del suo giro; e allora, pensando all'ammirazione e all'amicizia che la gente alla moda, che avrebbe incontrata là e per la quale lui faceva il bello e il cattivo tempo, gli avrebbe prodigate davanti alla donna che amava, ritrovava un po' di fascino in quella vita mondana della quale s'era disincantato ma la cui materia, penetrata e soffusa di calde tinte come da una fiamma che vi si fosse insinuata e ardesse internamente, gli sembrava bella e preziosa da quando vi aveva incorporato un nuovo amore.

✚ Ma mentre tutte le sue relazioni e tutti i suoi *flirts* erano stati ciascuno la realizzazione più o meno completa di un sogno nato dalla vista di un volto o di un corpo che Swann, spontaneamente, senza il minimo sforzo, aveva trovato affascinanti, quando un giorno a teatro egli fu presentato a Odette de Crécy da un amico d'altri tempi che gli aveva parlato di lei come di una donna incantevole con la quale avrebbe forse potuto combinare qualcosa, dipingendogliela tuttavia come più difficile di quanto in realtà non fosse per arrogarsi il merito di avergli usato una maggior cortesia facendogliela conoscere, ella era invece apparsa a Swann non certo priva di bellezza, ma d'un genere di bellezza che gli era

indifferente, che non gli ispirava alcun desiderio e gli suscitava anzi una sorta di repulsione fisica, una di quelle donne come ne esistono per tutti, diverse per ciascuno, e che sono l'opposto del tipo reclamato dai nostri sensi. Aveva un profilo troppo pronunciato per piacerli, la pelle troppo delicata, gli zigomi troppo in rilievo, i lineamenti troppo tirati. Gli occhi erano belli, ma così grandi che si piegavano sotto la loro stessa massa, affaticavano il resto del viso e gli davano sempre un'aria di cattiva cera o di cattivo umore. Un po' di tempo dopo questa presentazione a teatro, lei gli aveva scritto per chiedergli di vedere le sue collezioni che la interessavano tanto, "lei, un'ignorante con il gusto delle cose belle", aggiungendo che le sarebbe parso di conoscerlo meglio quando l'avesse visto "nel suo *home*" dove l'immaginava "talmente beato con il suo tè e i suoi libri", anche se non gli nascondeva d'essere sorpresa che abitasse in quel quartiere che doveva essere così triste e che era "così poco *smart* per lui che lo era tanto". E, dopo che l'ebbe lasciata venire, lei, salutandolo, gli aveva espresso il suo rammarico d'essere rimasta così poco in quella dimora dove era stata felice di penetrare, parlando di lui come se significasse per lei qualcosa di più delle altre persone che conosceva, e di loro due come se li unisse un qualche legame di tipo romanzesco, il che lo aveva fatto sorridere. Ma all'età già un po' disincantata cui Swann si approssimava e nella quale ci si accontenta d'essere innamorati per il piacere d'esserlo, senza eccessive esigenze di reciprocità, quell'avvicinamento dei cuori, pur non essendo più, come nella prima giovinezza, lo scopo verso il quale tende necessariamente l'amore, continua in compenso ad essergli connesso da un'associazione di idee così forte che può, precedendolo, divenirne la causa. Un tempo si sognava di possedere il cuore della donna di cui si era innamorati; più tardi, sentire che si possiede il cuore di una donna può bastare a farci innamorare di lei. E così, nell'età in cui sembrerebbe, poiché nell'amore si cerca soprattutto un piacere soggettivo, che il gusto per la bellezza della donna dovesse avere una parte decisiva, può succedere che l'amore – l'amore nel senso più fisico della parola – nasca senza che vi sia stato, alla base, il precedente del desiderio. A quell'epoca della vita l'amore ci ha già colpiti parecchie volte; la sua evoluzione non segue più soltanto le proprie leggi ignote e fatali davanti al nostro cuore stupefatto e passivo. Noi gli andiamo in aiuto, lo alteriamo con la memoria, con la suggestione. Riconoscendo uno dei suoi sintomi ricordiamo,

facciamo rinascere gli altri. Dal momento che la sua canzone, incisa per intero dentro di noi, ci è familiare, non occorre che una donna ce ne suggerisca l'attacco – pieno dell'ammirazione suscitata dalla bellezza – per recuperarne il seguito. E se comincia a metà – là dove i cuori si avvicinano, dove si parla di non vivere più che l'uno per l'altra – siamo abbastanza esperti di questa musica per poter subito raggiungere la nostra partner al punto esatto in cui ci aspetta.

Odette de Crécy tornò a casa di Swann, poi intensificò le sue visite; ogni volta, certo, si rinnovava in lui la delusione di trovarsi davanti quel viso di cui, nel frattempo, aveva un po' dimenticato i dettagli, che non ricordava né così espressivo né, malgrado la sua giovinezza, così appassito; rimpiangeva, mentre conversava con lei, che la sua grande bellezza non fosse di quelle che spontaneamente preferiva. Bisogna dire, d'altra parte, che il viso di Odette appariva più magro e più prominente perché la superficie omogenea e più levigata costituita dalla fronte e dal sommo delle gote era nascosta dalla massa dei capelli che si portavano, allora, prolungati e sollevati sul davanti in una fitta frangia arricciata e sparsi in ciocche capricciose lungo le orecchie; e quanto al corpo, che era fatto stupendamente, era difficile coglierne la continuità (per effetto della moda del tempo, e benché Odette fosse una delle donne meglio vestite di Parigi), a tal punto il busto, sporgendo ad oggetto come su un ventre immaginario e terminando bruscamente a punta mentre al di sotto cominciava a gonfiarsi il pallone delle doppie sottane, dava l'impressione che la donna fosse composta di pezzi diversi male infilati l'uno dentro l'altro; a tal punto le gale, i *volants*, il *gilet* seguivano con assoluta indipendenza, secondo la fantasia del loro disegno e la consistenza della loro stoffa, la linea che li conduceva ai fiocchi, agli sbuffi di pizzo, alle frange dritte di *jais* o li dirigeva lungo la stecca, ma non si riconnettevano in nessun modo all'essere vivente il quale, a seconda che l'architettura di tutti quei fronzoli aderisse troppo o troppo si discostasse dalla sua, vi si trovava impacciato o sperduto.

Ma, partita Odette, Swann sorrideva ricordando che lei gli aveva detto come le sarebbe parso lungo il tempo nell'attesa che lui le permettesse di tornare; rivedeva l'espressione inquieta, timida con cui, una volta, l'aveva pregato che non lasciasse passare troppo tempo, e quello sguardo, fisso su di lui con timorosa implorazione,

che la rendeva commovente sotto il mazzolino di viole artificiali appuntato sul suo cappello tondo di paglia bianca col sottogola di velluto nero. «E voi, aveva detto, voi non verreste da me, una volta, a prendere il tè?» Lui aveva addotto certi lavori in corso, uno studio – in realtà abbandonato da anni – su Vermeer di Delft. «Capisco che non posso combinare nulla, io poveretta, a fianco di uomini coltissimi come voi, aveva replicato. Mi sentirei come la rana davanti all'areopago.⁴⁰ E pensare che mi piacerebbe tanto istruirmi, sapere, essere iniziata! Dev'essere così divertente trafficare coi libri, ficcare il naso nelle vecchie carte!» aveva aggiunto, con l'aria soddisfatta di sé che assumono le donne eleganti per significare che non chiedono di meglio che potersi dedicare, senza timore di insudiciarsi, a qualche lavoro poco pulito, per esempio cucinare mettendo direttamente “le mani in pasta”. «Adesso mi prenderete in giro, ma quel pittore che vi impedisce di vedermi (voleva dire Vermeer), non ne avevo mai sentito parlare; è un artista vivente? È possibile vedere qualche sua opera a Parigi, per potermi fare un'idea di quello che amate, indovinare un po' cosa c'è sotto quella gran fronte che lavora tanto, in quella testa che, lo si sente, sta sempre meditando, poter dire a me stessa: ecco, è a questo che pensa ora... Che sogno sarebbe, essere messa al corrente dei vostri lavori!» Swann si era scusato parlando del suo timore delle nuove amicizie, di quella che aveva chiamato, per galanteria, la sua paura d'essere infelice. «Avete paura di un affetto? che strano, e io che non cerco altro, che darei la mia vita per trovarne uno, aveva detto lei con un'intonazione così naturale, così convinta, che l'aveva turbato. Sicuramente avete sofferto per una donna. E siete persuaso che le altre siano come lei. Non ha saputo capirvi; siete una creatura così speciale. È questo che mi è subito piaciuto in voi, ho sentito che non eravate come gli altri. – Ma del resto, aveva detto Swann, so bene come sono le donne, anche voi avrete una quantità di impegni, sarete poco libera. – Io? Non ho mai niente da fare, io. Sono sempre libera, lo sarò sempre per voi. A qualsiasi ora del giorno o della notte, se vi fosse comodo vedermi, fatemi cercare, sarò felice di venire. Lo farete? Una cosa carina, sapete, sarebbe che vi faceste presentare a Madame Verdurin; vado da lei tutte le sere. Pensate! se ci si incontrasse là, e io potessi dirvi che è anche un po' per me che ci siete!»

E certo, ricordando così i loro discorsi, pensando così a lei quando

era solo, egli non faceva che animare la sua immagine fra molte altre immagini di donna in qualche fantasticheria romanzesca; ma se, grazie a una circostanza qualsiasi (o, forse, anche indipendentemente da essa, giacché la circostanza che si presenta nel momento in cui uno stato, fino allora latente, si rivela, può non avervi avuto alcun influsso), l'immagine di Odette de Crécy fosse venuta ad assorbire tutte quelle fantasie, rendendole inseparabili dal ricordo di lei, allora l'imperfezione del suo corpo non avrebbe più avuto nessuna importanza, e nemmeno che esso corrispondesse, più o meno di altri corpi, ai gusti di Swann, giacché, divenuto il corpo della donna che amava, sarebbe stato il solo, ormai, capace di procurargli gioie e tormenti.

Mio nonno aveva per l'appunto conosciuto, cosa che non si sarebbe potuta dire di nessuno dei loro amici attuali, la famiglia di quei Verdurin. Ma aveva perso ogni contatto con colui che chiamava "il giovane Verdurin" e che considerava, un po' semplicisticamente, caduto – pur conservando parecchi milioni – nel giro della *bohème* e della gentaglia. Un giorno ricevette una lettera di Swann che gli chiedeva se potesse presentarlo ai Verdurin: «In guardia! in guardia! aveva esclamato il nonno. La cosa non mi stupisce, è proprio là che doveva finire Swann. Bell'ambientino! In primo luogo non posso fare quel che mi chiede, perché quel signore non lo conosco più. E poi ci sarà sotto una storia di donne, affari in cui non mi voglio certo immischiare. Bene, bene! ci sarà da divertirsi, se Swann s'affibbia i piccoli Verdurin».

E, dopo la risposta negativa di mio nonno, era stata la stessa Odette a portare Swann in casa Verdurin.

➤ Il giorno del debutto di Swann, i Verdurin avevano avuto a pranzo il dottor Cottard e signora, il giovane pianista con la zia, e il pittore che a quell'epoca godeva del loro favore, ai quali s'era aggregato nel corso della serata qualche altro fedele.

Il dottor Cottard non sapeva mai con precisione che tono dare alle risposte, se il suo interlocutore scherzasse o fosse serio. E ad ogni buon conto aggiungeva a tutte le espressioni della sua fisionomia l'offerta di un sorriso condizionale e provvisorio, la cui attendistica finezza l'avrebbe proscioltto dall'accusa di ingenuità se il discorso che gli avevano rivolto si fosse rivelato faceto. Ma poiché, per far

fronte all'ipotesi opposta, non osava lasciare che quel sorriso s'affermasse nettamente sul suo volto, vi ondeggiava perennemente un'incertezza nella quale era possibile leggere la domanda che egli non osava formulare: «Dite sul serio?». Né più sicuro che nei salotti era del modo in cui doveva comportarsi per la strada e, più in generale, nella vita, così che lo si vedeva opporre ai passanti, alle carrozze, agli avvenimenti un sorriso malizioso che toglieva in anticipo al suo atteggiamento qualsiasi improprietà giacché dimostrava, qualora non fosse acconcio, che lui lo sapeva bene, e che se l'aveva assunto era stato solo per scherzo.

Comunque, su tutti i punti intorno ai quali gli sembrava lecita una franca domanda, il dottore non lesinava gli sforzi per restringere il campo dei suoi dubbi e completare la propria istruzione.

Per questo, seguendo i consigli datigli da una madre previdente quando era partito dalla provincia, non si lasciava mai sfuggire una locuzione o un nome proprio che gli fossero ignoti senza cercare di documentarsi in proposito.

Quanto alle locuzioni, era insaziabile di ragguagli, giacché, accreditandole a volte di un significato più preciso di quello che hanno in effetti, avrebbe voluto sapere che cosa esattamente si intendesse con quelle che più spesso sentiva usare: la bellezza dell'asino, sangue blu, darsi alla pazza gioia, il quarto d'ora di Rabelais, arbitro d'eleganza, dare carta bianca, essere ridotto al quia, ecc., e in quali determinati casi avrebbe potuto farle figurare a sua volta nei suoi discorsi. In mancanza di queste, vi inseriva dei giochi di parole che aveva imparati. Riguardo ai nuovi nomi di persone che venivano pronunciati davanti a lui, si accontentava di ripeterli in un tono interrogativo che riteneva sufficiente a valergli delle spiegazioni senza aver l'aria di sollecitarle.

Siccome era completamente sprovvisto del senso critico che credeva di esercitare in ogni circostanza, quella raffinata forma di cortesia che consiste nel dire a qualcuno cui si sta facendo un favore, senza pretendere d'essere creduti, che è invece lui a farcelo, con il dottor Cottard era fatica sprecata, perché prendeva tutto alla lettera. Benché cieca nei suoi confronti, e pur continuando a trovarlo molto sottile, Madame Verdurin aveva finito con l'indispettirsi nel vedere che, quando lo invitava in un palco di proscenio ad ascoltare Sarah

Bernhardt dicendogli, per vezzo: «Siete stato davvero gentile a venire, dottore, tanto più che, ne sono certa, avrete già ascoltato Sarah Bernhardt diverse volte, e poi siamo forse un po' troppo vicini al palcoscenico», il dottor Cottard, entrato nel palco con un sorriso che per precisarsi o scomparire aspettava che una persona autorizzata lo informasse circa il valore dello spettacolo, le diceva di rimando: «In effetti siamo decisamente troppo vicini e Sarah Bernhardt comincia a stancare. Ma voi avete espresso il desiderio che io venissi. Per me i vostri desideri sono ordini. Sono ben felice di rendervi questo piccolo servizio. Cosa non si farebbe per accontentarvi, siete così buona!». E aggiungeva: «Sarah Bernhardt, è lei la Voce d'Oro, non è vero? Spesso scrivono anche che incendia le platee. Un'espressione bizzarra, non è vero?», nella speranza di commenti che non arrivavano.

«Sai, aveva detto al marito Madame Verdurin, penso che sbagliamo tattica quando, per modestia, deprezziamo quel che offriamo al dottore. È un uomo di scienza che vive al di fuori dell'esistenza pratica, non conosce di persona il valore delle cose e si basa su quello che gli diciamo noi. – Non osavo dirtelo, ma l'avevo notato», replicò il signor Verdurin. E il capodanno seguente, invece di mandare al dottor Cottard un rubino da tremila franchi dicendogli ch'era una cosa da niente, Verdurin comprò per trecento franchi una pietra rigenerata lasciando intendere che difficilmente se ne vedevano di così belle.

Quando Madame Verdurin aveva annunciato che alla serata sarebbe intervenuto il signor Swann: «Swann?» aveva esclamato il dottore con accento reso brutale dalla sorpresa, giacché la minima novità prendeva sempre alla sprovvista, più di chiunque altro, quest'uomo che si credeva regolarmente preparato a tutto. E vedendo che nessuno gli rispondeva: «Swann? Swann chi?» urlò al colmo di un'ansia che s'allentò di colpo non appena Madame Verdurin ebbe detto: «Ma sì, l'amico di cui ci aveva parlato Odette. – Ah! bene, d'accordo», concluse il dottore, tranquillizzato. Quanto al pittore, si rallegrava dell'introduzione di Swann in casa Verdurin, perché lo supposeva innamorato di Odette e amava favorire le relazioni. «Niente mi diverte come combinare matrimoni, confidò nell'orecchio al dottor Cottard, ne ho già propiziati parecchi, anche fra donne!»

Dicendo ai Verdurin che Swann era molto “*smart*”, Odette li aveva indotti a temere un “noioso”. Egli fece loro, al contrario, un’eccellente impressione, di cui era causa indiretta, a loro insaputa, la sua frequentazione della società elegante. In effetti, rispetto alle persone anche intelligenti che non sono mai state nel gran mondo egli possedeva una delle superiorità tipiche di coloro che vi hanno un po’ vissuto e che consiste nel non trasfigurarli più col desiderio o con l’orrore che esso ispira all’immaginazione, nel considerarlo come qualcosa di assolutamente privo d’importanza. La loro amabilità, immune da ogni snobismo e dal timore di apparire troppo amabili, divenuta indipendente, ha la disinvoltura, la grazia di movimenti di coloro le cui membra sciolte eseguono con esattezza tutto ciò che vogliono, senza la partecipazione impacciata e indiscreta del resto del corpo. La semplice, elementare ginnastica dell’uomo di mondo, che tende con garbo la mano al giovane sconosciuto che gli viene presentato e s’inchina con riserbo al cospetto dell’ambasciatore al quale viene presentato, aveva finito col trasferirsi, senza ch’egli ne fosse cosciente, in tutto il comportamento sociale di Swann, che di fronte a persone di un ambiente inferiore al suo come erano i Verdurin e i loro amici fece istintivamente mostra di una premura, si concesse delle *avances* dalle quali, secondo loro, un noioso si sarebbe astenuto. Ebbe solo un momento di freddezza con il dottor Cottard: vedendo che gli strizzava l’occhio e gli sorrideva con aria ambigua prima ancora che si fossero parlati (mimica che Cottard definiva “lasciar venire”), Swann credette che il dottore lo conoscesse senz’altro per averlo incontrato in qualche luogo di piacere, benché per conto suo li frequentasse pochissimo non avendo mai fatto vita di bagordi. Trovando l’allusione di pessimo gusto, soprattutto in presenza di Odette che avrebbe potuto farsi di lui una cattiva opinione, ostentò un distacco glaciale. Ma quando apprese che una signora che gli stava accanto era Madame Cottard, rifletté che un marito così giovane non avrebbe mai cercato di alludere davanti a sua moglie a divertimenti di quel genere, e non attribuì più all’aria d’intesa del dottore il significato che aveva temuto. Il pittore, immediatamente, invitò Swann a visitare con Odette il suo *atelier*; Swann lo trovò gentile. «Forse avrete più fortuna di me, disse Madame Verdurin con un tono che si fingeva piccato, e potrete vedere il ritratto di Cottard (era lei che l’aveva commissionato al pittore). Sforzatevi, “signor” Biche, ricordò poi al pittore, al quale si rivolgeva così per

rinnovare uno scherzo consacrato, di rendere la bellezza dello sguardo, quel non so che di arguto, di scintillante nell'occhio. Sapete che è soprattutto il suo sorriso che voglio; quello che vi ho chiesto è il ritratto del suo sorriso.» E poiché l'espressione le parve notevole, la ripeté a voce molto alta per essere sicura che parecchi degli invitati l'avessero sentita, e anzi ne attirò qualcuno, con un vago pretesto, nelle vicinanze. Swann chiese di poter conoscere tutti, compreso un vecchio amico dei Verdurin, Saniette, che per la sua timidezza, la sua semplicità e il suo buon cuore aveva finito col perdere ovunque la stima procuratagli dall'erudizione d'archivista, dall'ingente patrimonio e dalla distinzione della sua famiglia. Aveva, nel parlare, una sorta di poltiglia in bocca che risultava adorabile, perché si sentiva che derivava, più che da un difetto della lingua, da una qualità dell'anima, come se non avesse mai del tutto perduto l'innocenza della prima età. Tutte le consonanti che non riusciva a pronunciare corrispondevano ad altrettante asprezze di cui era incapace. Chiedendo d'essere presentato al signor Saniette, Swann diede a Madame Verdurin l'impressione di invertire i ruoli (al punto che, in risposta, disse, sottolineando la differenza: «Signor Swann, vorreste avere la bontà di permettermi di presentarvi il nostro amico Saniette»), ma destò in Saniette una fervida simpatia che d'altronde i Verdurin non rivelarono mai a Swann, perché Saniette li imbarazzava un po' e non ci tenevano a procurargli degli amici. Ma, in compenso, Swann li toccò profondamente credendo doveroso, subito dopo, chiedere di poter fare la conoscenza della zia del pianista. Vestita di nero come sempre, perché era convinta che il nero si addicesse in ogni circostanza e non ci fosse niente di più distinto, aveva il viso smodatamente rosso come sempre dopo aver mangiato. Si inchinò davanti a Swann con rispetto, ma si rialzò con maestà. Poiché non aveva un briciolo di cultura e temeva di fare degli errori di francese, parlava con una pronuncia volutamente confusa, pensando che, se anche avesse detto qualche strafalcione, sarebbe rimasto avvolto in una tale nebulosità che nessuno avrebbe potuto identificarlo con certezza; in questo modo la sua conversazione si riduceva a un catarroso borbottio dal quale emergevano di tanto in tanto i rari vocaboli di cui si sentiva sicura. Swann credette di poterla lievemente prendere in giro parlando con il signor Verdurin, il quale ne fu invece seccato.

«È una donna così eccellente, replicò. Vi concedo che non sia

strabiliante; ma vi assicuro che è piacevole quando si parla da soli con lei. – Non ne dubito, s'affrettò ad assentire Swann. Volevo dire che non mi sembrava “eminente”, aggiunse staccando questo aggettivo, e in fin dei conti si tratta di un complimento! – Ecco, disse Verdurin, vi stupirò: sa scrivere in un modo incantevole. Suo nipote non l'avete mai sentito? è straordinario, non è vero, dottore? Volete che gli chieda di suonare qualcosa, signor Swann? – Ma sarà una fortuna...», cominciava a rispondere Swann, quando il dottore lo interrompe con aria beffarda. In effetti, essendogli rimasto impresso che nella conversazione l'enfasi, l'impiego di forme solenni era qualcosa di antiquato, appena udiva una parola grave detta seriamente, come adesso la parola “fortuna”, era certo che chi l'aveva pronunciata si fosse macchiato di pomposità. E se, inoltre, quella parola si trovava per caso a far parte di quella ch'egli riteneva una vecchia espressione stereotipa, pur essendo altrimenti di uso affatto corrente, il dottore supponeva che la frase cominciata fosse ridicola, e la completava ironicamente con il luogo comune ch'egli sembrava imputare al suo interlocutore, quasi che questi avesse voluto farvi ricorso, mentre in realtà non ci aveva mai pensato.

«Una fortuna per la Francia!» esclamò maliziosamente alzando le braccia con enfasi.

Il signor Verdurin non poté impedirsi di ridere.

«Cosa avranno da ridere quei bei tipi laggiù, si direbbe che non stiate fabbricando malinconia in quel vostro angolino, esclamò Madame Verdurin. Se credete che mi diverta, io, a starmene tutta sola in penitenza», aggiunse con tono imbronciato, facendo la bambina.

Madame Verdurin era seduta su un seggiolone svedese di abete lucidato, che le era stato regalato da un violinista di quel paese e che lei conservava, benché nella forma ricordasse uno sgabello e facesse a pugni con i suoi bei mobili antichi, perché ci teneva a lasciare in evidenza i regali che i fedeli usavano farle di tanto in tanto, in modo che i donatori avessero il piacere di riconoscerli ogni volta che venivano. Per questa ragione cercava di convincere i fedeli a orientarsi sui fiori e sulle caramelle, che perlomeno si distruggono; ma non ci riusciva, e la sua casa ospitava una vera e

propria collezione di scaldapiedi, cuscini, pendole, paraventi, barometri, vasi di porcellana, in un'orgia di repliche e in un'accozzaglia di strenne.

Da quella sede elevata partecipava con brio alla conversazione dei fedeli e si compiaceva delle loro “fumisterie”, ma, dopo l'incidente alla mascella, aveva rinunciato a prendersi la briga di scoppiare in un'effettiva risata e si applicava, in sostituzione, a una mimica convenzionale da cui risultava, senza fatica né rischi per lei, che stava morendo dal ridere. Alla minima battuta lanciata da un *habitué* contro un noioso o contro un ex *habitué* respinto nel campo dei noiosi, lei – suscitando la disperata invidia di Verdurin, che aveva lungamente coltivato la pretesa d'essere non meno amabile della moglie, ma che ridendo davvero restava presto senza fiato ed era stato distanziato e sconfitto dalla trovata di quell'ilarità incessante e fittizia – emetteva un gridolino, chiudeva completamente i suoi occhi d'uccello che un'albugine cominciava a velare, e bruscamente, come se avesse appena avuto il tempo di nascondere uno spettacolo indecente o di far fronte a un accesso mortale, tuffandosi il volto fra le mani che lo coprivano rendendolo invisibile, assumeva l'aspetto di qualcuno che si sforza di reprimere, di annientare una risata che, vi si fosse abbandonato, gli avrebbe fatto perdere i sensi. E così, stordita dall'allegria dei fedeli, ebbra di amichevolezza, di maldicenza e di assenso, Madame Verdurin, appollaiata sul suo trespolo, simile a un uccello il cui ciuffo sia stato immerso nel vino caldo, singhiozzava d'amabilità.

Nel frattempo il signor Verdurin, dopo aver chiesto a Swann il permesso d'accendersi la pipa («qui non ci facciamo problemi, siamo tra amici»), pregava il giovane artista di mettersi al piano.

«Su, andiamo, non levargli il fiato, non è qui per essere tormentato, esclamò Madame Verdurin, non voglio che lo si tormenti, io!

– Ma perché dovrebbe dispiacergli? disse Verdurin. Forse il signor Swann non conosce la sonata in fa diesis che abbiamo scoperta; ci suonerà l'arrangiamento per pianoforte.

– Ah no, no, non la mia sonata! gridò Madame Verdurin, non ho proprio nessuna voglia di prendermi un raffreddore di testa con nevralgia facciale a furia di piangere, come l'altra volta; grazie del

pensiero, non ci tengo a ricominciare; ma che bravi, si vede che non toccherà a voi mettervi a letto per otto giorni!»

Questa scenetta, che si ripeteva ogni volta che il pianista stava per suonare, deliziava gli amici quasi fosse nuova, come prova della seducente originalità della “Padrona” e della sua sensibilità musicale. Quelli che le erano accanto facevano segno, a quelli che fumavano o giocavano a carte più lontano, di avvicinarsi, che succedeva qualcosa, dicendo, come al Reichstag nei momenti cruciali: «Udite, udite!». E il giorno dopo si compiangevano gli assenti, assicurando loro che la scena era stata ancor più divertente del solito.

«E va bene, d'accordo, disse il signor Verdurin, suonerà solo l'andante.

– Solo l'andante! ma benissimo! esclamò Madame Verdurin. È precisamente l'andante che mi spezza braccia e gambe. Davvero magnifico, il Padrone! Come dire: della *Nona* sentiremo solo il finale, dei *Maestri* l'ouverture.»

Il dottore, intanto, incoraggiava Madame Verdurin a lasciar suonare il pianista, non perché credesse simulati i disturbi che le dava la musica – vi riconosceva certi sintomi della nevristenia – ma per l'abitudine comune a molti medici di mitigare immediatamente la severità delle loro prescrizioni non appena sia in gioco, cosa che essi giudicano assai più importante, qualche riunione mondana cui prendono parte e di cui la persona alla quale consigliano di dimenticare per una volta la sua dispepsia o la sua influenza è un elemento essenziale.

«Stavolta non starete male, vedrete, le disse cercando di suggestionarla con lo sguardo. E se starete male, vi cureremo.

– Veramente?» rispose Madame Verdurin, come se di fronte alla speranza d'un simile favore non restasse che arrendersi. Può anche darsi che, a forza di dire che sarebbe stata male, ci fosse qualche momento in cui dimenticava la propria finzione e assumeva la mentalità di una malata. E i malati, stanchi di dover sempre far dipendere dalla propria saggezza la rarità delle crisi di cui soffrono, amano indulgere alla convinzione che potranno fare impunemente

tutto ciò che desiderano e che, di solito, li fa star male, a patto di mettersi nelle mani di un essere onnipotente che, senza nessuno sforzo da parte loro, con una parola o con una pillola li rimetterà in piedi.

Odette era andata a sedersi su un divano ricoperto d'arazzo, accanto al piano:

«Sapete, ho il mio posto preferito», disse a Madame Verdurin.

Costei, vedendo Swann su una sedia, lo fece alzare:

«Non siete comodo lì, mettetevi vicino a Odette, vero Odette che farete un po' di posto al signor Swann?

– Che bel Beauvais, disse prima di sedersi Swann che voleva essere gentile.

– Ah! sono contenta che apprezziate il mio divano, esclamò Madame Verdurin. E vi avverto che se pensate di cercarne altri così belli, potete rinunciarci subito. Non ne hanno mai fatti di simili. Anche le seggioline sono delle meraviglie. Le vedrete fra poco. Ogni bronzo ha un motivo che corrisponde alla piccola scena raffigurata sul sedile; sapete, c'è da divertirsi a guardarli, vi prometto un momento piacevole. Basterebbero i piccoli fregi dei bordi, ecco, guardate là, la piccola vigna su fondo rosso dell'Orso e dell'Uva. Che disegno, eh? Cosa ne dite, a me sembra che erano piuttosto bravi a disegnare! È appetitosa, no, quella vigna? Mio marito sostiene che non amo la frutta perché ne mangio meno di lui. Ma no, ne sono ghiotta più di tutti voi, solo che non ho bisogno di mettermela in bocca visto che posso goderne con gli occhi. Cosa avete da ridere, tutti quanti? Chiedete al dottore, vi dirà che quell'uva mi fa da purgante. Altri fanno le cure di Fontainebleau, io faccio la mia piccola cura di Beauvais. Ma, signor Swann, non ve ne andrete senza aver toccato i bronzetti degli schienali. Che tenerezza di patina, eh? Ma no, a piene mani, toccateli bene.

– Ah! se Madame Verdurin comincia a palpare i bronzi, addio musica per stasera, disse il pittore.

– Tacete, voi, siete un brutto. In fondo, disse volgendosi a Swann, a

noi donne proibiscono cose meno voluttuose. Ma se non esiste, una carne paragonabile a questa! Quando il signor Verdurin mi faceva l'onore d'essere geloso di me – su, non essere scortese almeno, non dire che non lo sei mai stato...

– Ma io non dico niente, assolutamente niente. Vediamo, dottore, vi prendo a testimone: ho forse detto qualcosa?»

Swann, per cortesia, palpava i bronzi e non osava smettere subito.

«Andiamo, li accarezzereτε più tardi; adesso sarete voi ad essere accarezzato, accarezzato nell'orecchio; vi piace, io credo; ecco, ci penserà questo giovanottino.»

Ora, quando il pianista ebbe suonato, Swann si mostrò con lui ancora più amabile che con le altre persone presenti. Ecco perché:

L'anno precedente, a una serata, aveva ascoltato un brano musicale eseguito da piano e violino. In un primo momento aveva gustato soltanto la qualità materiale dei suoni che gli strumenti secernevano. Ed era già stato un grande piacere quando, al di sotto della tenue linea del violino, esile, resistente, densa e direttrice, aveva visto a un tratto cercar d'innalzarsi in un liquido sciabordio la massa della parte per pianoforte, multiforme, indivisa, piana e internamente ribollente come l'agitazione color malva dei flutti incantati e bemollizzati dal chiaro di luna. Ma a un certo punto, senza riuscire a distinguere nettamente un contorno, a dare un nome a ciò che gli piaceva, affascinato all'improvviso, aveva cercato di cogliere la frase o l'armonia – nemmeno lui lo sapeva – che passava e che gli aveva aperto più largamente l'anima, così come certi effluvi di rose che circolano nell'aria umida della sera hanno la proprietà di dilatare le nostre narici. Proprio perché non conosceva la musica, forse, egli poteva provare un'impressione così confusa, una di quelle impressioni che, d'altronde, sono forse le sole puramente musicali, inestese, interamente originali, irriducibili a qualsiasi altro ordine d'impressioni. Un'impressione di quel genere, che ha la durata di un istante, è per così dire *sine materia*. Certo le note che noi udiamo in quel momento tendono già, secondo la loro altezza e quantità, a coprire davanti ai nostri occhi delle superfici di varie dimensioni, a tracciare degli arabeschi, a darci delle sensazioni di larghezza, di tenuità, di stabilità, di capriccio. Ma le

note sono già svanite prima che tali sensazioni siano abbastanza formate dentro di noi per non essere sommerse da quelle risvegliate dalle note successive o persino simultanee. E questa impressione continuerebbe ad avvolgere nella sua liquidità e nel suo *fondus* i motivi che a tratti ne emergono, appena distinguibili, per subito riaffondare e sparire, conosciuti soltanto attraverso il piacere particolare che danno, sottratti a ogni possibilità di descriverli, ricordarli, nominarli, ineffabili – se la memoria, simile a un operaio che lavora alla posa di fondamenta durature in mezzo ai flutti, non ci consentisse, fabbricando per noi dei facsimili di quelle frasi fuggitive, di compararle e differenziarle da quelle che le seguono. Così, la sensazione deliziosa che Swann aveva provata s'era appena dissolta che già, seduta stante, la sua memoria gliene aveva fornito una trascrizione, sia pure sommaria e provvisoria, che lui aveva potuto tenere sotto gli occhi mentre il pezzo continuava, così che, quando la medesima impressione era all'improvviso ritornata, non era già più inafferrabile. Egli se ne rappresentava l'estensione, i raggruppamenti simmetrici, la grafia, il valore espressivo; aveva davanti a sé quella cosa che non è più musica pura, che è disegno, architettura, pensiero, e che consente di ricordare la musica. Stavolta Swann aveva nettamente distinto una frase che s'elevava per qualche istante al di sopra delle onde sonore. Subito gli aveva proposto delle voluttà particolari, mai immaginate prima di udirla, e che (ne era certo) nient'altro al mondo avrebbe potuto fargli sentire; e aveva provato per lei come un amore sconosciuto.

Con il suo ritmo lento lo dirigeva – prima qui, poi là, poi altrove – verso una felicità nobile, inintelligibile e precisa. E di colpo, al punto cui era arrivata e da dove egli si apprestava a seguirla, dopo una pausa d'un istante bruscamente cambiava direzione, e con un movimento nuovo, più rapido, sottile, malinconico, dolce e incessante, lo trascinava con sé verso prospettive ignote. Poi scomparve. Appassionatamente egli sperò di rivederla una terza volta. E in effetti riapparve, ma senza più parlargli con chiarezza, causandogli anzi una voluttà meno profonda. Ma, tornato a casa, ebbe bisogno di lei: era come un uomo nella cui vita una passante scorta per un attimo ha insinuato l'immagine di una bellezza nuova che conferisce un più alto valore alla sua sensibilità, senza ch'egli sappia se potrà mai almeno rivedere colei che già ama e di cui ignora persino il nome.

Questo amore per una frase musicale sembrò addirittura, per un momento, dover innescare in Swann la possibilità di una sorta di ringiovanimento. Aveva rinunciato da tanto tempo a indirizzare la sua vita verso uno scopo ideale, limitandola al perseguimento di soddisfazioni quotidiane, da essere ormai convinto, senza mai dirselo formalmente, che sarebbe stato così fino alla morte; anzi, non sentendo più idee elevate nel proprio intelletto, aveva persino smesso di credere alla loro realtà, senza per altro poterla del tutto negare. Aveva quindi preso l'abitudine di rifugiarsi in pensieri privi d'importanza che gli consentivano di lasciar da parte la sostanza delle cose. Come non si chiedeva mai se avrebbe fatto meglio a non recarsi in società, ma in compenso sapeva con certezza che se accettava un invito ci doveva poi andare e che dopo, se non faceva una visita, doveva almeno lasciare il proprio biglietto, così, conversando, si sforzava di non esprimere mai con calore un'opinione intima sulle cose, ma di fornire dei dettagli materiali che avessero un qualche valore per se stessi e gli permettessero di non dare alcuna misura di sé. Era di una precisione estrema per quel che riguardava una ricetta di cucina, la data di nascita o di morte di un pittore, la nomenclatura delle sue opere. Qualche volta, nonostante tutto, si lasciava andare a pronunciare un giudizio su un'opera, su un modo di intendere la vita, ma imprimeva allora alle sue parole un'intonazione ironica, quasi non aderisse fino in fondo a quel che diceva. Ora, come certi valetudinari nei quali, di colpo, un paese dove si sono trasferiti, un diverso regime, a volte un'evoluzione organica, spontanea e misteriosa, sembrano indurre una tale regressione del loro male che essi cominciano a considerare la possibilità insperata di iniziare in tarda età una vita del tutto differente, Swann trovava dentro di sé, nel ricordo della frase che aveva ascoltata, in certe sonate che s'era fatto eseguire per vedere se l'avrebbe scoperta anche lì, la presenza di una di quelle realtà invisibili alle quali aveva smesso di credere e alle quali, come se la musica avesse avuto sull'aridità morale di cui soffriva una sorta di influsso elettivo, sentiva di nuovo il desiderio e quasi la forza di consacrare la vita. Ma, non essendo riuscito a sapere di chi fosse l'opera che aveva udita, non aveva potuto procurarsela e aveva finito col dimenticarla. È vero che aveva incontrato nel corso della settimana alcune persone intervenute con lui a quella serata e le aveva interpellate; ma parecchi erano arrivati dopo il pezzo o se n'erano andati via prima; alcuni, pur presenti durante l'esecuzione,

si erano ritirati a conversare in un altro salotto, e altri ancora, rimasti ad ascoltare, non avevano inteso più dei primi. Quanto ai padroni di casa, sapevano trattarsi di un'opera nuova che gli artisti da loro ingaggiati avevano chiesto di suonare; questi erano partiti per una *tournée*, Swann non era riuscito a saperne di più. Aveva sì degli amici musicisti, ma pur ricordando il piacere speciale e in traducibile che la frase gli aveva dato, pur ritrovandosi davanti agli occhi le forme che essa disegnava, era tuttavia incapace di accennargliela con la voce. Poi smise di pensarci.

Ora, qualche minuto appena dopo che il piccolo pianista aveva cominciato a suonare in casa di Madame Verdurin, tutt'a un tratto, dopo una nota alta lungamente tenuta per due battute, egli vide avvicinarsi, sfuggendo da sotto quella sonorità prolungata, tesa come un sipario sonoro a nascondere il mistero della sua incubazione, egli riconobbe, segreta, frusciante e divisa, la frase aerea e olezzante che amava. Ed era così particolare, aveva un fascino così singolare e insostituibile, che per Swann fu come ritrovare in un salotto amico una persona che avesse ammirata per la strada e disperato di poter mai rivedere. Alla fine s'allontanò, indicatrice, diligente, fra le ramificazioni del suo profumo, lasciando sul volto di Swann il riflesso del suo sorriso. Ma adesso lui poteva chiedere il nome della sua sconosciuta (gli dissero che era l'andante della *Sonata per piano e violino* di Vinteuil), la teneva, avrebbe potuto averla in casa sua tutte le volte che avesse voluto, cercare di apprendere il suo linguaggio e il suo segreto.

Così, quando il pianista ebbe finito, Swann lo accostò per esprimergli una riconoscenza la cui vivacità piacque molto a Madame Verdurin.

«Che incantatore, non è vero?, disse a Swann; il piccolo miserabile la capisce, eh, la sua sonata? Non ve lo immaginate, voi, che il piano potesse arrivare a tanto. È tutto tranne che piano, parola mia! Ogni volta ci riasco, sono convinta di sentire un'orchestra. È persino meglio dell'orchestra, più completo.»

Il giovane pianista s'inchinò e sorridendo, sottolineando le parole come se la sua fosse una battuta di spirito:

«Siete molto indulgente con me», disse.

E mentre Madame Verdurin diceva a suo marito: «Su, dagli dell'aranciata, decisamente se l'è meritata», Swann raccontava a Odette come si era innamorato di quella piccola frase. Quando Madame Verdurin, che si era un po' scostata, disse: «Ebbene, Odette, mi sembra che vi stiano dicendo delle belle cose», lei annuì: «Sì, molto belle», e Swann trovò deliziosa la sua semplicità. Intanto raccoglieva informazioni su Vinteuil, sulla sua opera, sul periodo della sua vita in cui aveva composto quella sonata, su ciò che poteva aver significato per lui la piccola frase; era questo, soprattutto, che avrebbe voluto sapere.

Ma tutte quelle persone che ostentavano d'ammirare il musicista (quando Swann aveva detto che la sua sonata era davvero bella, Madame Verdurin aveva esclamato: «Credo bene che sia bella! Ma non è ammissibile non conoscere la sonata di Vinteuil, non si ha il diritto di non conoscerla»), e il pittore aveva aggiunto: «Ah! è proprio un meccanismo grandioso, non è vero? Non è, se volete, di quelle cose che fanno “cassetta” e “tutto esaurito”, ma è un'emozione di prim'ordine per un artista»), quelle persone sembravano non essersi mai poste tali domande, perché non seppero rispondere.

E addirittura, a una o due osservazioni particolari di Swann sulla sua frase preferita:

«To', è buffo, non ci avevo mai badato; vi dirò che non mi piace molto cercare il pelo nell'uovo, andare troppo per il sottile; non perdiamo il nostro tempo a spaccare il capello in quattro, qui, non è nello stile della casa», rispose Madame Verdurin, che il dottor Cottard contemplava con ammirazione beata e con zelo studioso mentre navigava disinvolta in quel mare di frasi fatte. Lui e Madame Cottard, per altro, con quella specie di buonsenso che è comune anche a certa gente del popolo, si guardavano bene dall'esprimere giudizi o dal fingere ammirazione per una musica che si confessavano vicendevolmente, una volta tornati a casa, di non capire più di quanto capissero la pittura del “signor” Biche. Poiché dell'incanto, della grazia, delle forme della natura il pubblico non conosce che quel tanto che ne ha attinto negli esempi più banali di un'arte lentamente assimilata, e poiché un artista originale comincia appunto dal rifiuto di tali esempi, i Cottard,

emblema – in questo caso – del pubblico, non trovavano né nella sonata di Vinteuil né nei ritratti del pittore ciò che rappresentava per loro l'armonia della musica e la bellezza della pittura. Avevano l'impressione che quando il pianista eseguiva la sonata accozzasse a caso sul piano delle note che, in effetti, non erano concatenate dalle forme cui erano abituati, e che il pittore gettasse dei colori a caso sulle sue tele. E quando, in queste ultime, riuscivano a riconoscere una forma, la trovavano appesantita e volgare (cioè sprovvista dell'eleganza di quella scuola di pittura attraverso il cui filtro vedevano persino gli esseri viventi per la strada) e priva di verità, quasi che Biche avesse ignorato com'è costruita una spalla e che le donne non hanno i capelli color malva.

Tuttavia, essendosi dispersi i fedeli, il dottore sentì che l'occasione era propizia e mentre Madame Verdurin faceva un ultimo commento sulla sonata di Vinteuil, come un nuotatore alle prime armi che si getta in acqua per imparare ma sceglie un momento in cui non ci sia troppa gente a vederlo:

«Allora è quello che si definisce un musicista *di primo cartello!*» esclamò con brusca risoluzione.

Swann poté soltanto appurare che la recente comparsa della sonata di Vinteuil aveva destato grande impressione in una scuola di tendenze assai avanzate, ma era del tutto ignota al grande pubblico.

«Conosco bene un tale che si chiama Vinteuil», disse Swann pensando al professore di piano delle sorelle di mia nonna.

– Forse è lui, esclamò Madame Verdurin.

– Oh no, replicò Swann ridendo. Se l'aveste visto anche solo per un paio di minuti, non vi porreste il problema.

– Insomma, porsi il problema è già risolverlo? disse il dottore.

– Ma potrebbe essere un parente, riprese Swann, sarebbe piuttosto triste, ma in fin dei conti può darsi che un uomo di genio sia cugino d'un vecchio scemo. Se fosse così, confesso che non c'è supplizio al quale non mi sottoporrei perché il vecchio scemo mi presentasse all'autore della sonata: a cominciare dal supplizio di frequentare il

vecchio scemo, che dev'essere terribile.»

Il pittore sapeva che Vinteuil, in quel momento, era molto malato e che il dottor Potain temeva di non poterlo salvare.

«Ma come, esclamò Madame Verdurin, c'è ancora qualcuno che si fa curare da Potain!

– Ah, signora, disse Cottard con tono da commedia galante, voi dimenticate che state parlando di un mio collega, dovrei dire di un mio maestro.»

Il pittore aveva sentito dire che su Vinteuil incombeva una minaccia di alienazione mentale. E assicurava che era possibile dedurlo da certi passaggi della sua sonata. Swann non trovò assurda quell'osservazione, ma ne rimase turbato; poiché un'opera di musica pura non contiene nessuno dei rapporti logici la cui alterazione nel linguaggio denuncia la follia, che si potesse riconoscere la presenza della follia in una sonata gli sembrava qualcosa di altrettanto misterioso quanto la follia di una cagna, la follia di un cavallo, fenomeni che d'altronde si verificano realmente.

«Non mi seccate con i vostri maestri, voi ne sapete dieci volte più di lui», replicò Madame Verdurin a Cottard, col tono di una persona che ha il coraggio delle proprie opinioni e tiene bravamente testa a chi non la pensa come lei. «Voi i vostri malati non li ammazzate, almeno!

– Ma, signora, lui è dell'Accademia, ribatté il dottore con tono ironico. Se un malato preferisce morire per mano di un principe della scienza... È molto più *chic* poter dire: “È Potain che mi cura”.

– Ah, è più *chic*? disse Madame Verdurin. Dunque c'è qualcosa di *chic* nelle malattie, adesso? Non lo sapevo... Ma quanto siete spiritoso! esclamò tutt'a un tratto nascondendosi il volto fra le mani. E io che continuavo a discutere seriamente, povera sciocca, senza accorgermi che vi prendevate gioco di me.»

Quanto al signor Verdurin, trovando un po' faticoso mettersi a ridere per così poco, si accontentò di tirare una boccata dalla sua pipa, pensando con tristezza che non sarebbe più riuscito a

raggiungere la moglie sul terreno dell'amabilità.

«Sapete che il vostro amico ci piace molto», disse Madame Verdurin a Odette quando questa le augurò la buonanotte. «È semplice, garbato; se gli amici che avete da presentarci sono tutti così, portateli pure.»

Verdurin fece notare che, tuttavia, Swann non aveva apprezzato la zia del pianista.

«Era ancora un po' spaesato, pover'uomo, replicò Madame Verdurin, non puoi pretendere che, la prima volta, abbia già il tono della casa come Cottard, che fa parte del nostro piccolo clan da diversi anni. La prima volta non conta, serviva a prendere contatto. Odette, è inteso che verrà di nuovo a trovarci domani allo Châtelet. Se passaste voi a prenderlo?

– Ma no, non vuole.

– Ah! be', come volete. Purché non stacchi all'ultimo momento!»

✚ Con grande sorpresa di Madame Verdurin, Swann non “staccò” mai. Li raggiungeva dappertutto, qualche volta nei ristoranti dei sobborghi dove s'andava ancora di rado – non era la stagione –, più spesso a teatro, dove Madame Verdurin amava recarsi; e quando un giorno, a casa, lei disse davanti a lui che per le prime e le serate di gala sarebbe stato prezioso disporre di un lasciapassare, che si era rivelato molto scomodo non averlo il giorno dei funerali di Gambetta, Swann, che non parlava mai delle sue relazioni brillanti, ma soltanto di quelle poco prestigiose che gli sarebbe parso indelicato nascondere, e fra le quali si era abituato, nel faubourg Saint-Germain, a collocare le relazioni col mondo ufficiale, intervenne:

«Vi prometto di occuparmene, l'avrete in tempo per la replica dei *Danicheff*, domani stesso farò colazione col Prefetto di polizia all'Eliseo.

– Come, all'Eliseo? gridò Cottard con voce tonante.

– Sì, dal signor Grévy», rispose Swann, un po' a disagio per l'effetto

prodotto dalla sua frase.

E il pittore disse al dottore, scherzosamente: «Vi piglia spesso?».

Di solito, una volta avuta la spiegazione, Cottard diceva: «Ah! bene, bene, d'accordo» e non mostrava più alcuna traccia di emozione. Ma, stavolta, le ultime parole di Swann, invece di procurargli l'abituale rilassamento, portarono all'acme il suo stupore per il fatto che un uomo che pranzava con lui, e che non aveva né cariche ufficiali né privilegi di sorta, frequentasse il Capo dello Stato.

«Come, il signor Grévy? Voi conoscete il signor Grévy?» chiese a Swann con l'aria sbalordita e incredula di una guardia municipale alla quale uno sconosciuto chieda di vedere il Presidente della Repubblica e che, comprendendo da quelle parole “con chi ha a che fare”, come dicono i giornali, garantisca al povero demente che sarà ricevuto senza indugio e lo indirizzi all'infermeria del carcere mandamentale.

«Lo conosco un po', abbiamo degli amici comuni (non osò dire che si trattava del principe di Galles), del resto invita con grande facilità e vi assicuro che quelle colazioni non hanno nulla di divertente, inoltre sono molto semplici, non si è mai più di otto a tavola», rispose Swann cercando di cancellare ciò che sembravano avere di troppo clamoroso, agli occhi del suo interlocutore, quei rapporti col Presidente della Repubblica.

Immediatamente Cottard, adeguandosi alle parole di Swann, adottò circa il valore degli inviti del signor Grévy l'opinione che si trattasse di cosa ben poco ricercata e alla portata di chiunque. Da quel momento in poi non si meravigliò più che Swann, come un qualsiasi altro cittadino, frequentasse l'Eliseo, e un po' lo compiangeva, anzi, di dover partecipare a colazioni che, per ammissione dello stesso invitato, erano noiose.

«Ah! bene, bene, d'accordo», disse col tono di un doganiere che, diffidente fino a un attimo prima, dopo i vostri chiarimenti vi rilascia il visto e vi fa passare senza costringervi ad aprire i bagagli.

«Ah, vi credo, devono essere tutt'altro che divertenti quelle colazioni, avete un bel coraggio ad andarci», disse Madame

Verdurin alla quale il Presidente della Repubblica appariva come un noioso particolarmente temibile perché disponeva di mezzi di seduzione e di coercizione che, applicati nei confronti dei fedeli, avrebbero potuto indurli a “staccare”. «Pare che sia sordo come una campana, e che mangi con le mani.

– In effetti, allora, non dev’essere tanto divertente andarci, per voi», disse il dottore con una punta di commiserazione; e, ricordando la cifra di otto commensali: «Sono colazioni intime?» chiese vivacemente, con zelo di linguista più ancora che con interesse di curioso.

Ma il prestigio che aveva ai suoi occhi il Presidente della Repubblica finì nonostante tutto col trionfare sia dell’umiltà di Swann sia della malevolenza di Madame Verdurin, e ad ogni pranzo Cottard chiedeva con interesse: «Vedremo il signor Swann questa sera? Ha dei rapporti personali con il signor Grévy. È quello che si definisce un *gentleman*, non è vero?». Giunse persino a offrirgli un biglietto d’invito per l’esposizione dentistica.

«Potrete entrare con le persone che vi accompagneranno, ma è vietato l’ingresso ai cani. Capite, ve lo dico perché ho degli amici che non lo sapevano e ci sono rimasti molto male.»

Quanto a Verdurin, non gli sfuggì la sgradevole impressione suscitata in sua moglie dalla scoperta che Swann aveva amicizie altolocate di cui non aveva mai parlato.

Se non si era organizzato un intrattenimento fuori, era a casa Verdurin che Swann raggiungeva il piccolo clan, ma ci andava solo la sera, e non accettava quasi mai gli inviti a pranzo, malgrado le insistenze di Odette.

«Potrei pranzare io sola con voi, se lo preferite, gli diceva.

– E Madame Verdurin?

– Oh, nulla di più semplice. Basterebbe dirle che il vestito non era pronto, che il mio *cab* è arrivato in ritardo. C’è sempre modo di arrangiarsi.

– Siete gentile.»

Ma Swann si diceva che se avesse mostrato a Odette (acconsentendo a raggiungerla soltanto dopo pranzo) che egli preferiva altri piaceri a quello di stare in sua compagnia, l'inclinazione che lei sentiva per lui non avrebbe conosciuto ancora per molto tempo la sazietà. E poiché, d'altra parte, preferiva di gran lunga a quella di Odette la bellezza di una piccola operaia fresca e paffuta come una rosa di cui s'era invaghito, gli piaceva passare con lei la prima parte della serata, sicuro poi di vedere Odette. Per le stesse ragioni non voleva mai che Odette passasse a prenderlo per andare dai Verdurin. La piccola operaia lo aspettava quasi sotto casa, a un angolo di strada che il suo cocchiere Rémi conosceva, saliva accanto a lui e restava fra le sue braccia fino al momento in cui la carrozza si fermava davanti alla casa dei Verdurin. Quando entrava, Madame Verdurin, mostrando le rose che le aveva mandate al mattino, diceva: «Vi devo sgridare», e gli indicava un posto accanto a Odette, mentre il pianista suonava, per loro due, la piccola frase di Vinteuil che era come l'inno nazionale del loro amore. Cominciava con la tenuta di tremolo del violino, che per qualche battuta s'offriva sola all'ascolto occupando tutto il primo piano, poi, di colpo, sembrava farsi da parte e, come in quei quadri di Pieter de Hooch cui la stretta cornice di una porta socchiusa conferisce maggiore profondità, da molto lontano, con un diverso colore, nel vellutato di una luce schermata, la piccola frase appariva, danzante, pastorale, intercalata, episodica, come d'un altro mondo. Passava con le sue pieghe semplici e immortali, distribuendo qua e là i doni della sua grazia, con un sorriso identico e ineffabile; ma Swann, adesso, credeva di distinguervi del disinganno. Sembrava che essa conoscesse la vanità di quella gioia di cui mostrava la via. Nella sua grazia leggera c'era qualcosa di compiuto, come il distacco che subentra al rimpianto. Ma a lui poco importava, la considerava meno in se stessa – in quello che poteva esprimere per un musicista che ignorava l'esistenza sua e di Odette quando l'aveva composta, e per tutti coloro che l'avrebbero ascoltata nei secoli – che come un pegno, un ricordo del suo amore, qualcosa che anche per i Verdurin, per il piccolo pianista, faceva pensare a Odette e nello stesso tempo a lui, li univa; tanto che, cedendo a un capriccio di Odette, egli aveva rinunciato al progetto di farsi suonare da qualcuno l'intera sonata, di cui continuò a conoscere quel solo

passaggio. «Che bisogno avete del resto? gli aveva detto. È questo il *nostro* pezzo.» E soffrendo al pensiero che nel momento in cui passava così vicina eppure infinitamente lontana, nel momento stesso in cui si rivolgeva a loro, essa non li conosceva, Swann giungeva quasi a rammaricarsi che avesse un significato, una bellezza intrinseca e inalterabile, estranea a loro, così come, di fronte ai gioielli ricevuti in dono, persino di fronte alle lettere scritte da una donna amata, noi rimproveriamo all'acqua della gemma e alle parole del linguaggio di non esser fatte unicamente dell'essenza di quell'amore passeggero e di quella creatura particolare.

Spesso succedeva che egli si fosse talmente attardato con la giovane operaia prima di recarsi dai Verdurin che, non appena il pianista aveva finito di suonare la piccola frase, Swann si accorgeva che stava ormai giungendo per Odette l'ora di rientrare. La accompagnava fino alla porta della sua palazzina in rue La Pérouse, dietro l'Arco di Trionfo. Ed era forse per questo, per non chiederle tutti i possibili favori, ch'egli sacrificava il piacere per lui meno necessario di vederla prima, di arrivare con lei dai Verdurin, all'esercizio del diritto che lei gli riconosceva di andare via insieme, un diritto al quale attribuiva maggior pregio perché, in quel modo, gli sembrava che nessuno l'avrebbe vista, si sarebbe frapposto tra loro, le avrebbe impedito d'essere ancora con lui dopo che s'erano lasciati.

Lei tornava, dunque, nella carrozza di Swann; una sera, mentre era appena scesa e gli diceva arrivederci, raccolse rapidamente nel piccolo giardino antistante alla casa un ultimo crisantemo, e glielo porse prima che lui ripartisse. Swann se lo tenne stretto contro la bocca durante il tragitto di ritorno e quando, in capo a pochi giorni, il fiore fu appassito, lo chiuse nel suo *secrétaire* per custodirvelo gelosamente.

Tuttavia, non entrava mai in casa di Odette. Solo due volte, nel pomeriggio, era stato partecipe di quell'operazione per lei capitale che era "prendere il tè". L'isolamento e il vuoto di quelle brevi strade (composte quasi per intero di palazzine contigue, la cui monotonia era rotta all'improvviso da qualche sinistra bottega, testimonianza storica e sordido avanzo dei tempi in cui quei

quartieri erano ancora malfamati), la neve rimasta nei giardini e sugli alberi, la sciatteria della stagione, la vicinanza della natura, conferivano un che di più misterioso al calore, ai fiori che aveva trovato all'interno.

Lasciando sulla sinistra, al piano rialzato, la camera da letto di Odette che si affacciava, dietro, su una stradina parallela, una scala dritta, fra pareti dipinte di una tonalità scura lungo le quali scendevano stoffe orientali, fili di rosari turchi e una grande lanterna giapponese sospesa a un cordoncino di seta (ma che, per non privare i visitatori degli ultimi *conforts* della civiltà occidentale, si accendeva a gas), conduceva al salotto e al salottino. Questi erano preceduti da uno stretto vestibolo alla cui parete, rivestita di un graticcio da giardino, ma dorato, era addossata per tutta la sua lunghezza una cassa rettangolare nella quale, come in una serra, fioriva un filare di quei grossi crisantemi ancora rari in quegli anni, sebbene non paragonabili alle qualità che gli orticoltori riuscirono ad ottenere in seguito. Swann era infastidito dalla moda di cui erano oggetto dall'anno precedente, ma questa volta lo aveva colpito piacevolmente vedere la penombra della stanza screziarsi di rosa, arancione e bianco grazie ai raggi odorosi di quegli effimeri astri che s'accendono nelle giornate grigie. Odette l'aveva ricevuto in vestaglia di seta rosa, con il collo e le braccia nudi. L'aveva fatto sedere accanto a lei in uno dei molti misteriosi ricettacoli ricavati nelle insenature del salotto, protetti da immense palme dentro portavasi di Cina o da paraventi ai quali erano appuntati dei nastri intrecciati, dei ventagli, delle fotografie. Gli aveva detto: «Ma così non siete comodo, aspettate, vi sistemo io per bene», e con il piccolo riso vanitoso di chi esibisce una sua speciale invenzione aveva sistemato dietro la testa e sotto i piedi di Swann una quantità di cuscini di seta giapponese, schiacciandoli come fosse prodiga di tali ricchezze e noncurante del loro valore. Ma quando il cameriere era venuto a portare una dopo l'altra le numerose lampade che, racchiuse quasi tutte in vasi di porcellana cinese, ardevano isolate o a coppie, disposte su vari mobili come su altari, e avevano fatto riapparire nel crepuscolo già quasi notturno di quel tardo pomeriggio d'inverno un tramonto più durevole, umano e rosato – persuadendo forse qualche innamorato a indugiare sognante nella strada davanti al mistero della presenza che le finestre accese svelavano e nascondevano a un tempo –, lei, con la coda

dell'occhio, aveva severamente sorvegliato il domestico per verificare che le posasse con esattezza al loro posto consacrato. Temeva che mettendone anche una sola in posizione sbagliata l'effetto d'insieme del suo salotto andasse dissolto e che il suo ritratto, sistemato su un cavalletto obliquo drappeggiato di *peluche*, non fruisse più della luce giusta. Seguiva dunque con trepidazione i movimenti di quell'uomo grossolano, e lo rimproverò vivacemente perché era passato troppo rasente alle due giardiniere, che puliva lei stessa per paura che gliele sciupassero e che andò a esaminare da vicino per controllare che non le avesse sbrecciate. Trovava che i suoi soprammobili cinesi avessero tutti delle forme "divertenti", e anche le orchidee, le cattleya soprattutto, che erano con i crisantemi i suoi fiori preferiti perché avevano il grande merito di non assomigliare a dei fiori ma d'essere di seta, di raso. «Quella si direbbe ritagliata nella fodera del mio mantello», disse a Swann mostrandogli una certa orchidea, con una sfumatura d'ammirazione per quel fiore così "*chic*", per quella sorella elegante e impreveduta che la natura le offriva, così lontana da lei nella scala degli esseri e tuttavia raffinata, più degna di chissà quante donne d'avere un posto nel suo salotto. Mostrandogli, via via, delle chimere dalle lingue di fuoco dipinte su un vaso di porcellana o ricamate su un parafuoco, le corolle di un fascio di orchidee, un dromedario d'argento niellato, con gli occhi incrostati di rubini, che stava sul camino accanto a un rospetto di giada, Odette affettava volta a volta di aver timore della malvagità o di sorridere dell'aspetto stravagante dei mostri, di arrossire per l'indecenza dei fiori e di provare un irresistibile desiderio di baciare il dromedario e il rospo, che chiamava "amorini". E quelle affettazioni contrastavano con la sincerità di certe sue devozioni, specialmente a Notre-Dame de Laghet che un tempo, quando abitava a Nizza, l'aveva guarita d'una malattia mortale, e della quale portava sempre su di sé una medaglietta d'oro cui attribuiva un potere illimitato. Odette preparò a Swann il "suo" tè, gli chiese: «Limone o panna?», e quando lui rispose «panna» gli disse ridendo: «Una nuvola!». E poiché lo trovava buono: «Vedete che so cosa vi piace». Quel tè, in effetti, era sembrato a Swann qualcosa di prezioso in se stesso, e l'amore esige a tal punto una giustificazione, una garanzia di durata in piaceri che, invece, non esisterebbero se non esistesse l'amore e finiscono dove quello finisce, che quando, alle sette, l'aveva lasciata per tornare a casa e cambiarsi d'abito, durante tutto il tragitto in

carrozza, non riuscendo a contenere la gioia suscitata in lui da quel pomeriggio, si ripeteva: «Certo sarebbe molto gradevole avere una personcina dalla quale poter trovare questa cosa così rara, del buon tè». Dopo un'ora ricevette un biglietto di Odette, e riconobbe subito quella scrittura grande nella quale un'affettazione di rigidità britannica imponeva un'apparenza di disciplina a certi caratteri informi che a occhi meno benevoli avrebbero rivelato il disordine del pensiero, l'insufficienza dell'istruzione, la mancanza di schiettezza e di volontà. Swann aveva dimenticato da lei il suo portasigarette. «Aveste dimenticato così anche il vostro cuore, non vi avrei consentito di riprenderlo.»

➤ Una seconda visita che le fece fu forse più importante. Mentre andava da lei, quel giorno come ogni volta che doveva vederla, se la raffigurava in anticipo; e la necessità in cui versava, per trovare bello il suo viso, di circoscrivere ai soli pomelli freschi e rosei le guance che erano così spesso gialle, languide, cosparse a volte di puntini rossi, lo rattristava come una prova che l'ideale è inaccessibile e la felicità mediocre. Le portava un'incisione che lei desiderava vedere. Era leggermente indisposta; lo ricevette in vestaglia di *crêpe de Chine* color malva, trattenendosi sul petto, come un mantello, uno scialle sontuosamente ricamato. In piedi accanto a lui, i capelli sciolti, fluenti lungo le gote, una gamba piegata in un atteggiamento quasi di danza per potersi curvare senza fatica sull'incisione che osservava a testa china, con quei suoi grandi occhi che erano, quando non si animava, così cupi e stanchi, lo colpì per la sua somiglianza con quella figura di Sefora, la figlia di Ietro, che si vede in un affresco della Cappella Sistina. Swann aveva sempre avuto questa particolare passione di ritrovare nella pittura dei maestri non solo i caratteri generali della realtà che ci circonda, ma ciò che, al contrario, sembra meno suscettibile di generalità, vale a dire i tratti individuali dei volti che conosciamo: così, nella consistenza di un busto del doge Loredan scolpito da Antonio Rizzo, il risalto degli zigomi, l'obliquità dei sopraccigli, insomma un autentico sosia del suo cocchiere Rémi; sotto i colori di un Ghirlandaio, la fisionomia del signor di Palancy; in un ritratto del Tintoretto, l'insediarsi dei primi peli delle fedine nel grasso della guancia, l'increspatura del naso, la penetrazione dello sguardo, la congestione delle palpebre del dottor du Boulbon. Forse, avendo sempre nutrito il rimorso d'aver limitato la propria vita alle

relazioni mondane, alla conversazione, credeva di trovare una sorta di indulgente perdono concessogli dai grandi artisti nel fatto che anche loro avessero considerato con piacere e accolto nella propria opera simili volti, che le conferiscono un singolare attestato di realtà e di vitalità, un sapore moderno; forse, anche, si era a tal punto lasciato conquistare dalla frivolezza della gente di mondo che sentiva il bisogno di rintracciare in un'opera antica quelle allusioni anticipate capaci di ringiovanire i nomi propri del presente. Forse, al contrario, aveva conservato una natura d'artista in misura sufficiente perché quelle caratteristiche individuali gli dessero piacere assumendo un significato più generale quando le scorgeva, sradicate, liberate, nella somiglianza d'un ritratto più antico con un originale non raffigurato. In ogni caso, e forse perché la pienezza di impressioni ch'egli provava da qualche tempo, pur essendogli venuta piuttosto con l'amore per la musica, aveva arricchito anche il suo gusto della pittura, fu più profondo – e doveva esercitare su di lui un influsso durevole – il piacere ch'egli trasse allora dalla somiglianza di Odette con la Sefora di quel Sandro di Mariano al quale ci si riferisce più volentieri con il soprannome popolare di Botticelli, dal momento che esso evoca, in luogo dell'opera autentica del pittore, l'idea falsa e banale che se n'è volgarizzata. Swann non giudicò più il viso di Odette secondo la qualità più o meno buona delle guance e la dolcezza puramente carnale che supponeva di doversi trovare toccandola con le labbra se mai avesse osato baciarla, ma come una matassa di linee sottili e leggiadre che i suoi sguardi presero a sbrogliare seguendo la curva che aveva segnato il loro avvolgersi, connettendo la cadenza della nuca all'effusione dei capelli e alla flessione delle palpebre, come in un ritratto di lei nel quale il suo tipo divenisse chiaro e intelligibile.

La guardava; un frammento dell'affresco appariva nel suo viso e nel suo corpo, e da allora egli cercò sempre di ritrovarvelo, sia quando era vicino a Odette sia quando semplicemente pensava a lei; e sebbene il capolavoro fiorentino gli fosse caro soltanto perché lo ritrovava nelle sue fattezze, tuttavia quella somiglianza conferiva a lei pure una bellezza, la rendeva più preziosa. Swann si rimproverò d'aver misconosciuto i pregi di una creatura che sarebbe parsa adorabile al grande Sandro, e si rallegrò perché il piacere che provava nel vedere Odette aveva ora una giustificazione nella sua cultura estetica. Si disse che associando il pensiero di Odette ai

propri sogni di felicità non si era rassegnato a una soluzione di ripiego così imperfetta come aveva creduto fino a quel momento, visto che la sua figura appagava in lui le inclinazioni artistiche più raffinate. Dimenticava che Odette non diveniva per questo una donna commisurata al suo desiderio, giacché il suo desiderio si era sempre per l'appunto orientato in senso opposto ai suoi gusti estetici. Quel termine, "opera fiorentina", rese a Swann un grande servizio. Fu l'attestato che gli consentì di far penetrare l'immagine di Odette in un mondo di sogni cui prima non aveva avuto accesso e nel quale si impregnò di nobiltà. E mentre la visione puramente carnale che egli ne aveva avuta, rinnovando continuamente i suoi dubbi sulla qualità del viso, del corpo, di tutta la bellezza di lei, aveva indebolito il suo amore, quei dubbi furono dissolti, quell'amore rinsaldato quando ebbe come fondamento, invece, i dati di un'estetica certa; senza contare che i baci e il possesso, che sembravano naturali e mediocri se concessi da una carne sciupata, gli parve invece che dovessero essere – venendo a coronare l'adorazione di un pezzo da museo – sovranaturali e deliziosi.

E quando era tentato di rammaricarsi per non aver fatto altro, da mesi, che vedere Odette, si rispondeva che era ragionevole dedicare gran parte del proprio tempo a un inestimabile capolavoro, trasfuso, per una volta, in una materia diversa e singolarmente saporosa, in un esemplare rarissimo ch'egli contemplava ora con l'umiltà, la spiritualità e il disinteresse di un artista, ora con l'orgoglio, l'egoismo e la sensualità di un collezionista.

Mise sul suo scrittoio, come una fotografia di Odette, una riproduzione della figlia di Ietro. Ammirava quei grandi occhi, quel viso delicato che lasciava indovinare l'imperfezione della pelle, i meravigliosi boccoli dei capelli lungo le guance affaticate; e, adattando quel che prima trovava bello in senso estetico all'idea di una donna viva, lo trasformava in pregi fisici e si rallegrava di trovarli riuniti in una creatura che avrebbe potuto possedere. Quella vaga simpatia che ci spinge verso un capolavoro mentre lo stiamo osservando si era convertita, adesso ch'egli conosceva l'originale in carne ed ossa della figlia di Ietro, in un desiderio capace ormai di supplire a quello che il corpo di Odette non gli aveva mai ispirato. Guardando lungamente quel Botticelli, pensava al "suo" Botticelli, che trovava più bello ancora, e quando avvicinava a sé la fotografia

di Sefora gli sembrava di stringersi contro il cuore Odette.

➤ E tuttavia non era solo la stanchezza di Odette che si ingegnava di prevenire: era, a volte, anche la propria; accorgendosi che, da quando poteva vederlo senza alcuna difficoltà, Odette sembrava non avere più granché da dirgli, temeva che i modi un po' insignificanti, monotoni, e come fissati una volta per tutte, che lei adesso assumeva quando stavano insieme, finissero con l'uccidere dentro di lui quella speranza romanzesca di un giorno in cui lei avrebbe deciso di dichiarare la sua passione, speranza che, sola, lo aveva reso e lo manteneva innamorato. E per rinnovare un poco l'aspetto morale, troppo cristallizzato, di Odette, del quale aveva paura d'annoiarsi, tutt'a un tratto le scriveva una lettera piena di fittizie delusioni e di collere simulate, e gliela faceva recapitare prima di pranzo. Sapeva che ne sarebbe rimasta spaventata, che gli avrebbe risposto, e sperava che dalla contrazione prodotta nel suo animo dal timore di perderlo schizzassero fuori delle parole che ancora non gli aveva mai dette; – e, in effetti, proprio così aveva ottenuto le lettere più tenere che lei gli avesse scritte finora, una delle quali, fattagli recapitare a mezzogiorno dalla Maison Dorée (era il giorno della festa Parigi-Murcia a favore degli alluvionati di Murcia), esordiva con queste parole: “Amico mio, la mano mi trema così forte che riesco appena a scrivere”, ed egli l'aveva conservata nello stesso cassetto del crisantemo secco. Oppure, se non aveva avuto il tempo di scrivergli, quando fosse arrivato dai Verdurin lei gli sarebbe venuta impetuosamente incontro e gli avrebbe detto: «Vi devo parlare», e lui avrebbe contemplato con curiosità sul suo viso e nelle sue parole quello che fino allora gli aveva nascosto del suo cuore.

Gli bastava avvicinarsi alla casa dei Verdurin e scorgere, illuminate dalle lampade, le grandi finestre i cui scuri non venivano mai chiusi, per intenerirsi al pensiero della creatura incantevole che avrebbe visto risplendere alla loro luce dorata. A volte le ombre degli invitati si stagliavano, nere e sottili, incorporee, davanti alle lampade, simili a quelle piccole incisioni che su un *abat-jour* traslucido appaiono intercalate ad altri pannelli semplicemente luminosi. Cercava di distinguere la *silhouette* di lei. Poi, una volta arrivato, senza che se ne rendesse conto, gli occhi gli brillavano d'una tale gioia che il signor Verdurin diceva al pittore: «Mi sembra

che la cottura sia a buon punto». E, in effetti, la presenza di Odette aggiungeva per Swann a quella casa ciò di cui erano sprovviste tutte le altre ch'egli frequentava: una sorta di apparato sensitivo, di rete nervosa le cui ramificazioni giungevano in tutte le stanze trasmettendo continui impulsi al suo cuore.

Il semplice funzionamento di quell'organismo sociale che era il piccolo "clan" fissava così per Swann, automaticamente, degli appuntamenti quotidiani con Odette, e gli consentiva di fingere un'indifferenza nel vederla, o addirittura un desiderio di non vederla più, che non gli faceva correre grossi rischi poiché, qualsiasi messaggio le avesse scritto durante il giorno, di sera l'avrebbe fatalmente vista e riaccompagnata a casa.

Ma una volta che, pensando con riluttanza a quell'inevitabile ritorno insieme, aveva condotto fino al Bois la sua giovane operaia per ritardare il momento di recarsi dai Verdurin, arrivò così tardi che Odette, convinta che non sarebbe più venuto, se n'era andata. Vedendo che non era più nel salotto, Swann sentì una stretta al cuore; tremava al pensiero d'essere privato di un piacere di cui per la prima volta abbracciava la misura, avendo goduto sino allora di quella certezza di trovarlo a suo arbitrio che per ogni piacere riduce o addirittura inibisce in noi la possibilità di scorgerne la grandezza.

«Hai visto la faccia che ha fatto quando si è accorto che lei non c'era? disse Verdurin alla moglie. Mi sembra proprio cotto a puntino!

– La faccia che ha fatto?» domandò con violenza il dottor Cottard che, momentaneamente assentatosi per visitare un malato, tornava allora a prendere sua moglie e non sapeva di chi si parlasse.

«Ma come, non avete incontrato sulla porta il più grazioso degli Swann...

– No. Il signor Swann era qui?

– Oh, solo per un istante. Abbiamo avuto uno Swann molto agitato, molto nervoso. Capirete, Odette se n'era andata.

– Volete dire che hanno fatto coppia? che lei gli ha concesso i suoi

favori?» disse il dottore, sperimentando con cautela il senso di quelle espressioni.

«Ma no, non c'è assolutamente nulla e, detto fra noi, trovo che lei ha parecchio torto, che si comporta da quella vera ochetta che è.

– Piano, piano, disse Verdurin, come fai a saperlo, tu, che non c'è nulla? Noi non eravamo là a vedere, ti sembra?

– A me l'avrebbe detto, replicò fieramente Madame Verdurin. Se vi dico che mi racconta tutte le sue faccende! Visto che non ha più nessuno, in questo momento, le ho detto che avrebbe dovuto andarci a letto. Sostiene che non può, che s'era presa sì una bella cotta per lui ma che lui è timido nei suoi confronti e questo intimidisce anche lei, e poi che non lo ama in quel modo, che è un essere ideale, che ha paura di deflorare il sentimento che prova per lui, che ne so io? Eppure, sarebbe proprio quello che le ci vuole.

– Mi permetterai di non condividere il tuo parere, disse Verdurin, quel signore mi convince solo a metà; a me sembra uno che posa.»

Madame Verdurin si immobilizzò, assunse un'espressione inerte come se si fosse trasformata in una statua, finzione che le permise di stornare il sospetto che avesse sentito quella parola insopportabile, “posa”, la quale sembrava implicare che qualcuno potesse “posare” con loro e, dunque, essere “più di loro”.

«Be', se non c'è niente, non credo che sia perché quel signore la reputa *virtuosa*, disse ironicamente Verdurin. E dopotutto, non si può mai dire, visto che ha l'aria di crederla intelligente. Non so se hai sentito quello che le declamava l'altra sera sulla sonata di Vinteuil; io voglio bene a Odette con tutto il cuore, ma per esporle delle teorie estetiche bisogna essere dei begli ingenui!

– Andiamo, non parlate male di Odette, disse Madame Verdurin facendo la bambina. È una delizia.

– Ma nessuno mette in dubbio che sia una delizia! Non parliamo male di lei, diciamo solo che non è né l'incarnazione della virtù né quella dell'intelligenza. In fondo, aggiunse rivolto al pittore, ve ne importa qualcosa, a voi, che sia virtuosa? Magari sarebbe molto

meno affascinante, chi può dirlo?»

Sul pianerottolo, Swann era stato raggiunto dal maggiordomo, che non c'era quando lui era arrivato e che era stato incaricato da Odette di dirgli – ma era già passata un'ora –, se per caso fosse venuto, che probabilmente sarebbe andata a prendere una cioccolata da Prévost prima di tornare a casa. Swann corse da Prévost, ma a ogni passo la sua carrozza era intralciata da altre carrozze o da persone che attraversavano la strada, ostacoli odiosi che sarebbe stato felice di travolgere se il processo verbale dell'agente non avesse minacciato di farlo ritardare ancor più del passaggio dei pedoni. Calcolava il tempo che stava impiegando, aggiungeva qualche secondo a ogni minuto per essere sicuro di non averlo troppo accorciato, cosa che gli avrebbe fatto credere d'avere più probabilità di quante in realtà non avesse di arrivare abbastanza presto e di trovare ancora Odette. E a un tratto, come chi si sveglia da un sonno febbrile e prende coscienza dell'assurdità delle fantasticherie che ruminava senza riuscire a distinguersene nettamente, Swann scorre all'improvviso dentro di sé la stranezza dei pensieri che andava trascinando dal momento in cui gli avevano detto, a casa dei Verdurin, che Odette se n'era già andata, la novità del dolore che gli opprimeva il cuore e che avvertì come se si fosse appena destato. Ma come? tutta quell'agitazione perché non avrebbe visto Odette fino a domani, che era esattamente ciò che si era augurato, un'ora fa, mentre si recava da Madame Verdurin! Fu costretto a constatare che lì, in quella stessa carrozza che lo portava da Prévost, egli non era più lo stesso, e che non era più solo: un altro essere gli era accanto, aderente, amalgamato a lui, un essere del quale forse non sarebbe riuscito a sbarazzarsi, che avrebbe dovuto trattare con riguardo come un padrone o come una malattia. E tuttavia, da quando aveva sentito che una nuova persona s'era in quel modo aggiunta a lui, la sua vita gli appariva più interessante. Era già tanto se diceva a se stesso che quel possibile incontro da Prévost (la cui attesa devastava, spogliava a tal punto i momenti che lo precedevano, ch'egli non trovava più una sola idea, un solo ricordo dietro i quali far riposare la mente) era comunque probabile, se pure si fosse avverato, che sarebbe stato come gli altri, ben poca cosa. Come ogni sera, una volta che fosse stato con Odette e avesse furtivamente gettato sul suo viso mutevole uno sguardo subito distolto per il timore che lei vi leggesse la profferta di un

desiderio e non credesse più alla sua indifferenza, non avrebbe più potuto pensare a lei, troppo occupato a cercare dei pretesti che gli permettessero di non lasciarla immediatamente e di assicurarsi, senza mostrare di tenerci, che l'avrebbe ritrovata l'indomani dai Verdurin: vale a dire di prolungare per il momento e di rinnovare un giorno di più la delusione e la tortura procurategli dalla vana presenza di quella donna che teneva al suo fianco senza osare abbracciarla.

Odette non era da Prévost; Swann volle perlustrare tutti i ristoranti dei *boulevards*. Per guadagnare tempo, mentre lui ne visitava alcuni mandò negli altri il suo cocchiere Rémi (il doge Loredan di Rizzo), e andò poi ad aspettarlo – essendo fallita la sua ricerca – nel luogo che gli aveva indicato. La carrozza non tornava, e Swann, pensando al momento che stava per venire, se lo rappresentava, alternativamente, ora come quello in cui Rémi gli avrebbe detto: «La signora è qui» e ora come quello in cui Rémi gli avrebbe detto: «La signora non era in nessuno dei caffè». E così vedeva davanti a sé la fine della serata, unica e al tempo stesso sdoppiata, preceduta sia dall'incontro con Odette che avrebbe abolito la sua angoscia, sia dalla rinuncia forzata a trovarla quella sera, dall'accettazione del ritorno a casa senza averla rivista.

Il cocchiere tornò, ma mentre si fermava davanti a lui Swann non gli disse: «Avete trovato la signora?», ma: «Ricordatemi domani di ordinare della legna, credo che la provvista stia finendo». Forse si diceva che se Rémi aveva trovato Odette in un caffè nel quale, adesso, lei lo stava aspettando, la fine di serata nefasta era ormai cancellata dalla fine di serata felice che aveva avuto inizio, e non c'era bisogno che lui s'affrettasse a ghermire una gioia già catturata e al sicuro, una gioia che non sarebbe più sfuggita. Ma era anche per forza d'inerzia; aveva nell'anima quella mancanza di flessibilità che altri hanno nel corpo e che, al momento di evitare un urto, d'allontanare una fiamma dall'abito, di compiere un movimento urgente, fa sì che prendano tempo, che rimangano un secondo nella situazione precedente come per trovarvi un punto d'appoggio, lo slancio. E sicuramente, se il cocchiere l'avesse interrotto dicendo: «La signora è qui», avrebbe replicato: «Ah già, è vero, la commissione che dovevate fare, che strano, non avrei mai creduto» e avrebbe continuato a parlargli della legna da ordinare perché non

si accorgesse della sua emozione e per concedere a se stesso il tempo di rompere con l'inquietudine e di darsi alla gioia.

Ma il cocchiere tornò per dirgli che non l'aveva trovata da nessuna parte e, da vecchio servitore, aggiunse il proprio parere:

«Credo che al signore non resti che tornare a casa.»

Ma l'indifferenza, che Swann non aveva faticato a ostentare finché Rémi si trovava nell'impossibilità di mutare la risposta di cui era portatore, svanì quando vide che cercava di farlo recedere dalla sua speranza e dalla sua ricerca:

«Ma niente affatto, esclamò, dobbiamo trovare quella signora; è una cosa importantissima. Si troverebbe in grave imbarazzo, per una certa faccenda, e si offenderebbe, se non mi vedesse prima.

– Non vedo come la signora potrebbe offendersi, obiettò Rémi, dato che è stata lei ad andarsene senza aspettare il signore; e poi ha detto che andava da Prévost e da Prévost non c'era.»

Del resto avevano cominciato ovunque a spegnere le luci. Sotto gli alberi dei *boulevards*, in un'oscurità misteriosa, i passanti vagavano più radi, appena riconoscibili. Più di una volta l'ombra di una donna che s'accostava a lui, gli mormorava qualcosa all'orecchio chiedendogli di accompagnarla, fece trasalire Swann. Sfiorava ansiosamente tutti quei corpi oscuri come se tra i fantasmi dei morti, nel regno delle tenebre, stesse cercando Euridice.

Di tutti i modi di produzione dell'amore, di tutti gli agenti di disseminazione del male sacro, uno dei più efficaci è certo questo gran soffio d'ansia che passa a volte su di noi. La sorte è segnata, allora: sarà lui, l'essere della cui compagnia godiamo in quell'istante, sarà lui che ameremo. Non c'è nemmeno bisogno che, prima, ci piacesse più di altri, e nemmeno altrettanto. Occorreva solo che la nostra inclinazione per lui divenisse esclusiva. E tale condizione si realizza quando – nel momento in cui non ne disponiamo – alla ricerca dei piaceri prodigatici dalla sua grazia si sostituisce bruscamente dentro di noi un bisogno ansioso che ha per oggetto quell'essere medesimo, un bisogno assurdo, che le leggi di questo mondo rendono impossibile soddisfare e difficile guarire – il

bisogno insensato e doloroso di possederlo.

Swann si fece condurre negli ultimi ristoranti; la sola ipotesi che avesse contemplata con calma era quella della felicità; ormai non nascondeva più la propria agitazione, l'importanza che attribuiva a quell'incontro, e promise al cocchiere una ricompensa in caso di successo, come se, ispirandogli un desiderio di riuscita in aggiunta a quello che egli stesso provava, potesse far sì che Odette, qualora fosse già a casa e coricata, si trovasse nondimeno in un ristorante del *boulevard*. Si spinse fino alla Maison Dorée, entrò due volte da Torton e, senza averla vista neppure lì, era appena uscito dal Café Anglais e camminava a grandi passi, con aria stravolta, per raggiungere la carrozza che l'aspettava all'angolo del boulevard des Italiens, quando urtò una persona che proveniva in senso contrario: era Odette; gli spiegò poi che, non avendo trovato posto da Prévost, era andata a cenare alla Maison Dorée, in una rientranza dove lui non l'aveva scoperta, e stava tornando alla carrozza.

Così poco s'aspettava di vederlo, che ebbe un moto di spavento. Quanto a lui, aveva battuto Parigi non perché credesse possibile raggiungerla, ma perché gli era troppo crudele rinunciare. Ma la gioia che la sua ragione non aveva mai smesso di ritenere, per quella sera, irrealizzabile, gli appariva ora, proprio per questo, più reale; non avendovi contribuito con la previsione del verosimile, la sentiva infatti come esteriore; non aveva bisogno di trarla dalla propria mente perché questa ne beneficiasse, ma era essa stessa la fonte da cui emanava, era essa stessa a proiettarla verso di lui, quella verità tanto radiosa da dissipare come un incubo l'isolamento che aveva temuto, e sulla quale posava, alla quale affidava, senza pensieri, i suoi sogni felici. Così un viaggiatore giunto sotto un cielo sereno in riva al Mediterraneo, dubitando dell'esistenza dei paesi appena abbandonati, si lascia abbagliare la vista, più che lancia occhiate, dai raggi sprigionati verso di lui dall'azzurro luminoso e resistente delle acque.

Salì al suo fianco nella carrozza di lei, e disse a Rémi di seguirli.

Odette aveva in mano un mazzo di cattleya e Swann vide, sotto il fazzoletto di trina che le copriva il capo, che c'erano tra i suoi capelli dei fiori di quella stessa orchidea appuntati a un'*aigrette* di piume di cigno. Indossava, sotto la mantiglia, una cascata di velluto

nero che, ripresa di sbieco, scopriva in un largo triangolo il fondo d'una gonna di *faille* bianca e lasciava trapelare uno sprone, pure bianco e di *faille*, all'apertura dello scollo, da dove spuntavano altri fiori di cattleya. S'era appena rimessa dallo spavento provocatole da Swann, quando un ostacolo costrinse il cavallo a uno scarto. Furono spostati bruscamente, lei aveva gettato un grido e restava tutta palpitante, senza respiro.

«Non è nulla, le disse, non abbiate paura.»

E la teneva per la spalla, appoggiandola contro di sé per sorreggerla; poi le disse:

«Soprattutto non parlate, rispondetemi a segni per non aumentare l'affanno. Non vi dà fastidio se raddrizzo i fiori del vostro corpetto? L'urto li ha tutti scompigliati... Temo che li perdiate, vorrei infilarli meglio.»

Odette, che non era abituata a vedere gli uomini far tanti complimenti con lei, disse sorridendo:

«No, per niente, non mi dà nessun fastidio.»

Ma lui, intimidito dalla risposta, forse anche per dimostrare che era stato sincero quando aveva colto quel pretesto o, addirittura, cominciando ormai a credere di esserlo stato, esclamò:

«Oh no, soprattutto non parlate, resterete di nuovo senza fiato, potete benissimo rispondermi a gesti, vi capirò. Veramente non vi dà fastidio? Vedete, c'è un po'... credo sia del polline che si è sparso su di voi; permettete che lo tolga con la mano? Non vado troppo forte, non sono troppo rude? Forse vi sto facendo un po' di solletico? è che non vorrei toccare il velluto del vestito, per non gualcirlo. Ma, vedete, era proprio necessario fissarli, sarebbero caduti; e così, se li spingo più giù, più in fondo... Seramente, non sono indiscreto? E se inspiro per vedere se davvero non hanno profumo, nemmeno? Non ho mai provato, posso? dite la verità.»

Lei, sorridendo, alzò appena le spalle, come per dire «siete matto, non vedete che mi fa piacere?».

Stava sollevando l'altra mano a percorrere la gota di Odette; lei lo guardò fissamente, con l'aria languida e grave delle donne del maestro fiorentino alle quali gli era parso che somigliasse; sospinti all'orlo delle palpebre, i suoi occhi luminosi, larghi e sottili come i loro, sembravano sul punto di staccarsi come due lacrime. Teneva il collo piegato come lo tengono tutte loro, sia nelle scene pagane che nei soggetti religiosi. E in un atteggiamento che le era certo abituale, che sapeva consono a quei momenti e che stava ben attenta a non dimenticarsi di assumere, sembrava aver bisogno di tutta la sua forza per trattenere il proprio viso, come se una forza invisibile lo stesse attirando verso Swann. E fu Swann, prima che lei lo lasciasse cadere, come suo malgrado, sulle labbra di lui, a trattenerlo a una certa distanza, per un attimo, fra le mani. Aveva voluto lasciare al suo pensiero il tempo di accorrere, di riconoscere il sogno che aveva così a lungo accarezzato e di assistere al suo avverarsi, come un parente che si chiama per renderlo partecipe del successo di un fanciullo molto amato. Fors'anche, lo sguardo che Swann fissava sul viso di un'Odette non ancora posseduta, nemmeno baciata, ancora, da lui, e ch'egli vedeva per l'ultima volta, era lo stesso con il quale, partendo, si vorrebbe portar via un paesaggio che si lascia per sempre.

Ma era così timido con lei che, avendo quella sera finito col possederla dopo aver cominciato con l'aggiustarle le cattleya, fosse paura di offenderla, fosse timore di fare retrospettivamente la figura d'aver mentito, fosse mancanza dell'audacia necessaria a formulare un'esigenza più grande di quella (che poteva essere rinnovata dal momento che, la prima volta, Odette non se n'era disgustata), nei giorni seguenti egli ricorse al medesimo pretesto. Se lei aveva delle cattleya nella scollatura, le diceva: «Che peccato, stasera le cattleya non hanno bisogno d'essere sistemate, non sono finite fuori posto come l'altra sera; eppure mi sembra che questa qui non sia proprio dritta. Posso vedere se anche queste non profumano?». Oppure, se non ne aveva: «Ah! niente cattleya stasera, impossibile dedicarmi alle mie piccole sistemazioni». Di modo che, per qualche tempo, non vi furono mutamenti nell'ordine che aveva seguito la prima sera, cominciando col toccare a fior di dita e di labbra il seno di Odette, e continuò a essere questo, ogni volta, l'inizio delle sue carezze; e molto più tardi, quando la sistemazione delle cattleya (o il suo simulacro rituale) era ormai da tempo caduta in desuetudine,

la metafora “fare cattleya”, divenuta un semplice vocabolo che usavano senza pensarci quando volevano designare l’atto del possesso fisico – nel quale, per altro, nessuno possiede alcunché –, sopravvisse nel loro linguaggio, così commemorandolo, a quell’uso obliato. E, forse, quel modo particolare di dire “far l’amore” non aveva esattamente lo stesso significato dei suoi sinonimi. Si ha un bell’essere disincantati in materia di donne, considerando il possesso delle più disparate amanti come se fosse sempre identico e noto a priori, in realtà esso si traduce in un piacere nuovo se si tratta di donne abbastanza difficili – o da noi credute tali – da obbligarci a farlo nascere da qualche episodio inopinato dei nostri rapporti con loro, come appunto per Swann, la prima volta, la sistemazione delle cattleya. Egli sperava tremando, quella sera (ma Odette, si diceva, non poteva indovinarlo se aveva abboccato alla sua astuzia), che ciò che i loro larghi petali color malva gli avrebbero offerto fosse il possesso di lei; e il piacere che già provava e che Odette, secondo lui, tollerava forse solo perché non l’aveva riconosciuto, gli sembrava, proprio per questo – come poté apparire al primo uomo che lo assaporò tra i fiori del paradiso terrestre –, un piacere mai esistito prima e ch’egli stesso cercava di creare, un piacere – e il nome speciale che gli aveva dato ne serbava la traccia – affatto nuovo e particolare.

✂ Tutte le sere, adesso, dopo averla ricondotta a casa, bisognava ch’egli entrasse, e spesso lei usciva in vestaglia e lo accompagnava fino alla carrozza, lo baciava sotto gli occhi del cocchiere dicendo: «Cosa vuoi che me ne importi, cosa può importarmi degli altri?». Le sere in cui lui non andava dai Verdurin (il che a volte succedeva, da quando poteva vederla altrimenti), le sere sempre meno frequenti in cui si recava in società, Odette gli chiedeva di passare da lei prima di andare a casa, qualsiasi ora fosse. Era primavera, una primavera pura e gelida. Uscendo da una serata, Swann saliva nella sua victoria, si stendeva una coperta sulle gambe, rispondeva agli amici che erano usciti con lui e gli chiedevano di rincasare insieme a loro che non poteva, che non andava nella stessa direzione, e il cocchiere partiva al gran trotto sapendo qual era la meta. Quelli si meravigliavano, e Swann, in effetti, non era più lo stesso. Nessuno riceveva più le sue lettere in cui chiedeva di conoscere una donna. Non badava più a nessuna, si asteneva dal frequentare i luoghi in cui se ne incontrano. In un ristorante, in campagna, il suo

atteggiamento risultava l'opposto di quello dal quale, fino a ieri, era possibile riconoscerlo, e che era parso doverlo per sempre contrassegnare. A tal punto una passione è, in noi, come un carattere diverso e momentaneo, che si sostituisce all'altro e abolisce i segni, fino allora immutabili, attraverso i quali si esprimeva! In compenso, quel che adesso era immutabile era che, ovunque si trovasse, Swann non mancava mai di andare a raggiungere Odette. Il tragitto che li separava era quello ch'egli percorreva inevitabilmente: quasi il pendio, ripido e irresistibile, della sua stessa vita. Spesso, a dire il vero, attardatosi in società, avrebbe preferito tornare direttamente a casa senza fare quella lunga deviazione, e vedere Odette soltanto l'indomani; ma il fatto stesso di sobbarcarsi in quell'ora insolita alla fatica di andare da lei, il fatto stesso di indovinare che gli amici, dopo averlo salutato, si dicevano: «È sotto pressione, c'è di sicuro una donna che lo costringe ad andare da lei a qualsiasi ora», gli dava il senso di condurre la vita degli uomini nella cui esistenza c'è un affare di cuore e che sacrificando il proprio riposo e i propri interessi a una fantasia voluttuosa acquistano un fascino interiore. E poi, senza che se ne rendesse conto, quella certezza che lei lo aspettava, che non era altrove con altri, che non sarebbe rincasato senza averla vista, neutralizzava l'angoscia, obliata ma sempre pronta a rinascere, sperimentata la sera che Odette non era più dai Verdurin, e il cui attuale sopore era così dolce da potersi chiamare felicità. Proprio a quell'angoscia, forse, egli era debitore dell'importanza che Odette aveva assunta per lui. Le persone, di solito, ci sono così indifferenti che, quando abbiamo collocato in una di loro delle simili possibilità, nei nostri confronti, di sofferenza e di gioia, essa appartiene quasi a un altro universo, si circonda di un alone di poesia, trasforma la nostra vita in un'estensione emotiva dove si misura la sua maggiore o minore vicinanza rispetto a noi. Swann non poteva chiedersi senza turbamento che cosa Odette sarebbe divenuta per lui negli anni futuri. A volte, contemplando dalla sua victoria, in quelle belle notti fredde, la luna che, splendente, effondeva il proprio chiarore tra i suoi occhi e le strade deserte, pensava all'altro volto, luminoso e appena rosato come quello della luna, che s'era levato un giorno davanti al suo pensiero e che, da allora, proiettava sul mondo la luce misteriosa nella quale lui lo vedeva immerso. Se, quando arrivava, era già passata l'ora in cui Odette mandava i suoi domestici a dormire, prima di suonare alla

porta del giardinetto andava subito nella strada sulla quale si affacciava, a pianterreno, tra le finestre tutte uguali, ma buie, delle palazzine contigue, la finestra, la sola illuminata, della sua camera da letto. Batteva ai vetri e lei, sull'avviso, rispondeva e andava ad aspettarlo dall'altra parte, all'ingresso. Trovava, aperto sul pianoforte, qualche spartito dei pezzi che lei prediligeva: il *Valzer delle Rose o Povero pazzo* di Tagliafico (che, per sua disposizione scritta, dovevano essere eseguiti al suo funerale); lui le chiedeva di suonare, invece, la piccola frase della sonata di Vinteuil, sebbene Odette suonasse molto male – ma l'immagine più bella che ci resta di un'opera è, sovente, quella che s'è librata al di sopra delle note false strappate da dita maldestre a un pianoforte scordato. La piccola frase continuava ad associarsi, per Swann, al suo amore per Odette. Sentiva come quell'amore non corrispondeva a nulla d'esteriore, di verificabile da parte di qualcuno che non fosse lui; si rendeva conto che le qualità di Odette non giustificavano tutto il valore che egli attribuiva ai momenti passati accanto a lei. E spesso, quando a regnare in lui era la sola intelligenza positiva, voleva smettere di sacrificare a quel piacere immaginario tanti interessi intellettuali e sociali. Ma la piccola frase, non appena l'ascoltava, riusciva a liberare dentro di lui lo spazio che le era necessario, le proporzioni della sua anima ne risultavano mutate; un margine v'era riservato a un godimento cui pure non corrispondeva alcun oggetto esteriore e che tuttavia, lungi dall'essere meramente individuale come quello dell'amore, si imponeva a Swann come una realtà superiore alle cose concrete. Questa sete d'un incanto sconosciuto, la piccola frase la risvegliava in lui, ma senza offrirgli nulla di preciso per soddisfarla. E così quelle zone del suo animo in cui la piccola frase aveva cancellato la cura degli interessi materiali, le considerazioni umane e alla portata di tutti, essa le aveva lasciate vuote e in bianco, ed egli era libero di iscriverci il nome di Odette. Inoltre, a quel che l'amore di Odette poteva avere di un po' angusto e deludente, la piccola frase aggiungeva, amalgamava la propria essenza misteriosa. Vedendo il viso di Swann mentre ascoltava la frase, si sarebbe detto che stesse assorbendo un anestetico che dava maggior ampiezza al suo respiro. E il piacere che la musica gli procurava e che avrebbe presto creato, in lui, un vero e proprio bisogno, era in effetti simile, in quei momenti, al piacere che avrebbe tratto dallo sperimentare profumi, dall'entrare in contatto con un mondo per il quale noi non siamo fatti, che ci sembra senza

forma perché i nostri occhi non lo percepiscono, senza senso perché sfugge alla nostra intelligenza, un mondo che riusciamo a raggiungere attraverso uno solo dei nostri sensi. Che straordinario riposo, che misterioso rinnovamento per Swann – lui che negli occhi, benché raffinati amatori di pittura, lui che nella mente, benché sottile osservatrice di costumi, portava per sempre la traccia indelebile dell'aridità della sua vita – sentirsi trasformato in una creatura estranea all'umanità, cieca, sprovvista di facoltà logiche, una sorta di fantastico liocorno, di creatura chimerica incapace di percepire il mondo altrimenti che con l'udito. E poiché nella piccola frase s'ostinava a cercare un senso dove la sua intelligenza non poteva penetrare, quale strana ebbrezza provava nello spogliare l'intimo dell'animo di tutti i soccorsi del ragionamento e nel farlo passare, solo, lungo il corridoio, attraverso il filtro oscuro del suono! Cominciava a rendersi conto di quanto ci fosse di doloroso, fors'anche di segretamente inappagato in fondo alla dolcezza di quella frase, ma non poteva soffrirne. Che importava se gli diceva che l'amore è fragile, il suo era così forte! Scherzava con la tristezza che ne fluiva, la sentiva passare su di sé, ma come una carezza che rendeva più profonda e più dolce la sensazione ch'egli aveva della propria felicità. La faceva suonare dieci, venti volte di seguito a Odette, esigendo che intanto non smettesse di baciarlo. Ogni bacio chiama un altro bacio. Ah! nei primi tempi di un amore, i baci nascono con tanta naturalezza! Spuntano così vicini gli uni agli altri; e a contare i baci che ci si è dati in un'ora si faticherebbe come a contare i fiori di un campo nel mese di maggio. Odette, allora, fingeva di fermarsi, dicendo: «Come faccio a suonare se mi tieni così? non posso fare tutto in una volta, decidi quel che vuoi, almeno: devo suonare la frase o farti le coccole?», Swann si arrabbiava e lei scoppiava in una risata che ricadeva su di lui mutandosi in una pioggia di baci. Oppure lo guardava imbronciata, lui rivedeva un viso degno di figurare nella *Vita di Mosè* del Botticelli, ve la situava, dava al collo di Odette l'inclinazione necessaria; e quando l'aveva ben dipinta a tempera, nel XV secolo, sulla parete della Sistina, l'idea che frattanto fosse rimasta lì, accanto al piano, nel presente, pronta a essere baciata e posseduta, l'idea della sua materialità e della sua vita lo inebriava con una tale violenza che, l'occhio stravolto, le mascelle tese come a divorare, si precipitava su quella vergine del Botticelli e si metteva a pizzicarle le guance. Poi, quando l'aveva lasciata, non senza essere tornato

indietro per baciarla ancora una volta perché aveva dimenticato di portare con sé, nel proprio ricordo, qualche particolarità dei suoi tratti o del suo profumo, mentre rincasava sulla sua victoria benediceva Odette di consentirgli quelle visite quotidiane dalle quali capiva che non doveva derivarle una grande gioia, ma che aiutavano lui – preservandolo dal diventare geloso, privandolo dell'occasione di soffrire di nuovo del male rivelatosi la sera che non l'aveva trovata dai Verdurin – ad arrivare, senza incorrere in altre crisi come la prima, che era stata così dolorosa e che sarebbe rimasta la sola, alla meta di queste ore singolari della sua vita, di queste ore quasi magiche in cui attraversava Parigi al chiaro di luna. E osservando, durante quei ritorni, che l'astro era adesso spostato rispetto a lui, quasi al limite dell'orizzonte, sentendo che il suo amore obbediva anch'esso a leggi immutabili e naturali, si chiedeva se quella fase in cui era entrato sarebbe durata ancora a lungo, se presto il suo pensiero non avrebbe visto il caro volto di lei occupare una posizione lontana e svalutata, e prossimo a non più diffondere il proprio incanto. Perché Swann, da quando era innamorato, trovava nelle cose un incanto come al tempo in cui, adolescente, s'era creduto artista; ma non era lo stesso; questo, era soltanto Odette a conferirglielo. Sentiva rinascere dentro di sé le ispirazioni della giovinezza, che la sua vita frivola aveva dissipate, ma tutte recavano il riflesso, l'impronta d'un essere particolare; e nelle lunghe ore che, adesso, passava in casa traendone un piacere raffinato, solo con la sua anima convalescente, ridiventava a poco a poco se stesso, ma di un'altra.

➤ Non andava da lei che di sera, e non sapeva nulla di come impiegasse il suo tempo durante il giorno, nulla più che del suo passato, tanto da mancare persino di quella piccola informazione iniziale che, consentendoci di immaginare ciò che non sappiamo, ci stimola a un'indagine. Così non si chiedeva cosa potesse fare, né quale fosse stata la sua vita. Soltanto, a volte, sorrideva pensando che alcuni anni prima, quando non la conosceva, qualcuno gli aveva parlato di una donna che, se non ricordava male, doveva certamente essere lei, come di una ragazza facile, una mantenuta, una di quelle donne alle quali egli attribuiva ancora, avendo frequentato poco il loro ambiente, il carattere uniforme, fondamentalmente perverso, di cui le ha dotate per lungo tempo la fantasia di certi romanzieri. Diceva a se stesso che, diverse volte,

basta rovesciare le reputazioni create dalla gente per avere il giudizio esatto su una persona, quando a un siffatto carattere contrapponeva quello di Odette, buona, ingenua, innamorata dell'ideale, pressoché incapace di non dire la verità, al punto che una volta, avendola pregata, per poter pranzare da solo con lei, di scrivere ai Verdurin che non stava bene, l'indomani, davanti a Madame Verdurin che le domandava se stesse meglio, l'aveva vista arrossire, balbettare e riflettere nel viso, suo malgrado, il dispiacere, il supplizio che era per lei mentire e, mentre moltiplicava nella sua risposta i particolari inventati sulla sua pretesa indisposizione del giorno prima, assumere l'aria di chi, con sguardi supplichevoli e un tono desolato, chiede perdono della falsità delle sue parole.

Certi giorni, tuttavia, ma di rado, veniva lei a casa sua, nel pomeriggio, a interrompere le sue fantasticherie o quello studio su Vermeer al quale ultimamente era tornato a dedicarsi. Venivano a dirgli che Madame de Cr  cy era nel salottino. Lui la raggiungeva e, quando apriva la porta, il viso rosato di Odette, nello scorgere Swann, si intrideva – mutando la forma della bocca, l'espressione degli occhi, il modellato delle guance – di un sorriso. Rimasto solo, egli rivedeva quel sorriso, rivedeva quello del giorno prima, quello con cui l'aveva accolto una certa o una cert'altra volta, quello che era stato la sua risposta, in carrozza, quando le aveva chiesto se non fosse indiscreto aggiustando le cattleya; e la vita di Odette in tutto l'altro tempo, poich   non ne sapeva niente, gli appariva, con il suo fondo neutro e incolore, simile a quei fogli di studi di Watteau in cui si vedono qua e l  , dappertutto, in tutti i sensi, disegnati a tre colori sulla carta camosciata, innumerevoli sorrisi. Ma, a volte, in un lembo di quella vita che Swann vedeva tutta vuota – anche se la sua ragione gli diceva che non poteva essere tale – perch   non riusciva a immaginarla, qualche amico che, supponendo il loro amore, non si sarebbe mai arrischiato a dirgli di lei qualcosa di men che insignificante, gli descriveva la figura di Odette intravista proprio quel mattino mentre risaliva a piedi rue Abbattucci in una *visite* guarnita di *skunk*, sotto un cappello “alla Rembrandt” e con un *bouquet* di violette allo scollo. Quello schizzo innocente sconvolgeva Swann perch   lo metteva all'improvviso di fronte all'evidenza che Odette aveva una vita che non era interamente sua; avrebbe voluto sapere a chi aveva cercato di piacere con quella *toilette* che lui non conosceva; si riprometteva di chiederle dove stava andando in quel

momento, come se in tutta la vita incolore – quasi inesistente, giacché gli era invisibile – della sua amante non ci fosse che una sola cosa all'infuori di tutti i sorrisi di cui lui era il destinatario: quella passeggiata sotto un cappello alla Rembrandt, con un *bouquet* di violette appuntato allo scollo.

Tranne quando le chiedeva la piccola frase di Vinteuil invece del *Valzer delle Rose*, Swann non cercava mai di farle suonare brani che piacessero a lui né di correggere, in musica come in letteratura, il suo cattivo gusto. Si rendeva conto che Odette non era intelligente. Dicendogli che le sarebbe tanto piaciuto che le parlasse dei grandi poeti, s'era immaginata d'essere sul punto di apprendere qualche strofetta eroica e romantica del genere di quelle del visconte di Borelli, ancora più commovente, magari. Quanto a Vermeer di Delft, gli aveva chiesto se avesse sofferto per una donna, se fosse stata una donna ad ispirarlo, e poiché Swann le aveva confessato di non saperne nulla, si era disinteressata di quel pittore. Diceva spesso: «La poesia, lo credo bene, naturale che non ci sarebbe niente di più bello se fosse vero, se i poeti pensassero tutto quello che dicono. Ma, molto spesso, non c'è gente più interessata di loro. Ne so qualcosa, io, avevo un'amica che si era innamorata di una specie di poeta. Nei suoi versi non parlava che dell'amore, del cielo, delle stelle. Ah, l'ha sistemata proprio bene! Le ha spillato più di trecentomila franchi». Se Swann, allora, cercava di farle capire in che cosa consiste la bellezza artistica, in che modo bisogna ammirare i versi o i quadri, dopo un istante lei smetteva di ascoltarlo, dicendo: «Davvero... non pensavo che fosse così». E avvertiva in lei una delusione tale che preferiva mentire dicendole che tutto quello non era niente, che quelle erano ancora delle inezie, che l'importante era ben altro ma non c'era tempo di affrontarlo. Ma lei, ravvivandosi, gli diceva: «Ben altro? che cosa?... dimmelo dunque»; lui però non lo diceva, sapendo come le sarebbe parso esiguo e diverso da ciò che sperava, meno sensazionale e meno commovente, e temendo che, delusa dall'arte, non lo fosse in pari tempo anche dall'amore.

E, in effetti, Swann le sembrava, intellettualmente, inferiore alle sue aspettative. «Mantieni sempre il tuo sangue freddo, non riesco a definirti.» L'impressionavano di più la sua indifferenza al denaro, la sua gentilezza con tutti, la sua delicatezza. E, in verità, succede a

qualche personaggio più importante di Swann, a uno studioso, a un artista, se non è del tutto sconosciuto da coloro che lo circondano, che il sentimento dal quale traspare che la superiorità della sua intelligenza ha fatto breccia in loro non è l'ammirazione per le sue idee, che non riescono ad afferrare, ma il rispetto per la sua bontà. E rispetto era anche quello ispirato a Odette dalla posizione di cui Swann godeva nel gran mondo, anche se non desiderava che lui si adoperasse per farvela accogliere. Forse sentiva che non ci sarebbe riuscito, e fors'anche paventava che col solo parlare di lei avrebbe provocato qualche temibile rivelazione. Comunque fosse, gli aveva fatto promettere di non pronunciare mai il suo nome. La ragione per la quale non voleva andare in società era, gli aveva detto, un litigio avuto in passato con un'amica che, per vendicarsi, aveva poi parlato di lei. Swann obiettava: «Ma non avrò conosciuto tutti, la tua amica. – E invece sì, è come una macchia d'olio, la gente è talmente cattiva». Swann, da un lato, non capì questa storia, ma dall'altro sapeva che le proposizioni: “La gente è talmente cattiva”, “una calunnia è come una macchia d'olio” “sono generalmente tenute per vere; doveva pur esserci qualche caso cui esse s'applicavano. Quello di Odette era uno di questi casi? Se lo chiedeva, ma non a lungo, giacché era anch'egli soggetto a quella pesantezza mentale che s'abbatteva su suo padre di fronte a un problema difficile. D'altronde, quel mondo che le faceva tanta paura non ispirava forse grandi desideri a Odette, che non riusciva, lontano com'era da quello che lei conosceva, a raffigurarselo con precisione. Tuttavia, pur essendo rimasta sotto certi aspetti veramente semplice (per esempio, aveva conservato l'amicizia di una piccola sarta a riposo, e s'arrampicava quasi ogni giorno per le sue scale ripide, buie e maleodoranti), aveva sete di *chic*, ma non se ne faceva la stessa idea che ne ha la gente di mondo. Per costoro, lo *chic* è un'emanazione di pochi individui che lo proiettano fino a un livello abbastanza remoto – e più o meno affievolito in ragione della distanza dal centro della loro intimità – nella cerchia dei loro amici o degli amici dei loro amici, i cui nomi formano una sorta di repertorio. La gente di mondo lo custodisce nella propria memoria, possiede su queste materie un'erudizione dalla quale ha ricavato una sorta di gusto, di tatto, e così, per esempio, se Swann leggeva in un giornale i nomi delle persone intervenute a un pranzo poteva dire immediatamente, senza bisogno di far appello alla sua dottrina mondana, la sfumatura dello *chic* di quel pranzo, allo stesso modo

che un letterato, mediante la semplice lettura di una frase, valuta con esattezza la qualità letteraria del suo autore. Ma Odette era una di quelle persone (estremamente numerose, checché ne pensi la gente di mondo, e disseminate in tutte le classi sociali) le quali non possiedono tali nozioni e s'immaginano uno *chic* affatto diverso, che riveste aspetti differenti secondo l'ambiente al quale appartengono, ma ha come carattere distintivo e comune – si tratti di quello vagheggiato da Odette, o di quello davanti al quale si inchinava Madame Cottard – d'essere direttamente accessibile a tutti. A dir la verità lo è anche l'altro, quello della gente di mondo, ma occorre un po' di tempo. Odette, parlando di qualcuno, diceva:

«Va sempre e soltanto nei posti *chic*.»

E se Swann le chiedeva cosa intendesse con quell'espressione, lei rispondeva con una punta di disprezzo:

«Ma i posti *chic*, diamine! Se alla tua età bisogna insegnarti quali sono i posti *chic*, cosa vuoi che ti dica? per esempio, la domenica mattina l'avenue de l'Impératrice, alle cinque il giro del Lago, giovedì l'Eden Théâtre, venerdì l'Hippodrome, i balli...

– Ma quali balli?

– Ma i balli che si danno a Parigi, i balli *chic*, voglio dire. Ecco, Herbinge, sai, quello che lavora da un agente di cambio? ma sì, devi saperlo, è uno degli uomini più lanciati di Parigi, quel giovanotto alto, biondo, così terribilmente snob, ha sempre un fiore all'occhiello, la scriminatura fino alla nuca, dei soprabiti chiari; sta con quella vecchia tavolozza che si porta dietro a tutte le prime. Ebbene, l'altra sera ha dato un ballo, c'era tutto quel che c'è di *chic* a Parigi. Mi sarebbe tanto piaciuto andarci! ma bisognava esibire l'invito alla porta e io non ero riuscita a procurarmelo. In fondo, meglio così, era un carnaio, non avrei visto niente. Più che altro era per poter dire di essere stata da Herbinge. E a me, tu lo sai, queste piccole ambizioni...! Del resto, puoi scommettere che su cento che raccontano d'esserci stati, almeno la metà la danno ad intendere... Ma mi meraviglio che tu, una persona così introdotta, non ci fossi.»

Swann, tuttavia, non cercava in alcun modo di farle modificare questa concezione dello *chic*; pensando che la sua non fosse più

corretta, che fosse altrettanto insulsa e priva d'importanza, non aveva il minimo interesse a istruire in proposito la sua amante, e così, dopo qualche mese, Odette si interessava delle persone che lui frequentava unicamente per gli inviti al recinto del peso, ai concorsi ippici, alle prime, che Swann poteva ricevere grazie a loro. Si augurava ch'egli coltivasse delle relazioni tanto proficue, ma era incline a reputarle poco *chic* da quando aveva visto passare per la strada la marchesa di Villeparisis vestita di lana nera, con un cappellino a nastri.

– Ma sembra la maschera di un teatro, *darling*, una vecchia portinaia! Quella una marchesa! Io non sono marchesa, ma dovrebbero sborsare una bella cifra per farmi uscire bardata in quel modo!

Non comprendeva come Swann potesse abitare quel palazzo di quai d'Orléans, che, senza osare confessarglielo, trovava indegno di lui.

Certo, aveva la pretesa di amare le “antichità”, e assumeva un atteggiamento sottilmente estatico per dire che adorava passare una giornata intera a “trafficare” in vecchi oggetti, a cercare del “*bric-à-brac*”, delle cose “d'altri tempi”. Benché s'ostinasse, quasi ne facesse un punto d'onore (o fosse in gioco l'osservanza di qualche precetto familiare), a non rispondere mai alle domande e a non “rendere conto” circa l'impiego delle sue giornate, parlò una volta a Swann di un'amica che l'aveva invitata e in casa della quale tutto era “d'epoca”. Ma Swann non riuscì a farle dire di che epoca si trattasse. Tuttavia, dopo aver riflettuto, rispose che era “Medioevo”. Intendeva dire, con ciò, che c'erano delle *boiseries*. Qualche tempo dopo gli riparlò della sua amica e aggiunse, con il tono esitante e l'aria d'intesa con la quale si cita qualcuno che si è visto a pranzo la sera precedente e di cui non si era mai sentito il nome, ma che i vostri anfitrioni sembravano considerare così celebre da legittimare la speranza che il vostro interlocutore sappia a chi volete alludere: «Ha una sala da pranzo... del... del Settecento!». Del resto, l'insieme le era parso spaventoso, nudo, come se la casa non fosse finita, le donne vi sembravano orribili e una simile moda non avrebbe mai attecchito. Ne parlò, infine, una terza volta, mostrando a Swann l'indirizzo dell'uomo che aveva fatto quella sala da pranzo e che lei aveva intenzione di chiamare, quando avesse avuto denaro, per

vedere se poteva fargliene, non certo una simile, ma quella che sognava e che, purtroppo, le dimensioni della sua palazzina non ammettevano, con alte credenze, mobili Rinascimento e camini come nel castello di Blois. Quel giorno, si lasciò sfuggire davanti a Swann quel che pensava della sua abitazione di quai d'Orléans; siccome lui aveva criticato il fatto che l'amica di Odette avesse scelto, non il Luigi XVI che, diceva, anche se non va molto, può avere il suo fascino, ma il falso antico: «Non vorrai che viva come te in mezzo a mobili rotti e a tappeti usati», gli disse, giacché il rispetto umano della borghesia prevaleva ancora, in lei, sul diletterismo della *cocotte*.

Di coloro che amavano “trafficare” in vecchi gingilli, amavano i versi, disprezzavano i bassi calcoli, fantasticavano d'onore e d'amore, Odette faceva un'*élite* superiore al resto dell'umanità. Non era necessario avere realmente queste inclinazioni, bastava proclamarle; di un uomo il quale, a pranzo, le aveva confessato che amava vagabondare per le strade, sporcarsi le dita nelle vecchie botteghe, che non sarebbe mai stato apprezzato dal nostro secolo mercantile perché non si preoccupava dei propri interessi e apparteneva, in questo, a un altro tempo, lei diceva, ritornando a casa: «Ma è un'anima adorabile, un sensibile, non l'avevo mai sospettato!», e provava per lui un'immensa e subitanea amicizia. Ma, in compenso, quelli che, come Swann, pur avendo simili inclinazioni, non ne parlavano, la lasciavano fredda. Certo, era costretta a riconoscere che Swann non teneva al denaro, ma aggiungeva imbronciata: «Però non è la stessa cosa, lui»; e, in effetti, quel che parlava alla sua immaginazione non era la pratica del disinteresse, ma il suo vocabolario.

Sentendo che, spesso, non riusciva a realizzare quel che lei sognava, Swann cercava almeno di fare in modo che stesse bene con lui, non contrastando quelle idee volgari, quel cattivo gusto che la caratterizzavano in ogni cosa e che, d'altronde, egli amava come tutto ciò che veniva da lei, addirittura trovava affascinanti perché erano altrettanti aspetti particolari grazie ai quali l'essenza di quella donna gli si manifestava, diveniva visibile. Così, quando Odette si mostrava felice perché doveva andare alla *Reine Topaze*, o il suo sguardo si faceva serio, inquieto e determinato perché temeva di perdere la festa dei fiori o semplicemente l'ora del tè, con *muffins* e

toasts, al Thé de la Rue Royale, la cui assidua frequentazione pensava fosse indispensabile per consacrare la fama d'eleganza di una donna, Swann, in preda a un trasporto simile a quello che proviamo per la naturalezza di un bambino o per la verità di un ritratto che sembra sul punto di parlare, sentiva l'anima della sua amante affiorarle sul viso con tanta evidenza che non poteva trattenersi dal toccarla proprio lì con le labbra. «Ah! vuole che la si porti alla festa dei fiori, la piccola Odette, vuole farsi ammirare, ebbene, noi la porteremo, noi non possiamo far altro che inchinarci.» Avendo la vista un po' debole, Swann dovette rassegnarsi a usare gli occhiali a casa, per lavorare, e ad adottare il monocolo, che lo sfigurava meno, per andare in società. La prima volta che gliene vide uno, Odette non poté contenere la sua gioia: «Non c'è che dire, trovo che per un uomo è una cosa molto *chic*! Come stai bene! hai l'aria di un vero *gentleman*. Ti manca solo un titolo!» aggiunse con una sfumatura di rimpianto. A lui piaceva che Odette fosse così, allo stesso modo che, se si fosse innamorato di una bretonne, sarebbe stato felice di vederla con la cuffia in testa e di sentirle dire che credeva ai fantasmi. Prima d'allora, come molti uomini nei quali il gusto artistico si sviluppa indipendentemente dalla sensualità, aveva coltivato una bizzarra disparatezza tra gli appagamenti che concedeva all'uno e all'altra, abbandonandosi, in compagnia di donne sempre più grossolane, alle seduzioni di opere sempre più raffinate, portando una piccola cameriera, in un palchetto munito di una grata, alla rappresentazione di una *pièce* decadente cui aveva voglia di assistere, o a qualche mostra di pittura impressionista, persuaso, per altro, che una colta dama del gran mondo non ne avrebbe capito di più e non sarebbe stata capace di tacere con tanta grazia. Ma da quando amava Odette, al contrario, simpatizzare con lei, sforzarsi di avere in due un'anima sola gli era così dolce, che cercava di godere delle cose che lei amava, e provava un piacere tanto più profondo non solo nell'imitare le sue abitudini, ma nell'adottare le sue opinioni, in quanto esse non avevano alcuna radice nella sua propria intelligenza e gli ricordavano esclusivamente il suo amore, a causa del quale le aveva preferite. Se tornava a *Serge Panine*, se approfittava di ogni occasione per andare a veder dirigere Olivier Métra, era per la dolcezza d'essere iniziato a tutte le concezioni di Odette, di sentirsi complice di tutti i suoi gusti. Questa magia di avvicinarlo a lei, che possedevano i luoghi o le opere da lei amati,

gli sembrava più misteriosa di quella intrinseca a luoghi e opere più belli, ma incapaci di ricordargliela. D'altronde, poiché aveva lasciato che le convinzioni intellettuali della sua giovinezza si affievolissero, e il suo scetticismo di uomo di mondo era, impercettibilmente, penetrato fino ad esse, egli pensava (o, perlomeno, lo aveva pensato così a lungo che ancora lo proclamava) che gli oggetti dei nostri gusti non hanno in sé un valore assoluto, che è tutta una questione di epoca, di classe, di mode, le più volgari delle quali valgono quanto quelle che passano per le più squisite. E come l'importanza attribuita da Odette al ricevere inviti per i *vernissages* non gli sembrava, di per sé, più ridicola del piacere procuratogli un tempo da una colazione con il principe di Galles, analogamente non pensava che l'ammirazione che lei professava per Montecarlo o per il Righi fosse meno ragionevole della passione che lui aveva per l'Olanda, che Odette si figurava brutta, e per Versailles, che a Odette pareva triste. E così si privava del piacere di andarci, trovandone un altro nel dirsi che lo faceva per lei e che non voleva sentire, non voleva amare che lei.

✈ Come tutto quanto circondava Odette ed era per lui, in un certo senso, soltanto il modo di poterla vedere, di parlare con lei, Swann amava la compagnia dei Verdurin. Poiché in fondo a tutti i divertimenti, pasti, musica, giochi, cene in maschera, gite in campagna, spettacoli teatrali, persino in fondo alle poche “gran serate” date per i “noiosi”, c'era la presenza di Odette, la vista di Odette, la conversazione con Odette, di cui i Verdurin facevano a Swann, invitandolo, il dono inestimabile, egli stava nel “piccolo clan” meglio che in qualsiasi altro posto, e cercava di attribuirgli dei meriti reali, immaginandosi che l'avrebbe frequentato per suo diletto tutta la vita. Ora, non osando dire a se stesso, per timore di non crederci, che avrebbe sempre amato Odette, il supporre che avrebbe sempre frequentato i Verdurin (proposizione che, a priori, sollevava meno obiezioni di principio da parte della sua intelligenza) gli consentiva almeno di intravedere un futuro nel quale avrebbe continuato a incontrare Odette ogni sera; il che, forse, non era proprio lo stesso che continuare ad amarla, ma per il momento, mentre l'amava, credere che non avrebbe mai smesso di vederla era tutto ciò che chiedeva. «Che ambiente delizioso, si diceva. In fondo, la vera vita è quella. C'è più intelligenza, più senso artistico che nel gran mondo. E Madame Verdurin, nonostante

qualche piccola mania un po' ridicola, che amore sincero ha per la pittura, per la musica, che passione per le opere, che desiderio di compiacere gli artisti! Certo, si fa un'idea sbagliata delle persone di mondo; ma ciò non toglie che queste ne abbiano una ancora più sbagliata sugli artisti! Può darsi che io non abbia grandi bisogni intellettuali da soddisfare nella conversazione, ma mi trovo benissimo con Cottard, nonostante i suoi stupidi *calembours*. E quanto al pittore, se è spiacevolmente pretenzioso quando si sforza di stupire, in compenso è una delle più belle intelligenze che io abbia mai conosciute. E soprattutto, poi, ci si sente liberi, si fa quel che si vuole senza schiavitù, senza cerimonie. Che profusione di buonumore, ogni volta, in quel salotto! Decisamente, con qualche rara eccezione, andrò soltanto là, d'ora in avanti. È là che fonderò sempre più le mie abitudini, la mia vita.»

E poiché le qualità ch'egli credeva intrinseche ai Verdurin non erano che il riflesso dei piaceri che il suo amore per Odette aveva assaporati in casa loro, quelle qualità gli apparivano tanto più serie, più profonde, più vitali quanto più lo erano questi piaceri. Dal momento che Madame Verdurin dava talvolta a Swann quell'unica cosa che poteva fare la sua felicità; dal momento che, una certa sera in cui era in preda all'ansia perché Odette s'era rivolta a un ospite più che a un altro e lui, irritato, non voleva prendere l'iniziativa di chiederle se sarebbero tornati a casa insieme, Madame Verdurin gli donava la pace e la gioia dicendo spontaneamente: «Odette, voi accompagnate il signor Swann, non è vero?»; dal momento che la prossima estate, dopo che già lui aveva cominciato a chiedersi con inquietudine se Odette sarebbe partita senza di lui, se gli sarebbe stato possibile continuare a vederla tutti i giorni, Madame Verdurin li aveva invitati a passarla entrambi da lei in campagna, – Swann, lasciando inconsapevolmente che la riconoscenza e l'interesse s'infiltrassero nel suo cervello e influissero sulle sue idee, giungeva sino a proclamare che Madame Verdurin era un'anima eletta. Di qualsiasi persona straordinaria o squisita gli parlasse qualche suo vecchio compagno della scuola del Louvre: «Preferisco cento volte i Verdurin», rispondeva lui. E, con una solennità per lui nuova: «Sono esseri magnanimi, e la magnanimità, in definitiva, è la sola cosa che conta e che nobilita, a questo mondo. Vedi, non ci sono che due categorie di persone: i magnanimi e gli altri; e io sono arrivato a un'età in cui bisogna prendere posizione, decidere una volta per

tutte chi si vuole amare e chi disprezzare, restarsene con coloro che amiamo e, per riguadagnare il tempo che abbiamo perduto con gli altri, non lasciarli più fino alla morte. Ebbene, aggiungeva con quella lieve emozione che si prova quando, senza nemmeno rendersene ben conto, si dice una cosa non perché sia vera, ma perché si prova piacere a dirla, e la si ascolta dalla propria stessa voce come se giungesse dall'esterno, il dado è tratto, ho scelto di amare unicamente i cuori magnanimi e di non vivere più che nella magnanimità. Mi chiedi se Madame Verdurin è davvero intelligente. Io ti assicuro che mi ha dato le prove di una nobiltà di cuore, di un'elevatezza d'animo alla quale, che vuoi che ti dica, non si giunge senza un'uguale elevatezza del pensiero. Di certo, capisce profondamente le arti. Ma non è in questo, forse, che è più degna d'ammirazione; certe piccole azioni ingegnosamente, squisitamente buone, che ha compiute per me, certe geniali attenzioni, certi gesti familiarmente sublimi, rivelano una comprensione dell'esistenza più profonda di tutti i trattati di filosofia».

Eppure avrebbe potuto dire a se stesso che c'erano dei vecchi amici dei suoi genitori altrettanto semplici quanto i Verdurin, dei suoi compagni di gioventù altrettanto appassionati d'arte, e che, sebbene conoscesse altre persone di gran cuore, da quando aveva optato per la semplicità, le arti e la magnanimità non le frequentava più. Ma loro non conoscevano Odette, e se anche l'avessero conosciuta non si sarebbero preoccupati di avvicinarla a lui.

Sicché non c'era, in tutta la cerchia dei Verdurin, un solo fedele che li amasse o credesse di amarli quanto Swann. E tuttavia, quando Verdurin aveva detto che Swann non lo convinceva, non soltanto aveva espresso il proprio pensiero, ma aveva indovinato quello della moglie. Sicuramente Swann aveva per Odette un sentimento troppo particolare, e aveva trascurato di eleggere Madame Verdurin a confidente quotidiana del suo amore; sicuramente, la stessa discrezione con la quale approfittava dell'ospitalità dei Verdurin, astenendosi spesso dal venire a pranzo per una ragione che non potevano supporre e al posto della quale scorgevano il desiderio di non rinunciare a un invito dei "noiosi", e anche, sicuramente, la progressiva scoperta che andavano facendo, nonostante le precauzioni ch'egli aveva prese per nascondergliela, della sua brillante situazione mondana, tutto questo contribuiva alla loro

irritazione nei suoi confronti. Ma la ragione profonda era un'altra: avevano ben presto avvertito, in lui, uno spazio riservato, impenetrabile, nel quale continuava a credere silenziosamente, per proprio conto, che la principessa di Sagan non fosse grottesca e le facezie di Cottard non fossero divertenti – insomma, benché non si discostasse mai dalla sua gentilezza e mai si ribellasse ai loro dogmi, un'impossibilità di imporgli questi ultimi, di convertirlo interamente ad essi, quale non avevano mai riscontrato in nessuno. Gli avrebbero perdonato di frequentare dei noiosi (ai quali per altro, nel proprio intimo, egli preferiva mille volte i Verdurin e tutto il piccolo clan) se avesse acconsentito, per dare il buon esempio, a rinnegarli in presenza dei fedeli. Ma era, se ne resero conto, un'abiura che non sarebbero mai riusciti a strappargli.

✈ Che differenza rispetto a un “nuovo” che Odette li aveva pregati di invitare, pur avendolo incontrato poche volte soltanto, e nel quale riponevano molte speranze, il conte di Forcheville! (Si scoprì che era per l'appunto cognato di Saniette, cosa che riempì di stupore i fedeli: il vecchio archivistica aveva modi così umili che l'avevano sempre creduto di un rango sociale inferiore al loro, e non s'aspettavano di venire a sapere che apparteneva a un ambiente facoltoso e relativamente aristocratico.) Certo, Forcheville era grossolanamente snob, mentre Swann non lo era; certo, egli era ben lontano dal porre, come Swann, la cerchia dei Verdurin al di sopra di ogni altra. Ma non aveva quella delicatezza d'animo che impediva a Swann di associarsi alle critiche troppo manifestamente false rivolte da Madame Verdurin contro persone di sua conoscenza. Quanto alle tirate pretenziose e volgari cui il pittore indulgeva di tanto in tanto e alle spiritosaggini da commesso viaggiatore che arrischiava Cottard, mentre Swann, che voleva bene all'uno e all'altro, pur trovando loro facilmente delle scuse non aveva il coraggio e l'ipocrisia di applaudirli, Forcheville era di un livello intellettuale che gli consentiva invece d'essere meravigliato, sbalordito dalle prime, che per altro non capiva, e di divertirsi alle seconde. E fu proprio il primo pranzo dai Verdurin cui partecipò Forcheville a mettere in luce tutte queste differenze e a dare risalto alle sue qualità, precipitando la disgrazia di Swann.

Tra i commensali, a parte gli *habitués*, c'era un professore della Sorbona, Brichot, che aveva incontrato i signori Verdurin alle cure

termali e che, se gli impegni universitari e i lavori di erudito non avessero reso molto rari i suoi momenti liberi, con piacere sarebbe andato spesso da loro. Aveva, infatti, quella curiosità, quella superstizione della vita che, unita a un certo scetticismo riguardo all'oggetto dei propri studi, dà a certi uomini intelligenti, qualunque ne sia la professione, medici che non credono alla medicina, professori di liceo che non credono alla versione di latino, la reputazione di menti aperte, brillanti e persino superiori. In casa Verdurin, parlando di filosofia e di storia, Brichot ostentava di cercare i suoi paragoni tra quanto c'era di più attuale, innanzitutto perché era convinto che quelle discipline non fossero altro che una forma di preparazione alla vita e s'immaginava di trovare in atto nel piccolo clan ciò che, fino a quel momento, aveva conosciuto solo attraverso i libri, e poi, forse, anche perché, avendo un tempo assorbito, e conservato a sua insaputa, un rispetto reverenziale per certi argomenti, credeva di spogliarsi della veste professorale prendendosi nei loro confronti delle licenze che, in realtà, gli apparivano tali unicamente perché continuava a indossarla.

All'inizio del pasto, sentendo che Forcheville, seduto alla destra di Madame Verdurin che per il "nuovo" sfoggiava un abito sontuoso, le diceva: «Originale, questa *toilette* bianca», il dottore, che non aveva mai smesso di osservarlo, tanto era curioso di sapere come fosse fatto quello ch'egli chiamava un "de", e che stava cercando uno spunto per attirare la sua attenzione ed entrare più strettamente in contatto con lui, afferrò al volo la parola "bianca" e, senza alzare il naso dal piatto, disse: «bianca? Bianca di Castiglia?», poi, senza muovere la testa, lanciò furtivamente a destra e a sinistra occhiate incerte e sorridenti. Mentre Swann, con il vano e doloroso sforzo fatto per sorridere, attestava che quel *calembour* gli era parso stupido, Forcheville mostrò al tempo stesso di gustarne la finezza e di saper vivere, contenendo entro giusti limiti un'ilarità la cui franchezza conquistò Madame Verdurin.

«Che ne dite di uno scienziato così? aveva chiesto a Forcheville. Non c'è modo di parlare seriamente per due minuti, con lui. Gliene raccontate di questo genere, al vostro ospedale? aveva aggiunto rivolgendosi al dottore. Non dev'essere tanto noioso, allora, di regola. Vedo che mi converrà chiedere d'essere ricoverata.

– Mi sembra d’aver sentito il dottore menzionare quella vecchia megera di Bianca di Castiglia, se mi è concesso esprimermi così. Non è vero, signora?» chiese Brichot a Madame Verdurin che a occhi chiusi, in estasi, nascose il volto tra le mani, da dove sfuggì qualche grido soffocato. «Dio mio, signora, non vorrei allarmare le anime rispettose, ammesso che ve ne siano intorno a questa tavola, *sub rosa*... Riconosco d’altronde che la nostra ineffabile repubblica ateniese – oh, quanto! – potrebbe onorare in questa capetingia oscurantista il primo dei prefetti di polizia dal polso di ferro. Proprio così, mio caro ospite», aggiunse, replicando a un’obiezione di Verdurin, con la sua voce ben modulata che scandiva ogni sillaba, proprio così. «La *Chronique de Saint-Denis*, di cui non possiamo contestare l’attendibilità, non lascia alcun dubbio in proposito. Nessun’altra donna potrebbe essere eletta a sua patrona da un proletariato in vena di laicizzazione più fondatamente di questa madre di un santo, al quale santo, per altro, fece inghiottire bocconi alquanto amari, come dicono Suger e lo stesso san Bernardo; perché con lei ciascuno aveva quel che si meritava.

– Chi è quel signore?» chiese Forcheville a Madame Verdurin. «Ha l’aria di sapere il fatto suo.

– Come, non conoscete il famoso Brichot? È celebre in tutta Europa.

– Ah! è Bréchet, esclamò Forcheville che non aveva sentito bene, niente di meno!», e spalancò gli occhi su quella celebrità. È sempre interessante pranzare con una persona in vista. Ma, sentite un po’, ci avete invitati con dei commensali di prima scelta. Non ci si annoia a casa vostra.

– Oh, sapete, disse Madame Verdurin con modestia, il fatto è che si trovano a loro agio. Parlano di quel che vogliono, e la conversazione diventa un fuoco d’artificio. Brichot, per esempio, stasera non è ancora niente: sapete, l’ho visto, qui da me, far faville, da inginocchiarglisi davanti; ebbene! in casa d’altri non è più lo stesso, non ha più spirito, bisogna strappargli le parole di bocca, è perfino noioso.

«Che strano!» disse Forcheville, meravigliato.

Un genere di spirito come quello di Brichot sarebbe stato

considerato pura stupidità nell'ambiente in cui Swann aveva trascorso la giovinezza, pur non essendo incompatibile con una effettiva intelligenza. E quella del professore, vigorosa e ben nutrita, avrebbe potuto suscitare invidia, probabilmente, in parecchie delle persone di mondo che Swann trovava spiritose. Ma costoro avevano finito con l'inculcargli così bene i loro gusti e le loro repulsioni, almeno per tutto quello che riguarda la vita mondana e anche per quello che, fra i vari territori con essa confinanti, dovrebbe inscrivere piuttosto nel dominio dell'intelligenza, cioè la conversazione, che Swann non poté fare a meno di giudicare le battute di Brichot pedantesche, volgari e disgustosamente gravi. Inoltre, si sentiva urtato nella sua abitudine alle buone maniere dal tono rude e militaresco con cui il professore patriottardo si rivolgeva ostentatamente a ciascuno degli astanti. E soprattutto, infine, quella sera aveva forse smarrito la propria indulgenza vedendo lo sfoggio di amabilità di cui Madame Verdurin gratificava quel Forcheville che Odette aveva avuto la curiosa idea di portarsi dietro. Lei, arrivando, aveva chiesto a Swann con un po' di imbarazzo:

«Come vi sembra il mio invitato?»

E lui, accorgendosi per la prima volta che Forcheville, che conosceva da tempo, poteva piacere a una donna ed era nel complesso un bell'uomo, aveva risposto: «Immondo!». Non pensava certo d'essere geloso di Forcheville, ma non si sentiva felice come al solito, e quando Brichot, che aveva cominciato a raccontare la storia della madre di Bianca di Castiglia, la quale «era stata per anni con Enrico Plantageneto prima di sposarlo», volle farsene chiedere il seguito da Swann dicendogli: «Non è vero, signor Swann?», con il tono marziale che si prende per mettere a suo agio un contadino o incoraggiare un soldato, Swann, con grande stizza della padrona di casa, gli rovinò l'effetto rispondendogli che lo pregava di scusarlo se si interessava così poco a Bianca di Castiglia, ma aveva qualcosa da domandare al pittore. Questi, in effetti, era andato nel pomeriggio a vedere la mostra di un artista, amico di Madame Verdurin, che era morto di recente, e Swann avrebbe voluto sapere da lui (giacché apprezzava il suo gusto) se veramente ci fosse nelle sue ultime opere qualcosa di più del virtuosismo che già sorprende nelle precedenti.

«Da questo punto di vista, era straordinario, ma la sua non mi sembrava un'arte, come si suol dire, molto "elevata", disse Swann sorridendo.

– Elevata... all'altezza di un'istituzione», lo interruppe Cottard alzando le braccia con simulata gravità.

Tutta la tavolata scoppiò a ridere.

«Cosa vi dicevo? non si può restare seri con lui, disse Madame Verdurin a Forcheville. Quando meno te lo aspetti, te ne tira fuori una delle sue.»

Ma non le sfuggì che l'unico a non sorridere era stato Swann. Del resto, non era molto contento che Cottard facesse ridere di lui davanti a Forcheville. Ma il pittore, anziché dare a Swann una risposta interessante, come probabilmente avrebbe fatto se si fosse trovato solo con lui, preferì farsi ammirare dai commensali piazzando un brano ad effetto sull'abilità del maestro scomparso.

«Mi sono avvicinato, disse, per vedere come era fatta, ci ho messo il naso sopra. Figuriamoci! impossibile dire se aveva usato della colla, del rubino, del sapone, del bronzo, del sole, della cacca!

– Più uno dodici», esclamò il dottore, ma in ritardo, e nessuno capì il senso della sua interruzione.

«Sembra fatta con niente, riprese il pittore, non c'è modo di scoprire il trucco, non più che nella *Ronda* o nelle *Reggenti*, e la mano è ancora più forte di quella di Rembrandt o di Hals. C'è dentro tutto, ma no, ve lo giuro.»

E come i cantanti, raggiunta la nota più alta cui possano arrivare, continuano in falsetto, *piano*, si accontentò di mormorare, e ridendo, come se davvero quella pittura fosse ridicola a forza d'essere bella:

«Ha un buon odore, vi dà alla testa, vi mozza il fiato, vi fa il solletico, e non c'è verso di sapere con che cosa è fatta, è una stregoneria, è un tiro mancino, è un miracolo (scoppiando del tutto a ridere): è indecente!» E fermandosi, raddrizzando gravemente la

testa, prendendo una nota di basso profondo che si sforzò di rendere armoniosa: “e talmente leale!”.

Tranne quando aveva detto “più forte della *Ronda*”, bestemmia che aveva suscitato una protesta da parte di Madame Verdurin, convinta che la *Ronda* fosse il massimo capolavoro dell’universo insieme alla *Nona* e alla *Vittoria di Samotraccia*, e nel momento di quel “fatta con la cacca”, che aveva indotto Forcheville a gettare un colpo d’occhio circolare alla tavolata per vedere se la parola sarebbe passata prima di farsi comparire sulla bocca un sorriso conciliante e pudico, tutti i commensali, eccettuato Swann, avevano appuntato sul pittore sguardi inebetiti per l’ammirazione.

«Come mi piace quando s’infiama a questo modo», esclamò alla fine della tirata Madame Verdurin, entusiasta che la compagnia fosse così interessante proprio la prima volta che veniva Forcheville. «E tu, cos’hai da startene così, a bocca aperta come un allocco? disse all’indirizzo del marito. Eppure lo sai che parla bene; si direbbe sia la prima volta che vi ascolta. Se l’aveste visto mentre parlavate, le beveva, le vostre parole. E domani ci ripeterà tutto quel che avete detto, senza saltare una sillaba.

– Ma no, non c’è niente di inventato, disse il pittore, inebriato dal successo, avete l’aria di credere che io stia bluffando, che vi racconti delle frottole; vi accompagnerò là e mi direte se ho esagerato, ci metto la firma che verrete via più scombussolata di me!

– Ma no, non crediamo che esageriate, vogliamo soltanto che mangiate, e che mangi anche mio marito; portate un’altra sogliola normanna al signore, vedete bene che la sua è fredda. Non abbiamo tutta questa fretta, state servendo come se ci fosse il fuoco, aspettate un attimo per l’insalata.»

Madame Cottard, benché modesta e di poche parole, sapeva trovare l’ardire necessario quando una buona ispirazione le suggeriva una battuta felice. Sentiva di poter avere successo e questo le dava fiducia, ma interveniva meno per brillare che per contribuire alla carriera del marito. Così non si lasciò sfuggire la parola “insalata” che Madame Verdurin aveva appena proferita.

«Non sarà insalata giapponese?» disse a mezza voce volgendosi verso Odette.

E compiaciuta e confusa dell'appropriatezza e dell'audacia di quell'allusione discreta, ma chiara, alla nuova, chiacchieratissima commedia di Dumas, scoppiò in un'incantevole risata da ingenua, poco rumorosa ma talmente irresistibile che per qualche istante non riuscì a dominarla. «Chi è quella signora? ha dello spirito», disse Forcheville.

«No, ma ve la prepareremo se verrete tutti a pranzo venerdì.

– Mi giudicherete molto provinciale, signore, disse Madame Cottard a Swann, ma non ho ancora visto questa famosa *Francillon* di cui parlano tutti. Il dottore è già andato a vederla (ricordo anzi che mi ha detto di aver avuto il grandissimo piacere di passare la serata con voi) e confesso che mi è parso poco ragionevole che prenotasse dei posti per tornarci con me. Evidentemente al Théâtre-Français non si spreca mai la serata, recitano sempre così bene, ma poiché abbiamo degli amici molto gentili» (Madame Cottard pronunciava di rado un nome proprio e si accontentava di dire “dei nostri amici”, “una mia amica”, per essere “distinta”, con il tono artefatto e l'aria d'importanza della persona che nomina solo chi vuole) «i quali hanno spesso dei palchi e hanno la buona idea di portarci a tutte le novità che vale la pena di non perdere, sono comunque sicura di vedere *Francillon*, prima o poi, e di potermene formare una mia opinione. Devo confessare, però, che mi sento un po' sciocca, perché in tutti i salotti dove vado non si parla d'altro, si capisce, che di questa benedetta insalata giapponese. Si comincia persino a esserne un po' annoiati», aggiunse vedendo che Swann sembrava meno interessato di quel che lei credesse a un tema di così scottante attualità. «Bisogna ammettere, comunque, che a volte si presta a trovate abbastanza divertenti. Una mia amica, per esempio, una donna molto originale ma altrettanto bella, ricercatissima, lanciaatissima, sostiene di aver fatto fare l'insalata giapponese a casa sua, facendoci mettere dentro tutto quello che Dumas figlio dice nella commedia. Aveva invitato alcune amiche a mangiarla. Purtroppo io non ero fra le elette. Ma ci ha raccontato tutto oggi, era il suo pomeriggio; pare che fosse detestabile, ci ha fatto piangere dalle risate. Ma, sapete, tutto sta nel modo di raccontare»,

disse vedendo che Swann manteneva un'espressione seria.

E supponendo che dipendesse dal fatto che non gli piaceva *Francillon*:

«Del resto, credo che avrò una delusione. Non penso che valga *Serge Panine*, la grande passione di Madame de Crécy. Quelli, almeno, sono argomenti profondi, che fanno meditare; ma dare la ricetta di un'insalata sulle scene del Théâtre-Français! *Serge Panine*, invece! Del resto, è come tutto quello che esce dalla penna di Georges Ohnet, scrive sempre così bene. Non so se conoscete *Le Maître de Forges*, che io quasi quasi preferisco anche a *Serge Panine*.

– Vogliate perdonarmi, disse Swann con aria ironica, ma devo confessare che la mia mancanza d'ammirazione è più o meno la stessa per questi due capolavori.

– Davvero? e che cos'hanno che non va, secondo voi? È un partito preso? Vi sembrano forse un po' tristi? D'altronde, come dico sempre, non bisogna mai discutere di romanzi o di lavori teatrali. Ciascuno la vede a suo modo, e voi potete trovare detestabile quello che a me piace di più.»

Fu interrotta da Forcheville che chiamava in causa Swann. In effetti, mentre Madame Cottard parlava di *Francillon*, Forcheville aveva espresso a Madame Verdurin la sua ammirazione per quello che aveva chiamato il piccolo “*speech*” del pittore.

«Il signore ha una facilità di parola, una memoria!» aveva detto a Madame Verdurin dopo che il pittore ebbe finito, «come ne ho viste raramente. Diamine, vorrei averle io. Sarebbe un eccellente predicatore. Si può dire che fra lui e il signor Bréchet sono due numeri della stessa forza, e chissà che, quanto a parlantina, questo qui non possa anche dare dei punti al professore. È più naturale, meno ricercato. Benché, strada facendo, abbia usato qualche parola un po' realistica, ma è il gusto d'oggiogiorno, poche volte ho visto tenere il pallino con tanta destrezza, come dicevamo al reggimento, dove per altro avevo un camerata che il signore, per l'appunto, mi ha un po' richiamato alla memoria. A proposito di una cosa qualsiasi, non so che dirvi, su questo bicchiere per esempio, era capace di blaterare per ore; no, non a proposito del bicchiere, ho

detto una sciocchezza; ma della battaglia di Waterloo, di tutto quel che volete, e strada facendo ci buttava lì delle cose alle quali non avremmo mai pensato. Del resto, Swann era nello stesso reggimento; deve averlo conosciuto.

– Vedete spesso il signor Swann? gli chiese Madame Verdurin.

– Ma no», rispose Forcheville, e poiché, per potersi più facilmente avvicinare a Odette, voleva riuscir gradito a Swann e intendeva approfittare di questa occasione per lusingarlo parlando delle sue prestigiose relazioni, ma da uomo di mondo, con un tono di critica cordiale e senza aver l'aria di congratularsene con lui come di un successo insperato: «Vero, Swann, che non vi vedo mai? E, d'altronde, come si fa a vederlo? Quell'animale se ne sta sempre rintanato dai La Trémoille, dai Laumes, da tutta quella gente lì!...» Imputazione, per altro, tanto più falsa in quanto Swann, da più di un anno, frequentava quasi esclusivamente i Verdurin. Ma bastava il nome di persone non conosciute a suscitare, in casa loro, un silenzio carico di riprovazione. Il signor Verdurin, sgomento per l'impressione penosa che quei nomi di “noiosi”, soprattutto perché buttati così senza tatto in faccia a tutti i fedeli, avevano certo prodotto in sua moglie, gettò verso di lei, di sfuggita, uno sguardo di inquieta sollecitudine; e vide che nella sua risoluzione di non prendere atto, di non esser stata toccata dalla notizia appena comunicata, di restare muta, non solo, ma di esser stata sorda, così come ci sforziamo di dare a intendere quando un amico colpevole cerca di insinuare nella conversazione una scusa cui sembreremmo aderire se l'ascoltassimo senza protestare, o quando qualcuno pronuncia davanti a noi il nome proibito di un ingrato, Madame Verdurin, perché il suo silenzio non facesse pensare a un'acquiescenza, ma al silenzio ignaro delle cose inanimate, aveva repentinamente spogliato il proprio volto di qualsiasi vita, di qualsiasi motilità; la sua fronte bombata non era più che un accurato studio di scultura a tutto tondo, dove il nome di quei La Trémoille in casa dei quali Swann se ne stava sempre rintanato non aveva avuto la possibilità di penetrare; il suo naso leggermente arricciato mostrava un incavo che sembrava modellato sul vivo. Si sarebbe detto che la sua bocca socchiusa fosse sul punto di parlare. Non era più che una cera persa, una maschera di gesso, il modellino di un monumento, un busto per il Palazzo dell'Industria,⁴¹ davanti

al quale il pubblico avrebbe sicuramente sostato per ammirare la perizia dello scultore nell'esprimere l'imprescrittibile dignità dei Verdurin contrapposta a quella dei La Trémoille e dei Laumes – cui essi non sono certo inferiori, come a nessun altro dei noiosi della terra – e nel conferire così una maestà quasi pontificale al biancore e alla rigidità della pietra. Ma il marmo finì con l'animarsi, e fece udire che bisognava avere un bello stomaco per andare da quella gente, visto che la moglie era sempre ubriaca e il marito talmente ignorante che diceva “collidoio” invece di “corridoio”.

«Per nessuna cifra al mondo li farei entrare in casa mia», concluse Madame Verdurin fissando Swann con aria imperiosa.

Non sperava certo che si sarebbe sottomesso fino a imitare la santa semplicità della zia del pianista, la quale aveva esclamato:

«Ma ci pensate? Mi stupisce che trovino ancora delle persone disposte a parlare con loro! Credo che ne avrei paura: si fa così presto a ricevere un brutto colpo! Come è possibile che ci sia ancora gente così rozza da corrergli dietro?»

Ma che, almeno, non rispondesse come Forcheville: «Diamine, è una duchessa; a qualcuno fa ancora impressione», il che aveva tuttavia permesso a Madame Verdurin di replicare: «Buon pro gli faccia!». Swann, invece, si limitò a ridere con un'espressione dalla quale si arguiva che egli non poteva prendere sul serio una simile stravaganza. Il signor Verdurin, che continuava a indirizzarle sguardi furtivi, vedeva con tristezza e capiva sin troppo bene che sua moglie provava la collera del grande inquisitore che non riesce a estirpare un'eresia, e nel tentativo di indurre Swann a una ritrattazione, poiché il coraggio delle proprie opinioni appare sempre come calcolo e viltà agli occhi di coloro nei cui confronti si esercita, lo interpellò:

«Su, dite francamente quel che pensate, non glielo andremo a riferire.»

E Swann:

«Non è certo per timore della duchessa (se è ai La Trémoille che vi riferite). Vi assicuro che fa piacere a tutti andare a casa sua. Non

dico che sia “profonda” (pronunciò “profonda” come se fosse una parola ridicola, giacché il suo linguaggio serbava traccia di abitudini di spirito che un certo rinnovamento, segnato dall’amore per la musica, gli aveva momentaneamente fatto perdere, tanto che a volte gli accadeva di esprimere le sue opinioni con calore) ma, in tutta sincerità, è una donna intelligente, e suo marito è un autentico letterato. Sono persone affascinanti.»

E qui Madame Verdurin, intuendo che per colpa di un unico infedele non sarebbe riuscita a realizzare l’unità morale del piccolo clan, non poté trattenersi, nella rabbia verso quel testardo che non capiva quanto le sue parole la facessero soffrire, dal gridargli dal profondo del cuore:

«Se proprio volete pensatelo, ma almeno non venite a dircelo.

– Tutto dipende da quella che chiamate intelligenza, disse Forcheville che a sua volta voleva mettersi in luce. Vediamo, Swann, che cosa intendete per intelligenza?

– Ecco! esclamò Odette, ecco le grandi cose di cui gli chiedo di parlarmi, ma lui non vuole mai.

– Ma come no..., protestò Swann.

– E ora mi prendete in giro! disse Odette.

– Giro turistico? chiese il dottore.

– Per voi, riprese Forcheville, l’intelligenza è dunque la chiacchiera mondana, l’arte di sapersi insinuare?

– Finite il vostro *entremets*, così potranno levarvi il piatto», disse Madame Verdurin con tono acido rivolgendosi a Saniette, il quale, immerso nelle sue riflessioni, aveva smesso di mangiare. E vergognandosi un poco, forse, della propria asprezza: «Non importa, fate pure con calma, se ve lo dico è per gli altri, in questo modo si blocca il servizio.

– C’è, disse Brichot martellando le sillabe, una definizione alquanto curiosa dell’intelligenza in quel dolce anarchico di Fénelon...

– State a sentire! disse Madame Verdurin a Forcheville e al dottore, ora ci darà la definizione dell'intelligenza secondo Fénelon, è interessante, non si ha tutti i giorni l'occasione di imparare queste cose.»

Ma Brichot stava aspettando che Swann desse la sua. Swann tacque, e sottraendosi stroncò sul nascere il brillante certame che Madame Verdurin si rallegrava di poter offrire a Forcheville.

– Si capisce, è come con me, disse Odette immusonita, non mi dispiace scoprire di non essere la sola che lui non consideri all'altezza.

– Questi La Trémouaille che la signora ci ha dipinti come ben poco raccomandabili, chiese Brichot articolando con forza, discendono forse da quei tali che quella brava snob di Madame de Sévigné confessava d'esser felice di conoscere perché era vantaggioso per i suoi contadini? È vero che la marchesa aveva un'altra ragione, che per lei doveva prevalere sulla prima, giacché, letterata fin nell'anima com'era, in cima a tutto metteva la sua corrispondenza. Ora, nel “giornale” che inviava regolarmente a sua figlia, era Madame de la Trémouaille, ben documentata per via delle sue influenti parentele, a occuparsi degli affari esteri.

– Ma no, non credo che sia la stessa famiglia», disse del tutto a caso Madame Verdurin.

Saniette che, dopo aver precipitosamente restituito al maggiordomo il piatto ancora pieno, si era rituffato in un silenzio meditativo, ne emerse infine per raccontare ridendo la storia di un pranzo nel corso del quale si era trovato a tavola con il duca di La Trémoille, storia da cui risultava che questi non sapeva che George Sand fosse lo pseudonimo di una donna. Swann, che aveva simpatia per Saniette, si credette in dovere di fornirgli circa la cultura del duca dettagli atti a dimostrare che una simile ignoranza era, da parte sua, materialmente impossibile; ma tutt'a un tratto tacque, s'era reso conto che Saniette non aveva bisogno di prove e sapeva benissimo che la storia era falsa per la semplice ragione che l'aveva inventata un attimo prima. Quell'uomo eccellente soffriva d'essere giudicato noioso dai Verdurin; e, conscio d'essere stato a quel pranzo ancora più insignificante del solito, non aveva voluto lasciarlo concludere

senza aver offerto un minimo di divertimento. S'arrese così in fretta, apparve così infelice di aver mancato l'effetto sul quale aveva fatto assegnamento, e rispose a Swann con uno tono così vile, perché questi non si accanisse in una confutazione ormai inutile: «Va bene, va bene; in ogni caso, se anche mi sbaglio, non è un delitto, credo», che Swann avrebbe voluto potergli dire che la storia era vera e deliziosa. Al dottore, che li aveva ascoltati, parve che fosse il caso di dire: *Se non è vero*, ma non era abbastanza sicuro delle parole ed ebbe paura di imbrogliarsi.

Finito il pranzo, Forcheville mosse spontaneamente incontro al dottore.

«Non dev'essere stata male, Madame Verdurin, e poi è una donna con la quale si può parlare e questo, per me, è l'essenziale. Un po' stagionata, ormai, s'intende. Madame de Crécy, però, quella sì che ha l'aria di un donnino sveglia, eh! perbacco, si vede subito che la sa lunga, quella! Stiamo parlando di Madame de Crécy», disse al signor Verdurin che si avvicinava con la sua pipa in bocca. «Mi immagino che, come fisico...

– Meglio a letto con lei che con il diavolo», disse precipitosamente Cottard, il quale da qualche istante aspettava invano che Forcheville riprendesse fiato per piazzare quella vecchia facezia, temendo che non cadesse più a proposito se la conversazione prendeva un'altra piega, e la declamò con quell'eccesso di spontaneità e di padronanza con cui si cerca di mascherare la freddezza e il turbamento inseparabili da ogni recitazione. Forcheville la conosceva, capì e ne fu divertito. Quanto a Verdurin, non lesinò la sua allegria, avendo da poco trovato, per esprimerla, un simbolo diverso da quello a cui ricorreva la moglie, ma altrettanto semplice e chiaro. Dopo aver appena accennato il movimento di testa e di spalle di uno che scoppia a ridere, subito si metteva a tossire, come se, ridendo troppo forte, gli fosse andato di traverso il fumo della pipa. E, tenendo sempre quest'ultima nell'angolo della bocca, prolungava indefinitamente quel simulacro di soffocazione e di ilarità. Lui e Madame Verdurin che, di fronte, mentre ascoltava una storia raccontata dal pittore, chiudeva gli occhi prima di nascondersi precipitosamente il volto tra le mani, facevano pensare a due maschere teatrali raffiguranti in due diversi

modi la gaiezza.

Verdurin, d'altronde, aveva fatto bene a non togliersi di bocca la pipa, giacché Cottard, dovendo allontanarsi un istante, pronunciò a mezza voce una battuta che aveva appresa di recente e che ripeteva ogni volta che aveva bisogno di andare nello stesso posto: «Devo stare un momento a tu per tu con il duca d'Aumale»,⁴² il che ridiede la stura all'accesso di tosse di Verdurin.

«Andiamo, togliti di bocca la pipa, finirai col soffocarti se fai tutti quegli sforzi per non ridere», gli disse Madame Verdurin che veniva a offrire i liquori.

«Che uomo affascinante, vostro marito, ha spirito per quattro, dichiarò Forcheville a Madame Cottard. Grazie, signora. Un vecchio soldato come me non rifiuta mai un gocciolo».

– Il signor di Forcheville trova Odette incantevole, disse Verdurin alla moglie.

– E lei, per l'appunto, vorrebbe, una volta, fare colazione con voi. Ci penseremo noi, ma bisogna che Swann non lo sappia. Lui, sapete, mette un po' di gelo. Questo non vi impedirà di venire a pranzo, naturalmente, speriamo anzi di avervi spessissimo da noi. Adesso che arriva la bella stagione, si andrà spesso a pranzo in campagna. Non vi dispiacciono, i pranzetti al Bois? bene, bene, sarà molto simpatico. Non vi starete già mettendo al lavoro, voi!» gridò al giovane pianista, nell'intento di sfoggiare, davanti a un "nuovo" dell'importanza di Forcheville, sia il proprio umorismo sia il potere tirannico esercitato sui fedeli.

«Il signor di Forcheville mi stava parlando male di te», disse Madame Cottard al marito quando questi tornò nel salotto.

E Cottard, inseguendo l'idea della nobiltà di Forcheville che occupava la sua mente sin dall'inizio del pranzo, gli disse:

«In questo momento ho in cura una baronessa, la baronessa Putbus; i Putbus parteciparono alle Crociate, non è vero? In Pomerania possiedono un lago dieci volte più grande di place de la Concorde. La sto curando per un'artrite secca, è una donna affascinante. Del

resto conosce Madame Verdurin, credo.»

Forcheville fu così in grado, quando, un attimo dopo, si ritrovò solo con Madame Cottard, di completare il giudizio favorevole sul dottore:

«E poi è interessante, si vede che conosce tanta gente. Perdiana, ne sanno di cose, questi medici!

– Suonerò la frase della *Sonata* per il signor Swann, disse il pianista.

– Accidenti! speriamo che non sia il “Serpente a sonate”», disse Forcheville per far colpo.

Ma il dottor Cottard, che non aveva mai sentito quel gioco di parole, non lo capì e, pensando a un errore di Forcheville, si affrettò ad avvicinarsi per correggerlo:

«Ma no, non si dice serpente a sonate, si dice serpente a sonagli», sentenziò con tono misto di zelo, d’impazienza e di trionfo.

Forcheville gli spiegò il gioco di parole. Il dottore arrossì.

«Ammetterete che è divertente, dottore.

– Oh! lo conosco da tanto di quel tempo», ribatté Cottard.

Ma tacquero; sotto l’agitarsi dei tremoli di violino che la proteggevano con la loro fremente tenuta a due ottave di distanza – e così come, in un paese di montagna, dietro l’immobilità apparente e vertiginosa di una cascata si scorge, duecento piedi più in basso, la figura minuscola di una gitante – la piccola frase era apparsa, lontana, aggraziata, protetta dal lungo frangersi di quel sipario trasparente, incessante e sonoro. E Swann, in cuor suo, si rivolse a lei come a una confidente del suo amore, come a un’amica di Odette che avrebbe dovuto dirle di non interessarsi a quel Forcheville.

«Ah! arrivate tardi», disse Madame Verdurin a un fedele che aveva invitato, quella sera, solo in funzione di stuzzicadenti, «abbiamo avuto un Brichot incomparabile, di un’eloquenza! Ma è andato via. Non è vero, signor Swann? È la prima volta, mi pare, che

l'incontrate», aggiunse per fargli notare che doveva a lei quella conoscenza. «Non è vero che è stato delizioso, il nostro Brichot?»

Swann s'inchinò cortesemente.

«No? non vi è parso interessante? gli chiese seccamente Madame Verdurin.

– Ma certo, signora, interessantissimo, mi ha affascinato. È forse un po' troppo perentorio e gioviale per i miei gusti. Preferirei qualche esitazione, qualche tratto di dolcezza in lui, ma si sente che sa tante cose, e ha l'aria di un brav'uomo.»

Se ne andarono tutti molto tardi. Le prime parole di Cottard a sua moglie furono:

«Poche volte ho visto Madame Verdurin in forma come stasera.

– Che cos'è esattamente questa Madame Verdurin, una mezza calzetta?» disse Forcheville al pittore proponendogli di riaccompagnarla a casa.

Odette lo vide allontanarsi con rimpianto, non osò non rincasare con Swann, ma in carrozza fu di cattivo umore, e quando lui le chiese se doveva entrare, gli disse: «Si capisce», alzando le spalle con un moto d'impazienza. Quando tutti gli ospiti si furono accomiatati, Madame Verdurin disse al marito:

«Hai notato che stupido risolino ha fatto Swann quando abbiamo parlato di Madame La Trémoille?»

Si era accorta che Swann e Forcheville avevano più volte soppresso la particella davanti a quel nome. Sicura che l'avessero fatto per dare a vedere che non erano intimiditi dai titoli, avrebbe voluto imitare la loro dignità, ma non aveva ben afferrato la forma grammaticale attraverso la quale essa si manifestava. Così, il suo difettoso modo di esprimersi avendo la meglio sull'intransigenza repubblicana, diceva ancora “i de La Trémoille” o meglio, con un'abbreviazione dissimulante il “de” utilizzata nei testi delle canzoni da caffè-concerto e nelle didascalie dei caricaturisti, “i d'La Trémoille”, salvo poi rivalersi dicendo: “Madame La Trémoille”. «La

Duchessa, come dice Swann», aggiunse ironicamente, con un sorriso, per significare che la sua era una semplice citazione e che personalmente non avallava certo una designazione così ingenua e ridicola.

«Ti dirò che l'ho trovato estremamente stupido.»

E Verdurin, di rincalzo:

«Non è sincero, è un uomo pieno di cautele, sta sempre un po' sul pomo e un po' sul pero. Vuol sempre salvare capra e cavoli. Che differenza rispetto a Forcheville! Lui, almeno, è uno che dice tranquillamente quello che pensa, vi piaccia o non vi piaccia. Niente a che vedere con l'altro, che non è mai né carne né pesce. Del resto Odette ha l'aria di preferire bellamente Forcheville, e non le dò torto. E poi, in fin dei conti, visto che Swann ci tiene a fare l'uomo di mondo, il campione delle duchesse, l'altro, perlomeno, ha il suo bravo titolo: è sempre conte di Forcheville», aggiunse con delicatezza, come se, al corrente della storia di quella contea, ne soppesasse minuziosamente il valore specifico.

«Ti dirò, riprese Madame Verdurin, che s'è creduto in dovere di rivolgere contro Brichot qualche insinuazione velenosa e abbastanza ridicola. Naturalmente, visto che Brichot è benvenuto qui da noi, il suo era un modo di attaccarci, di criticare il nostro pranzo. Si sente, in lui, il caro, buon amico che sparlerà di te appena uscito da casa tua.

– Ma te lo dicevo, confermò Verdurin, è il tipico fallito, l'individuo meschino invidioso di tutto quello che ha un po' di grandezza.»

➤ In realtà, non c'era un solo fedele che fosse meno maligno di Swann; ma tutti usavano la precauzione di insaporire le maldicenze con scontate facezie, con una leggera dose di emozione e di cordialità; mentre ogni minima riserva che Swann si concedeva, spoglia di formule convenzionali tipo: “Non per parlarne male”, a cui egli sdegnava di abbassarsi, appariva come una perfidia. Vi sono autori originali il cui minimo ardimento suscita indignazione perché non hanno preventivamente blandito i gusti del pubblico e non gli hanno propinato i luoghi comuni ai quali è avvezzo; nello stesso modo Swann indisponeva Verdurin. Come in loro, anche in Swann

era la novità del linguaggio a far supporre perfide intenzioni.

Swann ignorava ancora la disgrazia della quale era minacciato in casa Verdurin, e attraverso il suo amore continuava a vedere con indulgenza quel che c'era in loro di ridicolo.

Non aveva appuntamenti con Odette, di solito, se non la sera; ma durante il giorno, pur temendo di stancarla andando da lei, avrebbe voluto, perlomeno, non smettere di occuparne il pensiero, e si sforzava di trovare continui pretesti per intervenire in esso, ma in un modo che le riuscisse gradevole. Se, nella vetrina di un fiorista o di un gioielliere, lo incantava la vista di una piccola pianta o di un gioiello, subito pensava di mandarli a Odette, immaginando che il piacere che gli avevano dato avrebbe accresciuto, ripercuotendosi in lei, il bene che gli voleva, e li faceva immediatamente recapitare in rue La Pérouse per non ritardare l'istante in cui, ricevendo Odette qualcosa da parte sua, egli si sarebbe sentito in qualche modo accanto a lei. Soprattutto voleva che li ricevesse prima d'uscire, perché la riconoscenza che avrebbe provata gli garantisse un più tenero benvenuto quando si fossero incontrati dai Verdurin, o addirittura, chissà, se il fornitore fosse stato abbastanza sollecito, una sua lettera, forse, prima di pranzo, o l'arrivo di lei in persona, una sua visita supplementare a casa di Swann per ringraziarlo. Come una volta, quando sperimentava le reazioni del dispetto sul carattere di Odette, cercava ora di estrarne, con quelle della gratitudine, segrete particelle di sentimento che ancora non gli aveva rivelate.

Spesso lei aveva dei problemi di denaro e, assillata da un debito, lo pregava di venirle in aiuto. Swann ne era felice come di tutto ciò che poteva dare a Odette un'idea adeguata del suo amore o semplicemente della sua influenza, di quanto poteva esserle utile. Sicuramente, se all'inizio qualcuno gli avesse detto: «È la tua posizione che le piace», e adesso: «È per il tuo patrimonio che ti ama», non ci avrebbe creduto, e d'altronde non gli sarebbe troppo dispiaciuto che la si supponesse legata a lui – che li si immaginasse uniti l'uno all'altra – da qualcosa di forte come lo snobismo o il denaro. Ma, anche se avesse pensato che era vero, forse non avrebbe sofferto scoprendo nell'amore di Odette quel fondamento, tanto più durevole d'ogni attrazione o qualità che lei potesse

riconoscergli: l'interesse, l'interesse che avrebbe tenuto per sempre lontano il giorno in cui potesse sfiorarla la tentazione di non vederlo più. Per il momento, colmandola di regali, rendendole dei servigi, poteva risparmiarsi, grazie a quei vantaggi esterni alla sua persona e alla sua intelligenza, la preoccupazione spossante di piacerle per se stesso. E quella voluttà d'essere innamorato, di non vivere che d'amore, della cui realtà talvolta dubitava, il prezzo al quale in sostanza la pagava, da bravo dilettante di sensazioni immateriali, gliene aumentava il valore – così come certe persone, incapaci di stabilire se lo spettacolo del mare e il mormorio delle onde siano o no deliziosi, se ne convincono, convincendosi al tempo stesso della rara e disinteressata natura dei propri gusti, nel momento in cui pagano cento franchi al giorno per la camera d'albergo che gliene consente il godimento.

Un giorno in cui riflessioni di questo genere lo riconducevano ancora una volta al ricordo di quando Odette gli era stata dipinta come una mantenuta, e nuovamente si divertiva a contrapporre quella strana personificazione: la mantenuta – cangiante amalgama di elementi ignoti e diabolici, incastonato, come un'apparizione di Gustave Moreau, tra fiori velenosi intrecciati a preziosi gioielli – a quell'Odette sul cui volto aveva visto passare gli stessi sentimenti di pietà per un infelice, di ribellione contro un'ingiustizia, di gratitudine per un atto generoso, che aveva colti un tempo in sua madre o nei suoi amici, a quell'Odette i cui discorsi riflettevano tante volte le cose che egli stesso conosceva più da vicino, le sue collezioni, la sua stanza, il suo vecchio domestico, il banchiere che teneva in deposito i suoi titoli, ecco che quest'ultima immagine gli rammentò che avrebbe dovuto recarsi in banca a prelevare del denaro. In effetti, se quel mese avesse aiutato Odette nelle sue difficoltà materiali con minor larghezza rispetto al mese precedente, durante il quale le aveva dato cinquemila franchi, e non le avesse offerto una collana di diamanti di cui s'era invaghita, non avrebbe rinnovato in lei quell'ammirazione per la sua generosità, quella riconoscenza, che lo rendevano così felice, e avrebbe persino rischiato di far credere a Odette che il suo amore per lei, di cui avrebbe visto diminuite le manifestazioni, si fosse attenuato. Allora, all'improvviso, si domandò se tutto questo non significasse appunto "mantenerla" (come se, in realtà, quella nozione del mantenere potesse emergere da elementi non misteriosi e perversi, ma

appartenenti al fondo quotidiano e privato della sua vita, come un certo biglietto da mille franchi, domestico e familiare, strappato e rincollato, che il suo cameriere, dopo aver regolato i conti del mese e pagato l'affitto, aveva riposto nel cassetto del vecchio scrittoio dove Swann l'aveva ripreso per inviarlo, con altri quattro, a Odette) e se non si potesse applicare a Odette, da quando la conosceva (giacché non sospettò neppure per un attimo che avesse mai potuto ricevere del denaro da qualcuno prima che da lui), quel termine, ch'egli aveva creduto così inconciliabile con lei, di "mantenuta". Non poté approfondire questo concetto perché un accesso di quella pigrizia mentale che era in lui congenita, intermittente e provvidenziale, giunse in quel momento a spegnere ogni lume nel suo intelletto, con la stessa repentinità con la quale, più tardi, quando si installò dappertutto l'illuminazione elettrica, divenne possibile interrompere la corrente all'interno di una casa. Per un istante il suo pensiero brancolò nel buio; si tolse gli occhiali, ne pulì le lenti, si passò una mano sugli occhi e non rivide la luce che quando fu in presenza di un pensiero tutt'affatto diverso, e cioè che il mese successivo avrebbe dovuto cercare di mandare a Odette sei o settemila franchi anziché cinque, in considerazione della sorpresa e della gioia che un simile gesto le avrebbe procurato.

✍ Di sera, se non restava in casa aspettando l'ora di incontrarsi con Odette dai Verdurin oppure in uno dei ristoranti estivi che essi prediligevano, al Bois e soprattutto a Saint-Cloud, andava a pranzo in una di quelle case eleganti di cui un tempo era l'ospite abituale. Non voleva perdere ogni contatto con persone che – non si può mai sapere – avrebbero potuto un giorno essere utili a Odette e grazie alle quali, nel frattempo, riusciva spesso a darle qualche piccola gioia. Inoltre, la consuetudine ch'egli aveva lungamente coltivata dell'alta società, del lusso, gliene aveva instillato, insieme al disprezzo, il bisogno, così che, da quando aveva cominciato a collocare gli appartamenti più modesti esattamente sullo stesso piano delle più principesche dimore, i suoi sensi erano talmente avvezzi alle seconde che avrebbe provato qualche disagio a trovarsi nei primi. Nutriva la medesima considerazione – a un livello di identità cui essi avrebbero stentato a credere – per dei borghesucci che facevano quattro salti al quinto piano di una scala D, pianerottolo a sinistra, e per la principessa di Parma che dava le più belle feste di Parigi; ma non aveva la sensazione di trovarsi a un

ballo se stava con i signori nella camera da letto della padrona di casa, e la vista di un lavabo ricoperto di asciugamani, di un letto trasformato in guardaroba, sul cui piumino s'accatastavano soprabiti e cappelli, gli dava lo stesso senso di soffocamento che può dare oggi, a persone abituate da vent'anni all'elettricità, l'odore di una lampada che arde o il fumo di una *veilleuse*. Quando pranzava fuori, faceva preparare la carrozza per le sette e mezzo; vestendosi, non smetteva di pensare a Odette e così non si sentiva solo, giacché il costante pensiero di lei conferiva ai momenti in cui ne era lontano lo stesso singolare incanto di quelli segnati dalla sua presenza. Si sedeva in carrozza, ma sentiva che quel pensiero vi era a sua volta salito e si sistemava sulle sue ginocchia come un animale adorato che si porta ovunque e che lui avrebbe tenuto con sé anche a tavola, all'insaputa dei commensali. L'accarezzava, si riscaldava ad esso e, provando una sorta di languore, s'abbandonava a un lieve fremito che gli increspava il collo e il naso, ed era nuovo in lui, mentre si fissava all'occhiello il *bouquet* di aquilegie. Sentendosi triste e in cattiva salute da qualche tempo, soprattutto da quando Odette aveva presentato Forcheville ai Verdurin, Swann sarebbe andato volentieri a riposarsi un poco in campagna. Ma non avrebbe avuto il coraggio di lasciare Parigi per un solo giorno finché Odette era in città. Faceva caldo: erano i giorni più belli della primavera. E aveva un bell'attraversare una città di pietra per recarsi in qualche chiuso palazzo, quel che gli stava senza tregua davanti agli occhi era un parco ch'egli possedeva nei pressi di Combray, dove, dalle quattro in poi, prima d'arrivare alla piantagione d'asparagi, grazie al vento che soffia dai campi di Méséglise, si gustava sotto una pergola altrettanto fresca che sulle rive dello stagno orlato di gladioli e di miosotis, e dove, pranzando, egli vedeva tutt'intorno alla tavola, intrecciate dal suo giardiniere, ghirlande di ribes e di rose.

Dopo pranzo, se l'appuntamento al Bois o a Saint-Cloud era fissato di buonora, egli se ne andava così in fretta appena finito di mangiare – soprattutto se la pioggia minacciava di far rincasare precocemente i “fedeli” – che, una volta, la principessa des Laumes (dalla quale si era pranzato sul tardi, e che Swann aveva lasciata prima che venisse servito il caffè per raggiungere i Verdurin all'isola del Bois) disse:

«Decisamente, se Swann avesse trent'anni di più e una malattia alla vescica, gli si perdonerebbe di tagliare la corda in questo modo. Comunque è chiaro che se ne infischia degli altri.»

Swann si diceva che l'incanto della primavera che non poteva assaporare a Combray l'avrebbe almeno ritrovato nell'isola dei Cigni o a Saint-Cloud. Ma poiché non riusciva a pensare che a Odette, non sapeva nemmeno, dopo, se aveva sentito l'odore delle foglie, se c'era stato o no il chiaro di luna. Lo accoglieva la piccola frase, suonata in giardino sul pianoforte del ristorante. Se non ce n'era nessuno sul posto, i Verdurin si affannavano a farne trasportare uno da una camera o da una sala da pranzo: non che Swann fosse rientrato nelle loro grazie, al contrario. Ma l'idea di organizzare un intrattenimento ingegnoso per qualcuno, persino per qualcuno che non amavano, sviluppava in loro, nel tempo necessario a quei preparativi, sentimenti effimeri e occasionali di cordialità e simpatia. A volte Swann diceva tra sé che un'altra sera di primavera stava passando, si costringeva a prestare attenzione agli alberi, al cielo. Ma l'agitazione nella quale lo metteva la presenza di Odette e, in più, una lieve alterazione febbrile che da qualche tempo non lo lasciava quasi mai, lo privavano della calma e del benessere fisico che fanno da indispensabile sottofondo alle impressioni elargite dalla natura.

Una sera che Swann accettò di pranzare con i Verdurin, Odette, alla quale durante il pranzo aveva detto che l'indomani sarebbe andato a un banchetto di vecchi compagni, gli rispose in piena tavola, davanti a Forcheville che era ormai uno dei fedeli, davanti al pittore, davanti a Cottard:

«Sì, so che avete quel banchetto; vi vedrò dunque soltanto a casa mia, ma non venite troppo tardi.»

Pur non essendosi ancora seriamente adombrato per l'amicizia di Odette nei confronti di questo o quel fedele, Swann provò una dolcezza profonda a sentirla confessare così davanti a tutti, con quella tranquilla impudicizia, i loro appuntamenti di ogni sera, la situazione privilegiata e, dunque, l'implicita preferenza di cui godeva presso di lei. Certo, Swann aveva spesso pensato che Odette non era in nessun senso una donna notevole, e la sua supremazia su un essere che gli era tanto inferiore non aveva in sé nulla che

potesse fargli apparire lusinghiero il vederla proclamata di fronte ai “fedeli”, ma da quando si era accorto che a molti uomini Odette sembrava una donna affascinante e desiderabile, l’attrazione che il suo corpo esercitava su di loro aveva risvegliato in lui un bisogno doloroso di dominarla interamente fin nei minimi recessi del cuore. E aveva cominciato ad attribuire un valore inestimabile a quei momenti trascorsi da lei, la sera, quando se la prendeva sulle ginocchia e la induceva a dire quel che pensava di questa o quella cosa, inventariando i soli beni al cui possesso egli tenesse ormai sulla terra. Così, dopo quel pranzo, prendendola da parte, non mancò di ringraziarla con effusione, cercando di insegnarle, sulla base dei vari gradi di riconoscenza che le testimoniava, la scala dei piaceri che poteva procurargli, il supremo dei quali era d’esser tutelato, finché il suo amore fosse durato e l’avesse reso vulnerabile, contro gli attacchi della gelosia.

Quando, il giorno dopo, lasciò il banchetto, pioveva a dirotto; non aveva a disposizione che la sua victoria; un amico gli propose di accompagnarlo in *coupé*, e poiché Odette, avendogli chiesto di venire da lei, gli aveva dato la certezza che non aspettava nessuno, se ne sarebbe andato a casa a dormire con animo tranquillo e cuore lieto piuttosto che mettersi per strada così sotto la pioggia. Ma forse, non vedendolo ansioso di passare sempre con lei, senza alcuna eccezione, la fine della serata, Odette avrebbe potuto trascurare di riservargliela proprio la volta che lui l’avesse particolarmente desiderato.

Arrivò a casa di Odette alle undici passate, e mentre si scusava di non esser potuto venire prima, lei si lamentò che, in effetti, fosse molto tardi: il temporale l’aveva disturbata, sentiva male alla testa; lo avvertì che non lo avrebbe trattenuto più di mezz’ora, che a mezzanotte l’avrebbe congedato; e, poco dopo, si sentì stanca ed espresse il desiderio di andare a dormire.

«Allora, niente cattleya stasera? disse Swann, e io che speravo tanto una piccola, buona cattleya.»

E lei, un po’ imbronciata e nervosa, gli rispose:

«Ma no, gioia, niente cattleya stasera, lo vedi che sto male!

– Forse ti avrebbe fatto bene, ma non insisto.»

Lo pregò di spegnere la luce prima di uscire: accostò egli stesso le cortine del letto e se ne andò. Ma, arrivato a casa, bruscamente fu colto dall'idea che forse Odette aspettava qualcuno quella sera, che aveva simulato la stanchezza e gli aveva chiesto di spegnere soltanto per fargli credere che stava per addormentarsi, e appena lui se n'era andato aveva riacceso la luce e fatto entrare l'uomo che doveva passare la notte accanto a lei. Guardò l'orologio. Era trascorsa circa un'ora e mezzo da quando l'aveva lasciata; uscì, prese un *fiacre* e lo fece fermare vicinissimo alla casa di Odette, in una stradina perpendicolare a quella sulla quale dava il retro della palazzina e dove, qualche volta, egli andava a bussare ai vetri della camera da letto perché lei venisse ad aprirgli; scese dalla carrozza, tutto era nero e deserto nel quartiere, dovette fare solo pochi passi per venire a trovarsi quasi di fronte alla casa. In mezzo al buio di tutte le finestre della strada, già da tempo oscurate, ne vide una, una sola dalla quale fluiva – tra le due persiane che ne comprimevano la polpa misteriosa e dorata – la luce che colmava la stanza e che tante altre sere, dalla lontananza in cui la scorgeva avanzando lungo la via, l'aveva rallegrato annunciandogli: «È là che t'aspetta», e che adesso lo torturava dicendogli: «È là con l'uomo che aspettava». Voleva sapere chi fosse; strisciò lungo il muro fino alla finestra, ma fra le lame oblique delle persiane non riusciva a vedere nulla; sentiva solo, nel silenzio della notte, il mormorio di una conversazione. Certo, Swann soffriva vedendo quella luce nella cui dorata atmosfera si muoveva, dietro le imposte, la coppia invisibile e detestata, udendo quel brusio che rivelava la presenza dell'uomo sopraggiunto quando lui se n'era andato, la falsità di Odette, la felicità che stava assaporando con l'altro.

E tuttavia era contento d'esser venuto: il tormento che l'aveva costretto ad uscire di casa s'era fatto meno aspro facendosi meno vago ora che l'altra vita di Odette, della quale aveva avuto in quell'istante il brusco e impotente sospetto, la teneva là, illuminata in pieno dalla lampada, inconsapevolmente prigioniera in quella stanza dove, quando avesse voluto, egli sarebbe entrato a sorprenderla e catturarla; o, piuttosto, avrebbe bussato alle persiane, come faceva spesso quando arrivava molto tardi; così, almeno, Odette avrebbe capito ch'egli sapeva, che aveva visto la

luce e sentito le voci, e mentre, un momento prima, se l'era raffigurata nell'atto di ridere insieme all'altro delle sue illusioni, adesso erano loro ad apparirgli vittime tranquille del proprio errore, ingannati, insomma, da lui stesso, che credevano lontano da lì mentre già sapeva, lui, che avrebbe bussato alle persiane. E, forse, la sensazione quasi gradevole che avvertiva in quel momento era tutt'altro che l'acquietarsi di un dubbio e di un dolore: era un piacere dell'intelligenza. Se, da quando si era innamorato, le cose avevano riacquisito ai suoi occhi un po' dell'interesse delizioso che un tempo suscitavano in lui, ma solo là dove venivano illuminate dal ricordo di Odette, adesso era un'altra facoltà della sua giovinezza studiosa ad essere rianimata dalla gelosia: la passione della verità, ma di una verità che si frapponeva, anch'essa, tra lui e la sua amante, ricevendo da lei tutta la propria luce, una verità puramente individuale che aveva come unico oggetto, infinitamente pregiato e d'una bellezza quasi disinteressata, le azioni di Odette, le sue relazioni, i suoi progetti, il suo passato. In ogni altra epoca della sua vita, i piccoli fatti e gesti quotidiani delle persone erano apparsi a Swann del tutto privi di valore: se qualche pettegolo glieli raccontava, li trovava insignificanti e, mentre ascoltava, ne veniva coinvolto solo il livello più volgare della sua attenzione; erano, per lui, i momenti nei quali si sentiva più mediocre. Ma, nello strano periodo dell'amore, l'individuale assume una dimensione così profonda che la curiosità ch'egli sentiva destarsi dentro di sé riguardo alle minime occupazioni di una donna era la stessa che, un tempo, aveva provata per la Storia. E tutti quegli atti di cui, fino allora, si sarebbe vergognato, spiare a una finestra e domani, chissà, sciogliere con astuzia la lingua degli indifferenti, prezzolare i domestici, ascoltare dietro le porte, adesso, situandosi sullo stesso piano della decifrazione dei testi, del confronto tra le varie testimonianze e dell'interpretazione dei monumenti, non gli apparivano più che come altrettanti metodi di indagine scientifica, dall'indubbio valore intellettuale e idonei alla ricerca della verità.

Sul punto, ormai, di bussare alle persiane, ebbe un momentaneo sussulto di vergogna pensando che Odette avrebbe saputo che lui aveva nutrito dei sospetti, era tornato, s'era appostato nella strada. Gli aveva spesso parlato dell'orrore che le ispiravano i gelosi, gli amanti che spiano. Quanto stava per fare era davvero malaccorto, lei lo avrebbe detestato, mentre in quel momento, finché lui non

avesse bussato, poteva ancora darsi che, pur tradendolo, lo amasse. Di quante gioie possibili si sacrifica il compimento all'impazienza di un piacere immediato! Ma l'ansia di conoscere la verità era più forte, e gli parve più nobile. Sapeva che la realtà di circostanze per la cui esatta ricostruzione avrebbe dato la vita era leggibile dietro quella finestra striata di luce come sotto la copertina miniata in oro di uno di quei manoscritti preziosi alla cui ricchezza artistica lo studioso che li consulta non può restare indifferente. Provava una sensazione voluttuosa nell'apprendere la verità che lo appassionava in quell'esemplare unico, effimero e prezioso, la cui materia traslucida era così calda e bella. E poi, il vantaggio che sentiva di avere su di loro – e che aveva tanto bisogno di sentire – consisteva, forse, più che nel sapere, nel poter mostrare loro che sapeva. Si alzò sulla punta dei piedi. Bussò. Non avevano sentito, bussò di nuovo, più forte, la conversazione s'interruppe. Una voce d'uomo (cerco di distinguere a quale degli amici di Odette ch'egli conosceva potesse appartenere) chiese:

«Chi è là?»

Non era sicuro di poterla riconoscere. Bussò ancora una volta. Furono aperti i vetri, poi le persiane. Non c'era più modo di ritirarsi, ormai, e dal momento che lei stava per sapere ogni cosa, preoccupato di non apparire troppo infelice, troppo geloso e curioso, si limitò a gridare in tono gaio e negligente:

«Non disturbatevi, passavo di qui, ho visto luce, volevo sapere se vi sentivate meglio.»

Guardò. Davanti a lui, due anziani signori stavano affacciati alla finestra, uno reggeva una lampada, e così vide la stanza, una stanza sconosciuta. Avendo l'abitudine, quando veniva da Odette a tarda notte, di riconoscere la sua finestra dal fatto che era la sola illuminata in una fila di finestre tutte uguali, si era sbagliato, e aveva bussato alla finestra che veniva subito dopo e apparteneva alla casa adiacente. Si allontanò scusandosi e fece ritorno a casa, felice che l'appagamento della sua curiosità avesse lasciato intatto il loro amore e che, dopo aver così a lungo simulato con Odette una sorta d'indifferenza, non gli fosse ora accaduto di darle, mediante la gelosia, quella prova di troppo amore che, fra due amanti, esime per sempre colui che la riceve dall'amare l'altro a sufficienza. Non

le parlò di quella disavventura, e lui stesso non ci pensava più. Ma a tratti un movimento del pensiero si scontrava inconsciamente con quel ricordo, lo urtava, lo spingeva più addentro, e Swann avvertiva un dolore subitaneo e profondo. I pensieri non riuscivano ad attenuarlo, quasi che si trattasse di un dolore fisico; ma il dolore fisico, almeno, poiché non dipende dal pensiero, il pensiero ci si può soffermare, constatando che è diminuito o momentaneamente cessato. Quest'altro dolore, invece, il pensiero lo ricreava per il fatto stesso di ricordarsene. Voler evitare di pensarci era ancora pensarci, soffrirne ancora. E se, conversando con amici, egli dimenticava il proprio male, tutt'a un tratto una parola dettagli da qualcuno gli alterava l'espressione, come un ferito al quale una persona malaccorta tocca incautamente l'arto dolorante. Appena lasciata Odette, era felice, si sentiva calmo, ricordava come lei aveva sorriso, con ironia nell'accennare a questo o quel personaggio e con tenerezza per lui, il peso della testa quando lei l'aveva spostata dal suo asse per inclinarla, per lasciarla cadere, quasi suo malgrado, sulle labbra di lui, come quella prima volta in carrozza, gli sguardi languidi che gli aveva gettati mentre gli stava tra le braccia, premendo sulla spalla, freddolosamente, il capo reclinato.

Ma ben presto la sua gelosia, quasi fosse l'ombra del suo amore, veniva colmata dal doppio di quel nuovo sorriso che lei gli aveva rivolto la sera stessa – e che adesso, inversamente, derideva Swann e si caricava di amore per un altro –, da quell'inclinarsi del capo ma verso un'altra bocca, da tutti (ma dedicati a un altro) i segni di tenerezza che aveva riservati a lui. E tutti i ricordi voluttuosi ch'egli portava con sé lasciando la casa di Odette erano come altrettanti schizzi, altrettanti “progetti”, simili a quelli che ci sottopone un arredatore, grazie ai quali Swann era in grado di farsi un'idea degli atteggiamenti, ardenti o svenevoli, che lei poteva assumere con altri. Sicché giungeva a rimpiangere ogni piacere di cui godeva con lei, ogni nuova carezza di cui aveva avuto l'imprudenza di segnalarle la dolcezza, ogni grazia che scopriva in lei, certo com'era che immediatamente sarebbero andati ad arricchire di nuovi strumenti di tortura il suo supplizio.

A render questo ancora più crudele era, quando gli si ripresentava alla mente, il ricordo di un breve sguardo che aveva sorpreso alcuni giorni prima, e per la prima volta, negli occhi di Odette. Era stato

un dopo pranzo, dai Verdurin. Sia che Forcheville, accortosi che Saniette, suo cognato, non godeva del favore dei padroni di casa, avesse voluto prenderlo come “testa di turco” e far bella figura a sue spese davanti a loro, sia che l’avesse irritato una frase inopportuna rivoltagli da Saniette e per altro sfuggita agli astanti, che ignoravano quale allusione offensiva potesse contenere contro la volontà, beninteso, di chi l’aveva pronunciata senza alcuna malizia, sia, infine, che cercasse da tempo un’occasione per eliminare da quella casa qualcuno che lo conosceva troppo bene e che sapeva troppo fine per non sentirsi imbarazzato, a volte, dalla sua sola presenza, Forcheville replicò a quel maldestro discorso di Saniette in modo talmente grossolano – mettendosi a insultarlo, traendo nuova sfrontatezza, via via che alzava il tono della voce, dall’angoscia, dal dispiacere, dalle suppliche dell’altro – che il poveretto, dopo aver chiesto a Madame Verdurin, senza riceverne risposta, se doveva restare, s’era ritirato balbettando, con le lacrime agli occhi. Odette aveva assistito impassibile a quella scena, ma, quando la porta si chiuse dietro Saniette, abbassando per così dire di parecchie tacche la sua espressione abituale in modo da mettersi allo stesso livello di bassezza di Forcheville, aveva acceso le pupille d’un sorriso sornione colmo di congratulazioni per l’audacia di lui, di ironia per la vittima; gli aveva lanciato uno sguardo di complicità nel male che significava: «Ecco un’esecuzione in piena regola, o non ne ho mai vista una. Avete notato com’era mogio? piangeva addirittura», così chiaramente che Forcheville, incontrando con gli occhi quello sguardo, ripresosi di colpo dalla collera o dalla simulazione di collera di cui era ancora caldo, atteggiò la bocca a un sorriso e rispose:

«Bastava che fosse gentile, sarebbe ancora con noi, una buona lezione può servire a qualunque età.»

Un giorno che era uscito a metà pomeriggio per una visita ma non aveva trovato la persona con la quale voleva incontrarsi, Swann pensò di andare da Odette a un’ora in cui non la cercava mai, ma in cui, sapendo che lei era sempre a casa a riposare o a scrivere lettere prima del tè, gli sarebbe piaciuto intrattenersi un po’ con lei senza disturbarla. Il portinaio gli disse che pensava fosse in casa; suonò, gli parve di sentire del rumore, scalpiccio di passi, ma non gli fu aperto. Ansioso, irritato, uscì nella stradina sulla quale dava il retro

della casa, si fermò davanti alla finestra della camera di Odette; le tende gli impedivano di spingere lo sguardo nell'interno, bussò con forza ai vetri, chiamò; nessuno venne ad aprirgli. Si accorse che dei vicini lo guardavano. Se ne andò, pensando che forse, dopotutto, si era sbagliato credendo di sentire dei passi; ma ne rimase così preoccupato che non poteva rivolgere altrove il pensiero. Un'ora dopo tornò. La trovò; gli disse che poco prima, quando lui aveva suonato, era in casa, ma dormiva; il campanello l'aveva svegliata, aveva immaginato che fosse Swann, gli era corsa dietro, ma lui se n'era già andato. Certo, aveva sentito bussare ai vetri. In quel discorso Swann riconobbe immediatamente uno di quei frammenti d'un fatto reale che i bugiardi colti di sorpresa inseriscono, sentendosene rassicurati, nella composizione del fatto irreale che stanno inventando, convinti di potervelo incastonare e avvalersi della sua somiglianza alla Verità. Sicuramente, quando Odette aveva fatto qualcosa che non voleva rivelare, la nascondeva in fondo a se stessa. Ma non appena si trovava al cospetto della persona a cui voleva mentire, era presa da un turbamento, le si confondevano le idee, le sue facoltà inventive e razionali erano come paralizzate, nella mente non trovava più che il vuoto, ma bisognava pur dire qualcosa, e a capitarle a tiro era proprio la cosa che avrebbe voluto dissimulare e che, essendo vera, era anche l'unica a non essersi dileguata. Ne prendeva un brandello, in sé privo d'importanza, dicendosi che in fondo era meglio così perché si trattava di un particolare autentico e, dunque, meno rischioso di un particolare falso. «Questo, almeno, è vero, si diceva, tanto di guadagnato, può sempre informarsi, scoprirà che è vero, non sarà certo questo a tradirmi.» Si ingannava, era proprio quello a tradirla, non si rendeva conto che quel particolare vero aveva degli angoli che non potevano incastrarsi se non nei particolari contigui del fatto vero dal quale lei l'aveva arbitrariamente staccato e che, comunque si presentassero i particolari fittizi fra i quali pretendeva di collocarlo, avrebbero sempre rivelato, con l'eccesso di materia e i vuoti non riempiti, che non era quella la sua provenienza. «Dice di avermi sentito suonare, poi bussare, e di aver pensato che ero io, dice che desiderava vedermi, rifletteva Swann. Ma questo non si concilia con la circostanza che non mi ha fatto aprire.»

Ma non le fece notare questa contraddizione, perché pensava che, lasciata a se stessa, avrebbe coniato qualche menzogna contenente

forse un tenue indizio della verità; Odette parlava, e Swann non l'interrompeva, raccoglieva con una pietà avida e dolorosa quelle parole che lei gli diceva e nelle quali gli sembrava vagamente di cogliere (proprio perché Odette, parlandogli, l'occultava dietro il loro schermo) una sorta di impronta, come una sacra sindone, di veder disegnarsi l'incerto rilievo di una realtà infinitamente preziosa e, purtroppo, irraggiungibile – quello che lei stava facendo alle tre del pomeriggio, al momento del suo arrivo –, della quale non avrebbe mai posseduto che quelle menzogne, quelle vestigia illeggibili e divine: una realtà che esisteva ormai solo nell'accaparrante ricordo d'una creatura che la contemplava senza saperla apprezzare e tuttavia non gliel'avrebbe mai ceduta. Certo, a tratti era assalito dal dubbio che, in se stesse, le azioni quotidiane di Odette non fossero così appassionatamente interessanti, e che le sue possibili relazioni con altri uomini non esalassero in modo naturale e universale, per qualsiasi essere pensante, una tristezza morbosa capace di scatenare la febbre del suicidio. Si rendeva conto, allora, che quell'interesse, quella tristezza esistevano solamente in lui, come una malattia; quando ne fosse guarito, i gesti di Odette, gli eventuali baci da lei profusi sarebbero ridiventati inoffensivi come quelli di tante altre donne. Ma che la dolorosa curiosità di Swann a questo proposito avesse unicamente in lui la propria causa, non bastava a fargli apparire assurda l'inclinazione a considerare importante tale curiosità e a fare di tutto per appagarla. In effetti, Swann era ormai giunto a un'età la cui filosofia – assecondata da quella del tempo, e anche da quella dell'ambiente nel quale Swann aveva a lungo vissuto, di quel "giro" della principessa des Laumes dov'era sottinteso che si è intelligenti nella misura in cui si dubita di tutto, e dove si riconoscevano realtà e incontestabilità soltanto ai gusti individuali – non è già più la filosofia della giovinezza, ma una filosofia positiva, quasi medica, propria di uomini che, anziché esteriorizzare gli oggetti delle proprie aspirazioni, cercano di ricavare dagli anni già trascorsi un residuo costante di abitudini, di passioni che sia loro possibile considerare come qualcosa di caratteristico e permanente e che, con risolutezza, si sforzeranno di soddisfare adottando un tenore di vita corrispondente. Swann trovava assennato far spazio nella propria vita alla sofferenza che gli derivava dall'ignorare che cosa avesse fatto Odette, non meno che alla recrudescenza che un clima umido causava al suo eczema; prevedere nel proprio bilancio un ragguardevole stanziamento al

fine di ottenere, sul modo in cui Odette impiegava le sue giornate, raggiugli senza i quali si sarebbe sentito infelice, esattamente come ne prevedeva altri per inclinazioni da cui sapeva di potersi attendere un piacere, almeno prima di innamorarsi, quali il collezionismo e la buona tavola.

Quando accennò a salutare Odette per tornarsene a casa, lei gli chiese di restare ancora, anzi lo trattenne con vivacità, prendendolo per il braccio, mentre lui si accingeva ad aprire la porta. Ma Swann non vi badò, poiché nella moltitudine dei gesti, dei discorsi, dei piccoli incidenti che gremiscono una conversazione, è inevitabile tralasciare, senza notarvi nulla che attiri la nostra attenzione, quelli che nascondono una verità cercata alla cieca dai nostri sospetti, mentre ci concentriamo su quelli sotto la cui superficie non c'è niente. Odette continuava a ripetergli: «Che peccato, tu che di pomeriggio non vieni mai, quell'unica volta che t'è capitato di venire, io non ti ho visto». Swann sapeva che non era abbastanza innamorata di lui per avere un così cocente rimpianto della visita mancata, ma siccome era buona, desiderosa di accontentarlo, e spesso triste se le succedeva di contrariarlo, trovò del tutto naturale che stavolta lo fosse per averlo privato del piacere di passare un'ora insieme: piacere molto intenso, ma per lui, non per lei. Si trattava, tuttavia, di un episodio troppo poco importante perché l'espressione afflitta che lei continuava ad avere non finisse col meravigliarlo. Così gli ricordava ancor più del solito le figure femminili del pittore della *Primavera*. Aveva, in quel momento, il loro stesso viso abbattuto e desolato, che sembra soccombere sotto il fardello di un dolore troppo gravoso, anche se non fanno altro che lasciar giocare il piccolo Gesù con una melagrana o guardare Mosè che versa dell'acqua in una vasca. Aveva già visto in lei, una volta, quella particolare tristezza, ma non sapeva più quando. E, all'improvviso, ricordò: era stato quando Odette aveva mentito a Madame Verdurin, parlando con lei il giorno successivo a quel pranzo cui non aveva partecipato col pretesto di non sentirsi bene ma, in realtà, per restare con Swann. Certo, neanche la più scrupolosa delle donne avrebbe potuto provare rimorso d'una bugia così innocente. Ma non altrettanto innocenti erano quelle che Odette diceva abitualmente, intese a prevenire scoperte che avrebbero potuto crearle, con gli uni o con gli altri, terribili difficoltà. E così, quando mentiva, in preda alla paura, sentendosi poco attrezzata per

difendersi, incerta del successo, aveva voglia di piangere, per stanchezza, come certi bambini che non hanno dormito. Sapeva inoltre che, di solito, la sua menzogna feriva profondamente l'uomo al quale era rivolta, e che si sarebbe forse trovata alla sua mercé se l'inganno non fosse riuscito. Nei suoi confronti si sentiva dunque, al tempo stesso, umile e colpevole. E quando si trattava di dire una bugia insignificante e mondana provava, per associazione di sensazioni e di ricordi, il malessere d'una fatica eccessiva e il rimorso d'una cattiva azione.

Quale deprimente menzogna stava dicendo a Swann per avere quello sguardo doloroso, quella voce lamentosa che sembrava piegarsi sotto il peso dello sforzo cui si sottoponeva, e implorare perdono? Gli balenò l'idea che non fosse solo la verità sull'incidente del pomeriggio ciò che lei si sforzava di nascondergli, ma qualcosa di più attuale, forse di non ancora avvenuto, di imminente, e tale da poterlo illuminare su quella verità. In quel momento risuonò una scampanellata. Odette si mise a parlare ininterrottamente, ma le parole non erano che un gemito: il suo rimpianto di non aver visto Swann nel pomeriggio, di non avergli aperto, si era trasformato in autentica disperazione.

Si sentì la porta d'ingresso richiudersi e il rumore d'una carrozza, come se qualcuno ripartisse – la persona, probabilmente, che Swann non doveva incontrare, e alla quale era stato detto che Odette non era in casa. Allora, pensando allo scompiglio che aveva creato, semplicemente venendo a un'ora insolita, in faccende che lei voleva tenergli nascoste, provò un senso di scoramento, quasi di sconforto. Ma poiché amava Odette, poiché verso di lei indirizzava costantemente tutti i suoi pensieri, la pietà che avrebbe potuto provare per se stesso, la sentì invece per lei, e mormorò: «Povera cara!». Quando venne il momento di lasciarla, lei raccolse alcune lettere che giacevano sul tavolo e gli chiese se poteva impostargliele. Lui le prese ma, tornato a casa, s'accorse che gli erano rimaste in tasca. Andò di nuovo fino alla posta, le estrasse e prima di imbucarle diede una scorsa agli indirizzi. Erano tutte dirette a fornitori, tranne una per Forcheville. Mentre la teneva in mano, si disse: «Se vedessi che cosa c'è dentro, saprei come lo chiama, come gli parla, se c'è qualcosa fra loro. Può darsi perfino che, rinunciando a leggerla, io commetta un'indelitezza nei

confronti di Odette, dato che è il solo modo per liberarmi di un sospetto forse calunnioso, destinato in ogni caso a farla soffrire, e che più niente potrebbe distruggere, una volta partita la lettera».

Lasciata la posta, fece ritorno a casa, ma aveva tenuto in tasca quell'unica lettera. Accese una candela e vi accostò la busta che non aveva osato aprire. Da principio non riuscì a leggere nulla, ma la busta era sottile, e facendola aderire al cartoncino che conteneva fu in grado di leggere in trasparenza le ultime parole. Era una formula di saluto molto fredda. Se, invece di essere lui a scrutare una lettera indirizzata a Forcheville, fosse stato Forcheville a leggere una lettera indirizzata a Swann, avrebbe potuto trovarvi delle espressioni ben altrimenti tenere! Bloccò tra le dita il cartoncino che, essendo più piccolo, ballava dentro la busta, poi, facendolo scivolare con il pollice, ne portò via via le diverse righe sotto la parte di busta che non era doppia, la sola che lasciasse trasparire la scrittura.

Malgrado ciò, non distingueva bene. D'altronde non importava, ne aveva visto abbastanza per rendersi conto che si trattava d'un fatterello irrilevante e del tutto estraneo a rapporti amorosi: si riferiva a uno zio di Odette. Swann aveva letto, sì, all'inizio della riga: "Ho avuto ragione", ma non capiva che cosa Odette avesse avuto ragione a fare, quando, di colpo, una parola che dapprima non era riuscito a decifrare gli apparve, nitida, a illuminare il senso dell'intera frase: "Ho avuto ragione ad aprire, era mio zio". Ad aprire! dunque Forcheville era là, quel pomeriggio, quando Swann aveva suonato, e lei lo aveva fatto andar via, donde il rumore ch'egli aveva sentito.

Allora lesse tutta la lettera; Odette, alla fine, si scusava d'essersi comportata con lui in modo così poco formale e gli diceva che aveva dimenticato da lei le sigarette: la stessa frase scritta a Swann una delle prime volte che lo aveva ospitato a casa sua. Ma per Swann aveva aggiunto: "Aveste lasciato il vostro cuore, non vi avrei consentito di riprenderlo". Per Forcheville, niente di simile: nessuna allusione che inducesse a supporre una tresca fra loro. Per la verità, del resto, in tutta questa storia Forcheville risultava più ingannato di lui, dal momento che Odette gli scriveva per fargli credere che il visitatore fosse suo zio. Insomma era lui, Swann, l'uomo che lei

considerava importante e per il quale aveva congedato l'altro. E tuttavia, se fra Odette e Forcheville non c'era niente, perché non aprirgli subito, perché scrivere: "Ho fatto bene ad aprire, era mio zio"? Se, in quel momento, non stava facendo niente di male, come avrebbe potuto spiegarsi lo stesso Forcheville che lei fosse stata tentata di non aprire? Swann se ne stava là, desolato, confuso eppure felice, davanti a quella busta che Odette gli aveva consegnata senza timore, tanto assoluta era la fiducia che riponeva nella sua delicatezza, ma grazie alla cui trasparenza si svelava ai suoi occhi, come attraverso un vetro, con il segreto d'un incidente che non avrebbe mai creduto di poter conoscere, uno squarcio della vita di Odette, come in una stretta sezione luminosa praticata direttamente nell'ignoto. La sua gelosia, poi, se ne rallegrava, quasi fosse dotata di una vitalità indipendente, egoistica, vorace di tutto ciò che la nutriva, magari anche a spese dello stesso Swann. Adesso aveva di che sfamarsi: Swann avrebbe potuto cominciare a preoccuparsi ogni giorno delle visite ricevute da Odette verso le cinque, a indagare dove Forcheville si trovasse a quell'ora. Perché la tenerezza di Swann manteneva ancora il carattere che le avevano impresso sin dall'inizio l'ignorare come Odette trascorresse le sue giornate e, al tempo stesso, la pigrizia mentale che gli impediva di supplire all'ignoranza con l'immaginazione. Non fu geloso, dapprima, di tutta la vita di Odette, ma solo dei momenti in cui una circostanza, forse male interpretata, gli aveva fatto supporre che Odette potesse ingannarlo. La sua gelosia, simile a una piovra che allunga un primo, poi un secondo, poi un terzo tentacolo, s'aggrappò saldamente a quel momento delle cinque di sera, poi a un altro, poi a un altro ancora. Ma Swann non era capace di inventare le proprie sofferenze. Queste non erano che il ricordo, il perpetuarsi di una sofferenza proveniente dall'esterno.

✚ Ma tutto, ormai, lo faceva soffrire. Decise di allontanare Odette da Forcheville, di portarla per qualche giorno nel Midi. Ma era convinto che tutti gli uomini presenti nell'albergo la desiderassero, che lei stessa li desiderasse. E quindi lo si vedeva – lui che un tempo, viaggiando, andava in cerca di gente nuova, di compagnie numerose – fuggire, selvatico, la società degli uomini, quasi ne fosse stato crudelmente ferito. E come avrebbe potuto non essere misantropo, se in ogni uomo vedeva un possibile amante di Odette? Così la gelosia, in misura superiore all'attrazione gaia e voluttuosa

inizialmente provata verso Odette, alterava il carattere di Swann mutando in tutto e per tutto, agli occhi degli altri, persino l'apparenza dei segni esteriori attraverso i quali si manifestava.

Trascorso un mese dal giorno in cui aveva letto la lettera di Odette a Forcheville, Swann si recò a un pranzo che i Verdurin davano al Bois. Nel momento in cui tutti stavano per andarsene, notò dei conciliaboli fra Madame Verdurin e diversi invitati e gli parve di capire che si ricordasse al pianista l'impegno di prendere parte, l'indomani, a una gita a Chatou; ora lui, Swann, non era stato invitato.

I Verdurin avevano parlato a mezza voce e in termini vaghi, ma il pittore, certo per distrazione, esclamò:

«Niente lumi, e che suoni il *Chiaro di luna* nell'oscurità, per veder meglio accendersi le cose.»

Madame Verdurin, accorgendosi che Swann era lì a due passi, assunse quell'espressione nella quale il desiderio di far tacere chi parla e quello di conservare un'aria innocente agli occhi di chi ascolta si neutralizzano in un'intensa nullità dello sguardo e l'immobile segno d'intelligenza del complice si dissimula sotto i sorrisi dell'ingenuo, e che, comune a tutti coloro che s'accorgono di una *gaffe*, finisce col rivelarla in un attimo, se non a chi la fa, a chi ne è l'oggetto. Odette ebbe subito l'aspetto di una donna disperata che rinuncia a lottare contro le schiaccianti difficoltà della vita, e Swann contava con ansia i minuti che lo separavano dal momento in cui, lasciato il ristorante, durante il ritorno con lei, avrebbe potuto chiederle delle spiegazioni, ottenere che non andasse l'indomani a Chatou o che facesse invitare anche lui, e placare fra le sue braccia l'angoscia che sentiva. Finalmente furono chiamate le carrozze. Madame Verdurin disse a Swann: – Allora addio, a presto, non è vero? cercando con l'amabilità dello sguardo e la forzatura del sorriso di impedirgli di pensare che non gli diceva, come avrebbe regolarmente fatto prima: «Domani a Chatou, dopodomani da noi».

I Verdurin fecero salire Forcheville, la carrozza di Swann s'era incolonnata dietro la loro ed egli attendeva che questa si muovesse per far salire Odette nella sua.

«Odette, vi accompagniamo a casa, disse Madame Verdurin, c'è un posticino per voi accanto al signor di Forcheville.

– Sì, signora, rispose Odette.

– Ma come, pensavo di riportarvi io», esclamò Swann, dicendo senza dissimulazione le parole necessarie: perché lo sportello era aperto, i secondi contati, e non poteva tornare a casa senza di lei nello stato in cui si trovava.

«Ma la signora mi ha chiesto...

– Via, potete ben tornare da solo, ve l'abbiamo lasciata tante volte, disse Madame Verdurin.

– Ma è che avevo da dirle qualcosa d'importante...

– Ebbene! gliela scriverete.

– Addio», disse Odette tendendogli la mano.

Swann cercò di sorridere, ma aveva un'aria affranta.

«Hai visto che modi si permette Swann con noi? disse Madame Verdurin al marito quando furono a casa. Sembrava che volesse mangiarmi perché accompagnavamo Odette. È di una sconvenienza, davvero! Lo dica subito, allora, che la nostra è una casa d'appuntamenti! Non capisco come Odette riesca a sopportare simili maniere. Ha addirittura l'aria di dire: mi appartenete. Dirò a Odette quello che ne penso, spero che capirà.»

E dopo un istante aggiunse, rabbiosa:

«Ma pensa un po', quella bestiaccia!» usando senza saperlo, e obbedendo forse allo stesso oscuro bisogno di giustificarsi – come Françoise a Combray quando il pollo non voleva morire –, le parole che gli ultimi sussulti d'agonia di un animale inoffensivo strappano al contadino che lo sta straziando.

E quando la carrozza di Madame Verdurin partì e quella di Swann venne avanti, il cocchiere, guardandolo, gli chiese se si sentiva male, se gli era successo qualcosa.

Swann lo congedò, voleva camminare, e fu a piedi che, attraverso il Bois, tornò a casa. Parlava da solo, ad alta voce, e con lo stesso tono un po' artificioso che aveva fino allora adottato per descrivere dettagliatamente le attrattive del piccolo clan e per esaltare la magnanimità dei Verdurin. Ma come i discorsi, i sorrisi, i baci di Odette gli diventavano tanto più odiosi, se rivolti ad altri, quanto più dolci li aveva trovati ricevendoli, così il salotto dei Verdurin, che fino a un attimo prima gli sembrava divertente, animato da un sincero gusto per l'arte e persino da una sorta di nobiltà morale, adesso che Odette lo frequentava per incontrare, per amare liberamente qualcuno che non era lui, gli rivelava le sue ridicolaggini, la sua stupidità, la sua ignominia.

S'immaginava con disgusto la serata del giorno dopo a Chatou. «Intanto, l'idea di andare a Chatou! Come merciai che hanno appena chiuso il negozio! Il borghesismo di questa gente è davvero sublime, non possono esistere nella realtà, devono essere usciti da una commedia di Labiche!»

Sarebbero stati della partita i Cottard, forse Brichot. «Che figure grottesche, questi borghesucci che vivono gli uni sugli altri, che si crederebbero perduti, parola mia, se non si ritrovassero tutti quanti domani a Chatou!» Ci sarebbe stato, ahimè, anche il pittore, il pittore al quale piaceva “combinare matrimoni”, che avrebbe invitato Forcheville a fargli visita nel suo studio con Odette. Vedeva Odette con una *toilette* troppo elegante per quella scampagnata, «perché è così volgare e soprattutto, povera piccola, è talmente sciocca!!!».

Sentiva le battute che Madame Verdurin avrebbe sfornate dopo pranzo, quelle battute che, chiunque fosse il “noioso” preso di mira, l'avevano sempre divertito perché vedeva Odette riderne, riderne con lui, quasi dentro di lui. Adesso intuiva che proprio di lui, forse, Odette avrebbe riso. «Che fetida allegria! disse, imprimendo alla bocca una così marcata espressione di disgusto da avvertire egli stesso la sensazione muscolare della propria smorfia fin nel collo irrigidito contro il colletto della camicia. E com'è possibile che una creatura il cui viso è fatto a immagine di Dio trovi esilaranti quelle battute nauseabonde? Ogni narice un po' delicata si storcerebbe con orrore per non lasciarsi infettare da certi miasmi. È davvero

incredibile che un essere umano possa non capire che, permettendosi di sorridere d'un proprio simile dal quale si è visto tendere lealmente la mano, si degrada sino a sprofondare in un fango donde, pur con la migliore volontà di questo mondo, non gli sarà mai più possibile risollevarsi. Io vivo a troppe migliaia di metri d'altezza sopra i bassifondi dove sciabordano e schiamazzano questi immondi pettegolezzi per poter essere insozzato dalle spiritosaggini di una Verdurin», esclamò rialzando la testa, raddrizzando fieramente la persona con uno scatto all'indietro. «Dio m'è testimone che ho sinceramente voluto togliere Odette di là, ed elevarla a un'atmosfera più nobile e più pura. Ma la pazienza umana ha dei limiti, e la mia è agli sgoccioli», si disse, come se questa missione di strappare Odette a un'atmosfera di sarcasmi risalisse a più di qualche minuto prima e come se non l'avesse concepita solo dopo aver pensato che quei sarcasmi avrebbero potuto avere per oggetto la sua persona e per scopo quello di staccare da lui Odette.

Vedeva il pianista apprestarsi a suonare il *Chiaro di luna*, e le smorfie di Madame Verdurin timorosa dei danni che la musica di Beethoven avrebbe arrecati ai suoi nervi: «Idiota, bugiarda! esclamò, e crede di amare l'Arte!». A Odette, dopo averle abilmente insinuato qualche parola di apprezzamento per Forcheville, come spesso aveva fatto per lui, avrebbe detto: «Su, fate un posticino accanto a voi per il signor di Forcheville». «Al buio! Mezzana, ruffiana!» “Ruffiana” era l'appellativo che dava anche alla musica che li avrebbe indotti a tacere, a sognare insieme, a guardarsi, a prendersi la mano. Trovava che ci fosse del buono nella severità contro le arti di Platone, di Bossuet, delle vecchie idee francesi sull'educazione.

Insomma, la vita che si conduceva dai Verdurin e che lui aveva tante volte chiamata “la vera vita” gli appariva come la peggiore di tutte, e il piccolo clan come l'infimo fra tutti gli ambienti. «È davvero, si diceva, il gradino più basso della scala sociale, l'ultimo cerchio di Dante. Non c'è dubbio, l'augusto testo si riferisce ai Verdurin! E quanta profonda saggezza, in fin dei conti, dimostrano le persone di mondo – di cui si potrà dire quel che si vuole, ma che comunque non hanno niente da spartire con questa banda di canaglie – rifiutandosi di conoscerli, di sporcarci anche solo la

punta delle dita! Quale divinazione nel *Noli me tangere* del faubourg Saint-Germain!» Da tempo ormai aveva lasciato dietro di sé i viali del Bois, era quasi arrivato a casa e, ancora in preda ai fumi del suo dolore e di quell'esaltata vena d'insincerità le cui intonazioni mendaci lo colmavano sempre più, con la sonorità artificiosa della sua stessa voce, d'una sorta di ebbrezza, continuava a perorare ad alta voce nel silenzio della notte: «Le persone di mondo hanno i loro difetti, e nessuno li conosce meglio di me, ma alla fin fine sono sempre persone con le quali certe cose non possono succedere. Delle donne eleganti che ho conosciute, questa o quella erano ben lontane dalla perfezione, ma c'era comunque in loro, alla resa dei conti, un fondo di delicatezza, una lealtà di comportamento che le avrebbero rese, qualsiasi cosa accadesse, incapaci di un tradimento, e che bastano a scavare un abisso fra loro e una megera come la Verdurin. Verdurin! che razza di nome! Ah, si può ben dire che sono perfetti, che sono un capolavoro nel loro genere! Dio sia lodato, era ora che smettessi di accondiscendere alla promiscuità con simile infamia, con simile immondezza».

Ma, come le virtù che ancora quel pomeriggio riconosceva ai Verdurin non sarebbero bastate, nemmeno se realmente possedute, qualora la coppia non avesse favorito e protetto il suo amore, a provocare in Swann quell'ebbrezza che lo inteneriva di fronte alla loro magnanimità e che, sebbene propagata per il tramite d'altre persone, non poteva venirgli che da Odette – così l'immoralità, quand'anche reale, ch'egli attribuiva adesso ai Verdurin, si sarebbe rivelata impotente, se non avessero invitato Odette insieme a Forcheville e senza di lui, a scatenare la sua indignazione e a farglieli bollare di "infamia". E, certo, la voce di Swann era più chiaroveggente di lui quando si rifiutava di pronunciare quelle parole di disgusto per l'ambiente dei Verdurin, e di gioia per esserne venuto fuori, in un tono non artificioso, e come se fossero state scelte più per soddisfare la sua rabbia che per esprimere il suo pensiero. Quest'ultimo, in effetti, mentre Swann si abbandonava a quelle invettive, era probabilmente occupato, senza che lui se ne accorgesse, da un oggetto del tutto diverso, tant'è vero che, una volta arrivato a casa e appena richiuso il portone, si batté all'improvviso sulla fronte e, fattolo riaprire, uscì di nuovo esclamando, questa volta con voce naturale: «Credo di aver trovato il modo di farmi invitare, domani, al pranzo di Chatou!». Ma

doveva trattarsi di un espediente inefficace, perché Swann non ricevette l'invito: il dottor Cottard che, chiamato in provincia per un caso grave, non vedeva i Verdurin da parecchi giorni e non aveva potuto raggiungerli a Chatou, il giorno successivo a quel pranzo, sedendosi a tavola con loro, disse:

«Ma il signor Swann non lo vedremo, stasera? Lui è, non è vero?, quel che si dice un amico personale del...

– Voglio proprio sperare di no! esclamò Madame Verdurin. Dio ce ne liberi, è asfissiante, stupido e maleducato.»

A queste parole, Cottard manifestò al tempo stesso sorpresa e sottomissione, come di fronte a una verità contraria a ogni sua precedente opinione, ma dotata di un'irresistibile evidenza; e, ficcando il naso nel piatto con aria turbata e impaurita, si limitò a replicare: «Ah-ah! Ah-ah-ah!», percorrendo a ritroso, nella sua ritirata in buon ordine fino al fondo di se stesso, lungo una gamma discendente, tutto il registro della propria voce. E di Swann, in casa Verdurin, non si parlò più.

✈ Quel salotto che aveva unito Swann e Odette divenne così un ostacolo ai loro appuntamenti. Lei non gli diceva più, come nei primi tempi del loro amore: «Ci vedremo comunque domani sera, c'è una cena dai Verdurin», ma: «Domani sera non potremo vederci, c'è una cena dai Verdurin». Oppure i Verdurin dovevano portarla all'Opéra-Comique a vedere *Una notte di Cleopatra* e Swann leggeva negli occhi di Odette quel terrore che le chiedesse di non andarci del quale, fino allora, non avrebbe saputo trattenersi dal baciare il passaggio sul viso dell'amante, e che adesso lo esasperava. «Eppure non è collera, diceva a se stesso, quella che provo vedendo il suo desiderio di andare a razzolare in quella musica stercoraria. È rammarico, non per me, ovviamente, ma per lei; rammarico che dopo aver vissuto più di sei mesi in contatto quotidiano con me non sia riuscita a diventare abbastanza diversa da eliminare spontaneamente Victor Massé! Soprattutto, che non sia arrivata a capire come, certe sere, una persona appena un po' sensibile debba saper rinunciare a un piacere quando glielo si chiede. Dovrebbe essere capace di dire "non ci andrò", non foss'altro che per intelligenza, perché è in base alla sua risposta che verrà classificata una volta per tutte la qualità della sua anima.» E, persuasosi che, in effetti, se quella sera desiderava che Odette restasse con lui anziché andare all'Opéra-Comique, era solo per poter formulare un giudizio più favorevole sulle sue facoltà intellettuali, le esponeva il medesimo ragionamento, con la medesima insincerità che riservava a se stesso, e persino con una gradazione in più, giacché in questo caso obbediva anche al desiderio di ricattarla con l'amor proprio.

«Ti giuro», le diceva pochi minuti prima che lei uscisse per recarsi a teatro, «che chiedendoti di non andarci dovrei solo sperare, se fossi un egoista, in un tuo rifiuto, perché ho mille cose da fare, stasera, e mi troverei in trappola, davvero in imbarazzo se tu, contro ogni aspettativa, mi rispondessi che rimani. Ma le mie occupazioni, i miei svaghi non sono tutto, devo pensare a te. Un giorno, vedendo che mi allontanano per sempre da te, potresti avere il diritto di rimproverarmi di non averti avvertita negli istanti decisivi in cui sentivo che stavo per formulare sul tuo conto uno di quei giudizi severi ai quali l'amore non sopravvive a lungo. Vedi, *Una notte di Cleopatra* (che razza di titolo!) non conta nulla nella fattispecie. Quel che devo sapere è se tu sei o non sei, alla resa dei conti, una

creatura confinata al più basso livello dell'intelligenza, e persino del fascino, una creatura spregevole incapace di rinunciare a un piacere. Ebbene, se tu sei così, come è possibile amarti, visto che non sei nemmeno una persona, un essere definito, imperfetto sì, ma almeno perfettibile? Sei un'acqua informe che scorre secondo la pendenza che le viene offerta, un pesce senza memoria e senza capacità di riflessione che, finché vivrà nel suo acquario, sbatterà cento volte al giorno contro il vetro continuando a scambiarlo per acqua. Non capisci che la tua risposta avrà per effetto, non dico di farmi smettere immediatamente d'amarti, certo, ma di renderti meno seducente ai miei occhi convincendomi che non sei una persona, che sei al di sotto di tutte le cose e non sai elevarti al di sopra di nessuna? Evidentemente avrei preferito chiederti di rinunciare a *Una notte di Cleopatra* (dato che mi costringi a sporcarmi le labbra con questo nome abietto) come se si trattasse di una cosa insignificante, nella speranza che tu ci andassi lo stesso. Ma, deciso ad attribuire un tale valore alla tua risposta, e a trarne tali conseguenze, ho ritenuto più leale avvisarti.»

Da qualche minuto Odette tradiva segni di emozione e d'inquietudine. Ignara del senso del discorso di Swann, le era tuttavia chiaro che s'inquadrava nel genere comune delle "paternali" e delle scenate di rimprovero o di supplica, a proposito delle quali la sua esperienza degli uomini le permetteva di concludere, senza soffermarsi sui dettagli delle singole parole, che non le avrebbero fatte se non fossero stati innamorati, che dal momento che erano innamorati era inutile ubbidirgli, che in seguito lo sarebbero stati ancora di più. L'avrebbe dunque ascoltato con assoluta calma se non avesse notato che il tempo passava e che, per poco ch'egli continuasse a parlare, lei avrebbe finito, come gli disse con un sorriso tenero, ostinato e confuso, col «perdere l'Ouverture!».

Altre volte le diceva che più di ogni altra cosa l'avrebbe indotto a smettere d'amarla il fatto che lei non volesse rinunciare a mentire. «Anche dal semplice punto di vista della civetteria, le diceva, non vedi quanto perdi del tuo fascino abbassandoti a mentire? Quanti sbagli potresti cancellare con una confessione! Davvero sei molto meno intelligente di quel che credevo!» Ma invano Swann esponeva a Odette tutte le ragioni per le quali avrebbe dovuto trattenersi dal

mentirgli; esse avrebbero potuto distruggere in lei un sistema generale della menzogna; ma Odette non ne possedeva alcuno; quando voleva che Swann ignorasse qualcosa che lei aveva fatto, si limitava a non dirglielo. La menzogna era per lei, insomma, un espediente d'ordine particolare; l'unica ragione per la quale poteva decidere se servirsene o confessare invece la verità era anch'essa d'ordine particolare: la maggiore o minore probabilità che Swann scoprisse che gli aveva mentito.

Fisicamente, Odette attraversava un brutto periodo: si stava appesantendo; e la grazia espressiva e dolente, gli sguardi stupefatti e sognanti d'un tempo sembravano svaniti con la prima giovinezza. Era dunque diventata così preziosa per Swann proprio quando, in un certo senso, lui la trovava decisamente meno bella. La fissava a lungo cercando di riafferrare il fascino che aveva colto in lei, e non lo ritrovava. Ma sapere che sotto quella nuova crisalide era sempre Odette a vivere, sempre la stessa volontà fugace, inafferrabile e sorniona, bastava a Swann per continuare a mettere la stessa passione nel tentativo di captarla. Poi guardava delle fotografie di due anni prima, ricordava com'era stata deliziosa. E questo lo consolava un poco di tutte le pene cui andava incontro per lei.

Quando i Verdurin la portavano a Saint-Germain, a Chatou, a Meulan, spesso, se si era nella bella stagione, proponevano all'improvviso di restare lì a dormire e ritornare solo l'indomani. Madame Verdurin cercava di placare gli scrupoli del pianista, la cui zia era rimasta a Parigi.

«Sarà felice d'essersi liberata di voi per un giorno. E perché dovrebbe preoccuparsi, poi? Sa che siete con noi; in ogni caso, me ne assumo io la responsabilità.»

Ma, se non ci riusciva, Verdurin si metteva in movimento, rintracciava un ufficio del telegrafo o un fattorino e chiedeva ai fedeli chi, tra loro, avesse qualcuno da far avvisare. Odette però, ringraziandolo, diceva di non avere messaggi da inviare a nessuno, poiché aveva spiegato a Swann una volta per tutte che, se l'avesse fatto sotto gli occhi della compagnia, si sarebbe compromessa. A volte le sue assenze si protraevano per diversi giorni, i Verdurin la portavano a vedere le tombe di Dreux, oppure a Compiègne per ammirare, su consiglio del pittore, il tramonto nella foresta, e si

spingevano fino al castello di Pierrefonds.

«Pensare che potrebbe visitare dei veri monumenti insieme a me, che ho studiato architettura per dieci anni e sono continuamente supplicato di accompagnare persone di prim'ordine a Beauvais o a Saint-Loup-de-Naud, e lo farei per lei, per lei soltanto – e lei, invece, se ne va con i tipi più rozzi a estasiarsi, nell'ordine, davanti alle feci di Luigi Filippo e a quelle di Viollet-le-Duc! Mi sembra che non ci sia bisogno d'essere artisti per questo, e che, anche senza un olfatto particolarmente fine, non si possa scegliere d'andare a villeggiare nelle latrine per aver meglio a tiro l'effluvio degli escrementi.»

Ma, partita Odette alla volta di Dreux o di Pierrefonds – senza permettergli, ahimè, d'andarci per conto suo, come per caso, perché, diceva, «farebbe un pessimo effetto» –, Swann sprofondava nel più inebriante dei romanzi d'amore, l'orario ferroviario, che lo informava circa il modo di raggiungerla, il pomeriggio, la sera, il mattino stesso! Il modo? ancora di più, forse: l'autorizzazione. Perché, in fin dei conti, l'orario e i treni stessi non erano certo fatti per i cani. Se si faceva sapere al pubblico, per mezzo della carta stampata, che alle otto del mattino partiva un treno che arrivava a Pierrefonds alle dieci, ne derivava che recarsi a Pierrefonds era un atto lecito, per il quale il permesso di Odette era superfluo; e, inoltre, era un atto che poteva avere una motivazione del tutto diversa dal desiderio di incontrare Odette, visto che lo compivano ogni giorno persone che non la conoscevano, e abbastanza numerose perché valesse la pena di mettere sotto pressione delle locomotive.

Insomma, nonostante tutto, Odette non poteva impedirgli di andare a Pierrefonds se lui ne aveva voglia! E per l'appunto sentiva di averne voglia e che sicuramente, se non avesse conosciuto Odette, ci sarebbe andato. Era un pezzo che voleva farsi un'idea più precisa dei lavori di restauro di Viollet-le-Duc. E, col tempo che faceva, provava l'imperioso desiderio di una passeggiata nella foresta di Compiègne.

Seramente, era una bella sfortuna che lei gli interdicesse l'unico luogo che oggi lo tentava. Oggi! Se, malgrado la sua proibizione, ci fosse andato, avrebbe potuto vederla *oggi* stesso! Ma mentre, incontrando a Pierrefonds qualche estraneo, Odette gli avrebbe

detto gaiamente: «Guarda chi si vede!», e gli avrebbe chiesto di venire a trovarla all'albergo dove alloggiava con i Verdurin, se avesse invece incontrato lui, Swann, si sarebbe seccata, avrebbe pensato d'essere seguita, l'avrebbe amato di meno; forse, scorgendolo, si sarebbe rabbiosamente voltata dall'altra parte. «Dunque, non ho più il diritto di viaggiare?» gli avrebbe detto al ritorno, mentre, tutto sommato, era lui a non avere più il diritto di viaggiare!

Per un istante gli era balenata l'idea, per poter andare a Compiègne e a Pierrefonds senza dare l'impressione di voler incontrare Odette, di farsi accompagnare là da un suo amico, il marchese di Forestelle, che aveva un castello nei dintorni. Questi, messo a parte del progetto ma non del motivo, non stava in sé dalla gioia e si meravigliava che Swann, per la prima volta in quindici anni, acconsentisse finalmente a visitare la sua tenuta e, pur avendogli detto che non voleva trattenersi, gli promettesse almeno di fare con lui, per parecchi giorni, escursioni e passeggiate. Swann si immaginava già in quei luoghi insieme a Forestelle. Prima ancora di vedere Odette, e persino se non fosse riuscito a vederla, che felicità metter piede su quella terra in cui, non sapendo con esattezza dove lei si trovasse in quel determinato momento, avrebbe sentito palpitare ovunque la possibilità di una sua improvvisa apparizione: nel cortile del castello, divenuto attraente ai suoi occhi perché doveva a lei d'esserci andato; in ogni strada della città, che gli appariva romantica; in ogni sentiero della foresta, immersa nel rosa di un tramonto tenero e profondo; – asili innumerevoli e interscambiabili nei quali andava simultaneamente a rifugiarsi, nell'incerta ubiquità delle speranze, il suo cuore felice, moltiplicato e vagabondo. «Soprattutto, avrebbe detto a Forestelle, evitiamo di incappare in Odette e nei Verdurin; ho appena scoperto che proprio oggi sono a Pierrefonds. Ci si vede già abbastanza a Parigi, non varrebbe la pena di venir via se poi non si potesse fare un passo gli uni senza gli altri.» E l'amico non avrebbe capito perché, arrivati laggiù, Swann dovesse cambiare progetto venti volte, ispezionare le sale da pranzo di tutti gli alberghi di Compiègne senza decidersi a sceglierne una benché in nessuna si fosse scorta traccia dei Verdurin, con l'aria di cercare quello che diceva di voler fuggire e fuggendolo, d'altronde, non appena l'avesse trovato, giacché, se si fosse imbattuto nel gruppetto, l'avrebbe evitato con affettazione,

pago di aver visto Odette e che lei l'avesse visto e, soprattutto, avesse visto che non si curava di lei. Ma no, Odette avrebbe indovinato che c'era andato per lei. E quando Forestelle fosse venuto a prenderlo per partire, gli avrebbe detto: «No, oggi purtroppo non posso venire a Pierrefonds, c'è andata Odette». E Swann, malgrado tutto, era felice di sentire che se, unico fra i mortali, non aveva il diritto di andare quel giorno a Pierrefonds, era perché, in effetti, rappresentava per Odette una figura diversa dalle altre, il suo amante, e quella restrizione introdotta per lui nel diritto universale di libera circolazione era semplicemente una forma di quella schiavitù, di quell'amore che gli era tanto caro. Decisamente, era meglio non rischiare di guastarsi con lei, pazientare, attendere il suo ritorno. Passava le giornate chino su una carta della foresta di Compiègne come se fosse stata la carta del Tenero, si circondava di fotografie del castello di Pierrefonds. Appena spuntava il giorno in cui era possibile che lei tornasse, riapriva l'orario per calcolare quale treno dovesse aver preso e, se tardava, quali ancora le restassero. Non usciva per paura di perdere un suo messaggio, non andava a dormire per il caso che, tornata con l'ultimo treno, volesse fargli la sorpresa di venire a trovarlo in piena notte. Sentiva per l'appunto suonare al portone d'ingresso, gli sembrava che tardassero ad aprire, pensava di svegliare il portinaio, si metteva alla finestra per chiamare Odette qualora fosse lei, giacché, malgrado le raccomandazioni che era sceso a fare di persona più di dieci volte, erano capaci di dirle che lui non era in casa. Era un domestico che rincasava. Notava il volo incessante delle carrozze che passavano, al quale, prima, non aveva mai fatto caso. Le ascoltava venire una ad una da lontano, avvicinarsi, passare oltre senza fermarsi e recapitare altrove, più in là, un messaggio che non gli era destinato. Aspettava tutta la notte, inutilmente: Odette, dato che i Verdurin avevano anticipato il ritorno, si trovava a Parigi fin dal pomeriggio; non le era venuto in mente di avvertirlo; non sapendo cosa fare, era andata a passare la sera a teatro, sola, e da parecchio tempo era tornata a casa e stava dormendo.

Il fatto è che non aveva nemmeno pensato a lui. E quei momenti nei quali Odette dimenticava l'esistenza stessa di Swann le erano più utili, contribuivano meglio di tutte le sue civetterie ad avvicinare Swann. Così, infatti, Swann viveva in quell'agitazione dolorosa che era stata già tanto potente da far sbocciare il suo amore, la sera in

cui, non trovando Odette dai Verdurin, l'aveva cercata fino a tarda notte. E non aveva nemmeno, come ebbi io a Combray nella mia infanzia, giornate felici durante le quali dimenticare le sofferenze che rinascono la sera. Le giornate, lui, le passava senza Odette; e a tratti si diceva che lasciar girare da sola in quel modo per Parigi una donna così bella era imprudente quanto posare uno scrigno pieno di gioielli in mezzo alla strada. Si indignava allora contro tutti i passanti, quasi fossero altrettanti ladri. Ma il loro volto collettivo e informe sfuggiva all'immaginazione e non nutriva la gelosia. Il pensiero di Swann ne era affaticato; passandosi la mano sugli occhi, esclamava: «Per l'amor di Dio!», simile a coloro che dopo essersi accaniti a sviscerare il problema della realtà del mondo esteriore o dell'immortalità dell'anima, accordano al loro cervello spossato la distensione d'un atto di fede. Ma l'idea di Odette assente si mescolava sempre in modo indissolubile ai più semplici atti della vita di Swann – far colazione, ricevere la posta, uscire, coricarsi – se non altro per la tristezza ch'egli provava a compierli senza di lei, come quelle iniziali di Filiberto il Bello che, nella chiesa di Brou, Margherita d'Austria intrecciò ovunque alle sue per il rimpianto che aveva di lui. Certi giorni, invece di restare a casa, mangiava in un ristorante relativamente vicino, di cui un tempo aveva apprezzato la buona cucina e dove adesso andava soltanto per una di quelle ragioni, insieme mistiche e stravaganti, che si usa definire romantiche, cioè perché il ristorante (che esiste ancora) portava lo stesso nome della via dove abitava Odette: Lapérouse. Qualche volta, quando la sua assenza era stata breve, solo dopo alcuni giorni lei si preoccupava d'informarlo che era tornata a Parigi. E gli diceva con la massima semplicità, senza più prendere come un tempo la precauzione di nascondersi comunque dietro qualche frammento sottratto alla verità, che era appena arrivata con il treno del mattino. Erano parole menzognere: almeno per Odette erano menzognere, inconsistenti, giacché non avevano, come avrebbero avuto se fossero state veritiere, un punto d'appoggio nel ricordo del suo arrivo alla stazione; le era persino impossibile rappresentarsele mentre le pronunciava; glielo vietava l'immagine contraddittoria di quel che di assolutamente diverso aveva fatto nel momento in cui pretendeva d'essere scesa dal treno. Ma nella mente di Swann, al contrario, non incontravano il minimo ostacolo, venendo così a incrostarsi e ad assumere l'inamovibilità di una verità tanto indubitabile che, se un amico gli diceva di essere arrivato con lo

stesso treno e di non aver visto Odette, lui era convinto che fosse l'amico a sbagliarsi circa il giorno o l'ora, dal momento che il suo discorso non si conciliava con quello di Odette. Quest'ultimo gli sarebbe parso menzognero soltanto se già da prima ne avesse dubitato. Per credere che Odette mentisse, un sospetto preliminare era condizione necessaria. Era anche, d'altra parte, condizione sufficiente. Tutto quello che Odette diceva gli sembrava allora sospetto. Se la sentiva pronunciare un nome, era certamente di un suo amante; forgiata questa supposizione, passava settimane intere a disperarsi; una volta ebbe persino un abboccamento con un'agenzia di investigazioni, per accertare dove abitasse e cosa facesse lo sconosciuto che gli avrebbe restituito un po' di tranquillità solo partendo per un viaggio: finì con lo scoprire che era uno zio di Odette morto da vent'anni.

Benché Odette, in generale, non gli permettesse di raggiungerla in luoghi pubblici dicendo che avrebbe dato adito a pettegolezzi, capitava, in occasione di qualche serata cui erano invitati entrambi – da Forcheville, a casa del pittore, o a un ballo di beneficenza presso un ministero –, che Swann vi si trovasse contemporaneamente a lei. La vedeva, ma non osava restare, nel timore di irritarla dandole l'impressione di spiare gli svaghi che lei si concedeva con altri e che – mentre rincasava da solo e andava a coricarsi pieno d'ansia, come avrei fatto anch'io alcuni anni dopo, a Combray, le sere in cui Swann sarebbe venuto a pranzo da noi – gli sembravano illimitati perché non ne aveva visto la fine. E un paio di volte, durante serate come quelle, assaporò gioie che si sarebbe tentati, se non subissero con tanta violenza il contraccolpo dell'inquietudine bruscamente interrotta, di definire calme, poiché consistono in un acquietamento: era passato per un attimo a un ricevimento in casa del pittore e si apprestava ad andarsene; vi lasciava un'Odette trasformata in brillante sconosciuta, in mezzo a uomini ai quali i suoi sguardi e la sua gaiezza, che non erano per lui, sembravano parlare di qualche voluttà da gustare là o altrove (forse al "Ballo degli Incoerenti", dove temeva fortemente che si sarebbe trasferita più tardi), una voluttà che ispirava a Swann più gelosia della stessa unione carnale, perché faceva più fatica a immaginarla; era già pronto a infilare la porta dell'*atelier*, quando si sentì richiamare da queste parole (che, mutilando la festa di quella fine che gli incuteva timore, gliela rendevano retrospettivamente

innocente; facevano del ritorno di Odette una cosa non più inconcepibile e tremenda, ma dolce e conosciuta, tale da poter restare accanto a lui, in carrozza, come un poco della sua vita di ogni giorno; spogliavano la stessa Odette della sua apparenza troppo gaia e brillante; mostravano che non si trattava d'altro che di un momentaneo travestimento assunto per se stesso, non in vista di misteriosi piaceri, e del quale era già stanca), da queste parole che Odette gli lanciava mentre lui era ormai sulla soglia: «Non mi aspettereste cinque minuti? sto per andarmene, possiamo tornare insieme, mi accompagnerete a casa».

È vero che, un giorno, Forcheville aveva chiesto d'essere a sua volta accompagnato, ma quando, davanti alla porta di Odette, aveva sollecitato il permesso di entrare, Odette gli aveva risposto, indicando Swann: «Ah, dipende da questo signore, domandatelo a lui. D'accordo, entrate pure un attimo se volete, ma non per molto, perché vi avverto che gli piace chiacchierare tranquillamente con me, e non gradisce che ci siano visite quando viene lui. Ah, se voi conosceste quell'essere come lo conosco io! non è vero, *my love*, che nessuno vi conosce bene come me?».

E Swann era ancora più commosso, forse, nel vedere che in presenza di Forcheville lei gli rivolgeva non soltanto quelle parole di tenerezza, di predilezione, ma anche certe critiche come: «Scommetto che non avete ancora risposto ai vostri amici per il pranzo di domenica. Non ci andate se non ne avete voglia, ma almeno non siate scortese», oppure: «Vi siete ricordato di lasciare qui il vostro saggio su Vermeer, per portarlo un po' avanti domani? Che pigrone! Ci penserò io a farvi lavorare!», le quali provavano che Odette si teneva al corrente dei suoi inviti in società e dei suoi studi d'arte, che loro due avevano una vita in comune. E nel dire queste cose gli rivolgeva un sorriso in fondo al quale lui la sentiva tutta sua.

In quei momenti, mentre Odette preparava per loro un'aranciata, tutt'a un tratto, come quando un riflettore mal regolato fa dapprima vagare attorno a un oggetto, sulla parete, grandi ombre fantastiche che vanno poi a ripiegarsi e ad annullarsi in esso, tutte le idee terribili e fluttuanti ch'egli si faceva sul conto di Odette svanivano per riunirsi al corpo incantevole che Swann aveva davanti a sé. Di

colpo veniva preso dal sospetto che magari quell'ora passata in casa di Odette, sotto la lampada, non fosse un'ora fittizia, fatta a suo proprio uso (allo scopo di mascherare quella cosa terrorizzante e deliziosa, cui egli pensava incessantemente senza ben riuscire a raffigurarsela, che era un'ora della vera vita di Odette, della vita di Odette quando lui era lontano), con arredi teatrali e frutta di cartone, ma che fosse, chissà, veramente un'ora della vita di Odette; che se lui non ci fosse stato, lei avrebbe offerto a Forcheville la stessa poltrona e gli avrebbe versato, non un beveraggio ignoto, ma né più né meno di quell'aranciata; che il mondo abitato da Odette non fosse quell'altro mondo spaventoso e sovrannaturale dove lui si ostinava a situarla e che esisteva, forse, soltanto nella sua fantasia, ma l'universo reale, che non esalava alcuna particolare tristezza, che comprendeva questo tavolo sul quale avrebbe potuto scrivere e questa bevanda che gli sarebbe stato concesso di assaporare, tutti questi oggetti che contemplava con curiosità e ammirazione pari alla gratitudine poiché, se lo avevano liberato, assorbendoli, dei suoi sogni, in compenso se ne erano arricchiti, gliene mostravano la realizzazione tangibile, e interessavano la mente, acquistavano rilievo dinanzi agli occhi, nello stesso momento in cui tranquillizzavano il cuore. Ah! se il destino gli avesse consentito di dividere con Odette un'unica dimora e di essere, in casa di lei, nella propria casa; se, chiedendo al domestico cosa c'era per pranzo, avesse avuto in risposta il *menu* di Odette; se, quando Odette voleva andare a passeggio di mattina nel viale del Bois de Boulogne, il suo dovere di buon marito l'avesse obbligato, magari contro voglia, ad accompagnarla, reggendole il soprabito sul braccio quando lei avesse avuto caldo; e se di sera, dopo pranzo, ogni volta che lei aveva voglia di restare a casa in *déshabillé*, fosse stato costretto a rimanere accanto a lei, a fare quel che lei volesse: come, allora, tutti i nonnulla della sua vita, che sembravano a Swann così tristi, avrebbero assunto invece, per il fatto d'essere parte anche della vita di Odette – tutti, compresi i più familiari, e alla stessa stregua di quella lampada, di quell'aranciata, di quella poltrona che contenevano tanti sogni, che materializzavano tanti desideri –, una sorta di densità misteriosa e di sovrabbondante dolcezza!

Dubitava, tuttavia, che ciò di cui aveva tanto rimpianto fosse una calma, una pace che non avrebbero costituito un'atmosfera favorevole per il suo amore. Quando Odette avesse cessato d'essere

ai suoi occhi una creatura sempre assente, rimpianta, immaginaria; quando il suo sentimento per lei non fosse stato più lo stesso misterioso turbamento provocato dalla frase della sonata, ma semplice affetto, riconoscenza; quando fra loro si fossero stabiliti dei rapporti normali, mettendo fine alla sua tristezza e alla sua follia, allora, certo, gli atti della vita di Odette gli sarebbero parsi in sé ben poco interessanti – come già parecchie volte aveva sospettato che fossero, per esempio il giorno in cui aveva decifrato attraverso la busta la lettera indirizzata a Forcheville. Osservando la propria malattia con sagacia, quasi se la fosse inoculata per studiarne gli effetti, si diceva che, una volta guarito, quello che Odette potesse fare gli sarebbe risultato indifferente. Ma, a dire il vero, dall'interno del suo stato morboso temeva non meno della morte una simile guarigione, che sarebbe stata in effetti la morte di tutto ciò ch'egli era attualmente.

Dopo quelle serate tranquille, i sospetti di Swann s'erano placati; benediceva Odette e l'indomani, già di mattina, le faceva mandare a casa i più bei gioielli, perché le manifestazioni di bontà del giorno prima avevano destato in lui o un senso di gratitudine, o il desiderio di vederne la ripetizione, o un parossismo d'amore che aveva bisogno di sfogarsi.

Ma in altri momenti era riassalito dal dolore, immaginava che Odette fosse l'amante di Forcheville e che quando l'avevano visto, dal landò dei Verdurin, al Bois, il giorno prima della festa a Chatou alla quale non era stato invitato, pregarla invano, con quell'aria disperata che aveva colpito persino il suo cocchiere, di tornare a casa con lui, e poi andarsene per conto suo, solo e sconfitto, lei, nell'additarlo a Forcheville dicendogli: «Eh! quanta rabbia!», avesse lanciato gli stessi sguardi brillanti, maliziosi, obliqui e sornioni del giorno in cui Forcheville aveva scacciato Saniette da casa Verdurin.

Swann, allora, la detestava. «Ma sono pure un bel cretino, si diceva, a pagare con il mio denaro il piacere degli altri. Le converrà, comunque, stare attenta a non tirare troppo la corda, perché potrei benissimo non darle più neanche un soldo. In ogni caso, rinunciamo provvisoriamente alle gentilezze supplementari! E pensare che non più tardi di ieri, siccome diceva che le sarebbe piaciuto assistere alla stagione di Bayreuth, sono stato tanto sciocco da proporle di

affittare per noi due, nei dintorni, uno di quei graziosi castelli del re di Baviera. Del resto, non mi è parsa nemmeno troppo entusiasta, non ha ancora detto né sì né no; speriamo che rifiuti, buon Dio! Ascoltare Wagner per quindici giorni con una donna che di Wagner s'interessa tanto quanto un pesce d'una mela, sarebbe davvero un'allegria!» E poiché il suo odio, esattamente come il suo amore, aveva bisogno di manifestarsi e di agire, si compiaceva di spingere sempre più lontano le sue cattive fantasie: grazie alle perfidie che attribuiva a Odette, la detestava ancora di più, e se – come cercava di immaginarsi – fossero risultate vere, avrebbe avuto un'occasione per punirla e per sfogare su di lei la rabbia che gli montava. Arrivò a supporre di ricevere una lettera in cui Odette gli chiedesse del denaro per affittare quel castello vicino a Bayreuth, ma avvertendolo che lui non avrebbe potuto andarci perché aveva promesso a Forcheville e ai Verdurin di invitarli. Ah! come gli sarebbe piaciuto che osasse farlo! Che gioia avrebbe assaporata nel rifiutare, nello stendere la risposta vendicatrice di cui si diletta a scegliere, a enunciare ad alta voce le frasi, come se avesse realmente ricevuto la lettera!

Ora, fu proprio quel che avvenne l'indomani. Odette gli scrisse che i Verdurin e i loro amici avevano manifestato il desiderio di assistere a quegli spettacoli wagneriani e che, se avesse voluto inviarle il denaro, lei avrebbe avuto finalmente il piacere, dopo essere stata tante volte accolta in casa loro, di invitarli a sua volta. Quanto a lui, non un cenno: era sottinteso che la loro presenza escludeva la sua.

Quella terribile risposta di cui, il giorno prima, aveva fissato ogni parola, non osando sperare che gli sarebbe mai servita, toccava dunque con mano la gioia di fargliela recapitare. Ahimè!, capiva bene che con il denaro di cui lei stessa disponeva, o che poteva facilmente procurarsi, sarebbe comunque riuscita ad affittare qualcosa a Bayreuth dal momento che lo desiderava, lei che non era in grado di distinguere fra Bach e Clapisson. Ma, nonostante tutto, vi avrebbe condotto una vita più meschina. Non avrebbe certo potuto, se lui non le avesse mandato qualche biglietto da mille franchi, organizzare ogni sera, in un castello, una cena raffinata al termine della quale, magari, si sarebbe tolta il capriccio – al quale era possibile che non avesse ancora pensato – di cadere nelle braccia di Forcheville. E poi, almeno, non sarebbe stato lui, Swann,

a pagarle quel viaggio detestato! – Ah, se avesse potuto impedirlo! se, prima di partire, si fosse slogata un piede, se il cocchiere della carrozza diretta alla stazione avesse acconsentito, a qualsiasi prezzo, a condurla invece in un luogo dove rimanesse sequestrata per qualche tempo, quella donna perfida, con gli occhi smaltati da un sorriso di complicità rivolto a Forcheville, che Odette era, da quarantotto ore, per Swann!

Ma non lo era mai molto a lungo; dopo qualche giorno lo sguardo subdolo e lucente perdeva doppiezza e splendore, l'immagine di un'Odetto esecrata nell'atto di dire a Forcheville: «Quanta rabbia!» cominciava a impallidire, a dileguarsi. E a poco a poco, allora, rispuntava e prendeva quota, risplendendo dolcemente, il viso dell'altra Odette, quella che rivolgeva a sua volta un sorriso a Forcheville, ma un sorriso nel quale non c'era per Swann che tenerezza, mentre diceva: «Non rimanete a lungo, perché questo signore non gradisce che io riceva visite quando vuole stare con me. Ah, se conoscesti quell'essere come lo conosco io!», lo stesso sorriso con il quale era solita ringraziare Swann per un tratto di quella delicatezza che apprezzava tanto, per un consiglio datole in una di quelle gravi circostanze nelle quali si fidava soltanto di lui.

A questa Odette, allora, si chiedeva come avesse potuto indirizzare quella lettera oltraggiosa, di cui lei, certo, non l'avrebbe mai creduto capace fino a quel momento, e che sicuramente l'aveva fatto precipitare dalla posizione elevata, unica, ch'egli si era conquistata nella sua stima grazie alla bontà, alla lealtà. Le sarebbe divenuto meno caro, giacché era per quelle qualità, di cui non trovava l'uguale né in Forcheville né in alcun altro uomo, che lei lo amava. Era per esse che Odette gli testimoniava così spesso una gentilezza cui egli non attribuiva il minimo valore quando era geloso, perché non costituiva un segno di desiderio, dimostrando affetto piuttosto che amore, ma di cui ricominciava a percepire l'importanza a mano a mano che lo spontaneo acquietarsi dei suoi sospetti, non di rado accentuato dalla distensione connessa a una lettura d'arte o alla conversazione di un amico, rendeva la sua passione meno avida di reciprocità.

Adesso che, al termine di tale oscillazione, Odette aveva naturalmente rioccupato il posto da cui la gelosia l'aveva

momentaneamente rimossa, nell'angolo in cui gli appariva incantevole, Swann se la raffigurava piena di tenerezza, con uno sguardo accondiscendente, così bella, in questo atteggiamento, che non poteva impedirsi di tendere le labbra verso di lei come se fosse lì e lui potesse baciarla; e di quello sguardo buono e affascinante le era non meno grato che se lei l'avesse realmente avuto e non fosse stata soltanto la sua fantasia a dipingerlo per soddisfare il desiderio.

Che dispiacere doveva averle dato! Trovava, certo, delle valide ragioni al proprio risentimento, ma non sarebbero state sufficienti a farglielo provare se non l'avesse tanto amata. Non aveva avuto motivi di recriminazione altrettanto gravi contro altre donne alle quali oggi, tuttavia, avrebbe reso volentieri un servizio dal momento che, non amandole più, non nutriva alcun rancore verso di loro? Se mai un giorno si fosse trovato nel medesimo stato di indifferenza nei confronti di Odette, avrebbe capito che solo la gelosia gli aveva fatto cogliere qualcosa d'atroce, di imperdonabile, in quel desiderio – così naturale in fondo, frutto di un po' di infantilismo e anche di una certa delicatezza d'animo – di poter usare a sua volta, visto che se ne presentava l'occasione, delle cortesie ai Verdurin, giocando alla padrona di casa.

Ritornava al punto di vista – opposto a quello dell'amore e della gelosia, e in cui si metteva talvolta per una sorta di equità intellettuale e per lasciare spazio a diverse ipotesi – dal quale si sforzava di giudicare Odette come se non l'amasse, come se fosse per lui una donna qualsiasi, come se la vita di Odette non fosse, dal momento in cui lui non era più presente, diversa, tramata a sua insaputa, ordita contro di lui.

Perché credere che là avrebbe gustato, con Forcheville o con altri, piaceri inebrianti che non aveva conosciuti accanto a lui e che la sua gelosia inventava di sana pianta? A Bayreuth non meno che a Parigi, se fosse capitato a Forcheville di pensare a lui, non avrebbe potuto ricordarlo che come una persona che contava molto nella vita di Odette, alla quale era costretto a cedere il posto quando si incontravano a casa di lei. Se Forcheville e Odette avessero assaporato il trionfo d'essere là suo malgrado, sarebbe stato lui a volerselo, con i suoi inutili tentativi di impedirle d'andarci, mentre se avesse approvato il progetto di Odette, d'altronde sostenibile, lei

avrebbe alimentato l'impressione di trovarsi là per suo consiglio, le sarebbe parso d'essere mandata, alloggiata da lui, e del piacere provato nell'ospitare quelle persone che tante volte l'avevano ospitata, sarebbe stata grata a Swann.

E – mentre altrimenti sarebbe partita con il broncio, senza averlo rivisto – se le avesse procurato quel denaro, se l'avesse incoraggiata al viaggio preoccupandosi di renderglielo piacevole, lei sarebbe accorsa, felice, riconoscente, e lui avrebbe goduto quella gioia di vederla che non gustava da quasi una settimana e che niente poteva sostituire. Non appena, infatti, riusciva a raffigurarsela senza orrore, a rivedere bontà nel suo sorriso, e la gelosia cessava di aggiungere all'amore il desiderio di sottrarla a tutti gli altri, questo amore ridiventava soprattutto gusto per le sensazioni che la persona di Odette gli procurava, per il piacere che provava ammirando come uno spettacolo o interrogando come un fenomeno il nascere in lei di uno sguardo, l'affacciarsi di un sorriso, il formarsi di un'intonazione della voce. E questo piacere diverso da tutti gli altri aveva finito col creare in Swann un bisogno di lei che lei sola, con la sua presenza o le sue lettere, poteva placare, un bisogno disinteressato, un bisogno artistico e perverso, quasi quanto un altro che caratterizzava quel nuovo periodo della vita di Swann, nel quale all'aridità, alla depressione degli anni precedenti era subentrata una sorta di esuberanza spirituale, un insperato arricchimento della sua vita interiore, ch'egli non sapeva a che cosa fosse dovuto, come una persona di salute cagionevole che, da un certo momento in poi, si irrobustisce, ingrassa, e per qualche tempo sembra avviata verso una completa guarigione: quest'altro bisogno, che si sviluppava anch'esso al di fuori del mondo reale, era quello di ascoltare, di conoscere musica.

Così, a causa dello stesso chimismo della sua malattia, dopo aver fabbricato gelosia con l'amore, ricominciava a costruire tenerezza e pietà per Odette. Era tornata ad essere la buona, deliziosa Odette. Provava rimorso d'essere stato duro con lei. Desiderava che gli fosse vicina e, prima, di averle procurato qualche gioia, per vedere il suo volto plasmato, il suo sorriso modellato dalla riconoscenza.

Odette, sicura di vederlo arrivare dopo pochi giorni, tenero e sottomesso come prima, per chiederle una riconciliazione,

s'abituava così a non temere, non solo di dispiacergli, ma neanche di irritarlo, e quando le faceva comodo gli rifiutava i piaceri ai quali lui teneva di più.

Forse non si rendeva conto di quanto Swann fosse stato sincero con lei durante il litigio, quando le aveva detto che non le avrebbe mandato altro denaro e avrebbe cercato di nuocerle. Forse non sapeva nemmeno quanto lo fosse, se non con lei, perlomeno con se stesso, le altre volte in cui, nell'interesse del futuro del loro legame, per mostrare a Odette che era capace di fare a meno di lei, che una rottura rimaneva pur sempre possibile, decideva di stare un po' di tempo senza andare a trovarla.

A volte lo faceva dopo alcuni giorni durante i quali lei non gli aveva causato nuovi crucci; sapendo che dalle prossime visite non gli sarebbero venute grandi gioie ma, più probabilmente, qualche dispiacere che avrebbe posto fine alla calma di cui godeva, le scriveva che, occupatissimo, non poteva vederla in nessuno dei giorni previsti. Ora, una lettera di lei, incrociandosi con la sua, lo pregava precisamente di spostare un appuntamento. Si chiedeva perché; i sospetti, il dolore tornavano a impossessarsi di lui. Non era più in grado di mantenere, nella nuova crisi che stava attraversando, l'impegno assunto nel corso della precedente fase di relativa calma: correva da lei, esigeva di vederla in tutti i giorni seguenti. E anche se non gli aveva scritto per prima, se si era limitata a rispondere acconsentendo alla sua richiesta di una breve separazione, questo era sufficiente perché non potesse più resistere senza vederla. Contrariamente ai suoi calcoli, infatti, il consenso di Odette aveva provocato in lui uno sconvolgimento totale. Come tutti coloro che possiedono una cosa, per accertare quel che sarebbe accaduto se per un istante avesse cessato di possederla, Swann l'aveva eliminata dalla mente, lasciandovi tutto il resto nello stesso ordine di prima. Senonché l'assenza di una cosa non è semplicemente questo, non è soltanto una mancanza parziale, è uno scombussolamento di tutto il resto, è un nuovo stato che non si può prevedere trovandosi nel vecchio.

Altre volte, invece – con Odette sul piede di partenza –, era in seguito a qualche piccolo dissapore, scelto come pretesto, che Swann si risolveva a non scriverle e a non vederla prima del suo

ritorno, attribuendo così le apparenze (e sollecitando i benefici) di una rottura in grande stile, che lei avrebbe forse creduto definitiva, a una separazione la cui durata era per la maggior parte inevitabile a causa del viaggio e che lui si limitava ad anticipare di poco. Già si raffigurava Odette inquieta, afflitta per non aver ricevuto né visite né lettere, e questa immagine, calmando la sua gelosia, gli rendeva più facile disabituarsi a vederla. Ogni tanto, certo, nell'estremo recesso della mente in cui la sua risoluzione confinava Odette grazie a tutta l'interposta lunghezza di tre settimane di separazione accettata, egli considerava con piacere l'idea di rivederla quando fosse tornata: con piacere, ma anche con così scarsa impazienza che cominciava a chiedersi se non avrebbe raddoppiato volentieri la durata di una così facile astinenza. Questa era iniziata da appena tre giorni, intervallo assai meno lungo di quelli che spesso aveva lasciato trascorrere senza vedere Odette e senza averli, come adesso, premeditati. E tuttavia, ecco che una lieve contrarietà o un malessere fisico – inducendolo a considerare il momento presente come un momento eccezionale, fuori della norma, in cui la stessa saggezza consentiva di accogliere la pace derivante da un piacere e di congedare, fino a un'efficace ripresa dello sforzo, la volontà – sospendeva l'azione di quest'ultima, che cessava di esercitare la sua pressione; o anche per meno, il ricordo di un'informazione che aveva dimenticato di chiedere a Odette, se avesse scelto il colore con cui voleva far riverniciare la carrozza o, a proposito di un certo titolo di Borsa, se fossero azioni ordinarie o privilegiate quelle che voleva acquistare (era molto carino dimostrarle che poteva stare senza vederla, ma se poi la verniciatura era da rifare o le azioni non davano dividendi, sarebbe stato un bel guaio), ecco che, come un elastico teso che si allenta o come l'aria in una macchina pneumatica lasciata socchiusa, l'idea di rivederla tornava di colpo, dalle lontananze in cui era confinata, nel campo del presente e dell'immediatamente possibile.

Vi tornava senza più incontrare resistenza, e d'altronde così irresistibile che per Swann era stato molto meno tormentoso sentire avvicinarsi uno dopo l'altro i quindici giorni della separazione da Odette, che non attendere i dieci minuti necessari al cochiere per attaccare i cavalli alla carrozza sulla quale si sarebbe recato da lei, minuti che passava fra trasporti di impazienza e di gioia, riafferrando mille volte, per prodigarle la sua tenerezza, quell'idea

di ritrovarla che in modo così repentino, quando la credeva lontana, s'era di nuovo installata nello strato più prossimo della sua coscienza. Non c'era più, ad ostacolarla, il desiderio di cercare senza indugio di resisterle, scomparso da quando, avendo dimostrato a se stesso – così almeno credeva – di esserne tranquillamente capace, non scorgeva più il minimo inconveniente nel rinviare un esperimento di separazione che era ormai certo di poter attuare non appena lo volesse. Inoltre, quest'idea di rivederla gli si riaffacciava alla mente con le insegne festose di una novità, di una seduzione, con caratteristiche di virulenza che l'abitudine aveva smussate, ma che si erano rinvigorite in quella privazione non di tre ma di quindici giorni (giacché la durata di una rinuncia si deve calcolare in anticipo sul termine assegnato), trasformando quello che fino allora sarebbe stato un piacere previsto, e agevolmente sacrificabile, in una felicità insperata contro la quale non esistono difese. Ritornava, infine, adorna dell'ignoranza, da parte di Swann, di quel che Odette avesse potuto pensare, e forse fare, vedendo che non si faceva più vivo, così che lui andava incontro, in realtà, all'apassionante rivelazione di un'Odette quasi sconosciuta.

Ma lei, come aveva pensato che da parte di Swann rifiutarle il denaro fosse soltanto una finzione, così nei ragguagli che lui veniva a chiederle sulla carrozza da riverniciare o sul titolo da acquistare vedeva solo un pretesto. Non ricostruiva, infatti, le varie fasi della crisi attraversata da Swann, né si preoccupava, nel farsene un'idea, di comprenderne il meccanismo, limitandosi a credere a quel che sapeva già in anticipo, alla necessaria, infallibile e sempre identica conclusione. Idea incompleta – e perciò, forse, tanto più profonda – se la si giudicava dal punto di vista di Swann, il quale certamente si sarebbe sentito compreso da Odette, allo stesso modo che un morfinomane o un tubercoloso, convinti di esser stati bloccati, il primo da un evento esterno nel momento in cui stava per liberarsi della sua inveterata abitudine, il secondo da un'indisposizione accidentale nel momento in cui stava finalmente per ristabilirsi, si sentono compresi dal medico che non attribuisce la stessa importanza a queste pretese contingenze, secondo lui semplici camuffamenti assunti, allo scopo di ridiventare sensibili ai malati, dal vizio e dallo stato morboso che, in realtà, non hanno mai cessato di gravare incurabilmente su di loro mentre essi si cullavano in sogni di normalità o di guarigione. E, di fatto, l'amore di Swann

aveva raggiunto quel grado in cui il medico e, per certe affezioni, il più audace dei chirurghi si chiedono se sia ancora ragionevole, o addirittura possibile, privare un malato del suo vizio o estirpare il suo male.

➤ Certo, dell'estensione del suo amore Swann non aveva immediata coscienza. Quando cercava di misurarlo, gli succedeva a volte di trovarlo diminuito, quasi ridotto a nulla; c'erano giorni, per esempio, in cui riaffiorava lo scarso gusto, il disgusto quasi che gli avevano ispirato, prima che si innamorasse di lei, i tratti espressivi di Odette, il suo colorito privo di freschezza. «È un progresso davvero notevole, si diceva il giorno dopo; a voler essere obiettivi, ieri, a letto con lei, non provavo quasi nessun piacere: che strano, la trovavo addirittura brutta.» E certamente era sincero, ma il suo amore si estendeva ben oltre le regioni del desiderio fisico. La persona stessa di Odette non vi occupava più molto spazio. Quando il suo sguardo incontrava sul tavolo la fotografia di Odette, o quando lei veniva a trovarlo, faticava a identificare quel volto di carne o di cartoncino con il turbamento costante e doloroso che abitava in lui. Quasi con stupore si diceva: «È lei», come se, all'improvviso, qualcuno ci mostrasse, esteriorizzata davanti a noi, una nostra malattia e noi non vi riconoscessimo alcuna somiglianza con la nostra sofferenza. “Lei”, Swann cercava di chiedersi che cosa fosse; giacché una somiglianza fra amore e morte, piuttosto che quelle, così vaghe, di cui si suole parlare, è che l'uno e l'altra ci spingono a indagare più a fondo il mistero della personalità, nel timore che la sua realtà si dissolva. E quella malattia che era l'amore di Swann aveva così proliferato, si era così strettamente intrecciata a tutte le abitudini e a tutti i gesti di lui, al suo pensiero, alla sua salute, al suo sonno, alla sua vita, persino a ciò che desiderava per dopo la morte, faceva a tal punto un tutt'uno con lui, che non si sarebbe riusciti a strappargliela di dosso senza distruggere per intero, o quasi, la sua stessa persona: come si dice in chirurgia, il suo amore non era più operabile.

Quell'amore aveva talmente distaccato Swann da ogni interesse che quando, per caso, tornava in società, considerando che le sue relazioni, come un'elegante incastonatura che lei, d'altronde, non sarebbe stata in grado di apprezzare adeguatamente, potevano conferirgli un po' di pregio agli occhi di Odette (e forse, in effetti,

sarebbe stato così, se non le avesse sminuite quello stesso amore che, per Odette, sviliva tutto ciò che toccava, perché sembrava renderlo ufficialmente meno prezioso), vi provava, accanto allo sconforto di trovarsi in luoghi, in mezzo a persone che lei non conosceva, il piacere disinteressato che avrebbe tratto da un romanzo o da un quadro nel quale fossero dipinti gli svaghi di un ceto ozioso, così come, a casa, si compiaceva nell'osservare il funzionamento della propria vita domestica, l'eleganza del guardaroba e delle livree, il buon investimento del proprio patrimonio, non meno che nel leggere in Saint-Simon, uno dei suoi autori preferiti, la meccanica delle giornate, il *menu* dei pasti di Madame de Maintenon, o l'accorta avarizia e il gran treno di vita di Lulli. E, nella debole misura in cui quel distacco non era assoluto, la ragione di questo nuovo piacere risiedeva per Swann nel poter emigrare per un momento nelle poche parti di se stesso rimaste quasi estranee al suo amore, alla sua pena. Per tale aspetto, la personalità attribuitagli dalla mia prozia, "Swann figlio", distinta dall'altra, più individuale personalità di Charles Swann, era quella in cui, adesso, meglio si adagiava. Un giorno che, per il compleanno della principessa di Parma (e in considerazione del fatto ch'ella, indirettamente, poteva fare spesso dei favori a Odette, procurandole posti per serate di gala e giubilei), aveva pensato di mandarle della frutta, non sapendo bene come dovesse ordinarla, ne aveva delegato l'incarico a una cugina di sua madre, la quale, felice di sbrigare una commissione per lui, gli aveva scritto, nel dargliene conto, di non averla presa tutta nello stesso posto, ma l'uva da Crapote, dove è la specialità della casa, le fragole da Jauret, le pere da Chevet, dove erano più belle, ecc., e di avere "personalmente ispezionato ed esaminato ogni singolo frutto". E, in effetti, dai ringraziamenti della principessa, Swann aveva potuto valutare il profumo delle fragole e la pastosità delle pere. Ma, soprattutto, quel "personalmente ispezionato ed esaminato ogni singolo frutto" aveva apportato un sollievo al suo tormento conducendo la sua coscienza in una regione dove si spingeva di rado, benché gli appartenesse come all'erede di una famiglia di ricca e buona borghesia in cui s'erano tramandate per via ereditaria, pronte a mettersi al suo servizio non appena lo volesse, la conoscenza degli indirizzi "giusti" e l'arte di saper fare una buona ordinazione.

Certo, aveva troppo a lungo dimenticato di essere "Swann figlio"

per non sperimentare, quando lo ridiventava per un istante, un piacere più vivo di quelli dai quali, potendoli provare in ogni altra circostanza, si sentiva distaccato; e se l'amabilità dei borghesi, che continuavano a vederlo soprattutto così, era meno viva rispetto a quella dell'aristocrazia (ma, d'altra parte, più lusinghiera, perché in loro, almeno, mai disgiunta dalla stima), la lettera di un'altezza reale, quali che fossero gli svaghi principeschi di cui gli recava la proposta, non poteva riuscirgli gradita come quella in cui gli si chiedeva di fare da testimone o semplicemente d'assistere a un matrimonio in una famiglia di vecchi amici dei suoi genitori, alcuni dei quali avevano continuato a frequentarlo – come mio nonno, che l'anno prima l'aveva invitato al matrimonio di mia madre – mentre altri lo conoscevano appena, ma ritenevano di avere degli obblighi di cortesia verso il figlio, verso il degno successore del compianto signor Swann.

Ma, grazie alle già antiche intimità di cui godeva fra loro, anche i rappresentanti del bel mondo facevano parte, in qualche misura, della sua casa, del suo ambiente domestico e della sua famiglia. Se rifletteva sulle sue brillanti amicizie, Swann sentiva lo stesso appoggio esterno, lo stesso agio di quando osservava le belle tenute, la bella argenteria, la bella biancheria da tavola ereditate dai suoi. E il pensiero che, se fosse stato colpito in casa da un accidente, il suo cameriere sarebbe corso con tutta naturalezza a chiedere aiuto dal duca di Chartres, dal principe di Reuss, dal duca di Luxembourg e dal barone di Charlus, gli dava la stessa consolazione che veniva alla nostra vecchia Françoise dal sapere che l'avrebbero seppellita in lenzuola fini di sua proprietà, cifrate, non rammendate (o così abilmente da ispirare solo una migliore considerazione della diligenza della cucitrice), sudario la cui immagine evocava di frequente traendone una certa soddisfazione, se non nel senso del benessere, almeno dell'amor proprio. Ma soprattutto, poiché in ogni azione e pensiero che si riferivano a Odette era costantemente dominato e influenzato dall'inconfessata sensazione di essere per lei, se non meno caro, certo meno piacevole a vedersi di chiunque altro, del più noioso tra i fedeli dei Verdurin, – quando si richiama a un ambiente nel quale egli era l'uomo squisito per eccellenza, che si faceva di tutto per attrarre, che si era desolati di non vedere, Swann ricominciava a credere all'esistenza di una vita più felice e quasi a provarne l'appetito, come un malato che, a letto

e a dieta da mesi, scorge in un giornale il *menu* di un pranzo ufficiale o l'annuncio di una crociera in Sicilia.

✂ Se con la gente di mondo era costretto a inventare delle scuse perché non andava a trovarla, con Odette cercava di scusarsi quando ci andava. E, queste visite, le pagava anche (chiedendosi a fine mese, per poco che avesse abusato della pazienza di lei con l'andare spesso a casa sua, se era sufficiente mandarle quattromila franchi), e per ciascuna trovava un pretesto, un regalo da portarle, un'informazione di cui lei aveva bisogno, il signor di Charlus che aveva incontrato mentre veniva da lei e aveva preteso che lui l'accompagnasse. E, in mancanza di pretesti, pregava il signor di Charlus di correre a casa sua, di dirle con naturalezza, durante la conversazione, che si era ricordato di dover parlare a Swann, che fosse così gentile da sollecitarlo a passare subito da lei; ma il più delle volte Swann aspettava invano e il signor di Charlus gli diceva, la sera, che lo stratagemma non era riuscito. E così Odette, oltre ad assentarsi di frequente, anche a Parigi, quando vi restava, lo vedeva poco, e – lei che, quando lo amava, gli diceva: «Sono sempre libera» e «Cosa volete che m'importi dell'opinione altrui» – adesso, ogni volta che lui voleva vederla, invocava le convenienze o adduceva a pretesto degli impegni. Quando le diceva di voler andare a una festa di beneficenza, a un *vernissage*, a una prima cui lei era presente, lo accusava di ostentare la loro relazione, di trattarla come una puttana. Al punto che, per non essere ovunque privato della possibilità d'incontrarla, Swann, che sapeva come Odette conoscesse e quanto fosse affezionata al mio prozio Adolphe, di cui era stato anch'egli amico, andò a fargli visita un giorno nel suo piccolo appartamento di rue de Bellechasse, con l'intenzione di chiedergli che usasse la sua influenza su di lei. Poiché, quando parlava a Swann di mio zio, Odette assumeva sempre un atteggiamento poetico, dicendo: «Ah! lui non è come te, è così grande, così bella, così carina l'amicizia che ha per me! Non mi terrebbe in così poca considerazione, lui, da volersi mostrare con me in tutti i luoghi pubblici», Swann era imbarazzato e non sapeva a che tono dovesse elevarsi per parlare di lei a mio zio. Cominciò col postulare l'eccellenza a priori di Odette, l'assioma della sua sovrumana serafica, la rivelazione delle sue virtù indimostrabili la cui nozione non poteva derivare dall'esperienza. «Voglio parlare con voi. Voi sapete che donna al di sopra di tutte le donne, che essere adorabile,

che angelo sia Odette. Ma sapete anche che cos'è la vita a Parigi. Non tutti vedono Odette nella luce in cui la vediamo voi e io. E così, qualcuno è del parere che io faccia una parte un po' ridicola: lei non può neanche ammettere di incontrarsi con me fuori, a teatro. Visto che Odette ha tanta fiducia in voi, non potreste dirle due parole a mio favore, assicurarle che esagera pensando che un mio saluto possa recarle tanto pregiudizio?»

Mio zio consigliò a Swann di restare qualche tempo senza vedere Odette, la quale, per questo, non avrebbe potuto che amarlo di più, e a Odette di lasciare che Swann la incontrasse ovunque gli facesse piacere. Alcuni giorni dopo, Odette raccontò a Swann di aver appena avuto una delusione nel constatare che mio zio era uguale a tutti gli altri: aveva tentato di usarle violenza. Calmò Swann, che sulle prime voleva andare a sfidare mio zio; ma, quando lo incontrò di nuovo, Swann si rifiutò di stringergli la mano. Tanto più gli spiaceva questa rottura con mio zio Adolphe in quanto aveva sperato di mettere in chiaro, se l'avesse rivisto qualche volta e avesse potuto parlargli a quattr'occhi, certe voci relative al genere di vita fatto da Odette, tempo addietro, in quel di Nizza. Ora, mio zio Adolphe vi trascorreva l'inverno. E forse, pensava Swann, era proprio là che aveva conosciuto Odette. Il poco che qualcuno si era lasciato sfuggire davanti a lui, a proposito di un uomo che sarebbe stato l'amante di Odette, aveva sconvolto Swann. Ma le cose che, prima di saperle, egli avrebbe giudicato più terribili a scoprirsi e più impossibili a credersi, una volta apprese si incorporavano per sempre alla sua tristezza, le ammetteva, non sarebbe più riuscito a capacitarsi che non fossero accadute. Ciascuna di esse, tuttavia, apportava un ritocco indelebile all'idea ch'egli si faceva della sua amante. Gli parve persino di capire, una volta, che quella leggerezza di costumi che lui non avrebbe mai sospettata era abbastanza nota, e che a Baden e a Nizza Odette aveva goduto, al tempo in cui vi passava diversi mesi, una sorta di notorietà galante. Cercò di avvicinare, per interrogarli, certi *viveurs*; ma costoro sapevano ch'egli conosceva Odette; e poi temeva di indurli a pensare di nuovo a lei, di metterli sulle sue tracce. Ma mentre, fino a quel momento, nulla gli era parso tanto noioso quanto tutto ciò che si riferiva alla vita cosmopolita di Baden o di Nizza, adesso, scoprendo che un tempo Odette aveva folleggiato in quelle città di piacere – e non potendo accertare se avesse mirato a soddisfare

soltanto delle necessità di denaro che grazie a lui non aveva più, o dei capricci che potevano rinascere –, si sporgeva con angoscia impotente, cieca e vertiginosa verso l'abisso senza fondo che aveva inghiottito quegli anni dell'inizio del Settennio durante i quali si passava l'inverno sulla promenade des Anglais, l'estate sotto i tigli di Baden, e in essi scorgeva una profondità dolorosa eppure magnifica, simile a quella di cui li avrebbe dotati un poeta; e a ricostruire i piccoli fatti di cronaca della Costa Azzurra d'allora, se avessero potuto aiutarlo a capire qualcosa del sorriso o degli sguardi di Odette (per altro così semplici e onesti), si sarebbe appassionato più che uno studioso d'estetica ad interrogare i documenti superstiti della Firenze del XV secolo nel tentativo di penetrare più a fondo nell'anima della Primavera, della bella Vanna, o della Venere del Botticelli. Spesso la guardava senza dirle una parola, meditabondo; lei gli diceva: «Che aria triste hai!». Non era passato molto tempo da quando, all'idea che fosse una creatura di grande bontà, paragonabile alle migliori che avesse conosciute, era subentrata in lui l'idea che fosse una mantenuta; inversamente, poi, gli era accaduto di ritornare dall'Odette de Crécy fin troppo conosciuta dai gaudenti, dai donnaioli, a questo viso dall'espressione a volte così dolce, a questa natura così umana. Si diceva: «Cosa importa che tutti, a Nizza, sappiano chi è Odette de Crécy? Reputazioni del genere, anche quelle vere, sono costruite con le idee degli altri»; pensava che quella leggenda – fosse pure autentica – restava all'esterno di Odette, non era dentro di lei come una personalità negativa e irriducibile; pensava che la creatura che poteva esser stata spinta al male era una donna dagli occhi buoni, dal cuore colmo di pietà per i sofferenti, dal corpo docile che egli aveva tenuto, aveva stretto fra le braccia, maneggiato: una donna che sarebbe forse riuscito, un giorno, a possedere tutta, se avesse saputo diventarle indispensabile. Lei era lì, spesso stanca, il viso momentaneamente svuotato della preoccupazione gioiosa e febbrile per quelle cose ignote che facevano soffrire Swann; si scostava i capelli con le mani; la fronte, il volto apparivano più larghi; allora, di colpo, qualche pensiero semplicemente umano, qualche buon sentimento come ne esistono in tutte le creature quando, in un momento di ripiegamento o di riposo, si abbandonano a se stesse, fluiva dai suoi occhi come un raggio dorato. E subito tutto il suo viso si rischiarava, come una campagna grigia, coperta di nuvole che si diradano all'improvviso, trasfigurandola, negli attimi del

tramonto. La vita che c'era allora in Odette, lo stesso futuro al quale sembrava guardare come in sogno, Swann avrebbe potuto dividerli con lei; di nessuna ansia perversa sembrava rimanere traccia. Per quanto si facessero rari, quei momenti non furono inutili. Swann ne ricollegava i frammenti nella memoria, ne aboliva gli intervalli, foggiando come nell'oro un'Odette fatta di bontà e di calma alla quale dedicò più tardi (come si vedrà nella seconda parte di quest'opera) sacrifici che l'altra Odette non avrebbe mai ottenuti. Ma come erano rari quei momenti, e quanto poco la vedeva adesso! Persino gli appuntamenti serali, glieli concedeva solo all'ultimo minuto, perché, certa di trovarlo sempre libero, voleva prima assicurarsi che nessun altro le proponesse una visita. Adduceva come scusa di dover attendere una risposta che era per lei della massima importanza, e anche dopo aver fatto venire Swann, se degli amici le chiedevano, a serata già iniziata, di raggiungerli a teatro o a cena, faceva un salto di gioia e si vestiva in gran fretta. Mentre si preparava, ogni suo gesto avvicinava Swann all'istante in cui avrebbe dovuto lasciarla, in cui lei, con slancio irresistibile, sarebbe fuggita; e quando, finalmente pronta, tuffando un'ultima volta nello specchio lo sguardo teso e illuminato dall'attenzione, si ritoccava le labbra col rossetto, si fissava una ciocca sulla fronte e chiedeva che le portassero il suo mantello da sera azzurro cielo con ghiande d'oro, Swann appariva così triste che lei non poteva reprimere un moto d'insofferenza e diceva: «Ecco come mi ringrazi d'averti fatto restare fino all'ultimo. E io che credevo d'essere stata gentile con te. Buono a sapersi per un'altra volta!». Ogni tanto, a rischio di irritarla, si riprometteva di indagare dove fosse andata, fantasticando di un'alleanza con Forcheville che, forse, avrebbe potuto informarlo. D'altra parte, una volta appreso con chi Odette passava la sera, ben di rado accadeva che lui non riuscisse a trovare, fra tutte le sue relazioni, qualcuno che conoscesse, sia pure indirettamente, l'uomo con il quale lei era uscita, e potesse facilmente ottenere sul suo conto questa o quella notizia. E mentre scriveva a un amico per chiedergli di chiarire un determinato punto, Swann assaporava il riposo di non porsi più le solite domande senza risposta e di trasferire a un altro la fatica di interrogare. È vero che Swann non progrediva di molto ottenendo certe informazioni. Sapere non sempre consente di impedire; ma, almeno, le cose che sappiamo le teniamo, se non fra le mani, almeno nel pensiero, dove le disponiamo a nostro piacimento, e

questo ci dà l'illusione di avere su di esse una sorta di potere. Swann era felice ogni volta che insieme a Odette c'era il signor di Charlus. Sapeva che fra Charlus e lei non poteva succedere niente, che quando Charlus usciva con lei era per amicizia verso di lui e che non avrebbe avuto difficoltà a raccontargli cosa avesse fatto Odette. Qualche volta lei dichiarava così categoricamente a Swann che le era impossibile vederlo una certa sera, sembrava tenerci tanto a uscire, che Swann annetteva un'autentica importanza al fatto che il signor di Charlus fosse libero di accompagnarla. Il giorno dopo, pur non osando rivolgere a Charlus troppe domande, lo costringeva, col fingere di non capire bene le sue prime risposte, a dargliene di nuove, e dopo ciascuna si sentiva più sollevato, poiché ben presto si rendeva conto che Odette aveva occupato la serata nei piaceri più innocenti. «Ma come, mio piccolo Mémé, non capisco..., non è da casa sua che siete andati al Musée Grévin. Eravate stati da qualche altra parte, prima. No? Che strano! Non sapete quanto mi divertite, mio piccolo Mémé. Ma che idea bizzarra ha avuto, poi, di andare al Chat Noir, è tipicamente sua... Ah no, siete stato voi? Curioso. Dopotutto non è un'idea malvagia, sicuramente ci conosceva mezzo mondo... No? non ha parlato con nessuno? Straordinario. E così, ve ne siete stati là soli soletti? Mi par di vedere la scena. Siete davvero gentile, mio piccolo Mémé, vi voglio molto bene.» Swann si sentiva sollevato. Per lui, che più di una volta, parlando con persone qualsiasi che stava appena a sentire, aveva colto certe frasi (per esempio: «Ieri ho visto Madame de Crécy, era con un signore che non conosco»), frasi che nel suo cuore passavano subito allo stato solido, si indurivano come incrostazioni, lo straziavano, non se ne andavano più, come suonavano dolci, invece, quelle parole: «Non conosceva nessuno, non ha parlato con nessuno», con quanto agio circolavano dentro di lui, com'erano fluide, facili, respirabili! E tuttavia, passato un istante, già stava riflettendo che Odette doveva trovarlo ben noioso per preferire simili piaceri alla sua compagnia. E il loro essere insignificanti, se da una parte lo rassicurava, dall'altra lo addolorava come un tradimento.

Anche quando non riusciva a sapere dove lei fosse andata, per calmare l'angoscia che provava allora, e contro la quale la presenza di Odette, la dolcezza di restarle accanto costituiva il solo specifico (uno specifico che, alla lunga, con tanti rimedi aggravava il male,

ma dava almeno un momentaneo sollievo alla sofferenza), si sarebbe accontentato, purché Odette glielo avesse consentito, di trattenersi a casa sua mentre lei era fuori, di aspettarla fino a quell'ora del ritorno nella cui pace avrebbero finito col confondersi le ore che un'illusione, un maleficio gli avevano fatto credere diverse dalle altre. Ma Odette non voleva; Swann tornava a casa; si sforzava, strada facendo, di formulare vari progetti, smetteva di pensare a lei; riusciva persino, mentre si spogliava, a volgere dentro di sé pensieri relativamente gioiosi; col cuore pieno della speranza di andare, l'indomani, a vedere qualche capolavoro, si coricava e spegneva il lume; ma non appena, preparandosi al sonno, cessava di esercitare su se stesso una costrizione di cui non era nemmeno conscio tanto gli era divenuta abituale, istantaneamente un brivido ghiacciato lo riafferrava, e si metteva a singhiozzare. Non si chiedeva nemmeno perché, si asciugava gli occhi, si diceva ridendo: «Ma che meraviglia, sto diventando un nevrotico». Dopo, non riusciva a non pensare con infinita stanchezza che l'indomani avrebbe dovuto rinnovare i tentativi di sapere cosa avesse fatto Odette, gettare nel gioco le proprie influenze per cercare di vederla. Quella necessità di un impegno senza tregua, senza varietà, senza risultati, era per lui così crudele che un giorno, scoprendosi un gonfiore sul ventre, provò una autentica gioia al pensiero che forse aveva un tumore mortale, che non avrebbe più dovuto occuparsi di niente, che sarebbe stata la malattia a governarlo, a farne il proprio zimbello, sino alla fine imminente. E se in quel periodo, di fatto, gli capitò sovente, senza mai confessarselo, di desiderare la morte, fu per sfuggire non tanto all'acutezza delle sofferenze quanto alla monotonia dello sforzo.

✈ E tuttavia avrebbe voluto vivere fino a non amarla più, fino a che Odette non avesse più ragione di mentirgli e gli fosse finalmente possibile sapere da lei se quel giorno che era andato a trovarla di pomeriggio era o non era a letto con Forcheville. Spesso, il sospetto che lei amasse qualcun altro lo distoglieva per alcuni giorni dal porsi il quesito su Forcheville, glielo rendeva quasi indifferente, come quelle nuove forme di un unico stato morboso che momentaneamente sembrano averci liberati delle forme precedenti. C'erano addirittura dei giorni in cui non era tormentato da alcun sospetto. Si credeva guarito. Ma la mattina dopo, svegliandosi, avvertiva nello stesso punto lo stesso dolore di cui, durante la

giornata precedente, aveva come diluito la sensazione in un torrente di impressioni diverse. In realtà, non si era mosso di lì. Ed era stata la sua asprezza a svegliare Swann.

Poiché Odette non gli dava alcun ragguaglio su quelle faccende così importanti che ogni giorno l'occupavano tanto (anche se Swann aveva vissuto abbastanza per sapere che non ve ne sono mai altre all'infuori dei piaceri), non riusciva a prolungare il tentativo d'immaginarle, il suo cervello si metteva a funzionare a vuoto; allora si passava un dito sulle palpebre affaticate, come se pulisse il vetro del *pince-nez*, e smetteva del tutto di pensare. Sulla distesa dell'ignoto galleggiavano, tuttavia, certe occupazioni che ricomparivano di tanto in tanto, e che Odette collegava vagamente a obblighi nei confronti di parenti lontani o di amici d'un tempo, i quali, essendo gli unici da lei citati spesso come impedimento ai loro incontri, formavano agli occhi di Swann la cornice fissa e necessaria della vita di Odette. Per effetto del tono col quale, ogni tanto, lei parlava del giorno «in cui vado all'Hippodrome con la mia amica», se capitava a Swann di sentirsi poco bene e di pensare: «Odette, forse, potrebbe decidere di passare un attimo da me», di colpo si ricordava che era appunto quel giorno e si diceva: «Ah no, non vale la pena di chiederglielo, avrei dovuto pensarci prima, è il giorno in cui va all'Hippodrome con la sua amica. Risparmiamoci per quanto è possibile; inutile sprecarsi a fare proposte inaccettabili e respinte in partenza». E quel dovere di andare all'Hippodrome, che incombeva su Odette e al quale Swann si inchinava, non soltanto gli appariva ineluttabile, ma con il carattere di necessità che recava impresso sembrava rendere plausibile e legittimo tutto ciò che, da vicino o da lontano, vi si riferiva. Se, per la strada, Odette riceveva da un passante un saluto che destava la gelosia di Swann, bastava che rispondesse alle domande di lui riconnettendo l'esistenza dello sconosciuto a uno dei due o tre grandi doveri di cui gli parlava e, per esempio, dicesse: «È un signore che stava nel palco dell'amica con la quale vado all'Hippodrome», perché la spiegazione placasse i sospetti di Swann; egli, in effetti, trovava inevitabile che l'amica avesse altri invitati oltre Odette nel suo palco all'Hippodrome, ma non aveva mai cercato né era mai riuscito a raffigurarseli. Ah, come gli sarebbe piaciuto conoscerla, l'amica che andava all'Hippodrome, e che ci portasse anche lui insieme a Odette! Come avrebbe dato volentieri tutte le sue

relazioni in cambio di una qualsiasi persona che Odette frequentasse abitualmente, fosse anche una manicure o una commessa! Per loro si sarebbe prodigato più che per delle regine. Non gli avrebbero fornito, per quel tanto che contenevano della vita di Odette, il solo calmante in grado di lenire le sue sofferenze? Con quanta gioia sarebbe corso a passare intere giornate in compagnia di questa o quella delle persone umili con cui Odette manteneva rapporti, o per interesse o per autentica semplicità! Con quanto piacere avrebbe eletto per sempre a proprio domicilio il quinto piano della casa sordida e ambita dove Odette non lo portava mai e dove, se avesse potuto abitarci insieme all'ex sartina della quale si sarebbe finto di buon grado l'amante, avrebbe quasi ogni giorno ricevuto la sua visita! In quei rioni quasi popolari, che esistenza modesta, miserabile, ma dolce, ma nutrita di calma e di gioia, avrebbe accettato di vivere senza limiti di tempo!

Qualche volta succedeva ancora che, dopo aver incontrato Swann, Odette s'accorgesse che le si stava avvicinando qualcuno che lui non conosceva, ed egli vedesse allora dipingersi sul suo volto la stessa tristezza del giorno in cui era andato a trovarla mentre con lei c'era Forcheville. Ma questa situazione si verificava di rado; i giorni in cui, malgrado tutto ciò che aveva da fare e il timore di quel che avrebbe pensato la gente, si decideva a vedere Swann, la nota dominante nel suo atteggiamento era, adesso, la sicurezza: contrasto netto, forse rivincita inconscia o reazione naturale rispetto alla timorosa emozione che provava accanto a lui, ma anche lontano da lui, durante i primi tempi della loro conoscenza, quando cominciava una lettera con queste parole: "Amico mio, la mano mi trema così forte che riesco appena a scrivere" (così almeno pretendeva, e un po' di quel turbamento doveva essere sincero perché lei desiderasse di fingerne di più). Swann le piaceva, allora. Non tremiamo mai se non per noi stessi, per le persone che amiamo. Quando la nostra felicità non è più nelle loro mani, che calma, che disinvoltura, che audacia godiamo accanto a loro! Parlandogli, scrivendogli, Odette non usava più quelle parole con le quali aveva cercato di illudersi ch'egli le appartenesse, provocando le occasioni per dire "mio", "il mio" quando si trattava di lui: «Siete il mio bene, è il profumo della nostra amicizia, lo serbo su di me», per parlargli del futuro, persino della morte, come di qualcosa che loro due avessero in comune. A quei tempi, a tutto ciò che lui le diceva, rispondeva con

ammirazione: «Non sarete mai come gli altri, voi»; guardava la sua testa lunga, un po' calva, di cui le persone che conoscevano i successi di Swann pensavano: «Non è di una bellezza regolare, d'accordo, ma è *chic*: quel ciuffo, quel monocolo, quel sorriso!», e – curiosa di conoscere chi egli fosse più ancora che desiderosa di diventare la sua amante – diceva: «Se potessi sapere cosa c'è in quella testa!».

Adesso, a tutte le parole di Swann faceva eco in tono a volte irritato, a volte indulgente: «Ah, non sarai mai come gli altri, tu!». Guardava quella testa appena invecchiata dalle preoccupazioni (ma della quale, adesso, tutti pensavano, in virtù della stessa attitudine che permette di scoprire le intenzioni di un brano sinfonico attraverso la lettura del programma, e le somiglianze di un bambino quando se ne conoscono i genitori: «Non che sia propriamente brutto, d'accordo, ma è ridicolo: quel monocolo, quel ciuffo, quel sorriso!»), dando concretezza, nella loro fantasia suggestionata, alla demarcazione immateriale che, a pochi mesi di distanza, distingue la faccia di un amante corrisposto dalla faccia di un cornuto) e diceva: «Ah, se potessi cambiare, ridurre alla ragione quel che c'è in quella testa». Sempre pronto a credere ciò che sperava, se appena il comportamento di Odette nei suoi confronti lasciava adito al dubbio, Swann si gettava avidamente su quelle parole. «Se vuoi, puoi farlo», le diceva.

E tentava di persuaderla che tranquillizzarlo, dirigerlo, farlo lavorare sarebbe stato un nobile compito al quale non chiedevano di meglio che potersi votare altre donne, fra le cui mani – va soggiunto a onor del vero – il nobile compito non gli sarebbe più apparso che come un'indiscreta e insopportabile usurpazione della sua libertà. «Se non mi amasse un poco, si diceva, non si augurerebbe di trasformarmi. Per trasformarmi, bisognerà che mi veda di più.» In quel rimprovero di Odette riusciva così a vedere una prova d'interesse, forse d'amore; e, in realtà, lei gliene dava adesso così poche che era costretto a considerare tali le più svariate proibizioni. Un giorno, Odette dichiarò che non le piaceva il suo cocchiere, il quale forse lo montava contro di lei e comunque non si comportava nei confronti del padrone con la puntualità e la deferenza che lei esigeva. Odette intuì che Swann desiderava sentirle dire: «Non prenderlo più per venire da me» come avrebbe

desiderato un bacio. Poiché era di buonumore, glielo disse; Swann ne fu commosso. La sera, conversando con il signor di Charlus che gli consentiva la dolcezza di parlare apertamente di Odette (giacché ogni suo minimo discorso, anche con persone che non la conoscevano, si riferiva in qualche modo a lei), gli disse: «Nonostante tutto, credo che mi ami: è così gentile con me, quello che faccio non le è certo indifferente.» E se, al momento di andare a trovarla, mentre saliva in carrozza con un amico che doveva lasciare da qualche parte lungo la strada, questi gli chiedeva: «To', non c'è Loredan a cassetta?», con che gioia malinconica Swann gli rispondeva: «Eh no, perbacco! ti dirò, non posso prendere Loredan quando vado in rue La Pérouse. A Odette non piace che io prenda Loredan, trova che non vada bene per me; insomma, sai come sono le donne! capisco che le darei un grosso dispiacere. Già, ci mancherebbe proprio che andassi con Rémi! mi farebbe una di quelle storie!»

Quei modi indifferenti, distratti, irritabili, che erano adesso i modi di Odette nei suoi confronti, Swann ne soffriva, certo; ma non era conscio della propria sofferenza; poiché Odette si era raffreddata progressivamente, giorno per giorno, solo gettando uno sguardo da come lei era oggi a come era stata all'inizio egli avrebbe potuto sondare la profondità del mutamento che s'era compiuto. Ora, questo mutamento era la profonda, segreta ferita che gli doleva giorno e notte, e non appena sentiva che i suoi pensieri le si avvicinavano un po' troppo, li dirottava rapidamente in un'altra direzione, per paura di soffrire troppo. Si diceva sì, in astratto: «C'è stato un tempo in cui Odette mi amava di più», ma, quel tempo, non lo rivedeva mai. E come nel suo studio c'era un cassetto che si sforzava di non guardare, che faceva un giro per evitare, sia entrando che uscendo, perché racchiudeva in un cassetto il crisantemo che lei gli aveva dato la prima sera che l'aveva accompagnata a casa e le lettere in cui gli diceva: «Aveste dimenticato così anche il vostro cuore, non vi avrei consentito di riprenderlo» e «A qualsiasi ora del giorno e della notte abbiate bisogno di me, fatemi un cenno e disponete della mia vita», così dentro di lui c'era un luogo al quale non permetteva mai che la sua mente si avvicinasse, imponendole, se necessario, la deviazione di un lungo ragionamento pur di non farla passare di lì: era il luogo in cui viveva il ricordo dei giorni felici.

Ma la sua prudentissima cautela fu elusa una sera in cui era andato in società.

✚ Era ospite della marchesa di Saint-Euverte, all'ultima, per quell'anno, delle serate durante le quali ella invitava ad ascoltare degli artisti che in seguito le servivano per i suoi concerti di beneficenza. Swann, che aveva via via pensato di andare a tutte le serate precedenti senza mai decidersi a farlo, mentre si vestiva per recarsi a questa aveva ricevuto la visita del barone di Charlus, che veniva a proporgli di tornare con lui dalla marchesa, se la sua compagnia poteva aiutarlo ad annoiarsi un po' meno, a sentirsi meno triste. Ma Swann gli aveva risposto:

«Vorrei che non dubitaste del piacere di cui godrei a stare con voi. Ma il piacere più grande che possiate farmi è piuttosto di andare a trovare Odette. Esercitate su di lei, lo sapete, un influsso eccellente. Credo che stasera non esca fino al momento di andare dalla sua ex sarta, dove, del resto, sarà certamente contenta di farsi accompagnare da voi. Prima, comunque, la troverete in casa. Cercate di distrarla, e anche di farla ragionare. Se riuscite a combinare per domani qualcosa che le piacesse, e che potessimo fare noi tre insieme... Cercate anche di gettare delle basi per l'estate, se avesse voglia di qualcosa, d'una crociera da fare tutti e tre, chissà? Quanto a stasera, non conto di vederla; se però lei lo desiderasse o voi trovaste il modo, basterà che mi mandiate un biglietto da Madame de Saint-Euverte fino a mezzanotte, poi a casa mia. Grazie di tutto quello che fate per me, sapete quanto vi voglio bene.»

Il barone gli promise di fare la visita richiesta dopo averlo accompagnato fino alla porta del palazzo Saint-Euverte, dove Swann arrivò tranquillizzato dal pensiero che Charlus avrebbe passato la sera in rue La Pérouse, ma in uno stato di malinconica indifferenza per tutto quanto non riguardava Odette, e in particolare per le mondanità, le quali ne ricevevano il fascino delle cose che, non rappresentando più uno scopo per la nostra volontà, ci si rivelano in se stesse. Appena sceso di carrozza, al primo livello di quel fittizio compendio della propria vita domestica che le padrone di casa pretendono di offrire agli invitati in occasione dei ricevimenti, cercando di rispettare la verità del costume e quella

della messinscena, Swann si divertì a vedere i discendenti dei “tigri” di Balzac, i *grooms*, di solito adibiti ad accompagnatori nelle passeggiate, che con cappello e stivali se ne stavano fuori del palazzo, sul viale, o davanti alle scuderie, come tanti giardinieri disposti davanti alle loro aiuole. La particolare inclinazione, che aveva sempre avuta, a cercare analogie fra gli esseri viventi e i ritratti dei musei, tornava ad esercitarsi, ma in modo più costante e generale; era la vita mondana nella sua interezza, adesso che se n’era distaccato, a presentarglisi come una serie di quadri. Nel vestibolo dove, quando era un uomo di mondo, entrava avvolto nel soprabito per uscirne in frac, ma senza sapere che cosa vi fosse accaduto, giacché col pensiero si trovava, durante i pochi istanti che restava lì, o ancora nella festa dalla quale proveniva, o già nella festa dove stava per essere introdotto, notò per la prima volta, ridestata dal sopraggiungere inopinato d’un ospite così tardivo, la muta sparsa, magnifica e inoperosa degli imponenti valletti, che dormivano qua e là su sgabelli e cassapanche e che, sollevando i loro nobili, aguzzi profili da levrieri, si alzarono in piedi e, riunitisi, fecero corona intorno a lui.

Uno di loro, d’aspetto particolarmente feroce e abbastanza simile al carnefice di certi quadri rinascimentali raffiguranti un supplizio, avanzò verso di lui con espressione implacabile per prendere le sue cose. Ma la durezza dello sguardo d’acciaio era compensata dalla dolcezza dei guanti di filo, al punto che accostandosi a Swann sembrava attestare disprezzo per la sua persona e riguardo per il suo cappello. Lo prese con una sollecitudine alla quale l’esattezza della misura dei guanti conferiva un che di meticoloso e una delicatezza che rendeva quasi commovente l’apparato della sua forza. Poi lo consegnò a uno dei suoi aiutanti, inesperto e timido, che tradiva il proprio sgomento lanciando in ogni direzione occhiate furiose e mostrava l’agitazione di una fiera imprigionata durante le prime ore di cattività.

Pochi passi più in là, un giovanottone in livrea sognava, immobile, scultoreo, inutile, come quel guerriero puramente decorativo che, nei quadri più tumultuosi del Mantegna, vediamo meditare appoggiato al proprio scudo mentre accanto a lui ci si abbatte e ci si sgozza; staccato dal gruppo dei colleghi che si davano da fare attorno a Swann, sembrava risoluto a disinteressarsi di quella scena,

seguita vagamente dai suoi occhi glauchi e crudeli, non meno che se si fosse trattato della strage degli Innocenti o del martirio di san Giacomo. Sembrava per l'appunto appartenere a quella razza estinta – o non mai esistita, forse, se non nella pala di San Zeno o negli affreschi degli Eremitani dove Swann l'aveva incontrata e dove sta ancora sognando – nata dalla fecondazione di una statua antica da parte di qualche modello padovano del Maestro o di qualche sassone di Albrecht Dürer. E le ciocche dei suoi capelli rossi, increspati dalla natura ma appiccicati dalla brillantina, erano trattate con grandiosità come nella scultura greca, che il pittore di Mantova non si stancava di studiare e che, sebbene nell'ambito del creato non raffiguri che l'uomo, sa trarre dalle sue semplici forme ricchezze così svariate, e come suggerite da tutta la natura vivente, che una capigliatura, con le lisce volute e gli aguzzi becchi dei suoi boccoli, o nel sovrapporsi del triplice e lussureggiante diadema delle sue trecce, evoca contemporaneamente un ammasso d'alghes, una nidiata di colombe, un serto di giacinti e un viluppo di serpenti.

Altri ancora, altrettanto colossali, erano ritti sui gradini di una scala monumentale che la loro presenza decorativa e la loro immobilità marmorea avrebbero potuto far denominare, come quella di Palazzo Ducale, la “Scala dei giganti”, e lungo la quale Swann si avviò, triste al pensiero che Odette non l'aveva mai salita. Ah! con quanta gioia, invece, si sarebbe arrampicato su per i pianerottoli bui, maleodoranti e pericolosi della sartina in pensione, fino a quel suo quinto piano dove sarebbe stato felice di acquistare, pagandolo più d'un abbonamento settimanale a un palco di proscenio all'Opéra, il diritto di passare la serata quando ci andava Odette, e anche gli altri giorni, per poter parlare di lei, vivere con le persone che lei vedeva abitualmente quando lui non c'era e che per questo gli sembravano celare in sé, della vita della sua amante, qualcosa di più reale, inaccessibile e misterioso. Mentre su quella scala pestilenziale e agognata, poiché non ve n'era un'altra di servizio, si poteva vedere la sera, davanti a ogni porta, vuoto e sudicio, un recipiente per il latte preparato sullo zerbino, qui, sulla scala sontuosa e disdegnata che Swann stava ora salendo, da una parte e dall'altra, a vari livelli, davanti a ciascuna delle anfrattuosità create nel muro dalle finestre della portineria e dalle porte degli appartamenti, in rappresentanza del servizio interno che dirigevano e in omaggio agli invitati, un portinaio, un maggiordomo, un

economo (brava gente che per il resto della settimana viveva con una certa autonomia, ciascuno nella rispettiva sfera e mangiando a casa propria come un piccolo bottegaio, e che un giorno, chissà, si sarebbe messa a servizio borghese presso qualche medico o industriale), attenti a non contravvenire alle raccomandazioni ricevute prima di rivestire la smagliante livrea che indossavano solo a rari intervalli e nella quale non si sentivano molto a loro agio, si ergevano sotto l'arco del loro portale con uno splendore pomposo temperato di bonomia popolare, come santi nella loro nicchia; e un enorme svizzero, abbigliato come in chiesa, batteva un colpo sul pavimento con la sua mazza al passaggio di ogni nuovo arrivato. Giunto in cima alla scala, lungo la quale l'aveva seguito un domestico dalla faccia smorta, con un codino di capelli annodati da un *cadogan* dietro la testa, come un sacrestano di Goya o un tabellone da commedia, Swann passò davanti a uno scrittoio dove dei domestici, seduti come notai davanti a grandi registri, si alzarono e procedettero all'iscrizione del suo nome. Attraversò quindi un piccolo vestibolo che – simile a quelle stanze che i proprietari hanno sistemato in modo che facciano da cornice a una sola opera d'arte, dalla quale traggono il nome, e che, nella loro voluta nudità, non contengono nient'altro – esibiva all'ingresso, come una preziosa effigie di Benvenuto Cellini raffigurante un uomo in vedetta, un giovane valletto con il corpo lievemente flesso in avanti e, al di sopra della gorgiera rossa, un viso ancor più rosso da cui sgorgavano torrenti di fuoco, di timidezza e di zelo, il quale, trafiggendo gli arazzi di Aubusson tesi davanti al salotto dove si ascoltava la musica con il suo sguardo impetuoso, vigile, sperduto, sembrava, con impassibilità militare o miracolistica fede – allegoria dell'allarme, incarnazione dell'attesa, commemorazione dell'assalto –, spiare, angelo o sentinella, dalla sommità di un castello o di una cattedrale, l'apparizione del nemico o l'ora del Giudizio. Non restava ora a Swann che penetrare nella sala del concerto, di cui un usciere carico di catene gli schiuse le porte inchinandosi, come se gli consegnasse le chiavi di una città. Ma lui pensava alla casa dove avrebbe potuto trovarsi in quello stesso istante, se Odette l'avesse consentito, e il ricordo di un recipiente per il latte, intravisto – vuoto – su uno zerbino, gli strinse il cuore.

Swann recuperò rapidamente il senso della bruttezza maschile quando, al di là della cortina di arazzi, allo spettacolo dei domestici

si sostituì quello degli invitati. Ma anche quella bruttezza dei volti, che pure conosceva così bene, gli sembrava nuova da quando i loro tratti – anziché apparirgli come segni concretamente utilizzabili per identificare quella certa persona che, fino allora, aveva rappresentato per lui un fascio di piaceri da perseguire, di fastidi da evitare o di cortesie da ricambiare – avevano ripreso, coordinati solo da rapporti estetici, l'autonomia delle loro linee. E in quegli uomini dai quali Swann si trovò circondato non c'era nulla, nemmeno i monocoli che parecchi portavano (e che, prima, avrebbero tutt'al più consentito a Swann di dire che portavano il monocolo), che non gli si presentasse, esentato ormai dal significare un'abitudine – la stessa per tutti –, con una sorta di individualità. Forse perché nel guardare il generale de Froberville e il marchese di Bréauté che chiacchieravano all'ingresso non li vide che come due personaggi di un quadro, mentre per tanto tempo erano stati gli utili amici che l'avevano presentato al Jockey e assistito nei duelli, il monocolo del generale, incastrato fra le palpebre come una scheggia di granata nel suo volto volgare, sfregiato e trionfale, in mezzo alla fronte ch'esso rendeva orba come l'occhio solitario del ciclope, parve a Swann una ferita mostruosa che ci si poteva gloriare d'aver ricevuta, ma che era indecente esibire; mentre quello che il signor di Bréauté aggiungeva, in segno di festa, ai guanti grigio perla, al "*gibus*" e alla cravatta bianca, sostituendolo ai consueti occhiali (come faceva anche Swann) per andare in società, portava, applicato sul retro, come un preparato di storia naturale sotto il microscopio, uno sguardo infinitesimale e brulicante di amabilità, che sorrideva incessantemente all'altezza dei soffitti, alla bellezza degli intrattenimenti, all'interesse dei programmi e alla qualità dei rinfreschi.

«To', eccovi qua, ma è un secolo che non vi si vede», disse a Swann il generale; e, notando i suoi lineamenti tirati e concludendone che era forse una grave malattia ad allontanarlo dalla società, aggiunse: «Avete un bell'aspetto, sapete!», mentre il signor di Bréauté chiedeva: «Ma come, carissimo, che potete mai farci voi qui dentro?» a un romanziere mondano che, sistematosi nell'angolo dell'occhio un monocolo, suo unico organo di investigazione psicologica e di impietosa analisi, rispose con aria importante e misteriosa, arrotando la *r*:

«Osservo.»

Il monocolo del marchese di Forestelle era minuscolo, privo di montatura e, costringendo a una continua e dolorosa contrazione l'occhio nel quale era incrostato come una cartilagine superflua, di materiale pregiato e di presenza inesplicabile, conferiva al volto del marchese una delicatezza malinconica, e faceva sì che le donne lo giudicassero capace di grandi pene amorose. Ma quello del signor di Saint-Candé, circondato, come Saturno, da un gigantesco anello, era il baricentro d'un viso che ad esso costantemente si adeguava, con il naso rosso e fremente e la bocca tumida e sarcastica che cercavano con le loro smorfie d'essere all'altezza del fuoco di fila di battute che faceva scintillare il disco di vetro, e si vedeva preferito ai più begli sguardi del mondo da certe giovani donne snob e depravate alle quali ispirava sogni di incantesimi artificiali e di più raffinate voluttà; quanto al signor di Palancy, che con la sua grossa testa di carpa dagli occhi tondi si spostava lentamente in mezzo alle feste schiudendo di tanto in tanto le mandibole come per cercare l'orientamento, sembrava che dietro il suo monocolo trasportasse con sé soltanto un frammento accidentale, e forse puramente simbolico, della parete di vetro del suo acquario, parte destinata a rappresentare il tutto, che ricordò a Swann, grande ammiratore dei *Vizi* e delle *Virtù* di Giotto a Padova, quell'Ingiustizia accanto alla quale un ramoscello carico di foglie evoca le foreste dove si cela il suo covo.

Swann, cedendo alle insistenze di Madame de Saint-Euverte, si era fatto avanti, e per ascoltare un'aria dell'*Orfeo* eseguita da un flautista si era messo in un angolo da dove, sventuratamente, aveva come unica prospettiva due dame già mature sedute una accanto all'altra, la marchesa di Cambremer e la viscontessa di Franquetot, le quali, essendo cugine, durante le serate, con le loro borse in mano e seguite dalle rispettive figlie, passavano il tempo a cercarsi come in una stazione, e si sentivano tranquille solo dopo aver occupato, con un ventaglio o un fazzoletto, due posti vicini: Madame de Cambremer, che aveva poche relazioni, era tanto più felice d'avere una compagna, mentre Madame de Franquetot, che era invece bene introdotta in società, trovava qualcosa di elegante, di originale nel mostrare, a tutte le sue prestigiose conoscenze, che preferiva loro un'oscura signora con la quale aveva in comune dei

ricordi di gioventù. Pieno di malinconica ironia, Swann le guardava ascoltare l'intermezzo pianistico (*San Francesco che predica agli uccelli* di Liszt) ch'era seguito all'aria per flauto, attente alla vertiginosa esibizione del virtuoso: Madame de Franquetot con ansia, gli occhi perduti come se i tasti su cui il pianista agilmente correva fossero una serie di trapezi da cui rischiava di cadere precipitando da ottanta metri d'altezza, e non senza lanciare alla vicina occhiate di stupore, di diniego che significavano: «È incredibile, non avrei mai pensato che un essere umano potesse arrivare a tanto»; Madame de Cambremer, da donna che ha ricevuto una solida educazione musicale, battendo il tempo con la testa trasformata in bilanciere di metronomo la cui ampiezza e velocità d'oscillazione da una spalla all'altra era divenuta tale (con quella sorta di smarrimento e abbandono dello sguardo tipico dei dolori che, non più consapevoli di se stessi, non cercano di dominarsi e sembrano dire: «Che volete farci!») da far impigliare di continuo i suoi orecchini di brillanti nelle spalline del corpetto e da costringerla a raddrizzare i grappoli neri che aveva tra i capelli, senza rinunciare per questo ad accelerare il moto. Dall'altro lato di Madame de Franquetot, ma un po' avanti, c'era la marchesa di Gallardon, assorta nel suo pensiero preferito, la parentela che vantava con i Guermantes e da cui traeva agli occhi del mondo e suoi stessi molta gloria e qualche umiliazione, dal momento che i più in vista tra loro la tenevano un po' in disparte, forse perché era noiosa, o perché era cattiva, o perché apparteneva a un ramo minore, o forse senza alcuna ragione. Quando si trovava accanto a qualcuno che non conosceva, come in quel momento Madame de Franquetot, soffriva al pensiero che la consapevolezza della propria parentela con i Guermantes non potesse manifestarsi esteriormente in caratteri visibili come quelli che, nei mosaici delle chiese bizantine, disposti gli uni sotto gli altri, compongono in una colonna verticale, a fianco di ogni santo personaggio, le parole che gli vengono attribuite. In quel momento stava pensando di non aver mai ricevuto né un invito né una visita dalla sua giovane cugina, la principessa des Laumes, da quando, sei anni prima, questa s'era sposata. Era un pensiero che la riempiva di rabbia, ma anche di fierezza; infatti, a forza di dire, a chi si stupiva di non vederla mai da Madame des Laumes, che non voleva correre il rischio di incontrarvi la principessa Mathilde – cosa che la sua famiglia ultralegittimista non le avrebbe mai perdonata –, aveva finito col

convincersi che fosse davvero questa la ragione per cui non frequentava la casa della giovane cugina. Ricordava, sì, d'aver chiesto parecchie volte a Madame des Laumes come fare per vederla, ma lo ricordava in maniera confusa e, d'altronde, neutralizzava abbondantemente quel ricordo un po' umiliante mormorando: «Comunque non sta a me fare il primo passo, ho vent'anni più di lei». Grazie a queste virtuose parole interiori, rigettava fieramente all'indietro le sue spalle ben staccate dal busto sulle quali la testa, posata quasi in orizzontale, faceva pensare a quella "riportata" di un orgoglioso fagiano servito in tavola con tutte le piume. Non che non fosse, per natura, robusta, tracagnotta e mascolina; ma le mortificazioni l'avevano raddrizzata, come quegli alberi che, nati in precaria posizione sull'orlo di un precipizio, sono costretti a crescere all'indietro per mantenere l'equilibrio. Obbligata, per consolarsi di non essere del tutto alla pari con gli altri Guermantes, a ripetersi che se li frequentava poco era per intransigenza di principi e per fierezza, questo pensiero aveva finito col modellare il suo corpo facendovi nascere una specie di prestantza che agli occhi dei borghesi passava per un segno di razza e accendeva a volte d'un fuggevole desiderio lo sguardo affaticato degli uomini della "cerchia". Se si fosse sottoposta la conversazione di Madame de Gallardon a quelle analisi che, rilevando la maggiore o minor frequenza di ciascun termine, permettono di scoprire la chiave di un linguaggio cifrato, ci si sarebbe resi conto che nessuna espressione, nemmeno la più usuale, vi ricorreva così spesso come "in casa dei miei cugini Guermantes", "in casa di mia zia Guermantes", "la salute di Elzéar de Guermantes", "il palco di mia cugina Guermantes". Quando le si parlava di un personaggio illustre, rispondeva che, pur non conoscendolo personalmente, l'aveva incontrato mille volte in casa di sua zia Guermantes, ma lo diceva con un tono così glaciale e una voce così sorda da mettere in chiaro che, se non lo conosceva personalmente, era in virtù di tutti i principi tenaci e inestirpabili verso i quali inarcava all'indietro le spalle, come verso quelle scale su cui i professori di ginnastica fanno distendere gli allievi per favorire lo sviluppo del torace.

Ora, la principessa des Laumes, che nessuno si sarebbe aspettato di vedere da Madame de Saint-Euverte, era arrivata proprio in quel momento. Per mostrare che non mirava a far sentire in un salotto, dove veniva solo per condiscendenza, la superiorità del suo rango,

era entrata stringendosi nelle spalle anche dove non c'era nessuna folla da fendere e nessuno da lasciar passare, restandosene di proposito in fondo alla sala, con l'aria di trovarcisi a suo agio, come un sovrano che fa la coda alla porta di un teatro finché le autorità non vengono informate della sua presenza; e, limitandosi semplicemente – per non dare l'impressione di volersi mettere in evidenza e di pretendere dei riguardi – alla contemplazione di un motivo del tappeto o della propria gonna, se ne stava in piedi nel posto che le era sembrato il più modesto (e dal quale sapeva bene che sarebbe venuta a strapparla un'esclamazione rapita di Madame de Saint-Euverte non appena questa l'avesse scorta), accanto a Madame de Cambremer, persona a lei ignota. Osservava la mimica della vicina melomane, ma senza imitarla. Non che non desiderasse, per una volta che era venuta a passare cinque minuti da Madame de Saint-Euverte, di apparire quanto più possibile gentile, così che la cortesia che le faceva valesse il doppio. Ma, per natura, la principessa aborrisce quelle che chiamava “le esagerazioni” e teneva a mostrare che “non le sembrava il caso” di abbandonarsi a manifestazioni incompatibili con la “natura” del “giro” in cui viveva, benché non mancassero di impressionarla, in forza di quello spirito di imitazione non lontano dalla timidezza che anche nelle persone più sicure di sé può svilupparsi a contatto con un ambiente nuovo, quantunque inferiore. Cominciava a chiedersi se quel gesticolare non fosse reso necessario dal pezzo che stavano eseguendo e che, forse, non rientrava nel genere di musica da lei ascoltata fino a quel giorno, se astenersene non fosse un dar prova di incomprensione nei riguardi dell'opera e di indelicatezza nei confronti della padrona di casa: e così, per esprimere con un compromesso i suoi sentimenti contraddittori, ora s'accontentava di tirar su le spalline del vestito o d'aggiustarsi tra i capelli biondi le piccole sfere di corallo e smalto rosa, spruzzate di diamanti, che le formavano un'acconciatura semplice e incantevole, esaminando con fredda curiosità la sua focosa vicina, ora per qualche istante scandiva la musica col ventaglio, ma – per non abdicare alla propria indipendenza – controtempo. Quando il pianista, terminato il pezzo di Liszt, attaccò un preludio di Chopin, Madame de Cambremer lanciò a Madame de Franquetot un trepido sorriso di esperta soddisfazione e di allusione al passato. Aveva imparato in gioventù ad accarezzare le frasi – dal lungo collo sinuoso e smisurato – di Chopin, così libere, così flessibili, così tattili, che subito anelano e

provano a situarsi ben al di fuori, ben al di là della direzione di partenza, ben lontano dal punto dove era sperabile che giungesse il loro tocco, e che a quello scarto fantastico s'abbandonano soltanto per tornare più deliberatamente – con un ritorno più premeditato, con una maggiore precisione, come su un cristallo a tal punto risuonante da strappare un grido – a colpire il nostro cuore.

Vivendo in una famiglia di provincia che aveva scarse relazioni, non andando quasi mai ai balli, s'era inebriata, nella solitudine della sua dimora, a rallentare o precipitare la danza di tutte quelle coppie immaginarie, a sgranarle come fiori, a lasciare momentaneamente il ballo per ascoltare il fruscio del vento fra gli abeti, in riva al lago, e vedere d'un tratto farsi avanti, là – diverso, più diverso di quanto non lo siano gli amanti di questa terra da tutto ciò che si è sognato –, un giovane smilzo dalla voce un po' cantilenante, straniera e falsa, in guanti bianchi. Oggi, però, la bellezza fuori moda di quella musica sembrava sfiorita. Priva, da qualche anno, della stima degli intenditori, aveva perduto dignità e fascino, e anche le persone di cattivo gusto ne ricavano soltanto un piacere mediocre e inconfessato. Madame de Cambremer lanciò un'occhiata furtiva alle proprie spalle. Sapeva che la sua giovane nuora (piena di rispetto per la nuova famiglia, tranne che nelle questioni intellettuali, su cui, conoscendo persino il greco e l'armonia, aveva punti di vista particolari) disprezzava Chopin e soffriva quando ascoltava la sua musica. Ma sottratta alla sorveglianza di quella wagneriana, che sedeva a una certa distanza con un gruppo di suoi coetanei, Madame de Cambremer si lasciava andare a impressioni deliziose. Le provava anche la principessa des Laumes. Pur non essendo naturalmente incline alla musica, aveva ricevuto quindici anni prima le lezioni che una professoressa di pianoforte del faubourg Saint-Germain, una donna di genio ridotta in miseria sul finire dei suoi giorni, aveva ricominciato a impartire, settantenne, alle figlie e alle nipoti delle antiche allieve. Era morta, ormai. Ma il suo metodo, l'eccellenza del suo tocco rinascevano a volte sotto le dita delle allieve, comprese quelle che per il resto erano diventate persone mediocri, avevano abbandonato la musica e aprivano di rado il pianoforte. E così Madame des Laumes poté scuotere la testa, con piena cognizione di causa, apprezzando convenientemente il modo in cui il pianista eseguiva quel preludio che lei conosceva a memoria. La fine della frase iniziata fiorì spontanea sulle sue

labbra. «È sempre affascinante», mormorò, con una doppia sc in mezzo alla parola, segno di delicatezza da cui si sentiva accarezzare le labbra come un bel fiore, così romanticamente che d'istinto armonizzò con esse lo sguardo, infondendovi all'istante un non so che di sentimentale e indefinito. Nel frattempo Madame de Gallardon stava considerando che era un vero peccato avere così raramente occasione di incontrare la principessa des Laumes, perché non vedeva l'ora di darle una lezione non rispondendo al suo saluto. Ignorava che sua cugina si trovasse là. Un movimento fatto con la testa da Madame de Franquetot gliela fece scoprire. Immediatamente si precipitò verso di lei disturbando tutti; ma, desiderosa di mantenere un atteggiamento altero e glaciale, capace di ricordare a ciascuno dei presenti che non era sua intenzione avere rapporti con una persona nella cui casa si correva il rischio di trovarsi faccia a faccia con la principessa Mathilde e di fronte alla quale non toccava a lei farsi avanti dal momento che non era sua “contemporanea”, volle tuttavia compensare quest'aura di altezzoso riserbo con una frase che giustificasse la sua iniziativa e costringesse la principessa alla conversazione; così, raggiunta la cugina, Madame de Gallardon, a viso duro e tendendole la mano come una carta che non si può rifiutare, le disse: «Come sta tuo marito?» con lo stesso tono preoccupato cui sarebbe ricorsa se il principe fosse stato sofferente di una grave malattia. La principessa, scoppiando in una risata che le era peculiare, destinata a rivelare agli altri che stava prendendo in giro qualcuno e, insieme, a farla apparire più bella concentrando i tratti del suo viso intorno a una bocca vivace e a uno sguardo scintillante, rispose:

«Ma bene, benissimo!»

E uscì in una nuova risata. Il che non impedì a Madame de Gallardon di aggiungere, raddrizzando la schiena e raggelando l'espressione, per altro ancora piena di inquietudine per la salute del principe:

«Oriane (e qui Madame des Laumes guardò con scherzoso stupore un'invisibile terza persona al cui cospetto pareva interessata a stabilire di non aver mai autorizzato Madame de Gallardon a chiamarla per nome), ci terrei molto che tu venissi un momento a casa mia, domani sera, a sentire un quintetto con clarinetto di

Mozart. Vorrei un tuo giudizio.»

Sembrava che, più che rivolgerle un invito, le stesse chiedendo un servizio, e avesse bisogno del parere della principessa sul quintetto di Mozart come su un piatto preparato da una nuova cuoca sulle cui attitudini desiderasse raccogliere la preziosa opinione di un buongustaio.

«Ma lo conosco, quel quintetto, posso dirti subito... che lo adoro!

– Sai, mio marito non sta bene, il suo fegato..., gli farebbe molto piacere vederti», riprese Madame de Gallardon, presentando stavolta alla principessa il suo intervento alla serata come un obbligo di carità.

Alla principessa dispiaceva dire alla gente che non voleva andare da loro. Ogni giorno esprimeva per iscritto il proprio rammarico d'esser stata privata – da una visita inopinata della suocera, da un invito del cognato, dall'Opéra, da una gita in campagna – di una serata alla quale non aveva mai pensato di intervenire. In questo modo dava a molte persone la gioia di credersi in rapporto con lei, di supporre che sarebbe andata volentieri in casa loro e che ad impedirglielo erano stati solo dei contrattempi principeschi la cui concorrenza le lusingava. Inoltre, appartenendo a quello spiritoso “giro” dei Guermantes nel quale sopravviveva qualcosa dello spirito sbrigliato, spoglio di luoghi comuni e di sentimenti convenzionali, che deriva da Mérimée e ha trovato la sua ultima espressione nel teatro di Meilhac e Halévy, lo applicava anche ai rapporti sociali, lo trasponeva persino nel proprio modo d'essere cortese, che tendeva alla positività, alla precisione, all'umile verosimiglianza. Non si dilungava nell'illustrare a una padrona di casa quanto avrebbe desiderato partecipare alla sua serata; le sembrava più gentile esporle alcuni piccoli fatti dai quali sarebbe dipesa, per lei, la possibilità o l'impossibilità di andarci.

«Ecco, ti dirò, disse a Madame de Gallardon, domani sera devo andare da un'amica che mi ha chiesto da un pezzo qual è il mio “giorno”. Se ci porta a teatro, non sarà proprio possibile, con tutta la buona volontà, che io venga da te; ma se restiamo a casa sua, siccome so che saremo soli, potrò svignarmela.

– Ascolta, hai visto il tuo amico Swann?

– Ma no, quell'amore di Charles, non sapevo che fosse qui, cercherò di fare in modo che mi veda.

– È strano che venga anche dalla vecchia Saint-Euverte, disse Madame de Gallardon. Oh! lo so che è intelligente, aggiunse, intendendo dire “un intrigante”, ma non è questo che conta, un ebreo in casa della sorella e cognata di due arcivescovi!

– Confesso a mia vergogna che la cosa non mi sconvolge, disse la principessa des Laumes.

– So bene che è convertito, e che anche i suoi genitori e i suoi nonni lo erano. Ma c'è chi dice che i convertiti rimangono più attaccati degli altri alla loro religione, che è un trucco: sarà vero?

– Non ho elementi per stabilirlo.»

Il pianista, che doveva eseguire due pezzi di Chopin, terminato il preludio aveva subito abbordato una *polonaise*. Ma da quando Madame de Gallardon aveva segnalato alla cugina la presenza di Swann, Chopin in persona, redivivo, avrebbe potuto eseguire tutte le sue opere senza che Madame des Laumes riuscisse a prestargli attenzione. La principessa apparteneva a quella metà del genere umano nella quale il posto dell'interesse che l'altra metà nutre per le persone sconosciute è occupato dall'interesse per le persone conosciute. Come succedeva a molte donne del faubourg Saint-Germain, la presenza, nello stesso luogo in cui si trovava anche lei, di qualcuno del suo “giro”, al quale per altro non aveva niente di particolare da dire, monopolizzava la sua attenzione a scapito di tutto il resto. Da quel momento in poi, nella speranza che Swann la notasse, si limitò – come un topolino bianco addomesticato cui di volta in volta si porga e si sottragga una zolletta di zucchero – a volgere lo sguardo, gremito di mille segni di connivenza privi di qualsiasi nesso con il significato della *polonaise* di Chopin, in direzione di Swann, e se lui cambiava posto lei spostava parallelamente la calamita del suo sorriso.

«Oriane, non ti arrabbiare», riprese Madame de Gallardon, incapace di non sacrificare le sue maggiori speranze di aver successo in

società, e di sbalordire un giorno o l'altro il mondo, al piacere oscuro, immediato e privato di dire qualcosa di sgradevole, «c'è chi sostiene che questo signor Swann sia una persona da non ricevere: è vero?

– Ma... tu devi ben saperlo che è vero, rispose la principessa des Laumes, visto che l'hai invitato cinquanta volte e non è mai venuto.»

E, piantando in asso la cugina mortificata, scoppiò di nuovo in una risata che scandalizzò chi stava ascoltando la musica, ma attirò l'attenzione di Madame de Saint-Euverte, la quale, rimasta per cortesia accanto al pianoforte, soltanto allora s'accorse della principessa. Madame de Saint-Euverte era tanto più estasiata di vedere Madame des Laumes, in quanto la credeva ancora a Guermentes intenta a curare il suocero malato.

«Ma come, principessa, eravate qui?

– Sì, mi ero messa in un angolino, ho sentito delle cose belle.

– Come, eravate qui da molto tempo?

– Ma sì, molto, però mi è sembrato pochissimo, molto soltanto perché non vi vedevo.»

Madame de Saint-Euverte voleva cedere la sua poltrona alla principessa, che rifiutò:

«Ma niente affatto! Perché mai? Sto bene dappertutto, io!»

E indicando con intenzione, per meglio manifestare la sua semplicità di gran dama, uno sgabello senza schienale:

«Questo *pouf*, per esempio, non chiedo di meglio. Mi farà stare dritta. Oh! Dio mio, sto ancora facendo chiasso, mi sgrideranno.»

Intanto, con il piano che raddoppiava la velocità, l'emozione musicale era al culmine. Un domestico offriva rinfreschi su un vassoio facendo tintinnare i cucchiaini e, come ogni settimana, Madame de Saint-Euverte gli faceva segno di andarsene senza che lui se ne avvedesse. Una giovane sposa, alla quale avevano

insegnato che una signora della sua età non deve avere l'aria *blasée*, sorrideva di piacere, e cercava con gli occhi la padrona di casa per testimoniarle con lo sguardo la sua riconoscenza d'aver "pensato a lei" in un'occasione così ghiotta. Tuttavia, sebbene con più calma di Madame de Franquetot, non era senza inquietudine ch'ella seguiva l'esecuzione; ma a formarne l'oggetto, per lei, non era il pianista, bensì il pianoforte, sul quale una candela, sussultando a ogni *fortissimo*, rischiava, se non di appiccare il fuoco all'*abat-jour*, perlomeno di macchiare il palissandro. Alla fine non poté più trattenersi e, superando di slancio i due gradini della pedana su cui poggiava il pianoforte, si precipitò a togliere il candeliere. Ma proprio mentre le sue mani stavano per afferrarlo, il pezzo, su un ultimo accordo, si concluse e il pianista si alzò. Ciononostante, l'audace iniziativa della giovane donna, la breve promiscuità che ne era derivata fra lei e il solista, destarono una impressione generalmente favorevole.

«Avete notato, principessa, il gesto di quella persona?» chiese il generale de Froberville alla principessa des Laumes che era venuto a salutare mentre Madame de Saint-Euverte la lasciava per un istante. «Curioso, no? Si tratta forse di un'artista?»

– No, è una piccola Madame de Cambremer», rispose distrattamente la principessa, e si affrettò ad aggiungere: «Vi ripeto quel che ho sentito dire, non ho la minima idea di chi possa essere, qualcuno, dietro di me, ha detto che sono dei vicini di campagna di Madame de Saint-Euverte, ma credo che nessuno li conosca. Dev'essere "gente di campagna"! Del resto, non so quanto voi siate edotto sulla brillante compagnia riunita in questa sala, io non so assolutamente come si chiamino tutti questi straordinari personaggi. In che modo pensate che impieghino il loro tempo, a parte le serate di Madame de Saint-Euverte? Se li è certo procurati insieme ai musicisti, alle sedie e ai rinfreschi. Ammetterete che sono stupendi, questi invitati "marca Belloir"! Avrò davvero il coraggio di noleggiare queste comparse tutte le settimane? Non è possibile!

– Ah! Ma Cambremer è un nome autentico, un nome antico, osservò il generale.

– Non vedo niente di male nel fatto che sia antico, replicò seccamente la principessa, ma in ogni caso non è *eufonico*»,

aggiunse, staccando dalle altre la parola “eufonico” come se fosse tra virgolette, piccola affettazione di pronuncia caratteristica del “giro” Guermantes.

«Trovate? È graziosa da mangiarsela, disse il generale, che non perdeva di vista Madame de Cambremer. Non siete di questo parere, principessa?

– Si mette troppo in mostra», rispose Madame des Laumes, trovo che sia poco simpatico in una persona così giovane, dal momento che non mi sembra una mia contemporanea (espressione, questa, comune ai Gallardon e ai Guermantes).

Ma la principessa, vedendo che Froberville continuava a fissare Madame de Cambremer, aggiunse, un po’ per malignità verso di lei, un po’ per lusingare il generale: «Poco simpatico... per suo marito! Mi dispiace di non conoscerla visto che vi interessa, vi avrei presentato», disse la principessa, che probabilmente, se avesse conosciuto la giovane donna, si sarebbe ben guardata dal farlo. «Sarò costretta a dirvi buonasera: un’amica festeggia il suo onomastico e devo andare a farle gli auguri», disse con tono schietto e modesto, riducendo la riunione mondana cui stava per recarsi alla semplicità di una cerimonia noiosa, alla quale tuttavia era obbligatorio e commovente partecipare. «E poi devo raggiungere là Basin, che mentre io ero qui è andato a trovare degli amici che voi conoscete, credo, quelli che hanno il nome di un ponte, gli Iéna.

– È stato ancor prima il nome di una vittoria, principessa, disse il generale. Che volete, per un vecchio soldato come me», aggiunse togliendosi il monocolo per pulirlo, come se fosse una benda da cambiare, mentre la principessa distoglieva istintivamente lo sguardo, «questa nobiltà dell’Impero, è tutta un’altra cosa, si capisce, ma in fin dei conti, sia quel che sia, è molto bello nel suo genere, è gente che, tutto sommato, si è battuta eroicamente.

– Ma io sono piena di rispetto per gli eroi, disse la principessa in tono lievemente ironico; se non accompagno Basin dalla sua principessa di Iéna, non è certo per questo, è semplicemente perché non li conosco. Basin li conosce, li adora. Oh no, non è come potete pensare, non è un *flirt*, non ho niente da obiettare! Del resto, per quel che servono le mie obiezioni!» aggiunse con voce malinconica,

poiché nessuno ignorava che dal giorno stesso in cui aveva sposato la sua affascinante cugina il principe des Laumes non aveva mai smesso di ingannarla. «Ma insomma non è il caso, è gente che lui conosce da prima, gli piacciono da morire, a me va benissimo così. Tanto per cominciare, vi dirò, basterebbe quel che mi ha raccontato della loro casa... Pensate che tutti i loro mobili sono “Impero”!

– Ma principessa, è naturale, sono i mobili dei loro nonni.

– Sì sì, d'accordo, ma non per questo sono meno brutti. Capisco benissimo che uno possa non avere delle cose belle, ma almeno che non siano ridicole. Che volete? non conosco niente di più *pompier*, di più borghese di quell'orribile stile, con quei cassettoni a teste di cigno che sembrano vasche da bagno.

– Credo però che abbiano anche qualcosa di bello, devono avere il famoso tavolo con mosaico sul quale è stato firmato il trattato di...

– Ah! ma cose interessanti dal punto di vista storico, non dico che non ne abbiano. Solo che non possono essere belle, dal momento che... sono orribili! Ho anch'io qualcosa del genere, roba che Basin ha ereditato dai Montesquiou. Solo che la teniamo nelle soffitte di Guermantes, dove nessuno può vederla. E poi, insomma, non è questo il punto, mi precipiterei da loro insieme a Basin, andrei a trovarli anche in mezzo alle loro sfingi e al loro ottone se li conoscessi, ma... non li conosco! E a me, fin da quando ero piccola, hanno sempre detto che non sta bene andare in casa di gente che non si conosce, disse affettando un tono puerile. Così, faccio come mi hanno insegnato. Ve le immaginate, quelle brave persone, se vedessero entrare una che non conoscono? Forse mi riceverebbero malissimo», soggiunse.

E, per civetteria, abbellì il sorriso strappatole da quella supposizione, dando allo sguardo azzurro con il quale fissava il generale un'espressione dolce e sognante.

«Ah! principessa, sapete bene che non starebbero in sé dalla gioia...

– Ma no, perché?» chiese con estrema vivacità la principessa, o per fingere di non saperne la ragione, cioè che lei era una delle più grandi dame di Francia, o per avere il piacere di sentirselo dire dal

generale. «Perché? Come fate a saperlo? Magari, per loro, sarebbe il peggiore dei fastidi. Non lo so, ma se devo giudicare da me, trovo già talmente noioso vedere le persone che conosco, se mi toccasse vedere qualcuno che non conosco, anche un personaggio “eroico”, credo proprio che impazzirei. D'altronde, siamo sinceri, a meno che si tratti di vecchi amici come voi, gente che si conosce indipendentemente da questo, non so fino a che punto sia qualcosa di portatile, l'eroismo. È già una noia, tante volte, dare dei pranzi: se poi, per andare a tavola, dovessi dare il braccio a Spartaco... No, veramente, non ricorrerei mai a Vercingetorige come quattordicesimo. Sento che lo terrei in serbo per le grandi serate. E siccome non ne do mai...

– Ah! principessa, non per niente siete una Guermantes. Non vi fa davvero difetto, lo spirito dei Guermantes!

– Già, si parla sempre dello spirito *dei* Guermantes, non sono mai riuscita a capire perché. Conoscete dunque *qualcun altro* che ne abbia?», chiese la principessa scoppiando in una risata gaia e spumeggiante, i tratti del viso raccolti, concentrati nella rete della sua animazione, gli occhi scintillanti, infiammati dal sole radioso di un'allegria che solo i discorsi a lode del suo spirito o della sua bellezza, persino se era lei stessa a farli, avevano il potere di sprigionare. «Guardate, ecco Swann che ha l'aria di salutare la vostra Cambremer; laggiù... accanto a mamma Saint-Euverte, non lo vedete? Chiedetegli di presentarvi. Ma sbrigatevi, sta cercando di andarsene!

– Avete visto che brutta cera ha? disse il generale.

– Quel caro Charles! Ah! viene finalmente, cominciavo a sospettare che mi evitasse!»

Swann voleva molto bene alla principessa des Laumes, e poi vederla gli ricordava Guermantes, terra prossima a Combray, tutto quel paese che amava tanto e dove non tornava più per non allontanarsi da Odette. Ricorrendo a formule per metà letterarie e per metà galanti, grazie alle quali sapeva piacere alla principessa, e che recuperava con assoluta naturalezza quando tornava a immergersi per un istante nel suo vecchio ambiente – e, d'altra parte, volendo esprimere a se stesso la propria nostalgia per la campagna:

«Ah!» disse con voce da palcoscenico, perché potessero sentirlo sia Madame de Saint-Euverte alla quale parlava, sia Madame des Laumes per la quale parlava, «ecco l'incantevole principessa! Vedete, è venuta apposta da Guermantes per ascoltare il *San Francesco d'Assisi* di Liszt, e ha avuto solo il tempo, come una graziosa cinciallegra, di raccogliere qualche bacca di corbezzolo e di biancospino da mettere sul capo; c'è persino qualche goccia di rugiada, ancora, un po' di brina che certo fa disperare la duchessa. È davvero grazioso, cara principessa.

– Come, la principessa è venuta apposta da Guermantes? Ma è troppo! Non lo sapevo, sono confusa», esclamò ingenuamente Madame de Saint-Euverte, poco avvezza ai modi di Swann. E, osservando l'acconciatura della principessa: «Ma è vero, imita... come dire? non le castagne, oh no! è un'idea deliziosa! Ma come è possibile che la principessa conoscesse il mio programma? I musicisti non l'hanno comunicato neanche a me.»

Swann, abituato, quando si trovava accanto a una donna con la quale aveva mantenuto nel linguaggio delle consuetudini galanti, a dire cose delicate che molte persone di mondo non comprendevano, non si degnò di spiegare a Madame de Saint-Euverte che aveva parlato per metafora. Quanto alla principessa, scoppiò in una risata, perché lo spirito di Swann era tenuto in altissima considerazione nel suo “giro”, e anche perché non poteva ascoltare nessun complimento che le fosse rivolto senza trovarvi le grazie più sottili e una sapidità irresistibile.

«Ebbene! sono felice, Charles, che le mie bacche di biancospino vi piacciono. Perché salutavate quella Cambremer, siete anche voi suo vicino di campagna?»

Madame de Saint-Euverte, vedendo che la principessa sembrava contenta di conversare con Swann, si era allontanata.

«Ma anche voi lo siete, principessa.

– Io? Ma hanno dunque delle campagne dappertutto, costoro! Come mi piacerebbe essere al loro posto!

– Non i Cambremer, ma i genitori di lei; è nata Legrandin, e veniva

a Combray. Non so se voi sappiate di essere contessa di Combray, e che il capitolo vi deve una rendita.

– Non so cosa mi deve il capitolo, ma so che ogni anno il curato mi alleggerisce di cento franchi, e che ne farei volentieri a meno. Ma, insomma, questi Cambremer hanno un nome stupefacente. Finisce appena in tempo, ma finisce male! disse la principessa ridendo.

– Non comincia meglio, rincalzò Swann.

– Già, quella doppia abbreviazione!...

– Come se una persona arrabbiatissima e distintissima non avesse avuto il coraggio di arrivare in fondo alla prima parola.

– Ma poiché era chiaro che non poteva impedirsi di cominciare la seconda, avrebbe fatto meglio a terminare la prima, e a non pensarci più. Stiamo scambiandoci delle battute d'un gusto incantevole, mio piccolo Charles, ma com'è seccante non vedervi più, aggiunse la principessa in tono carezzevole, mi piace tanto parlare con voi. Pensate, non sarei mai riuscita a far capire a quell'idiota di Froberville che il nome Cambremer è sbalorditivo. Ammettete che la vita è una cosa orribile. È solo quando vi vedo che smetto d'annoiarmi.»

E questo, indubbiamente, non era vero. Ma Swann e la principessa giudicavano le piccole cose secondo una stessa prospettiva, che aveva per effetto – a meno che non l'avesse per causa – una grande analogia nel modo di esprimersi e persino nella pronuncia. Era una somiglianza poco appariscente, perché non c'era nulla di più diverso delle loro voci. Ma se, col pensiero, si riusciva a togliere alle parole di Swann la sonorità che le avvolgeva, i baffi da sotto i quali spuntavano, ci si rendeva conto che erano le stesse frasi, le stesse inflessioni, lo stile del “giro” Guermantes. Riguardo alle cose importanti, Swann e la principessa non avevano mai le stesse idee. Ma da quando era così triste, percorso in continuazione da quella specie di brivido che precede il momento in cui uno sta per scoppiare in lacrime, Swann aveva bisogno di parlare del proprio dispiacere come un assassino del proprio delitto. Sentendo la principessa dirgli che la vita era una cosa orribile, provò la stessa dolcezza che se gli avesse parlato di Odette.

«Oh! sì, la vita è una cosa orribile. Bisogna che ci vediamo, cara amica. Quel che è delizioso, con voi, è che non siete allegra. Si potrebbe passare una sera insieme.

– Lo credo bene, perché non venite a Guermantes? Mia suocera impazzirebbe di gioia. Passa per bruttissimo, ma vi dirò che non mi dispiace, quel paese, mi fanno orrore i paesi “pittoreschi”.

– Ne sono persuaso, è stupendo, asserì Swann, è persino troppo bello, troppo vivo per me, in questo momento; è un paese per essere felici. Forse perché ci ho vissuto, ma le cose, là, mi parlano talmente! Basta che si levi un soffio di vento, che i campi comincino a ondeggiare, mi sembra che stia per arrivare qualcuno, che presto riceverò una notizia; e quelle casette sull’acqua... Sarei così infelice!

– Oh! mio piccolo Charles, attenzione, ecco che la tremenda Rampillon mi ha vista, nascondetemi, su, ricordatemi cosa le è successo, faccio confusione, è stata sua figlia a sposarsi oppure il suo amante, non lo so più; forse tutti e due... e insieme!... Ah! no, ora ricordo, è stata ripudiata dal suo principe... fingete di parlarmi, altrimenti quella Berenice verrà a invitarmi a pranzo. Comunque, scappo. Sentite, mio piccolo Charles, per una volta che vi vedo, non vi lascereste portar via, non verreste con me dalla principessa di Parma: ne sarebbe così felice, e anche Basin, che deve raggiungermi là. Se non ci fosse Mémé a darci vostre notizie... Pensate che non vi vedo mai, mai!»

Swann rifiutò; poiché aveva avvertito Charlus che lasciando il palazzo di Madame de Saint-Euverte sarebbe tornato direttamente a casa, non aveva la minima intenzione di correre il rischio, andando dalla principessa di Parma, di perdere il biglietto che per tutto il tempo, durante la serata, aveva sperato di vedersi consegnare da un domestico, e che avrebbe forse trovato nella sua portineria. «Quel povero Swann, disse quella sera Madame des Laumes al marito, è sempre tanto caro, ma ha l’aria così infelice. Lo vedrete, perché ha promesso di venire a pranzo uno di questi giorni. Mi sembra ridicolo, in fondo, che un uomo della sua intelligenza soffra per una persona simile e nemmeno interessante, dicono che sia stupida», aggiunse con la saggezza di chi non è innamorato e pensa che un uomo intelligente dovrebbe essere infelice solo per una persona che lo meritasse; è press’a poco come stupirsi che uno si degni di

ammalarsi di colera a causa di un essere minuscolo come il bacillo virgola.

Swann voleva andar via, ma nel momento in cui, finalmente, stava per svignarsela, il generale de Froberville gli chiese di presentarlo a Madame de Cambremer e lo costrinse a tornare con lui nel salone per cercarla.

«Sentite, Swann, io preferirei essere il marito di quella donna piuttosto che essere massacrato dai selvaggi: voi che ne dite?»

Le parole “massacrato dai selvaggi” trapassarono dolorosamente il cuore di Swann; subito avvertì il bisogno di continuare la conversazione con il generale.

«Ah! gli rispose, ci sono state vite molto belle finite in questo modo... Per esempio... quel navigatore, sapete, di cui Dumont d'Urville riportò le ceneri, La Pérouse...» (e già Swann era felice come se avesse parlato di Odette). È un personaggio notevole, mi interessa molto La Pérouse, aggiunse con aria malinconica.

– Ah, ma certo, La Pérouse, disse il generale. È un nome famoso. Ha la sua strada.

– Conoscete qualcuno in rue La Pérouse? chiese Swann ansiosamente.

– Soltanto Madame de Chanlivault, la sorella di quel valoroso Chaussepierre. Ci ha offerto una deliziosa serata teatrale, l'altro giorno. È un salotto che diventerà molto elegante, vedrete!

– Ah! e abita in rue La Pérouse. È simpatica, una bella strada, così triste.

– Ma no, si vede che non ci andate da un po'; non è più triste, cominciano a costruire dappertutto, in quel quartiere.»

Quando, infine, Swann presentò Froberville alla giovane Madame de Cambremer, lei, che sentiva il nome del generale per la prima volta, accennò lo stesso sorriso di gioiosa sorpresa che avrebbe avuto se in sua presenza non si fosse mai pronunciato altro nome, giacché, non conoscendo gli amici della sua nuova famiglia, a ogni

nuova persona che le portavano davanti credeva che si trattasse di uno di loro, e pensando di dar prova di tatto col simulare di aver tanto sentito parlare di loro da quando era sposata, tendeva la mano con un gesto esitante destinato a testimoniare il riserbo appreso col quale doveva lottare e la simpatia spontanea che riusciva ad averne ragione. Così i suoceri, che lei continuava a credere la coppia più brillante di tutta la Francia, dichiaravano che era un angelo; tanto più che preferivano creare l'impressione di aver ceduto, facendo sì che il figlio la sposasse, al fascino delle sue qualità piuttosto che a quello del suo cospicuo patrimonio.

«Si vede che siete musicista nell'animo, signora», le disse il generale, alludendo tacitamente all'incidente del candeliere.

Ma il concerto ricominciò e Swann si rese conto che non avrebbe potuto andarsene prima della fine del nuovo pezzo in programma. Soffriva di restare imprigionato fra quella gente, la cui stupidità e ridicolaggine lo colpiva ancor più dolorosamente perché, ignari del suo amore, incapaci, se anche l'avessero conosciuto, di prestarvi interesse e di fare altro che sorriderne come di una puerilità o deplorarlo come una follia, glielo mostravano sotto l'aspetto di una condizione soggettiva, esistente solo per lui, la cui realtà non riceveva alcuna conferma esterna; soffriva soprattutto, e al punto che persino il suono degli strumenti gli faceva venir voglia di urlare, del protrarsi del suo esilio in quel luogo dove Odette non sarebbe mai venuta, dove nessuno, niente la conosceva, dal quale lei era totalmente assente.

Ma, tutt'a un tratto, fu come se fosse entrata, e quell'apparizione gli inflisse una così lacerante sofferenza che fu costretto a portarsi la mano al cuore. Il violino, infatti, era salito a note alte e lì restava come per un'attesa, un'attesa che si prolungava senza che rinunciassero a tenerle, nell'esaltazione che gli veniva dallo scorgere già l'oggetto della propria attesa che s'avvicinava, e compiendo uno sforzo disperato per cercar di resistere fino al suo arrivo, di accoglierlo prima di spirare, di far sì con tutte le sue forze che il varco rimanesse aperto ancora un attimo perché potesse passare, come chi regga il peso di una porta che altrimenti ripiomberebbe. E prima che Swann avesse il tempo di capire, di dirsi: «È la piccola frase della sonata di Vinteuil, non ascoltiamo!», tutti i ricordi del

tempo in cui Odette era innamorata di lui, i ricordi che fino a quel giorno era riuscito a custodire, invisibili, nelle profondità del suo essere, ingannati da quell'improvviso raggio del tempo d'amore, supponendolo ritornato, si erano ridestati e, a volo d'uccello, erano risaliti a cantargli perduto, senza pietà per la sua presente sventura, i ritornelli dimenticati della felicità.

Invece di espressioni astratte come "il tempo in cui ero felice", "il tempo in cui ero amato", che fino allora aveva pronunciate spesso e senza troppo soffrirne, poiché il suo intelletto vi aveva racchiuso, del passato, solo certi pretesi estratti che non ne serbavano traccia, ritrovò tutto ciò che di quella felicità perduta aveva fissato per sempre la specifica e volatile essenza; rivide tutto, i petali arricciati e nevosi del crisantemo che lei gli aveva gettato nella carrozza e che lui s'era tenuto stretto contro le labbra – l'indirizzo in rilievo della Maison Dorée sul messaggio dove aveva letto: "La mia mano, mentre vi scrivo, trema così forte" – l'accostarsi delle sue sopracciglia quando gli aveva detto in tono supplichevole: «Non aspetterete troppo a chiamarmi?»; sentì l'odore del ferro del parrucchiere dal quale si faceva sistemare la pettinatura "a spazzola" mentre Loredan andava a prendere la piccola operaia, i rovesci di pioggia così frequenti in quella primavera, il gelido ritorno nella sua victoria, al chiaro di luna: tutte le maglie di abitudini mentali, di impressioni stagionali, di reazioni cutanee, che avevano steso sul succedersi di quelle settimane una rete uniforme nella quale il suo corpo si trovava di nuovo imprigionato.

Soddisfaceva, allora, una curiosità voluttuosa sperimentando i piaceri di chi vive d'amore. Aveva creduto di potersi limitare a quelli, di non essere destinato a scoprirne i dolori; che povera cosa era per lui, adesso, il fascino di Odette in confronto all'inaudito terrore che lo dilatava come un torbido alone, all'immensa angoscia di non sapere momento per momento quel che lei aveva fatto, di non possederla ovunque e sempre! Ricordò, per sua sventura, la voce di Odette mentre esclamava: «Ma io potrò vedervi sempre, sono sempre libera!», lei che adesso non lo era mai, non lo era più! il suo interesse, la sua curiosità per la vita di lui, il suo appassionato desiderio che Swann le concedesse di penetrarvi – aspirazione che allora, invece, egli temeva come causa di fastidiosi scompigli; quanto aveva dovuto pregarlo perché si lasciasse portare dai Verdurin; e, ai tempi in cui la lasciava venire a casa sua una volta al

me, quanto aveva dovuto decantargli, prima ch'egli si piegasse, la dolcezza di quell'abitudine di vedersi ogni giorno che lei allora sognava, mentre a lui sembrava soltanto una piccola, noiosa calamità, e che poi lei aveva preso a detestare e aveva definitivamente interrotta, mentre era divenuta per lui una così invincibile e dolorosa esigenza. Non sapeva di essere tanto vicino al vero quando, la terza volta che l'aveva vista, a Odette che ripeteva: «Ma perché non mi lasciate venire più spesso da voi?» aveva risposto ridendo, con galanteria: «per paura di soffrire». Adesso, ah! succedeva ancora, a volte, che gli scrivesse da un ristorante o da un albergo su un foglio che ne portava impresso il nome; ma erano come lettere di fuoco che lo bruciavano. «Scrivo dall'Hôtel Vouillemont? Cosa sarà andata a fare, là? con chi ci sarà andata? cosa sarà successo?» Ricordò i lampioni a gas che si spegnevano in boulevard des Italiens quando, contro ogni speranza, l'aveva incontrata fra le ombre erranti, in quella notte che gli era parsa quasi sovranaturale e che in effetti – notte d'un tempo in cui non doveva nemmeno chiedersi se l'avrebbe contrariata cercandola, ritrovandola, tanta era la sua sicurezza che non ci fosse per lei gioia più grande che di vederlo e di rincasare con lui – apparteneva a un mondo misterioso nel quale non è dato far ritorno una volta che se ne siano richiuse le porte. E Swann vide, immobile davanti a quella felicità rivissuta, un infelice che gli fece pena perché dapprima non lo riconobbe, al punto che gli toccò abbassare gli occhi perché non si vedesse che erano pieni di lacrime. Era lui stesso.

Quando se ne rese conto, cessò di avere pietà, ma fu geloso dell'altro se stesso che Odette aveva amato, fu geloso di coloro pensando ai quali s'era detto spesso, senza troppo soffrire, «forse li ama», ora che aveva scambiato la vaga idea dell'amare, nella quale non c'è amore, con i petali del crisantemo e l'intestazione della Maison d'Or che, invece, ne erano pieni. Poi, facendosi troppo acuta la sofferenza, si passò la mano sulla fronte, lasciò cadere il monocolo, ne pulì la lente. E certo, se si fosse visto in quel momento, avrebbe aggiunto alla collezione di monocoli che avevano colpito la sua fantasia quello ch'egli rimuoveva come un pensiero importuno e sulla cui superficie appannata cercava, con un fazzoletto, di cancellare le sue pene.

Ci sono nel violino – se, non vedendo lo strumento, non si è in

grado di rapportare quel che si sente alla sua immagine, la quale modifica la sonorità – accenti così affini a certe voci di contralto, da creare l'illusione che una cantante si sia aggiunta al concerto. Alziamo gli occhi, non vediamo che gli involucri, preziosi come scatole cinesi, ma ci lasciamo ancora ingannare, a tratti, dal richiamo fallace della sirena; qualche volta crediamo anche di sentire un genio dibattersi prigioniero in fondo al dotto astuccio, stregato e fremente, come un diavolo in un'acquasantiera; qualche volta, infine, è come se un essere puro e sovrannaturale trascorresse nell'aria srotolando il suo messaggio invisibile.

Come se i concertisti, più che suonare la piccola frase, eseguissero i riti richiesti perché questa apparisse, e procedessero agli incantesimi necessari a ottenere e prolungare per qualche istante il prodigio della sua evocazione, Swann, il quale non poteva scorgerla più che se fosse appartenuta a un mondo ultravioletto, e assaporava quasi il refrigerio di una metamorfosi nella cecità momentanea da cui era colpito approssimandosi a lei, Swann ne avvertiva la presenza, come quella di una divinità tutelare, una confidente del suo amore che per poter giungere fino a lui davanti alla folla e condurlo in disparte per parlargli, avesse assunto il travestimento di quell'apparenza sonora. E mentre trascorrevà, lieve, rassicurante e sussurrata come un profumo, dicendogli il messaggio che aveva da dirgli e di cui egli scrutava una per una le singole parole, col rimpianto di vederle svanire così in fretta, Swann compiva con le labbra, involontariamente, il movimento di baciare, al suo passaggio, un corpo armonioso e fuggitivo. Non si sentiva più esiliato e solo, giacché lei gli si rivolgeva parlandogli sottovoce di Odette. Non aveva più, infatti, come un tempo, l'impressione che Odette e lui fossero degli sconosciuti per la piccola frase. Era stata così spesso testimone delle loro gioie! Non meno spesso, è vero, l'aveva avvertito della loro fragilità. E, di più, mentre allora egli indovinava una sofferenza nel suo sorriso, nella sua intonazione limpida e disillusa, oggi vi rintracciava piuttosto la grazia di una quasi lieta rassegnazione. Delle pene di cui gli parlava un tempo, dandogli la sensazione di trascinarle via con sé, sorridente, nel suo corso rapido e sinuoso, senza che lui ne fosse coinvolto, di quelle pene che adesso erano diventate sue e di cui non poteva sperare d'essere mai liberato, sembrava gli dicesse, come in passato della sua felicità: «Che cos'è tutto questo? non è più nulla». E, per la

prima volta, il pensiero di Swann andò, in uno slancio di pietà e tenerezza, a quel Vinteuil, a quel fratello ignoto e sublime che, anche lui, doveva aver tanto sofferto; che vita poteva essere stata la sua? nel fondo di quali dolori aveva attinto quella forza divina, quell'illimitata potenza creativa? Quando a parlargli della vanità delle sue sofferenze era la piccola frase, Swann trovava dolce quella stessa saggezza che solo un attimo prima gli era sembrata intollerabile, quando presumeva di leggerla nei volti degli indifferenti che consideravano il suo amore come una divagazione insignificante. Era perché la piccola frase, invece, qualunque opinione avesse sulla labilità di tali stati d'animo, vi scorgeva non, come tutta quella gente, qualcosa di meno serio ma, al contrario, di così superiore alla vita positiva, che ad esso e solo ad esso valeva la pena di dare espressione. Erano proprio questi incanti di una segreta tristezza che la piccola frase si sforzava di imitare, di ricreare, giungendo a captare, a rendere visibile la loro essenza che, per altro, è d'essere incomunicabili e di sembrare frivoli a chiunque non sia la persona che li prova. Essa induceva così a riconoscerne il pregio, ad assaporarne la divina dolcezza, tutti quegli ascoltatori – se appena s'intendevano un po' di musica – che poi li avrebbero misconosciuti nella vita, in ogni singolo amore sbocciato accanto a loro. Certo, la forma nella quale la piccola frase li aveva codificati non poteva tradursi in ragionamenti. Ma da quando, più di un anno prima, l'amore per la musica era nato in lui, almeno per qualche tempo, rivelandogli tante ricchezze della sua stessa anima, Swann considerava i motivi musicali come vere e proprie idee, appartenenti a un altro mondo, a un altro ordine, velate di tenebre, ignote, impenetrabili all'intelligenza, ma non meno perfettamente distinte le une dalle altre, non meno differenziate fra loro per valore e significato. Quando, dopo la serata dai Verdurin, facendosi eseguire di nuovo la piccola frase, aveva cercato di discernere come, al modo di un profumo, di una carezza, essa lo circuisse, lo avvolgesse, si era reso conto che questa impressione di dolcezza rabbrividente e ritrosa era dovuta all'esiguo scarto fra le cinque note che la componevano e al costante richiamo di due di loro; ma, in realtà, sapeva di ragionare così non sulla frase stessa, ma su semplici valori, sostituiti per comodità della sua intelligenza alla misteriosa entità percepita, prima di conoscere i Verdurin, la sera in cui aveva ascoltato la sonata per la prima volta. Sapeva che il solo ricordo del pianoforte poteva falsare ulteriormente il suo modo di

vedere i fenomeni della musica, che il campo dischiuso al musicista non è una meschina gamma di sette note, ma una tastiera incommensurabile, quasi del tutto ancora sconosciuta, dove qua e là, separati da dense tenebre inesplorate, soltanto alcuni dei milioni di tasti di tenerezza, di passione, di coraggio, di serenità che la compongono, ciascuno diverso dagli altri come un universo rispetto a un altro universo, sono stati scoperti da alcuni grandi artisti che, ridestando in noi il corrispettivo del tema rinvenuto, ci rendono il servizio di mostrarci quale ricchezza, quale varietà celi a nostra insaputa la grande notte impenetrata e scoraggiante della nostra anima che noi scambiamo per un vuoto, per un nulla. Vinteuil era stato uno di questi musicisti. Nella sua piccola frase, che pure presentava alla ragione una superficie oscura, si avvertiva un contenuto così consistente, così esplicito, cui essa conferiva una forza così nuova e originale, che chi l'aveva sentita la custodiva dentro di sé sullo stesso piano delle idee razionali. Swann vi si riferiva come a una concezione dell'amore e della felicità di cui richiamava a se stesso la particolarità con la stessa immediatezza che per *La Princesse de Clèves* o per *René*, appena i loro nomi gli si affacciavano alla memoria. Persino quando non ci pensava, la piccola frase esisteva latente nel suo intelletto allo stesso titolo di certe altre nozioni che non hanno equivalente, come quelle della luce, del suono, del rilievo, del piacere fisico, ricchi possessi nei quali si diversifica e dei quali si fregia il nostro regno interiore. Forse li perderemo, forse si cancelleranno, se è vero che torniamo al nulla. Ma, finché viviamo, non possiamo comportarci come se non li conoscessimo più di quanto ce lo consentano gli oggetti reali, più di quanto, per esempio, possiamo dubitare della luce della lampada che viene accesa davanti agli oggetti metamorfosati della nostra camera da cui è svanito persino il ricordo dell'oscurità. In tal modo, la frase di Vinteuil – come, poniamo, un certo tema del *Tristano*, che rappresenta a sua volta, per noi, un determinato acquisto sentimentale – si era coniugata alla nostra condizione mortale, aveva assunto qualcosa di umano, e questo era abbastanza commovente. La sua sorte era legata al futuro, alla realtà della nostra anima, di cui costituiva uno degli ornamenti più peculiari, meglio differenziati. Forse, l'unica verità è il nulla, e tutto il nostro sogno è inesistente, ma se è così noi sentiamo che anche queste frasi musicali, queste nozioni che esistono in quanto esso esiste, dovranno non esser più nulla. Periremo, ma teniamo in ostaggio

queste divine prigioniere che seguiranno la nostra stessa sorte. E congiunta a loro la morte ha qualcosa di meno amaro, di meno inglorioso, forse di meno probabile.

Swann, dunque, non aveva torto a credere che la frase della sonata esistesse realmente. Certo, umana da quel punto di vista, essa apparteneva per un altro verso a un ordine di creature sovranaturali, da noi mai vedute, e che tuttavia riconosciamo, estatici, quando qualche esploratore dell'invisibile riesce a catturarne una, conducendola, dal mondo divino dov'egli ha accesso, a brillare per un istante sul nostro. È quanto Vinteuil aveva fatto con la piccola frase. Swann sentiva che il compositore s'era limitato, con gli strumenti della sua musica, a svelarla, a renderla visibile, seguendone e rispettandone il disegno con mano così tenera, così prudente, così delicata e così sicura, che il suono s'alterava di continuo, si smorzava per indicare un'ombra, si ravvivava dovendo seguire le tracce di un contorno più ardito. E la prova che Swann non s'ingannava quando credeva all'esistenza reale della frase è che ogni intenditore un po' fine si sarebbe immediatamente accorto dell'impostura se Vinteuil, mancandogli la potenza necessaria a vederne e renderne le forme, avesse cercato di dissimulare, aggiungendo qua e là tratti di sua invenzione, le lacune della visione o le improvvisi incertezze della mano.

Era scomparsa, ora. Swann sapeva che sarebbe riapparsa alla fine dell'ultimo movimento, dopo un lungo brano che il pianista di Madame Verdurin saltava regolarmente. C'erano, là dentro, idee mirabili che Swann non aveva afferrate al primo ascolto e che percepiva adesso, quasi si fossero liberate, nello spogliatoio della sua memoria, del travestimento uniforme della novità. Ascoltava tutti i temi sparsi, destinati a entrare nella composizione della frase come le premesse nella conclusione necessaria: assisteva alla sua genesi. «Che audacia, si diceva, è mai questa: non meno geniale, forse, di quella di un Lavoisier, di un Ampère: l'audacia di un Vinteuil che sperimenta, che scopre le leggi segrete di una forza sconosciuta, guidando attraverso l'inesplorato, verso la sola meta possibile, i destrieri invisibili nei quali confida e che non potrà mai scorgere!» Ah, la bellezza del dialogo che Swann intese fra pianoforte e violino all'inizio dell'ultimo brano! L'eliminazione di ogni parola umana, lungi dal lasciarvi regnare la fantasia, come si

sarebbe potuto supporre, l'aveva messa al bando; mai linguaggio parlato fu espressione di una necessità così inflessibile, né conobbe a tal punto la pertinenza delle domande, l'evidenza delle risposte. Dapprima il pianoforte si lamentò solitario, come un uccello abbandonato dalla compagna; il violino lo sentì, gli rispose come da un albero vicino. Era come agli albori del mondo, ancora non c'erano che loro due sulla terra, o meglio in quel mondo chiuso a tutto il resto, costruito dalla logica di un creatore, dove sarebbero sempre stati soli insieme: il mondo della sonata. Era un uccello, era l'anima ancora incompleta della piccola frase, era una fata, quest'altro essere invisibile e gemente di cui il pianoforte ripeteva poi con tenerezza il lamento? Le sue grida erano così improvvise che il violinista doveva precipitarsi sull'archetto per raccogliercle. Sembrava che il violinista volesse ammaliarlo, quell'uccello meraviglioso, addomesticarlo, accattivarselo. Già si era insinuato nella sua anima, già la piccola frase evocata agitava come quello di un medium il corpo realmente posseduto del violinista. Swann sapeva che essa avrebbe parlato ancora una volta. E si era a tal punto sdoppiato che l'attesa dell'attimo imminente in cui se la sarebbe ritrovata di fronte lo scosse con uno di quei singhiozzi che un bel verso o una triste notizia provocano in noi, non quando siamo soli, ma nel riferirli ad amici nei quali ci rispecchiamo come un'altra persona la cui probabile emozione sta per commuoverli. Riapparve, ma, questa volta, per librarsi nell'aria e giocare solo un momento, come immobile, e subito svanire. Swann, dunque, non perdeva un solo istante del tempo brevissimo per cui si protraeva. Era ancora là, simile a una sospesa bolla iridata. Come un arcobaleno il cui splendore s'affievolisce, s'attenua, poi si ravviva e, prima di spegnersi, s'esalta per un attimo più che mai, ai due colori esibiti fino allora la piccola frase aggiunse altre corde iridescenti, tutte quelle del prisma, e le fece cantare. Swann non osava respirare e avrebbe voluto che anche le altre persone rimanessero immobili, come se il minimo movimento potesse compromettere il prestigio sovrannaturale, fragile e delizioso che era prossimo a dileguarsi. Per la verità, nessuno si sognava di aprir bocca. La parola ineffabile di un solo assente, forse di un morto (Swann non sapeva se Vinteuil fosse ancora vivo), aleggiando sui riti di quegli officianti, bastava a tenere in pugno l'attenzione di trecento persone, e faceva di quella pedana, sopra la quale un'anima veniva in tal modo evocata, uno dei più nobili altari consacrati al compimento di una cerimonia

sovrannaturale. E così, quando la frase si fu infine dissolta, disseminandosi in frammenti nei motivi che la seguivano e già le erano subentrati, Swann si irritò, sulle prime, vedendo che la contessa di Monteriender, celebre per il suo candore, si chinava verso di lui per confidargli le sue impressioni prima ancora che la sonata fosse conclusa, ma non poté impedirsi di sorridere, e fors'anche di trovare un senso profondo e inconscio nelle parole delle quali lei si servì. Stupita del virtuosismo degli esecutori, la contessa esclamò all'indirizzo di Swann: «È prodigioso, non ho mai visto niente di così forte...». Ma uno scrupolo d'esattezza le fece correggere la prima asserzione, inducendola a questa riserva: «niente di così forte... dopo le sedute spiritiche!».

➤ A partire da quella sera, Swann capì che il sentimento nutrito un tempo per lui da Odette non sarebbe mai rinato, che le sue speranze di felicità non si sarebbero più avverate. E i giorni in cui, per caso, lei gli si mostrava ancora gentile e tenera, e aveva qualche attenzione nei suoi confronti, registrava quei segni apparenti e ingannevoli di un lieve ritorno verso di lui con la sollecitudine commossa e scettica, con la gioia disperata di chi, assistendo un amico giunto agli ultimi giorni di una malattia incurabile, riferisce come sintomi preziosi – «Ieri ha fatto i conti da solo e si è accorto di un nostro errore d'addizione; ha mangiato volentieri un uovo, se lo digerisce bene domani proveremo con una costoletta» – degli episodi che pure sa destituiti di significato alla vigilia di una morte inevitabile. Swann, senza dubbio, era convinto che se si fosse trovato, ora, a vivere lontano da lei, Odette avrebbe finito con il diventargli indifferente, e sarebbe stato dunque contento che lei lasciasse Parigi per sempre; il coraggio di restare, lui, l'avrebbe avuto; ma non aveva quello di partire.

Ci pensava spesso. Ora che aveva ripreso il suo studio su Vermeer, avrebbe avuto bisogno di tornare per qualche giorno almeno all'Aia, a Dresda, a Brunswick. Era persuaso che una *Diana al bagno* acquistata dal Mauritshuis alla vendita Goldschmidt come un Nicolas Maes fosse in realtà di Vermeer. E avrebbe voluto studiare il quadro sul posto per rafforzare la sua convinzione. Ma lasciare Parigi mentre Odette si trovava in città e anche quando lei era altrove – poiché nei luoghi nuovi, dove le sensazioni non sono attutite dall'abitudine, i dolori si ritemprano, si ravvivano – era per

lui un progetto così crudele che si sentiva capace di pensarci continuamente solo perché si sapeva ben deciso a non realizzarlo mai. Ma capitava che, nel sonno, l'intenzione del viaggio rinascesse in lui – senza ch'egli ne ricordasse l'impossibilità – e lì si realizzasse. Un giorno sognò di partire: sarebbe stato via per un anno; protendendosi dallo sportello del vagone verso un giovane che dal marciapiede, piangendo, lo salutava, Swann cercava di convincerlo a partire con lui. Alle prime scosse del treno, l'ansia lo ridestò, ricordò che non doveva partire, che avrebbe visto Odette quella sera, l'indomani e quasi ogni giorno. Ancora sconvolto dal sogno, benedisse le particolari circostanze che lo rendevano indipendente, grazie alle quali poteva restare accanto a Odette, nonché fare in modo che lei, qualche volta, gli permettesse di vederla; e ricapitolando tutti quei vantaggi – la sua posizione sociale; il suo patrimonio, di cui Odette aveva troppo spesso bisogno per non rifuggire dalla prospettiva di una rottura (anche perché, diceva qualcuno, accarezzava il segreto progetto di farsi sposare da lui); l'amicizia del signor di Charlus, la quale, per la verità, non gli aveva mai fatto conseguire grandi risultati, ma gli procurava la dolcezza di sapere che Odette sentiva parlare di lui in modo lusinghiero da un amico comune per il quale lei aveva tanta stima; e infine la sua intelligenza, che impiegava per intero a inventare ogni giorno un nuovo espediente che rendesse a Odette la sua presenza, se non gradita, almeno necessaria – pensò a quel che sarebbe stato di lui se tutto questo gli fosse venuto a mancare, pensò che se fosse stato, come tanti altri, povero, umile, privo di risorse, costretto ad accettare un lavoro purchessia, oppure legato ai genitori, a una moglie, avrebbe potuto trovarsi nella condizione di dover lasciare Odette, che quel sogno il cui terrore ancora incombeva avrebbe potuto essere vero, e si disse: «Non si conosce mai la propria felicità. Non si è mai tanto infelici quanto si crede». Ma calcolò che quella vita durava ormai da anni, che tutto ciò che poteva sperare era che durasse per sempre, che avrebbe sacrificato ogni attività, ogni piacere, ogni amicizia, insomma l'esistenza intera, all'attesa quotidiana di un appuntamento che non poteva portargli nessuna nota lieta, e si chiese se non stesse ingannandosi, se ciò che aveva favorito quel legame impedendone la rottura non avesse congiurato contro il suo destino, se l'evento auspicabile non sarebbe stato proprio quello che s'era rallegrato di veder realizzato solo in sogno, cioè la sua partenza; concluse che non si conosce mai

la propria infelicità, che non si è mai tanto felici quanto si crede.

A volte sperava che Odette morisse, senza soffrire, in qualche incidente, lei che era sempre fuori, per la strada, in viaggio, dalla mattina alla sera. E quando tornava sana e salva, pensava con ammirazione come fosse agile e robusto il corpo umano, come sapesse continuamente fronteggiare, sventare tutti i pericoli che lo circondano (e che a Swann sembravano innumerevoli da quando il suo segreto desiderio li aveva presi in considerazione), consentendo alle creature di dedicarsi ogni giorno e quasi impunemente alla loro opera di menzogna, alla rincorsa del piacere. E Swann si sentiva molto vicino, in cuor suo, a quel Maometto II di cui amava il ritratto dipinto da Gentile Bellini e che, sentendo d'essersi follemente innamorato di una delle sue mogli, la pugnalò al fine, dice ingenuamente il suo biografo veneziano, di riacquistare la propria libertà interiore. Poi si indignava di pensare solo a se stesso, e gli sembrava che le sofferenze provate non meritassero alcuna pietà dal momento che lui stesso teneva in così poco conto la vita di Odette.

Non potendo separarsi definitivamente da Odette, se fosse almeno rimasto accanto a lei senza interruzioni il suo dolore avrebbe finito con l'acquietarsi e il suo amore, forse, con lo spegnersi. E visto che lei non intendeva lasciare Parigi per sempre, avrebbe voluto che non la lasciasse mai. Sapendo che, ogni anno, l'unica lunga assenza di Odette era quella d'agosto e settembre, aveva almeno il vantaggio, diversi mesi prima, di poterne stemperare l'amaro pensiero in tutto il Tempo futuro, ch'egli già portava dentro di sé e che, composto di giorni non dissimili dai presenti, circolava trasparente e freddo nel suo animo, mantenendovi la tristezza, ma senza causargli sofferenze troppo acute. Ma quel futuro interiore, quel fiume libero e incolore, ecco che una sola parola di Odette giungeva, come un pezzo di ghiaccio, a immobilizzarlo in fondo al suo cuore, a rapprnderne la fluidità, a farlo gelare per intero; e Swann, di colpo, s'era sentito invaso da una massa enorme e infrangibile che premeva contro le pareti interne del suo essere sino a schiantarle: perché Odette, scrutandolo con uno sguardo sorridente e ironico, gli aveva detto: «Forcheville farà un bel viaggio, a Pentecoste. Va in Egitto», e Swann aveva immediatamente capito che questa frase significava: «A Pentecoste

andrò in Egitto con Forcheville». E in effetti, se qualche giorno dopo Swann le diceva: «Dunque, a proposito di quel viaggio che mi hai detto che farai con Forcheville», lei rispondeva sbadatamente: «Sì, tesoro, partiamo il 19, ti manderemo una veduta delle Piramidi». Lui, allora, voleva scoprire se fosse l'amante di Forcheville, chiederlo a lei direttamente. Sapeva che, superstiziosa com'era, c'erano degli spergiri che non avrebbe mai commessi, e poi il timore, dal quale fino a quel momento era stato paralizzato, di irritare Odette sottoponendola a un interrogatorio, di farsi detestare da lei, era scomparso da quando aveva perduto ogni speranza di riavere il suo amore.

Un giorno, ricevette una lettera anonima nella quale lo si informava che Odette era stata l'amante di innumerevoli uomini (gliene citavano alcuni, fra cui Forcheville, il signor di Bréauté e il pittore) e di qualche donna, e frequentava le case d'appuntamenti. Lo torturò il pensiero che fra i suoi amici ci fosse qualcuno capace di mandargli una lettera simile (certi dettagli, infatti, rivelavano in chi l'aveva scritta una conoscenza intima della vita di Swann). Si sforzò di identificarne l'autore. Ma non aveva mai avuto la più pallida idea delle azioni occulte delle persone, quelle che non hanno legami visibili con i loro discorsi. E quando cercò di valutare se fosse piuttosto sotto il carattere apparente del signor di Charlus o del signor des Laumes o del signor d'Orsan che bisognava situare la sconosciuta regione nella quale era germinato quell'atto ignobile, poiché nessuno di loro aveva mai approvato in sua presenza il ricorso alle lettere anonime e tutti i loro discorsi implicavano anzi che lo disapprovavano, non vide alcuna ragione per collegare quell'infamia all'indole dell'uno o dell'altro. Quella del signor di Charlus aveva sì qualche squilibrio, ma era fondamentalmente buona e sensibile; quella del signor des Laumes era un po' arida, ma sana e retta. Quanto al signor d'Orsan, Swann non aveva mai incontrato nessuno che, anche nelle circostanze più tristi, gli si fosse rivolto con parole più sentite, con atteggiamento più appropriato e discreto. Anzi, non riusciva a concepire che gli venisse attribuita una parte indelicata nella sua relazione con una donna ricca, e così, ogni volta che pensava a lui, era costretto a rimuovere quella cattiva reputazione, inconciliabile con tante sicure testimonianze di delicatezza. Per un attimo Swann sentì ottenebrarsi la mente, e pensò ad altro per ritrovare un po' di luce. Poi ebbe il coraggio di

riprendere il filo delle riflessioni interrotte. Ma a quel punto, non avendo potuto sospettare di nessuno, gli toccò sospettare di tutti. In fin dei conti, Charlus gli voleva bene, aveva buon cuore. Ma era un nevropatico, magari domani avrebbe pianto sapendolo malato, e oggi, per gelosia, per rabbia, per qualche impulso improvviso che s'era impadronito di lui, poteva aver desiderato di fargli del male. In fondo, quella razza di uomini è la peggiore di tutte. Il principe des Laumes, certo, era ben lungi dal volergli bene quanto Charlus. Ma, proprio per questo, non aveva nei suoi confronti la stessa suscettibilità; e poi era un temperamento freddo, sì, ma incapace di bassezze non meno che di grandi azioni; Swann si rammaricava di non essersi legato, nella sua vita, soltanto a persone di quel tipo. Ma poi rifletteva che ciò che impedisce agli uomini di nuocere al prossimo è la bontà e che, in definitiva, poteva fidarsi solo delle nature affini alla sua, com'era appunto, riguardo ai sentimenti, quella del signor di Charlus. Il solo pensiero di causare a Swann un simile tormento l'avrebbe rivoltato. Invece con il principe des Laumes, un uomo insensibile, appartenente a un'altra umanità, come prevedere a quali atti potessero spingerlo moventi di diversa essenza? Aver cuore è tutto, e Charlus ne aveva. Non mancava neppure al signor d'Orsan, e i suoi rapporti con Swann, cordiali ma poco profondi, nati dal piacere che, avendo la stessa opinione su tutto, provavano a conversare fra loro, offrivano maggiori garanzie che non l'affetto esaltato del signor di Charlus, capace di atti passionali, sia nel bene che nel male. Se c'era qualcuno dal quale Swann si era sempre sentito compreso e delicatamente amato, era Orsan. D'accordo, ma quella sua vita poco rispettabile? Swann si rimproverava di non averne tenuto conto, d'aver spesso confessato, scherzando, che non gli accadeva mai di provare così vivi sentimenti di simpatia e di stima come in compagnia di una canaglia. Non per niente, si diceva ora, da quando gli uomini usano giudicare i propri simili, lo fanno sulla base delle loro azioni. Solo queste significano qualcosa, non certo quello che diciamo, quello che pensiamo. Charlus e des Laumes, ad onta di questo o quel difetto che possono avere, sono persone oneste. Orsan, magari, non ne ha nessuno, ma non è una persona onesta. È possibile che abbia agito male una volta di più. Poi Swann sospettò di Rémi che, è vero, avrebbe potuto al massimo ispirare la lettera; e tuttavia, per un attimo, gli parve questa la pista buona. Anzitutto, Loredan aveva motivi di risentimento verso Odette. E poi, come non supporre che i

domestici, vivendo in una condizione inferiore alla nostra, aggiungendo al nostro patrimonio e ai nostri difetti ricchezze e vizi immaginari per i quali invidiarci e disprezzarci, possano essere fatalmente indotti a comportamenti diversi da quelli caratteristici del nostro ambiente? Swann nutrì dei sospetti anche su mio nonno. Ogni volta che gli aveva chiesto un favore, non glielo aveva forse regolarmente rifiutato? e poi, con la sua mentalità borghese, poteva aver creduto di agire nell'interesse di Swann. Sospettò inoltre di Bergotte, del pittore, dei Verdurin, considerò ancora una volta con ammirazione, di passaggio, la saggezza delle persone di mondo che evitano gli ambienti degli artisti, dove cose simili sono possibili e forse addirittura ammesse come scherzi di buon gusto; ma gli vennero in mente dei tratti di dirittura morale di questi *bohémien*s e li confrontò con la vita di espedienti, quasi di imbrogli, cui la mancanza di denaro, il bisogno di lusso, la corruzione dei piaceri conducono spesso l'aristocrazia. In breve, quella lettera anonima provava ch'egli conosceva un essere capace di scelleratezza, ma non c'era ragione di credere che tale scelleratezza fosse nascosta nel tufo, inaccessibile a chiunque, del carattere dell'uomo sensibile piuttosto che dell'uomo freddo, dell'artista piuttosto che del borghese, del gran signore piuttosto che del domestico. Che criterio adottare per giudicare la gente? in sostanza, fra le persone che conosceva non ce n'era più una sola che gli sembrasse incapace di un'infamia. Non doveva più frequentare nessuno? La mente gli si annebbiò; si passò due o tre volte le mani sulla fronte, strofinò col fazzoletto le lenti del *pince-nez* e si disse che se, dopotutto, gente del suo stesso livello frequentava il signor di Charlus, il principe des Laumes e gli altri, ciò significava che erano persone incapaci di infamie o, perlomeno, che frequentare persone forse non incapaci di infamie è una necessità della vita alla quale tutti si sottomettono. E continuò a stringere la mano a tutti gli amici dei quali aveva sospettato, con la riserva puramente formale che potessero aver tentato di ridurlo alla disperazione. Quanto alla sostanza della lettera, non se ne preoccupò, dal momento che nessuna delle insinuazioni rivolte contro Odette aveva una minima parvenza di verosimiglianza. Come molti, Swann era mentalmente pigro e difettava di fantasia. Era conscio, come di una verità generale, che la vita degli esseri umani è piena di contrasti, ma, per ciascuno in particolare, immaginava che tutta la parte ignota della sua vita fosse identica a quella che lui conosceva. Immaginava quello che gli

si taceva sulla base di quello che gli si diceva. Nei momenti in cui si ritrovavano insieme, se il discorso scivolava su un'azione indelicata commessa o su un sentimento indelicato provato da qualcun altro, Odette li biasimava in nome degli stessi principi che Swann aveva sempre sentito professare dai suoi genitori e ai quali era rimasto fedele; e poi Odette sistemava i fiori, beveva una tazza di tè, si interessava ai lavori di Swann. E così Swann estendeva queste abitudini al resto della vita di Odette, ripeteva quei gesti quando voleva figurarsi i momenti in cui lei era lontana. Se gliel'avessero dipinta com'era, o piuttosto com'era stata per tanto tempo con lui, ma accanto a un altro uomo, ne avrebbe sofferto, giacché l'immagine gli sarebbe parsa verosimile. Ma che lei frequentasse le ruffiane, che si abbandonasse a orge con donne, che conducesse la vita dissoluta di creature abiette, era un'assurda fantasticheria alla cui realizzazione, grazie a Dio, gli immaginati crisantemi, le successive tazze di tè, le indignazioni virtuose non concedevano il minimo spazio! Solo ogni tanto accennava a Odette che, per cattiveria, gli raccontavano tutto quello che lei faceva; e servendosi, in modo opportuno, di un particolare insignificante ma vero, del quale era venuto per caso a conoscenza, come si trattasse solo di un frammento che si lasciava sfuggire suo malgrado, fra tanti altri, di una ricostruzione completa della vita di Odette ben occultata dentro di lui, la induceva a supporre ch'egli fosse al corrente di cose che in realtà non sapeva e nemmeno sospettava, giacché, se molto spesso supplicava Odette di non alterare la verità, era semplicemente, se ne rendesse conto o no, per apprendere da lei tutto quello che faceva. Certo, come diceva a Odette, Swann amava la sincerità, ma l'amava come una mezzana capace di tenerlo informato sulla vita dell'amante. E così, non essendo disinteressato, il suo amore per la sincerità non lo aveva reso migliore. La verità che gli stava a cuore era quella che gli avrebbe rivelata Odette; ma lui stesso, per ottenerla, non esitava a ricorrere alla menzogna, quella menzogna che, come non si stancava di illustrare a Odette, conduceva alla degradazione ogni creatura umana. Insomma, mentiva quanto Odette perché, se era più infelice di lei, non ne era meno egoista. E Odette, sentendo Swann raccontarle in quel modo delle cose che lei sapeva di aver fatte, lo guardava con espressione diffidente e, a ogni buon conto, offesa, per non aver l'aria di vergognarsi e arrossire delle proprie azioni.

Una sera, durante il più lungo periodo di calma che ancora gli fosse riuscito di attraversare senza ricadere in accessi di gelosia, Swann aveva accettato d'andare a teatro con la principessa des Laumes. Aperto il giornale per vedere che cosa dessero, la vista del titolo *Le fanciulle di marmo* di Théodore Barrière lo colpì in modo così atroce che si ritrasse con un moto di repulsione e distolse la testa. Illuminata come dalle luci della ribalta, in quella nuova posizione, la parola "marmo", che Swann aveva perso la facoltà di distinguere a furia di ritrovarsela sotto gli occhi, gli era di colpo ridiventata visibile e gli aveva immediatamente rievocato la storia, raccontatagli una volta da Odette, di una visita al Salon du Palais de l'Industrie che lei aveva fatta insieme a Madame Verdurin e durante la quale costei le aveva detto: «Sta' attenta, saprò ben sgelarti, non sei fatta di marmo». Odette gli aveva spiegato che si trattava di un semplice scherzo e lui non aveva attribuito all'episodio alcun rilievo. Ma allora aveva più fiducia in lei di quanta ne avesse adesso. E la lettera anonima parlava appunto di amori di quel genere. Non osando alzare gli occhi verso il giornale, lo piegò, voltò pagina per non vedere più quelle parole, *Le fanciulle di marmo*, e cominciò a leggere meccanicamente le notizie del dipartimento. C'era stata una tempesta nella Manica, si segnalavano danni a Dieppe, a Cabourg, a Beuzeval. Di colpo, fece un altro scarto all'indietro.

Il nome di Beuzeval gli aveva richiamato quello di un'altra località della stessa regione, Beuzeville, che un trattino congiunge a un altro nome, Bréauté: Swann lo aveva incontrato spesso sulle mappe, ma per la prima volta si accorgeva che era lo stesso del suo amico, il signor di Bréauté, che secondo la lettera anonima sarebbe stato l'amante di Odette. Dopotutto, per Bréauté, l'accusa non era inverosimile; ma per quel che riguardava Madame Verdurin, non c'era la minima possibilità. Dal fatto che Odette qualche volta mentiva non si poteva concludere che non dicesse mai la verità, e nelle battute scambiate con Madame Verdurin, e dalla stessa Odette riferite a Swann, questi aveva riconosciuto quegli scherzi inutili e rischiosi cui, per inesperienza della vita e ignoranza del vizio, indulgono donne che rivelano così la loro innocenza e che – come per esempio Odette – sono più di ogni altra lontane dal provare un'appassionata tenerezza per un'altra donna. Al contrario, l'indignazione con cui Odette aveva respinto i sospetti suscitati

involontariamente in Swann, per un istante, col suo racconto, quadrava con tutto ciò ch'egli sapeva dei gusti, del temperamento dell'amante. Ma in quel momento, per una di quelle ispirazioni tipiche della gelosia, analoghe all'intuizione che fa nascere nel poeta o nello studioso, dal semplice possesso di una rima o di un'osservazione, l'idea o la legge da cui trarranno tutta la loro potenza, Swann ricordò per la prima volta una frase pronunciata da Odette già un paio di anni prima: «Oh! per Madame Verdurin, adesso, non ci sono che io, mi dice che sono un amore, mi bacia, vuole che esca con lei, vuole che le dia del tu». Lungi, allora, dal cogliere in questa frase un qualsiasi rapporto con gli assurdi discorsi volti a simulare il vizio che Odette gli aveva riferiti, Swann l'aveva interpretata come la prova di una fervida amicizia. Ed ecco che, ora, il ricordo della tenerezza di Madame Verdurin si saldava di colpo al ricordo di quella conversazione di cattivo gusto. Non riusciva più a separarli mentalmente e gli parvero intrecciati anche nella realtà, dove la tenerezza dava una sfumatura d'importanza e di serietà allo scherzo che, viceversa, le faceva perdere parte della sua innocenza. Swann si recò a casa di Odette. Si sedette lontano da lei. Non osava baciarla, ignorando se in lei, se in lui, un bacio avrebbe ridestato l'affetto o la collera. Taceva, guardava morire il loro amore. A un tratto si decise.

«Odette, le disse, gioia mia, so di essere odioso, ma devo farti una domanda. Ricordi l'idea che m'era venuta riguardo a te e Madame Verdurin? Dimmi se era vero, con lei o con un'altra.»

Odette scosse la testa storcendo la bocca, segno usato di frequente dalle persone per rispondere che no, non ci andranno, non ne hanno voglia, a chi gli ha chiesto: «Verrete a vedere la cavalcata, assisterete alla Rivista?». Ma quello scuoter la testa, così abitualmente associato a un avvenimento futuro, insinua proprio per questo un senso d'incertezza nella negazione di un avvenimento passato. Di più: evoca semplici ragioni di convenienza personale piuttosto che un atteggiamento di riprovazione o un'impossibilità morale. Vedendo Odette far segno che non era vero, Swann capì che forse lo era.

«Te l'ho detto, lo sai benissimo, aggiunse Odette con aria irritata e infelice.

– Sì, lo so, ma ne sei ben sicura? Non dirmi: “Lo sai benissimo”, dimmi: “Non ho mai fatto cose del genere con nessuna donna”.»

Lei ripeté come una lezione, in tono ironico e quasi volesse sbarazzarsi di lui:

«Non ho mai fatto cose del genere con nessuna donna.

– Me lo puoi giurare sulla tua medaglietta di Notre-Dame de Laghet?»

Swann sapeva che non avrebbe mai giurato il falso su quella medaglietta.

«Oh! come mi tormenti», esclamò Odette sottraendosi con un guizzo alla stretta della domanda. «Ma non finirai mai? Si può sapere che cos’hai, oggi? Hai proprio deciso di farti odiare, di farti detestare da me? Ecco, volevo tornare a star bene con te come una volta, ed ecco come mi ringrazi!»

Ma, non mollando la presa, come un chirurgo attende la fine dello spasmo a causa del quale interrompe, senza tuttavia rinunciarvi, l’intervento:

«Hai torto se pensi che te ne vorrei più di tanto, Odette, disse Swann con dolcezza suasiva e menzognera. Non ti parlo mai di cose che non so, e ne so sempre molto di più di quanto dico. Ma tu sola puoi addolcire, confessando, quel che mi induce a odiarti finché me lo denunciano gli altri. La mia collera nei tuoi confronti non deriva dalle tue azioni, ti perdono tutto perché ti amo, ma dalla tua falsità, una falsità assurda che ti fa insistere a negare cose che già so. Ma come puoi credere che io continui ad amarti se ti vedo sostenere, giurare una cosa che so falsa? Odette, non far durare di più questo momento che è una tortura per entrambi. Se tu lo vuoi, sarà tutto finito in un istante, sarai liberata per sempre. Dimmi, sulla tua medaglietta, se hai mai fatto, sì o no, quelle cose.»

«Ma che ne so, io, esclamò lei con rabbia, forse molto tempo fa, senza rendermi conto di quel che facevo, forse due o tre volte.»

Swann si era prospettate tutte le possibilità. La realtà, dunque, è

qualcosa che non ha alcun rapporto con le possibilità, non più di quanto la coltellata che riceviamo abbia rapporto con i lievi movimenti delle nubi sopra il nostro capo, giacché quelle parole, “due o tre volte”, segnarono nel vivo del suo cuore una specie di croce. Era strano che quelle parole, “due o tre volte”, semplici parole, parole pronunciate nell’aria, a distanza, potessero straziare il cuore come se lo toccassero veramente, potessero intossicarlo come un veleno realmente ingerito. Involontariamente Swann pensò alla frase che aveva sentita in casa di Madame de Saint-Euverte: «La cosa più forte che ho visto dopo le sedute spiritiche». La sofferenza che provava non assomigliava a nulla di quel che s’era figurato. Non solo perché nei momenti di più totale diffidenza raramente si era spinto così in là nell’immaginazione del male, ma perché, anche quando l’aveva immaginata, la cosa era rimasta vaga, incerta, priva del particolare orrore che s’era sprigionato dalle parole “forse due o tre volte”, sprovvista di quella crudeltà specifica che differiva da tutto ciò che gli era noto come una malattia dalla quale si sia colpiti per la prima volta. E, tuttavia, la Odette che gli causava tanto dolore non gli era meno cara, ma al contrario più preziosa, come se col crescere della sofferenza crescesse in pari tempo e pari misura il valore del calmante, del contravveleno che lei sola possedeva. Voleva dedicarle maggiori cure, come a una malattia che improvvisamente si è scoperta più grave. Voleva che la cosa orribile che gli aveva detto di aver fatta “due o tre volte” non potesse ripetersi. Per questo doveva vegliare su Odette. Si dice spesso che denunciando a un amico le colpe della sua amante si finisce con l’avvicinarlo maggiormente a lei, dato che non ci crede: ma quanto è più vero se, invece, ci crede! Ma, si diceva Swann, come fare per proteggerla? Poteva forse sottrarla a una determinata donna, ma ce n’erano centinaia d’altre, e capì quale follia s’era impadronita di lui quando, la sera in cui non aveva trovato Odette dai Verdurin, aveva cominciato a desiderare il possesso, sempre impossibile, di un altro essere. Fortunatamente per Swann, sotto le nuove sofferenze che avevano fatto irruzione nel suo animo come orde di invasori, resisteva un fondo naturale più antico, più dolce e silenziosamente laborioso, come le cellule di un organo ferito che subito si mettono all’opera per ricostituire i tessuti lesi, come i muscoli di un arto paralizzato che tendono a riprendere i propri movimenti. Questi più antichi, più autoctoni abitanti del suo animo adibirono per un istante tutte le forze di Swann alla fatica oscuramente riparatrice

che dona l'illusione del riposo a un convalescente, a un operato. Stavolta, non fu tanto – come al solito – nel cervello di Swann, quanto nel suo cuore che si verificò quella distensione da sfinimento. Ma tutte le cose della vita che un tempo sono esistite tendono a ricrearsi, e come un animale morente scosso di nuovo dai soprassalti di una convulsione che sembrava finita, sul cuore momentaneamente risparmiato di Swann la medesima sofferenza venne ancora una volta a tracciare la medesima croce. Ricordò le sere al chiaro di luna quando, adagiato nella victoria che lo portava in rue La Pérouse, coltivava voluttuosamente dentro di sé le emozioni dell'uomo innamorato, senza sapere quali frutti avvelenati esse avrebbero inevitabilmente prodotti. Ma tutti questi pensieri non durarono che un secondo, il tempo di portarsi la mano al cuore, riprendere fiato e sforzarsi di sorridere per dissimulare la sua tortura. E già ricominciava a fare domande. La sua gelosia, dopo aver compiuto uno sforzo che nessuno dei suoi nemici avrebbe affrontato per potergli assestare quel colpo, per fargli conoscere il dolore più crudele che mai finora avesse conosciuto, la sua gelosia trovava ch'egli non avesse sofferto a sufficienza e si impegnava per produrgli una ferita ancora più profonda. Simile a una divinità perversa, ispirava Swann e lo spingeva alla perdizione. Non dipese da lui, ma soltanto da Odette, se in un primo momento il supplizio non si aggravò.

«Mia cara, le disse, finiamo subito, è stato con una persona che conosco?

– Ma no, te lo giuro, e poi penso di aver esagerato, di non essere mai arrivata fino a quel punto.»

Swann sorrise e continuò:

«Che devo dirti? non ha importanza, ma è un peccato che tu non possa dirmi il nome. Se potessi raffigurarmi la persona, questo mi impedirebbe di pensarci ancora. Lo dico per te, perché così non ti seccherei più. È così tranquillizzante potersi raffigurare le cose! Terribile è quello che non si riesce a immaginare. Ma sei già stata tanto gentile, non voglio affaticarti. Ti ringrazio con tutto il cuore del bene che mi hai fatto. È finita. Una cosa sola ti domando: quanto tempo fa?

– Oh, Charles, ma non vedi che mi stai uccidendo? È una storia vecchissima. Non ci avevo più ripensato, si direbbe che tu voglia a tutti i costi rimettermi in testa quelle idee. Avrai fatto un bel guadagno», aggiunse, con stupidità incosciente e voluta perfidia.

«Oh! volevo solo sapere se è successo quando ti conoscevo già. Ma sarebbe così naturale, è successo qui? non puoi indicarmi una certa sera, in modo che io riesca a ricordare cosa stavo facendo? Ti renderai conto che non è possibile che tu non ricordi con chi, Odette, amore mio.

– Ma non lo so, mi pare che sia stato al Bois, una sera che tu sei venuto a raggiungerci sull'isola. Avevi pranzato dalla principessa des Laumes», disse Odette, felice di poter fornire un particolare preciso che attestasse la sua sincerità. «A un tavolo vicino c'era una donna che non vedevo da molto tempo. Mi ha detto: “Venite dietro la piccola roccia a vedere l'effetto del chiaro di luna sull'acqua”. Lì per lì ho sbadigliato e le ho risposto: “No, sono stanca e sto bene qui”. Lei mi ha assicurato che non c'era mai stato un chiaro di luna così bello. Le ho detto: “Quante storie!”; sapevo bene dove voleva arrivare.»

Odette raccontava questa vicenda quasi ridendo, o perché le sembrava affatto naturale, o perché così credeva di attenuarne l'importanza, o per non dare l'impressione di vergognarsene. Vedendo la faccia di Swann, cambiò tono:

«Sei un miserabile, ti diverti a torturarmi, mi fai dire delle cose che non sono vere e che dico solo per essere lasciata in pace.»

Questo secondo colpo fu per Swann ancora più atroce del primo. Mai aveva pensato che fosse una cosa così recente, sfuggita ai suoi occhi incapaci di scoprirla, non accaduta in un passato ignoto, ma in serate che ricordava benissimo, che aveva vissute con Odette, che aveva creduto di conoscere perfettamente e che adesso assumevano, retrospettivamente, un che di subdolo e di atroce; di colpo si scavava in loro quella voragine, quel momento sull'isola del Bois. Pur non essendo intelligente, Odette possedeva il fascino della naturalezza. Aveva raccontato, aveva mimato quella scena con tanta semplicità che Swann, ansimante, vedeva tutto: lo sbadiglio di Odette, la piccola roccia. La sentiva rispondere – allegramente,

ahimè! –: «Quante storie!». Intuiva che quella sera non gli avrebbe detto più nulla, che non c'era da aspettarsi nuove rivelazioni per il momento; le disse: «Povera cara, perdonami, capisco che ti faccio male, è finita, non pensarci più».

Ma Odette vide che i suoi occhi restavano fissi sulle cose che non sapeva e su quel passato del loro amore, monotono e dolce nella memoria proprio perché vago, che il minuto sull'isola del Bois, al chiaro di luna, dopo il pranzo dalla principessa des Laumes, lacerava ora come una ferita. Ma Swann era talmente abituato a trovare interessante la vita, ad ammirare le scoperte curiose che ci consente, che pur soffrendo sino a credere di non poter sopportare a lungo un simile dolore, si diceva: «La vita è davvero straordinaria, riserva delle belle sorprese; tutto sommato, il vizio è molto più diffuso di quanto non si creda. Ecco una donna nella quale riponevo la mia fiducia, che ha l'aria così semplice, così onesta e che comunque, anche se un po' leggera, sembrava del tutto normale, una persona di tendenze sane: in seguito a una denuncia inverosimile, le faccio delle domande, e il poco che mi confessa rivela ben più di quanto si potesse sospettare». Ma non si limitava a queste osservazioni disinteressate. Si sforzava di valutare esattamente la portata di quello che lei gli aveva raccontato, per stabilire se cose del genere le aveva fatte spesso, se era probabile che si ripetessero. Ripercorreva le sue parole: “Vedevo bene dove voleva arrivare”, “Due o tre volte”, “Quante storie!”, ma nel ripresentarsi alla memoria di Swann esse non erano inermi, ciascuna di loro possedeva un coltello col quale gli infliggeva un nuovo colpo. A lungo, come un malato non riesce a trattenersi dal ripetere di continuo il movimento che gli provoca dolore, seguì a ridirsi quelle parole: “Sto bene qui”, “Quante storie!”, ma la sofferenza era tale da costringerlo a interrompersi. Si stupiva che azioni giudicate sempre, in passato, con tanta leggerezza, con tanta allegria, fossero ora divenute per lui gravi come una malattia di cui si può morire. Certo, conosceva donne alle quali avrebbe potuto chiedere di sorvegliare Odette. Ma come sperare che avrebbero assunto il suo nuovo punto di vista, che non si sarebbero attenute a quello che lui aveva condiviso per tanto tempo, che lo aveva sempre guidato nelle sue voluttà, e non gli avrebbero detto ridendo: «Che gelosaccio, vuoi privare gli altri d'un piacere»? Quale trabocchetto apertosi all'improvviso lo aveva fatto bruscamente

precipitare (lui che, un tempo, dal suo amore per Odette aveva tratto solo piaceri delicati) in questo nuovo cerchio infernale dal quale non scorgeva nessuna via d'uscita? Povera Odette! non riusciva a volergliene. Non era colpevole che a metà. Non si diceva che fosse stata proprio sua madre a metterla quasi bambina, a Nizza, nelle mani di un ricco inglese? Che verità dolorosa assumevano per lui queste righe del *Journal d'un poète* di Alfred de Vigny, lette in altri tempi con indifferenza: "Quando ci si sente innamorati di una donna, bisognerebbe chiedersi: Che gente le sta intorno? Come ha vissuto? Su questo si basa tutta la felicità della vita". Swann si meravigliava che semplici frasi compitate dal suo pensiero, come "Quante storie!", "Vedevo bene dove voleva arrivare", potessero fargli tanto male. Ma si rendeva conto che non erano, come aveva creduto, semplici frasi, bensì pezzi dell'armatura dentro la quale resisteva, e poteva essergli restituita, la sofferenza provata durante il racconto di Odette. Perché era proprio la stessa sofferenza quella che tornava a provare. Poco importava ch'egli ora sapesse – e poco importò che, col passar del tempo, avesse un po' dimenticato, avesse perdonato –; nel momento in cui ripeteva a se stesso le parole di lei, l'antica sofferenza lo faceva tornare quale era stato prima che Odette parlasse: ignaro, fiducioso; per farlo colpire dalla confessione di Odette, la sua crudele gelosia lo rimetteva nella posizione di chi ancora non sa, e dopo parecchi mesi quella vecchia storia continuava a sconvolgerlo come una rivelazione. Swann ammirava la terribile potenza ricreatrice della memoria. Solo dall'affievolirsi di quella matrice, la cui fecondità diminuisce con gli anni, poteva sperare un'attenuazione della sua tortura. Ma quando una delle frasi pronunciate da Odette sembrava cominciasse a esaurire la capacità di tormentarlo, ecco che una delle altre, sulle quali la mente di Swann si era meno soffermata fino a quel momento, una frase quasi nuova, subentrava a colpirlo con intatto vigore. Il ricordo della sera in cui aveva pranzato dalla principessa des Laumes era doloroso, ma non era che il centro del male. Questo si irradiava confusamente all'intorno investendo tutti i giorni vicini. E, qualunque suo punto egli volesse toccare nel ricordo, era l'intera stagione, la stagione durante la quale i Verdurin avevano pranzato così spesso sull'isola del Bois, a dolere dentro di lui. Tanto che, a poco a poco, le curiosità eccitate dalla gelosia furono neutralizzate dal timore delle nuove torture che si sarebbe inflitto soddisfaccendole. Si rendeva conto che tutto il periodo della vita di

Odette trascorso prima che lei lo incontrasse, periodo che lui non aveva mai cercato di raffigurarsi, non era l'astratta distesa vagamente intravista, ma era composto da anni determinati, pieno di incidenti concreti. Temeva però che, prendendone coscienza, quel passato incolore, fluido e sopportabile, assumesse un corpo tangibile e immondo, un volto individuale e diabolico. E continuava a non volerlo immaginare, non più per pigrizia mentale, ma per timore della sofferenza. Sperava di poter finalmente sentire, un giorno, il nome dell'isola del Bois o quello della principessa des Laumes senza provare l'antico strazio, e stimava imprudente provocare Odette a fornirgli nuove frasi, nomi di luoghi, circostanze varie, che, appena placatosi il suo male, lo avrebbero fatto rinascere sotto altra forma.

Spesso, tuttavia, le cose che non sapeva, che adesso temeva di sapere, era la stessa Odette a rivelargliele spontaneamente, e senza accorgersene; in effetti, dello scarto creato dal vizio fra la vita reale di Odette e la vita relativamente innocente di cui Swann aveva accreditata e, molto spesso, continuava ad accreditare la sua amante, di questo scarto Odette ignorava l'ampiezza: un essere vizioso, che affetta sempre la medesima virtù davanti alle persone alle quali vuole nascondere i suoi vizi, non ha alcun mezzo per controllare fino a che punto questi ultimi, la cui crescita costante sfugge alla sua sensibilità, lo stiano a poco a poco allontanando da un normale costume di vita. Coabitando, nella mente di Odette, col ricordo delle azioni che teneva nascoste a Swann, altre ne ricevevano gradatamente il riflesso, ne venivano contagiate, senza che lei riuscisse a trovarci niente di strano, senza che stonassero nel particolare ambiente in cui le faceva vivere dentro di sé; ma quando ne parlava a Swann, lui rimaneva spaventato dalla rivelazione dell'atmosfera di cui tradivano l'esistenza. Un giorno cercava di farsi dire da Odette, senza ferirla, se fosse mai stata da qualche mezzana. Per la verità, era convinto di no; la lettera anonima gliene aveva insinuato l'ipotesi, ma in modo meccanico, nel cervello, dove non aveva trovato alcun credito; di fatto, tuttavia, vi era rimasta, e Swann, per sbarazzarsi della presenza puramente materiale e cionondimeno fastidiosa del sospetto, sperava che Odette potesse estirparla. «Oh! no! Non dico che non mi stiano alle costole, aggiunse, senza preoccuparsi che la soddisfazione di vanità svelata dal suo sorriso potesse apparire poco legittima a Swann. Ancora

ieri, ce n'è stata una che m'ha aspettata più di due ore, mi offriva qualsiasi prezzo. Pare che ci sia un ambasciatore che le ha detto: "Se non me la portate, mi uccido". Le hanno detto che ero uscita; alla fine ho dovuto parlarle io perché se ne andasse. Vorrei che tu avessi visto come l'ho trattata; la cameriera, che ascoltava dalla stanza vicina, mi ha raccontato che gridavo a squarciagola: "Ma se vi ho detto che non voglio! È un'idea come un'altra, non mi va. Sarò ben libera di fare quello che voglio, spero! Capirei se avessi bisogno di denaro...". Il portiere ha ordine di non lasciarla più passare, dirà che sono in campagna. Ah! avrei voluto che tu fossi nascosto da qualche parte. Credo, tesoro, che saresti stato contento. Qualcosa di buono c'è, vedi, dopotutto, nella tua piccola Odette, anche se qualcuno la trova detestabile.»

D'altronde, le sue stesse confessioni, quando gliene faceva qualcuna, di colpe che supponeva già scoperte, servivano a Swann più come punti di partenza per nuovi dubbi che per mettere fine ai vecchi. Quelle, infatti, non erano mai esattamente commisurate a questi. Anche se Odette eliminava dalla confessione tutto l'essenziale, fra le parti accessorie restava pur sempre qualcosa che Swann non aveva immaginato, che lo opprimeva con la sua novità e gli consentiva di modificare i termini del problema della sua gelosia. E poi, quelle confessioni, non riusciva più a dimenticarle. Il suo animo se le trascinava dietro, le respingeva, le cullava, come dei cadaveri. E ne era intossicato.

Una volta, Odette gli parlò di una visita fattale da Forcheville il giorno della festa Parigi-Murcia. «Come, lo conoscevi già? Ah sì, è vero», disse Swann, riprendendosi per non darle l'impressione di non saperlo. E tutt'a un tratto cominciò a tremare al pensiero che il giorno di quella festa, quando aveva ricevuto la lettera che aveva così gelosamente conservata, lei, forse, stava facendo colazione con Forcheville alla Maison d'Or. Odette gli giurò che non era così. «Eppure la Maison d'Or mi ricorda qualcosa che, ho saputo poi, non era vero», disse lui per spaventarla. «Sì, che non ci ero andata quella sera in cui mi avevi cercata da Prévost e io ti ho detto che uscivo di là», replicò Odette, giudicando dalla sua espressione che Swann lo sapesse, con una decisione nella quale, assai più del cinismo, giocavano la timidezza, la paura (che per amor proprio voleva nascondere) di contraddirlo e, infine, il desiderio di

dimostrargli che era capace di lealtà. Così, la precisione e il vigore con cui assestò il colpo erano da carnefice, ma immuni da crudeltà: Odette non era conscia del male che faceva a Swann; si mise persino a ridere, anche se forse, in realtà, soprattutto per non sembrare umiliata, confusa. «È vero, non ero stata alla Maison Dorée, uscivo dalla casa di Forcheville. Da Prévost c'ero stata davvero, non era una storia, mi aveva incontrata là e mi aveva chiesto di andare a vedere le sue stampe. Ma era venuto a trovarlo qualcuno. Ti ho detto che uscivo dalla Maison d'Or perché avevo paura che ti seccasse. Vedi, era una cosa carina da parte mia. Ma mettiamo anche che abbia avuto torto, almeno te lo dico chiaro e tondo. Che interesse avrei a non dirti allo stesso modo che ho fatto colazione con lui il giorno della festa Parigi-Murcia, se fosse vero? Tanto più che allora non è che ci conoscessimo ancora molto bene, noi due, non è vero, tesoro?» Swann le sorrise con l'improvvisa viltà dell'essere estenuato cui quelle opprimenti parole lo avevano ridotto. Così, anche nei mesi ai quali non aveva più osato ripensare perché erano stati troppo felici, in quei mesi durante i quali lei lo aveva amato, già gli mentiva! Come quel momento (la prima sera che avevano "fatto cattleya") in cui gli aveva detto che usciva dalla Maison Dorée, chissà quanti altri ce n'erano stati, ricettacoli anch'essi di una menzogna insospettata. Ricordò che, un giorno, gli aveva detto: «Basterebbe dire a Madame Verdurin che il vestito non era pronto, che il *cab* è arrivato in ritardo. C'è sempre modo di arrangiarsi». Anche con lui, probabilmente, quando – molto spesso – gli aveva insinuato quelle parole che spiegano un ritardo, che giustificano il rinvio di un appuntamento, esse avevano nascosto, senza che lui allora ne dubitasse, qualcosa che Odette doveva fare con un altro, un altro al quale aveva detto: «Basterà dire a Swann che il vestito non era pronto, che il *cab* è arrivato in ritardo, c'è sempre modo di arrangiarsi». E sotto tutti i più dolci ricordi di Swann, sotto le più semplici parole proferite un tempo da Odette e da lui prese come parole di vangelo, sotto le azioni quotidiane che gli aveva raccontate, sotto i luoghi più abituali, la casa della sarta, il viale del Bois, l'Hippodrome, egli sentiva, dissimulata col favore di quel sovrappiù di tempo che anche nelle giornate più dettagliatamente suddivise lascia ancora un margine di spazio, e può servire da nascondiglio a certe iniziative, sentiva insinuarsi la possibile, sotterranea presenza di menzogne che rendevano ignobile ai suoi occhi tutto quanto gli era rimasto di più caro (le sue serate

migliori, la stessa rue La Pérouse, che certamente Odette aveva sempre lasciata in ore diverse da quelle che diceva a lui), facendo circolare dappertutto un po' del tenebroso orrore provato nell'ascoltare la confessione relativa alla Maison Dorée, e facendo vacillare pietra dopo pietra, come le bestie immonde nella *Desolazione di Ninive*, tutto il suo passato. Se, adesso, si ritraeva ogni volta che la memoria gli suggeriva il nome crudele della Maison Dorée, non era più – come ancora di recente, alla serata di Madame de Saint-Euverte – perché gli rievocasse una felicità da molto tempo perduta, ma perché gli ricordava un'infelicità da pochissimo appresa. Poi, come già il nome dell'isola del Bois, anche quello della Maison Dorée smise a poco a poco di far soffrire Swann. Poiché quello che crediamo essere il nostro amore, la nostra gelosia, non è un'unica passione continua, indivisibile. Amore, gelosia sono composti da un'infinità di amori successivi, di gelosie diverse, che, quantunque effimeri, grazie alla loro molteplicità ininterrotta suscitano l'impressione della continuità, l'illusione dell'unità. La vita dell'amore di Swann, la fedeltà della sua gelosia, erano create dalla morte, dall'infedeltà di innumerevoli desideri, di innumerevoli dubbi, che avevano tutti un unico oggetto: Odette. Se fosse rimasto a lungo senza vederla, quelli che fossero morti non sarebbero stati rimpiazzati da altri. Ma la presenza di Odette continuava a seminare nel cuore di Swann tenerezze alternate a sospetti.

Certe sere, Odette ridiventava tutt'a un tratto carina con lui, e lo avvertiva bruscamente che doveva approfittarne senza indugio, a rischio, altrimenti, di non vederla più così per anni; bisognava tornare subito a casa a “fare cattleya”, e il desiderio di lui ch'ella sosteneva di provare era così repentino, così inesplicabile, così imperioso, le carezze che poi gli prodigava così insolite e dimostrative, che tanta tenerezza, brutale e inverosimile, rattristava Swann come una menzogna o una cattiveria. Una sera che in quel modo, dietro suo ordine, era rientrato con Odette, la quale mescolava ai baci parole appassionate contrastanti con la sua abituale aridità, Swann ebbe a un tratto l'impressione di sentire un rumore; si alzò, cercò dappertutto, non trovò nessuno, ma non ebbe il coraggio di riprendere posto accanto a lei. Odette, allora, al colmo della rabbia, ruppe un vaso dicendo: «Con te non si può mai fare niente!». E a lui rimase il dubbio che avesse nascosto qualcuno, per ingelosirlo o per eccitarne i sensi.

Qualche volta Swann si recava in case d'appuntamenti, sperando di venire a sapere qualcosa su di lei, ma non osava fare il suo nome. «Ho una piccina che vi piacerà», diceva la mezzana. E Swann restava per un'ora a conversare tristemente con qualche povera ragazza meravigliata che non pretendesse altro. Una, giovanissima e molto graziosa, gli disse un giorno: «Quello che io vorrei, sarebbe trovare un amico; potrebbe star sicuro, non andrei più con nessun altro, allora. – Davvero, secondo te è possibile che una donna si commuova sentendosi amata, che non tradisca mai? domandò Swann ansiosamente. – Certo! dipende dal carattere!». Swann non poteva fare a meno di dire a quelle ragazze le stesse cose che sarebbero piaciute alla principessa des Laumes. A quella che cercava un amico disse sorridendo: «Che idea simpatica, hai messo degli occhi azzurri come la tua cintura. – E anche voi avete i polsini azzurri. – Ma che bella conversazione, per un posto come questo! Non ti sto annoiando? forse hai da fare? – No, ho tutto il tempo. Se mi avreste annoiata, ve l'avrei detto. Al contrario, mi piace molto sentirvi parlare. – Ne sono lusingato. Vero che stiamo conversando amabilmente? chiese alla mezzana ch'era entrata. – Ma sì, è proprio quello che mi dicevo. Come se ne stanno tranquilli! Benone! adesso, da me, si viene per chiacchierare. L'altro giorno il Principe lo diceva, è molto meglio qui che nel salotto di sua moglie. Sembra che adesso, in società, siano tutte uguali, è un vero scandalo! Vi lascio, sono discreta, io». E lasciò Swann in compagnia della ragazza dagli occhi azzurri. Ma ben presto lui si alzò e le disse addio, non gli interessava più, non conosceva Odette.

Poiché il pittore era stato malato, il dottor Cottard gli consigliò un viaggio per mare; parecchi fedeli progettarono di partire con lui; i Verdurin non poterono rassegnarsi a restare soli, noleggiarono uno *yacht*, poi lo comprarono, e così Odette andò spesso in crociera. Ogni volta, dopo un po' che era partita, Swann sentiva che cominciava a staccarsi da lei, ma era come se la distanza morale corrispondesse alla distanza materiale, bastava che la sapesse di ritorno per non poter resistere senza vederla. Una volta che erano partiti credendo di restare via soltanto per un mese, sia che avessero cambiato idea lungo la rotta, sia che il signor Verdurin, per far piacere alla moglie, avesse sin da prima combinato tutto in gran segreto, avvertendo solo per gradi i fedeli, da Algeri andarono a Tunisi, poi in Italia, poi in Grecia, a Costantinopoli, in Asia Minore.

Il viaggio durava da circa un anno. Swann si sentiva assolutamente tranquillo, quasi felice. Benché Madame Verdurin avesse cercato di persuadere il pianista e il dottor Cottard che la zia del primo e i malati del secondo non avevano alcun bisogno di loro e che, in ogni caso, era imprudente lasciare che Madame Cottard tornasse a Parigi dove, a detta del signor Verdurin, c'era la rivoluzione, fu costretta a lasciarli in libertà a Costantinopoli. Il pittore partì insieme a loro. Un giorno, poco dopo il ritorno dei tre viaggiatori, Swann, vedendo passare un omnibus per il Luxembourg, dove aveva qualcosa da sbrigare, c'era saltato dentro, e s'era trovato seduto di fronte a Madame Cottard, che faceva il suo giro di visite "di giornata", in alta uniforme, cappello con pennacchio, vestito di seta, manicotto, ombrello, portabiglietti e guanti bianchi puliti. Rivestita di tali insegne, quando non pioveva andava a piedi da una casa all'altra nell'ambito di uno stesso quartiere, ma per trasferirsi in un altro quartiere usava l'omnibus con biglietto circolare. Inizialmente, prima che la nativa gentilezza della donna riuscisse a perforare l'assetto inamidato della piccola borghese, e non sapendo, d'altra parte, se fosse il caso di parlare a Swann dei Verdurin, pronunciò con assoluta naturalezza, con la sua voce lenta, goffa e dolce completamente coperta, a tratti, dal fragore dell'omnibus, discorsi scelti fra quelli che sentiva e ripeteva nelle venticinque case di cui saliva le scale nel corso di una giornata:

«Non vi domando, signore, se un uomo che, come voi, è nel giro abbia visto, ai Mirlitons, il ritratto di Machard che fa accorrere tutta Parigi. Ebbene, che ne dite? Siete fra coloro che approvano o fra coloro che biasimano? In tutti i salotti non si parla che del ritratto di Machard; non si è *chic*, non si è a posto, non si è in linea se non si esprime la propria opinione sul ritratto di Machard.»

Quando si sentì rispondere che lui non l'aveva visto, Madame Cottard temette di aver ferito Swann costringendolo a quella confessione.

«Ah! benissimo, almeno lo ammettete francamente, non vi ritenete disonorato perché non avete visto il ritratto di Machard. Mi sembra molto bello da parte vostra. Ebbene, io l'ho visto, i pareri sono discordi, c'è chi lo trova un po' leccato, un po' panna montata, io, per me, lo trovo fantastico. Evidentemente non assomiglia alle

donne blu e gialle del nostro amico Biche. Ma io, ve lo devo confessare francamente, non mi troverete molto *fin de siècle*, che volete? sono abituata a dire quel che penso, io non lo capisco. Mio Dio, riconosco le qualità che ci sono nel ritratto di mio marito, è meno strano delle cose che fa di solito, ma non ha potuto rinunciare a fargli i baffi blu. Mentre Machard! Ecco, proprio il marito dell'amica dalla quale sto andando ora (il che mi procura il grandissimo piacere di fare un po' di strada con voi) le ha promesso, se sarà nominato all'Accademia (è un collega del dottore), di farle fare il ritratto da Machard. Certo, è un bel sogno! Ho un'altra amica che sostiene di preferire Leloir. Io sono solo una povera profana, forse Leloir è ancora superiore come tecnica. Ma trovo che la prima qualità di un ritratto, soprattutto quando costa diecimila franchi, è di essere somigliante, e di una somiglianza gradevole.»

Esauriti questi discorsi, che le erano ispirati dall'altezza della sua *aigrette*, dalle sue iniziali incise sul portabiglietti, dal numerino scritto a penna dal tintore all'interno dei suoi guanti e dall'imbarazzo di parlare a Swann dei Verdurin, Madame Cottard, vedendo che erano ancora lontani dall'angolo di rue Bonaparte dove il conducente doveva farla scendere, diede retta al suo cuore che le consigliava un altro linguaggio.

«Vi saranno fischiate le orecchie, signore, gli disse, mentre eravamo in viaggio con Madame Verdurin. Non si parlava che di voi.»

Swann si stupì non poco, pensava che il suo nome non venisse mai pronunciato davanti ai Verdurin.

«Del resto, aggiunse Madame Cottard, basta dire che c'era con noi Madame de Crécy. Quando Odette è da qualche parte, non può mai restare a lungo senza parlare di voi. E potete immaginare se è per dirne male. Come! ne dubitate?» disse vedendo un gesto scettico di Swann.

E trascinata dalla sincerità della propria convinzione, non celando nessuna malizia sotto quella parola che usava unicamente nel senso in cui la si applica all'affetto che unisce due amici:

«Ma se vi adora! Ah! credo proprio che non si potrebbe dire una

sola parola contro di voi in sua presenza! Staremmo freschi! A qualsiasi proposito, per esempio di fronte a un quadro diceva: “Ah! se ci fosse lui, lui sì che saprebbe dirvi se è autentico o no. Non c’è nessuno come lui per questo”. E continuava a ripetere: “Cosa starà facendo in questo momento? Se solo lavorasse un po’! Che peccato che un ragazzo così geniale sia tanto pigro. (Mi perdonate, vero?) Ecco, lo vedo, sta pensando a noi, si sta chiedendo dove siamo”. Ha avuto anche un’uscita che mi è parsa molto graziosa: il signor Verdurin le diceva: “Ma come fate a vedere cosa sta facendo in questo momento se siete a ottocento leghe da lui?”. Allora Odette gli ha risposto: “Niente è impossibile all’occhio di un’amica”. Ma no, ve lo giuro, non ve lo dico per lusingarvi, avete in lei una vera amica, come ce ne sono poche. Vi dirò, del resto, se non lo sapete, che siete l’unico. Madame Verdurin me lo diceva ancora l’ultimo giorno (sapete, alla vigilia di una partenza ci si parla meglio): “Non dico che Odette non ci voglia bene, ma tutto quello che le diciamo non avrebbe molto peso contro una parola di Swann”. Oh! mio Dio, ecco che il conducente mi fa segno, chiacchierando con voi stavo per lasciar passare rue Bonaparte... mi fareste la cortesia di dirmi se la mia *aigrette* è dritta?»

E Madame Cottard gli tese fuori dal manicotto una mano guantata di bianco dalla quale sfuggì, con un biglietto circolare, una visione di mondanità che invase l’omnibus, mischiata al profumo del tintore. E Swann si sentì traboccare di tenerezza per lei, come per Madame Verdurin (e quasi come per Odette, perché il sentimento che provava per quest’ultima, non più intriso di pena, non era quasi più amore), mentre dalla piattaforma, seguendola con sguardo commosso, la vedeva infilare coraggiosamente rue Bonaparte, l’*aigrette* svettante, con una mano reggendo la gonna, con l’altra impugnando l’ombrello e il portabiglietti di cui lasciava intravedere la cifra, facendo ondeggiare il manicotto davanti a sé.

Per fare concorrenza ai sentimenti morbosi che Swann nutriva per Odette, Madame Cottard, miglior terapeuta di suo marito, aveva innestato accanto ad essi altri sentimenti, normali questi, di gratitudine, di amicizia, sentimenti che nella mente di Swann avrebbero reso Odette più umana (più simile alle altre donne, giacché anche altre donne potevano ispirarglieli), accelerandone la definitiva trasformazione in quella Odette amata con pacifico

affetto che l'aveva portato una sera, dopo una festa in casa del pittore, a bere un bicchiere d'aranciata con Forcheville e accanto alla quale Swann aveva intravisto la possibilità di vivere felice.

In altri tempi aveva spesso pensato con terrore che, un giorno, avrebbe finito d'essere innamorato di Odette, si era ripromesso di vigilare e, non appena si fosse accorto che il suo amore cominciava ad abbandonarlo, di aggrapparvisi per trattenerlo. Ma ecco che all'affievolirsi dell'amore corrispondeva simultaneamente un affievolirsi del desiderio di rimanere innamorato. Infatti non si può cambiare, cioè diventare un'altra persona, finché si continua a obbedire ai sentimenti di quella che non esiste più. A volte il nome, letto su un giornale, di uno degli uomini ch'egli sospettava d'essere stati gli amanti di Odette, riaccendeva la sua gelosia. Ma era molto tenue, e poiché gli provava che non era ancora completamente uscito da quel periodo in cui aveva tanto sofferto – ma in cui aveva anche conosciuto una così voluttuosa sensibilità – e che gli incerti del cammino gli avrebbero forse consentito di scorgerne ancora, furtivamente e da lontano, le attrattive, essa gli provocava piuttosto una piacevole eccitazione, così come al triste abitante di Parigi che abbandona Venezia per ritornare in Francia un'ultima zanzara prova che l'Italia e l'estate non sono ancora tanto lontane. Ma, il più delle volte, quando si sforzava, se non di rimanere in quella fase così particolare della sua vita dalla quale stava uscendo, perlomeno di averne una visione chiara finché era ancora possibile, si accorgeva che, invece, non lo era già più; avrebbe voluto contemplare, come un paesaggio che sta per svanire, quell'amore che aveva appena abbandonato; ma è così difficile sdoppiarsi, offrendo a se stessi il veridico spettacolo di un sentimento non più posseduto, che ben presto nel suo cervello si faceva buio e, non vedendo più nulla, rinunciava a guardare, si toglieva gli occhiali, puliva le lenti; e si diceva che era meglio riposarsi un po', che presto ne avrebbe avuto tutto il tempo, e si rincantucciava nella mancanza di curiosità, nel torpore del viaggiatore insonnolito che si abbassa il cappello sugli occhi per dormire mentre sente che il vagone lo trascina, sempre più veloce, lontano dal paese dove ha lungamente vissuto e che si era ripromesso di non lasciar fuggire senza dargli un ultimo saluto. Anzi, come succede al viaggiatore che si sveglia solo dopo aver già raggiunto la Francia, quando Swann raccolse per caso, senza cercarla, la prova che Forcheville era stato

l'amante di Odette, si rese conto di non provarne alcun dolore, di essere ormai lontano dall'amore, e si rammaricò di non essere stato avvertito del momento in cui se ne separava per sempre. E come, accingendosi a baciare Odette per la prima volta, aveva cercato di imprimersi nella memoria il viso ch'ella aveva avuto per tanto tempo ai suoi occhi e che il ricordo di quel bacio stava per trasformare, così ora, allo stesso modo, gli sarebbe piaciuto, almeno nel pensiero, essere riuscito a dire addio, mentre ancora esisteva, a quella Odette che gli ispirava amore, gelosia, a quella Odette che lo faceva soffrire e che adesso non avrebbe rivisto mai più. Si sbagliava. L'avrebbe rivista ancora una volta, alcune settimane dopo. Fu durante il sonno, nel crepuscolo di un sogno. Stava passeggiando con Madame Verdurin, il dottor Cottard, un giovanotto in fez che non riusciva a identificare, il pittore, Odette, Napoleone III e mio nonno, lungo un sentiero che costeggiava il mare e lo sovrastava a strapiombo, ora da una grande altezza, ora da pochi metri soltanto, così che si continuava a salire e ridiscendere; coloro che ridiscendevano non erano già più visibili per coloro che salivano, la poca luce residua si affievoliva e in quei momenti sembrava che stesse per calare di colpo una notte profonda. A tratti le onde arrivavano fino all'orlo del sentiero e Swann sentiva degli schizzi ghiacciati sulla guancia. Odette gli diceva di asciugarsi, lui non poteva e ne provava imbarazzo di fronte a lei, così come di trovarsi in camicia da notte. Sperava che grazie all'oscurità gli altri non se ne accorgessero, ma Madame Verdurin lo fissò attonita per un lungo momento durante il quale egli vide il suo volto deformarsi, il naso allungarsi e spuntarle dei grossi baffi. Distolse lo sguardo per rivolgersi a Odette: aveva le guance pallide cosparse di puntini rossi, i lineamenti tirati, cerchiati, ma lo guardava con occhi pieni di tenerezza, pronti a staccarsi come lacrime per cadere su di lui, e Swann sentiva di amarla tanto che avrebbe voluto portarla subito con sé. All'improvviso Odette girò il polso, scrutò un piccolo orologio, disse: «Devo andare», e nello stesso modo si accomiatò da tutti, senza prendere Swann da parte, senza dirgli dove si sarebbero rivisti quella sera o un altro giorno. Non osò chiederglielo, avrebbe voluto seguirla ed era costretto, senza voltarsi verso di lei, a rispondere sorridendo a una domanda di Madame Verdurin, ma gli batteva orribilmente il cuore, sentiva di odiare Odette, avrebbe voluto accecare quegli occhi che fino a poco prima gli piacevano

tanto, schiacciare quelle gote prive di freschezza. Continuava a salire insieme a Madame Verdurin, cioè ad allontanarsi ogni passo di più da Odette, che scendeva in senso inverso. Un secondo dopo, lei era già scomparsa da parecchie ore. Il pittore fece notare a Swann che Napoleone III s'era eclissato subito dopo Odette. «Sicuramente s'erano messi d'accordo, aggiunse, si saranno ritrovati in fondo alla discesa, ma non hanno voluto prendere commiato insieme per rispettare le convenienze. È la sua amante.» Il giovanotto sconosciuto si mise a piangere. Swann cercò di consolarlo. «Dopotutto, Odette ha ragione, gli disse asciugandogli gli occhi e togliendogli il fez per metterlo a suo agio. Gliel'ho consigliato dieci volte. Perché rattristarsene? Era proprio l'uomo che poteva capirla.» Swann parlava così a se stesso: era lui il giovanotto che in principio non era riuscito a identificare; come certi romanzieri, aveva ripartito la propria personalità fra due personaggi, quello che sognava, e uno che questi vedeva, con un fez per copricapo, davanti a sé.

Quanto a Napoleone III, era a Forcheville che aveva attribuito questo nome, per via di qualche vaga associazione d'idee, poi di una certa modificazione nella consueta fisionomia del barone, infine del gran cordone della Legion d'onore che gli pendeva dal collo; ma in realtà, e per tutto quello che il personaggio del sogno rappresentava e gli ricordava, era senz'altro Forcheville. Da immagini incomplete e mutevoli, infatti, Swann traeva nel sonno deduzioni false, ma momentaneamente dotate di una tale forza creativa da riprodursi per semplice scissione come certi organismi inferiori; con la sensazione di calore emanata dalla sua stessa mano modellava il cavo di una mano estranea che gli sembrava di stringere, e da sentimenti e impressioni di cui non era ancora cosciente faceva nascere come una catena di peripezie capaci di evocare, in logica connessione e al momento giusto, il personaggio occorrente per ricevere il suo amore o determinare il suo risveglio. Tutt'a un tratto si fece notte fonda, rintoccò una campana, alcuni abitanti passarono correndo, in fuga dalle loro case in fiamme; Swann sentiva il fragore delle onde e il cuore che, per l'ansia, gli batteva nel petto con la stessa violenza. D'improvviso le palpitazioni raddoppiarono di velocità, provò una sofferenza, una nausea inesplicabili; un contadino coperto di ustioni gli gridava passando: «Su, chiedete a Charlus dove Odette è andata a finir la

serata col suo compagno, una volta stavano insieme e lei gli dice tutto. Sono stati loro ad appiccare il fuoco». Era il suo cameriere che, venuto a svegliarlo, gli diceva:

«Signore, sono le otto, è arrivato il parrucchiere, gli ho detto di ripassare fra un'ora.»

Ma queste parole, penetrando nelle onde del sonno in cui Swann era immerso, non avevano potuto raggiungere la sua coscienza senza subire la stessa deviazione a causa della quale in fondo all'acqua un raggio sembra un sole, così come, un attimo prima, lo squillo del campanello, assumendo in fondo a quegli abissi la sonorità di una campana a martello, aveva generato l'episodio dell'incendio. Intanto, lo scenario che aveva sotto gli occhi se ne andò in polvere; Swann aprì gli occhi, sentì un'ultima volta il fragore di un'onda che s'allontanava. Si toccò la guancia. Era asciutta. Eppure ricordava la sensazione dell'acqua diaccia, il sapore del sale. Si alzò, si vestì. Aveva fatto venire più presto del solito il parrucchiere perché, il giorno prima, aveva scritto a mio nonno che nel pomeriggio si sarebbe recato a Combray, avendo saputo che Madame de Cambremer – Mademoiselle Legrandin – doveva trascorrervi qualche giorno. Associando nel ricordo il fascino di quel giovane viso alla seduzione di una campagna dove non andava da tanto tempo, se n'era sentito così attratto da decidere di lasciare finalmente Parigi per qualche giorno. Poiché le diverse combinazioni che ci pongono in contatto con determinate persone non coincidono col periodo in cui le amiamo, ma, superandolo, possono prodursi prima che esso cominci e ripetersi dopo la sua fine, le prime apparizioni nella nostra vita di un essere destinato in seguito a piacerci acquistano retrospettivamente ai nostri occhi il valore di un avvertimento, di un presagio. Così Swann era spesso riandato all'immagine di Odette incontrata a teatro, quella prima sera in cui non pensava affatto che l'avrebbe rivista – e adesso ricordava la serata da Madame de Saint-Euverte durante la quale aveva presentato il generale de Froberville a Madame de Cambremer. Gli interessi della nostra vita sono così molteplici che non di rado, nella stessa circostanza, le basi di una felicità che non esiste ancora vengono gettate accanto all'aggravarsi di un dispiacere di cui soffriamo. E questo, certo, sarebbe potuto accadere a Swann in qualsiasi altro luogo piuttosto che in casa di Madame de Saint-

Euverte. Chi può dire anzi che, se quella sera egli si fosse trovato altrove, non gli sarebbero toccati altri dispiaceri, altre felicità, e che questi, in seguito, non gli sarebbero apparsi altrettanto inevitabili? Ma a sembrargli tale era ciò che aveva avuto luogo, e Swann non era lontano dal vedere qualcosa di provvidenziale nel fatto d'aver deciso di recarsi alla serata di Madame de Saint-Euverte, perché la sua mente, sempre pronta ad ammirare la ricchezza inventiva della vita e incapace di porsi per molto tempo una domanda difficile come, per esempio, quale sarebbe stata la cosa più augurabile, scorgeva nelle sofferenze che aveva patite quella sera e nei piaceri ancora ignoti che stavano già germogliando – e fra cui era troppo arduo stabilire un bilancio – una sorta di necessaria concatenazione.

Ma mentre, un'ora dopo essersi svegliato, dava indicazioni al parrucchiere perché la sua pettinatura a spazzola non si scompigliasse durante il viaggio, ripensò al sogno, rivide, vicinissimi come gli erano parsi, il colorito pallido di Odette, le gote emaciate, i lineamenti tirati, gli occhi pesti, tutti quegli elementi che – nel corso delle successive tenerezze che avevano fatto del suo durevole amore per Odette un lungo oblio dell'immagine avutane all'inizio – aveva smesso di notare dopo i primi tempi della loro relazione, là dove, mentre dormiva, la sua memoria era certo andata a ricercarne la sensazione esatta. E con quella grossolanità intermittente che riaffiorava in lui non appena finiva d'essere infelice e che, contemporaneamente, abbassava il livello della sua moralità, esclamò fra sé: «E dire che ho sciupato anni della mia vita, ho desiderato di morire, ho avuto il mio più grande amore, per una donna che non mi piaceva, che non era il mio tipo!».

Parte terza

Nomi di paesi: il nome

✈ Fra le camere di cui evocavo più spesso l'immagine nelle mie notti d'insonnia, nessuna assomigliava meno alle camere di Combray, dove aleggiava un'atmosfera granulosa, densa di polline, commestibile e devota, di quella del Grand-Hôtel de la Plage a Balbec, i cui muri verniciati a smalto contenevano, come le pareti levigate d'una piscina dove l'acqua azzurreggia, un'aria pura, celeste e salina. Il tappezziere bavarese incaricato di sistemare l'albergo aveva variato la decorazione delle stanze, e in quella che mi trovavo ad occupare aveva fatto correre, lungo tre lati, delle basse librerie a vetri nelle quali, a seconda della loro posizione, e con un effetto che l'arredatore non aveva previsto, si rifletteva questa o quella parte del mutevole quadro del mare, svolgendo un fregio di luminose marine interrotto solo dai pieni del mogano. L'intera stanza, così, faceva pensare a uno di quei dormitori modello esposti nelle mostre del mobile "*modern style*", adorni di opere d'arte che qualcuno ha ritenuto capaci di rallegrare gli occhi di chi vi dormirà, e i cui soggetti sono stati scelti in rapporto alla prevista ubicazione dell'edificio.

Ma niente, anche, assomigliava meno a questa Balbec reale di quella che tante volte avevo sognato nei giorni di tempesta, quando il vento era così forte che Françoise, conducendomi ai Champs-Élysées, mi raccomandava di non camminare troppo rasente ai muri per non ricevere qualche tegola in testa, e parlava gemendo dei grandi sinistri e naufragi annunciati dai giornali. Non c'era nulla che desiderassi quanto vedere una tempesta sul mare, meno come un bello spettacolo che come un momento di rivelazione dell'autentica vita della natura; o meglio, per me erano belli solo gli spettacoli che sapevo non combinati artificialmente per il mio piacere, ma necessari e immutabili – le bellezze dei paesaggi o della grande arte. Ero curioso, ero avido di conoscere solo quello che credevo più vero di me stesso, quello che aveva ai miei occhi il pregio di mostrarmi un po' del pensiero di un grande genio, o della

forza o della grazia della natura quale si manifesta per se stessa, senza interventi umani. Come il bel suono della sua voce, riprodotto isolatamente dal fonografo, non ci consolerebbe d'aver perduto nostra madre, così una tempesta imitata con mezzi meccanici mi avrebbe lasciato indifferente quanto le fontane luminose dell'Exposition. Perché la tempesta fosse assolutamente vera, volevo che anche la riva fosse una riva naturale, e non una diga costruita di recente da un'amministrazione comunale. D'altronde mi sembrava che la natura, con tutti i sentimenti che destava in me, si contrapponesse radicalmente alle produzioni meccaniche dell'uomo. Meno recava la loro impronta e più spazio offriva all'effusione del mio cuore. Ora, il nome di Balbec, che ci aveva citato Legrandin, mi era rimasto impresso come il nome di una spiaggia in prossimità di «quelle coste funebri, famose per tanti naufragi, avvolte per sei mesi all'anno nel sudario delle brume e nella schiuma delle onde».

«Ci si accorge ancora, là, ci aveva detto, ben più che allo stesso Finistère (e per quanti alberghi vi si possano oggi sovrapporre, senza tuttavia modificare la più antica ossatura della terra), ci si accorge di posare veramente i piedi sul lembo estremo della terra di Francia, d'Europa, della Terra antica. E là sorge l'ultimo accampamento di pescatori, simili a tutti i pescatori vissuti dall'inizio del mondo, di fronte al regno eterno delle nebbie, del mare e delle ombre.» Un giorno, a Combray, avevo parlato della spiaggia di Balbec in presenza del signor Swann, sperando così di scoprire se fosse davvero il punto più idoneo per osservare le più violente mareggiate, e lui mi aveva risposto: «Si capisce che conosco Balbec! La chiesa di Balbec, del XII e XIII secolo, per metà ancora romanica, è forse il più curioso esempio di gotico normanno. È talmente singolare! Sembra quasi arte persiana». Come era stato affascinante, per me, vedere quei luoghi che fino allora mi erano parsi soltanto natura immemorabile, contemporanea dei grandi fenomeni geologici – ed estranei alla storia umana non meno dell'Oceano o dell'Orsa Maggiore, con i loro selvaggi pescatori per i quali, non diversamente che per le balene, non vi è stato un Medioevo –, inseriti tutt'a un tratto nel corso dei secoli, dato che avevano conosciuto l'epoca romanica, e scoprire che il trifoglio gotico era giunto a innervare, a suo tempo, anche quelle rocce selvagge, come le piante fragili ma vitali che al sopraggiungere della primavera costellano qua e là la neve dei poli. E se il gotico

attribuiva a quei luoghi e a quegli uomini una determinazione di cui erano privi, essi, a loro volta, gliene conferivano una propria. Cercavo di raffigurarmi come quei pescatori avessero vissuto il timido e insospettato tentativo di rapporti sociali intrapreso laggiù durante il Medioevo, raccolti in un punto delle Côtes d'Enfer, ai piedi delle scogliere della morte; e il gotico mi sembrava più vivo ora che potevo vedere come, in quel particolare caso, lontano dalle città dove l'avevo sempre immaginato fino allora, fosse germogliato sopra scogli selvaggi, fiorendo in un elegante campanile. Mi portarono a vedere riproduzioni delle più celebri statue di Balbec – gli apostoli crespi e camusi, la Vergine del portico, e la gioia mi mozzava il respiro al pensiero che avrei potuto vedere gli uni e l'altra modellarsi in rilievo sullo sfondo dell'eterna nebbia salmastra. Allora, nelle sere burrascose e miti di febbraio, il vento – soffiandomi nel cuore, che ne tremava non meno del camino della mia stanza, il progetto di un viaggio a Balbec – intrecciava in me il desiderio dell'architettura gotica con quello di una mareggiata.

Avrei voluto prendere, l'indomani stesso, lo splendido, generoso treno dell'una e ventidue, di cui non potevo leggere l'ora di partenza nelle *réclames* delle “Compagnies de chemin de fer” o negli annunci di viaggi organizzati senza che mi palpitasse il cuore; mi sembrava che quell'ora segnasse un punto preciso del pomeriggio con un intaglio saporito, un'impronta misteriosa oltre la quale le ore, deviate, avrebbero sì continuato a condurci verso la sera, verso la mattina del giorno dopo, ma si sarebbero offerte al nostro sguardo, anziché a Parigi, in una delle città fra le quali il treno, al suo passaggio, ci avrebbe consentito di scegliere; si fermava infatti a Bayeux, a Coutances, a Vitré, a Questambert, a Pontorson, a Balbec, a Lannion, a Lamballe, a Benodet, a Pont-Aven, a Quimperlé, incedendo magnificamente sovraccarico di nomi che metteva a mia disposizione e fra i quali non sapevo quale avrei preferito, nell'impossibilità di sacrificarne alcuno. Ma vestendomi in fretta avrei anche potuto fare a meno di aspettarlo, partire la sera stessa, se i miei genitori me l'avessero permesso, arrivare a Balbec mentre l'alba spuntava sopra il mare furioso, e andare a ripararmi dalla sua sferza spumeggiante nella chiesa di stile persiano. Ma con l'approssimarsi delle vacanze di Pasqua, bastò che i miei genitori mi promettessero di farcele trascorrere, una volta, nel nord dell'Italia, perché a quei sogni di tempesta da cui mi ero lasciato interamente

permeare, non desiderando altro che la vista di onde incalzanti da ogni parte, sempre più alte, sulla più selvaggia delle coste, accanto a chiese erte e rugose come scogli e risonanti, su nelle torri, di strida d'uccelli marini, si sostituisse in me, cancellandoli di colpo, privandoli d'ogni fascino, escludendoli perché, ad esso contrari, l'avrebbero fatalmente indebolito, il sogno opposto della più iridata primavera, non la primavera di Combray, che pungeva ancora acremente con tutti gli aghi della brina, ma la primavera che già copriva di gigli e anemoni i prati di Fiesole e abbagliava Firenze con fondali d'oro simili a quelli dell'Angelico. Da quel momento soltanto i raggi, i profumi, i colori mi parvero pregiati: l'alternarsi delle immagini aveva prodotto un'inversione di fronte da parte del mio desiderio, e – brusco come quelli che intervengono a volte nella musica – un totale mutamento di tono nella mia sensibilità. In seguito, una semplice variazione atmosferica fu sufficiente a provocare in me quella modulazione, senza bisogno di aspettare il ritorno di una certa stagione. Spesso, infatti, in una si trova, smarrito, un giorno di un'altra, che ci fa vivere in questa, ne evoca all'improvviso, facendoceli desiderare, i particolari piaceri, e interrompe il corso dei nostri sogni inserendo, prima o dopo il suo tempo, quel certo foglietto, staccato da un altro capitolo, nel calendario interpolato della Felicità. Ma presto, come quei fenomeni naturali dai quali il nostro benessere o la nostra salute possono solo trarre un beneficio incidentale e piuttosto esiguo finché la scienza non s'impadronisce di loro e, producendoli a volontà, non ci affida la possibilità della loro comparsa, sottratta alla tutela e dispensata dal beneplacito del caso, così la produzione di quei sogni d'Atlantico e d'Italia non dipese più in modo esclusivo dai mutamenti delle stagioni e del tempo. Per farli rinascere, ora, mi bastava pronunciare quei nomi: Balbec, Venezia, Firenze, dentro i quali aveva finito con l'accumularsi il desiderio ispiratomi dai luoghi ch'essi designavano. Persino in primavera, trovare in un libro il nome di Balbec era sufficiente a ridestare il desiderio delle tempeste e del gotico normanno; persino in un giorno di tempesta, il nome di Firenze o di Venezia mi suscitava il desiderio del sole, dei gigli, di Palazzo Ducale e di Santa Maria del Fiore.

Ma se quei nomi assorbono per sempre la mia immagine di quelle città, non lo fecero senza trasformarla, senza sottometerne la ricomparsa alle loro specifiche leggi; e, per conseguenza, la resero

più bella, ma anche più differente da quel che le città della Normandia o della Toscana potevano essere in realtà, e, accrescendo le gioie arbitrarie della mia fantasia, aggravarono la futura delusione dei miei viaggi. Esaltando l'idea che mi facevo di certi luoghi della terra, li rendevano più specifici, e dunque più reali. Allora le città, i paesaggi, i monumenti non me li raffiguravo come quadri più o meno gradevoli, ritagliati qua e là in una stessa materia, ma, ciascuno, come un individuo ignoto, essenzialmente diverso dagli altri, la cui conoscenza avrebbe dato ristoro alla mia anima assetata. E quanto acquistarono, nel senso di una ancor maggiore individualità, dal venire designati con nomi, nomi che erano loro soltanto, nomi come ne hanno le persone! Le parole ci presentano, delle cose, una piccola immagine nitida e consueta, simile alle figure che s'appendono alle pareti delle scuole per dare ai bambini l'esempio di quel che sia un banco, un uccello, un formicaio, cose concepite come uguali a tutte le altre della medesima specie. Ma delle persone – e delle città ch'essi ci abitano a credere individuali, uniche come persone – i nomi ci presentano un'immagine confusa, che da loro, dalla loro sonorità squillante o cupa, trae il colore di cui è dipinta in modo uniforme, come uno di quei manifesti, interamente azzurri o interamente rossi, nei quali, per i limiti del procedimento usato o per un capriccio dell'autore, sono azzurri o rossi non soltanto il cielo e il mare, ma le barche, la chiesa, i passanti. Poiché il nome di Parma, una delle città che maggiormente desideravo visitare da quando avevo letto *La Chartreuse*, mi appariva compatto, liscio, *mauve* e dolce, se qualcuno mi parlava di una qualsiasi casa di Parma nella quale sarei stato introdotto, destava in me il piacere di pensare che avrei abitato in una dimora liscia, compatta, *mauve* e dolce, svincolata da ogni rapporto con le case di altre città italiane, dato che riuscivo a immaginarla soltanto con l'aiuto di quella sillaba greve che è il nome "*Parme*", dove non circola aria, di tutto ciò che le avevo fatto assorbire in termini di dolcezza stendhaliana, e del riflesso delle viole. E a Firenze pensavo come a una città miracolosamente profumata e simile a una corolla, perché la chiamavano la città dei gigli, e la sua cattedrale Santa Maria del Fiore. Quanto a Balbec, era uno di quei nomi sui quali, come su una vecchia terracotta normanna che conserva il colore della terra da cui deriva, si vede ancora profilarsi l'immagine di qualche usanza abolita, di qualche diritto feudale, d'un antico stato dei luoghi, d'una pronuncia

desueta che ne aveva foggiate le sillabe bizzarre e che io ero certo di poter ritrovare persino nell'albergatore che m'avrebbe servito il caffelatte al mio arrivo, accompagnandomi a vedere la furia del mare davanti alla chiesa, e al quale attribuivo l'aspetto combattivo, solenne e medievale di un personaggio di *fabliau*.

Se la mia salute fosse migliorata e i miei genitori m'avessero consentito, se non di soggiornare a Balbec, perlomeno di prendere una volta, per fare conoscenza con l'architettura e i paesaggi della Normandia o della Bretagna, quel treno dell'una e ventidue sul quale tante volte ero salito con la fantasia, avrei voluto fermarmi, preferibilmente, nelle città più belle; ma avevo un bel confrontarle: come fare a scegliere – non diversamente che fra esseri individuali e non intercambiabili – fra Bayeux, così alta nel suo nobile merletto rossastro, la vetta illuminata dall'oro antico della sua ultima sillaba; Vitré, il cui accento acuto losangava di legno nero l'antica vetrata; la dolce Lamballe svariante, nel suo bianco, dal giallo guscio d'uovo al grigio perla; Coutances, cattedrale normanna che il dittongo finale, grasso e biondeggiante, corona con una torre di burro; Lannion, col suo rumore di cocchio seguito dalla mosca nel silenzio paesano; Questambert, Pontorson, ingenua e risibili, piume bianche e becchi gialli sparpagliati per le strade di questi luoghi poetici e fluviali; Benodet, nome appena ormeggiato che sembra voler trascinare il fiume in mezzo alle sue alghe; Pont-Aven, volo bianco e rosa dell'ala d'una cuffia leggera che si riflette tremando nell'acqua inverdita di un canale; Quimperlé, più saldamente radicato, e sin dal Medioevo, fra i ruscelli di cui mormora e s'imperla in una *grisaille* simile a quella disegnata dai raggi di sole che le ragnatele di una finestra trasformano in punte smussate d'argento brunito?

Si trattava di immagini false anche per un'altra ragione: perché erano, per forza di cose, molto semplificate; certamente, ciò a cui tendeva la mia immaginazione e che, nel presente, i miei sensi percepivano in forma incompleta e senza piacere, io l'avevo racchiuso nel rifugio dei nomi; certamente, per quel tanto di sogno che vi avevo accumulato, essi calamitavano ora i miei desideri; ma i nomi non sono molto capienti; era già tanto se riuscivo a farci entrare due o tre delle principali "curiosità" cittadine, che si giustapponevano senza alcuna mediazione; nel nome di Balbec,

come nella lente d'ingrandimento di quei portapenne che si comprano al mare, scorgevo onde inarcate intorno a una chiesa di stile persiano. Forse, proprio la semplificazione di queste immagini fu tra le cause della presa che esse ebbero su di me. Quando mio padre, un anno, decise che avremmo passato le vacanze di Pasqua a Firenze e a Venezia, poiché nel nome di Firenze non c'era posto per accogliere gli elementi che di solito compongono le città, fui costretto a far scaturire una città sovranaturale dalla fecondazione, ad opera di certi profumi primaverili, di quello che mi sembrava, nella sua essenza, il genio di Giotto. Tutt'al più – e dato che un nome non è molto più capiente nella durata che nello spazio – appunto come certi quadri di Giotto, che mostrano lo stesso personaggio in due diversi momenti dell'azione, qui coricato nel suo letto, là mentre sta per salire a cavallo, così il nome di Firenze era diviso in due scomparti. Nel primo, sotto un baldacchino architettonico, contemplavo un affresco al quale si sovrapponeva in parte una cortina di sole mattutino, polveroso, obliquo e progressivo; nell'altro (poiché, pensando ai nomi non come a un ideale inaccessibile, ma come a un ambiente reale nel quale mi sarei immerso, la vita non ancora vissuta, la vita intatta e pura che io vi racchiudevo conferiva ai piaceri più materiali, alle scene più semplici, lo stesso fascino che hanno nelle opere dei primitivi) attraversavo rapidamente – per raggiungere il più presto possibile la colazione che m'aspettava con frutta e vino del Chianti – il Ponte Vecchio ingombro di giunchiglie, anemoni e narcisi. Ecco (benché fossi a Parigi) quel che vedevo, e non quel che mi stava intorno. Anche da un punto di vista semplicemente realistico, i paesi che vagheggiamo occupano in ogni momento molto più spazio, nella nostra vera vita, dei paesi dove in effetti ci troviamo. Certo, se allora avessi prestato io stesso maggiore attenzione all'oggetto del mio pensiero quando pronunciavo le parole “andare a Firenze, a Parma, a Pisa, a Venezia”, mi sarei reso conto che ciò che vedevo non era affatto una città, ma qualcosa di altrettanto differente da tutto quello che conoscevo, e altrettanto delizioso, quanto potrebbe essere, per un'umanità la cui vita fosse trascorsa per intero in tardi pomeriggi d'inverno, l'ignota meraviglia di un mattino di primavera. Queste immagini irreali, fisse, immutabili, che riempivano le mie notti e i miei giorni, resero quel periodo della mia vita diverso da tutti quelli che l'avevano preceduto (e che avrebbero potuto confondersi con esso agli occhi di un osservatore

che vede le cose solo dall'esterno, cioè non vede niente), così come in un'opera un motivo melodico introduce una novità insospettabile per chi si limitasse a leggere il libretto, e più ancora per chi restasse fuori del teatro a contare i quarti d'ora che passano. Di più: anche da un tale punto di vista puramente quantitativo, i giorni della nostra vita non sono uguali fra loro. Per percorrere i giorni, i temperamenti un po' nervosi, come allora il mio, dispongono, al pari delle automobili, di diverse "velocità". Vi sono giorni montuosi e malagevoli che richiedono, per superarli, un tempo infinito, e giorni in discesa che si lasciano attraversare di gran carriera, cantando. Durante quel mese – nel quale continuai a ripassare come una melodia, senza mai saziarmene, immagini di Firenze, di Venezia e di Pisa che serbavano per me, in forza del desiderio di cui erano esca, qualcosa di profondamente individuale, non meno che se si fosse trattato di un amore, di un amore per una persona – non cessai di credere che corrispondessero a una realtà indipendente dal mio essere, e grazie a loro conobbi una speranza bella come quella che poteva nutrire un cristiano delle origini sul punto di andare in paradiso. Così, senza preoccuparmi della contraddizione insita nel voler guardare e toccare con gli organi dei sensi qualcosa che era stato elaborato dalla fantasia e ch'essi non avevano percepito – e tanto più provocante per loro, quanto più differente dal mondo che conoscevano –, a infiammare maggiormente il mio desiderio era ciò che mi richiamava alla realtà di tali immagini, apparendo come una promessa di esaudimento. E, benché la mia esaltazione fosse motivata da un desiderio di godimenti artistici, le guide la nutrivano ancor meglio dei libri d'estetica, e gli orari ferroviari meglio delle guide. A commuovermi era il pensiero che quella Firenze che vedevo, nella mia immaginazione, vicina ma inaccessibile, se il percorso che la separava da me, dentro di me, non era transitabile, avrei potuto raggiungerla di traverso, con una deviazione, "via terra". Certo, ogni volta che mi ripeteva, attribuendo un simile valore a quello che avrei visto, che Venezia era "la scuola del Giorgione, la dimora del Tiziano, il più completo museo dell'architettura domestica medievale", mi sentivo felice. Ma ancor più lo ero quando, uscito per una commissione, mentre camminavo di buon passo a causa del tempo che, dopo alcuni giorni di primavera precoce, era ridiventato invernale (come quello che trovavamo di solito a Combray, la Settimana Santa), vedendo sui *boulevards* gli ippocastani che, immersi in un'aria glaciale e liquida

come acqua, non per questo desistevano – invitati puntuali, già vestiti di tutto punto, che niente ha potuto scoraggiare – dall’arrotondare e cesellare, nei loro blocchi congelati, l’irresistibile verzura di cui la potenza abortiva del freddo contrastava, ma non riusciva ad arrestare la spinta progressiva, pensavo che già il Ponte Vecchio era cosparso a profusione di giacinti e anemoni, e che già il sole di primavera tingeva i flutti del Canal Grande d’un così cupo azzurro e di così nobili smeraldi che, frangendosi ai piedi dei dipinti del Tiziano, quelli potevano rivaleggiare con questi in dovizia di colori. Non seppi più contenere la mia gioia quando mio padre, continuando a consultare il barometro e a deplorare il freddo, cominciò a indagare quali fossero i treni migliori, e mi resi conto che infilandosi dopo colazione nel laboratorio a carbone, nella camera magica che s’incaricava di trasformare ogni cosa intorno a sé, ci si poteva svegliare l’indomani nella città di marmo e d’oro “ravvivata di diaspro e lastricata di smeraldi”. Così, lei e la Città dei gigli non erano solo quadri fittizi da porre a volontà davanti all’immaginazione, ma esistevano a una certa distanza da Parigi che era assolutamente necessario varcare se si voleva vederle, in un determinato punto della terra e in nessun altro – in una parola, erano del tutto reali. Lo divennero ancor più, per me, quando mio padre, dicendo: «Insomma, potreste restare a Venezia dal 20 al 29 aprile, e arrivare a Firenze la mattina di Pasqua», le fece uscire entrambe, oltre che dallo Spazio astratto, da quel Tempo immaginario nel quale situiamo non un solo viaggio per volta, ma anche altri, simultanei, e senza troppa emozione dal momento che sono solo possibili – quel Tempo che si ricostituisce così bene che si può trascorrerlo in una città dopo averlo trascorso in un’altra –, e a loro consacrò alcuni di quei giorni particolari che rappresentano il certificato d’autenticità delle cose alle quali li dedichiamo, perché si consumano, quei giorni unici, con l’uso, non tornano indietro, non possiamo più viverli qui se li abbiamo vissuti là; sentii che le due città Regine, le cui cupole e torri avrei avuto modo di inscrivere, grazie alla più toccante delle geometrie, nella mappa della mia vita, si dirigevano, andavano a immergersi, uscendo dal tempo ideale in cui non esistevano ancora, nella settimana che aveva inizio quello stesso lunedì in cui la lavandaia doveva riportare il *gilet* bianco che avevo macchiato d’inchiostro. Ma ero appena a metà strada verso lo stadio supremo dell’esultanza, che raggiunsi alfine (toccando solo allora la rivelazione che lungo le vie scroscianti, arrossate dal

riverbero degli affreschi del Giorgione, non sarebbero stati – come, malgrado tanti avvertimenti, avevo continuato a immaginare – gli uomini “maestosi e terribili come il mare, indossanti armature dai riflessi di bronzo sotto le pieghe dei mantelli sanguigni”, a passeggiare per Venezia la settimana prossima, la vigilia di Pasqua, ma avrei potuto essere io stesso quel personaggio minuscolo che, in una grande fotografia di San Marco che m’avevano prestato, l’illustratore aveva ritratto, davanti ai portici, con un cappello a bombetta) quando mi sentii dire da mio padre: «Deve fare ancora freddo sul Canal Grande, ti converrà mettere nel baule, per ogni evenienza, il cappotto invernale e la giacca pesante». A queste parole mi elevai in una sorta d’estasi; mi sentii veramente penetrare, come fino allora m’era parso impossibile, fra quelle “rocce d’ametista simili a una scogliera del Mar delle Indie”; con una ginnastica suprema, superiore alle mie forze, sbarazzandomi dell’aria circolante nella mia camera come d’un guscio vuoto, la sostituii con parti uguali d’aria veneziana, quell’atmosfera marina, indicibile e particolare come quella dei sogni, che la mia immaginazione aveva racchiusa nel nome di Venezia; avvertii che s’attuava in me una miracolosa disincarnazione; subito ad essa s’accompagnò la vaga voglia di vomitare che si prova quando ci si è buscati un forte mal di gola, e dovettero mettermi a letto con una febbre così ostinata che il dottore dichiarò che bisognava non solo rinunciare, adesso, a lasciarmi partire per Firenze e Venezia, ma, anche quando mi fossi completamente ristabilito, evitarmi almeno per un anno qualsiasi progetto di viaggio e qualsiasi motivo di eccitazione.

✈ E, ahimè, espresse anche l’assoluto divieto di lasciarmi andare a teatro a sentire la Berma; l’artista sublime, per Bergotte geniale, m’avrebbe consolato – facendomi conoscere qualcosa, forse, di altrettanto importante e bello – di non essere andato a Firenze e a Venezia, di non poter andare a Balbec. Bisognava accontentarsi di mandarmi ogni giorno ai Champs-Élysées, sotto la sorveglianza d’una persona che mi impedisse di stancarmi e che fu Françoise, entrata al nostro servizio dopo la morte di zia Léonie. Andare ai Champs-Élysées mi parve insopportabile. Se almeno Bergotte li avesse descritti in uno dei suoi libri, sicuramente avrei desiderato conoscerli, come tutte le cose il cui “doppio” aveva cominciato a insediarsi nella mia immaginazione. Questa le rianimava, le faceva

vivere, dava loro una personalità, e io volevo ritrovarle nella realtà; ma niente, in quel giardino pubblico, si riallacciava ai miei sogni.

Un giorno, poiché al nostro solito posto, accanto ai cavalli di legno, mi annoiavo, Françoise mi aveva portato in gita – oltre la frontiera presidiata a intervalli regolari dai piccoli bastioni delle venditrici di zucchero d'orzo – nelle regioni prossime ma straniere dove i volti sono ignoti e transita la carrozzella delle capre; poi era tornata a prendere la sua roba, che aveva lasciata sulla sedia addossata a un boschetto di lauri; aspettandola, calpestavo il grande prato stento e rasato, ingiallito dal sole, con in fondo la vasca sormontata da una statua, quando, dal viale, rivolgendosi a una ragazzina coi capelli rossi che giocava al volano davanti alla vasca, un'altra ragazzina, indossando il mantello e riponendo la racchetta, le gridò con voce breve: «Addio, Gilberte, io vado a casa, non dimenticare che stasera dopo pranzo veniamo da te». Quel nome, Gilberte, mi passò accanto, tanto più evocatore dell'esistenza di colei che designava in quanto non la nominava soltanto come si nomina un assente, ma l'interpellava; mi passò dunque accanto, per così dire, in piena azione, con una potenza accresciuta dalla traiettoria del lancio e dal suo avvicinarsi alla meta; – portando con sé, lo sentivo, la conoscenza, le nozioni concernenti la sua destinataria che non io, ma l'amica che l'aveva chiamata possedeva, tutto ciò che questa, nel pronunciare quel nome, rivedeva o, perlomeno, custodiva nella memoria, della loro intimità quotidiana, delle visite che si facevano l'un l'altra, tutto l'ignoto reso per me ancor più inaccessibile e doloroso dal fatto d'essere invece così familiare e a portata di mano per quella ragazzina felice che me lo faceva lambire senza che mi fosse possibile penetrarvi e lo lanciava nell'aria dentro un grido; – spandendo già nell'aria l'effluvio delizioso che aveva fatto scaturire, toccandoli con precisione, da certi punti invisibili della vita di Mademoiselle Swann, dalla sera che s'approssimava, come si sarebbe presentata, dopo pranzo, in casa di lei; – formando, passeggero celeste in mezzo a bambini e governanti, una nuvoletta di colore prezioso, simile a quella che, turgida sopra un bel giardino di Poussin, riflette minuziosamente, come una nuvola d'opera piena di cavalli e di carri, qualche apparizione della vita degli dèi; – proiettando infine, su quell'erba spelacchiata, là dove essa era al tempo stesso un lembo di prato inaridito e un attimo del pomeriggio della bionda giocatrice di volano (che non smise di

lanciarlo e riprenderlo finché non fu richiamata da un'istitutrice con un pennacchio azzurro), una piccola striscia meravigliosa, color dell'eliotropio, impalpabile come un riflesso e sovrapposta come un tappeto, sulla quale non potei stancarmi di muovere i miei passi attardati, nostalgici e profanatori, mentre Françoise mi gridava: «Su, abbottonatevi un po' il cappotto e filiamo» e io notavo per la prima volta, con irritazione, che si esprimeva in modo volgare e non aveva, ahimè!, nessun pennacchio azzurro sul cappello.

Sarebbe tornata, almeno, ai Champs-Élysées? L'indomani non c'era; ma i giorni successivi la vidi; continuavo a girare intorno al punto in cui giocava con le amiche, e così, una volta che non erano in numero sufficiente per la partita a bandiera, mi fece chiedere se volevo completare il campo, e da allora giocai insieme a lei ogni volta che veniva. Ma non veniva sempre; la trattenevano, in certi giorni, le lezioni, il catechismo, una merenda, tutta quella vita separata dalla mia che per due volte, condensata nel nome di Gilberte, così dolorosamente avevo sentito passare accanto a me, lungo la scorciatoia di Combray e sul prato dei Champs-Élysées. In quelle occasioni, Gilberte preannunciava che non sarebbe venuta; se era per motivi di studio, diceva: «Che seccatura, domani non potrò venire; vi divertirete tutti senza di me», con un'aria afflitta che mi consolava un po'; ma, in compenso, quando era invitata a una *matinée* e io, non sapendolo, le chiedevo se sarebbe venuta a giocare, mi rispondeva: «Spero proprio di no! Spero proprio che la mamma mi lascerà andare dalla mia amica». Almeno, in quei casi, sapevo che non sarebbe venuta, mentre altre volte sua madre decideva all'improvviso di portarla con sé a fare commissioni e, il giorno dopo, Gilberte diceva: «Ah sì, sono uscita con la mamma», come si trattasse di una cosa naturale e non, per qualcuno, della peggior sventura possibile. E poi c'erano i giorni piovosi, in cui la sua istitutrice, che temeva la pioggia per sé, non voleva portarla ai Champs-Élysées.

Così, se il tempo era incerto, fin dal mattino interrogavo insistentemente il cielo, e tenevo conto di ogni presagio. Se vedevo la signora di fronte che, accanto alla finestra, si metteva il cappello, mi dicevo: «Quella signora sta per uscire; dunque, è un tempo col quale si può uscire: perché Gilberte non dovrebbe fare come quella signora?». Ma il cielo s'incupiva, mia madre diceva che poteva

ancora schiarire, che sarebbe bastato un raggio di sole, ma che era più probabile che piovesse; e se pioveva, a che scopo andare ai Champs-Élysées? Così, dopo colazione, i miei sguardi ansiosi non si staccavano più dal cielo incerto e nuvoloso. Era sempre cupo. Davanti alla finestra, il balcone era grigio. Tutt'a un tratto, sulla sua tetra superficie, pur non scorgendone la presenza, avvertivo come uno sforzo verso un colore meno smorto, il pulsare d'un raggio esitante che volesse liberare la propria luce. Un istante dopo, il balcone era pallido e specchiante come un'acqua mattutina, vi si erano posati mille riflessi del ferro battuto della sua ringhiera. Un soffio di vento veniva a disperderli, la superficie di pietra s'era di nuovo incupita, ma, quasi fossero addomesticati, ritornavano; la pietra ricominciava impercettibilmente a schiarirsi e con uno di quei *crescendo* continui che in musica, alla fine di un'*ouverture*, portano una sola nota fino al *fortissimo* supremo facendola passare rapidamente per tutti i gradi intermedi, la vedevo raggiungere l'oro fisso e inalterabile delle giornate serene, sul quale l'ombra frastagliata della balaustra ricca di motivi risaltava in nero come una capricciosa vegetazione, con una delicatezza nel delineare i minimi dettagli che pareva tradire una coscienza applicata, una soddisfazione d'artista, e con un tale rilievo, un tale velluto nell'abbandono delle sue masse scure e gioiose che, in verità, quei riflessi larghi e frondosi posati su quel lago di sole sembravano coscienti d'essere garanzie di calma e di felicità.

Edera momentanea, fuggitiva flora parietaria! la più incolore, la più triste, a giudizio di molti, fra quante possono serpeggiare lungo un muro o decorare una finestra; fra tutte, per me, la più cara dal giorno in cui era apparsa sul nostro balcone come l'ombra stessa della presenza di Gilberte, che forse era già ai Champs-Élysées e, non appena fossi arrivato, mi avrebbe detto: «Cominciamo subito a giocare a bandiera, siete nella mia squadra»; fragile, portata via da un soffio, e ugualmente in rapporto, non con la stagione, ma con l'ora; promessa di felicità immediata che la giornata infrange o manterrà, e dunque della felicità immediata per eccellenza, la felicità dell'amore; più dolce, più calda ancora, sulla pietra, dello stesso muschio; vivace, se le basta un raggio di sole per nascere e far nascere gioia persino nel cuore dell'inverno.

E fin nei giorni in cui ogni altra vegetazione è sparita, in cui il bel

cuoio verde che avvolge il tronco dei vecchi alberi è nascosto sotto la neve, quando questa cessava di cadere, ma il cielo restava troppo coperto per sperare che Gilberte uscisse, ecco che tutt'a un tratto, facendo esclamare a mia madre: «Ma guarda, si sta rasserenando, potreste anche provare a andare ai Champs-Élysées», sul mantello di neve che copriva il balcone il sole appena apparso intrecciava fili d'oro e ricamava riflessi neri. Quel giorno non trovavamo nessuno, o una ragazzina sola e sul punto di andarsene, la quale mi assicurava che Gilberte non sarebbe venuta. Le sedie, disertate dall'assemblea imponente ma freddolosa delle istitutrici, erano vuote. Sola, vicino al prato, stava seduta una signora d'una certa età che veniva con qualsiasi tempo, sempre avviluppata nella stessa *toilette* cupa e sontuosa, e alla cui conoscenza avrei sacrificato allora, se lo scambio mi fosse stato consentito, tutti i più grandi vantaggi futuri della mia vita. Questo perché Gilberte andava ogni giorno a salutarla; lei chiedeva a Gilberte notizie di “quel tesoro di sua madre”; e mi sembrava che, se l'avessi conosciuta, sarei stato per Gilberte una persona completamente diversa, uno che aveva rapporti con i conoscenti dei suoi genitori. Mentre i nipotini giocavano poco lontano, la signora leggeva sempre i «Débats», che chiamava “i miei vecchi Débats”, e per fare l'aristocratica diceva, parlando della guardia municipale o dell'affittaseggiole: «Il mio vecchio amico, la guardia municipale», «l'affittaseggiole e io, che siamo vecchie amiche».

Françoise aveva troppo freddo per star ferma, ci spingemmo fino al ponte della Concorde a vedere la Senna gelata, alla quale tutti, persino i bambini, s'avvicinavano senza timore come a un'immensa balena arenata, che non può difendersi e presto verrà fatta a pezzi. Tornavamo ai Champs-Élysées; io languivo di dolore fra i cavalli di legno immobili e il prato bianco, intrappolato nella rete nera dei viali dai quali avevano rimosso la neve, e dove la statua reggeva con la mano uno zampillo supplementare d'acqua ghiacciata che sembrava la spiegazione del suo gesto. Persino la vecchia signora, ripiegati i «Débats», chiese l'ora a una governante che passava e la ringraziò dicendole: «Come siete gentile!», poi pregò il guardiano di dire ai suoi nipotini che tornassero, che aveva freddo, e aggiunse: «Mi farete una grandissima cortesia. Sono davvero confusa della vostra bontà!». D'un tratto l'aria si lacerò: fra il teatro dei burattini e il circo, all'orizzonte rischiarato, contro il cielo dischiuso, avevo

scorto, segnale favoloso, il pennacchio azzurro di Mademoiselle. E già Gilberte mi correva velocemente incontro, arrossata e sfavillante sotto un berretto quadrato di pelliccia, animata dal freddo, dal ritardo e dal desiderio di giocare; poco prima di raggiungermi, si lasciò scivolare sul ghiaccio e, forse per mantenere meglio l'equilibrio, o perché le sembrava più grazioso, o per imitare la posa d'una pattinatrice, avanzava sorridendo a braccia spalancate, come se tra quelle avesse voluto accogliermi. «Brava! Brava! molto bene davvero, direi come dite voi che è *chic*, che è “forte”, se non appartenessi a un'altra epoca, l'epoca dell'*ancien régime*, esclamò la vecchia signora prendendo la parola in nome dei muti Champs-Élysées per ringraziare Gilberte d'essere venuta senza lasciarsi spaventare dal tempo. Siete come me, fedele in ogni caso ai nostri vecchi Champs-Élysées; siamo due intrepide. E se vi dicessi che mi piacciono anche così? Questa neve – adesso riderete di me – mi fa pensare a una pelliccia d'ermellino!» E la vecchia signora si mise a ridere.

Il primo di quei giorni – ai quali la neve, immagine delle potenze che potevano privarmi della vista di Gilberte, conferiva la malinconia di un giorno di separazione e l'aspetto, persino, di un giorno di partenza, trasformando il volto e quasi impedendo l'uso del luogo abituale e unico dei nostri incontri, ora mutato, rivestito ovunque di fodere – quel giorno, tuttavia, fece compiere un progresso al mio amore, giacché fu come un primo dispiacere che lei condividesse con me. Non c'eravamo che noi due della nostra banda, ed essere dunque il solo che le stesse accanto non era soltanto l'inizio d'una sorta d'intimità, ma mi sembrava anche, da parte sua – come se, con un tempo simile, fosse venuta esclusivamente per me –, non meno toccante che se, uno di quei giorni in cui era invitata a una *matinée*, ci avesse rinunciato per raggiungermi ai Champs-Élysées; cresceva la mia fiducia nella vitalità e nel futuro della nostra amicizia, che restava vivace in mezzo al torpore, alla solitudine e alla rovina delle cose che ci circondavano; e mentre lei mi ficcava delle manciate di neve nel colletto, io sorridevo commosso a quella che mi appariva al tempo stesso come una predilezione manifestata da Gilberte tollerandomi come compagno di viaggio in quel paese invernale e sconosciuto, e come una sorta di fedeltà conservatami nel cuore della sventura. Presto, una dopo l'altra, come passerotti esitanti, arrivarono le sue

amiche, tutte nere sulla neve. Cominciammo a giocare, e poiché quel giorno iniziato così tristemente doveva terminare nella gioia, accadde che mentre m'accostavo, prima della partita a bandiera, all'amica dalla voce breve, la stessa che il primo giorno aveva fatto risuonare alle mie orecchie, in un grido, il nome di Gilberte, lei mi dicesse: «No, no, sappiamo che preferite stare nella squadra di Gilberte, e poi, vedete, lei vi sta facendo segno». Effettivamente mi chiamava perché, sul prato coperto di neve, mi schierassi nel suo campo, che il sole, donandogli i riflessi rosati e l'usura metallica dei broccati antichi, trasformava in un Campo del Drappo d'oro.

Quel giorno che avevo tanto temuto fu, invece, uno dei pochi in cui non mi sentissi troppo infelice.

Infatti, io che ormai pensavo solo a non lasciar passare giorno senza vedere Gilberte (al punto che una volta, la nonna non essendo tornata a casa per l'ora di pranzo, non potei fare a meno di dirmi subito che se una carrozza l'avesse travolta io non avrei potuto, per un po' di tempo, andare ai Champs-Élysées; non si ama più nessuno quando si è innamorati), tuttavia, quei momenti in cui le stavo accanto e che avevo attesi fin dal giorno prima con tanta impazienza, per i quali avevo tremato, ai quali avevo sacrificato ogni altra cosa, non li vivevo affatto come attimi di felicità; e lo sapevo bene, perché erano i soli momenti della mia vita sui quali concentrassi un'attenzione meticolosa, accanita, che non scopriva in essi un solo atomo di piacere.

Lontano da Gilberte, sentivo sempre il bisogno di vederla, perché a furia di cercare di raffigurarmi le sue sembianze, finivo col non riuscirci più, e non sapere più a che cosa esattamente corrispondesse il mio amore. Inoltre, lei non mi aveva ancora detto di amarli. Al contrario, aveva spesso sostenuto di preferirmi altri amici, che io ero un buon compagno con il quale giocava volentieri, benché troppo distratto, non abbastanza attento al gioco; infine, mi aveva dato frequenti, manifesti segni di freddezza che avrebbero potuto scuotere la mia convinzione di rappresentare per lei un essere diverso dagli altri, se tale convinzione avesse tratto origine da un amore di Gilberte per me e non, come in effetti era, dal mio per lei, il che la rendeva ben altrimenti tenace, subordinandola al modo stesso nel quale, per intima necessità, ero costretto a pensare

a Gilberte. Ma i sentimenti che provavo per lei, io stesso non glieli avevo ancora dichiarati. È vero, su ogni pagina dei miei quaderni scrivevo all'infinito il suo nome e il suo indirizzo, ma alla vista di quelle vaghe linee, tracciando le quali non ottenevo certo che lei mi pensasse, e che le facevano occupare tanto spazio apparente intorno a me senza per altro intrecciare in maggior misura la sua vita alla mia, ero preso dallo scoramento, poiché non mi parlavano di Gilberte, che non le avrebbe neppure viste, ma del mio stesso desiderio, presentandolo, così mi pareva, come qualcosa di puramente personale, irreali, fastidioso e impotente. La cosa più urgente era che ci vedessimo, Gilberte e io, e che potessimo confessarci reciprocamente il nostro amore, premessa senza la quale esso non avrebbe, per così dire, avuto inizio. Senza dubbio, le varie ragioni che mi rendevano così impaziente di vederla sarebbero state meno imperiose per un adulto. Più tardi, divenuti abili nella coltivazione dei nostri piaceri, ci capita di accontentarci di quello che proviamo pensando a una donna come io pensavo a Gilberte, senza preoccuparci di sapere se questa immagine corrisponda alla realtà, e anche di quello che ci deriva dall'amarla senza aver bisogno della certezza che lei ci ami; o, ancora, di rinunciare al piacere di confessarle il nostro sentimento per mantenere più vivo quello che lei prova per noi, imitando quei giardinieri giapponesi che, per ottenere un fiore più bello, ne sacrificano parecchi altri. Ma quando amavo Gilberte, io credevo ancora che l'Amore esistesse realmente al di fuori di noi; che, consentendoci tutt'al più di rimuovere gli ostacoli, ci offrisse le proprie gioie in un ordine nel quale non eravamo liberi di introdurre alcun cambiamento; mi sembrava che se, di testa mia, avessi sostituito alla dolcezza della confessione la simulazione dell'indifferenza, non solo mi sarei privato di una delle gioie più vagheggiate, ma mi sarei costruito a modo mio un amore artificioso e privo di valore, di rapporto col vero, del quale avrei rinunciato a seguire i misteriosi e già tracciati sentieri.

Ma quando arrivavo ai Champs-Élysées – e, innanzitutto, potevo mettere a confronto il mio amore, per apportargli le necessarie modifiche, con la sua causa vivente, indipendente da me –, non appena mi trovavo in presenza di quella Gilberte Swann sulla cui apparizione avevo fatto assegnamento per rinfrescare le immagini che la mia memoria spossata non ritrovava più, di quella Gilberte

Swann con la quale avevo giocato ieri, e che avevo salutata e riconosciuta grazie a un istinto cieco come quello per il quale, camminando, mettiamo un piede davanti all'altro prima d'averne il tempo di pensarci, tutto, subito, si svolgeva come se lei e la ragazzina oggetto dei miei sogni fossero due esseri diversi. Per esempio, se dal giorno prima conservavo nella memoria due occhi di fuoco su gote piene e accese, il viso di Gilberte mi offriva ora con insistenza qualcosa di cui, per l'appunto, non mi ero ricordato, un certo aguzzo rastremarsi del naso che, associandosi istantaneamente ad altri tratti, assumeva l'importanza di quei caratteri che, nella storia naturale, definiscono una specie, e faceva di lei una ragazzina del tipo col musetto a punta. Mentre m'accingevo ad approfittare di quell'istante agognato per dedicarmi, sull'immagine di Gilberte che avevo preparata prima di venire e che non mi ritrovavo più nella testa, alla messa a punto che mi avrebbe garantito, durante le lunghe ore della mia solitudine, la sicurezza che era proprio lei che ricordavo, che era proprio il mio amore per lei che a poco a poco estendeva come un'opera che venissi componendo, lei mi lanciava la palla; e, simile al filosofo idealista il cui corpo tiene conto del mondo esterno, alla realtà del quale la sua intelligenza non crede, il medesimo me stesso che mi aveva indotto a salutarla prima che l'avessi identificata, si incaricava di farmi afferrare la palla che Gilberte mi passava (come se fosse una compagna con la quale ero venuto a giocare, e non un'anima gemella che ero venuto a raggiungere), e rivolgerle per buona creanza, fin quando lei non se ne andava, mille discorsi amabili e insignificanti, impedendomi così sia di mantenere il silenzio durante il quale avrei potuto finalmente recuperare l'immagine urgente e smarrita, sia di dirle le parole che potevano far compiere al nostro amore i progressi decisivi su cui, ogni volta, ero costretto a non contare più sino al pomeriggio del giorno successivo. Qualche progresso, tuttavia, lo faceva. Un giorno, eravamo andati con Gilberte fino al baracchino della nostra venditrice, che ci trattava con particolare gentilezza perché era da lei che Swann faceva comprare il suo pan pepato – e ne consumava molto, per igiene, soffrendo di un eczema etnico e della costipazione dei Profeti –, e Gilberte mi mostrava ridendo due bambinetti che sembravano il piccolo colorista e il piccolo naturalista dei libri di lettura. Uno, infatti, non voleva saperne dello zucchero d'orzo rosso perché preferiva il viola, e l'altro, con le lacrime agli occhi, rifiutava una prugna che la sua governante

voleva comprargli perché, come spiegò alla fine con voce appassionata: «Mi piace di più l'altra prugna, perché c'è un verme!». Comprai due bilie da un soldo. Guardavo con ammirazione, luminose prigioniere in un recipiente a parte, le bilie d'agata, che mi sembravano preziose perché erano bionde e sorridenti come fanciulle e perché costavano cinquanta centesimi l'una. Gilberte, alla quale davano molto più denaro che a me, mi chiese quale trovassi più bella delle altre. Avevano la trasparenza e lo sfumato della vita. Avrei voluto che Gilberte non ne sacrificasse neanche una. Mi sarebbe piaciuto che potesse comprarle, liberarle tutte. Tuttavia gliene indicai una che aveva il colore dei suoi occhi. Gilberte la prese, ne cercò il raggio dorato, l'accarezzò, pagò il riscatto, ma subito mi consegnò la prigioniera dicendo: «Prendete, è vostra, ve la regalo, tenetela per ricordo».

Un'altra volta, sempre assillato dal desiderio di ascoltare la Berma in una *pièce* classica, le avevo chiesto se possedesse un opuscolo nel quale Bergotte parlava di Racine e che non si trovava più in commercio. Mi aveva pregato di ricordargliene il titolo esatto, e la sera stessa le avevo indirizzato un piccolo telegramma scrivendo sulla busta quel nome, Gilberte Swann, che tante volte avevo tracciato nei miei quaderni. Il giorno dopo Gilberte mi portò, in un pacchetto legato con un nastro *mauve* e sigillato con cera bianca, l'opuscolo che aveva fatto cercare. «Vedete, è proprio quello che mi avete chiesto», mi disse, estraendo dal manicotto il telegramma che le avevo inviato. Ma nell'indirizzo di quel dispaccio pneumatico – che ieri non era ancora nulla, nient'altro che un *petit bleu* scritto da me, e dopo che un telegrafista l'aveva consegnato al portinaio di Gilberte e un domestico l'aveva portato sino alla sua camera si era trasformato in questa cosa senza prezzo: uno dei *petits bleus* da lei ricevuti quel giorno – stentai a riconoscere le vane, solitarie linee della mia scrittura sotto i cerchi stampigliati dalla posta, sotto le iscrizioni aggiunte a matita da un fattorino, segni di realizzazione effettiva, sigilli del mondo esterno, simboliche cinture viola della vita, che per la prima volta venivano a sposare, sostenere, mettere in risalto, allietare il mio sogno.

E venne anche un giorno in cui mi disse: «Sapete, potete chiamarmi Gilberte, io, comunque, vi chiamerò col nome di battesimo. Così è troppo imbarazzante». Ancora per un poco, tuttavia, continuò a

dirmi semplicemente “voi” e, come glielo feci notare, sorrise, e componendo, costruendo una frase simile a quelle che, nelle grammatiche straniere, hanno l’unico scopo di farci usare un nuovo vocabolo, la terminò col mio nome di battesimo. Ricordando, più tardi, quel che provai allora, vi ho isolato l’impressione di essere stato tenuto io stesso, per un istante, nella sua bocca, nudo, senza più nessuna delle connotazioni sociali che appartenevano, anche, sia agli altri suoi compagni sia, quando pronunciava il mio cognome, ai miei genitori, e delle quali le sue labbra – nello sforzo che faceva, un po’ come suo padre, per articolare le parole che voleva porre in risalto – parvero spogliarmi, svestirmi, come della buccia un frutto di cui non si mangia che la polpa, mentre il suo sguardo, allineandosi al nuovo livello d’intimità assunto dall’eloquio, mi raggiungeva a sua volta più direttamente, non senza testimoniare, tramite il sorriso da cui si fece accompagnare, la consapevolezza, il piacere e persino la gratitudine che ne traeva.

Ma, al momento, non ero in grado di apprezzare il valore di quei nuovi piaceri. Non erano offerti dalla ragazzina che amavo al me stesso che l’amava, ma dall’altra, quella con la quale giocavo, a quest’altro me stesso che non possedeva né il ricordo della vera Gilberte, né il cuore indisponibile che solo avrebbe potuto conoscere il pregio d’una felicità, essendo il solo ad averla desiderata. Nemmeno dopo essere tornato a casa ne godevo, perché, ogni giorno, la necessità di sperare che l’indomani avrei avuto la visione esatta, calma, gioiosa di Gilberte, e lei mi avrebbe infine confessato il suo amore, spiegandomi le ragioni per le quali, fino a quel momento, aveva dovuto tenermelo celato, quella stessa necessità mi obbligava a trascurare il passato, a guardare sempre avanti, a considerare i piccoli privilegi che mi aveva accordati non per se stessi e come qualcosa di sufficiente, ma come nuovi gradini su cui posare il piede, e grazie ai quali avrei potuto fare un altro passo in avanti e raggiungere finalmente la felicità che non avevo ancora incontrata.

Se, a volte, mi dava simili segni d’amicizia, mi faceva anche soffrire mostrando di non provare alcun piacere a vedermi, e questo succedeva, spesso, proprio nei giorni sui quali avevo fatto maggior affidamento per realizzare le mie speranze. Ero sicuro che Gilberte sarebbe venuta ai Champs-Élysées, e provavo una contentezza che

m'appariva appena come la vaga anticipazione di una grande felicità quando – entrato al mattino in salotto per baciare la mamma già tutta in ordine, con la sua torre di capelli neri interamente costruita e le belle mani bianche e paffute ancora odorose di sapone – capivo, vedendo una colonna di polvere reggersi da sola sul pianoforte e sentendo un organetto di Barberia suonare sotto la finestra *En revenant de la revue*, che l'inverno avrebbe ospitato fino a sera un'inopinata e radiosa giornata di primavera. Mentre facevamo colazione, la signora di fronte, aprendo la finestra, aveva sloggiato in un batter d'occhio, cancellando di colpo tutta la larghezza della nostra sala da pranzo, un raggio di sole che aveva cominciato la sua siesta accanto alla mia sedia e che, un istante dopo, era già tornato a riprenderla da capo. A scuola, alla lezione dell'una, il sole mi faceva languire d'impazienza e di noia lasciando che un bagliore dorato s'allungasse fino al mio banco, come un invito alla festa cui non sarei potuto giungere prima delle tre, finché Françoise non fosse venuta a prendermi all'uscita e ci fossimo incamminati verso i Champs-Élysées attraverso strade pavesate di luce e gremite di folla dove i balconi, dissuggellati dal sole, vaporosi, fluttuavano davanti alle case come nuvole d'oro. Ahimè! non trovavo Gilberte ai Champs-Élysées, non era ancora arrivata. Immobile sul prato, che il sole invisibile nutriva accendendo qua e là la punta di un filo d'erba, e dove i piccioni che vi si erano posati somigliavano a sculture antiche riportate alla superficie di un suolo augusto dalla zappa del giardiniere, tenevo gli occhi fissi all'orizzonte, aspettandomi da un momento all'altro di veder comparire l'immagine di Gilberte al seguito della sua istitutrice, da dietro la statua che sembrava porgere il fanciullo che reggeva fra le braccia, sfavillante di raggi, alla benedizione del sole. L'anziana lettrice dei «Débats» era seduta sulla sua poltrona, sempre nello stesso posto; si rivolgeva a un guardiano con un amichevole cenno della mano, gridandogli: «Che bel tempo!». E poiché l'incaricata era venuta a riscuotere l'affitto della poltrona, faceva mille smancerie, infilando nell'apertura del guanto lo scontrino da dieci centesimi come un *bouquet* al quale, per cortesia verso il donatore, cercasse la più lusinghiera tra le possibili collocazioni. Trovatata, imprimeva al collo una rotazione, s'aggiustava il boa e scoccava all'affittaseggiole, mostrandole il pezzetto di carta gialla che le spuntava sul polso, il bel sorriso con il quale una donna, indicando a un giovanotto la propria camicetta,

gli dice: «Riconoscete le vostre rose?»).

Trascinavo Françoise incontro a Gilberte fino all'Arc-de-Triomphe, non la incontravamo, e tornavo verso il prato con la convinzione che non sarebbe più venuta quando, davanti ai cavalli di legno, la ragazzina dalla voce breve si slanciava su di me: «Svelto, svelto, Gilberte è già qui da un quarto d'ora. Deve andar via quasi subito. Vi aspettavamo per giocare a bandiera». Mentre io risalivo l'avenue des Champs-Élysées, Gilberte era scesa per rue Boissy-d'Anglas: Mademoiselle aveva approfittato del bel tempo per certe sue commissioni; e il signor Swann stava per venire a prendere la figlia. Così, era colpa mia; non avrei dovuto allontanarmi dal prato; non si sapeva mai con sicurezza da che parte Gilberte sarebbe arrivata, né a che ora, e quell'attesa finiva col rendermi più emozionanti, non solo tutti quanti i Champs-Élysées e l'intera durata del pomeriggio, immensa distesa di spazio e di tempo in ciascun punto e momento della quale era possibile che l'immagine di Gilberte facesse la sua apparizione, ma anche quell'immagine medesima, perché dietro ad essa sentivo che si celava la ragione per la quale lei mi veniva scoccata in pieno cuore alle quattro anziché alle due e mezzo, con in testa un cappellino da visita in luogo del berretto da gioco, davanti agli Ambassadeurs e non fra i due teatri dei burattini, intuitivo qualcuno degli impegni in cui non mi era possibile seguire Gilberte e che l'obbligavano a uscire o a restare in casa, ero in contatto col mistero della sua vita sconosciuta. Ed era questo stesso mistero a turbarmi quando, correndo per ordine della ragazzina dalla voce breve a cominciare senza indugio la nostra partita a bandiera, vedevo Gilberte, così vivace e asciutta con noi, fare una riverenza alla signora dei «Débats» (che le diceva: «Che bel sole, sembra un fuoco») e parlarle con un sorriso timido, con una pacatezza che mi evocavano la fanciulla ben diversa che Gilberte doveva essere in casa dei genitori, con i loro amici, in visita, in tutta quell'altra sua esistenza che mi sfuggiva. Ma nessuno, di tale esistenza, mi suggeriva un'impressione così netta come il signor Swann, che arrivava poco dopo a prendere la figlia. In realtà, lui e Madame Swann – dal momento che la figlia abitava nella loro casa e i suoi studi, i suoi giochi, le sue amicizie dipendevano da loro – esercitavano su di me, al pari di Gilberte, fors'anche più di Gilberte, come si conveniva a divinità che erano per lei onnipotenti, e quasi che scaturisse da loro, il fascino doloroso di un inaccessibile ignoto.

Tutto ciò che li riguardava era, per me, oggetto di una così costante preoccupazione, che quando, come in quei giorni, il signor Swann (che, ai tempi in cui frequentava i miei parenti, avevo visto tante volte senza che la mia curiosità ne fosse stimolata) veniva a prendere Gilberte ai Champs-Élysées, una volta placatosi il batticuore provocato in me dall'apparizione del suo cappello grigio e della sua pellegrina, il suo aspetto mi impressionava ancora come quello di un personaggio storico sul conto del quale abbiamo letto tutta una serie di libri appassionandoci ad ogni minima singolarità. Le sue relazioni con il conte di Parigi che, quando ne avevo sentito parlare a Combray, mi erano parse insignificanti, acquistavano adesso per me un che di meraviglioso, come se nessun altro avesse mai conosciuto gli Orléans; facevano sì ch'egli si staccasse nettamente dallo sfondo volgare dei passanti di svariata estrazione sociale che affollavano quel viale dei Champs-Élysées e fra i quali mi pareva ammirevole ch'egli consentisse a figurare senza pretendere speciali riguardi – riguardi che nessuno, d'altronde, si sognava di tributargli, tanto profondo era l'incognito del quale si ammantava.

Rispondeva gentilmente ai saluti dei compagni di Gilberte, anche al mio pur essendo in rotta con la mia famiglia, ma in apparenza senza riconoscermi. (Questo mi richiamò alla mente che m'aveva pur visto, e parecchie volte, in campagna; e quel ricordo l'avevo serbato, ma nell'ombra, perché, da quando avevo incontrato Gilberte, Swann era per me soprattutto suo padre, e non più lo Swann di Combray; siccome le idee alle quali raccordavo ora il suo nome erano diverse dalle idee nel cui reticolo era allora compreso, e che pensando a lui non utilizzavo più, egli era divenuto un personaggio nuovo; lo riallacciai, nondimeno, mediante una linea artificiale, secondaria e trasversale, al nostro ospite d'un tempo; e poiché niente, per me, aveva ormai valore se non nella misura in cui il mio amore poteva trarne vantaggio, fu con un moto di vergogna e col rimpianto di non poterli più cancellare che ritrovai gli anni in cui, agli occhi di quello stesso Swann che adesso mi stava davanti ai Champs-Élysées e al quale forse, per fortuna, Gilberte non aveva detto il mio nome, mi ero così spesso reso ridicolo, la sera, facendo chiedere alla mamma di salire in camera mia a darmi la buonanotte mentre stava bevendo il caffè con lui, mio padre e i miei nonni intorno al tavolo in giardino.) Diceva a Gilberte che

poteva fare un'altra partita, che l'avrebbe aspettata un quarto d'ora, e, sedendosi come tutti su una sedia di ferro, ritirava lo scontrino con quella mano che Filippo VII aveva tante volte trattenuta nella sua, mentre noi cominciavamo a giocare sul prato, facendo volar via i piccioni i cui leggiadri corpi iridati, che hanno la forma di un cuore e sono come i lillà del regno degli uccelli, andavano a rifugiarsi, come in luoghi d'asilo, quale sul grande vaso di pietra cui il suo becco, sparendovi dentro, faceva compiere il gesto e assegnava la funzione d'offrire in abbondanza i frutti o i granelli ch'esso sembrava afferrare, quale sulla fronte della statua, come coronandola con uno di quegli oggetti di smalto la cui policromia varia, in certe opere d'arte antiche, la monotonia della pietra, e con uno di quegli attributi che valgono alla dea che li porta un epiteto particolare e ne fanno, come un nome diverso nel caso d'una mortale, una divinità nuova.

Uno di quei giorni di sole in cui le mie speranze non s'erano realizzate, non ebbi il coraggio di nascondere a Gilberte la mia delusione.

«Avevo proprio oggi tante cose da chiedervi, le dissi. Credevo che questa giornata sarebbe stata molto importante per la nostra amicizia. E, appena arrivata, già state per andarne! Cercate di venire presto, domani, così potrò finalmente parlarvi.»

Il suo viso s'illuminò, e saltando di gioia mi rispose:

«Domani, potete proprio contarci, caro mio: non verrò! Sono invitata a una merenda in grande stile; e dopodomani nemmeno, vado da un'amica per vedere dalle sue finestre l'arrivo del re Teodosio, sarà magnifico, e il giorno dopo ancora a *Michele Strogoff*, e poi sarà presto Natale e le vacanze di Capodanno. Forse mi porteranno nel Midi. Sarebbe fantastico! anche se ci rimetterò l'albero di Natale; comunque, se resto a Parigi, non verrò qui, perché andrò a fare visite con la mamma. Addio, papà mi sta chiamando.»

Tornai con Françoise per strade che erano ancora pavesate di sole, come la sera di una festa ormai finita. Non riuscivo a trascinare le gambe.

«Non c'è da meravigliarsi, osservò Françoise, non è un tempo giusto per la stagione, fa troppo caldo. Ah, mio Dio, devono esserci malati dappertutto, poverini! si vede che anche lassù va tutto in malora.»

Mi ripetevo, soffocando i singhiozzi, le parole nelle quali Gilberte aveva lasciato che prorompesse la sua gioia di non venire più per molto tempo ai Champs-Élysées. Ma già l'incanto di cui, per il suo stesso funzionamento, mi si riempiva la mente non appena pensava a lei, la posizione particolare, unica – seppure dolorosa – nella quale mi poneva inevitabilmente, nei confronti di Gilberte, l'intima costrizione d'una piega del pensiero, avevano cominciato ad aggiungere qualcosa di romanzesco persino a quella prova di indifferenza, e in mezzo alle mie lacrime prendeva forma un sorriso che altro non era se non il timido abbozzo d'un bacio. E quando giunse l'ora della posta, mi dissi, quella sera come tutte le altre: «Riceverò una lettera di Gilberte, mi dirà finalmente che non ha mai smesso di amarmi, e mi spiegherà la ragione misteriosa che l'ha costretta a tacermelo fin qui, a fingere di poter essere felice senza vedermi, la ragione che l'ha spinta ad assumere le sembianze della semplice compagna di giochi».

Ogni sera mi dilettao a immaginare questa lettera, mi sembrava di leggerla, me la recitavo frase per frase. Tutt'a un tratto, spaventato, mi interrompevo. Mi rendevo conto che se dovevo ricevere una lettera di Gilberte, non avrebbe potuto comunque essere quella, perché l'avevo composta io stesso. E, da quel momento, mi sforzavo di sviare il pensiero dalle parole che avrei desiderato mi scrivesse, temendo, con l'enunciarle, di escludere proprio quelle – le più care, le più sospirate – dal campo delle realizzazioni possibili. Anche se, per un'inverosimile coincidenza, Gilberte, di sua iniziativa, mi avesse inviato proprio la lettera che io avevo inventata, non avrei avuto l'impressione, riconoscendovi la mia opera, di ricevere qualcosa di non proveniente da me, qualcosa di reale, di nuovo, una gioia estranea alla mia mente, indipendente dalla mia volontà, veramente offerta dall'amore.

Nell'attesa, rileggevo una pagina che non mi aveva scritta Gilberte ma che, almeno, mi veniva da lei, la pagina di Bergotte sulla bellezza degli antichi miti cui si è ispirato Racine; la portavo sempre con me, insieme alla bilia d'agata. Mi commuoveva la bontà della

mia amica che l'aveva fatta cercare; e poiché ognuno ha bisogno di fornire delle ragioni alla propria passione, al punto di riconoscere con gioia nell'essere amato qualità che considera, per averlo appreso dalla letteratura o dalla conversazione, degne di provocare l'amore, al punto di assimilarle per imitazione e farne nuove ragioni del proprio amore, quand'anche fossero le qualità più opposte a quelle di cui esso sarebbe andato alla ricerca finché era spontaneo – com'era accaduto a Swann, un tempo, con i caratteri estetici della bellezza di Odette –, io che in principio, a Combray, avevo amato Gilberte in virtù di tutto quel che di ignoto c'era nella sua vita, l'ignoto in cui avrei voluto calarmi, incarnarmi, abbandonando la mia, che non aveva più alcun senso per me, pensavo adesso, come a un inestimabile privilegio, che di quella mia vita troppo conosciuta, disdegnata, Gilberte avrebbe potuto divenire un giorno l'umile servitrice, la collaboratrice rassicurante e confortevole che la sera, aiutandomi nei miei lavori, avrebbe collazionato per me delle pubblicazioni. Quanto a Bergotte, quel vecchio infinitamente saggio e quasi divino che in principio mi aveva fatto amare Gilberte prima ancora d'averla vista, adesso era soprattutto Gilberte che me lo faceva amare. Con identico piacere guardavo le sue pagine su Racine e l'involto di carta, chiuso da grandi sigilli di cera bianca e legato con una cascata di nastri *mauve*, dentro il quale Gilberte me le aveva portate. Baciavo la bilia d'agata, la parte migliore del cuore della mia amica, la parte che non era frivola ma fedele, e che, pur adorna del fascino misterioso della vita di Gilberte, mi rimaneva accanto, abitava nella mia stanza, si coricava nel mio letto. Ma la bellezza di quella pietra, e anche la bellezza di quelle pagine di Bergotte, che ero felice di associare all'idea del mio amore per Gilberte, come se nei momenti in cui questo mi appariva del tutto irreali gli conferissero una sorta di consistenza, mi accorgevo che gli erano anteriori, che non gli assomigliavano, che i loro elementi erano stati fissati dal talento o dalle leggi della mineralogia prima che Gilberte mi conoscesse, che nulla, in quel libro o in quella pietra, sarebbe risultato diverso se Gilberte non mi avesse amato e che, dunque, nulla mi autorizzava a leggere in essi un messaggio di felicità. E mentre il mio amore, che non cessava di attendersi dall'indomani la confessione di quello di Gilberte, annullava, disfaceva ogni sera il lavoro mal fatto della giornata, nelle tenebre del mio essere una ignota lavorante riprendeva i fili strappati e li disponeva, senza curarsi né di compiacermi né di contribuire alla

mia felicità, in un ordine diverso, quello che era solita dare alle sue opere. Non nutrendo alcun particolare interesse per il mio amore, non avendo deciso a priori che io fossi amato, raccoglieva i comportamenti di Gilberte che mi erano parsi inesplicabili, le sue colpe che avevo giustificate. Gli uni e le altre, allora, acquistavano un senso. Era come se dicesse, quel diverso ordine, che vedendo Gilberte andare a una *matinée* o a fare commissioni con la sua istitutrice anziché venire ai Champs-Élysées, e prepararsi a un'assenza durante le vacanze di Capodanno, avevo torto a pensare: «Lo fa perché è frivola o docile». Infatti non sarebbe stata più tale se mi avesse amato, e se fosse stata costretta ad obbedire l'avrebbe fatto con la stessa disperazione che provavo io nei giorni in cui non la vedevo. E diceva anche, quell'ordine diverso, che dovevo pur sapere cosa significa amare, dal momento che amavo Gilberte; mi faceva notare la cura costante che mettevo nel farmi valere ai suoi occhi, la perseveranza con cui cercavo di convincere mia madre a comprare a Françoise un impermeabile e un cappello con un pennacchio azzurro, o, meglio ancora, a non mandarmi più ai Champs-Élysées con quella cameriera di cui arrossivo (al che mia madre replicava che ero ingiusto con Françoise, che era una brava donna e ci era devota), nonché quel bisogno esclusivo di vedere Gilberte per cui non pensavo ad altro, mesi prima, che a cercar di sapere in quale periodo avrebbe lasciato Parigi e dove sarebbe andata, considerando il più attraente dei paesi come un semplice luogo d'esilio dal momento che lei non ci sarebbe stata, desiderando unicamente di restare a Parigi finché potessi vederla ai Champs-Élysées; e non si faceva scrupolo di mostrarmi che avrei cercato invano una simile cura o un simile bisogno nel comportamento di Gilberte. Al contrario, lei apprezzava la sua istitutrice senza preoccuparsi di quel che ne pensassi io. Trovava naturale non venire ai Champs-Élysées se era per fare acquisti con Mademoiselle, piacevole se era per uscire con sua madre. E anche supponendo che mi permettesse di andare in vacanza nella stessa località dove andava lei, quanto meno per sceglierla, questa località, teneva conto del desiderio espresso dai genitori, dei mille svaghi di cui le avevano parlato, e non certo del fatto che fosse proprio quella dove la mia famiglia aveva intenzione di mandarmi. Quando, a volte, mi dichiarava di volermi meno bene che a un altro dei suoi amici, meno di quanto me ne voleva il giorno prima, perché con una mia distrazione le avevo fatto perdere la partita, io le chiedevo perdono,

le chiedevo che cosa dovevo fare perché ricominciasse a volermi bene come prima, perché mi volesse bene più che agli altri; volevo che mi dicesse che era già così, la supplicavo come se avesse potuto modificare il suo affetto per me a suo o mio piacimento, per farmi piacere, semplicemente con le parole che mi avrebbe detto, in relazione alla mia buona o cattiva condotta. Non sapevo, dunque, che quel che provavo io per lei non dipendeva né dal suo comportamento, né dalla mia volontà?

Diceva infine, l'ordine diverso tracciato dalla lavorante invisibile, che se possiamo desiderare che le azioni di qualcuno per il quale finora abbiamo sofferto non siano state sincere, nella loro successione c'è una chiarezza contro la quale il nostro desiderio è impotente, e che a quella, non a questo, dobbiamo chiedere quali saranno le azioni di domani.

Queste nuove parole, il mio amore le stava ad ascoltare; esse lo persuadevano che domani non sarebbe stato un giorno diverso da tutti gli altri; che il sentimento che Gilberte provava per me, ormai troppo antico per poter mutare, era l'indifferenza; che, nel rapporto di amicizia fra Gilberte e me, ero io solo ad amare. «È vero, rispondevo il mio amore, non c'è più niente da fare con questa amicizia, non cambierà.» Allora, sin dal giorno successivo (oppure aspettando una festa se ce n'era qualcuna imminente, un compleanno, il nuovo anno magari, uno di quei giorni che non assomigliano agli altri, in cui il tempo ricomincia da zero rifiutando l'eredità del passato, non accettando i legati delle sue malinconie), chiedevo a Gilberte di rinunciare alla nostra vecchia amicizia e di gettare le basi di un'amicizia nuova.

✦ Tenevo sempre a portata di mano una carta topografica di Parigi che, poiché vi si poteva distinguere la via in cui abitavano gli Swann, mi sembrava contenere un tesoro. E per mio diletto, e anche per una sorta di fedeltà cavalleresca, dicevo il nome di quella via a qualsiasi proposito, tanto che mio padre, all'oscuro del mio amore come lo erano la mamma e la nonna, mi chiedeva:

«Ma perché parli sempre di quella via? non ha niente di eccezionale, è molto piacevole abitarci perché è a due passi dal Bois, ma ce ne saranno altre dieci nella stessa situazione.»

Mi ingegnavo per far pronunciare dai miei genitori, in ogni occasione, il nome di Swann; io, certo, non finivo mai di ripetermelo mentalmente; ma avevo bisogno anche di ascoltarne la sonorità deliziosa, di far suonare quella musica la cui lettura muta non mi bastava più. D'altronde, il nome di Swann, che conoscevo da tanto tempo, era adesso per me, come succede a certi afasici con le parole più usuali, un nome nuovo. Era sempre presente al mio pensiero, eppure questo non riusciva ad assuefarvisi. Lo scomponevo, lo compitavo, la sua ortografia mi sorprendevo. E, smettendo d'essermi familiare, aveva smesso in pari tempo di sembrarmi innocente. Le gioie assaporate nell'ascoltarlo mi parevano tanto colpevoli, che gli altri mi davano l'impressione di indovinare i miei pensieri e di cambiare discorso quando io cercavo di portarlo in quella direzione. Ripiegavo sugli argomenti che avevano comunque qualche rapporto con Gilberte, ripetevo all'infinito le stesse parole, e sebbene sapessi che erano soltanto parole – parole pronunciate lontano da lei, che lei non ascoltava, parole senza virtù che ridicevano l'esistente ma non potevano modificarlo –, ero pur sempre convinto che a forza di maneggiare, di rimescolare così tutto quanto si riferiva in un modo o nell'altro a Gilberte, forse ne avrei fatto scaturire qualcosa di buono. Ripetevo ai miei genitori che Gilberte voleva molto bene alla sua istitutrice, come se tale proposizione enunciata per la centesima volta potesse avere finalmente l'effetto di far comparire a un tratto Gilberte che veniva a vivere per sempre con noi. Riprendevo l'elogio della vecchia signora che leggeva i «Débats» (avevo insinuato ai miei che si trattasse di un'ambasciatrice, forse di un'altezza) e continuavo a celebrarne la bellezza, lo splendore, la nobiltà, finché, un giorno, li informai che, stando al nome pronunciato da Gilberte, doveva chiamarsi Madame Blatin.

«Ah! ma ho capito chi è, esclamò mia madre, mentre io mi sentivo arrossire di vergogna. In guardia! in guardia! come avrebbe detto il tuo povero nonno. E sarebbe lei che tu trovi bella! Ma è orribile, e lo è sempre stata. È la vedova di un ufficiale giudiziario. Tu non puoi ricordare, eri piccolo, le manovre che facevo per evitarla alla lezione di ginnastica dove, senza conoscermi, voleva venire a parlarmi col pretesto di dirmi che eri “troppo bello per essere un maschietto”. Ha sempre avuto la smania di conoscere gente, e deve proprio essere una specie di pazza come ho sempre pensato, se

davvero conosce Madame Swann. Perché, anche se era di un ambiente molto ordinario, almeno, che io sappia, non c'è mai stato niente da dire sul suo conto. Ma a tutti i costi doveva farsi delle relazioni. È orribile, spaventosamente volgare, e come se non bastasse si dà delle arie.»

Quanto a Swann, nel tentativo di assomigliargli passavo tutto il tempo, a tavola, a tirarmi il naso e a stropicciarmi gli occhi. Mio padre diceva: «Che idiota questo ragazzo, diventerà un mostro». Soprattutto, avrei voluto essere calvo come Swann. Mi sembrava un individuo così straordinario che consideravo prodigioso il fatto che persone da me frequentate lo conoscessero a loro volta e che le vicende d'una giornata qualunque potessero condurre ad incontrarlo. E una volta mia madre, nel raccontarci – come ogni sera a pranzo – le commissioni sbrigiate durante il pomeriggio, con queste semplici parole: «A proposito, indovinate chi ho incontrato ai Trois Quartiers, nel reparto ombrelli: Swann», fece sbocciare in mezzo al suo racconto, per me assolutamente arido, un fiore misterioso. Che malinconica voluttà scoprire che quel pomeriggio, stagliandosi tra la folla con la sua figura sovranaturale, Swann era andato a comprare un ombrello! Nella moltitudine degli avvenimenti grandi e minimi, tutti ugualmente privi di risalto, questo spiccava destando in me le stesse particolari vibrazioni che sconvolgevano senza tregua il mio amore per Gilberte. Mio padre diceva che non mi interessavo a nulla perché non stavo a sentire quando parlavano delle possibili conseguenze politiche della visita di re Teodosio, in quel momento ospite della Francia e suo presunto alleato. Ma quanta voglia avevo, in compenso, di sapere se Swann indossava la sua pellegrina!

«Vi siete salutati? mi informai.

– Ma si capisce», rispose mia madre, dando come sempre l'impressione di temere che, se avesse confessato la freddezza dei nostri rapporti con Swann, qualcuno avrebbe tentato di riconciliarli più di quanto lei non ritenesse augurabile, per via di Madame Swann che non voleva conoscere. «È stato lui a salutarmi, io non l'avevo visto.

– Ma allora, non avete litigato?

– Litigato? ma cosa ti salta in testa?» replicò vivacemente, come se, attendendo alla finzione dei suoi buoni rapporti con Swann, avessi cercato di contribuire a un “riavvicinamento”.

«Potrebbe essere offeso, non l’hai più invitato.

– Non si può mica invitare tutti; lui mi invita, forse? Non conosco sua moglie.

– Eppure, a Combray ci veniva.

– E con questo? Veniva a Combray e a Parigi non viene, ha altro da fare, e io anche. Ma ti assicuro che non sembravamo affatto due persone che hanno litigato. Siamo stati insieme un momento perché tardavano a dargli il suo pacco. Ha chiesto tue notizie, mi ha detto che giochi con sua figlia», aggiunse mia madre, sbalordendomi con la prodigiosa rivelazione che esisteva nella mente di Swann e, per di più, in modo sufficientemente completo perché ai Champs-Élysées, quando tremavo d’amore davanti a lui, sapesse come mi chiamavo e chi era mia madre, e potesse amalgamare intorno alla mia qualità di compagno di sua figlia un certo numero di informazioni sui miei nonni, la loro famiglia, il luogo dove abitavamo, alcune particolarità della nostra vita d’un tempo che io stesso, magari, ignoravo. Ma mia madre, apparentemente, non attribuiva alcun particolare fascino a quel reparto dei Trois Quartiers dove aveva rappresentato agli occhi di Swann, nel momento in cui l’avevano scorta, una persona ben definita, con la quale egli condivideva ricordi tali da giustificare l’impulso d’avvicinarsi, la decisione di salutarla.

Né lei né mio padre, d’altronde, sembravano trarre dal parlare dei nonni di Swann, del titolo di agente di cambio onorario, un piacere superiore a ogni altro. La mia immaginazione aveva isolato e consacrato, nella Parigi sociale, una determinata famiglia, non diversamente da quel che aveva fatto nella Parigi di pietra per un determinato edificio, scolpendone il portone d’ingresso e impreziosendone le finestre. Ma ero io solo a vederli, quegli ornamenti. Mio padre e mia madre, come ritenevano la casa abitata da Swann simile alle altre case costruite durante lo stesso periodo nel quartiere del Bois, così assimilavano la famiglia di Swann a tante altre famiglie di agenti di cambio. La giudicavano in modo più

o meno favorevole secondo il suo grado di partecipazione a meriti comuni al resto dell'universo, e non ci trovavano nulla di eccezionale. Viceversa, quel che apprezzavano in essa lo riscontravano, in misura pari o superiore, anche altrove. Così, riconosciuta la felice posizione della casa, parlavano di un'altra che era ancor meglio ubicata, ma non aveva nulla a che vedere con Gilberte, oppure di finanzieri di rango superiore a quello di suo nonno; e se, per un istante, sembravano del mio stesso parere, era per un malinteso che non tardava a dissiparsi. Il fatto è che per cogliere in tutto ciò che circondava Gilberte una qualità ignota, analoga nel mondo delle emozioni a quello che può essere l'infrarosso nel mondo dei colori, i miei genitori erano privi di quel senso supplementare e provvisorio di cui m'aveva dotato l'amore.

Nei giorni in cui Gilberte m'aveva annunciato che non sarebbe venuta ai Champs-Élysées, cercavo di fare delle passeggiate che mi avvicinassero un poco a lei. A volte trascinavo Françoise in pellegrinaggio davanti alla casa dove abitavano gli Swann. Non finivo mai di farmi ripetere quello che aveva saputo dall'istitutrice sul conto di Madame Swann. «Sembra che abbia molta fiducia in certe medagliette. Non parte mai per un viaggio se ha sentito la civetta, o come un tic-tac d'orologio nel muro, o se ha visto un gatto a mezzanotte, o se il legno d'un mobile ha scricchiolato. Ah! è una persona molto credente!» Ero talmente innamorato di Gilberte che se, per strada, scorgevo il loro vecchio maggiordomo che faceva passeggiare il cane, l'emozione mi paralizzava. Fissavo i suoi favoriti bianchi con sguardi pieni di passione. Françoise mi chiedeva:

«Che cosa avete?»

Poi proseguivamo fino al loro portone, dove un portinaio diverso da tutti gli altri portinai e impregnato, fin nei galloni della livrea, dello stesso fascino doloroso che avevo percepito nel nome di Gilberte, aveva l'aria di annoverarmi fra coloro ai quali un'indegnità originale avrebbe per sempre impedito di penetrare nella vita misteriosa che era suo incarico custodire, quella vita su cui le finestre del piano rialzato – assai meno somiglianti, fra il nobile ricadere delle loro tende di mussola, a una qualsiasi altra finestra che agli sguardi di Gilberte – sembravano ben conscie d'essere

serrate. Talvolta, invece, andavamo sui *boulevards*, e mi appostavo all'imbocco di rue Duphot; mi avevano detto che, spesso, vi si vedeva passare Swann che andava dal dentista; e la mia fantasia creava un tale divario fra il padre di Gilberte e il resto dell'umanità, la sua presenza in mezzo al mondo reale vi introduceva una tale quantità di meraviglioso che, ancor prima di arrivare alla Madeleine, già mi emozionava l'idea di avvicinarmi a una via nella quale poteva inopinatamente avverarsi la sovranaturale apparizione.

Ma il più delle volte – quando non dovevo vedere Gilberte –, avendo saputo che Madame Swann si recava quasi ogni giorno a passeggio nel viale “delle Acacie”, intorno al grande Lago, e nel viale “della Regina Margherita”, pilotavo Françoise dalle parti del Bois de Boulogne. Era, per me, come quei giardini zoologici dove si vedono, accostati, flore diverse e paesaggi opposti, dove al di là d'una collina si incontrano una grotta, un prato, delle rocce, un fiume, un fossato, una collina, uno stagno, ma sapendo che tutto è lì soltanto per fornire agli svaghi dell'ippopotamo, delle zebre, dei coccodrilli, dei conigli russi, degli orsi e dell'airone, un ambiente appropriato o una cornice pittoresca; quanto al Bois che, non meno complesso, riunisce tanti piccoli mondi diversi e circoscritti – sì che una tenuta fitta d'alberi rossi, di querce americane, simile a una piantagione della Virginia, succede a un'abetia in riva al lago, o a una fustaia dalla quale spunta all'improvviso nella sua morbida pelliccia, con i suoi begli occhi d'animale, qualche svelta passeggiatrice –, era il Giardino delle donne; e folto per loro di alberi d'una sola essenza, come il viale di Mirti nell'*Eneide*, il viale delle Acacie era frequentato da Bellezze celebri. Come, da lontano, la cima dello scoglio da cui l'otaria si tuffa nell'acqua fa impazzire di gioia i bambini che capiscono che stanno per vederla, così, molto prima di raggiungere il viale delle Acacie, il loro profumo che, irradiando tutt'intorno, faceva presentire l'approssimarsi e la singolare natura di un'individualità vegetale languida e potente, e poi, quando mi avvicinavo, l'intravisto fastigio del loro fogliame lieve, lezioso, dalla facile eleganza, dal taglio civettuolo e dalla tenue trama, sul quale centinaia di fiori s'erano abbattuti come colonie alate e vibratili di parassiti preziosi, e – infine – persino il loro nome femminile, tenero e ozioso, mi facevano battere il cuore, ma d'un desiderio mondano, come quei valzer che ormai ci evocano

soltanto il nome delle belle invitate che il guardaporta annuncia all'ingresso d'un ballo. Mi avevano detto che nel viale avrei visto certe eleganti signore le quali, pur non essendo tutte sposate, venivano citate abitualmente accanto a Madame Swann ma, il più delle volte, col loro nome di battaglia; il nuovo nome, quando ne avevano uno, non era che una sorta di incognito che chi voleva parlare di loro aveva cura di rimuovere per farsi capire. Pensando che il Bello – nell'ordine dell'eleganza femminile – fosse regolato da leggi occulte alla cui conoscenza esse erano state iniziate e alle quali avevano il potere di dar vita, accettavo a priori come una rivelazione l'apparire della loro *toilette*, del loro equipaggio, di mille dettagli in cui riponevo la mia fede come in un'anima segreta capace di infondere la coesione d'un capolavoro a quell'insieme effimero e sfuggente. Ma era Madame Swann che volevo vedere, e ne attendevo il passaggio con emozione, quasi che si trattasse di Gilberte, i cui genitori, intrisi del suo fascino come tutto ciò che la circondava, eccitavano in me altrettanto amore, e anzi un turbamento più doloroso (essendo il loro punto di contatto con lei quella sfera intima della sua vita che mi era preclusa), e infine (poiché di lì a poco, come si vedrà, venni a sapere che non erano contenti che io giocassi con la figlia) quel sentimento di venerazione che tributiamo sempre a coloro i quali esercitano senza freno il potere di farci del male.

Assegnavo il primato alla semplicità, nella gerarchia dei meriti estetici e delle magnificenze mondane, quando scorgevo Madame Swann che, a piedi, con una polacca di panno, in testa una piccola *toque* ingentilita da un'ala di lofoforo, un *bouquet* di viole appuntato al corpetto, attraversava frettolosa il viale delle Acacie come se non fosse altro che il percorso più breve per tornare a casa, e rispondeva con un battito di ciglia ai signori in carrozza che, riconoscendo da lontano la sua figura, la salutavano e si dicevano che nessuno era così *chic*. Ma non più la semplicità, bensì il fasto si insediava per me al più alto rango quando, costretta Françoise – che non ne poteva più, e sosteneva di “non sentire più” le gambe – a camminare avanti e indietro per un'ora, vedevo infine, allo sbocco del viale che viene da Porte Dauphine – immagine per me d'un sovrano prestigio, d'un arrivo regale, quale nessuna vera regina ha più potuto darmi in seguito, giacché del loro potere avevo una nozione meno vaga e più sperimentale –, trascinata come in volo da due ardenti destrieri,

snelli e rilevati come in certi disegni di Constantin Guys, con a cassetta un enorme cocchiere impellicciato come un cosacco e, al suo fianco, un piccolo *groom* che ricordava il “tigre” del “fu Baudenord”, vedevo – o meglio sentivo la sua forma imprimersi nel mio cuore con una ferita netta e struggente – un’impareggiabile victoria, di foggia un po’ alta e, nel suo lusso “ultimo grido”, allusiva a modelli più antichi, sul fondo della quale era mollemente adagiata Madame Swann, con i capelli, che adesso erano biondi con una sola ciocca grigia, cinti d’una sottile banda di fiori, violette perlopiù, da cui ricadevano lunghi veli, un ombrello *mauve* in mano, sulle labbra un sorriso ambiguo dove non scorgevo che la benevolenza d’una Maestà mentre c’era soprattutto la provocazione della *cocotte*, e che lei faceva piovere con dolcezza su quanti la salutavano. Ad alcuni, in realtà, quel sorriso diceva: «Certo che mi ricordo, era divino!»; ad altri: «Come mi sarebbe piaciuto! che peccato!»; ad altri ancora: «Se proprio volete! seguo ancora per un attimo la fila e, appena posso, ne esco». Quando passavano degli sconosciuti, lasciava comunque aleggiare intorno alle labbra un sorriso pigro, come rivolto all’attesa o al ricordo d’un amico, e che faceva esclamare: «Com’è bella!». E solo a certuni riservava un sorriso acido, forzato, timido e glaciale che significava: «Sì, carogna, lo so che hai la lingua d’una vipera, che non puoi fare a meno di parlare! Mi occupo forse di te, io?». Coquelin passava conversando in un crocchio di amici che lo ascoltavano, e faceva con la mano, a qualcuno in carrozza, un largo, teatrale gesto di saluto. Ma io non pensavo che a Madame Swann e fingevo di non averla vista, perché sapevo che giunta all’altezza del Tiro al piccione avrebbe detto al cocchiere di uscire dalla fila e di fermarsi, per poter discendere il viale a piedi. E quando mi sentivo abbastanza coraggioso per passarle accanto, trascinavo Françoise in quella direzione. A un certo punto, in effetti, nel viale riservato ai pedoni, vedevo Madame Swann avanzare verso di noi, seguita dal lungo strascico del suo vestito *mauve*, abbigliata, come la gente del popolo si raffigura le regine, di stoffe e ornamenti sfarzosi che le altre donne non portavano, abbassando a tratti lo sguardo sul manico dell’ombrello, prestando poca attenzione ai passanti, come se il suo scopo, la sua grande occupazione consistessero nel fare un po’ di moto, senza curarsi d’essere vista, che tutte le teste si girassero verso di lei. Ogni tanto, tuttavia, si voltava a chiamare il suo levriero e, impercettibilmente, gettava intorno a sé uno sguardo circolare.

Persino coloro che non la conoscevano erano avvertiti da qualcosa di singolare e d'eccessivo – o forse da una radiazione telepatica, come quelle che scatenavano applausi tra la folla ignara nei momenti in cui la Berma era sublime – che doveva trattarsi di una persona nota. Si chiedevano: «Chi è?»; qualcuno si informava da un passante, o cercava d'imprimersi nella mente com'era vestita per offrire un appiglio ad amici più esperti che l'avrebbero subito ragguagliato. Altri ancora, fermandosi quasi di colpo, dicevano:

«Sapete chi è? Madame Swann! Non vi dice niente? Odette de Crécy...

– Odette de Crécy? Già, ci stavo pensando anch'io, quegli occhi tristi... Ma, detto tra noi, non dev'essere più nel fiore della giovinezza! Ricordo d'esserci andato a letto il giorno delle dimissioni di Mac-Mahon.

– Secondo me farete bene a non ricordarglielo. È Madame Swann, adesso, la moglie di un signore del Jockey, amico del principe di Galles. Del resto, è ancora stupenda.

– Sì, ma se l'aveste conosciuta allora, che donna! Abitava in una palazzina molto curiosa, con delle cineserie. Ricordo che eravamo disturbati dallo strepito degli strilloni; alla fine, lei mi ha fatto alzare.»

Non udivo i commenti, ma percepivo intorno a lei il murmure indistinto della celebrità. Il cuore mi batteva d'impazienza al pensiero che doveva trascorrere ancora un momento perché tutte quelle persone, tra cui notavo con dispiacere l'assenza di un banchiere mulatto dal quale mi sentivo disprezzato, vedessero il giovanetto sconosciuto, che non degnavano della minima attenzione, salutare (senza conoscerla, per la verità, ma mi credevo autorizzato a farlo in quanto i miei genitori conoscevano suo marito e io ero il compagno di sua figlia) quella donna la cui fama di bellezza, di sregolatezza e di eleganza era universale. Ma ero, ormai, proprio accanto a Madame Swann, e le facevo una scappellata così grandiosa, così ampia, così prolungata, che lei non poteva trattenere un sorriso. Qualcuno rideva. Per quel che la riguardava, non mi aveva mai visto con Gilberte, non conosceva il mio nome, ai suoi occhi ero semplicemente – come un guardiano

del Bois, il barcaiolo, gli anatroccoli del lago ai quali gettava del pane – uno dei personaggi secondari, familiari, anonimi, privi di individualità alla stregua di un “tipo” teatrale, delle sue passeggiate al Bois. A volte, se non l’avevo vista nel viale delle Acacie, mi capitava di incontrarla nel viale della Regina Margherita, frequentato dalle donne che vogliono essere sole, o dare l’impressione di volerlo essere; sola, lei non restava per molto, presto la raggiungeva qualche amico, non di rado in tuba grigia, che io non conoscevo e che conversava a lungo con lei, mentre le loro due carrozze li seguivano.

Questa complessità del Bois de Boulogne, che ne fa un luogo artificioso e, nel senso zoologico o mitologico del termine, un Giardino, l’ho ritrovata quest’anno mentre l’attraversavo per andare al Trianon, in uno dei primi mattini di quel mese di novembre che a Parigi, nelle case, con l’avvicinarsi e lo svanire dello spettacolo dell’autunno, uno spettacolo che finisce così presto da non lasciare il tempo di assistervi, dà una nostalgia, un’autentica febbre delle foglie morte, tale, a volte, da impedire persino il sonno. Nella mia camera chiusa, esse si insinuavano da un mese, evocate dal mio desiderio di vederle, fra il mio pensiero e tutto ciò a cui dedicavo la mia attenzione, e turbinavano come le macchie gialle che a volte, qualsiasi cosa guardiamo, danzano davanti ai nostri occhi. E quel mattino, sentendo che non pioveva più come nei giorni precedenti, vedendo che il bel tempo sorrideva agli angoli delle tende tirate come agli angoli d’una bocca chiusa che si lascia sfuggire il segreto della sua felicità, mi ero reso conto che avrei potuto guardarle, quelle foglie gialle, trafitte dalla luce, nel colmo della loro bellezza; e non potendo più trattenermi dall’andare a vedere certi alberi così come un tempo, quando il vento soffiava troppo forte nel mio cammino, dal partire per il mare, uscito di casa m’ero diretto verso il Trianon attraverso il Bois de Boulogne. Era l’ora, e la stagione, in cui il Bois appare forse più molteplice, non solo perché è più suddiviso, ma anche perché lo è in un modo diverso. Persino nelle zone scoperte, dove si abbraccia un vasto spazio, qua e là, contro le cupe masse lontane degli alberi che non avevano più foglie o avevano ancora le loro foglie estive, un doppio filare di ippocastani accesi d’arancione sembrava, come in un quadro appena iniziato, la sola cosa che l’artista avesse dipinta per ora, mentre sul resto non aveva ancora cominciato a stendere il colore, e offriva il suo viale in

piena luce alla passeggiata episodica di personaggi che sarebbero sopraggiunti solo in un secondo tempo.

Più lontano, là dove tutti gli alberi erano coperti dal verde delle loro foglie, uno solo, piccolo e tozzo, smozzicato e testardo, scuoteva al vento una rozza chioma rossa. Altrove ancora, si era al primo risveglio di questo maggio delle foglie, e quelle di un'ampelopsis, meravigliosa e sorridente come uno spino rosa d'inverno, proprio da quel mattino erano tutte in fiore. E il Bois aveva l'aspetto provvisorio e artificioso di un vivaio o di un parco in cui, per scopi botanici o per la preparazione di una festa, si siano appena trapiantate, in mezzo ad alberi di tipo comune non ancora rimossi, due o tre specie preziose, dal fogliame fantastico, che sembrano creare intorno a sé una sorta di vuoto, un'aria più vivida, una luce più vibrante. Era, insomma, la stagione in cui il Bois de Boulogne rivela il maggior numero d'essenze diverse e giustappone il maggior numero di parti distinte in un composito insieme. Ed era l'ora, anche. Dove conservavano le foglie, gli alberi parevano subire un'alterazione della loro materia a partire dal punto in cui erano toccati dalla luce del sole che, quasi orizzontale al mattino, lo sarebbe ridiventata alcune ore dopo, nell'incipiente crepuscolo, quando si accende come una lampada, proiettando a distanza sul fogliame un riflesso artificiale e caldo, e fa fiammeggiare le più alte foglie d'un albero, candelabro opaco e incombustibile della propria vetta incendiata. Qua ispessiva come mattoni e, come in una muratura persiana, gialla a disegni blu, cementava brutalmente contro il cielo le foglie degli ippocastani; là, al contrario, staccava queste da quello, verso cui esse tendevano convulse le loro dita d'oro. A metà d'un albero rivestito di vite vergine, innestava e faceva sbocciare, impossibile a discernersi nettamente in tanto sfolgorio, un immenso fascio come di fiori rossi, forse una varietà di garofano. Le diverse parti del Bois, più confuse durante l'estate nello spessore monotono della verzura, apparivano ben individuate. Spazi più chiari ne rivelavano quasi ovunque l'inizio, o un fogliame sontuoso lo segnalava come un'orifiamma. Come su una mappa colorata si distinguevano Armenonville, il Pré Catelan, Madrid, il Campo di corse, le rive del Lago. A tratti spuntava qualche costruzione inutile, una grotta artificiale, un mulino cui gli alberi lasciavano spazio scostandosi, o che una distesa d'erba proiettava in avanti sulla sua piattaforma vellutata. Si sentiva che il Bosco non

era un semplice bosco, che rispondeva a una destinazione estranea alla vita dei suoi alberi; la mia esaltazione non era provocata solo dall'ammirazione per l'autunno, ma da un desiderio. Immensa fonte d'una gioia che l'anima assapora, dapprima, senza afferrarne la causa, senza capire che niente di esterno la motiva. E così guardavo gli alberi con una tenerezza insoddisfatta che li oltrepassava dirigendosi a mia insaputa verso il capolavoro delle belle passeggiatrici che essi racchiudono ogni giorno per qualche ora. Andavo verso il viale delle Acacie. Attraversavo fustaie cui la luce del mattino imponeva nuove divisioni, potando gli alberi, accoppiando i diversi fusti e riunendoli a fasci. Traeva a sé con destrezza due alberi; ricorrendo al potente scalpello del raggio e dell'ombra, toglieva a ciascuno metà del tronco e dei rami e, intrecciando le due metà superstiti, ne faceva un unico pilastro d'ombra, delimitato dal fulgore che il sole spandeva tutt'intorno, o un unico fantasma di luce, il cui fittizio e tremante contorno era avvolto in una rete d'ombra nera. Quando un raggio di sole indorava i rami più alti, sembrava che, imbevuti di un'umidità scintillante, emergessero essi soli dall'atmosfera liquida e smeraldina in cui la fustaia era immersa per intero come sotto la superficie del mare. Gli alberi, infatti, continuavano a vivere la propria vita, e quella, quando essi restavano privi di foglie, brillava ancor meglio sulla guaina di velluto verde che avvolgeva i loro tronchi o nello smalto bianco delle sfere di vischio disseminate sulle cime dei pioppi, rotonde come il sole e la luna nella *Creazione* di Michelangelo. Ma, forzati da tanti anni, come per un innesto, a convivere con la donna, mi evocavano la driade, la bella mondana rapida e variegata che essi coprono al passaggio con i loro rami costringendola ad avvertire, insieme a loro, la potenza della stagione; mi ricordavano il tempo felice della mia fiduciosa giovinezza, quando accorrevo avido là dove capolavori d'eleganza femminile si sarebbero realizzati per brevi istanti tra fogliami complici e inconsapevoli. Ma la bellezza di cui gli abeti e le acacie del Bois de Boulogne, per tale aspetto più conturbanti degli ippocastani e dei lillà del Trianon che avrei presto contemplati, mi ispiravano il desiderio, non era fissata fuori di me nei ricordi di un'epoca storica, in qualche opera d'arte, in un tempio all'Amore ai cui piedi s'ammonticchiassero le foglie palmate d'oro. Raggiunti le sponde del Lago, mi spinsi fino al Tiro al piccione. L'idea di perfezione che custodivo in me, l'avevo prestata allora all'alta

sagoma d'una victoria, alla magrezza di quei cavalli furiosi e leggeri come vespe, dagli occhi iniettati di sangue come i crudeli cavalli di Diomede, che adesso, in preda a un desiderio di rivedere ciò che avevo amato non meno ardente di quello che, tanti anni prima, mi spingeva lungo lo stesso itinerario, volevo avere di nuovo davanti agli occhi, nel momento in cui l'enorme cocchiere di Madame Swann, sorvegliato da un *groom* piccolo come un pugno e infantile come un san Giorgio, cercava di dominare le loro ali d'acciaio che si dibattevano sgomento e palpitanti. Ahimè! non c'erano più che automobili affidate alla guida di baffuti autisti con al fianco domestici d'alta statura. Volevo vedere con gli occhi del corpo, per verificare se erano così affascinanti come apparivano agli occhi della memoria, certi cappellini femminili tanto bassi da sembrare semplici corone. Adesso erano tutti immensi, coperti di frutta e fiori e uccelli assortiti. Invece dei bei vestiti con i quali Madame Swann aveva l'aria d'una regina, tuniche greco-sassoni drappeggiavano con pieghe alla Tanagra, e a volte in stile Direttorio, straccetti *liberty* disseminati di fiori come carta da parati. Sulla testa dei signori che avrebbero potuto passeggiare in compagnia di Madame Swann lungo il viale della Regina Margherita, non ritrovavo né la tuba grigia d'un tempo, né alcun altro cappello. Andavano in giro a capo scoperto. E io non avevo più fede da infondere in tutte quelle nuove componenti dello spettacolo per dare loro la consistenza, l'unità, la vita; mi passavano davanti in ordine sparso, a caso, senza verità, prive in se stesse d'una qualsiasi bellezza che i miei occhi potessero, come allora, sforzarsi di comporre. Erano donne qualunque, alla cui eleganza non credevo e le cui *toilettes* mi sembravano insignificanti. Ma quando una fede scompare, le sopravvive, e si fa via via più vivace per mascherare il vuoto del nostro perduto potere di dare realtà alle cose nuove, un attaccamento feticistico alle cose vecchie ch'esso aveva animate, come se in quelle e non in noi risiedesse il divino e la nostra attuale incredulità avesse una causa contingente, la morte degli Dèi.

Che orrore! mi dicevo: come si fa a trovare in queste automobili l'eleganza degli equipaggi d'una volta? può darsi che io sia ormai troppo vecchio, ma non sono fatto per un mondo in cui le donne si infagottano in abiti che non sono nemmeno di stoffa. A che serve venire sotto questi alberi se niente più esiste di quel che s'adunava sotto i loro delicati, rosseggianti fogliami, se la volgarità e la follia

hanno rimpiazzato quanto essi incorniciavano di squisito? Che orrore! La mia consolazione è pensare alle donne che ho conosciute, oggi che non c'è più eleganza. Ma come potrebbero, delle persone abituate a contemplare queste orribili creature sotto i loro cappelli sormontati da una voliera o da un orto, come potrebbero concepire sia pur vagamente l'incanto di vedere Madame Swann con una semplice cuffietta *mauve* o un cappellino dal quale spuntava, tutto dritto, un unico fiore di giaggiolo? Sarei mai riuscito a trasmettere loro l'emozione di certi mattini d'inverno, quando incontravo Madame Swann che passeggiava avvolta in un mantello di lontra, con un semplice berretto sul quale si drizzavano come lame due penne di pernice, ma tutta immersa nell'artificioso tepore del suo appartamento, da nient'altro evocato se non dal *bouquet* di viole premuto contro il corpetto, il cui vivido, azzurro fiorire sullo sfondo del cielo grigio, dell'aria gelida, degli alberi stecchiti aveva lo stesso fascino – quello di equiparare la stagione e il tempo a una cornice e di vivere in un'atmosfera umana, l'atmosfera di quella donna – che avevano, nei vasi e nelle giardiniere del suo salotto, accanto al fuoco acceso, di fronte al canapè di seta, i fiori che attraverso la finestra chiusa guardavano cadere la neve? Del resto, non mi sarebbe bastato che le *toilettes* fossero le stesse di quegli anni. Poiché i diversi elementi di un ricordo sono solidali tra loro e la nostra memoria li mantiene in equilibrio all'interno d'un sistema cui non possiamo sottrarre o rifiutare nulla, avrei voluto poter finire la giornata in casa di una di quelle donne, davanti a una tazza di tè, in un appartamento con le pareti dipinte di scuro, com'era ancora (l'anno successivo a quello in cui si conclude la prima parte di questo racconto) l'appartamento di Madame Swann, e dove risplendessero i fuochi arancione, la combustione scarlatta, la fiamma bianca e rosa dei crisantemi nel crepuscolo di novembre, in momenti simili a quelli durante i quali (come si vedrà in seguito) non avevo saputo scoprire che genere di piaceri accarezzasse il mio desiderio. Ma adesso, anche se non mi conducevano a uno sbocco, quegli attimi mi sembravano di per sé abbastanza incantevoli. Volevo ritrovarli identici a come li ricordavo. Ahimè! ormai non c'erano che appartamenti Luigi XVI, tutti bianchi e smaltati di ortensie blu. D'altronde, non si rientrava a Parigi che assai tardi. Madame Swann mi avrebbe risposto da qualche castello che sarebbe tornata solo in febbraio, ben oltre l'epoca dei crisantemi, se le avessi chiesto di ricostituire per me gli elementi di quel ricordo che

sentivo legato a una stagione remota, a un'annata cui non m'era dato di risalire, elementi di un desiderio divenuto esso stesso inaccessibile come il piacere che aveva un tempo vanamente perseguito. E sarebbe stato necessario, per me, che anche le donne fossero le stesse, quelle il cui modo di vestire mi interessava perché, quando ancora credevo, la mia immaginazione le aveva provviste di un'individualità e di una leggenda. Ahimè! nel viale delle Acacie – il viale di Mirti – ne rividi alcune, invecchiate, nient'altro più che l'ombra terribile di ciò che erano state, vagare alla disperata ricerca di chissà che cosa nei boschetti virgiliani. Erano già da tempo fuggite mentre ancora interrogavo invano i disertati cammini. Il sole s'era nascosto. La natura ricominciava a regnare nel Bois, dal quale era dileguata l'idea che potesse essere quello il Giardino elisio della Donna; al di sopra del mulino fittizio il cielo reale era grigio; il vento increspava il Grande Lago di minime onde, come un lago; grossi uccelli sorvolavano velocemente il Bosco, come un bosco, e lanciando acuti stridi si posavano uno dopo l'altro sulle grandi querce che sotto la loro corona druidica, e con maestà dodonea, sembravano proclamare il vuoto inumano della foresta sconsecrata, e mi aiutavano a capire meglio la contraddizione insita nel ricercare entro la realtà i quadri della memoria, ai quali mancherebbe comunque l'incanto che acquistano dalla stessa memoria e dal non essere percepiti con i sensi. La realtà che avevo conosciuta non esisteva più. Bastava che Madame Swann non giungesse, identica, nel medesimo istante perché il viale fosse altra cosa. I luoghi che abbiamo conosciuti non appartengono solo al mondo dello spazio dove per semplicità li collochiamo. Essi non erano che una parte esigua del complesso di sensazioni confinanti che formavano la nostra vita d'allora; il ricordo d'una certa immagine non è che il rimpianto d'un certo istante; e le case, le strade, i viali sono, ahimè, fugaci come gli anni.

ARGOMENTO DEL VOLUME

a cura di Giovanni Raboni

Combray

📖 (*L'addormentarsi, il sonno, i risvegli.*) Ogni volta, svegliandoci, ricostruiamo fulmineamente la nostra posizione nello spazio e nel tempo. Ma può succedere che l'ordine degli anni e dei mondi si spezzi, si sconvolga: una posizione diversa da quella in cui siamo soliti addormentarci o un sonno più profondo bastano a disorientarci. La memoria del corpo evoca altri luoghi, altri periodi della vita, nei quali sembra d'essere trasportati. Così il Narratore, negli attimi del risveglio, ha spesso l'impressione di trovarsi, anziché nella casa dove vive ora, nella casa di campagna dei nonni a Combray, dove passava l'estate molti anni fa; o, più tardi, in quella di Madame de Saint-Loup a Tansonville. Evocazioni turbinanti e confuse che durano solo qualche secondo, ma che danno poi l'esca, durante le lunghe fantasticherie che seguono il risveglio, al ricordo cosciente di tutte le camere nelle quali il N. ha abitato. Ormai la sua memoria s'è messa in moto; passerà il resto della notte a ricordare la sua vita d'un tempo, a Combray e altrove.

📖 (*Dolente attesa della sera. La lanterna magica. La nonna e il giardino. Il bacio della buonanotte.*) Nella casa di Combray, la camera da letto del N., ancora fanciullo, diventava ogni giorno a una cert'ora il simbolo della sua tristezza per la separazione serale dalla madre. A nulla vale la lanterna magica che gli hanno regalato per distrarlo in attesa del pranzo e che proietta sulle pareti e gli infissi della sua stanza le avventure del cavaliere Golo e di Genoveffa di Brabante; anzi, la diversa luce che la camera assume aumenta la sua malinconia abolendo l'effetto anestetizzante dell'abitudine. Dopo pranzo, il N. deve lasciare la madre che resta a conversare con gli altri (il padre, i nonni materni, le due sorelle della nonna) in giardino o, se è brutto tempo, in salotto. Solo la nonna, che adora la natura, non rinuncia alla sua passeggiata in giardino (che vorrebbe più libero, meno ordinato e simmetrico, in polemica col giardiniere) anche se la pioggia imperversa. Al N. rimane un'unica consolazione: l'attesa che la madre, una volta che lui si sia coricato, salga per un istante a dargli la buonanotte.

📖 (*Le visite del signor Swann. La sua prestigiosa e ignorata vita*

mondana. Il suo cattivo matrimonio. Conversazione prima di pranzo.) Tanto più tristi, dunque, le serate del N. quando sa che la madre non potrà raggiungerlo in camera, trattenuta dalla presenza di qualche visitatore. Visitatore che, in pratica, è sempre lo stesso: il signor Swann, ricco collezionista ebreo, proprietario di una tenuta nei pressi di Combray, figlio di un agente di cambio che è stato uno dei migliori amici del nonno del N. Tutti, in casa, ignorano che Swann è diventato da anni un personaggio molto in vista della migliore società, uno dei pochissimi borghesi accolti e vezzeggiati dall'alta aristocrazia. Per i parenti del N., che hanno della società una visione immobile e di casta, è inconcepibile che Swann frequenti ambienti così diversi da quello che gli compete per nascita; e giudicano del tutto inattendibile, o interpretano in modo paradossalmente negativo, ogni indizio o indiscrezione sulla sua brillante vita mondana, che Swann, d'altronde, non fa nulla per ostentare. Sono anzi convinti che si sia degradato sposando una donna di pessima reputazione dalla quale ha avuto una figlia: e mentre continuano, in nome della vecchia amicizia, a frequentare lui, rifiutano di ricevere sia l'una che l'altra. Solo la madre del N., per bontà, gliene chiede nascostamente notizie. Il nonno vorrebbe da Swann informazioni sulla vita privata di alcuni uomini politici, ma è interrotto dalle due sorelle della nonna, che si interessano solo di argomenti "elevati" e che, d'altra parte, sentono il bisogno di ringraziare il visitatore – con allusioni, come è loro costume, comicamente sfumate e inafferrabili – per l'omaggio d'una cassetta di vini.

✎ *(A letto prima del previsto. Françoise intermediaria controversa. Arbitraria indulgenza del padre. Insperata, triste dolcezza della notte con la madre. Ore di lettura.)* Sapendo che ben presto, prima che il pranzo sia finito, dovrà salire a coricarsi, e che la madre non verrà a salutarlo, il N. punta tutto, assaporandolo in anticipo, sul bacio che potrà darle sotto gli occhi degli altri. Ma il nonno e il padre, vedendolo stanco, lo spediscono a letto prima del previsto e lo privano anche di questa gioia. Arrivato in camera sua, il N. tenta un espediente da condannato: vincendo la diffidenza di Françoise – la cuoca della zia, incaricata di prendersi cura di lui durante le estati a Combray – la induce a portare alla madre, in sala da pranzo, un biglietto in cui la supplica di raggiungerlo. La risposta è recisamente negativa. Il N. decide allora di attendere sveglio la fine della serata

e di strappare ad ogni costo un bacio alla madre quando questa salirà a sua volta. Messo in atto il suo disperato proposito, è sorpreso dal padre, che tuttavia – meno leale della madre e della nonna nel rispettare le concessioni fatte al ragazzo, ma anche meno formale e rigido di loro nel condannare le sue trasgressioni – non soltanto non lo punisce, ma invita la madre, addolorata e imbarazzata, a trascorrere la notte con lui per calmarlo e consolarlo. Nell'animo del N., la felicità per un dono così grande e insperato si mischia a un inquieto rimorso, alla sensazione di aver inflitto alla madre una penosa delusione e una violenza morale. La madre, per distrarlo, gli legge alcuni capitoli di un romanzo di George Sand che la nonna – mai rassegnata ad acquistare e donare oggetti banalmente adeguati all'età o all'uso, o comunque sprovvisti di un qualche grado di nobiltà, di rarità, di bellezza – aveva preparato per lui, con altri della stessa autrice, come regalo di compleanno.

🐦 (Il resto di Combray. Il sapore della madeleine. Un mondo intero riemerge da una tazza di tè.) I ricordi notturni del N., finora, si sono limitati a una piccola parte della sua vita a Combray: come se non ci fosse stato altro, allora, che il dramma della separazione serale dalla madre. Ma il caso, un giorno, lo mette di fronte – con l'aiuto della memoria involontaria, l'unica capace di fornire informazioni reali sul passato – a tutto quanto esisteva intorno a quel dramma e al suo essenziale scenario. Un pomeriggio d'inverno, a Parigi, tornando a casa infreddolito, accetta dalla madre una tazza di tè e vi intinge uno di quei dolci corti e paffuti, a forma di conchiglia, chiamati *petites madeleines*. Una sensazione di preziosa felicità, di esaltante trionfo sulla contingenza lo invade, ma oggetto e ragioni ne rimangono inafferrabili. Solo dopo ripetuti tentativi, riesce infine a identificarli: il sapore che lo ha colpito è identico a quello del pezzetto di *madeleine* che zia Léonie, figlia della cugina del nonno, gli offriva a Combray ogni domenica mattina dopo averlo intinto nel suo infuso di tè o di taglio. E poiché gli odori e i sapori vivono molto più a lungo delle creature e delle cose, restando a sostenere, con la loro apparente fragilità, l'immenso edificio del ricordo, ecco che dal gusto della *madeleine* rinasce nel N. il ricordo della casa, della città, dei giardini, della gente, popolandolo il vuoto che circondava i pochi luoghi e momenti illuminati dalla memoria volontaria e riprendendo vita e colori come gli indefinibili pezzetti

di carta che, in un gioco giapponese, appena buttati nell'acqua si aprono, si dispiegano assumendo forme compiute e riconoscibili.

🐦 (*Combray intera e irreale. Arrivo in ferrovia: la chiesa e la città. Zia Léonie reclusa volontaria. Una finestra sulla vita.*) Combray è ricordata ora dal N. nella sua interezza, sebbene nella memoria essa gli appaia più irreale delle immagini della lanterna magica: paese un po' triste, con le sue case di pietra nerastra, le sue vie strette e incavate, la grande chiesa che da lontano, a chi arriva in ferrovia, sembra rappresentarla e riassumerla. Su una di quelle vie, rue Saint-Jacques, danno le finestre delle stanze di zia Léonie, figlia della cugina del nonno (prozia del N.) cui appartiene la casa dove la famiglia del N. trascorre le vacanze. Dopo la morte del marito (zio Octave), zia Léonie si è trasformata a poco a poco, con l'aggravarsi dei suoi disturbi nervosi, in una reclusa volontaria; non lascia più le sue stanze e nemmeno, ormai, il suo letto, dal quale, dislocato in posizione strategica accanto a una finestra, le è possibile seguire da mattina a sera – unico suo svago – la cronaca quotidiana e immutabile della città. Il N. rievoca il fascino singolare e morboso dell'ambiente: gli odori stagnanti e a loro modo appetitosi dei mobili, delle tappezzerie, del copriletto... Lì, in attesa d'essere ricevuto dalla zia per la cerimonia del saluto mattutino e della *madeleine* intinta nell'infuso di tiglio, egli ascoltava i discorsi ad alta voce con se stessa nei quali la malata immaginaria, convinta di non essere udita, tradiva le proprie ingenue manie e malizie, tendenti soprattutto a far credere che non avesse chiuso occhio per tutta la notte.

🐦 (*Françoise.*) Interlocutrice fissa di zia Léonie era la sua domestica, Françoise, con la quale commentava interminabilmente i minimi eventi della vita cittadina, osservati o congetturati dalla finestra, e si abbandonava a complicate ipotesi sul piccolo ritardo di una vicina, sulle rarissime apparizioni di qualcuno «mai visto», ecc. Ma quando a Combray c'è la famiglia del N. (che lei predilige, e nella cui casa parigina sa che finirà col trasferirsi), Françoise trascura un po' la padrona, pur continuando a fare pazientemente da sponda alle sue ansiose, assillanti curiosità. Primo grande ritratto di questa domestica all'antica, capace di far tutto bene, splendida per pulizia e dignità, piuttosto brusca con gli estranei ma votata a un culto ingenuo e profondo per i padroni e per tutto quanto li riguarda e li

circonda.

🐦 (*Domenica mattina: la chiesa. L'interno; l'abside; il campanile.*) La domenica mattina, lasciando zia Léonie immersa nelle sue chiacchiere con Françoise, il N. accompagnava i suoi genitori a messa. Con le sue vetrate e i suoi arazzi (in alcuni dei quali sono raffigurati, secondo la leggenda, gli antenati degli attuali castellani di Combray, i Guermantes), le sue consunte pietre tombali, le sue stratificazioni di stili e strutture, l'interno della chiesa gli appariva come uno spazio a sé stante, dotato di una quarta dimensione: quella del Tempo. Mentre, all'esterno, la tozza, grossolana abside incarnava – e tuttora incarna – ai suoi occhi l'idea stessa, l'archetipo della Chiesa, più di ogni capolavoro dell'architettura religiosa; e il campanile dedicato a Saint-Hilaire, visibile da ogni parte della città e della campagna circostante, adorato dalla nonna che ravvisava in esso le due qualità per lei più importanti, naturalezza e distinzione, era la presenza – al tempo stesso immutabile e cangiante – che scandiva ogni fase della giornata. Ancora oggi, è all'immagine di quel campanile che il N. ritorna con emozione quando, in una città o un quartiere sconosciuti, vede spuntare fra le case qualcosa che vagamente gli somigli.

🐦 (*Domenica mattina: Legrandin.*) Uscendo dalla messa, il N. e i suoi genitori incontravano spesso il signor Legrandin, proprietario locale, di professione ingegnere ma con forti inclinazioni artistiche, che pur vivendo a Parigi tornava ogni domenica a Combray. Conversatore affascinante (per la nonna sin troppo ricercato), Legrandin desta stupore con le sue violente tirate contro la vita mondana, lo snobismo e l'aristocrazia: tanto più che lo si sa imparentato, tramite la sorella, con un nobile delle parti di Balbec, in Normandia.

🐦 (*Domenica mattina: l'attesa di Eulalie. Mezzogiorno a tavola. Il menu di Françoise.*) Quando il N. e i suoi genitori tornavano da messa, per zia Léonie era già cominciata l'impaziente, golosa attesa di Eulalie, una sorta di suora laica le cui visite costituivano per lei una grande distrazione. Solo Eulalie sapeva trovare sempre il tono giusto (non prendendole né troppo alla leggera né troppo sul serio) per parlare delle sue presunte malattie, ed era in grado di soddisfare ogni sua curiosità sulla cronaca cittadina. Giù in sala da pranzo, intanto, si

consuma il solenne e faticoso rito della colazione domenicale, in cui Françoise ha profuso la sua grande bravura e fantasia di cuoca, variando e arricchendo il *menu* a seconda del ritmo delle stagioni e dei fatti della vita.

🐦 (*Dopo colazione: il giardino. Lo studio dello zio Adolphe. Come lo zio, a causa della passione del nipote per il teatro e di una misteriosa dama in rosa, ha litigato con la famiglia.*) Finita la colazione, il N. – prima di ritirarsi in camera sua – indugiava un poco in giardino, oppure nel piccolo studio a pianterreno dello zio Adolphe, fratello del nonno, ex militare in pensione. Ma da tempo, ormai, questi non veniva più a Combray, a seguito d'un litigio con la famiglia provocato, senza volerlo, dallo stesso N. Appassionato di teatro (dove, per altro, non aveva ancora avuto dai genitori il permesso di recarsi), e sapendo che lo zio frequentava e riceveva attrici e *cocottes* – due categorie di donne fra le quali, per ingenuità ma anche per una tendenza a mitizzare il non conosciuto, non riusciva a scorgere un preciso confine –, il N. era andato un giorno, senza preavvertirlo e senza avvertire i genitori, a casa dello zio, sperando di trovarlo in compagnia d'una di quelle creature meravigliose, inavvicinabili e inquietanti. In effetti, vi incontra una bella signora vestita di seta rosa, la quale induce lo zio, decisamente riluttante, a presentarle il nipote, e tratta questi con ricercata e per lui misteriosa cortesia. Stordito e affascinato (anche se, in realtà, la dama in rosa non gli sembra poi così diversa dalle belle signore di buona famiglia che frequentano sua madre, e il turbamento che prova deriva soprattutto dalla sua immaginazione), il N., appena tornato a casa, pur traboccante di riconoscenza per lo zio, tradisce per troppa emozione la fiducia di quest'ultimo, che gli ha raccomandato di non dir nulla di quell'incontro, e racconta tutto ai suoi. Di qui, brusca richiesta di spiegazioni, da parte del padre e del nonno, all'innocente zio Adolphe, e conseguente rottura, che il N. aggrava e rende irreparabile quando, incontrando lo zio per strada, e sentendosi incapace di esprimergli il proprio affetto e il proprio dispiacere e di convincerlo dell'involontarietà del proprio tradimento, preferisce fingere di non vederlo.

🐦 (*La sguattera incinta e le Virtù di Giotto.*) Quando, dopo la sosta in giardino, stava per salire in camera sua, il N. incontrava Françoise in procinto di recarsi da zia Léonie, lasciando alla sguattera il

compito di servire il caffè. Delle tante sguattere succedutesi come aiuti di Françoise, tutte in qualche modo identiche come incarnazioni effimere di un'unica istituzione permanente, il N. ne ricorda una, malaticcia e per di più incinta, rassomigliante secondo Swann alla figura della Carità negli affreschi allegorici di Giotto a Padova. La sguattera portava il proprio simbolo (quello della gravidanza) senza aver l'aria di capirne il significato: così anche le Virtù e i Vizi di Giotto, la cui bellezza consiste proprio nel fatto che il simbolo non vi è espresso come pensiero, ma rappresentato realisticamente nella sua grave e sorda materialità.

☛ (*La baracca sotto l'ippocastano; pomeriggi di lettura.*) Salito nella sua stanza, il N. ne godeva la fresca penombra in contrasto con la piena, accecante musica dell'estate. Ma presto la nonna veniva a supplicarlo, se non di uscire a passeggio, perlomeno di continuare all'aperto la sua lettura. Si rifugiava allora in una specie di baracca di stuoia posta sotto l'ippocastano del giardino. Lì le emozioni suscitate dalla lettura si mischiavano a quelle, avvertite inconsciamente, dell'ambiente e dell'ora, trasformandosi esse stesse in Natura. L'evocazione di quei deliziosi pomeriggi domenicali s'accompagna a riflessioni attuali sulla tecnica e la poetica romanzesche e sui rapporti fra verità oggettiva e verità dell'immagine.

☛ (*Lecture interrotte: il passaggio dei corazzieri; una visita di Swann. Bloch e il significato dei versi. Bloch e i parenti del N. Bloch e la scoperta di Bergotte. Rivelazione dell'amicizia fra Bergotte e la famiglia Swann. Gilberte e le cattedrali.*) A volte, l'agitazione provocata nella servitù dal passaggio dei corazzieri che, di ritorno dalle manovre, attraversavano Combray, distoglieva il N. dalla sua lettura pomeridiana. Un'altra volta, a interromperlo fu una visita di Swann: visita ricca di conseguenze, perché è in questa occasione che il N., emozionato e sbalordito, scopre l'amicizia fra Bergotte, uno scrittore che venera, e la famiglia Swann. A far conoscere i libri di Bergotte al N. era stato un compagno più grande di lui, Bloch, un ragazzo ebreo intelligente ma volutamente e fastidiosamente stravagante, che lo sconcertava sostenendo la superiorità dei versi che «non significavano nulla», irritava il padre pretendendo di non accorgersi delle condizioni del tempo, scandalizzava la nonna fingendo commozioni incredibili e stimolava il bonario

antisemitismo del nonno. Seguendo il suggerimento di Bloch, il N. era entrato presto a far parte della setta (allora circoscritta e quasi segreta, ma destinata a conquistare la Francia e il mondo) degli adoratori di Bergotte, del suo stile raro e prezioso, delle sue raffinate descrizioni, delle sue predilezioni contagiose e squisite. Abituato a considerare Bergotte come una sorta di inaccessibile divinità, il N. è sconvolto dalla rivelazione che egli frequenta ogni settimana casa Swann e che la figlia di Swann, Gilberte, visita abitualmente in sua compagnia antiche città e monumenti. Il fascino dello scrittore si riverbera sulla fanciulla sconosciuta, inducendo il N. a immaginarla, ogni volta che la pensa, sullo sfondo d'una delle cattedrali descritte da Bergotte, e facendogli sentire d'essere sul punto d'innamorarsi (da lontano e senza speranza) di lei.

📖 *(Il «tran tran» di zia Léonie. Visite di Eulalie e del curato. Snobismo di Françoise. Un brutto sogno.)* Mentre il N. leggeva in giardino, zia Léonie chiacchierava con Françoise e sospirava le visite di Eulalie. Visite che, a volte, coincidevano con quelle, più rare, del curato, salutate con entusiasmo da Françoise ma, in quei casi, poco gradite dalla zia, la quale non amava che le sue poche distrazioni si sovrapponessero e quasi si cancellassero a vicenda. In effetti, estenuata dalle lunghe disquisizioni erudite del curato (un brav'uomo appassionato di etimologie ma ignorantissimo d'arte, al punto di augurarsi che le antiche, gloriose vetrate della sua chiesa venissero sostituite da vetrate nuove e più limpide), la zia era costretta a congedare troppo presto Eulalie, dimenticando addirittura di chiederle le piccole notizie che più le stavano a cuore. Le monete che zia Léonie regalava ogni volta alla visitatrice suscitavano il malumore di Françoise, non tanto per invidia quanto per diffidenza e disprezzo verso la gente del suo stesso rango (in perfetta simmetria col rispetto e l'ammirazione per le persone giudicate dello stesso rango della padrona). Il piccolo «tran tran» di zia Léonie, come lei stessa lo chiamava, non era mai turbato da avvenimenti esterni: unica eccezione, un giorno, le doglie della sguattera. In questa occasione il N., mandato a vedere se la zia avesse bisogno di qualcosa durante la forzata assenza di Françoise, ne sorprende, non visto, uno dei soliti discorsi con se stessa: ancora turbata da un sogno nel quale il marito, resuscitato, la costringeva a lunghe passeggiate, la malata immaginaria ringrazia il Signore che

si sia trattato, appunto, solo di un sogno.

🐦 (*La colazione del sabato: una leggenda familiare.*) Altre deroghe alla consuetudine quotidiana – ma così ricorrenti da diventare esse stesse consuetudine – erano costituite, ogni sabato, dall’anticipo della colazione dalle dodici alle undici per consentire a Françoise di recarsi al mercato: anticipo che conferiva all’intera giornata una fisionomia particolare ed era oggetto di leggenda familiare e di una sorta di scherzoso sciovinismo, in contrapposizione ai «barbari» che, ovviamente, non ne sapevano nulla.

🐦 (*Il «mese di Maria». I biancospini. Vinteuil e sua figlia. Itinerari sconosciuti.*) A rendere diverso il sabato c’era anche, durante il mese di maggio, l’abitudine di uscire dopo pranzo per andare alle funzioni del «mese di Maria». Così il N. cominciò ad amare i biancospini, presenti fin sull’altare con il loro profumo dolcemente e la loro grazia civettuola e pudica. Accanto al N. e ai suoi genitori prendeva spesso posto, insieme alla sua unica figlia, il signor Vinteuil, ex insegnante di musica delle sorelle della nonna, vedovo benestante, uomo all’antica, formale e di severi principi. La sua riservatezza, il suo timore di infastidire o mostrarsi egoista lo inducevano a non far ascoltare agli amici (cosa cui avrebbe tenuto moltissimo) le sue composizioni. Di animo altrettanto delicato e apprensivo, nonostante l’aspetto mascolino, era la figlia, ch’egli adorava e circondava di premure eccessive. Partiti i Vinteuil, il padre del N. guidava moglie e figlio in una lunga passeggiata per itinerari a lui solo noti, attraverso luoghi resi ancora più strani e avventurosi dalla devastante luce lunare, suscitando la stupita ammirazione della moglie quando le mostrava, con gesto da prestigiatore, la porta posteriore del loro giardino, materializzatasi all’improvviso.

🐦 (*Spettacolo in un letto: sospetti e speranze di catastrofe nelle fantasie oziose di zia Léonie.*) Dall’ozio e dalla monotonia, cui pure teneva tanto, delle sue giornate, nasceva a tratti in zia Léonie l’attesa o speranza di qualche evento eccezionale e sconvolgente; per esempio, un incendio nel quale tutti i suoi cari perissero lasciando lei sola, incolume, a godere dell’eccitante novità della situazione e a sfoggiare il proprio disperato coraggio... Oppure qualche fosca trama ai suoi danni, che – in mancanza di fatti reali – provvedeva

lei stessa a immaginare e mettere in scena a carico di Eulalie e soprattutto di Françoise, tacitamente e maniacalmente accusata di derubarla. L'incolpevole domestica, che se ne rendeva conto, era così costretta a regolarsi giorno per giorno sui capricciosi umori della padrona come un cortigiano a Versailles su quelli del Re Sole.

🐦 (*Perplexità sul comportamento di Legrandin.*) Approfittando della presenza di tutti i famigliari, saliti ad augurare la buonanotte a zia Léonie, il padre del N. comunica il proprio timore che Legrandin sia inspiegabilmente offeso con loro. Infatti l'amico ha risposto con freddezza, e quasi affettando di non riconoscerlo, al saluto che gli ha rivolto incontrandolo, dopo la messa, in compagnia di una nobildonna dei dintorni. Ma nessuno dà credito a questa impressione, ben presto smentita, d'altronde, da un nuovo incontro durante il quale Legrandin si mostra cordiale come sempre.

🐦 (*In cucina. Françoise e il pollo che non vuol morire. La pietà da lontano.*) Sceso a informarsi sul *menu* mentre il padre raccontava di Legrandin, il N. – dopo essersi incantato una volta di più allo spettacolo fiabesco della cucina – ha assistito con raccapriccio alla crudele uccisione di un pollo (ovviamente ma, per lei, colpevolmente recalcitrante) da parte di Françoise. A partire da questa scena, commenta la natura affatto singolare della pietà di Françoise, capace di singhiozzare per le sofferenze di creature lontane e sconosciute, ma duramente indifferente a quelle di creature vicine: ad esempio, la sguattera che ha appena partorito, nei cui confronti agisce in Françoise anche l'istintiva diffidenza e gelosia per gli altri domestici.

🐦 (*Nuove stranezze di Legrandin. Rivelazione del suo snobismo. Inutili tentativi di fargli confessare che sua sorella abita a Balbec.*) La domenica successiva, sempre uscendo da messa, il N. e i suoi genitori dovettero cambiare definitivamente opinione sul conto di Legrandin, il quale, in compagnia di un'altra nobildonna dei dintorni, prima finse di non vederli, poi li salutò amichevolmente ma di nascosto dalla sua compagna. Proprio per quella sera, il N. aveva avuto un invito a pranzo da Legrandin; ora, in casa, ci si chiede se sia opportuno mandarcelo. Alla fine decidono che se scortesia c'è stata – e non tutti ne sono ancora convinti –, è meglio far finta di non essersene accorti. A pranzo da Legrandin, il N. gli

chiese (credendo di fare una domanda innocente) se conoscesse i castellani di Guermantes. La risposta negativa, enfatica e dolorosa dell'ospite fornì la spiegazione inequivocabile del suo comportamento: Legrandin è uno snob; per snobismo si vergogna di salutare gli amici borghesi quando è in compagnia di aristocratici; lo snobismo trasforma il fatto di non conoscere i Guermantes nel grande, inconfessato dolore della sua vita. L'episodio avrà riflessi negativi sui rapporti tra Legrandin e la famiglia del N. Il padre non riuscirà ad accettare con distacco e ironia, come la madre, il difetto dell'amico, e parecchio tempo dopo lo metterà crudelmente alla prova chiedendogli (poiché si è deciso che il N. e la nonna vadano a passare l'estate da quelle parti) se non abbia conoscenze a Balbec, dove è noto che vive – avendo sposato un aristocratico del luogo, il signor di Cambremer – la sorella di Legrandin. Ma Legrandin fingerà strenuamente di non capire e negherà tortuosamente l'evidenza pur di non rischiare una presentazione «compromettente».

📍 (*Passeggiate prima di pranzo: la parte di Méséglise o di Swann; la parte di Guermantes.*) Per le passeggiate, dalle quali si cercava (non sempre riuscendoci) di tornare in tempo per una visita a zia Léonie prima di pranzo, c'erano due mete costanti e fra loro opposte sia geograficamente che idealmente: la parte di Méséglise (detta anche di Swann perché, andando verso Méséglise, si passava davanti alla sua proprietà) e la parte di Guermantes (scelta per le passeggiate più lunghe), rispettivamente considerate dal padre del N., e da questi assolutizzate, come «il più bel panorama di pianura» e «il tipico paesaggio fluviale». Usati per designare sempre e soltanto una direzione, «Méséglise» e «Guermantes» avevano perduto, per il N., qualsiasi concretezza di luogo, trasformandosi in espressioni geografiche astratte come i punti cardinali.

📍 (*Una passeggiata dalla parte di Méséglise. Biancospini e spini rosa. Apparizione di Gilberte.*) Un giorno, il nonno ricordò al padre che sia Swann che sua moglie e sua figlia erano momentaneamente assenti: sarebbe stato dunque possibile percorrere la via più breve verso Méséglise – quella che costeggiava Tansonville, la tenuta di Swann –, cosa che i famigliari del N. non facevano più da tempo per evitare di imbattersi in Madame Swann e di esserle presentati. Ma la notizia si rivelò parzialmente errata: e mentre il N. s'attarda

lungo il sentiero a contemplare (tentando invano di penetrare il segreto del loro fascino) gli incantevoli biancospini e i più rari spini rosa, scorge all'improvviso e con profondo turbamento nel parco di Swann, oltre la staccionata bianca, una ragazzina dai capelli biondo-rossicci e dagli occhi così neri da apparirgli azzurri, che lo fissa con insolente stupore. È Gilberte Swann, presto richiamata da sua madre accanto alla quale è visibile un signore che il nonno riconoscerà, restandone scandalizzato, come uno dei migliori amici di Swann, il barone di Charlus. Gilberte obbedisce e si allontana, non prima d'aver abbozzato all'indirizzo del N. un gesto indecente ch'egli interpreta come offensivo. Ne è sconvolto, e tuttavia si ritrova, dopo un breve tentativo di reazione interiore, ancora più innamorato della privilegiata e inavvicinabile amica di Bergotte, ora che ne conosce (sia pure con l'imprecisione di un incontro così emozionante e fuggevole) anche l'aspetto fisico.

✎ (*Mitizzazione della famiglia Swann; fascino del loro nome. Addio ai biancospini.*) Quella passeggiata (che il nonno raccontò, da tutt'altro punto di vista, anche a zia Léonie, inducendola a fantasticare di un giorno in cui, sentendosi finalmente bene, avrebbe potuto, dopo tanto tempo, incontrare Swann e andare in carrozza fino al suo parco per rivedere gli spini rosa) scatenò nel N. un frenetico, morboso interesse per tutto quanto riguardava la famiglia Swann, i cui membri avevano acquistato ai suoi occhi autorità e grandezza quasi divine. Con ogni pretesto costringeva i parenti a raccontargli di loro o anche semplicemente a nominarli, cosa già sufficiente ad accendere e placare la sua sete. Ma quell'anno il ritorno a Parigi fu un po' anticipato, e il N. dovette così lasciare prima del previsto il luogo del suo innamoramento e, con esso, gli adorati biancospini, ai quali andò a dire addio e a giurare amore eterno, piangendo, sul fatale sentiero di Tansonville.

✎ (*Ancora sulla strada di Méséglise. Montjouvain: Mademoiselle Vinteuil e la sua amica; dolore e umiliazione di Vinteuil; un incontro con Swann.*) Nelle passeggiate dalla parte di Méséglise (segnate da alcune emozioni ricorrenti: l'impronta del vento sulla pianura, la vista degli antichi campanili di Saint-André-des-Champs, il furtivo sorgere della luna...) si incontrava anche Montjouvain, residenza del signor Vinteuil e di sua figlia. Da qualche tempo viveva con loro un'amica della figlia, più anziana di lei, e a Combray si dava per

certo (facendone oggetto di scherzi grossolani e crudeli) che tra le due esistesse una relazione equivoca. Lo stesso Vinteuil era al corrente di questa voce e, probabilmente, convinto della sua fondatezza; ma non per questo smetteva di adorare la figlia. Lacerato fra la sua ansiosa tenerezza paterna e il suo rigido perbenismo, viveva in un isolamento sempre più malinconico, evitando incontri e relazioni e guardando dal basso in alto persone che gli erano state inferiori. Così, una sera, accolse con affascinata riconoscenza un invito a Tansonville rivoltogli da Swann per la figlia: invito che un tempo avrebbe rifiutato con sdegno a causa della cattiva reputazione di Madame Swann e che ora, invece, finì col lasciar cadere per la ragione opposta, cioè perché gli parve troppo onorevole e prezioso. Eppure, rimasto solo con i genitori del N., non si tratterrà dal ripetere giudizi severi sullo sconveniente matrimonio di Swann.

🌧️ (*Ancora sulla strada di Méséglise: la pioggia; le sculture di Saint-Andrédes-Champs.*) Verso Méséglise il cielo era spesso nuvoloso, soprattutto perché, essendo quella la passeggiata più breve, la si sceglieva per le giornate di tempo incerto. A volte si metteva a piovere: ci si rifugiava allora nel bosco di Roussainville oppure sotto il portico di Saint-Andrédes-Champs, nelle cui antiche sculture il N. ritrovava lo spirito tipicamente francese, contadino e medievale di certi racconti di Françoise, mentre riconosceva nelle figure degli angeli e dei santi i volti compunti, astuti e popolari degli abitanti di Combray e del contado.

🌧️ (*A Combray in autunno: morte di zia Léonie; il dolore di Françoise; passeggiate solitarie sotto la pioggia. Sulle emozioni: difficoltà di capirle e di esprimerle; impossibilità di dividerle. Natura e desiderio.*) In certi giorni, il tempo si metteva decisamente al brutto e bisognava restarsene a casa, dove il N. gustava l'eccezionalità e il sapore di quelle momentanee scomparse dell'estate. Ma più tardi il N. prenderà l'abitudine di andare a passeggiare dalla parte di Méséglise, da solo, anche nei giorni di pioggia: quando, in autunno, zia Léonie morirà, infliggendo un vero grande dolore a una sola persona, Françoise, alla quale le bizzarrie e le cattiverie della padrona avevano finito con l'ispirare, anziché odio, amore. Il N. ricorda la propria insofferenza – che ora giudica ingiusta e banale – per il lutto convenzionale, rituale, ma autentico, manifestato da

Françoise; e rievoca le sue passeggiate solitarie (assorbiti i genitori da questioni d'eredità, da incontri con notai e fattori) verso Tansonville, Roussainville e Montjouvain, i suoi entusiasmi di fronte a certi spettacoli della natura, la sua scoperta di quanto sia difficile capire e articolare le proprie emozioni e, più ancora, farne partecipi gli altri, che provano magari le stesse emozioni ma in momenti diversi e con diverse modalità. A volte, dalla sua esaltazione per la natura nasceva il desiderio di una donna che fosse il completamento e quasi l'espressione di quel paesaggio, di quella terra: desiderio che restava inappagato e che lasciava infine il posto all'amara sensazione che nessun'altra creatura potesse dividerlo, che si trattasse di qualcosa di illusorio e puramente soggettivo.

🐦 *(Sulla strada di Méséglise qualche anno dopo. Montjouvain: Mademoiselle Vinteuil e la sua amica; scoperta del sadismo e riflessioni sulla sua natura e sui suoi meccanismi.)* Durante una passeggiata solitaria dalla parte di Méséglise, ma alcuni anni dopo, il N. assisterà per caso, non visto, a una scena destinata a segnalarlo profondamente, condizionando la sua idea del sadismo. Mademoiselle Vinteuil e la sua amica vivono ormai sole a Montjouvain; il padre è morto da poco, dopo un periodo di umiliazioni e sofferenze che gli hanno impedito, tra l'altro, di trascrivere in bella copia le sue composizioni musicali cui teneva tanto. Attraverso la finestra, socchiusa proprio all'altezza dei cespugli della scarpata fra i quali si è disteso a riposare, il N. osserva una serie di preliminari erotici durante i quali ciascuna delle due donne recita (più, si direbbe, per appagare le aspettative dell'altra che per soddisfare il proprio istinto) una parte prefissata: la più giovane, quella della vittima affascinata e riluttante; la più anziana, quella della dominatrice brutale e perversa. Lo squarcio visibile della scena (perché, a un certo punto, Mademoiselle Vinteuil verrà a chiudere la finestra) culmina nella profanazione rituale della figura paterna: alla ragazza che finge di voler togliere dal tavolino il ritratto del padre prima di abbandonarsi sul divano con l'amica, questa replica, secondo un copione evidentemente collaudato, insultando la memoria del vecchio e dicendosi pronta a sputare sul suo ritratto. Dalla scena (capita, allora, in minima parte) il N. conclude che alla base d'un sadismo di questo tipo non può esserci che una natura buona e sentimentale, così spontaneamente virtuosa da concepire il piacere sensuale solo come un privilegio dei

cattivi e da non riuscire, per contro, a trovare in se stessa l'unica vera forma della crudeltà: l'indifferenza alle sofferenze che procuriamo agli altri.

🐦 *(Dalla parte di Guermantes: passeggiate lungo la Vivonne; fantasie sui castellani di Guermantes. Diventare scrittore: un sogno infantile, un'ardua realtà.)* Più lunghe e impegnative, le passeggiate dalla parte di Guermantes si facevano soltanto quando si era assolutamente certi che per tutta la giornata sarebbe stato bel tempo. Massima attrattiva di queste passeggiate era seguire il corso del fiume, la Vivonne, osservando la sua affascinante vegetazione acquatica e pensando alle sue favolose, irraggiungibili sorgenti – ma più ancora, per il N., sognando la dimora e la vita dei castellani che davano nome alla «parte» e all'intero paesaggio, i duchi di Guermantes, simili nella sua fantasia agli antenati della famiglia raffigurati nelle vetrate e negli arazzi della chiesa di Combray. Pur non abitando e non mettendoci quasi mai piede, i duchi di Guermantes erano anche (per via di matrimoni) conti di Combray e dunque, simbolicamente, suoi «proprietari». All'immagine mitizzata della duchessa il N. associava spesso un'altra delle sue fantasie: essere scrittore. Ma questo sogno si scontrava, nella realtà, con l'invincibile vuoto che si faceva nella sua testa ogni volta che si sforzava di concepire un progetto letterario: vuoto che cercava infantilmente di esorcizzare pensando che il padre, col suo prestigio e le sue conoscenze importanti, avrebbe ottenuto dal Governo o dalla Provvidenza di farlo diventare un grande scrittore.

🐦 *(Apparizione reale di Madame de Guermantes: incredulità, delusione, innamoramento.)* Un giorno, un'occasione banale (il matrimonio della figlia del dottor Percepied, che anni prima aveva curato la duchessa guadagnandosi la sua gratitudine) portò Madame de Guermantes nella chiesa di Combray e la trasformò, agli occhi del N., da figura dell'immaginazione, del passato e del mito in persona reale. Scorgendola, durante la cerimonia, nella cappella dove sono sepolti i suoi avi, il N. prova dapprima un senso di incredulità, poi di delusione, perché gli sembra che assomigli troppo alle altre donne, che sia fatta della stessa pasta; ma presto la fantasia riprende il sopravvento e restituisce alla duchessa, ulteriormente accresciute, la bellezza e la seduzione del suo nome, della storia antica e gloriosa di cui è carico. E il N. – sentendosi osservato dallo

sguardo azzurro che la duchessa lascia vagare per la chiesa con distratta, altera benevolenza, e più tardi credendosi destinatario del sorriso che rivolge indistintamente, da amabile signora feudale, a tutti i suoi sconosciuti vassalli – se ne scopre fulmineamente innamorato.

🐦 (*Progetti letterari e tensione creativa, verità filosofiche e verità delle cose. I campanili di Martinville.*) Dopo l'emozione procuratagli dalla vista della duchessa, il N. era ancora più disperato di non possedere – ormai ne era certo – alcun talento letterario, cioè di non saper concepire progetti basati (come credeva necessario) su grandi verità filosofiche. Ma la sua tensione creativa si manifestava, diversamente e a sua insaputa, nell'attenzione e nel piacere con cui era spinto a ricercare dietro l'involucro delle cose, delle immagini, degli odori il senso ch'essi racchiudono e nascondono. Un giorno, di ritorno da una passeggiata, sulla carrozza del dottor Percepied che ha offerto un passaggio al N. e ai suoi, questo struggente desiderio di capire e di esprimere trova una prima, ingenua formulazione in un breve scritto composto di getto in un angolo del sedile, accanto al cocchiere, dopo aver chiesto al dottore carta e matita. Il brano descrive minuziosamente l'entusiasmo suscitato nel N. dalla forma di tre campanili (i due di Martinville, cui s'aggiunge a tratti quello di Vieuxvicq) e dal loro apparente scivolare, avvicinandosi e allontanandosi reciprocamente, lungo la linea dell'orizzonte, dalla loro danza leggiadra e solenne contro la luce rosata del tramonto. Dopo aver scritto questa pagina ed essersi così liberato dei campanili e di ciò che si nascondeva dietro di loro, il N. si sentì così felice che si mise a cantare a squarciagola, come una gallina appena deposto l'uovo.

🐦 (*Dalla zona della gioia a quella della tristezza: il mancato bacio della buonanotte.*) Ogni volta, riavvicinarsi a Combray strappava il N. dalla gioia e dalle fantasticherie cui s'era abbandonato durante la passeggiata (e che includevano sempre più spesso, ora, l'idea di poter essere un giorno amico della duchessa, di passeggiare e pescare con lei nel parco di Guermantes) e lo risprofondava nella tristezza dell'imminente, dolorosa separazione dalla madre, tanto più quando, essendosi fatto tardi, sapeva che la madre non sarebbe salita in camera sua per il bacio della buonanotte: succedersi brusco e repentino di stati d'animo comunicabili fra loro che era

destinato a diventare, col tempo, una costante della sua vita.

✎ (*Méséglise e Guermantes come parametri perenni. Memoria e sentito dire: un amore di Swann.*) La parte di Méséglise e la parte di Guermantes sarebbero rimaste, così, modelli e parametri incancellabili e insostituibili di ogni esperienza intellettuale del N. per tutto il resto della sua vita. E come, per potersi addormentare felice, non avrebbe voluto allora la buonanotte di una mamma più bella e intelligente della sua, allo stesso modo non c'erano adesso paesaggio di pianura o paesaggio fluviale, per quanto incantevoli, capaci di sostituirsi a quelli nella sua sensibilità e nel suo cuore, di fornirgli stimoli altrettanto profondi di emozione e di desiderio. Intanto, nelle lunghe notti passate a rievocare il tempo di Combray, a rivedere (sino a cancellare, prima della rettificatrice comparsa della luce del giorno, ogni traccia del tempo e dello spazio attuali) quel mondo rinato dal sapore di una tazza di tè, il N. aveva preso ad associare ai suoi ricordi diretti tutto quanto era venuto a sapere, molti anni dopo (con la precisione di dettagli che solo la lontananza e la morte rendono possibile), intorno a un amore che Swann aveva avuto prima che lui nascesse.

Un amore di Swann

✎ *(Il «clan» dei Verdurin.)* Tra i frequentatori del salotto di Madame Verdurin (una borghese ricchissima, amante delle arti, dispotica e fanaticamente ambiziosa) vigevano alcune regole ferree. La prima: credere ciecamente che i protetti della «padrona» (musicisti o pittori o scienziati) fossero in assoluto, ciascuno nel suo campo, i migliori. La seconda: condividere l'opinione che tutti gli altri ambienti, soprattutto i più aristocratici e prestigiosi, fossero orrendamente noiosi. La terza: essere sempre presenti, non “tradire” mai. La severità di queste norme tendeva a ridurre, soprattutto fra le donne (meno disposte a sacrificare ogni curiosità mondana), il numero dei «fedeli». Al tempo in cui ha inizio il racconto, i «fedeli» di sesso femminile erano, in pratica, solo tre: la moglie del dottor Cottard, considerato dai Verdurin un genio della medicina, la modestissima zia del pianista prediletto in quel momento e una graziosa *cocotte*, Odette de Crécy.

✎ *(Il nuovo amico di Odette. Come mai Swann, frequentatore dei salotti più esclusivi, aspira ad essere ricevuto dai Verdurin.)* Poiché Madame Verdurin e suo marito (fedele e ingegnoso esecutore di ogni sua direttiva) preferivano che i «fedeli», se proprio dovevano intrecciare nuove relazioni, le vivessero sin dall'inizio all'interno del «clan», accordarono subito a Odette il permesso di portare con sé un nuovo amico: il signor Swann. La sorprendente comparsa di Swann (del quale già conosciamo l'eccezionale posizione mondana) in un ambiente così poco brillante viene spiegata dal N. con la passione di Swann per le donne d'ogni estrazione sociale – anzi, ormai, soprattutto per quelle più lontane dal «giro» aristocratico ch'egli frequentava. Passione che aveva a poco a poco soppiantato, in lui, l'iniziale passione mondana (cui, a suo tempo, aveva sacrificato i doni della sua intelligenza e della sua sensibilità artistica), e alla quale dedicava tenacemente ogni risorsa, a cominciare da quelle che gli derivavano dalle sue preziose amicizie. Solo quando poteva farne sfoggio di fronte a qualche nuova conquista Swann ritrovava, di tanto in tanto, il piacere d'essere accolto e ammirato negli ambienti più esclusivi. Ed è, ora, l'interesse per la persona di Odette a spingere Swann nel pretenzioso e oscuro salotto borghese dei

Verdurin.

🐦 (*Natura singolare dell'interesse di Swann per Odette: assenza di desiderio; innamoramento dell'amore.*) In realtà, Swann non provava per Odette alcuna attrazione fisica; la trovava bella, ma di una bellezza troppo delicata e sofferta, del tutto opposta a quelle che di solito accendevano il suo desiderio. Ma all'età cui Swann allora si avvicinava può succedere che un uomo si innamori dell'amore che una donna gli dimostra, che si lasci trascinare, come da un riflesso condizionato, da una «canzone» d'amore di cui lei gli ricorda l'attacco. E Odette, andando sempre più spesso a fargli visita, lusingando (da donna ignorante ma accorta) i suoi gusti, le sue abitudini, fingendo d'interessarsi ai suoi studi (per la verità da tempo abbandonati) sulla pittura di Vermeer, finisce con l'ispirargli una sorta di riconoscente tenerezza che può preludere all'amore. È Odette a suggerirgli di farsi introdurre presso i Verdurin, per poterla incontrare nel loro salotto; ed è lei, infine, a portarcelo, dopo che Swann ha chiesto invano al nonno del N. (abituato a diffidare di simili richieste dell'amico, dietro le quali c'è sempre una donna) una lettera di presentazione.

🐦 (*Debutto di Swann nel salotto dei Verdurin, conquistati a loro insaputa dalla sua grazia mondana. Galleria di ritratti: Cottard, Biche, Saniette, la zia del pianista. La «sensibilità» di Madame Verdurin. La piccola frase della Sonata di Vinteuil; sua importanza nella vita di Swann; vane indagini sulla figura del suo autore; supposizioni sui rapporti tra il Vinteuil della Sonata e il Vinteuil di Montjouvain.*) Al suo debutto, Swann fece buona impressione ai Verdurin che, avendo temuto di trovarsi di fronte a un «noioso», furono invece conquistati dai suoi modi semplici e garbati, senza sospettare in essi il risultato della sua consuetudine col gran mondo. Galleria di ritratti dei «fedeli» presenti alla serata: il dottor Cottard, reso circospetto e ridicolmente aggressivo dalla sua sprovvedutezza di provinciale, dalla sua totale incapacità di capire il tono, i sottintesi, i modi di dire usati dagli interlocutori; il pittore Biche, intelligente, cinico e malizioso; il vecchio Saniette, fine e colto, sottovalutato dai Verdurin per la sua bontà e la sua timidezza; la zia del pianista, i cui incomprensibili borbottii mascherano un'enorme ignoranza. Al centro della scena, Madame Verdurin esibisce al nuovo venuto le «prove» di una sensibilità acuta fino all'isteria, che lei fa di tutto per

ostentare e della quale i «fedeli», unanimemente, le danno atto. In un pezzo eseguito dal giovane pianista, Swann riconosce con emozione l'arrangiamento dell'andante di una sonata per violino e pianoforte di cui, l'anno prima, lo aveva straordinariamente colpito una frase, tanto da far nascere in lui la nostalgia di valori nei quali aveva smesso da tempo di credere. Avido di notizie sulla personalità e la vita dell'autore, Swann riesce soltanto a sapere che si chiama Vinteuil, che la sua opera ha suscitato interesse negli ambienti artistici d'avanguardia e che è ora, si dice, molto malato. Guidato da quel nome, Vinteuil, per un attimo Swann pensa al professore di piano delle prozie del N.; ma scarta subito, ridendo, l'ipotesi che si tratti di lui. Forse un parente? Uscito Swann, Madame Verdurin invitò Odette a portare ancora con sé, l'indomani, il suo simpatico amico, esprimendo però il timore che potesse “tradire” all'ultimo momento.

🐦 *(Swann non tradisce. Si scoprono le sue relazioni «ufficiali». La giovane operaia. Un tè a casa di Odette. Il portasigarette dimenticato.)* In realtà, Swann non avrebbe mai “tradito”, nonostante le sue relazioni con i «noiosi» di cui – senza volerlo, e provocando la sbalordita, goffa ammirazione di Cottard e il diffidente malumore della «padrona» – gli capitò di rivelare un aspetto considerato per altro da lui (e dai suoi amici aristocratici) ben poco prestigioso: l'assiduità alle colazioni intime del Capo dello Stato. Swann raggiungeva i Verdurin ovunque – a casa, al ristorante, a teatro – ma sempre dopo pranzo, sia perché voleva evitare che l'inclinazione di Odette per lui venisse attutita dall'abitudine, sia per dedicare quelle ore a una giovane operaia di cui s'era invaghito. Al privilegio di arrivare con Odette dai Verdurin – dove veniva accolto dalla piccola frase di Vinteuil, divenuta una sorta di «inno nazionale» del loro amore – preferiva, comunque, quello di riaccompagnarla a casa, perché gli sembrava, così, di rimanere con lei anche dopo averla lasciata. Raramente andava a trovarla. La prima volta, la calda, gremita, civettuola intimità della palazzina e le galanti premure di Odette lo avevano lusingato e commosso al punto di fargli attribuire, mentendo a se stesso, un valore effettivo al pretesto della visita: quello di prendere una buona tazza di tè. E non a caso, forse, aveva dimenticato da lei il portasigarette, offrendole lo spunto per un biglietto scherzosamente appassionato.

🔪 (*Seconda visita a casa di Odette. La Sefora del Botticelli.*) Ancora più importante risultò una seconda visita, durante la quale Swann fu improvvisamente colpito dalla grande somiglianza di Odette con un affresco del Botticelli raffigurante Sefora, la figlia di Ietro. Scoperta decisiva, perché giustificò e nobilitò il suo amore ai suoi stessi occhi e fece sì che il compiacimento dell'esteta, il capriccio dell'amatore d'arte, la vanità e la sensualità del collezionista supplissero, da quel momento, al desiderio che la bellezza affaticata e dolorosa di Odette non gli aveva mai ispirato.

🔪 (*Alla ricerca di Odette. L'ansia e l'amore. «Fare cattleya».*) Swann non temeva l'abitudine solo per Odette, ma anche per sé; si accorgeva che, vedendo Odette più spesso e senza difficoltà, la speranza romanzesca che lo spingeva verso di lei tendeva ad affievolirsi. A volte, fingeva freddezza o collera per provocare proteste appassionate che dessero nuovo impulso al suo desiderio. Ma, una sera, un avvenimento impreveduto fece fulmineamente maturare e cristallizzare il suo amore: attardatosi più del solito con la giovane operaia, Swann arrivò dai Verdurin che Odette se n'era già andata, lasciandogli un messaggio. Swann si precipita a cercarla; non trovandola nel locale indicato, perlustra o fa perlustrare dal cocchiere tutti i ristoranti e i caffè dei *boulevards*. Tornare a casa senza averla rivista gli appare insopportabile. La privazione improvvisa e inaspettata lo mette di fronte alla realtà irrecusabile del suo amore per Odette; anzi, è l'ansia inconsciamente venata di gelosia che lo attanaglia a produrre (o, almeno, a rendere manifesto) il sentimento prima incerto o latente. Quando, disperato, è sul punto di rinunciare alla ricerca, incontra per caso Odette che sta sopraggiungendo a piedi dalla parte opposta e, vedendolo, ha un moto di spavento. Salgono insieme sulla carrozza di lei; favorito dall'emozione e dalla singolarità del momento, Swann trova il coraggio di baciarla e, infine, di possederla. Il pretesto al quale, per vincere la timidezza, ha fatto ricorso per le prime carezze – quello di raddrizzare i fiori (le *cattleya*) che Odette porta appuntati alla scollatura – rimarrà a lungo come una sorta di rito iniziale, rinnovato ogni volta, del loro amore fisico, e ancora più a lungo sopravvivrà a livello lessicale: «fare cattleya» vorrà sempre dire, per loro, fare l'amore.

🔪 (*Visite quotidiane di Swann a Odette. Valore soggettivo e inverificabile*

del suo amore per lei. L'amore come nuova adolescenza. L'assenza dell'ansia e della gelosia come felicità. Influsso costante della frase di Vinteuil e dell'affresco del Botticelli.) Ogni sera, adesso, riaccompagnando Odette, Swann restava per qualche ora a casa sua; e se non avevano trascorso la serata insieme dai Verdurin – cosa che succedeva più spesso da quando poteva vederla a suo piacimento – passava da lei a qualsiasi ora prima di andare a coricarsi. Pur rendendosi conto, a volte, che i pregi che le attribuiva erano in gran parte immaginari, Swann era grato a Odette della calma che gli veniva dallo starle accanto (per assenza dell'ansia e della gelosia provate con tanto dolore durante l'affannosa ricerca di quella prima sera) e dell'incanto che dal suo sentirsi innamorato si riverberava su ogni cosa come ai tempi in cui, adolescente, s'era creduto artista. In tutto questo continuavano a svolgere un ruolo determinante (di mediazione e dilatazione) sia la piccola frase della Sonata di Vinteuil (che Swann chiedeva spesso a Odette di strimpellargli al pianoforte) sia il ricordo della Sefora del Botticelli che tanto le somigliava.

📖 *(La vita e il passato di Odette: un grande vuoto. Cattivo gusto e ignoranza di Odette; banalità e volgarità delle sue opinioni. Ma a Swann piace così.)* Per Swann, sia il passato di Odette che la sua vita attuale, tolte le ore con lui, erano un grande vuoto, uno spazio inesistente perché sconosciuto, invisibile e inimmaginabile. Prima di conoscerla aveva sentito parlare di lei, una volta, come di una mantenuta; ma l'immagine che ne aveva ora – quella di una donna buona, leale, incapace di mentire – rendeva quell'ipotesi assolutamente irrealistica: né lo insospettiva la riluttanza di Odette a farsi presentare in società. Non gli sfuggivano, invece, l'ignoranza di lei, la banalità e, spesso, la volgarità delle sue idee (comprese quelle ch'era venuta facendosi su di lui e che di tanto in tanto, senza volerlo, gli rivelava) e dei suoi gusti. Ma tutto ciò, in fondo, gli era caro, lo commuoveva e lo affascinava, come parte essenziale del modo d'essere e di manifestarsi della persona amata. E lui stesso tendeva a farsi piacere quel che piaceva a lei, rinunciando a poco a poco alle ben diverse inclinazioni e abitudini coltivate fino allora, un po' per lo scetticismo dell'uomo di mondo il quale sa, o crede di sapere, che tutto è relativo, ma soprattutto perché provava una profonda dolcezza nell'adeguare alle sue le proprie opinioni, nel farsi complice delle sue ingenuità o meschine ambizioni e preferenze.

✎ (*Swann cerca di giustificare “ideologicamente” il proprio amore per i Verdurin, i quali, invece, diffidano di lui.*) Per le stesse ragioni, Swann amava la compagnia dei Verdurin. Incapace di confessare a se stesso che solo l'amore per Odette glieli faceva piacere, e troppo intelligente per non accorgersi dei loro difetti, cercava di convincersi che questi erano largamente compensati dalla loro «magnanimità» e dalla loro passione per l'arte, e arrivava sino a dichiarare, con insolita enfasi, di preferirli di gran lunga ai suoi vecchi amici del faubourg Saint-Germain. Ma questo non preservava Swann dalla crescente diffidenza dei Verdurin. Non capendo la sua riservatezza, la sua discrezione, essi vi scorgevano invece una riprovevole mancanza di schiettezza e un taciuto, e ancor più offensivo, proposito di continuare a frequentare i «noiosi». Ma ciò che soprattutto li indisponeva era che Swann si rifiutasse di rinunciare alle proprie opinioni per adottare ciecamente quelle del «piccolo clan».

✎ (*Debutto di Forcheville e gran pranzo in suo onore. I Verdurin decretano la disgrazia di Swann.*) A far precipitare definitivamente le quotazioni di Swann agli occhi dei Verdurin contribuì in modo decisivo il confronto con un recentissimo acquisto del salotto, anch'esso “procurato” da Odette, il conte di Forcheville. Grossolano e ignorante, ipocrita e snob, il nuovo venuto appare ai Verdurin, benché “titolato”, molto più affabile, socievole e affascinante di Swann. Durante il pranzo che segna il suo debutto (presenti tutti i «fedeli» più un altro commensale di riguardo, il professor Brichot, grottesca figura di erudito tronfio e gioviale), l'implicito, involontario duello fra Forcheville e Swann finisce con l'innescare uno scontro quasi aperto tra Swann e Madame Verdurin sul solito, scottante argomento: i «noiosi» (cioè gli amici aristocratici di Swann) e la loro frequentabilità. A serata conclusa, i commenti dei Verdurin si risolvono in una vera e propria condanna di Swann, liquidato come insincero, meschino e invidioso. E già poco prima, parlando con Forcheville, i due hanno fatto le prime mosse perché questi possa incontrare Odette all'insaputa di Swann.

✎ (*Crescenti attenzioni materiali di Swann per Odette. Per un attimo, sospetta di “mantenerla”.*) Swann, intanto, ignaro dell'ostilità dei Verdurin e tuttora pieno di benevolenza nei loro confronti, circondava Odette di crescenti premure (regali, sovvenzioni in

denaro) con le quali contava di provocare in lei quegli “in più” di slancio e di tenerezza che, prima, aveva cercato di suscitare rivolgendole accuse e rimproveri improvvisi e ingiustificati. La gradualità e la naturalezza con cui era arrivato a farsi carico della vita di Odette gli impedivano di scorgere il minimo nesso fra questa realtà e la diceria (da lui giudicata assurda a suo tempo e una volta per tutte) che Odette fosse o fosse stata una «mantenuta». Solo una volta, questo dubbio gli attraversò la mente; ma si dissolse subito, grazie a uno di quegli attacchi di distrazione che aveva ereditati da suo padre e che lo proteggevano dai pensieri dolorosi o spiacevoli.

✎ *(Swann ha sempre fretta. Nostalgia per Combray. Un errore dettato dalla gelosia.)* Per raggiungere Odette e i Verdurin ovunque si trovassero, Swann lasciava in gran fretta e, a volte, in modo addirittura scortese qualsiasi compagnia, suscitando lo stupore e le battute ironiche dei suoi amici d'un tempo, che continuava a frequentare più per abitudine che per piacere. Stanco e un po' malato, pensava spesso con nostalgia alla sua tenuta di Combray, che immaginava incantevole in quei giorni di primavera; ma non trovava il coraggio di partire finché Odette era a Parigi. Una sera, recatosi a casa di lei sul tardi dopo un banchetto (lei stessa gliel'aveva chiesto davanti a tutto il «clan», procurandogli un immenso piacere), Odette, indisposta e nervosa, lo pregò di lasciarla dormire. Còlto dal sospetto che l'avesse congedato perché aspettava qualcun altro, Swann tornò sui suoi passi e gli parve di vedere (con un'angoscia alla quale si mischiavano, inaspettatamente e sottilmente, il gusto dell'agguato e il piacere quasi scientifico della scoperta) la finestra di lei illuminata, e di udire attraverso le persiane il brusio di una conversazione. Decise infine di bussare, per farle sapere che aveva intuito e smascherato il suo tradimento; ma, in realtà, non si trattava della finestra di Odette (che era silenziosa e buia), bensì di quella della casa accanto, alla quale s'affacciarono sbalorditi due anziani signori.

✎ *(Comincia per Swann la tortura della gelosia. Odette non gli apre la porta. Swann legge in trasparenza un suo biglietto a Forcheville.)* Pur essendosi risolto in nulla, cioè felicemente, l'episodio della finestra segnò l'inizio della grande gelosia di Swann: una gelosia che si placava quando le stava accanto ma che, appena la lasciava, tornava ad alimentarsi di tutto, compreso il ricordo dei gesti di

tenerezza di lei nei suoi confronti. Un nuovo episodio inasprì la sua tortura: dopo una scenata, gratuita e sadica, di Forcheville a Saniette, Swann colse negli occhi di Odette uno sguardo di complice e abietta ammirazione per l'«audacia» e la violenza del conte. Un'altra volta, andato a trovarla senza preavviso e a un'ora insolita, ebbe l'impressione che Odette fosse in casa ma non volesse aprirgli. La spiegazione fornitagli poco dopo, imbarazzata e incredibile, aggravò i suoi sospetti. Poi, mentre Swann era ancora da lei, una scampanellata che Odette finse di non sentire, seguita dal rumore di una carrozza che s'allontanava. Aspettava dunque qualcuno? La risposta poteva venire da una lettera per Forcheville che Odette, con ingenua fiducia nella sua discrezione, affidò a Swann perché la impostasse. Leggendola in trasparenza attraverso la busta, Swann constatò con sollievo che non conteneva espressioni di tenerezza; tuttavia, ne ricavò l'angosciosa certezza che Forcheville si trovava con Odette quando lui aveva suonato e non gli era stato aperto.

✎ *(Estendersi graduale e inarrestabile della gelosia. La condanna contro Swann viene eseguita.)* Tanto lenta a mettersi in moto quanto vorace, la gelosia di Swann si estese per gradi, ma inarrestabilmente, a tutta la vita (presente e passata) di Odette. Ormai, anche portare Odette in viaggio per allontanarla da Forcheville era inutile: in tutti gli uomini Swann vedeva dei possibili rivali; diventava misantropo, selvatico come un animale ferito. Una sera, a un pranzo dato dai Verdurin al Bois de Boulogne, Swann scopre casualmente (da una gaffe del pittore) che per il giorno dopo è prevista una gita cui tutti i «fedeli» sono stati invitati, tranne lui. Inoltre, al momento di rincasare, Madame Verdurin, autoritaria come sempre, fa salire Odette nella sua carrozza accanto a Forcheville, impedendo a Swann di accompagnarla come ogni sera. Sconvolto, Swann rincasa a piedi esprimendo ad alta voce – con la stessa enfasi con la quale, pochi giorni prima, difendeva i Verdurin di fronte a se stesso – il proprio disgusto per la loro meschinità piccoloborghese, per l'ipocrisia e la volgarità di tutto il «clan», per la stupidità di Odette, rivalutando di colpo, per contrasto, lo spirito esclusivo e la delicatezza della gente di mondo. Ciò non gli impedisce, pochi minuti dopo, di esultare perché gli sembra di aver trovato il modo di farsi invitare alla gita dell'indomani. Ma l'espedito si rivelerà inefficace e di Swann, in casa Verdurin, non si parlerà mai più.

🐦 *(I Verdurin diventano un ostacolo. Swann cerca invano di convincere Odette a dimostrarsi degna del suo amore. Sottigliezze, tormenti, intermittenze della gelosia.)* Da luogo centrale e propizio del suo amore per Odette, il salotto dei Verdurin diventò così il principale ostacolo alla loro relazione. Quando la vedeva, era nonostante i Verdurin, e a patto che lei non fosse stata invitata da loro a una serata o, come succedeva spesso, a una gita di alcuni giorni in luoghi dove a Swann era proibito recarsi anche per proprio conto, per non irritarla o “comprometterla”, e che diventavano quindi, per lui, oggetto di dolorose e inebrianti fantasticherie. Invano Swann cercava di convincere Odette che se gli avesse sacrificato qualche svago si sarebbe dimostrata maggiormente degna del suo amore e avrebbe fatto il proprio interesse, scongiurando il pericolo che lui, un momento o l’altro, si disgustasse e stancasse di lei; Odette non solo era incapace di capire questi discorsi, ma nemmeno stava a sentirli, paga di intuire che se Swann glieli faceva era perché era innamorato di lei e che, se lei non lo accontentava, lo sarebbe stato sempre di più. Solo di rado, i mille tormenti che gli venivano dall’immaginare la vita di Odette con altri, lontana da lui, lasciavano il posto a un’improvvisa e benefica calma: era quando Odette gli manifestava l’antica confidenza e tenerezza e, ancor più, quando lo faceva in presenza d’altri. Swann pensava allora quale felicità – o, meglio, quale assenza di tormenti – avrebbe conosciuta dividendo con lei ogni istante della propria vita. Sospettava, tuttavia, che in questo modo il suo amore sarebbe finito; e non sapeva se temere di più gli effetti della malattia o quelli della guarigione.

🐦 *(Vani tentativi di Swann di mostrarsi duro e indifferente con Odette.)* Quei momenti di calma non erano destinati a durare. Riassalito dal sospetto e dal dolore, Swann giungeva a detestare Odette, a rimproverarsi per il denaro che le dava e che serviva, forse, a pagare il piacere degli altri. Si augurava persino che lei gli chiedesse qualche nuovo favore per poterglielo negare con durezza; ma quando questo avveniva realmente – come la volta che lo pregò di prenderle in affitto un castello a Bayreuth durante la stagione wagneriana per potervi ospitare (senza di lui, naturalmente!) i Verdurin – Swann finiva con l’accondiscendere, un po’ per la tortuosa debolezza ispiratagli dall’amore, un po’ per non perdere agli occhi di Odette quell’aura di delicata bontà e generosità che

era, probabilmente, l'unica cosa ancora in grado di renderglielo caro. Altre volte, decideva di non vederla per qualche tempo, per provare sia a lei che a se stesso d'esserne capace; ma sempre qualche imprevisto, reale o fittizio, gli impediva di portare a termine l'esperimento.

📖 *(Un amore incurabile. Swann cerca rifugio in «Swann figlio».)*

L'amore per Odette era così strettamente intrecciato alla vita di Swann, faceva così indissolubilmente parte di lui, che gli accadeva di stupirsi riflettendo che Odette era un'entità reale e a sé stante, così come un malato fatica a distinguere tra la malattia e la sofferenza che questa gli procura. A volte si rifugiava nella propria personalità d'un tempo (quella di «Swann figlio», secondo un'espressione della prozia del N.) come in una parte di sé rimasta estranea alla pena che lo torturava. Per questo, la richiesta di fare da testimone a un matrimonio di amici borghesi lo lusingava più dell'invito di un'altezza reale. Ma anche le sue amicizie aristocratiche gli davano qualche conforto: anch'esse di vecchia data, lo riportavano ai tempi in cui non era stato ancora aggredito dal morbo dell'amore.

📖 *(Faticosa, monotona e infruttuosa ricerca della verità. Malinteso con lo zio Adolphe. Swann giunge a desiderare la morte.)* Vedeva Odette sempre più di rado, e ogni volta doveva inventare qualche pretesto, quasi sempre costoso. Lei non voleva incontrarlo in pubblico, sostenendo che avrebbe nociuto alla sua reputazione. Disperato, Swann chiese allo zio del N., Adolphe, di cui Odette parlava come di una persona superiore, di intervenire presso di lei a suo favore; ma ne nacque un odioso malinteso, in seguito al quale i due uomini non si salutarono più. Dallo zio Adolphe, Swann aveva anche sperato di ottenere qualche chiarimento su certe voci che lo ossessionavano in modo particolare: quelle secondo cui Odette, anni prima, avrebbe condotto una vita equivoca in località cosmopolite e «di piacere» come Nizza o Baden. Ormai si era quasi convinto che Odette fosse stata una mantenuta; eppure questa idea, che gli dava tanta tristezza e tanti tormenti, gli appariva come una leggenda esterna, sebbene autentica, rispetto alla donna di cui conosceva così bene i lineamenti stanchi e gli occhi buoni. Non desisteva, tuttavia, dai suoi sforzi dolorosi, e generalmente vani, tesi a riempire di notizie, di realtà, il grande vuoto torturante che era per lui la vita di

Odette. Qualche sollievo gli veniva, ogni tanto, dal sapere che Odette, nei suoi impegni mondani cui gli era proibito accompagnarla, aveva accanto il barone di Charlus, del quale Swann poteva fidarsi ciecamente e che, il giorno dopo, gli raccontava ogni particolare della serata. Ma era un sollievo di breve durata. Ben presto, ripiombava nella sua faticosa ossessione, per sottrarsi alla quale gli capitava, senza confessarselo, di desiderare la morte; e avrebbe accettato subito, con gioia, di passare il resto della sua vita, rinunciando a tutto ciò che aveva, nel povero appartamento di un'amica che Odette andava a trovare quasi ogni giorno.

🐦 (*Trasformazione dell'atteggiamento di Odette.*) Ora che era sicura del suo amore, Odette ostentava nei confronti di Swann una sicurezza, una calma che contrastavano (e, forse, ne costituivano l'inconscia rivale) con la timorosa emozione che lui le aveva ispirata nei primi tempi; e il suo non essere come gli altri, che gliel'aveva fatto ammirare, adesso la irritava o le faceva compassione. Swann cercava di illudersi che se Odette lo voleva diverso da com'era, era perché, nonostante tutto, lo amava; e si piegava a ogni suo capriccio non con rassegnazione, ma con gratitudine. D'altra parte, la trasformazione dei modi di Odette era stata così graduale che, pur soffrendone, non se ne rendeva pienamente conto; o, meglio, faceva di tutto per non pensarci, evitando ogni occasione che potesse metterlo bruscamente a confronto con le iniziali dolcezze della loro relazione.

🐦 (*Una serata dalla marchesa di Saint-Euverte. Incontro con Oriane de Guermantes. La piccola frase di Vinteuil strazia e consola Swann.*) Ma Swann non poté evitarlo, quel confronto, la sera in cui si recò a un intrattenimento musicale nel palazzo della marchesa di Saint-Euverte. Ormai del tutto distaccato dalla mondanità, si divertì a osservare, come se li vedesse per la prima volta, tutti i dettagli del ricevimento. La descrizione della serata inizia con una fitta serie di ritratti: il generale de Froberville, il marchese di Bréauté, il marchese di Forestelle, il signor di Saint-Candé, il signor di Palancy, la marchesa di Cambremer, la viscontessa di Franquetot, la marchesa di Gallardon. Fa poi la sua comparsa la principessa des Laumes (Oriane de Guermantes), suscitando la rapita riconoscenza della padrona di casa, che non aveva osato sperare nella presenza in

casa sua di una delle più grandi dame di Francia, e la confusione di Madame de Gallardon, una cugina che Oriane non si degnava di frequentare. Saputo che anche il suo amico Swann è lì, la principessa lo cerca e intreccia con lui una conversazione svagata e brillante di squisito «stile Guermantes». Nel frattempo, una graziosa giovane signora (la nuora di Madame de Cambremer, nata Legrandin) ha attirato per un istante su di sé la benevola attenzione di tutti slanciandosi ad afferrare un candeliere che stava per precipitare dal pianoforte. A un tratto, prima che Swann abbia il tempo di apprestare le proprie difese, le note della Sonata di Vinteuil lo colpiscono al cuore, mettendolo di fronte, con lacerante concretezza, a quei ricordi di felicità perduta e irre recuperabile che, da tempo, fa di tutto per evitare. Poi, passato il primo momento di strazio, Swann si sente confortato, e come sottratto a un lungo esilio, dalla quasi lieta tristezza, dall'accarezzante e sublime saggezza, dalla promessa di immortalità della piccola frase.

✎ *(Swann smette di sperare. Una lettera anonima. Atroci rivelazioni e scoperte sulla vita di Odette.)* A partire da quella sera, Swann smise di sperare in una resurrezione dell'amore di Odette. Cominciò anche a capire che restandole lontano sarebbe riuscito a non amarla più; ma non aveva il coraggio di farlo, immerso com'era nella sua infelicità come nell'unica vita possibile. E si chiedeva se lo stesso risultato – non amarla più – non avrebbe potuto ottenerlo restandole definitivamente accanto. Un giorno, Swann ricevette una lettera anonima nella quale lo si informava che Odette era stata l'amante di molti uomini (fra cui Forcheville e il pittore) e di alcune donne e frequentava le case d'appuntamenti. La lettera, della cui paternità sospettò via via tutti i suoi amici e conoscenti, gli apparve dapprima (a causa della sua mancanza di fantasia) del tutto inverosimile. Poi, una fortuita associazione mentale gli riportò di colpo il ricordo di alcune frasi di Odette che potevano far pensare a una sua relazione omosessuale con Madame Verdurin. Non temendo più, come un tempo, di perdere il suo amore, dal momento che era certo di averlo già perduto, Swann sottopose allora Odette a un crudele interrogatorio che confermò e anzi superò i suoi sospetti più orribili, causandogli una sofferenza di cui non aveva previsto la spaventosa intensità. Quelle rivelazioni furono solo il punto di partenza di una serie inarrestabile di scoperte di cui la stessa Odette, per soggezione o leggerezza, costituiva ormai la fonte.

Swann venne così a sapere, fra l'altro, che Odette era stata – e forse era ancora – in contatto con delle mezzane, e che la sera famosa in cui l'aveva cercata invano nei locali dei *boulevards* lei si trovava, in realtà, a casa di Forcheville. Una volta, ebbe persino l'impressione che quando Odette, improvvisamente, mostrava di desiderarlo, lo facesse per ingelosire o eccitare qualcun altro nascosto in casa.

🐦 *(Alla ricerca di Odette nelle case d'appuntamenti. Odette va in crociera con i Verdurin. Un incontro con Madame Cottard. Swann si accomiata in sogno dal proprio amore.)* Per raccogliere altre informazioni sulla vita equivoca di Odette, Swann andava ogni tanto in case d'appuntamenti; ma senza risultato, anche perché non osava fare chiaramente il suo nome. In quel periodo i Verdurin avevano comprato uno *yacht*, e Odette si recava spesso in crociera con loro. Un viaggio particolarmente lungo si protraeva ormai da circa un anno quando Swann incontrò per caso Madame Cottard, che insieme al marito, al pianista e al pittore era tornata a Parigi prima di Odette e degli altri crocieristi. Con istintiva bontà, la donna riferì a Swann che Odette, mentre era lontana, parlava sempre di lui con grande affetto e stima. Il racconto di Madame Cottard accelerò la trasformazione, già da tempo iniziata, del tormentoso amore di Swann per Odette in un sentimento di tranquilla tenerezza. L'Odette che l'aveva fatto tanto soffrire gli apparve per l'ultima volta in un sogno, risvegliandosi dal quale Swann si sentì ormai del tutto guarito e pensò con curiosità e piacere al viaggio che aveva deciso di fare a Combray dove contava, fra l'altro, di rivedere la giovane Madame de Cambremer.

Nomi di paesi: il nome

✎ *(Attesa dei luoghi. I nomi e la realtà. Niente viaggi per un anno.)*

Partendo dalla contrapposizione fra le camere da letto di Combray e quella del Grand-Hôtel di Balbec, il N. rievoca la sua attesa di quel viaggio, tutta nutrita di immaginazioni basate su ciò che di Balbec aveva sentito dire da Legrandin e da Swann e, più ancora, sul potere evocativo dei nomi. L'intensità stessa di tali immaginazioni – riferite via via, oltre che a Balbec, agli altri luoghi (Venezia, Firenze, Parma, Pisa) dove i suoi genitori gli promettevano di portarlo – preparava la delusione dei futuri viaggi reali. E, nel frattempo, procurò al N. uno stato di eccitazione nervosa tramutatosi a un tratto in malattia vera e propria, facendo rimandare di almeno un anno, per ordine del medico, qualsiasi progetto di viaggio.

✎ *(Pomeriggi ai Champs-Élysées. Il N. ritrova Gilberte e diventa suo compagno di giochi. Un amore inconfessato e incorrisposto.)* Vietato dal medico, per le stesse ragioni, anche andare a teatro a sentire la Berma, la grande attrice esaltata da Bergotte, non restava che il mediocrissimo svago di recarsi ogni giorno ai Champs-Élysées sotto la sorveglianza di Françoise, ora al servizio della famiglia del N. Lì, un pomeriggio, il N. sente che una ragazzina interpella un'amica dai capelli rossi chiamandola Gilberte. È Gilberte Swann, verso la quale si riaccende immediatamente l'innamoramento iniziato a Combray. Ammesso a partecipare ai giochi di lei e delle amiche, il N. aspetta ora con ansia il momento di recarsi ai Champs-Élysées e soffre quando Gilberte, trattenuta da doveri, da altri svaghi o dal cattivo tempo, non si fa vedere. Comincia per il N. un periodo di amore inconfessato e incorrisposto, con molte, struggenti attese, delusioni, frustrazioni e rari attimi di felicità, complicato dalla non-coincidenza fra immagine e realtà della persona amata. Il suo rapporto con Gilberte segna tuttavia, di tanto in tanto, qualche progresso: come quando lei gli regala una bilia d'agata, o gli porta da casa un introvabile opuscolo di Bergotte su Racine, o lo invita a chiamarla col nome di battesimo. Càpita, a volte, anche il signor Swann, che viene a prendere la figlia e alla cui persona il N. estende la venerazione, il turbamento, il senso di affascinante

inconoscibilità ispiratigli da Gilberte. In lui non vede più lo Swann di Combray, ma un essere affatto diverso e incomparabilmente più prezioso. Ai piccoli progressi si alternano dolorosi passi indietro: per esempio, quando Gilberte annuncia con gioia che non verrà a giocare perché è invitata a una festa o a teatro o va in vacanza con i genitori, e questo proprio il giorno in cui il N. aveva deciso di dichiararle il proprio amore. Il N. si dice allora che non c'è niente da fare, che l'amicizia dimostratagli da Gilberte non diventerà mai amore.

🐦 *(Il N. non pensa che a Gilberte e a tutto ciò che la circonda. Le passeggiate di Madame Swann nel Bois de Boulogne. Il N. torna in quei luoghi e rimpiange le forme fatue e sublimi di quella vita.)* Affascinato sino all'ossessione da tutto ciò che circondava o comunque riguardava Gilberte e i suoi (a cominciare dal nome Swann e persino da quello della via in cui abitavano), il N. cercava di parlare e far parlare il più possibile di loro, e – senza alcun successo, perché i genitori non volevano ammettere l'esistenza del problema – indagava sulle ragioni della rottura fra la famiglia di Gilberte e la sua. Il mondo in cui Gilberte vive (compresi l'istitutrice, il maggiordomo e il portinaio) gli sembra dotato di una qualità eccezionale e incomparabile; costringe Françoise a lunghe deviazioni e a veri e propri pellegrinaggi per contemplare la facciata della sua casa o per vedere da lontano Swann che va dal dentista e, soprattutto, Madame Swann (cioè Odette de Crécy) mentre passeggia – modestamente a piedi o maestosamente in carrozza – nei viali del Bois de Boulogne, accompagnata dall'ammirazione e dai pettegolezzi dei passanti. Il N. aspettava ore e ore per poterle fare, incrociandola, un saluto così enfaticamente devoto da strapparle un sorriso. Dalla rievocazione di quelle remote attese e apparizioni prende le mosse un ricordo assai più recente: quello di una passeggiata del N. al Bois per rivedere le metamorfosi e i colori dell'autunno e per ripensare – con rimpianto del passato, con insofferenza del presente – alle immagini di bellezza e ai capolavori di eleganza di un'epoca la cui definitiva scomparsa è paragonabile, nella sfera della mondanità, alla morte degli Dèi.